TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_1377_II

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Braida Seb.

Lezioni Scritturali

II

II

1377

1765.

Lezione seconda

Ms 1377(II)/1

Lezioni Scritturali

di mons. Sebastiano Braida

1765-1766-1767-1768.

(05)

1765.

Lezione seconda
sopra il 4to Capo del Genesi

1. Nella passata Lezione interpretando il pri:
mo verso del quarto Capo del Genesi,
noi avemmo argomento di trattare del
luogo, e del tempo, in che seguirono il
concepimento, e la nascita del pri:
mogenito degli huomini Caino, siccome
ancora della etimologia, o vogliam
dire della ragione di un tal nome, e
finalmente della moralità, che dal nome
stesso hanno a ritrarre non meno i Fi:
gliuoli rispetto ai Genitori, che i Genitori
rispetto ai Figliuoli. Ma come di que
sto verso e' ci resta tuttavia a parlare
di quel per <u>Deum</u>, che disse Eva, spie
gando il suo contento di aver partorito
il suo primo figliuolo = peperit Cain,
dicens, possedi hominem per Deum,,
così

così perciò, che riguarda questa particella la lettera, insieme e il mistero di una tal espressione formeranno l'argomento di una parte della Lezione di questa sera; dalla quale passando al secondo verso, e fermandoci in quelle parole = rursumque
1. genuit fratrem eius Abel " tratteremo della nascita, e del nome del secondogenito di Adamo, e di Eva, Abele.

---

2. Ma prima di tutto son da osservarsi due cose; la prima, che Eva sull'ora di partorire Caino, dovette certamente ~~per la prima volta~~ provare il minacciato effetto della sentenza, per cui Dio in gastigo della sua prevaricazione la condannò a partorir i figliuoli con dolore = in dolore paries ": pena, che col peccato originale divenne ereditaria in tutte le altre Madri; e la seconda, che, come fu sciolta dal

dal parto, essa pure al pari di ogni al-
tra madre, al vedersi inanzi un'uomo
nuovo, che aveva da essa Lei l'esistenza,
provò tal gaudio, che secondo il detto di
Gesù Cristo, non che farne caso, già più
non si ricordò delle strette sofferte
nel partorirlo. ~~= Mulier, cum parit, tri-~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Di questo accennato gaudio di Eva, tutto che noi potrem-
mo assai ben rilevarlo anche da ciò,
che nella passata Lezione ci fu da consi-
derare intorno al nome, ch'essa diede
al suo figliuolo, chiamandolo Caino,
cioè dire suo acquisto, e sua possessione,
„ peperit Cain, dicens possedi hominem „,
assai meglio però il rileveremo da quan-
to ci verrà fatto di riflettere sopra la
dizione,

per deum
dizione, che vi aggiunse ~~con dire parole de~~
~~possedi hominem per deum~~ ,,
lunga, prendendo a tal fine in esame i va-
ri modi, onde fu inteso, e interpetrato l'
Originale di questo passo.

3 - Quello dunque, che nella ~~nostra~~ Volgata noi
leggiamo = possedi hominem per deum ,,
da Mosè nell'Ebreo fu scritto. קָנִיתִי
איש את יהוה, e nei Targu-
mini, o vogliam dire nelle Parafrasi, che
portano il nome di Jonata Ben-Uziel, fu
esposto in modo, che noi nel nostro Volga-
re diremmo = io ho acquistato l'Uomo
Signore, o pur, l'Angelo del Signore ,, E
conciossiachè sotto questi vocaboli di uomo
Signore, o di Angelo del Signore nelle
sante Scritture sia solito intendersi il Mes-
sia Redentor del Mondo, e debellator del
demonio, di cui Dio medesimo ne aveva
fatta ~~ad Eva~~ a Adamo, e ad Eva la Pro-
fezia con quelle parole della sentenza, ch'
ei pronunziò contro il serpente seduttore
di Eva,

di Eva, e sotto la figura del serpente contro
il demonio stesso: Inimicitias ponam in-
ter te et mulierem, et semen tuum, et
semen illius; ipsa conteret caput tuum;
~~semen illius~~; e quando Calvino, il Menochio,
e il Saggio, ed alcuni altri hanno ~~contra ciò~~
~~perchè~~ interpretato, che Eva si desse a cre-
dere, il nato suo figliuolo essere desso il
Messia, che ne l'avesse a sollevare dai
mali, in cui era caduta pel suo peccato.
Che se mai Eva fosse stata così buona di
crederselo, oh! quanto nelle sue speranze
si sarebbe ella per trovata delusa, e morti-
ficata, allora cioè, che pur troppo le toccò
nel figlio Caino, anziche il sospirato Messia,
riscontrare un abominevole fratricida.
Ma questa ella è pur la giornaliera disgra-
zia di molte madri, di vedersi fallite, e vo-
[illegible] le loro grandi speranze rispetto ai
figli anche più cari, e di loro maggiore
aspettativa; succedendo anche troppo spes-
so, che

so; che quei, ch'essi pensavano, dover essere la loro consolazione, e il lor sollievo, in ulti= mo son la cagione de' lor maggiori tra= vagli. Ma non è egli per alcun modo probabile, che Iddio lasciasse cader Eva in un così enorme sbaglio, di credere, che il suo primogenito Caino avesse ad essere quel benedetto seme di donna, per virtù di cui dovesse restare schiacciata la testa all' infernale serpente. Oltre di che ella sa= peva benissimo che tra i malefici effetti del suo, e del peccato di Adamo uno si era dal generato da lei, e da Adamo commesso, uno si era l'involgere nel medesimo tutti i fi= gliuoli, che per carnale congiungimento sa= rebbon nati da uomo, e da donna; e quin= di saper doveva, che Caino era concepito, e nato in peccato, e conseguentemente argo= mentare, ch'egli non poteva mai essere il promesso distruggitore di quello. Che se pur si voglia dire, potersi il Testo Originale ebreo

Ebreo, o meschi[n]a sia; tradurre nel modo, che si è detto, cioè = io ho acquistato l'uom Signore, o pur, l'Angelo del Signore =; vero si è però, che l'intenderla secondo il rip[rovato] sentimento di Lutero, del Mannhevo, del Fagio, e degli altri padri loro seguaci è affatto alieno dall' intendimento de' Padri, nè in altra maniera sarebbe da prendersi, se non se come lo prende Isidoro Clario; cioè, che Eva, vedendo, che da essa omai cominciavano a nascer figliuoli, e perciò vieppiù confermata nell' aspettativa delle divine promesse, disse di aver partorito il Messia, non perche tale di fatto ella si credesse Caino, ma per certo tenero improviso trasporto in lei nato dalla previsione, che dal suo seme, il quale cominciava a dar pruova di sua fecondità, quello pur un giorno nato sarebbe promesso frutto di donna (visto Gesù, per la divina

virtù

virtù del quale ~~[illegible]~~ schiacciato, e franto si sarebbe il capo del primaio serpente = Christum in spiritu praevidens et [illegible] //

La seconda maniera ~~[illegible]~~ di rilevar questo passo, ella è di quelli che in vece del per Deum della Volgata ~~[illegible]~~ tradussero Domino, o pure ad Dominum, ~~[illegible]~~ ossiache coram Domino. Col primo modo di dire Eva spiegato avrebbe il suo gaudio, ~~[illegible]~~ di aver nel suo parto acquistato un uomo al Si- ~~[illegible]~~ gnore Virum Domino; e meglio ancora col secondo ~~[illegible]~~ sarebbesi dichiarata, che al Signore, la cui mercè ~~[illegible]~~ ne l'aveva conseguito ella offeriva quel figliuo- ~~[illegible]~~ lo Virum ad Dominum; e finalmente col terzo, ~~[illegible]~~ Eva, giusta la parafrasi d'Onkelos, sarebbe venuta ~~[illegible]~~ a dire = io hò acquistato un uomo, il quale servirà a Dio, e morti noi seguirà ad adempiere verso di lui quegli atti di Religione, con che or noi l'onoriamo = Virum coram Domino. Qualunque poi di queste esposizioni più piac- ~~[illegible]~~ cia, tutte sono ugualmente istruttive della vera cagione

cagione, per cui i Padri, e le Madri debbono
consolarsi nell'conseguimento della Prole;
cioè di venir con essa acquistando nuovi
sudditi a Dio = acquisivi Virum domino ":
consolazione, che ne gli animi, e pronti li
renda ad offerir al Signore tutti, e ciascheduni de' loro Figliuoli = acquisivi Virum ad
dominum"; e quanti più ne ottengon da
Dio; tanto maggiormente si rincorino nella
speranza, che tutti pure abbiano a riuscire una
posterità tale, che morti essi, serva a Dio
più lungamente, e tolto in luogo loro dopo
la loro morte, e giunga poi ella ancora ad
amarlo con esso loro in Cielo, e a glorificarlo, e a goderlo per tutti i secoli = acquisivi
Virum coram domino ".

5. Finalmente la terza, e la più comune maniera
d'intendere questo passo, è quella della Volgata = possedi hominem per deum ", cosi chè
venisse a dir Eva = da dio ho avuto, e per volere di Dio ho acquistato un uomo ",

uomo //; e il per Deum in questo luogo sia, come lo spiegano San Basilio di Seleucia, San Gian-Grisostomo, ed altri, una espressione, di chi, non pur se ne compiaccia, ma si renda, mercè del ricevuto beneficio, e ne lo riconosca intera: mente da Dio; ~~verri cantava di chi gli aveva ragione~~. da ogni prosperità e questa, soggiunge Santo Ambrogio, si è la diritta maniera di procedere, che qualunque volta ci venga di conseguire alcun bene, ci ricordiamo di maturamente considerare, da chi, e per voler di chi esso ci avvenga; e conseguentemente ogni nostra prosperità, ogni buon evento, da Dio, anziche dalla natura, o da noi il riconosciamo. Che se pur ragion vuole, che di ogni buon dato a Dio principalmente per noi se n'abbia grado, + con quanto più di riconoscenza vuolsi ciò adempiere dai Padri, e dalle Madri rispetto alla Prole, la ~~qua~~ quale è, e fu sempre un singolar beneficio di Dio medesimo, = ex quo omnis paternitas in Celo, et in Terra nominatur //.

[illegible] mirabatur [illegible]

6. Ma oltre a ciò notate voi, siegue a dir qui il Grisostomo, notate il saggio avvedimento di Eva? Essa col suo bel modo di esprimersi non solamente venne a palesare la sua gratitudine verso Dio = peperit Cain, dicens possedi hominem per Deum ,, ma di ciò ella ne fece eziandio una buona lezione al figlio, col mettergli un tal nome, il quale ogni volta, che per esso si sentisse a chia: mare; della divina beneficenza risovenir egli se ne potesse; e quindi tenere sempre mai ricordato, se esser bensì figliuolo di Adamo, e di Eva, ma insieme, ed assai più doveva egli riconoscere nel suo Padre Iddio.

[illegible] evidenter, [illegible] nomen imposuit, a quo de[illegible] [illegible]

E qui cade assai bene il riflettere, che quan: tunque il Signore non abbia voluto for: mare da se medesimo, come poteva, tutti gli uomini, siccome creò Adamo, ed Eva; ma abbia voluto insino dal primo tempo, che

vi siano

13 vi siano Padri, e Madri, dando da un' uomo, e da una donna principio a tutte le generazioni susseguenti, che avevano da riempir poi l'Universo, egli è però sempre vero che quelle stesse divine Mani, le quali formarono il corpo di Adamo, e di Eva, formarono poi, e sieguono tuttavia a formare, benchè d'un altra maniera, i corpi eziandio di tutti gli altri uomini; e da quello stesso soffio di vita, che animò il primo uomo, viene comunicato lo spirito a tutti gli altri; così che nell'ordine stesso della natura i Figliuoli degli uomini debbono a Dio tutto il loro essere, egualmente che glielo dovettero Adamo, ed Eva da Lui immediatamente creati; e la fecondità delle Madri viene in sostanza ad essere tutto giorno un miracolo pari, quantunque meno sensibile, alla creazione: onde in persona di tutti diceva a Dio Isaia = tu se' nostro Padre,

Padre, o signore, e noi siamo tua creta:
tu nostro formatore, e noi opera delle tue
mani ,, . E assai prima di lui Giobbe volendo
mostrare la virtù di quella nostra naturale generazione,
signore, diceva, le tue mani mi hanno prima
tu, e hannomi plasmato tutto intorno in
torno: tu mi hai vestito di pelle, e di carni,
ed hammi composto d'ossa e di nervi, qual
io mi sono, e tu signore mi hai donato la
vita ,, : E questo dovrebbono apprendere,
a questo por mente i Padri, e le Madri, che
loro sono i figliuoli sì, ma il son però
insieme, anzi principalmente di Dio, di cui
son dono = possedi hominem per Deum ,,
e questo finalmente ricordare spesso ai
figliuoli, assai più di loro aver Dio ragio,
ne sopra di essi, attesoche egli è molto più,
ch' e' non sono, e Artefice, e Padre di cias
cheduno, verso di cui però essi hanno
quella obbligazione, che niun figliuolo
ha verso il suo Padre terreno, cioè non
solamente

isolamente di vivere in tutto, e per tutto a Lui, senza veruna eccezione, ma di dare ancora tutte le volte, che occorra, la vita stessa per esso Lui. E a questo proposito portate meco per poco il pensiero, e fate riflesso a quella gran Madre de' Maccabei Madre, com'ella chiama il sacro Storico, veramente ~~[illegible]~~ maravigliosa, e degna di essere nella memoria di tutti i Buoni: Mater mi- ~~[illegible]~~ rabilis, et Bonorum memoria digna, la quale vedendosi nel brieve spazio di un giorno trascinare in odio della divina Legge a barbara morte ben sette figliuoli, non pur pazientemente, anzi di buon'animo sel comportava; ~~[illegible]~~ e tutti insieme ve li veniva esortando a disprezzar se stessi per l'onore del loro Dio: Io non so come, cari i miei figli, diceva loro, siate voi stati conceputi per entro a questo mio ventre, nescio qualiter in utero meo apparuistis, perciocchè, quantunque Iddio siasi ~~servito~~ di me servito per formare il vostro corpo, e comp-

alla generazione
e comunicarvi, ~~per far della generazione~~ la vita; nè ch'io non vi ho dato, o Figli, nè lo spirito, nè l'anima: non che io da me non fo di ciascuno colleganti le mem: bra, "neque enim spiritum ego, et animam donavi vobis; et singulorum membra non ego ipsa compegi"; ma quel Dio sì, quell' Onnipossente Creatore dell' Universo, il quale formò l'uomo primiero, e che di tutti quindi trovò l'origine, "sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativita: tem, quique omnium invenit originem". Il che dicendo volea lor dire, che in lui però tenesser fisso il pensiero, lui ascoltas: sero, e a tutto, non che all' affetto per Lei antiponendolo, non badassero punto, ch' el: la avesse a vestirsi senza di loro; e ciò bastò, perchè tutti posponendo all' onor di Dio l'amor di se stessi, non che il tenero affetto della Madre, dessero volontieri la vita

nemica di Colui, mercè del quale si av:
visavano di possederla.

7\. Ma che importava mai egli, mi direte, che cotanto Eva si adoperasse, per dare simili lezioni al suo Figliuolo Caino, se egli con tutta la diligenza della Madre, era per riuscir un perverso? Verissimo, come lo è, che il segreto della predestinazione, se ad altri mai, egli è nascoso ai Padri, e alle Madri per rapporto ai loro Figliuoli; ma non è però, che le loro attenzioni, e premure non abbiano ad essere per tutti egualmente impegnate, e sollecite, siccome la speranza, che alla per fine il buon successo sia per corrispondere alle rette, e sante loro intenzioni. E se Caino era per se stesso poco degno della gioia, e dei documenti della Madre; questa però punto non s'ingannò nelle azioni di grazie, che rendè a Dio per tali testimonianze di riconoscenza, e gratitudine, che rendette a Dio per esso Lui.

che anzi,

che anzi, siegue a dir il Grisostomo, appunto
perche ~~gratitu~~ essa grata a Dio si mostrò
pel figliuolo, che le avea conceduto, e ne
ricohobbe il primiero beneficio; ella venne
altro pure a ritrarne: ch' egli è pur costu-
me del nostro buon Dio, di raddoppiare, e ~~mol~~
moltiplicare sopra di noi le sue grazie, allor-
che vede, che mercè gli rendiamo delle pri-
me, e sì grati e riconoscenti gli si mostria-
mo. (Così Eva ancora, perche con tal'atto
di gratitudine riconobbe da Dio questo, qualun-
que e' si fosse, suo primo portato = peperit
Cain, dicens possedi hominem per deum,,
perciò n' ebbe ~~[illegible]~~ susseguentemente un'
altro = rursumque peperit fratrem eius
Abel,, val a dire, ebb' ella ciò, che più
si potesse desiderare) giacche, dopo che per
il peccato s'introdusse nel mondo la morte,
la somma ~~[illegible]~~ delle consolazioni
degli uomini venne ad essere la succes-
sion de'

sion de' Figliuoli.

8. Intorno alla nascita di Abele, secondo la Lettera non ci occorre di cercar' altro, se non il tempo, in cui fu egli partorito, e con ciò brievemente chiuderemo questa prima parte. Sin' dunque breve cosa per essere stata opinione di alcuni Antichi, che Caino, e Abele fossero conceputi a un portato, e un parto stesso li producesse gemelli, quello prima, poi questo; e del medesimo sentimento son essi tuttavia i Rabbini, e lo fu pure Calvino. Tutta però la ragion di costoro si è, perchè Mosè, nel descriversi il nascimento di questi due fratelli, non fa cenno, che di un solo concepimento, comechè poi ei distingua due parti = Adam verò cognovit uxorem suam Hevam, quæ concepit, et peperit Cain, — 1; rursumque peperit fratrem ejus Abel. 11. Ma chi non s'avvede, che il divino Storico

dopo di

dopo di aver nella prima parte del suo pe-
riodo spiegato ciò, che più era necessario per
dimostrare l'origine di tutti gli uomini da
Adamo con dire, che Eva da lui concepì il
primo di tutti Caino, passa poi a descrivere
compendiosamente la nascita ancora del
secondo tra essi Abele, e senza ridir ciò, che
abbastanza doveva intendersi, nel „ rur-
sumque peperit ,, presuppose il necessa-
rio antecedente rursumque concepit.
Oltre di che questo stesso ,, rursumque
peperit ,, della nostra Volgata, non men
che la frase dell'Originale Ebreo ותסף
ללדת, e quelle altresì usate nelle altre
Versioni, manifestamente accennano un nuo-
vo parto, cioè a dire un parto di altro tem-
po, e però anche un nuovo concepimento,
e con nuovo prodotto. E questo pure egli
è stato il sentimento comune de' Padri,
e siegue ad esserlo nulla meno dei miglio-
ri Interpreti

ri Interpetri, coi quali noi possiamo assai bene congietturare, che Abele abbia avuto il suo nascimento un'anno dopo di Caino, cioè o sul fine del secondo, o sul principio dell'anno terzo del Mondo. Nè però ora sendovi altro che osservare sulla nascita di Abele, passeremo a vedere nella seconda parte ciò, che se n'abbia a dire intorno al nome.

9 E quanto sia al significato del nome di Abele, nè i Padri, nè gl' Interpetri convengono fra loro nel determinarvelo, attesoche altri in una, altri in altra maniera lo spiegano; e la ragione di ciò deriva dalla diversa maniera, con cui gli uni, e gli altri rilevavono il nome stesso dal Testo originale Ebreo. Santo Ambrogio, il quale ebbe a leggerlo sotto stesso suono bensì, ma con una lettera di più degli altri הֶבֶל, l'intese

l'intese anche, e lo spiegò con un modo
suo particolare, interpretandolo dans Dieu,
cioè diretto in riferir a Dio tutto se stes=
so, e tutte insieme le cose sue. Contutto=
chè però questa spiegazione quadrasse assai
bene all'indole, ed ai costumi di Abele;
non pertanto, siccome la voce ebrea A=
bele fu comunemente dagli altri e Padri,
e Interpreti letta in diversa maniera,
così pur diversamente fu interpretata,
cioè da una parte di essi in significato
di vanità, e dall'altra in quello di pian
to; e questi stessi diversi significati furo
no dipendenti dal diverso modo di scrive
re, e di leggere nell'Ebreo quello, che nel
nostro Volgare cogli stessi caratteri, e collo
stesso suono di voce noi leggiamo, e pro
nunziamo Abele: imperciocchè coloro,
che in tempo leggevo ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ nell'Originale ebreo הבל
~~[illegible]~~ con la

con la lettera iniziale ה, ottimamente si
appongono a prenderlo, e spiegarlo in senso
di vanità, come fannosi i più de' Moder:
ni: coi quali conviene Rabano, che in
forza di vapore l'interpretò. Quelli d'al:
tra parte, che leggono, e leggon tuttavia
אבל colla lettera iniziale א, diritta:
mente lo spiegano in forza di pianto, co:
me Gioseffo, Origene, Eusebio, San Giro:
lamo, S.to Agostino, Teodoreto, Ruperto,
ed altri. Ma o si prenda esso in senti:
mento di vanità, o si voglia spiegare
per pianto, ragion vuole, che ne divisiamo
il motivo.

10. Alcuni di quelli ~~Quelli dunque~~, che lo prendono in forza di va:
ni significato di vanità, pretendono, che Eva
accortasi dai costumi di Caino, lui non es:
ser già quel buon acquisto, e quella eletta
possessione dei suoi Genitori, ch'ella s'era
fatta a sperare, quasi ad emenda di cotesto
suo

suo ~~orgoglio~~, al Figlio, che in appresso le nacque, si credesse di dover mettere tal nome, che della delusa sua prima speranza altrui, non che a se stessa, ricordasse la vanità. Ma qual conghiettura di buoni o rei successi poteva la Madre formare sopra i modi d'un fanciullo di un anno, qual era Caino più veramente, quando nacque Abele? Se non che l'opinion più comune si è, che non Eva, ma Adamo ponesse il nome a questo suo secondo Figliuolo, e la ragione, perche esso il chiamasse ~~Abel~~ הבל Abele, cioè vanità, o come l'interpetrò Rabano vapore, si può assai meglio derivare dal diritto riflesso, ch'ei facesse sul suo disubbidimento, del quale più che mai doveva risovvenirgli, al vedersi moltiplicare la discendenza; in quello pur troppo per cagion sua miseramente involta; ond'egli, come a sua, non che ad

che ad altrui istruzione, con tal nome esprimer volesse la fragilità, l'incostanza, e in una parola la vanità della vita de' Figliuoli degli uomini in questo Mondo dopo il peccato; formandone egli fin d'allora quel giusto concetto, che tanti secoli dopo pure disse a Davide nel salmo trentesimo ottavo: esser alla per fine in tutto mera vanità ogni uom, che vive: verumtamen universa vanitas omnis homo vivens //; ~~ed a come poi disse l'Apostolo San Giacomo~~ oppure, come di poi ebbe a dire l'Apostolo San Giacomo, non doversi contar sulla vita nostra più di quel che si conta sopra un vapore di brevissima comparsa: Quae est vita vestra? vapor est ad modicum parens //.

11. Che se poi il nome di הבל Abele si voglia prendere nel secondo degli esposti modi significanti lutto, e pianto, Eusebio, ed

altri

altri dietro lui furono di pensiero, che tal
nome perciò messo da Adamo si fosse a
questo figlio, perchè colla presta sua sfor:
zata, e sin allora sconosciuta morte estre
ma cagion di dolore e venisse a recare
a' suoi Genitori. E posto ciò alcuni son
di parere, che a questo Figliuolo fosse dato
da Adamo il nome di pianto non già al
giorno della sua nascita, ma dopo quello
della sua morte. Altri poi collo stesso Eu:
sebio pensano, che Adamo per impulso di
certo divino istinto, e presentimento di
quanto aveva a succedergli, siffatto nome
gli ponesse, quasi profetizzando la presta
di lui morte, che per accidente, fin allora
sconosciuto, doveva intervenirgli. A
questa un'altra ragione del nome di Abe:
le in senso di pianto aggiunge il Padre
Saliano, cioè, che siccome col lieto nome di
Caino, cioè di possessione, e di eredità avea
Eva

era chiamato il suo primogenito; così Ada
mo abbia voluto chiamare il secondogenito
Abele, cioè lutto, e pianto, affinche un tal
nome avesse a servire a tutta la sua
Posterità testimonio, e ricordamento della
tristezza, e del lutto, in cui,
egli tutto di si trovava pur troppo involto,
per la memoria de' gran beni,
e una parte per la viva
memoria del Paradiso, e dei gran beni di
natura, e di grazia, che peccando avea per
duti per se, e per tutti i suoi Figliuoli, e dall'
altra per la dura sperienza delle
miserie e temporali, e spirituali, a cui
pel suo stesso peccato aveva con esso seco espo
sti, come bersaglio, tutti ancora i suoi Discen
denti.!

12. Se non che più alto mistero ancora è di vero per
ultimo da osservare in un breve confron
to dei nomi di questi due primi Figliuoli

Figliuoli di Adamo. Imperciocche, se il primo di essi fu detto Caino, cioè figlio di possessione, di qual altra credette voi che il fosse, soggiunge qui ~~torna qui a dire~~ S.to Agostino, se non se di possessione terrena? E ciò appunto, perche aveva egli ad essere capo, ed imagine di coloro, i quali ~~qui terrena~~ "vocaverunt nomina sua in terris suis"; val a dire di quelli, che nei Beni di questa Terra han fissi per modo i loro pensieri, ed affetti, che in essi collocano ogni loro felicità: dove all'incontro il secondo fù chiamato Abele, cioè vanità, e pianto, perche egli avea ad essere la figura, e le primizie di tutti quelli, i quali tengono in conto di vanità quanto mai possa esservi nel Mondo di ricchezze, di onori, e di piaceri, anzi la vita stessa; e si riguardano tutto il visibile sull'idea dell'Apostolo, come fango, e detrimento

detrimento per guadagnarsi Cristo, e col totale disprezzo del Mondo farsi strada al Paradiso. Egli altresi la figura, e le primizie di tutti quelli, dice Ruperto Abbate, che per beati vengon preconizzati da Cristo nel suo Vangelo, apparita, perche piangono; egli l'esemplare degli innocenti perseguitati per la giustizia; egli il primo modello di coloro, che inaffiano la loro semente colle lagrime, per mietere poi di mezzo all'esultazione, e che finalmente gemono in terra quai grami abbandonati pellegrini, per potersi poi quai sicuri, e beati cittadini godere in Cielo. Ma della misteriosa figura di questi due fratelli avremo argomento da dire più di proposito, e più per disteso nella seguente lezione

Prima . 700.

Gen. c. 4

= Factum est autem post multos dies
= ut offerret Cain de fructibus terræ
= munera Domino : Abel quoque
= obtulit de primogenitis gregis sui
= et de adipibus eorum. =

L'argomento, a cui mi riconduce il filo della Sacra Storia, quanto mai bene, e acconciamente mi torna Illmo, e Rmo Mr. Arcivescovo, per la prima volta, che, come Spositore della Santa Scrittura, hò l'onore di produrmi alla vostra presenza. Imperciocchè avendo io nello scorso anno ragionato del concepimento; della nascita, dei nomi dell' indole e del diverso stato di vita dei due primi figli di Adamo, e di Eva Caino, ed Abele, e a luogo a luogo delle misteriose figure che in essi ad istruzion nostra ci furono dal divino Spirito divisate; e per ciò toccandomi in seguito a dire degli atti, e del carattere di lor religio-

ne

ne nei Sacrifiej, che entrambi offerirono a Dio, qual' altro suggetto da imprendere davanti a Voi, presentarmi si poteva di questo o più convenevole, o più di alleviamento pieno, e di fidanza? Il fine primario, per cui Dio ha voluto distintamente istruirci dei Sacrifiej di Caino, e di Abele, si fu, giusta l'osservazione di San Cirillo Alessandrino, perche da essi, come da primi Autori della Religione, e della pietà verso Dio, si avessimo noi ad apprendere, come, e con qual solennità, ed esattezza a lui per noi abbiasi a rendere quell' onore, ch' egli si merita, e che da noi gli si dee, = Decebat enim, decebat per eos, qui reverentie in Deum, et Religionis Auctores essent, eorum Posteros addiscere, quomodo vite, et inculpate deferendi Deo sint honores, qui ipsum decet, eique debentur =; e dietro a questo avvertimento

ragion -

ragion vuole, ch'io pur m'adoperi, perche ad un tal fine sieno principalmente indirizzate queste mie, qualunque siensi, istruttive lezioni. Quanto però da una parte avrebbemi a sgomentare l'arduità dell'argomento, altrettanto dall'altra m'incoraggisse, e mi conforta, l'averlo a trattare presente Voi, e sul bel primo comparir, che Voi fate al governo di questa insigne Metropolitana Chiesa, all'apostolica vostra sollecitudine da Dio commessa, e raccomandata. Imperciocche Voi siete pur quegli, che fino dai primi anni prevenuto dalle più dolci benedizioni del Signore, foste chiamato alla sorte degli Eletti suoi nel Sacro Ordine di San Gaetano, perche colla professione di un'Istituto, il quale in se esprime la forma della vita apostolica, tra gli altri religiosi esercizj in questo massimamente vi aveste ad applicare,

che si

che fù sempre un dei primi del Santo Vostro Istitutore, cioè nel promovere, e mantenere il zelo, e l'impegno del divin culto, la pulitezza, e decenza della Casa del Signore, e l'osservanza però, ed esatezza dè sacri Riti: che è quanto principalmente conferisce a santamente adoperare nell'offerire a Dio il maggiore, anzi il figurato insieme, e il compimento di tutti gli antichi Sacrifizj, quale si è l'Eucaristico nostro a lui sì caro. Nel che pure Voi vi sete applicato pel lungo corso di ben quarant'anni, che morto al Secolo, e in mezzo alle umiliazioni del sacro Ordine vostro ascondeste la vostra vita in Gesù Cristo; finchè poi Egli stesso, che ha in mano i cuori dei Rè, per fà piegarli, ove lui più aggrade, quanto più inaspettatamente con tanto più chiara dimostrazione della divina volontà sua, ispirò il Veneto Senato a nominarvi a-

minarvi a questa Chiesa: e quindi dalle stesse Mani santissime del Sommo Pontefice consecrato nostro Arcivescovo, a noi finalmente fra i nostri più caldi voti sete venuto, perche qual' accesa lucerna sul Candelliere, e qual sulla vetta d'eccelso monte piantata ed esposta Città, si v'abbiate in questo augusto ministero di onorare l'Altissimo ad esser sempre, e colla vostra dottrina, e col vostro esempio il Maestro, e il modello di tutto il vostro Gregge, e di noi singolarmente, che sollevati sopra il volgo de' Laici, e per la Dignità del nostro carattere fatti vicini a Dio, siam pure dopo di Voi costituiti mezzani tra Dio e gli uomini in ciò, che Lui principalmente riguarda. Siccome però Voi col divino ajuto non mancherete in questa parte a Voi stesso, così a tutti noi pure Iddio conceda la grazia di apprendere, e di osservare sulla regola, e sull'esempio vostro

la norma di

la norma di ben adempiere il nostro dovere: e ciò sia pure a gloria di Lui, a edificazion nostra, a consolazione, e conforto non meno di Voi, che di tutta questa Chiesa, e Diocesi, sia egli per lungo corso d'anni, e tutti, e sempre felici. Io intanto col vantaggio della vostra benedizione, e col Divino favore, che or'ora a piedi vostri supplichevole implorai, e di bel nuovo, e con tutto lo Spirito invoco, e imploro, entro nell'argomento de' Sacrifizj di Caino, e di Abele, persuaso di ben impiegare questa lezione, se in quel più possa facile, e piano modo riescami di spiegare con essa la natura, l'origine, le specie, il fine, e il merito degli antichi Sacrifizj, e appresso la ragione, perchè questi non abbian più luogo nella nostra Legge di grazia. Incominciamo

2. E primieramente Sacrificio è culto, o venerazio=ne fatta a Dio coll'offerta di alcuna cosa; e a diffinirlo coi precisi termini delle Scuole, Sacrificio è un atto esterno di Religione, con cui si offerisce a Dio alcuna cosa sensibile in protestazione della di lui sovranità, e della dipendenza, che da lui anno tutte le cose create. Che però il Sacrificio non è solamente ciò, in che sempre fondossi, e di che sempre, e appresso tutte le Nazioni esternamente si segnalò l'adoperar degli uomini riguardo a Dio; ma egli è in oltre un atto religioso di quella specie che diciam latria, cioè servitù ordinata, e culto dovuto a solo Iddio. E amaestramento di ciò somministrato ci viene dal Testo medesi=mo, che abbiam per mano, e in cui si dice che Caino, ed Abele primi Sacrificatori di cui parla la Scrittura, fecero i lor Sacrifizij

non già ad

non già ad alcuno degli Angioli, e delle Celesti Virtudi, e Potestadi, ma sì a Dio Signore = = Factum est autem . . . , ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino: Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui = Il perche S.to Agostino al 4.to del X.mo libro della sua Città di Dio, ch'è appunto dei Sacrificj di Caino, e di Abele, osservò essere tanto vero, che il Sacrificio è dovuto a Dio solo, qual atto principale, ed essenziale del culto, e venerazione, onde ognun dee riconoscerlo, quanto che non si troverà, dic'egli, che alcun mai abbia ardito dire, doversi far Sacrificio ad altri, che a Dio = Sacrificium certe nullus hominum est, qui audeat dicere deberi, nisi soli Deo = E in altro luogo parlando il Santo in questo stesso proposito, non fia maraviglia, soggiunge, se quel superbo Lucifero, che sin da principio

ebbe la temerità

ebbe la temerità di volersi assomigliare all'Altissimo, mantenendo nientemeno anche dopo la sua caduta la primiera arroganza, abbia tentato di rubbarsi gli onori a Dio dovuti, e vedendo, che i Patriarchi per mezzo de' Sacrifi=cj riconoscevano esternamente, e veneravano il vero Dio: Egli pure istigò i suoi seguaci non solo di onorarlo sotto il nome, e la figura de' loro Idoli, ma a fabbricargli inoltre Tempj, ed Altari, ove ad esempio di quelli gli venisse=ro offerendo i lor Sacrificj: e tutto ciò non per altro, se non perchè vedeva il maligno, che volendo egli farsi tenere per Iddio, dove=va altresì farsi rendere questo culto, che si conviene a solo Iddio. Per quanto però le misere, e cieche Genti, torna a dire S.to Agostino, siansi bruttamente ingannate, e tuttavia s'ingannino nell'oggetto del loro culto, e sotto i mentiti nomi, e le sozze

figure de' loro

figure de' loro Idoli, pensandosi Elleno di adorare, e sacrificare alla Divinità, vengan in fatti ad adorare, e sacrificare à Demonj; mai nò però ingannate esse non sonosi, nè s'ingannano nella massima, che a Dio solo, e vero sia dovuto l'omaggio de' Sacrificj; ne fu mai alcuno, che creduto abbia di aver a fare Sacrificio, se non a chi egli, o veramente conobbe, o tortamente pensò, o maliziosamente s'infinse che fosse Dio = Quis sacrificandum censuit, nisi ei, quem Deum aut scivit, aut putavit, aut finxit? — In fatti questo è un principio così comune, e così accertato, che se gli Eretici sul fondamento di esso trovaron pretesto di calũniare la Chiesa, perche essa in onta della Sovranità del Creatore costumasse di offerire il Sacrificio della Messa alla Madonna, ed ai Santi, il Sacro Concilio di Trento si prese pensiero, di diligentemente spiegare, come

gare, come a un solo Dio da noi si fà questo Sacrifizio. Perchè, sebbene, diss'egli, la Chiesa soglia celebrare alcune Messe in memoria, ed onore de' Santi, nondimeno insegnò ella sempre, ed insegna, che quel divinissimo Sacrifizio si offre al solo Dio, che ha coronato quei Santi della gloria imòrtale. Il perche il Sacerdote non costuma mai dire, a Voi o Pietro, a Voi o Paolo, io offro questo Sacrifizio, ma sì imòlando, e sacrificando a solo Iddio, a Lui rende grazie per la nobil vittoria dei beatissimi Martiri, implorando ad un tempo il loro patrocinio per modo, che d'interceder per noi in Cielo si degnin pur quelli, dei quali facciam qui in Terra onorevole ricordanza.

3: Disanimata così la natura e la convenevolezza del Sacrifizio, l'ordine proposto vuole, che l'origine se ne ricerchi; e questa non già rispetto

al tempo preciso,

al tempo preciso, in che gli uomini cominciassero a riconoscer Dio con quest'omaggio; che la Storia de' Sacrificj di Caino, e di Abele basta ad assicurarci, l'uso d'ossequiar Dio co' Sacrificj essere tanto antico, quanto è il Mondo: ma sebbene riguardo al principio, donde questi due primi figli di Adamo abbiano appreso un simil atto di Religione, cioè, se dalla sola ragion naturale, o da divina rivelazione. San Cirillo Alessandrino, San Giovanni Grisostomo, Cassiano, Procopio, ed altri dissero, che i primi uomini cominciarono a sacrificare a Dio per istinto di ragion naturale, che detta ad ognuno di riconoscere con atti non solo d'interno, ma ancora d'esterno culto la Sovrana Maestà del Signore, e conseguentemente, siccome il supremo Dominio di Lui sovra di noi, così l'intera dipendenza, e subordinazion nostra rispetto a Lui.

Che però la

Che però la legge della natura, soggiunge Procopio, di per se eccitava, e spignéva què primi Fratelli a rimostrarsi grati, e riconoscenti à Dio unico dator d'ogni bene. E prima di lui il Grisostomo, parlando in particolare del Sacrifizio di Caino, aveva osservato, ch'esso non da altri ammaestrato, nè prevenuto dallo spirito della legge, che di poi dispose delle primizie, ma istrutto, ed animato dalla sua propria coscienza, offrì quel suo, qualunque si fosse, Sacrifizio, di maniera che si debba per noi conchiudere, che nella natura stessa, non per anco suggetta a prevenzione, v'abbia l'accorgimento del bene, e del male.

; ut discas in natura bonorum, et contrariorum scientiam prius fuisse repositam.

D'altra parte però Eusebio, Ugone di San Vittore, ed altri furono di parere, che la sola ragion naturale non sarebbe stata per se stessa bastante a produrre negli uomini la nozione de' Sacrifizj, se Dio stesso in questa

parte non si

parte non si fosse loro fatto Maestro col superno suo lume: massimamente poi ove il Sacrificio si voglia considerare non solamente qual'atto di esterno riconoscimento della Maestà del Signore, principio, e fonte di ogni essere, e di ogni buon dato, ma si riconosca inoltre per quell'atto così perfetto di religiosa virtù, di che l'uomo giovar si potesse a riconciliarsi la benivolenza di Dio, che perduta egli si aveva per lo peccato; ciò che pur è proprio del Sacrificio, siccome in appresso vedremo. Il perche io tengo per fermo, diceva Ugone di San Vittore, che Dio stesso abbia insegnato ad Adamo il divin culto dè Sacrificj; e ch'egli poi lo abbia dato a conoscere a Figli suoi. Istessamente Santo Atanagio messosi a disanimare i Sacrificj da Mosè ordinati al Popolo d'Israele, và passo passo salendo nel rintracciarne

la loro origine

la loro origine, finche arriva alla divina ve=
velazione. Quelle cose, dic'egli, che su
questo punto Mosè insegnò ad Israele, ~~era~~
no prima state osservate da Abramo. ~~neda~~
e ciò, che aveva osservato Abramo, ne lo avevano
~~avevano~~ tanto innanzi adempiuto e Noe,
ed Enoch: i quali però furon cari al Signore,
e prima di essi Abele, il quale offerì a Dio
i doni suoi in quel modo, che aveva appre=
so da Adamo; ne Adamo d'altronde, che da
Dio stesso lo aveva apparato.

4.ª Se non che egli è facile di conciliar insieme
queste due opinioni, soltanto che dietro San
Tommaso noi consideriamo l'offerta de sacrifi=
cj secondo due riguardi; cioè prima in quanto
son'essi ordinati a riconoscere Iddio come Au=
tore di ogni natura, e secondariamente in quan=
to vengano sollevati a riconoscerlo altresì
come Autore della grazia, e dei doni, che sono
sopra natura. Se prendiam dunque la

cosa col primo

cosa col primo rispetto, e viene dal lume di natura, dice l'Angelico, che l'uomo non pur conosca, ed intenda di dover con esterni segni di ossequio onorar Dio; ma sì ancora di aver per ciò a servirsi di certe sensibili cose per presentare, e consecrare a Dio, qual contrassegno di sua dipendenza, ed osservaza, non altrimenti di quel, che sogliono fare i Sudditi ai loro Signori in riconoscimento del lor dominio. E questo è ciò, che principalmente appartiene alla ragione del Sacrificio, ond'è che l'offerta di questo dipende dalla legge della natura. Che se poi ci facciamo a considerarla nel secondo rapporto, cioè nella relazione, che i Sacrificj debbono avere a Dio, come a principio sopranaturale, ed Autor della grazia e conseguentemente quanto al modo di renderegli a lui piacenti, e meritorj di vita eterna, questo nò da

nessun'uomo

nessun uomo avrebbe potuto giamai appren=
dersi per solo detato di umana ragione, se
Dio non pago del lume ordinario, e dell'ordi=
nario concorso, che ci dà sempre come Autore
della natura, non avesse più altamente supplito, com'
egli fece, colla sua grazia, colla sua rivela=
zione, e col dono della sua fede, senza di
cui fù sempre, come sempre sarà impossi=
bile piacere à Dio. Che però a conchiu=
dere questo punto, comunque siasi andata
la cosa rispetto al Sacrificio di Caino, e per
quanto egli abbia potuto Sacrificare à Dio
per solo istinto di ragion naturale, che fà
sentirsi anche dà malvaggi, e a lor dispetto
fà loro intendere, che v'hà un Dio da onorare,
e da temere; per quello almeno, che sia
del Sacrificio di Abele, egli è certo, che in
esso v'ebbe parte la fede, e in ~~compenso~~ conseguenza la
divina rivelazione, assicurandoci l'Apostolo,
che perciò

che perciò piacque à Dio il Sacrifizio di Abele sopra quello di Caino, perche Abele accompagnò la sua offerta, e indirizzolla à Dio col lume della Fede = Fide plurimam Hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quod testimonium consecutus est, esse justus =.

5: Quanta gran parte poi vi avesse la Fede nel Sacrifizio di Abele, siccome pure in ~~tutti~~ quelli dè ~~gli antichi~~ Patriarchi, e di tutti gli uomini giusti dell'antico Testamento, sarà cosa facile dedurlo da ciò, che ci resta a considerare intorno all'intendimento, e alla figura dè Sacrifizij medesimi; ma prima vuolsi vedere ciò, che risguarda le varie loro specie, ch'è quanto io mi sono proposto di esporre in terzo, ed ultimo luogo di questa prima parte. Moltissime erano le guise degli antichi Sacrifizij; gl'Interpetri però,

e i Teologi

e i Teologi li distinguono in tre maniere, cioè prima per ragion del fine, per cui furono istituiti: secondo per ragion della materia che concorreva a formarneli; e terzo per ragion del modo, che tenevasi nell'offerirli. E quanto al fine generale, e primario di tutti i Sacrificj, questo era veramente di soddisfare con essi a Dio per tutto ciò, di che l'uomo gli è obbligato. Ma comecche infiniti e sieno i nostri debiti verso Dio, non pertanto, secondo la dottrina di S. Tomaso, si posson tutti ridurre a quattro capi. Perocche l'uomo, dice il Santo Dottore, viene ad essere obbligato a Dio in prima per rispetto alla sovrana sua Maestà[1]; in secondo luogo per ragione delle offese contuttociò a lui fatte[2]; per terzo in grazia dei benefizj da lui ricevuti[3]; e finalmente per quelli, che possiam

tuttavia da lui

1 propter ejus Maiestatem.

2 secundo propter offensam commissam

3 tertio propter beneficia jam suscepta.

4 quarto propter beneficia sperata.

tuttavia da lui sperare [4]. Dal che ne siegue, che pel primo capo l'uomo debba onorare la divina Grandezza del Signore, pel secondo placarla, pel terzo ringraziarla, e pel quarto pregarla. E quindi egli è appunto, che per la quadruplice diversità dei fini, che aver dobbiamo di soddisfare ai diversi nostri debiti verso Dio, ne sia venuta pure la quadruplice specie dei Sacrificj; onde altri erano, e dicevansi Sacrificj di latria, altri di satisfazione, altri di ringraziamento ed altri d'impetrazione. Il Sacrificio di latria che di ossequio ancora possiam chiamare, tutto si restringeva ad onorar Dio, senza prefiggersi altro fine, od oggetto, che di rendere omagio alla Maestà di lui infinita, e di riconoscere quinci il sovrano suo dominio, e la intera subordinazion nostra rispetto a lui. Il Sacrificio di satisfazione, che pro peccato

altresì, e di propi=

altresi, e di propiziazione fù detto, era quel lo, che offerivasi a Dio per il debito; e bisogno, che abbiamo di placarlo, rendendogli con tal Sacrificio soddisfazione per li torti a lui fatti.

Il Sacrificio di ringraziamento, che altri chiamarono Eucaristico, era stato istituito a fine di scontare il terzo de' nostri debiti verso Dio; che è di ringraziarlo riguardo a tanti beni e di natura, e di grazia, di cui incessantemen te ci riempie; siccome altresi per rispetto a tanti mali or di colpa, or di pena, da cui ci libera. Finalmente perche al debito di rin graziare Dio per li beneficj ricevuti si aggiun ge l'altro di supplicarlo per quelli, che bramiam di ricevere; fù instituita la quarta spe cie di Sacrificj che perciò impetrativi, o impetratorj si appellarono, venendo l'uomo con questo culto a testificare a Dio, ch'è lo riconosce per l'unico Autore di ogni ben nostro,

e che però

e che però dalle sue mani vuol'egli in tutto, e per tutto dipendere nella brama di ottenerlo.

6. Per ragion poi della diversità della materia, che si offeriva, si divisarono di nuovo gli antichi Sacrificj, in Vittime, in Immolamenti, e in Libamenti. Qualora s'offerivano a Dio in Sacrificio Animali vivi, o quadrupedi, o volatili, questa si chiamava ~~Ostia, o~~ Vittima. Se poi offerivansi cose inanimate, ma solide, come frutte di terra, pane, incenso, e simili, il Sacrificio aveva il nome d'Immolamento; e Libamento allora dicevasi, quando il Sacrificio facevasi di cose liquide, come d'Olio, e di Vino. Finalmente la terza, ed ultima divisione de' Sacrificj veniva dal diverso modo, o sia dall'uso diverso de' medesimi; onde altri dicevansi Olocausti, altri Ostie, altri Oblazioni. Olocausto era quel Sacrificio, nel quale tutta si consumava, e incene-

riva la cosa, che

viva la cosa, che s'era offerta, di maniera che niente di essa non sopravanzasse, di che gli Uomini si potessero prevalere. Laddove in què Sacrificj, che Ostie, ed Oblazioni si appellavano; una porzione della cosa offerta si bruciava a onor di Dio, l'altra ricadeva o ad uso del solo Sacerdote, come nel Sacrificio, che si dinominava l'Ostia per lo peccato; oppur a pro, parte del Sacerdote, parte di chi l'aveva offerta: e questi Sacrificj Ostie pacifiche si chiamavano.

7. Ma qual ragione, dirà taluno, d'istituire, e di praticare cotante, e si varie, e si diverse maniere di Sacrificj nella prima Legge di natura; e si di vie più ancora venirle moltiplicando nella seconda Legge scritta da Mosè? Come poi, e perche poteva mai giungere a tanto il loro merito, e valore, cioè sino a produrre l'espiazion dè peccati? E donde finalmente,

che di tutti

che di tutti què tanti antichi Sacrificj niuno abbia più luogo nella nuova nostra Legge di Grazia? Di tutto ciò il più brievemente, che si potrà, nella seconda parte.

6. Per poter adequatamente rispondere in questa seconda parte a tutte e tre le ricerche ultimamente proposte, convien, che prima io vi metta in riflesso la figura, e la profezia degli antichi Sacrificj. Vi risovenga dunque, che tutte quelle varie guise di Sacrificj, di cui sin' ora abbiamo parlato, e così quelle, che prima da Abele, e dagli altri Patriarchi, che precedettero la Legge scritta, furono successivamente pratticate, come l'altre tutte, che dappoi nella Legge scritta da ~~per mano di Dio stesso consegnata a~~ Mosè, furon solennemente ordinati ~~prescritte~~, tutte, quali e quante mai furono, ebbero per oggetto di adombrarne Cristo Gesù, e la passione, e morte di lui.

che tutto il sisté

che tutto il sistema de' vecchj Sacrificj vuolsi considerare in questo aspetto, che fossero istituiti come figura dell'ineffabile Sacrificio, ch' egli era per offerire in se, e di se stesso al divin Padre. Imperciocche sin da quel primiero memorabil tempo, in che cadde sciaguratamente, e peccò Adamo, e' fù promesso il Messia, cioè Cristo Gesù il quale però vestito di questa stessa nostra carne mortale, sarebbe un dì venuto tra noi, affine di espiare coll' oblazione di se stesso, e del sangue suo, della sua morte, la colpa dell'uomo, e quindi ricovrarlo alla grazia, ed amicizia di Dio, dalla quale per lo peccato del primo Padre era inesorabilmente dicaduto. Che però a rappresentarne, come in simbolo, e figura l'umiliazione, il Sangue, e la morte di Cristo, prima i Patriarchi, poi i Pontefici, e Sacerdoti della Legge queste, e quelle tali cose offerivano a Dio, e Lui, per placarlo, gli stessi mu=

gli stessi muti Animali sacrificavano . E per che il grande ineffabile Sacrificio, che di se stesso era per offerire, e consumare l'eterno Figliuol di Dio fatt'uomo; per la multiplice, ed infi= nita virtù del medesimo, non si potea nè rap= presentare, nappur in ombra, con un sol genere, e con una sola foggia di Sacrificio; però tante presso lor si usarono maniere di Sacrifi cj, di Vittime, di Olocausti, di Ostie, d'immolamenti, di Liba= zioni, e tanti altresì in ciò adoperare si osserva vono riti, tante Cerimonie . Oltre di che i Sa= crificj antiche non erano solamente ombre, e figu re di quello di Gesù Cristo, ma tutto ciò ancora, che di merito avean essi, è di forza, o sia ad ono rar Dio, com'è dicevole, o sia a placarnelo, o a renderli mercè delle impetrate grazie, o finalmen to delle desiderate a supplicarnelo, tutto il dovean riconoscere dalla oblazione e dalla morte di Gesù Cristo, ch'è venivano figurando: che il sangue

dei Capri

dei Capri, e dei Tori, e le ceneri dell' offerta
Vitella non espiavano i peccati dell' Offerente,
se non se in quanto, e per quanto erano sim=
bolo, e figura della passione, e morte di Lui,
che aveva ad offerirsi, come di fatto a suo tem=
po si offerì per noi al divin Padre sull' Alta=
re della Croce, affine di mandar le nostre cos=
cienze dalle opere di dannazione, e di morte.

Comecchè però gli antichi Sacrificj nessun
merito per se stessi aver non potessero negli oc=
chj del Signore per ~~[illegible]~~ riconciliare all' uomo la
grazia di Lui; avendo non pertanto in virtù
della stessa istituzion loro il vantaggio di rap=
presentare il vivifico Sacrificio di Cristo, in for=
za del quale realmente siamo stati redenti,
e renduti accetti, e cari a Dio, quindi è che la
fede sola, e l'aspettazione di questo, era, e fu
sempre ciò, che santificò i Sacrificj antichi,
onde essi piacessero a Dio per modo, ch'ei ne

sentisse in quelli

sentisse in quelli un odor di soavità a propi=
ziazione, e benedizione, di chi gli offeriva.
Se non che i più dè Giudei, come troppo car=
nali, non intendendo il mistero, e lo spirito dè
lor Sacrificj, non si occupavano in altro, che
negli esterni loro riti, e nella scrupolosa scel-
ta degli Animali, che s'avevano per essi ad
offerire, quasi che dal solo esser questi più
pingui, e più utili, tutta la virtù, ne ritraes-
sero, e l'efficaccia loro a placar Dio, e a ren=
derselo propizio, e favorevole. E quindi è,
che di leggieri s'intende il perche, Dio talora
mostrasse di altamente compiacersi degli
antichi Sacrificj, talora al contrario d'esserne
infastidito, e nauseato. Piacevan Lui, ed
eran cari què Sacrificj, da Lui medesimo isti-
tuiti, ed ordinati, finche, ed in quanto eran sim-
boli, e figure di quel gran Sacrificio, che offerire
un di gli doveva il suo divino Figlivolo, e del

quale non può

quale non può pensarsi, non che offerirglisi ollazione più squisita, o culto di Lui più degno. All'opposito gli dispiacevano, qualora li vedeva spogliati di questo gradevole riflesso; come per lo più interveniva per la materialità, e affatto grossolano intendimento de' Giudei troppo carnali, e che però nulla affatto pensavano nei loro Sacrificj al Messia, e a Cristo, che in quelli veniva simboleggiato. E perche nulla non avea giovato, che tante volte Iddio adoperato si fosse a illuminare per mezzo de' Profeti le cieche lor menti, e ad eccitarneli salutarmente, perche nei loro riconoscesser eglino, ed esprimessero il vero Sacrificio di Cristo; e conseguentemente quello per la fede si proponessero, dal quale unicamente aspettar si potevano propiziazione, e salute: perciò Egli si protestò per bocca d'Isaja,

che fastidio =

che fastidio ormai gli recavano, e noja le carni delle Vittime, ch'e gli offerivano. = Quo mihi multitudinem Victimarum vestrarum? Plenus sum: Holocausta Arietum, et Sanguinem pinguium, et Sanguinem Vitulorum, et Agnorum, et Hircorum nolui =.

9.° Ed eccovi per ultimo la ragione, perche sia stata abrogata interamente la legge degli antichi Sacrificj, di modo che niun d'essi abbia luogo nella nostra legge di Grazia. Perciocche, siccome allo spuntar della luce spariscon le ~~tenebre~~ ombre, al presentarsi il Figurato si levano le Figure, e adempiute le promesse, cessano le Profezie; cosi venuto nella pienezza de' tempi il Divin Verbo fatto Uomo, e compiutosi il gran Sacrificio, ch' egli fece di se medesimo all'eterno Padre per tutto il Genere umano dovean cessare tutti gli altri Sacrificj, i quali, siccome s'è detto, non erano per se stessi

altro, che ombre

altro, che ombre, figure, accennamenti e profezie del Sacrifizio di Gesù Cristo. Noi però felici, che fummo liberati dal peso di quelle tante e sì varie maniere di Sacrifizj, e di legali cerimonie, ch'era gravoso ai Padri stessi dell' antico Testamento; e più felici ancora, che il nostro Sommo, ed eterno Redentore, e Sacerdote Cristo Gesù, non contento di essersi una volta immolato per noi Ostia cruenta sull'Altare della Croce, si è compiacciuto di trovar modo di perpetuare nella sua Chiesa questo suo Sacrifizio medesimo, instituendo la Santa Messa, in cui quello, con diverso modo bensì, ma realmente però e' si venisse per mano dei Sacerdoti a rinovare ad ognora; e fino alla consumazione dei Secoli. Perocchè, come la fede c'insegna, e noi confessiamo, il Sacrifizio che noi offriamo a Dio nella Messa, egli è quello stesso, che fu offerto sulla Croce; siccome una medesima

Ostia è Cristo

Ostia è Cristo Signor Nostro, il quale una volta sola se stesso sacrificò cruento sul Calvario; perche l'Ostia cruenta, e l'Ostia incruenta non sono due Ostie, ma una sola, il cui Sacrifizio nella Messa, secondo che profetizzò Malacchia, in ogni luogo, e in ogni giorno si rinova. E perciò tolta la varietà tutta di quegli antichi carnali Sacrifici l'oblazion sola del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo tutte adempie, secondo la frase di San Leone, le differenze di quelle loro Ostie, come quella, che tutti abbraccia, e interamente contiene i pregi, e i beni per esse significati, qual compimento, e perfezione di essi tutti. Questa dunque, sì questa ella è l'~~obbligazione~~ oblazione veracemente, e unicamente degna di Dio, come quella, in cui Dio medesimo discendendo dal Trono della sua grandezza viene a porsi come Vittima su i

nostri Altari

nostri Altari, affinche l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Questa pur'anche è quella Vittima, che pietà in fine, e mercè ha ottenuto, ai peccatori, prima col Sacrificio Sanguinoso della Croce, e poi col Sacrificio incruento della Messa, rimasto a noi per un' assidua e rimembranza, e rinovazione di quello, che allora compissi. Questo quel Sacrificio Eucaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, malgrado nostro vivere ingrati al nostro Padre Celeste, non potendo noi per altro modo condegnamente ringraziarlo degl'infiniti suoi benefizj, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di Lui, e dessimo mille volte ogni giorno per Lui la vita. Questa finalmente è quell' Ostia viva, quell' Olocausto operante, quel Sangue pieno della divinità, che alza quotidianamente sù nostri Altari le voci per noi,

intercedendo per

intercedendo per tutti i nostri interessi, =
Semper vivens ad interpellandum pro nobis.
= Non resta più dunque, se non che ri=
volti a Dio colla Orazion della Chiesa pre
ghiamo, ch'Egli, il quale nella perfezione
di un solo Sacrificio tutte venne a restringe=
re, e fermar le differenze delle Ostie legali,
accolga dalle mani dei divoti suoi Servi
questo stesso divin Sacrificio, e con pari bene=
dizione, come già i doni di Abele, si lo santi=
fichi, di maniera che ciò, che ognun di essi
vien offerendo ad onore della Maestà di lui,
a tutti torni in loro salute = Deus, qui
legalium differentiam Hostiarum unius Sa
crificii perfectione sanxisti, accipe Sacrificium
a devotis tuis famulis, et pari benedictione
sicut munera Abel, sanctifica, ut quod singu
li obtulerunt ad Majestatis tuae honorem,
cunctis prosit ad Salutem. Amen × × × ×

× × × × × × × ×
× × × ×

ohis.
e vi=
pre
one
ringe
gali
vi
bene=
anti=
si
li lui
y, qui
Sa
ticium
tione
rinqu
em,
x x

re
le,
di
o,
ine,
egli
het
isse

Seconda 1766.

Gen: c: 4.

„ Factum est autem post multos
„ dies, ut offerret Cain de fructibus
„ terræ munera Domino: Abel quo=
„ que obtulit de primogenitis gre=
„ gis sui, et de adipibus eorum. =.

cioè.

E dopo molti giorni avvenne, che
Caino fece a Dio offerta di frutti
di Terra: e istessamente la fece
Abele di primogeniti della sua
Greggia, e dei loro grassi.

1. Nella passata lezione, prima di farmi a discorrere in particolare dei Sacrificj di Caino, e di Abele, secondo che il Sacro Storico ce li descrive, giudi=cai ben fatto, l'esporvi in generale quel tanto, che poteva conferir a scoprire la natura, l'origine, la materia, le specie, le figure, ed il merito degli antichi Sacrificj, onde dall'universale idea di tut=

to ciò, venisse

to ciò, venisse il Testo a prender quel lume, che ne agevolasse il di lui intendimento. Ciò per me, come si sia, adempiuto, segue che facendomi da capo de' due recitati versi, io venga distintamente esaminando le parole per l'intelligenza della storia, e che insieme io mi adoperi di ridurre opportunamente l'intelligenza della Storia medesima ad esercizio di moralità.

Incominciamo.

2: Mosè dunque volendo in primo luogo additarci alcuna cosa del tempo in cui Caino, ed Abele offerirono a Dio i Sacrificj, de' quali egli parla, usò la frase = post multos dies = che sarebbe a dire dopo molti giorni, o dopo un gran tempo = Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain = con quel, che segue. Quindi

però Santo Am=

però Santo Ambrogio dietro a Filone Ebreo, supponendo, questo essere stato il primo Sacrifizio di Caino, ebbe a dire, che cotesta di lui tardanza fosse stata una delle cagioni, perche il Sacrificio stesso non gradisse a Dio; atteso che, siccome egli riflette, una delle raccomandazioni principali, che viene ad avere il Sacrificio, come ogni altra azione di virtù religiosa, consiste nella prontezza; e il primo pregio del voto è riposto nella celerità dell'adempimento — Sacrificium ex celeritate commendatur. Prima voti gratia est celeritas solutionis —. Comunque ciò sia, l'intendimento morale di questo Santo Dottore torna qui assai bene per farci apprendere, non dover noi essere pigri nel tributare a Dio gli atti del culto, che gli dobbiamo. Quanto però sia al senso letterale del Testo, gl'Interpetri comunemente lo spiegano in diversa

maniera, nè

maniera, nè sann'essi scoprire nel Sacrificio di Caino questo particolar difetto di ritardato ossequio al Signore; perche lo stesso, anzi con maggior fondamento, dovrebbe dirsi anche del Sacrificio di Abele, la cui offerta, secondo ciò, che narra Mosè, non fù in alcun modo antecadente di tempo, ma consecutiva a quella di Caino =_ Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain . . . : Abel quoque obtulit. =_ Egli è dunque da avvertire, che il divino Storico nel ragguaglio, che ci dà di questi Sacrificj di Caino, e di Abele, non ha egli inteso di denotarci ciò, che fosse della loro prontezza, o tardanza in offerirli; ma solamente questi essere stati quei Sacrificj, onde il maligno Caino prese tale invidia, e tal odio insieme contra il giusto Abele, che si lasciò trasportare a dargli barbaramente la morte: chè è ciò appunto, che forma il principal oggetto di Mosè in

questo punto

questo punto d' Istoria . :

3: Tornando però alla frase del Testo = Factum est autem post multos dies =; cioè, e adivenne dopo molti giorni, alcuni prendono quel dopo molti giorni in questo senso, che giunti i due Fratelli Caino, e Abele, ad un' età già matura cominciassero separatamente, e ognuno dal canto suo, e col proprio ad offerir Sacrificj a Dio, di maniera che il sacro Storico, passando colla sua narrazione dal nascimento, e dalla professione di essi Fratelli a raccontarci, come cosa di fatto osservabile, i loro Sacrificj, giustamente abbia detto, essere intervenuto, che dopo molti giorni, cioè a dire dopo molto tempo offerisser' entrambi suoi doni a Dio .

4: Se non che parecchj altri dotti Interpetri a miglior' intelligenza del Testo pensarono a consultare in questa parte l'Originale Ebreo. Ivi dunque il post multos dies della Volgata si è

che rigoro

מִקֵּץ יָמִים che rigorosamente tradotto nel Latino direbbesi in fine dierum, e nel nostro Italiano al fine, o, sul fin dei giorni. Questa stessa frase poi da' medesimi Interpreti s'intende, e si spiega in diverse maniere.

Fagio col Rabbino Aben-ezra prende qui cotesto fine dei giorni pel fine dell'anno, cosicche con tal frase s'abbia ad intendere significata l'annuale solennità, in che questi due Fratelli pubblicamente convenissero per offerir loro doni a Dio. Altri poi vogliono, che siffatta terminazione di tempo riferir si possa non solo al compimento dell'anno, ma si del Mese, anzi della settimana; di maniera che siasi qui con essa particolarizzato il giorno, fin d'allora sacro, e solenne, di Sabbato. Checche ne sia di ciò, è torna meglio il prenderla per confine dell'anno; allorche fatta la ricolta Caino, ed Abele per renderne a Dio.

in segno di

in segno di loro riconoscenza pubblicamente lode, e mercè gli offerissero i lor Sacrifizj. E veramente il motto Ebraico מִקֵּץ יָמִים in fine dierum sul fine de' giorni, s'incontra più d'una volta usato nella Scrittura a signi=ficare il fine dell'anno. Oltre di che, per quanto fiorì la Legge, si offerirono sempre a Dio solenni Sacrifizj de' frutti della Terra così al cominciare, come al finir dell'anno; al cominciare per riconoscere, come osservò il Vatablo, e testificare, il cominciamento di ogni bene venir da Dio; al finir poi, e fatta la ricolta, per attestargli con un atto di ben dovuta gratitudine, che da Lui solo deesi riconoscer l'accrescimento, e la perfezione del bene me=desimo. Conciossiachè dunque Mosè, come con S.to Atanagio si notò nella precedente lezione; prescrivesse agl'Israeliti intorno ai Sacrifizj quello ad un di presso, che dai Patriarchi di

età in età

età in età sino ad Adamo era in ciò stato osservato; perche non potremo noi dire, che lo stesso Mosè nello descriverci la Storia de' Sacrificj di Caino, e di Abele, sendosi servito, a segnarcene il tempo, della frase *in fine dierum*, abbia egli voluto indicarci, che questa fosse la solennità del fine dell'anno?

Certamente che nella Chiesa di Dio, la quale, secondo che per essa s'intende la Congregazione de' veri di lui Adoratori, trasse il suo principio fin da Abele, v'ebbe sempre ordine, e divisamento per ciò, che riguarda la Religione; ed è ben dritto il credere, che Iddio, il quale per la sua eternità è Padrone di tutti i tempi, per mostrare appunto questa sua padronanza, tra essi fin da principio ne scegliesse per se alcuni, con dedicarli al suo culto, e li significasse all'uomo, affinche in essi più di professione ei s'impiegasse ad onor di lui, e a riconoscerlo con grati ossequj.

grati ossequj.

5. Se non che al Padre Saliano sembra di poter fissare il tempo di questi Sacrificj di Caino, e di Abele nel secondo Giubileo, cioè a dire nel secondo cinquantesim' anno del Mondo, non perchè allora, dic'egli, questi due Fratelli adempiessero per la prima volta quest' officio di loro pietà, e religione verso Dio; ma perchè in questo tempo principalmente, cioè al com=piersi del primo secolo della creazione del Mondo, è sembra dicevole, che così da Adamo, come dai di lui Figliuoli s'offerissero solen=nemente a Dio questi, che noi diremo secolari Sacrificj: ispiranvosi forse sin d'allora da Dio medesimo non sò che di santità, e divozione in ogni cinquantesim' anno, non altrimenti di quel, che facesse nel giorno settimo di Sabbato; cosa, ch'Egli prescrisse poi formalmente nella Legge pubblicata per Mosè. Come che sia,

è non vi sa=

è non vi sarà discaro, ch' io v' abbia quì ricordato quel tanto, che i migliori, e i più dotti Interpreti hanno pensato intorno al tempo dei Sacrificj di Caino, e di Abele. Del rimanente ciascun s' attenga a quella delle sin quì esposte opinioni, che più gli piace, purchè senza briga il faccia, e senza ostinazione: che dove si tratta di cosa, che dà luogo alla sola conghiettura, è sempre più commendabile un dubbio modesto, che un' ardita decisione. Torniam dunque al Testo.

6.ª = Factum est autem post multos dies ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino: Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui. =. Questo *ut offerret* della Volgata nell' Ebreo è וַיָּבֵא, e l' *obtulit* הֵבִיא, che rigorosamente nel Latino avrebbonsi a tradurre col verbo *adducere*, a cui corrisponde il Toscano *addurre*, *arrecare*, *portare*; e in tal modo il Testo verrebbe a dire, che Caino, ed Abele *portarono* le loro

offerte al

offerte al Signore. Conciossiache pos, sic=
come fù osservato da alcuni più diligenti
Interpetri, non sia solita usarsi nella Scrittura
una tal frase, se non dove si tratta di Sacri=
ficij pubblici, cioè di què Sacrificij, che per
mano dè Sacerdoti offerivansi alla porta del
Tabernacolo, quindi è, che alcuni da questo pas=
so traggon motivo a disaminare quel, che a dir
s'abbia del Ministro, e del luogo degli antichi
primi Sacrificij. E quanto sia al Ministro
vi riflettono, che, sendo il Sacrificio un atto
di particolar culto di Dio, e che a lui principal=
mente presentar si dee a comun nome, vuolsi
supporre, che sin da principio essere alcun vi
dovesse, destinato qual legittimo Ministro ad
adempiernelo alle occasioni. In fatti quel,
che noi ora veggiam praticarsi nella Chiesa
quanto all'Ordinazione dè Sacerdoti, anche
a tempi del vecchio Testamento osservavasi
per la desti=

per la destinazione di quelli, per le mani dei quali s'avevano ad offerire a Dio i Sacrificj. Che se alcuno di suo capriccio, ed autorità volle mai arrogarsi un tanto Ufficio, ne riportò egli ben tosto da Dio quel castigo, che si meritava, siccome del superbo Rè Ozia si legge nel secondo dei Paralipomeni. Che poi anche à tempi della Legge di natura vi fossero alcuni di questa Sacerdotale incombenza particolarmente incaricati, è si raccoglie manifestamente dal quartodecimo del Genesi, ove si dice, che Melchisedecco offerì à Dio del pane, e del vino, e di sua legittima offerta si reca tosto la ragione, cioè perch'egli era Sacerdote dell'Altissimo. A chi poi nè primi tempi del Mondo toccasse il grande Ufficio di Sacerdote, o come, ò da chi fosse fatta una tale destinazione, ella è cosa affatto incerta. I Talmudisti hanno per tradizione, che anticamente toccasse al Capo di Famiglia

il diritto, ed

il diritto, ed il carico di Sacrificatore per tutta la sua Famiglia; e se alcuna volta l'Offerente medesimo, od alcun' altro uomo privato ingerivasi in questo Ufficio, non lo faceva altrimenti, che per chiara, ed espressa ispirazione di Dio. Ciò posto, si può equalmente dire, o che Caino, ed Abele portassero i loro doni innanzi ad Adamo loro Padre, perche a Dio è gli offerisse: o che l'un, e l'altro d'essi Fratelli avesse fin d'allora la sua separata Famiglia, di cui ne fosse egli il Capo; o finalmente, che Abele, dato ancora, ch'esso non avesse nè Famiglia, nè Figlivoli, del che in altra lezion parleremo, tuttavia per ispeciale istinto di Dio la facesse nè suoi Sacrificj da Offerente insieme, e da Sacerdote

7: Quanto sia poi al luogo, dove Caino, ed Abele tributarono a Dio i loro doni, sarebbe temerità, non che risico il volerlo precisamente determinare, quando Mosè non ce ne segna di esso alcuna

traccia. So-

traccia. Solamente si può dire con assai buona ragione, che anche allora avesse la Religione, siccome il suo certo determinato tempo, così il suo certo determinato luogo per onorar Dio. Che però San Tommaso nella seconda della sua Somma alla quistione ottantesima-quarta và dimostrando, che sebbene tutto questo Mondo è un gran Tempio, dove può ciascun riconoscere il suo Creatore, è sempre stato con tutto ciò necessario lo stabilimento di luoghi particolari, dove un tal tributo con più di solennità, e di decenza si venisse a pagare alla Sovranità della Divina Natura. E Dio medesimo quantunque sia da per tutto colla sua immensità, non da per tutto però fù Egli ugualmente solito a dar segni della sua divina presenza. Onde noi troviamo, che prima d'aver Egli raccolti i discendenti di Abramo, facendone il Popol suo, e innanzi di aver loro destinato certo particolar luogo, il quale fosse poi sempre consecrato al di-

vin Culto, ai Sa

vin Culto, ai Sacrificj, e all' Orazione, usava di mostrare a' suoi più cari il luogo, dove per essi e' voleva essere con ispecial culto riconosciuto, e onorato — In montem, quem monstravero tibi — . Il perche sembra giusta cosa di credere, che per Adamo altresì, e pe' di lui Figlivoli vi avesse il luogo proprio de' lor Sacrificj: fosse poi questo, o in qualche parte vicina alla Porta del Paradiso, o là, dove il Signore era solito di apparirgli.

6. Detto sin qui del tempo, del Ministro, e del luogo, resta a dire ancora della materia de' Sacrificj di Caino, e di Abele . E quanto al Sacrificio di Caino, il Testo esprime assai chiaramente, che egli offerì a Dio frutti di Terra — de fructibus terræ —, val' a dire o biade, o poma, o l'un, e l'altro; di modo che il di lui Sacrificio fosse di quelli, che poi chiamaronsi immolamenti, e libamenti; nè sù di ciò resta di che quistionare

tra gl' Interpreti.

tra gl' Interpetri. Bensì intorno alla scelta delle cose offerte da questo sgraziato, vi sarà che riflettere nella seguente Lezione. Per quello sia poi del Sacrificio di Abele, il Testo è altresì chiaro, ch' egli fece offerta a Dio de' primogeniti del suo gregge, e de' loro grassi = de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum =; onde ne viene in consequenza, che il Sacrificio di Abele fosse di Vittime. Con tutto ciò anticamente si dubitò, e si dubita pur tuttavia, se l'offerta di Abele fosse una semplice presentazione a Dio, o un vero Sacrificio cruento di Animali. Eusebio riferisce, essere stato parere di alcuni, che nella prima età del Mondo non si scannassero, nè brucciassero Animali in Sacrificio a Dio; e dietro a questo sentimento alcuni de' moderni Critici, e tra questi singolarmente Cleve, e Grozio, si sono messi nell' impegno di sostenere, che il Sacrificio di Abele non consistesse in altro, che in

presentare a Dio

presentare a Dio la più scelta lana, e il più grasso Latte, della sua Greggia. E voi udite in compendio le lor ragioni. Nei Sacrificj, dice Grozio, non altre cose mai offerivansi, se non quelle, che erano di uso tra gli Uomini; e non essendo tra essi stato lecito prima del Diluvio l'uso della carni, forz'è conchiudere, che in tutto quel tempo fosse disdetto l'offerire a Dio carni, e grassi di Animali. Oltre a ciò, soggiunge il Clere, al tempo del Sacrificio di Abele gli Animali erano ancora in così scarso numero, che non par conveniente di credere, aver Dio voluto, che si distruggessero co' Sacrificj. L'un, e l'altro poi di questi Autori, ricorrendo alla erudizione profana, pensano di appoggiar assai bene la loro opinione sulla testimonianza di Platone, di Virgilio, di Porfirio, di Arnobio, i quali asseriscono, che i primi Uomini ebbero in costume di offerire ne' lor Sacrificj non altro più,

altro più, che frutta, fiori, erbe, latte, e lana.
E perchè il Testo della Scrittura, anziche favorire, contraria un tal sentimento, Grozio si pensò di poter sostituire alla parola grasso della Volgata, de adipibus eorum, quella di latte; e ciò non con altro fondamento, se non perche la voce Originale Ebrea חלב tanto si può leggere, e rilevare con due punti ָ Kametz חָלָב cioè latte, quanto con un .. Tzere, e un ∴ Segol חֵלֶב cioè grasso. E perche il solo cambiamento di questa parola non basta a sostenere cotesto nuovo modo di pensare, han preteso questi Critici di travolgere eziandio la costruzione della nostra, e di tutte le migliori Versioni, e dove noi leggiamo = de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum = che è quanto dire = de primogeniti del suo Gregge, e dè loro grassi =, è vorrebbono, che si avesse a leggere = del latte dè primogeniti del suo Gregge =.

9. Ma già io

9: Ma già io mi accorgo, che anche presso di voi queste
son tutte sottigliezze, e sofisterie, atte più a
screditare, che a dar peso al commento che
si vorrebbe qui introdurre contro l'unanime sen=
timento di tutta la venerabile antichità de' nostri
Padri. Tuttavia per dir qualche cosa di tante
osservazioni. in primo luogo quando pur fosse
vero, che gli antichi Sacrifiij di quelle Genti,
che ci rammentano i profani Scrittori, citati
dal Grozio, non fossero stati di altro che di
erbe, fiori, frutta, pane, latti, che importa
ciò, o che mai può conchiudere a confronto
della Sacra Storia di Mosè, che per sola ra=
gion di tempo supera di molti secoli tutte le
storie, e tutti i libri di tutti gli altri Scrittori
del Mondo? Dissi poi, se pur fosse vero,
perocchè Omero più anziano di Virgilio, e
di Platone in più luoghi mostra, che al tempo
della guerra Troiana fosse già assai comune l'

uso di fare

uso di fare agli Dei non solo oblazioni, ma Vittime ancora; e la Storia di Troia, sia verità, sia favola, è delle più antiche di tutte le altre Storie profane. Che se noi vogliamo, com'è dovere, interpetrar la Santa Scrittura coi fatti d'essa Scrittura piuttosto, che con quelli delle Storie gentili, dove, domanda qui con ragione il Duguet, dove troverà Grozio un passo de' Libri santi in cui si accenni averin avuto tra gli Ebrei il rito di fare a Dio alcun libamento di latte? Se poi avanti il diluvio fosse, o nò, lecito agli uomini cibarsi delle carni degli Animali, questa è quistione assai dibattuta dai Teologi non meno, che dagl' Interpetri. Ma via, diasi pure, che non fosse lecito, forse che l'uomo oltre quel delle carni non ritrae molti altri usi dagli Animali, in tanto che il privarsene di essi coll'offerirli Vittime a Dio, non avesse a riputarsi un vero atto di Religione, e una protestazione della Sovranità del Signore e della dipendenza, ch'annò da Lui tutte le cose create?

? Che direm poi,

Che direm poi, che dall' ottavo del Genesi assai ma=
nifestamente si diduce Noe anche prima del Dilu=
vio aver' avuto in costume di sacrificare a Dio degli
Animali; che questo si è l'oggetto più verisimile
dello sceveramento, ch'ei fece degli Animali mondi,
ed immondi, che avevansi ad introdurre nell'
Arca? Finalmente l'osservazione di Clerc, che
Abele per titolo di scarsezza, e di convenevole
risparmio dovesse astenersi da cruenti Sacrificj
di Animali, è la più debole di tutte le altre.

Imperocche senza prendere a computare, in
quanto gran numero potessero sin d'allora essersi
multiplicati i Capri, e gli Agnelli, il Testo ci as=
sicura Abele averne già unita una buona greg=
gia. Or dunque perche non poteva, anzi pur
non doveva egli sacrificarne alcuno a Dio, e sì
de migliori, — de primogenitis Gregis sui, et
de adipibus eorum —? Ma che più? ove si
tratti della intelligenza della Santa Scrittura, è

si farebbe trop= es=

si farebbe troppo onore a cotesti, comeche dotti, Critici, qualora stessimo in forse di attenerci alla comune de nostri Santi Padri, ed Interpetri; e però noi intendiamo pure con essi l'offerta di Abele non già per una semplice presentazione di lana, e di fior di latte del suo gregge; ma sibbene per un vero Sacrificio cruento de' Primogeniti, e del meglio, che in esso vi avesse, di modo che gli si convenga eziamdio il nome di Ostia, come ce lo divisò l'Apostolo — Fide plurimam Hostiam Abel obtulit —. E questo basti ormai aver detto, tanto della qualità delle cose a Dio offerte da Caino, e da Abele, quanto dell'intendimento letterale del Testo; riserbandoci a considerare nella seconda parte quel, che moralmente, e a nostra spiritual' istruzione ci sarà da riflettere sulla diversità delle offerte di questi due Fratelli.

10: Sopra la differenza dè Sacrificj di Caino, e di Abele, e massimamente intorno alla ragione, perche a Dio piacque Abele cò doni suoi, e Caino non piacque, ne gradite gli riuscirono le offerte di lui, noi avremo assai grande argomento di moralizzare nella seguente lezione. Per questa sera ci bastera di cercar piutosto la ragione, per cui neppur le offerte di Caino avrebbono per se stesse potito dispiacere al Signore, assicurandoci Santo Ambrogio, non essere già stata la qualità delle cose offerte quella, che rendette spiacente a Dio il Sacrificio di Caino: = nihil invenio, quod in spetie munerum reprehendatur =. Fù bensi pensiero di Giuliano Apostata, che per ciò Iddio mirasse di buon' occhio Abele, e i doni di lui, e all'opposito disgradasse Caino colle sue offerte, perche quegli facesse a Dio Sacrificio di Animali = de primogenitis gregis sui =, e questi de' frutti della terra = de fructibus terre =. E sentite l'arguta ragione; perche

a Dio vivente

a Dio vivente, diceva egli, e ben più grato il Sacrifizio degli Animali, che quello de' frutti della Terra; e però Dio si compiacque di quello, che perfetto sacrificio gli offeriva. Ma rispondendo S. Cirillo Alessandrino a queste, siccome egli giustamente le chiama, sottigliezze, e sofisterie di Giuliano, fà lui vedere colla Santa Storia alla mano, e il divino precetto, e il religioso costume dall'antico eletto Popolo costantemente osservato di onorar Dio, liberalissimo donator d'ogni bene, coi frutti ancor della terra. Sendoche dunque Iddio, soggiunge il Santo Padre, abbia espressamente comandato, che lui si offerano le primizie delle biade, e d'ogni stagionato frutto, come potè mai egli riprovare il Sacrifizio di Caino, perche non di animate, ma si d'inanimate cose operato? Che ben chiaro ci fà intender la Legge da Dio al suo antico Popolo prescritta, i Sacrifizj delle cose inanimate ugualmente che delle animate aver'egli un tempo accolti, e graditi. Sin qui San Cirillo.

Cirillo.

II: Posto dunque che Caino nel suo stato di Agricoltore, avesse potuto piacere a Dio colle oblazioni de' frutti di quella terra ch'ei lavorava, non altrimenti che Abele colle Vittime, che da Pastor, ch'egli era, poteva scerre, ed offerir dalla sua greggia; quanto mai bella, e quanto consolante istruzione abbiam noi quindi ad apprendere! E questa si è, Iddio essere pago, e contento, che ciascuno l'onori, e lo riconosca giusta sua possa nel proprio suo stato: ch'egli non è già Signore di contentatura sì strania, che richieda o dal Pastore quello, ch'è dell'Agricoltore, o dall'Agricoltore quello, che al Pastor si conviene; ch'è quanto dire, non esigere il Signore da un Conjugato quel, ch'è dovere di un Religioso, ne da un Povero quello, che può dare un Ricco, ne da un infermo quello, che può fare un sano; ma si esser'egli soddisfatto, siccome ci fà intendere ne' suoi divini Provverbj, che noi

gli tributiamo

gli tributiamo quel tanto, e quel solo, che la condi=
zion nostra, e lo stato, in cui dalla venerabilis=
sima di Lui Provvidenza fummo collocati, ci dà
di potergli tributare, = honora Deum de tua
substantia . = . Imperciocchè se pronta ella
è la volontà, soggiunge l'Apostolo, a misura di
quello che si trova avere non di quello,
~~quello~~ che non ha, ella è gradita ed accetta =
Si enim voluntas prompta est, secundum id,
quod habet, accepta est, non secundum id quod non
habet = ; di maniera che tutto il merito delle
buone opere nostre nella prontezza di questa stes=
sa volontà consiste, più che nella qualità, nella
moltitudine, o grandezza delle opere, che altri
per avventura si faccia, perchè far di leggieri
le possa . Che però avanti a Dio viene ad essere
uguagliato nel merito, come osserva il Pontefice
San Leone, quegli, che non può far quant'altri,
perciocchè il buon volere puot'essere uguale anche
dove gran disparità v'abbia nel tributo. = Subinde

equatur merito,

equatur merito, qui distat impendio; quia potest par esse animus, ubi dispar est census. —. Ne per altro che per darci ad intendere, che dove sia questa buona disposizione, ogni piccolo contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, ordinò Dio nel Levitico, che i mondi Animali gl'immolasser coloro, che il potessero fare: dove quelle, che non fosser da tanto, gli offerissero poco fior di farina spruzzata d'Olio.

12. Se dunque voi siete povero, e non potete a Dio soddisfare colla limosina, consolatevi, ch'ei si contenta, che voi gli corrispondiate col digiuno. se siete infermo, e non potete à Dio corrispondere col digiuno, si contenta, che gli soddisfacciate colla limosina. Non potete nè con l'un, ne con l'altro? si contenta, che voi suppliate con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, non altro vuol'egli da noi, se non se quello, che stà in nostra mano.

in nostra mano. Anzi badate bene, che la virtù vera, e l'offerta, e la vittima più gradita a Dio, è osservare in primo luogo quel, che richiede lo stato proprio di ciascheduno; intantoche chi lasciasse un bene, comecchè di sua natura mediocre, ma proporzionato, e dovuto alla costituzion sua, al suo legittimo impiego, per farne un'altro vie maggiore, ma non comportevole al suo grado, alla sua vocazione, alla sua profession di vita; per questo stesso più veramente capriccio, che divozione, sarebbe egli riprovato da Dio. Niun dunque abbia più a dolersi, se nel suo stato non gli è permesso di poter fare a Dio certe generose offerte d'imprese eroiche, che fanno altri nel loro; perche già Dio si chiama pago a sufficienza di lui, se nella sua condizione non resti di amarlo, e di servirlo secondo che può. Non voglio dir'io però, che chi è tutt'ora in tempo di poter fare una buona

elezione di stato

elezione di stato, è non la faccia con Abele
miglior, che gli sia possibile; ma dico bene,
che quando già l'abbi eletto una volta stia
fermo in esso, e in esso attenda a piacer a Dio
con un' intero adempimento de' suoi doveri; per=
che quantunque sia vero, che uno stato è mi=
glior dell'altro, in ogni stato però ciascuno col=
la divina grazia, non solamente può piacere
a Dio, ma secondo il detto del Salmo ottantesi=
mo-terzo, e la Chiosa di Santo Agostino, può
ancora dispor nel cuor suo tali ascensioni a
Dio, da avanzarsi sino alla perfezione, e alla
santità: Che di fatto non v'è grado alcuno,
non v'è genere di persone, siavi anche il basso,
e il più vile, in cui non si trovino di gran
Santi. Quel Dio però onnipotente, e sem=
piterno, dal di cui Spirito è santificato, e
retto tutto, quant'è, il Corpo della Chiesa,
esaudisca noi, che a pro di tutti gli Ordini
il supplichiamo,

il supplichiamo; onde, mercè gli ajuti della sua grazia, i gradi tutti, e tutti gli stati, e le condizioni, lui colla dovuta fedeltà, e puntualità servan mai sempre. E Così sia ~~

della
e le
ontra

Gen: c: 4:

„ Et respexit dominus ad Abel,
„ et ad munera eius: ad Cain
„ vero, et ad munera illius non
„ respexit —.

Cioè

E Iddio riguardò la persona, e i
doni di Abele: e non riguardò
egli nè la persona, ne le offerte
di Caino.

1: Il divino Mosè dopo di averci descritti i Sacrifici di Caino, e di Abele, siegue a darci conto del diverso loro esito, e dice, che Iddio riguardò, cioè con palesi modi testimoniò, essergli sommamente a grado la persona, e i presenti di Abele — Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius —; e al contrario in niun pregio aver nè Caino, ne le di lui oblazioni — Ad Cain vero, et ad munera

illius non res=

Διιy non respexit ═ . Qual però si fosse egli il segno della compiacenza di Dio verso di Abele e della di lui scontentezza riguardo a Caino, il sacro Storico chiaramente non cel divisa, e neppur ci spiega la cagion precisa di un tal divario . L'argomento dunque di questa mia lezione sarà d'investigare colla scorta de' Padri, e degl'Interpetri l'uno, e l'altro di questi due punti, e di ridurre l'intendimento della lettera ad esercizio di moralità, per modo che tutto serva a farci apprendere, quinci dalla disavventura de' Sacrifici di Caino, e quindi dalla buona sorte di quelli di Abele, così i difetti da cui dobbiamo guardarci, come le virtù, colle quali abbiamo ad accompagnare le nostre offerte a Dio, e gli atti tutti di nostra Religione, acciochè Egli, anzi che torcer da noi, come da Caino, l'amoroso suo sguardo, abbia sicco=me verso di Abele a pietosamente rivolgerlo

anche verso

anche verso di noi. Incominciamo.

2: Prima di dire del segno, con cui dimostrò il Signore il divino suo compiacimento sopra Abele, e sopra le di lui offerte — et respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus —, fia bene considerare più distintamente la forza di questo et respexit della nostra Volgata, e ciò colla ricerca de' varj modi onde da altri fu tradotto l'Originale Ebreo וישע Simmaco dunque l'interpetrò in guisa, che noi diremmo, e n'ebbe diletto, Aquila, ne risentì consolazione, e il Caldeo, l'accolse con beneplacimento. Altri in oltre osservarono potersi anche tradurre, e s'inchinò, volse il guardo, ve lo fissò con grazia, e compiacenza. Tutto questo poi che altro si vuol dire, se non che aver Dio, giusta l'osservazione del Grisostomo, manifestamente approvata, e lodata l'intenzione di Abele,

ne di Abele, averne coronata la volontà, e mostrato, a nostro modo d'intendere, d'esserne pienamente soddisfatto, e contento. In tanto poi Mosè, soggiunge il S.^to Dottore, nel parlare di Dio immortale e spiritualissimo, servissi di un modo umano a spiegare la divina, e incommutabile di lui compiacenza col termine di una benigna occhiata = et respexit =; perche noi Uomini non possiam altrimente, che per via de' sensi apprendere siffatte cose. Per altro, stando a rigore, cotesto risguardare d'Iddio il dobbiam prendere in quel senso, che a Dio si conviene: cioè ch' egli manifestasse a quei due Fratelli, se aver ben approvata la retta intenzione, e graditi i doni di Abele, = et respexit ad Abel, et ad munera eius =; ma aver insieme riprovato il mal diritto animo di Caino, e dispettate le offerte di lui = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit,,

3: Ma qual mai

3: Ma qual mai sarà egli stato il mezzo, di che Dio si servì a manifestare, che grazioso Lui fosse Abele cò doni suoi, e ingrato Caino colle sue offerte? Che questo il facesse Dio con un qualche segno esteriore, e sensibile, non è da mettersi in dubbio, dice S.to Agostino; e l'Apostolo San Paolo all'undecimo della sua Pistola agli Ebrei dice espressamente, Abele essersi per la sua Fede meritato, non solo, che l'Ostia, che egli offerì, sopravanzasse quella di Caino, ma ancora che Dio rendesse pubblicamente giustizia à di lui doni — Fide plurimam Hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est, esse justus; testimonium perhibente muneribus ejus Deo —. Vuolsi dunque vedere qual mai si fosse cotesta divina dimostrazione, e testimonianza, di che Iddio onorasse le offerte di Abele. E' v'ha di quelli, che la riscontrano nelle grazie, e beneficienze straordinarie,

delle quali a

delle quali a distinzione dell'altro Fratello, Iddio si compiacque di colmarnelo, cioè in quella celeste benedizione, la cui mercè venisser le cose di Abele maravigliosamente crescendo, mentre d'altra parte quelle di Caino andavano di giorno in giorno alla peggio. Il che se avesse a credersi, e' si converebbe dire, che non già subito, nè sul fatto del Sacrifizio, ma coll' andar del tempo Caino venisse ad accorgersi, prima di lontano, e in confuso, poi dappresso, e chiaramente di aver contrario quell' Iddio, che dichiaravasi così propizio, e favorevole al Fratello. Altri in cotesta testimonianza di gradimento, che Dio rendette ai doni di Abele, pretendono che s'abbia ad intendere una più precisa, ed espressa dimostrazione della divina compiacenza; e però suppongono, che al Sacrifizio, ed alle preghiere di Abele corrispodesse Iddio con formale espressioni di approvazione, o per via di voce,

ch'egli stesso

ch'egli stesso facesse risuonar dal Cielo, o in quel
la maniera, in che tante altre volte leggiamo, lui
avere sotto acconcia, e proporzionata sembian=
za ora d'Angelo, ora d'Uomo parlato à suoi più
cari. Ad altri sembrò, di poter credere, che il se
gno della divina approvazione fosse la fiamma
stessa dell'Altare di Abele, che brucciando il di
lui Olocausto s'alzasse dritta, e dritta andasse
a sperdersi in Cielo, come dappoi avvenne nel Sa
crificio di Manue Padre di Sansone, secondo
che leggiamo all'undecimo dello Storia de'Giu
dici. Potrebbe anche darsi, soggiungon'altri,
che Iddio nell'atto del Sacrificio raggiando
con superno lume intorno la faccia di Abele,
in tal modo desse a conoscere la divina sua
compiacenza per la Persona, e poi doni di
lui. Altri finalmente, e questo è il sentimen
to più comune dei Padri, e degl'Interpetri in
cotesto segno ravvisano il fuoco sceso dal Cielo
sopra il Sacri=

sopra il Sacrificio di Abele, e sparso rapida=
mente, e diffuso a consumarnelo. Favorisce
questo intendimento l'antica Version di Teodo=
zione, il quale dal Ebreo trasportando al Greco
il verbo שָׁעָה, chi è il respicere della nostra
Volgata, disse ενεπυρισεν, cioè infiammò, arse.

4. Vero è, che Lutero, e Calvino si ridono di questa cre=
denza, tutto che da antichissimo tempo essa corra
così presso gli Ebrei, come presso i Cristiani.
Ma ridendoci perciò noi con maggior diritto
di que' due superbi Aristarchi ci sottoscriverem
~~senza più ad un tal sentimento col vantaggio di~~
~~[illegible]~~
~~vedervelo più di ogni altro sostenuto non pur dal~~
numero, e dalla autorità di tanti e Padri, e
Interpetri, ma sì dalla ragione, direm così, Scrittu=
rale, perche fondata su gli esempj, che in copia
ci somministra la Sacra Storia. In fatti questo
appunto si fu il segno, con che Dio più di frequen
te fù solito di spiegare la sua approvazione, e
compiacimento negli antichi Sacrificj degl'

Israeliti.

Israeliti. Così al sesto del libro de' Giudici raccontasi, che nel Sacrificio di Gedeone, l'Angelo, che gli era apparso, avendo colla punta della verga, che teneva in mano, toccate le Carni, e gli Azimi offerti da Gedeone, scintillò dalla pietra dell'Altare miracolosamente il fuoco, e nelle Carni, e negli Azimi rapidamente appresosi, il tutto ad un tratto si consumò. Così pure al nono del Levitico si legge, che sacrificando Aronna per se, e per tutto il Popolo, a lui, ed a tutta quella gran multitudine si fè vedere la gloria del Signore, e di là scoppiato improvisamente il fuoco, e sparsosi intorno all'Altare arse gli Olocausti, e i grassi del Sacrificio. Così al ventunesimo del primo de' Paralipomeni, allor quando dal Profeta Gad per comando dell'Angelo avvertito Davide di dover placare il Signore sdegnato per la numerazione del Popolo sì famosa, aven-

do nell' Aja

do nell' Aja di Orna Gebuseo alzato un' Altare, e immolato un' Olocausto solenne, e invocato il nome di Dio, dicesi esserne stato esaudito con segni sensibili di fuoco sceso dal Cielo su quell' Altare. E altrettanto avvenne al di lui Figlio Salomone allorche adempiuti nella rinomata Dedicazione del Tempio i tanti, e sì ricchi suoi Sacrificj, avendo egli fervorosamente alzate le sue preghiere a Dio, si vidde di repente scender dal Cielo il fuoco, e gli ammontati Olocausti, e le moltiplici Vittime divorarsi. Che più! il Profeta Elia, siccome abbiamo al decimottavo del terzo dei Rè, a confondere i quattrocencinquanta falsi Profeti di Baal, propose loro questo segno medesimo per decisiva testimonianza della Divinità; per modo che immolando essi un Toro all' Idolo del loro Baal, e un' altro Elia all' invisibile Maestà del Dio d' Israele,

d'Israele, quel Dio, che col fuoco miracolosamente spedito dal Cielo avesse mostrato di esaudire le rispettive loro preghiere, sì quel solo avesse ad essere da tutti riconosciuto pel vero Dio: e accettata dal Popol tutto la condizione; fin che i Sacerdoti di Baal lui vennero ad alta voce invocando, perche col richiesto segno del fuoco giustificasse il valore del lor Sacrificio, e della propria Divinità, non vi fù voce, che rispondesse, nè che coll' implorata fiamma le loro grida, i loro gemiti, il loro sangue, la Vittima, il culto, l'Altare di sua Divinità riempiendo, accogliesse, ed approvasse. **Ma** quando Elia alzò la mente, e la voce al Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, dal Cielo il foco tosto discese ministro della contestata divinità, e in un tratto arse, e divorò coll' Olocausto sin le pietre dell'Altare, che alzato vi aveva il gran Profeta. E qui

basti quello

basti quello, che è detto del segno del divino aggradimento pel Sacrificio di Abele. Passiamo ad indagar la cagione, perché Dio non usasse altrettanto verso Caino.

5: Due, secondo che ci narra il Divino Storico furono gli oggetti delle rispettive piacenze, e dispiacenze del Signore nei Sacrificj di questi due Fratelli; il primo in riguardo alle loro Persone, e il secondo in riguardo alle loro Offerte. = Et respexit Dominus ad Abel = ecco il riguardo della persona di Abele = et ad munera ejus = ecco il riguardo delle di lui Offerte; e similmente = ad Cain vero = ecco il disprezzo della persona di Caino = et ad munera illius non respexit = ecco pur quello de' di lui doni. Cominciamo da ciò, che nella persona, e nei doni di Caino potè offendere gli Occhj santissimi della Maestà di Dio, perche conosciutisi da noi i

difetti di questo

difetti di questo sciagurato, impariamo in primo luogo à guardarci di non incorrere nella indignazion del Signore con questi atti medesimi, coi quali cerchiamo di rendercelo placato, e propizio.

6: E quanto sia alle Offerte di Caino, nella passata lezione noi osservammo coi Santi Cirillo, ed Ambrogio, che la colpa del Sacrificio di Caino, non fù già nella specie, o sia natura delle cose da lui a Dio presentate. In che dunque abbiam noi a rintracciarne il demerito, soggiunge Sant'Ambrogio, in che la mancanza? = Ubi igitur est crimen? ubi culpa? = e risponde, non nella proferta del dato nò, ma sì nell' affetto, o sia disposizione, che accompagnò la proferta = **Non** in oblazione muneris, sed in oblationis affectu =. Ora qual si fosse cotesto mal affetto, o vogliam dirla cattiva disposizione del Sacrificio di Caino, San Gian Grisostomo, ed altri anti=

tomo, ed altri antichi Padri la vanno in primo luogo conghietturando dal versetto settimo di questo Capo quarto, in cui secondo la Version de' Settanta si legge, che adiratosi Caino, e caduto in tristezza, perche Dio non avesse dimostrato di gradire, come quelli di Abele, i doni suoi, Dio medesimo gli comparve, e gli disse; e perche mai, o Caino, tanta collera, e tanta malinconia? Ne è vero, che quand'anche dirittamente tu abbia sacrificato, ma non abbia insieme fatte le parti giuste, tu perciò hai peccato? = Nonne si rectè obtuleris, non autem rectè diviseris peccasti = ; sopra le quali parole riflettendo Sant'Agostino, rettamente, dic'egli, si offre il Sacrificio, quandunque si offre a Dio vero, a cui solo unicamente si de' far Sacrificio. Non si divide poi rettamente, qualora non si discernono o i luoghi, o i tempi, o le cose stesse, che si hanno ad offerire, oppure

chi offre, e

chi offre, e quegli a cui si offre, di maniera che per divisione s'abbia qui ad intendere discrezione; o pure quando mai s'offera, ove non si convenga, o ciò che non si conviene ivi, ma altrove; ovvero se mai si offera, quando non ben si confaccia, o ciò, che non allora, ma in altri tempi possa confarsi; o veramente, quando si offre ciò, che in nessun luogo, in nessun tempo è non s'aveva per nessun modo ad offerire; oppure, quando l'uomo di quelle cose, che dè offerire, tiene per se le migliori, e le più squisite, e a Dio presenta le più comuni, e dozzinali. Per qual poi di questi capi abbia potuto dispiacere a Dio Caino, non è così facile il ravvisarlo, conchiude Santo Agostino. San Gian Grisostomo però Sant'Ambrogio, e il più degli altri Padri, e degl'Interpetri vogliono, che una delle principali cagioni dell'essere a Dio dispiaciuto Caino co' doni suoi, si fosse

perche ripartendo

perche ripartendo Colui malamente le sue ricolte, ne desse a Dio la minor parte, e la peggiore, riserbando per se la migliore. Offri Caino, dice Santo Ambrogio, dei frutti della Terra, ma non de' primaticci le dovute primizie a Dio. In fatti frutti di terra = de fructibus terrę = secondo l'espressione, e l'uso della Lingua Santa, si chiamano i frutti secondi, e i più vili; il perche Filone ebbe a dire, che Caino in questa parte peccò doppiamente: prima perche non de' primi frutti, poi perche non il buono, e il meglio di questi stessi ei presentò. E il Grisostomo soggiunge, chi è fà mestieri, che chi stà per offerire a Dio, usar debba grand' attenzione nello scerner l'offerta, e a proporzione della grande distanza, che passa trà, chi offre, e chi ha da ricevere, che è quanto dire tra l'uomo, è Dio, tra la Creatura, e il Creatore, adoperarsi, che diversa

pur sia la

pur sia la scelta, e il ripartimento. **Ma** niente di ciò non si prese a cuore Caino, e offrì quello, che alla prima, e casualmente gli veñe alla mano = de fructibus terræ =; e però accetti esser non puotero i di lui doni = Ad Cain vero, et ad munera eius non respexit =

7. **Se** non che Santo Agostino lasciando da parte i difetti della offerta di Caino, si mette a considerar quelli della di lui persona. E conciossia che l'Apostolo San Giovanni, ove parla di questi due Fratelli, ne rifletta sulla gran differenza di loro costumi, e dica, non come Caino nò, il quale sendo di mal talento uccise il Fratello, e non per altro l'uccise, se non perche altrettanto di malignità piene eran l'opere di lui, quanto lo eran di giustizia quelle di Abele = Non sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum; et propter quid occidit eum?

occidit eum? quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa = da queste parole prende il Santo Dottore ragion d'intendere, e di spiegare, che perciò Dio non gradisse il presente di Caino, perche fra i movimenti di cotesta sua cattiva volontà e' faceva male le parti, dando bensì a Dio qualche piccola cosa del suo, ma riserbando tutto se per se stesso = quia hoc ipso male is dividebat, dans Deo aliquid suum, sibi autem, se ipsum = Il che fan pur troppo con quello sgraziato tutti coloro, segue a dire il Santo, i quali anziche il voler di Dio, seguendo perdutamente il proprio capriccio, ch' è quanto il dire, vivendosi non con diritta, ma con perversa disposizione, presentano pur talora i loro doni all' Altissimo, e con ciò pensano di poternelo guadagnare, per ottenere da lui non già la grazia di correggere, e di sanare le disordinate

loro cupidità,

loro cupidità, ma sì il modo di saziarle — ut eorum non opituletur sanandis malis cupiditatibus, sed explendis —. E questo si è appunto il vero carattere della Città terrena, il venerare Iddio, o pur'anche gli Dei, perche col divino favore si possa trionfar di mezzo alle vittorie, e alla pace terrena, e ciò non per diritta intenzione di provvedere al proprio e all'altrui vero bene, ma solo per secondar l'appetito di grandeggiare.

Che i Buoni per ciò si giovan del Mondo, per arrivare a godersi Iddio; dove all'opposito i Cattivi per godersi del Mondo, vogliono valersi di Dio — Boni quippe ad hoc utuntur Mundo, ut fruantur Deo: Mali autem contra, ut fruantur Mundo, uti volunt Deo —. Sin qui diffusamente Santo Agostino; e più brieve, ma col medesimo intendimento San Girolamo; qualora offeriam noi, dic'egli, a Cristo Signore coi nostri doni l'anima nostra, egli

di buon grado

di buon grado gli accetterà; ma se daremo a Dio quel che è fuori di noi e al Demonio daremo noi stessi, come giusto è non sia il ripartimento, così dobbiamo aspettarci, che ci si dica quello, che fù detto a Caino, cioè, che in queste offerte noi pecchiamo = Nonne, si rectè offeras, non autem rectè dividas, peccasti? = o come altri leggono = quiesce = ; che ad ogni modo egli è più tollerabile, soggiunge Sant'Ambrogio, l'astenersi dalle Offerte, che il farle infedelmente, e con istorte intenzioni.

6: **Ma** ormai dal Sacrificio del maligno Caino facendo passaggio a quello del giusto Abele, vediamo in prima il retto discernimento delle cose offerte, e poi nella seconda parte consideraremo le interne virtù dell'Offerente. **Dice** dunque il Testo, che Abele fece à Dio Sacrificio di primogeniti del suo Gregge, e de' loro grassi. = **A**bel quoque obtulit de primo

genitis gregis

genitis gregis sui, et de adipibus eorum =.

E primieramente osservate, dice il Grisostomo, ch'esso ancora dal fondo della sua possession di Pastore trasse, di che onorar il Signore cò Sacrificij; che questa si è la vera divozione, siccome noi considerammo nella passata lezione, questa la vera pietà, servire a Dio secondo suo stato: dall'aver poi egli, non i secondi, ma i primi, e non già i più smunti, e sparuti, ma sì i pingui, e appariscenti Agnelli con ampiezza d'animo offerti = de primogenitis Gregis sui, et de adipibus eorum = ben si dà senza più a conoscere il leale di lui pijssimo cuore. Perocche cotesto de adipibus eorum può giustamente intendersi in due maniere: imprima, dei grassi degli Agnelli, separatamente dalle loro carni sacrificati, come poi per disposizion della Legge si costumò di fare tra gl'Israeliti. ond'ebbe a dir San Cirillo, che il sapientissimo

che il sapientissimo Abele offeriva all'ottimo Iddio il buono, e il meglio del suo Gregge, e quel, che con sincerità, e discretezza aveva egli scelto, con pari liberalità glielo presentava, aggiungendovi, come la ragion del Sacrificio esigeva, anche i grassi; Secondariamente lo stesso de adipibus eorum può anche prendersi per una figurata maniera di dire, cosicche il dirsi, che Abele presentò a Dio de' primogeniti del suo Gregge, e de' loro grassi, s'abbia ad intendere, come se fosse detto, ch' ei presentò non di qualunque de' primogeniti, ma de' più grassi, de' più pingui, de' più belli tra quei medesimi. Così di fatto l'intese, siccome testè udiste, il Grisostomo, così pur lo rende la Version Siriaca, e così finalmente nel linguaggio della Scrittura il buono, e il meglio di qualunque cosa, grasso si suol appellare, e midollo: come al quarantesimoquinto del Genesi, al

del Genesi, al diciottesimo de' Numeri, e
al cenquaranzette dei Salmi.

9: Sebbene il principal oggetto delle divine compiacenze nel Sacrificio di Abele non fù tanto la esquisitezza delle cose da lui offerte, quanto la sua virtù, la pietà d'animo, il buon cuore. Ce ne assicura la stessa maniera di esprimersi del sacro Testo = Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius =. Notaste: Iddio guarda prima Abele, e poi i doni di lui; onde si sappia, non Abele in grazia dei doni, ma i doni anzi in grazia di Abele aver incontrato il compiacimento del Signore = ut proinde non Abel ex muneribus, sed ex Abel munera placuerint =, così notò San Gregorio; ed è quanto il dire, perciò esser piaciuti a Dio i doni di Abele, perche Abele stesso lui era piaciuto: siccome all'opposito, perciò non piacquero a Dio i doni

di Caino, perche

di Caino, perche Lui non era piaciuto Caino stesso = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit = ; che dalla disposizione dell' animo e il bene, e il male dipende delle nostre azioni · e quindi la pietà di quello, non il pe= 10
so dei doni ne vuol bilanciare il Signore. Laonde badate bene, entra qui opportunamente ad avvertirci Sant'Ireneo, badate, che non sono già le offerte quelle che santificano l'uomo, perciocche di nulla è Dio bisognoso, e' o noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio de' nostri armenti; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe, o noi gli doniamo aredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti; ma si la buona coscienza di colui, che offerisce, santifica l'offerta, e fà, che Iddio l'accetti qual dono di buon' amico = quasi ab amico = Quali, e quante poi fossero le virtù dell'animo,

che rendessero

che rendettero Abele sì caro a Dio, il vedremo nella seconda parte.

10. Veramente di tutte le virtù di Abele noi non abbiamo per entro alla Scrittura altro elogio, che quello della sua giustizia, e della sua fede. Ma e questo solo non è fors egli più che bastante a risvegliarne l'idea più vantaggiosa della sublime di lui santità! Imperciocchè sapete voi, che significhi, e che rilevi, ch'egli da Gesù Cristo venga quasi per antonomasia chiamato il Giusto = a sanguine Abel justi. Ve lo dirà il Dottor Massimo San Girolamo, il quale parlando dell'inclito Sposo di Maria Vergine San Giuseppe, a cui per simil modo l'Evangelista San Matteo diede il nome di Giusto = Joseph autem Vir ejus, cum esset justus =, ci fà intendere, che nel linguaggio

santo non si dà

santo non si dà questo nome per una sola virtù, ne per molte, ne per moltissime, ma per tutte, anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado. = [3] Vocari justum, attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem. ═══.

II: Perche poi il Giusto, siccome è scritto vive di fede = Justus autem, sicut scriptum est [4], ex fide vivit =, val' a dire, che dalla fede, come da principio, e fondamento, e radice della vita spirituale, e della giustizia, trae l'uomo l'esser di giusto, e l'operare in ogni cosa da giusto, perciò lo stesso Apostolo attribuisce alla fede di Abele non solamente il merito del di lui Sacrificio, ma ancora la testimonianza ch'ei ne riportò d'essere giusto = Fide plurimam hostiam Abel quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est, esse justus =. E bene, perocche la Fede fù quella, che manifestò ad Abele non pure il

debito di far

debito di far sacrificio a Dio, come a Principio, e Autore sopra natura, ma ancora di farlo a dover di giustizia, e con purità, ed innocenza, e di sacrificargli altresì per tutti quei quattro motivi, che sono il fine primario del Sacrificio, cioè di onorare la suprema di lui Maestà di placarla, di ringraziarla, di pregarla.

12: Se non che i Padri per altri riflessi portan anche più oltre la fede del pijssimo Abele; e Pascasio tra questi osserva, che Abele, come Profeta giustissimo, e perciò inteso di quello, che un dì doveva avvenire, fu il primo, che in figura di Cristo offerj, ed immolò all'eterno Padre l' Agnello, comprovando colla fede, e coll'opera sua, che sarebbe alla fine venuto quell'immacolato divino Agnello, il quale si sarebbe per la salute di tutto il Mondo spontaneamente offerito a Dio Padre Ostia di propiziazione in odore di soavità. Ne diversamente la pen=

sò Santo Am

sò Santo Ambrogio, il quale e il profetico presentimento riconobbe in Abele, e in cotesto suo Sacrificio riscontrò la predizione, che noi saremmo tutti riscattati dalla schiavitù del peccato, la mercè della passione di Cristo Signore, del quale sta scritto al capo primo di San Giovanni = Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del mondo =. Dal che ne venne, ch'egli non solo fè sacrificio a Dio, ma lo vi fece colle primizie della sua greggia, per simboleggiare, che in quel Sacrificio, ch'egli col suo si stava adombrando, e' si sarebbe offerito il Primogenito del divin Padre. In conseguenza di che egli mostrò altresì, che vero Sacrificio di Dio saremmo pur noi stessi, de' quali al Salmo ventesimo ottavo sta scritto = Afferte Domino filios Arietum =. Anzi più addentro ancora penetrando l'Abate Ruperto osservò, che Abele col suo Sacrificio

figurò, e pre=

figurò, e premonstrò il Sacrificio, che Cristo era per istituire nell' Eucaristia: che di fatto il Sacrificio, ch' Egli Pontefice sommo, ed eterno istituì la notte dell' ultima Cena, comecchè in apparenza sia di pane, e di vino, in sostanza però egli è dell' Agnello di Dio, Primogenito di tutti gli Agnelli, che appartengono al celeste Ovile, e ai pascoli del Paradiso. E di nuovo Pascasio, siccome, dice, il giusto Abele simboleggiò in se medesimo il Rè della Celeste Gerusaleme Cristo Gesù con essa tutta l'Adunanza degli Eletti; così nell' Agnello che Egli offerì venne a figurare l'innocenza di tutti gli Eletti medesimi. Meritamente dunque, ~~sicome~~ conchiude San Cipriano, poiche Abele nel suo Sacrificio ebbe tanta giustizia, e tanta fede, conseguì egli dal Signore la grazia, non solo di essere il primo ad essere Sacrificato per la Giustizia, ma d'iniziare altresì

colla sua Fede

colla sua Fede, e col sangue suo la passione, e la morte del Giusto di tutti i Giusti Cristo Gesù.

13: Omai dunque che resta a noi, se non ciò, a che per ultimo ci esorta San Basilio di Seleucia, cioè, che ad essere, come dobbiamo, grati colle nostre Offerte al nostro benemeritissimo Iddio, dietro alla Fede ci adoperiamo d'imitare la Giustizia di Abele, e ciò principalmente in queste due parti, delle quali la prima si è, che le Vittime, che noi gli andiam offerendo di limosine, di digiuni, di prieghi, sien tutte Vittime virtuose = Victimam ipsi, quae a virtute sit, offeramus =; e la seconda che a Lui offeriamo in dono noi stessi, il nostro cuore, la nostr' anima = dono ipsi animas nostras offeramus; Ora perche le nostre Offerte sieno innanzi al Signore Vittime virtuose, non basta, ch'esse per se medesime sien buone, e ne pur basta, che sieno

deputate ad onor

deputate ad onor divino; ma in oltre debbono essere monde da ogni ingiustizia, ch'è il peccato cioè a dire debbon'essere fatte in istato di grazia: dapoichè tutte le opere, che si fanno, da chi ha il peccato nell'anima, sono opere morte, infruttuose, ~~inabili~~ inamabili. Lo abbiam già veduto: Dio accetta le Vittime a lui presentate da Abele, perche sono Offerte di un Pastor innocente = Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius =; e non accetta le Offerte fattegli da Caino, perche son doni di un'Agricoltore interessato, invidioso, maligno = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit = Anche l'incenso, se venga imbrattato di fango, non rende più odore, ma rende puzzo. Adunque perche siano in ogni sua parte virtuosi, e perciò aggradevoli nel cospetto divino què Sacrifiy, che noi facciamo di astinenze, di visite di Chiese, di opere di misericordia, stu=

sericordia, studiamoci di essere noi prima, e di mantenerci in istato di grazia a Dio = Victimam ~~quæ~~ ipsi, quæ a virtute sit offeramus = . L'altra parte di quella Giustizia, che sull' esempio di Abele noi dobbiamo osservare nelle nostre offerte al Signore, si è che non contenti di dare a Lui quello, che è fuori di noi, gli doniamo noi stessi. = dono ipsi animas nostras offeramus = . E questo, soggiunge Santo Ambrogio, si è quel vero sacrificio primitivo, che piace tanto a Dio, quando noi a lui ci offeriamo ostia viva, e santa, da noi il Sacrificio nostro cominciando, acciocchè noi accetto lui sia, ed aggradevole quello ancora, che fuori di noi gli andiam rendendo = Hoc est vere Sacrificium primitivum, quando unusquisque se offert hostiam, et a se incipit, ut postea munus suum possit offerre = E però in tutti quegli atti, che noi esercitiamo di riconos-

cimento della

cimento della Sovrana Maestà di Dio, il cuor
nostro sia il primo, che tutto a lui si offerisca,
per modo tale che o se facciam limosine, ques=
te siano precedute, e accompagnate da una
vera povertà di spirito; o se facciam orazioni,
l'umiltà di spirito sia quella, che le sollevi
a Dio; o se triboliamo il nostro corpo colle
penitenze, lo spirito contrito, ed umiliato con
esso lui si contribuli. Così tutte ed ogni nostra
buona opera sarà davanti a Dio qual Sacrifi
cio di Giustizia, che egli per bocca di Davide
c'intima di dovergli fare = Sacrificate
Sacrificium justitie =; e quindi tale, che
secondo la fidanza, che ne dà lo stesso Reale
Profeta, Iddio sicuramente lo accetterà con volto
lieto = Acceptabis Sacrificium justitie =.
Il Signore ci conceda di giustificare, e santifi=
care in tal forma qualunque di quelle offerte,
che Lui da ora innanzi noi faremo. Coss sia.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Cain
Lez
che
ci r
fare
ds
tosto
rigu
gni
verso
et r
esuj
aver

J. 1767.

Iratusque est Cain vehemen=
ter, et concidit vultus ejus,
e ciò, che segue nei versi sesto, e
settimo del Capo quarto del
Genesi.

J. Dietro alla storia de Sacrificj di Caino, e di Abele, che fù il suggetto delle mie lezioni dell' anno passato, l'ordin richiede, che alla distesa io vi ragioni di ciò, che Mosè ci racconta di questi due Fratelli, e per ora ci faremo sino al doloroso passo della morte di Abele. Dice egli adunque, che non sì tosto si fu accorto Caino, aver il Signore Dio riguardato di buon occhio, cioè aver con se:gni visibili dimostrato la sua compiacenza verso la Persona, e il Sacrificio di Abele = et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =; e al contrario in niun pregio aver' egli avuto nè lui, nè i doni suoi =

Ad Cain

"Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit"; si sentì l'infelice dallo sdegno, e dal dispetto si fattamente compreso, che non potendo contenere nell'animo la sua passione, ne lasciò trascorrere i segni sul rannuvolato ed abbattuto suo volto: = iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius = Quindi poi il sacro Storico passa a descriverci le maniere forti insieme, e soavi, onde il pietoso Dio si adoperò di persona, affine di tranquillarnelo, con dimandargli in primo luogo, che fosse mai ciò, che acceso gli aveva l'animo di tanta ira, e sì contrafatto e di sì divisato viso il facea comparire? = Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es, et cur concidit facies tua?". Dopo di che volendo pur il Signore farlo avvertito, che tutta, e sola di lui era stata la colpa, che i suoi Sacrificj non si aves-

sero, siccom

sero, siccome quei del buon Abele, meritato i divini favori, seguì a dirgli: se buone saranno, e diritte le tue azioni, non ne avrai tu forse da me con esso il mio compiacimento la convenevole ricompensa? = Nonne si bene egeris, recipies? „. E alla speranza del premio, che al ben' oprare il vi confortasse, aggiungendo il terror della pena, che da ogni peggior dissegno nel ritenesse, soggiunse: che se tu a mal' adoperare dal vizioso tuo volere ti lascierai pur condurre, il tuo peccato medesimo sì ti starà tosto davanti per tuo gastigo, = Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit. „ Ad ogni modo però sarà sempre in tuo potere, ed arbitrio il porre a freno, e il reggere con pien dominio ogni peccaminoso appetito, che mai sorger ti potesse nell' animo, = Sed sub te erit appetitus ejus, et

tu domina=

= tu dominabeŕis illius „. Ora facendoci noi a considerare con quella diligenza, che ben si merita, tutto il recitato importantissimo testo; sarete contenti, che nel venirvelo io passo passo interpretando, nella prima sua parte = iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius „, mi adoperi a spiegarvi a comune ammaestramento i caratteri della trista passione di Caino; nella seconda = dixitque Dominus ad eum. Quare iratus es, et cur concidit facies tua? Nonne si bene egeris, recipies; sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? „, la pietosa cura vi esponga, che Iddio di lui si prese a rimetterlo in calma, e a ridurnelo sul buon sentiero; e nella terza = Sed sub te erit appetitus eius, et tu dominaberis illius „, dopo che vi avrò proposte, e dichiarate le varie

lezioni

lezioni degli antichi Interpetri a questo celebre passo, io ne rivolga l'intendimento a dimostrare, che chiunque è malvagio, non lo è nò per alcuna forza, o necessità, che ad essernelo ve lo spinga, ma sì per solo, e libero suo volere. Ma perchè le vostre menti dalla soverchia materia non restino oppresse, meglio sarà trattare nella lezione presente de' due soli primi punti, e riserbare il terzo alla seguente.

Incominciamo.

2. Non si tosto adunque si fu accorto Caino, che Dio avesse gradite le offerte di Abele, e dispreggiate le sue, ch' ei si adirò fortemente, = Iratusque est Cain vehementer ". E convien ben dire, essere stata in lui questa passione

essai ardente

assai ardente, smaniosa, e intensa, per=
ciocchè di otto vocaboli, cò quali nella lin=
gua santa suol esprimersi l'affetto dell'ira
quello del verbo חָרָה charah, adoperato
quì da Mosè, egli è di tutti gli altri il più
forte, e il più significante, e vuol dire, in=
fiammar d'ira, e di dispetto, di sdegno, di
cruccio, e di furore divampar tutto, ardere,
abbruciare. Il perchè l'iratus est vehe=
menter della nostra Volgata, da altri fù
interpretato, e s'infocò, e arroventò l'ani=
mo, oppur l'ira, e il furore s'appiccaro=
no qual fiamma incenditrice all'accanito
animo del furibondo Caino. Oltre di che
quanto fosse grande l'interna agitazione
di questo sciagurato, sì lo palesavano i
tetri segni, che l'inferocita passione gli
faceva balenare sul torbido rannuvolato
sembiante, e che ben ci si rilevavano

da quella

da quella più che altra mai significativa
frase = et concidit vultus ejus ,, raccapric=
ciò, s'impallidì, si contrafece nel viso; o
come trasporti l'Arabico = et contrista=
tus est vultus ejus ,, s'intristì nel volto;
oppure come più letteralmente stà espres=
so nell' Originale Ebreo = et ceciderunt
facies ejus ,, contristato chinò la sparuta
faccia: maniera di dire molto acconcia
ad esprimere la passione, e il carattere di un
uomo, il quale per colera invelenito, per
vergogna accigliato, e avvilito per contrista=
mento, guardando con occhj biechi all'in=
giù, confuso, e impensierito inoltra, e và
stranezze meditando, e vendetta; quale ap=
punto Virgilio ebbe a dipingerci in somi=
gliante trasporto l'indispettita Giunone,
= Diva solo fixos oculos aversa tenebat ,,

3. Ma qual diremo noi essere stata

la principal

la principal cagione di un sì grande disdegno, e di così strano turbamento in Caino? S. Ambrogio vuole, che ciò derivasse dagl' interni rimorsi della rea di lui coscienza.

Che però ~~[illegible]~~ Caino, dic' egli, ben' inteso della malizia, onde aveva contaminato il suo Sacrificio, accortosi, che Iddio perciò appunto non lo vi aveva gradito, si rattristò: che qualora altri è consapevole a se stesso della retta sua intenzione, si s' allegra, e sen compiace; e da certa spiritual piena si sente innondar l'anima, e gode, ed esulta, quando vede, che Iddio benedice e il pensare, e l'adoperar suo. Fù adunque la propia sinderesi, che in primo luogo fece tanto malinconoso, e tanto tristo Caino; Imperocchè quantunque avesse egli pur' adempiato suo do- ~~[illegible]~~ vere nell' offrire a Dio il suo sacrificio, ~~[illegible]~~ ad ogni modo, perchè in ciò non aveva fatte ~~[illegible]~~ a doveri ~~[illegible]~~

a dovere le parti, pur troppo egli aveva pensato.
~~avessa pur sedere piu... senza dovere nell' effet-~~
~~to, ed ogni modo perche non se ne fosse fat-~~
~~ta a dovere le parti, egli pur troppo avessa~~
~~in quello pensato~~ . Per altro, come si diceva, chi è di buo=
na coscienza, e cammina sui passi della
schietezza, e simplicità, inoltra sempre con
fronte aperta, ed intrepida: dove coloro,
che si sentono al fianco i rimordimenti
della coscienza fissi sempre mai in gran pensieri ~~della loro mala vita~~
spiccedi, torbidi, ~~[illegible]~~ in volto, e disdegnosi.
~~[illegible] gli vedi, torbidi e pensierosi,~~
~~coll'occhio chino, e colla faccia abbattuta.~~
Per la qual cosa disse pur bene a questo pro=
posito, e a nostro avvertimento quell'Amico
di Giobbe; che se tu avrai monde dalla ini= „
quità le mani, e in casa tua non ~~[illegible]~~ „
istanzierà l'ingiustizia, allora potrai franco „
alzar la fronte serena, e potrai esser sicuro, „
e non paventar di checchesia = Si ini= „
quitatem, quę est in manu tua abstulerit, „

et non manserit

et non manserit in tabernaculo tuo injustitia, tunc levare poteris faciem tuam absque macula; et eris stabilis; et non timebis. Job.,,

4. Oltre però le rimorsioni della coscienza, un'altra cagione del grave cruccio, e adiramento di Caino ci viene indicata comunemente dai Padri, e dagl'Interpetri, cioè la invidia, ch'egli nel cuor suo avea conceputa del bene di Abele, e dei celesti favori da lui riportati nell'accettazione, che Iddio fece dei di lui religiosissimi Sacrifizj. E però osserva San Gian-Grisostomo, che doppia cagion di malinconia quinci ne sorse a Caino, ond'ebbe ad intristire non solamente perch'egli fu mal gradito da Dio, ma sì ancora, e assai più, perche vide da esso Dio gradita l'offerta del Fratello minore. Così per cotesti due nojosissimi riflessi, e che Dio non aves-

se fatto conto

se fatto conto dell'oblazion sua, e che all'
incontro gratissima gli fosse riuscita quella
di Abele, e ne risentì gran dolore, e il più
amaro dispetto. **M**a oimè che disordine,
che perversità, che misero stato, siegue a
dire il Santo Dottore, è mai cotesto, aver
gelosia della virtù, o della fortuna ~~altrui~~ del prossimo, e
così in esso lui odiare o i meriti suoi, o le
beneficienze di Dio: torcere in suo danno
il bene altrui, sentir cruccio, e martello del-
la prosperità dei buoni, e convertir in pro-
pria pena la gloria loro. **D**io volesse
però, che questo diabolico vizio d'invidiare la virtù, e il bene d'altri, non fosse così fre
~~la virtù, e il bene~~ ~~del prossimo~~ ~~altrui non fosse così fre-~~
quente tra gli uomini, siccome egli è fre-
quentissimo, e tanto più comune, quanto
più leggiero generalmente si crede.

L'ingelosire del bene, che in altri si veg- „
ga, e l'invidiare i migliori pare a taluno „

peccato di poca

peccato di poca malizia, e mentre per tale il tiene, non ne fà alcun caso, nol teme per niente, e non temendolo, di leggieri anche il disprezza, non che cerchi di schiffarnelo: e così passo passo, senza ch'e' se n'accorga, viene questo peccato ad essere la sua estrema rovina, e tanto maggiore, quanto meno da lui avvertita. L'osservazione è di San Cipriano. ma noi torniamo a Caino.

5. Se dunque Caino s'era potuto accorgere, che Dio con quanta grazia aveva accolto il Sacrifizio di Abele, con altrettanto spregio avea rigettato il suo; si è dovea certamente corrucciarsi contra se stesso, e contra il suo fallo per ottenerne da Dio il perdono; ma non mai nè contra Dio, da cui giustamente era egli stato riprovato, nè contra il Fratello, che colla

sua pietà si era meritata la divina com=
piacenza; e quindi però umiliato, e penti=
to, in suo pro farsi ad imitare il giusto A=
bele, anzi che indispetito, e superbo inge=
losirsene, e lui invidiare la grazia, e i fa=
vori divini. E avea ben egli, come nota
Santo Agostino, ben avea egli motivo di
accendersi, ed a ragione contra sestesso, sa=
pendo d'essere stato ingiusto col non divi=
der bene nelle sue offerte le parti con Dio,
cioè col non accompagnarle con una buona
vita, e con diritta intenzione, e però inde=
gno d'essere nelle offerte stesse gradito;
ma vie più ingiusto ancora per aver preso
ad odiare senza ragione il dabbene, e giusto
suo Fratello. E buon per lui se l'avesse
intesa così, e sì in vece di attristarsi, avesse egli
anzi goduto come doveva del bene di Abele.
perchè allora il bene stesso di Abele sarebbe
~~sarebbe~~ tornato a bene suo proprio mentre

per contrario

per contrario, avendolo avuto a sdegno, lo stesso bene di Abele si cambiò a un tratto in male di Caino, e male, siccome udiste gravissimo, male, che rubbandogli la pace interna dell'animo, sì lo afflisse, sì lo agitò, sì lo strusse ancora nel corpo, che cambiate le naturali fatezze non sembrava più quel di prima, = iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus ". Che l'invidia, secondo i divini Proverbj, è uno spirito, che secca l'ossa = Spiritus tristis exiccat ossa ", ed è insieme una putredine, non solo distruttiva non solo dolorosa, ma stomachevole, perchè nasce dal buono, che non è suo, nasce dal bene altrui = Putredo ossium invidia ". Il perchè ben posso io chiudere questo punto coll'epifonema ^ cioè, che di tutti i gravi affetti quello del livore, è dell'invidia solo è

^ di San Gregorio Nazianzeno

il più in-

il più ingiusto insieme, e il più giusto: il più ingiusto, in quanto che è nimichevole a tutti i buoni: il più giusto, in quanto che si rode, e consuma, chi dentro di se lo alberga, e lo mantiene. +

= solus ex omnibus affectibus iniquissimus simul, et æquissimus: illud, quia bonis omnibus infestus est; hoc quia dominos suos exest, et consumit ,,

6. Se non che il pietosissimo Iddio, il quale per effetto di sua misericordia non vuol la morte del peccatore, ma sì ch'ei si converta, e viva, veggendo lo sciagurato Caino stranamente dibattuto, e mesto, e nell'estremo tumulto delle sue passioni quasi da flutti di gran procella agitato, e vicino a rompere nel profondo della disperazione, non tardò ad accorrere per rilevarlo; e stendendogli pietosamente la mano di mezzo al suo naufragio, con fargli animo, e agevolargli il modo di ravvedersi ad un tempo del suo fallo, e di rialzarsi dal precipi=

zio, e perchè,

zio, e perche gli disse, perche se' tu così corrucciato, perche malinconoso così? = Dixitque dominus ad eum: Quare iratus es, et cur concidit facies tua? = È sentimento di alcuni, che Iddio parlasse a Caino con superne voci spiccate dal seno di una nuvola. Ma Santo Agostino più veramente pensò, ch'egli comparisse a Caino in quella guisa, onde cos primi uomini sotto la sembianza di qualche creatura piacque al Creatore, rendutosi così quasi loro Compagno, in acconcia maniera di favellare. Ed è assai verisimile, che ciò sia avvenuto lo stesso giorno, perciòchè la passione dell'ira, non altrimenti che una febre acuta, vuol essere medicata senza indugio, prima che si cambj in odio. che è quello, a che mirò l'Apostolo, quando ordinò, che nessuno

giammai si

giammai si lasciasse tramontar il sole sopra il suo sdegno, perchè lo sdegno non degenerasse in rancore, = Sol non occidat super iracundiam vestram „. Checchè siasi di ciò, torna meglio, che noi ci rivolgiamo a considerare attentamente i modi ~~ugualmente~~ forti, e ~~di fortissimi~~ ~~[illegible]~~ soavi, che Iddio usò con Caino, a di lui ravvedimento, affinchè sempre più noi arriviamo a conoscere le inesauste ricchezze della bontà, della sofferenza, della longanimità di lui, non solo in aspettarci dopo il peccato, ma eziandio in appianarci la via nel medesimo tempo, che c' invita a penitenza. Imperciocchè sendo egli per sè stesso misericordioso, non tanto se la prende contra di noi, se pecchiamo, quanto se tiriam' innanzi nel nostro peccato.

7. Che si vuol dire adunque, che

Dio imprima

Dio imprima domanda Caino la cagione dello attristamento di lui? = Quare iratus es, et cur concidit facies tua? „ Nol sapeva egli forse, donde avesse in quel meschino il suo principio la trista passione, che gli aveva conquiso il cuore, ed ispilato il volto? Certissimamente; che agli uomini sì, ai quali, per quantunque sieno avveduti, egli è sempre impenetrabile il cuore altrui, potrebbe essere dubbioso, ed incerto, se Caino fra quegli strani trasporti di malinconia si cruciasse della propria malvagità, onde s'era accorto di aver dispiaciuto a Dio, oppur si rodesse della bontà del Fratello, che si avea meritato il gradimento del Signore sopra i Sacrificj di lui; ma non così a Dio, scrutator delle reni, e de' cuori di tutti gli Uomini. E pure Iddio, come se non

conoscesse a

conoscesse à fondo la malignità di Caino, non lo sgrida, non lo rampogna, non lo confonde, anzi dissimulando il di lui peccato, solamente gli chiede, per qual mai cagione e' sia corrucciato, e perche immalinconito così, che fin sul contraffatto volto ne faccia comparire l'estremo suo perturbamento ? = Quare iratus es, et cur concidit facies tua ? „ E ciò non per altro, se non perche da sì benigna domanda Caino avesse motivo di rientrar in se stesso; riflettendo sull' ingiustizia della sua passione, e della causa del suo dolersi, se con tutte le prerogative di primogenito esso non aveva ne' suoi Sacrificj riportato a fronte del secondo: genito Abele la divina approvazione; e che se pur volesse meritarsi la grazia di quel Dio, il quale non è accettator di

persone

persone, anzi che fidarsi de' suoi natu-
rali vantaggi, doveva egli applicarsi
a diventare dabbero, e giusto qual'era
Abele - Di fatto, ecco come il benignis-
simo Signore cerca in ciò di convincerlo,
e quindi di rincorarnelo, = Nonne,
soggiungendo, nonne si bene egeris, re-
cipies;" che è quanto a dire = se buone,
= diritte le sue azioni saranno, non ne
= ritrarrai tu bene? Che se per contrario
= opererai perversamente, il peccato sarà
= egli di subito alla Porta. Sin autem
male statim in foribus peccatum aderit,,

6. Il testo è per se stesso chiaro; non-
pertanto se noi ci interneremo a disami-
narlo con riflesso in ogni suo riguardo
troverem di leggieri, ch'esso ha una for-
za maggiore assai, che non sembra al
semplice suono delle parole. = Si be-

ne egeris

ne egeris recipies ,, , se tu farai bene sa=
rai ricompensato, disse Dio a Caino, e
con ciò venne in primo luogo a fargli
intendere, che cotesto bene adoperare,
che qui si ricerca, non consiste già in
offerir, comunque si sia, de' doni, e de Sacrifizj,
ciò che di fatto aveva adempiuto Caino,
ne in altri tali esercizj di esterna reli=
gione in qualunque maniera praticati;
ma sì nella purità della fede, nell' in=
tension della pietà, nella rettitudine
dell' intenzione; di che pur troppo nel
suo Sacrificio aveva mancato Caino, e
delle quali, Dio pur volesse che ancor
noi non mancassimo, fors' anche allora
quando ci lusinghiamo d'essere più
a Dio divoti. **D**icendo dunque il Signo=
re a Caino = **N**onne si bene egeris,
recipies ? ,, è come, se detto gli avesse:

a te, o Caino

a te, o Caino, dispiace di non essere stato da me trattato, come lo è stato Abele; ma dimmi, hai tu il merito, hai tu il cuore, hai tu l'innocenza di Abele? e al Sacrificio, che mi hai offerto, se tu venuto con quella purità, e religione, colla quale è venuto il tuo Fratello? Come dunque ti lagni tu, se essendo a lui così dissimile nel merito, dissimile pur gli sei nella mercede? Cangia costumi, correggi il mal fatto, sii meco sincero, e giusto, qual è Abele, e allora non potrai dubitare, che i tuoi sacrificj non sien per essere da me ricevuti con quel medesimo gradimento, con che io accolsi quelli di Abele stesso. = Nonne si bene egeris recipies?

9. Ed oh l'ineffabil tratto di bontà, che usò qui il Signore col pervertito Caino:

che noi peri

che noi però non dobbiam. lasciar di rileva=
re il meglio, che per noi si possa. Iddio
dunque per allettare Caino, e ridurlo ad e=
mendazione, e al ben fare colla speranza
del premio, si gliel propose con un termine
significantissimo, e abbondantissimo. Im=
perocchè il <u>recipies</u> della nostra Volgata
nell' Originale Ebreo egli si è שְׂאֵת <u>sceth</u>
in forma d' infinito della coniugazione
Kal, o sia di nome infinito del verbo נשא
<u>nasa</u> collo ש <u>scin</u> sinistro, del qual verbo
non v' ha nella lingua santa ne il più pie=
no d' intendimenti, o di significato più am=
pio, e più augusto; a tal che non v'è altra lin=
gua, la quale con una voce sola vaglia ad
agguagliarnelo. E che sia tale, osservate=
lo così a ricciso. Primieramente lo שאת
<u>sceth</u> Ebraico è ciò, che oltre il <u>Recipies</u> noi
diremmo in latino <u>acceptatio</u> <u>erit</u> <u>piacerà</u>,

<u>sarà</u> <u>accetto</u>.

sarà accetto. Ricordavi, che s'era parlato di Sacrifizj, onde vuolsi intendere, che or dica così: = E forse che se rettamente tu of=frirai, se pura, e monda sarà l'oblazion tua, = non verrà essa accolta, e *gradita*? Oltrac=ciò שאת vale lo stesso, che *levatio erit* in significato così di condonazione, remissione, indulgenza, come di alleggerimento, sgrava=mento, sollievo; di maniera che l'intendi=mento delle divine parole a Caino sia questo = Se bene tu adopreraì, e' ti sarà rimesso = il tuo peccato; e sgravato ad un tempo ti = sentirai dal duro peso, ond'esso di presente = ti grava, ed angustia. Così di fatto lo inte=se l'Interpetre Caldeo. Di più, *levare*, o *levatio erit tibi* in senso di *alzare* vien' a dire, = sì tu rialzerai, ricomporrai il = torbido volto, e colla fronte alta, ed intrepi=da, ovunque, come prima, passeggiando, lieto

ti viverai

ti viverai, e contento, senza languir più di
quella confusione, e tristezza, che ti fanno ora,
perchè peccasti, col capo chino mover gramo,
e dolente: Così il Malvenda con altri de' più
periti della lingua Santa. Inoltre levatio
cioè innalzamento, ed esaltazione avrai
tu, come se detto avesse = tu sei sdegnato,
e ti duole, che tuo Fratello sia innalzato
dal favor mio, e sublimato sopra di te; ma
ingiusta è la tua passione, nè hai tu per=
chè invidiare l'onor fraterno. giacchè se
ti saprai portar bene, com'egli, nullame=
no di lui sarai tu ancora da me favori=
to, e innalzato: che siccome disgustato
della tua malizia ~~[illegible]~~ io ti hò mortificato, così
pago del tuo pentimento allo stesso grado
di onore si ti recherò: così coll'autorità
di Vatablo l'Alapide. Davvantaggio ele=
vatio qui vale, quanto se dicesse, io ti guar=

derò di buon

dero di buon occhio, ti sarò favorevole: imperciocchè nel linguaggio della Scrittura rialzar la faccia ad alcuno è lo stesso, che guardarlo di buon occhio, favorirlo, accarezzarlo, ed accordargli quel che domanda, siccome con altri osserva il Calmeto, e lo prova col verso ventesimoprimo del decimonono Capo del Genesi. Finalmente *levare*, o sia *levatio* ha forza di significare, = tu riporterai, tu ritrarrai, tu conseguirai abbondantemente, quanto vorrai; che tutto ciò si è quello, che il nostro Interpetre ha voluto comprendere col suo *Recipies* = Nonne si bene egeris, recipies", nè v'è alcun altro verbo nella lingua latina più di questo acconcio a rilevare la moltiplice significazione dell' Ebraico שאת Di maniera che queste sante parole, che al principio de' tempi disse a Caino il

Divin Padre

Divin Padre, corrispondano perfettamente nella forza del loro significato a quelle, che nella pienezza de' tempi il Figlio Divino disse a noi tutti, cioè, che noi siamo esatti in eseguir tutto ciò, che a noi si conviene verso il Celeste Padre, e di lui fidandoci, cerchiamo in primo luogo il Regno de' Cieli, e la Giustizia, e la Grazia di Dio, onde quello si acquista, e allora tutte le cose nostre andran bene; perocchè, egli amorosamente governandoci, con esso l'innocenza, e cogli altri beni spirituali dell'anima, ci conferirà, come per giunta, eziandio i temporali di questa vita, quanto mai potrà essere, di nostro bisogno, e di nostro vero vantaggio — Quærite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adijcientur vobis „ — Nonne si bene egeris, recipies? „ . Chiudiam con sì dolci parole

la prima

la prima parte della nostra lezione: che troppo amare son quelle, che del proposto Testo ci restano ad esaminar nella seconda.

Seconda parte

Seconda parte.

10:

Posciachè Dio colla proposta del premio ebbe eccitato Caino, a correggere i suoi disordini, e a ben oprare, = Nonne si bene egeris recipies? „, a maggiormente dissuaderlo dal reo pensiero d'imperversare nel male incominciato, vi aggiunse la denunziazion del gastigo, = Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit. „. Resta però a noi in questa seconda parte di cercare ciò, che importi la divina frase = in foribus peccatum aderit „, il peccato sarà alle Porte

11. E primieramente si vuole osservare, che nel linguaggio santo il nome peccato non solamente significa l'opera peccaminosa, e la macula, e il reato, che la seguitano, ma ancora, e frequentemente si

adopera ad

adopera ad indicar la pena, e il gastigo
del peccato medesimo. Così al decimo=
nono del Genesi leggiamo, che gli Angio=
li del Signore affrettarono il buon' uomo
Lot a uscire di Sodoma, perche non avesse
a restare anch' esso involto nel peccato di
quella infame Città, cioè nel diluvio di
fuoco, che doveva cadere sopra di lei in
gastigo delle sue nefande scelleratezze, =
ne et tu pariter pereas in scelere Civita=
tis „. Così pure al ventesimo del Leviti=
co si dice, che i trasgressori della divina
Legge porteranno il loro peccato, = por=
tabunt peccatum suum „, cioè la pena
corrispondente al peccato di ciascun d'es=
si. e così al trigesimosecondo de' Numeri,
al quartodecimo di Zaccaria, e in più altri
luoghi. Quanto poi alla frase essere,
o stare alla porta, anche questa ha varj

significati

significati. Imperciocchè avendo avuto
per costume gli Ebrei di alzare i lor Tri=
bunali alle porte delle Città, n'è venuto;
che nella Scrittura la voce <u>Porta</u>, sia stata
presa per la Casa, o sia Luogo del Giudi=
zio, anzi pel Giudizio medesimo. E pe=
rò quando al trentesimoprimo de' Proverbj
si dice, che il Marito di quella Donna forte,
ivi da Salamone descritta, era un uom no=
bile nelle porte della Città, si vuol'intende=
re, ch'egli era uno de primi Giudici tra i
Senatori di quel Luogo, = Nobilis in Por=
tis vir ejus, quando sederit cum Senatori=
bus terre „. Nè diversamente Davide al
centesimosesto de' suoi Salmi, allorchè disse,
che l'uom dabbene, e che avesse fidanza
in Dio, non resterebbe confuso, allorchè
avesse a dir sua ragione contra i suoi ni=
mici alla <u>Porta</u>, = non confundetur,

cum loquetur

cum loquetur inimicis suis in Porta",
per Porta intese la Curia, o vogliam dire
il luogo del Giudizio, e il Giudizio stesso.
Oltre di ciò essere alla Porta vuol dire,
essere manifesto, rendersi pubblico: dacchè
quelle cose, che sono esposte fuori della
porta, vengono ad essere sotto gli occhj
di tutti. Finalmente il dire essere alle
Porte è lo stesso, che dire esser vicino, sicco-
me quelli, che sono presso alla Città, e le
sovrastanno, si dicono, esser già alle porte;
e in questo senso fù usata una tal frase
da Gesù Cristo al ventesimoquarto di San
Matteo, dove interrogato da' suoi Discepoli,
quando fosse per succedere la desolazione
del Tempio da lui predetta, rispose loro,
che quando vedessero a comparire i segni,
che in quel punto loro accennò, allora te-
nessero per fermo, che la desolazione sareb-
be ormai alle Porte cioè vicinissima, =

cum videritis

cum videntis hęc omnia, scitote, quia prope est in januis ". Ciò premesso, sentite i varj modi, onde gl'interpetri vanno spiegando il nostro Testo, e poi ciascun s'attenga a quel d'essi, che più lo appaghi.

312. OnKelos, o come altri il chiamano OnKelosos, nel suo Targum interpreta in Caldeo questo passo in guisa, che noi in Italiano diremmo, = se tu in vece di
=adoperar bene, seguirai a peccare, il tuo
=peccato si riserberà al dì del Giudizio nel
=quale sarai punito col meritato supplicio,
=ove prima tu non ne faccia penitenza ";
Dove voi già intendeste, che per peccato si vuol dire la colpa stessa, e il reato dell' atto peccaminoso, e la Porta, a cui sia presente esso peccato = in foribus peccatum aderit ", è presa per il gran giorno del divino Giudizio, in cui forz'è, che tutti noi

ci presentiamo

ci presentiamo al Tribunale di Cristo, perchè ciascuno in quelle stesse membra, ch' ebbe compagne nell' operare, ne riporti o quel bene, o quel male, che bene o male adoperando si meritò. Corrispondente a questo si è altresì il sentimento dell'Autore dell'altro Targum detto Gerosolomitano, se non che in esso a quell' <u>alle Porte</u> vi è l'aggiunta <u>del tuo cuore</u>, che dal Malvenda, dal Mariana, dall'Alapide, e da altri si prende con relazione non solo al Giudizio finale, ma ancora alla presente certissima cognizione, che Dio ha di tutti anche i più secreti pensieri del cuore umano; non essendo cosa, che al divino suo sguardo non sia svelata, e manifesta altrettanto, anzi più assai di quel, ch'esser mai possano agli occhj nostri quelle, che vediamo esposte sulle porte de' nostri vicini. Secondo dunque

un tale

un tale intendimento le parole, che disse
Dio a Caino — sin autem male, statim
in foribus peccatum aderit" portano ques=
to significato: che se tu mai, o Caino, nu= "
trissi nell'animo tuo ree intenzioni di "
oprar male; no, non ti giova il fingere, o "
il dissimulare, nè punto ti cuopre la "
tua malizia, che a me, che sono discer= "
nitor de pensieri, e delle intenzioni "
del cuore, niuna cosa è sì coverta, e se= "
creta, che non si scuopra, e non si fac= "
cia palese."

13. Tuttavia però questi, e gli altri Inter-
petri più comunemente, spiegano queste
parole — in foribus peccatum aderit"
con prendere il peccato per gli effetti, che
cagiona il peccato medesimo a danno,
e gastigo, di chi lo commette, e l'essere
alle Porte per ciò, che sarebbe dire essere

imminente

imminente, vicinissimo, e da presso. E avvegnache il male del peccato sia doppio, cioè male di colpa, ch'è la macula, e il reato dell'opera peccaminosa, e male di pena, che sono i gastighi della divina giustizia punitiva de' misfatti, il Malvenda è di parere, che il peccato in questo luogo vada principalmente inteso nel primo senso di male di colpa. E certamente questa è la prima disgrazia de' cattivi l'esser cattivo, = Primum malum hominis est esse malum ,, dice San Gian Grisostomo. Ancorache Dio altramenti non li punisca, ancorache gli prosperi, sono miserabili, mentre son peccatori. E come nò, se il peccato acciecca, e conduce in servitù, toglie santità, e ogni ricchezza spirituale, e in una parola, privando l'anima della divina grazia, ch'è la sua vita, le dà mor=

te, e morte

te, e morte vera, sebbene non conosciuta da nostri sensi? Che se gli altri mali di pena, non sempre che si commette il peccato, son tostamente adosso del peccatore, quei però, che si sono detti di colpa non solamente stanno alla Porta del peccatore, ma gli tengono così immediatamente dietro, siccome l'ombra seguita il corpo. Che se per nome di peccato, oltre il male già detto di colpa, noi vorremo intendere anche il male di pena, cioè i gastighi, cò quali Iddio punisca il peccato, sentite, come abbia ad intendersi, che quantunque non sempre, e non tutti sieno puniti da Dio subito dopo il loro peccato, ciò non pertanto si dica con verità, che commesso il peccato, subito alla porta ne sia il gastigo, „ statim in foribus peccatum aderit „. Perocchè parlandosi della pena eterna di ragione dovuta a qualun=

que peccato

que peccato grave, questa ~~[illegible]~~ subito che sia commesso tale peccato, stà in pronto alla Porta, o sia al Tribunale del divin Giudice, per esserne, quando che sia, rilasciata, se il peccatore non si ricreda, e prima d'esser colto da morte non ne faccia penitenza. Che se poi si vuol dire dei gastighi temporali, è vero, che Dio nè sempre, nè subito gli scarica sopra chicon=que pecca. Ma che? Quand'anche non paga egli sempre in contanti, scrive però al libro de' suoi indeclinabili Giudicj ogni nostra azione, buona, o rea che siasi; e se non sempre tien dietro ad ogni peccatore colla sferza alla mano, certo lo aspetta, si=come suol dirsi, all'uscio di Casa, ch'è quanto dire, a quel varco, da cui la sua Giustizia vindicatrice lo attende, tanto più risentita, quanto più ritardata; che tutto ciò può assai bene intendersi sotto

la frase

la frase = in foribus peccatum aderit;;
Ma oltracciò anche un brieve riflesso, e
chiudiam la lezione.

14: Nell' Ebreo il latino adenit della nostra Volgata è רובץ robetz, a cui corrisponderebbe il latino cubans, e il nostro coricato, oppure excubans, vegghiante. E questo modo di dire gli Espositori lo prendono per figura della coscienza del peccatore, la quale non altramente che un Cane di guardia sempre fisso, e sempre desto alla porta del cuore, co' suoi incessanti rimproveri, e rimordimenti, cioè colla vergogna di quello, che ha fatto, e colla paura di quello, che peccando si è meritato, quasi con alti incessabili latrati si il grava, il turba, l'inquieta, l'incalza, lo addenta, e strazia, come nella sua Concione sopra Lazero maestrevolmente ce lo dipinge il Grisostomo, e

לפתח חטאת רבץ
ad ostium peccatum cubans.

quale

quale in se stesso ce lo ritrasse Santo Agosti=
no per qual tempo, che andò perduto die=
tro a suoi giovanili errori. Onde poi
ravveduto, e convertito al dodicesimo del
primo delle sue Confessioni ebbe a dir al
Signore: Tu nel disponesti per giusto
tuo giudizio, mio Dio, ed è pur troppo ve=
ro, che il peccatore ha nel peccato mede=
simo la sua pena = jussisti Domine,
et sic est, ut pena sua sibi sit omnis
inordinatus animus.„ Or qui dunque
raccogliendo tutto l'intendimento di ques=
ta lezione, nello stesso rabbuffamento dell'
adirato invidioso Caino, = iratusque
est Cain vehementer, et concidit vultus
eius „, apprendiamo, che il peccato fa
l'uomo misero, non che nell'anima,
eziandio nel corpo. E molto più
per le sante parole, che disse Dio a
quell'infi=

quell' infelice, affin di rimetterlo nella
sua grazia, confermiamoci in questa
gran massima, che chi fa bene, in ulti=
mo riporta bene, che chi teme Dio, non
mancherà di alcun bene; e intanto, se
in questo mondo è per noi vera alleg=
grezza, questa si è certamente allora so=
lo, e sino a tanto, che la nostra coscien=
za, anzi che riprenderci, buona testimo=
nianza ci renda — **N**onne si bene
egeris, recipies? „ **S**iccome per lo con=
trario, chi mal fà, mal si aspetti; e se
v'ha luogo, e tempo per lo smarrimento,
per la tribolazion, per l'angustia, niuno
il sà meglio rilevare, che il peccatore tra
i rimorsi della rea coscienza. Che se pur'
egli si vanti di godere in seno alle sue
malvagità pace, e quiete, non sia nò, chi
lui presti fede, perocchè non evvi pace

pegli empj

pegli empj, dice Dio, = non est pax
impijs ,, , e quando men se lo aspetti=
no, eglino verran sorppresi dalla vindi=
catrice ira di Dio, = Sin autem male,
statim in foribus peccatum aderit.,,.

ax
neth=
indi=
male,
))

I. 17

(cinc
mie
vichi
di cio
due
al do
di M
si tes
signo
chio,
most
la M
. et
ad m

I. 1767.

= Iratusque est Cain vehementer,
= et concidit vultus eius,
e ciò, che segue nei versi sesto, e settimo
del Capo quarto del Genesi.

1. Dietro alla storia de' sacrifizj di Caino, e di Abele, che fu il suggetto delle mie Lezioni dell'anno passato, l'ordin richiede, che alla distesa io vi ragioni di ciò, che Mosè ci racconta di questi due fratelli, e per ora il faremo sino al doloroso passo della ~~mort~~ morte di Abele. Dice egli ~~dunque~~ adunque, che non sì tosto si fu accorto Caino; aver il Signore Dio riguardato di buon occhio, cioè aver con segni visibili dimostrato la sua compiacenza verso la Persona, e il sacrificio di Abele, = et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius ,, ; e al contrario
in niun

in niun pregio aver egli avuto nè Lui, nè i doni suoi = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit //; si sentì l'infelice dallo sdegno, e dal dispetto sì fattamente compreso, che non potendo contenere nell'animo la sua passione, ne lasciò trascorrere i segni sul rannuvolato, ed abbattuto suo volto: = iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius //. Quindi poi il sacro storico passa a descriverci le maniere forti insieme, e soavi, onde il pietoso Dio si adoperò di persona affine di tranquillarnelo, con dimandargli in primo luogo, che fosse mai ciò, che acceso gli aveva l'animo in tanta ira, e sì contraffatto, e di sì divisato viso il faceva comparire? = Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es, et cur concidit facies tua? //. Dopo di che volendo

Lui, volendo pur il Signore farlo avvertito,
che tutta, e sola di lui era stata la col-
pa, che i suoi sacrifizj non si avessero,
siccome quei del buon Abele, meritato
i divini favori, seguì a dirgli: se buo-
ne saranno, e diritte le tue azioni, non
ne avrai tu forse da me con esso il
mio compiacimento la convenevole
ricompensa? = Nonne si bene egeris,
recipies? =: e alla speranza del pre-
mio, che [illegible] al ben operare il vi con-
fortasse, aggiungendo il terror della pe-
na, che da ogni peggior disegno nel
ritirasse, soggiunse: che se tu a mal
adoperare dal vizioso tuo volere ti la-
scerai pur condurre, il tuo peccato
medesimo si ti starà tosto davanti
per tuo gastigo, = Sin autem male,
statim in foribus peccatum aderit. =: Ad ogni modo però
servì
~~Bench'egli~~ e bene conchiuse ~~Iddio che~~
sarà

sarà sempre in tuo potere, ed arbitrio
il porre a freno, e il reggere con pien
dominio ogni peccaminoso appetito,
che mai sorger ti potesse nell'animo;
= sed sub te erit appetitus eius, et tu
dominaberis illius =. Ora facendo
voi a considerare con quella diligen
za, che ben si merita, tutto il recitato
importantissimo testo; sarete contenti,
che nel venirvelo io passo passo inter
pretando, nella prima sua parte = ira
tusque est Cain vehementer, et conci
dit vultus eius =, mi adopri a spie
garvi a comune ammaestramento i ca
ratteri della trista passione di Caino;
nella seconda: = dixitque Dominus
ad eum: Quare iratus es, et cur con
cidit facies tua? Nonne si bene egeris,
recipies; sin autem male, statim in
foribus peccatum aderit? =, la pietosa
cura vi

cura vi esponga, che Iddio di lui si prese
a rimetterlo in calma, e a ~~richiamarlo~~
ridurlo sul buon sentiero; e nella
terza = Sed sub te erit appetitus eius, et
tu dominaberis illius =, dopo che vi
averò proposte, e dichiarate le varie
lezioni degli antichi Interpetri a que-
sto celebre passo, io ne rivolga l'inten-
dimento a dimostrare; che chiunque
è malvagio; non lo è nò per alcuna
forza; o necessità che ad esserlo ve
lo spinga; ma sì per solo, e libero suo
volere. Ma perchè le vostre menti
dalla soverchia materia non restino
oppresse, meglio sarà trattare nella
lezione presente de' due soli primi pun-
ti, e riserbare il terzo alla seguente.
Incominciamo.

2. Non sì tosto adunque si fu
avveduto Caino, che Dio avesse gradite le
offerte di Abele, e dispregiate le sue,
ch'ei si adirò fortemente, "iratusque
est Cain vehementer". E convien ben
dire, essere stata in lui questa passio-
ne assai ardente, smaniosa, e intensa
perciocchè di otto vocaboli, coi quali
nella lingua santa suol esprimersi
l'affetto dell'ira quello del verbo חרה
charah adoperato qui da Mosè egli
è di tutti gli altri il più forte, e il più
significante, e vuol dire, infiammarsi
d'ira, e di dispetto, di sdegno, di collera,
e di furore divampare tutto, ardere,
abbruciare. Il perchè l'iratus est
vehementer della nostra Volgata,
da altri fu interpretato, e s'infocò,
e arroventò l'animo, ovvero, l'ira,
e il furore s'appiccarono quel fiam:
ma in:

rava incenditrice all'accanito animo del
furibondo Caino. Oltre di che quanto
fosse grande l'interna agitazione di que
sto sciagurato, si lo palesavano i tetri
segni, che l'infervorita passione gli face:
va esteriore sul torbido rannuvolato
sembiante, e che ben ci si rilevavano da quella più che
altra mai significativa frase
~~ex quella energetica espressione~~ = et concidit
vultus eius „ ven[illegible], s'impallidì,
si contrasse nel viso; o come traporta
egli l'~~[illegible]~~ Arabico = et contristatus est vul:
tus eius „ s'intristì nel volto; eppure
come più ~~[illegible]~~ sta espresso nell'
Originale Ebreo = et ceciderunt facies
eius „ contristatto [illegible] la sua
faccia: maniera di dire molto accon
cia ad esprimere la passione, e il ca:
rattere di un uomo, il quale per co:
lera incollerito, per vergogna ~~[illegible]~~ accigliato,
~~[illegible]~~ e avvilito per contristamento,
guardando

guardando con occhi biechi all'ingiù; confuso, e impensierito in altra, e ora stranezze meditando, e vendette; quale appunto Virgilio ebbe a dipingerci in somigliante trasporto l'indispettita signora, = diversa sola fixos oculos aversa tenebat. "

13. Ma quale diremo noi essere stata la principal cagione di un sì grande disdegno, e di così strano turbamento in Caino? Santo Ambrogio crede, che ciò derivasse dagl'interni rimorsi della rea di lui coscienza. Che però Caino, dic'egli, ben inteso della malizia, onde avea contaminato il suo sacrificio, accortosi, che Iddio perciò appunto non lo vi aveva gradito, si rattristò: che qualora altri è consapevole a se stesso della rea sua intenzione, si s'al:

Legva,

legra, e sen compiace, e da retta spiritual
piena si sente inondar l'anima, e gode,
ed esulta, quando vede, che Iddio benedice
e il pensare e l'adoperar suo. ~~Quello~~ Fu adunque la pro-
~~pial sinderesi, che in primo luogo per~~ tanto malinconoso, e ~~tanto~~
~~dunque tanto malinconico e cupo~~ e tanto tristo
~~e cupo dolersi della propria malizia~~
~~si manifesta il vedere, che il vedere~~
~~al vedersi disapprovato il suo sacrificio~~
~~che quantunque egli avesse pur adem-~~
~~piuto suo dovere nell'offerirlo a~~
~~Dio, ad ogni modo perchè non ne fece~~
~~a dovere le parti, egli pur troppo in~~
~~quello peccò. Perchè chi~~ è di buona co-

cupo; imperocchè per il dispregio, che manifestamente Iddio avea palesato del di lui sacrificio, non poteva egli non esservi accorto, che quantunque avesse pur adempiuto suo dovere nell'offerirlo, ad ogni modo perchè non ne avesse fatte a dovere le parti, egli pur troppo avesse in quello peccato. Per altro chi è di buona

scienza, e cammina sui passi della
schiettezza, e semplicità, incontra sempre con
fronte aperta, ed intrepida: dove
coloro, che si sentono al fianco i ri-
mordimenti della ~~rea~~ coscienza ~~rea~~ della loro malacità,
tuttavia accigliati gli ~~scorgi~~ vedi, torbidi, e
pensierosi col capo chino, e ~~con~~ colla faccia
abbattuta.

abbattuta. Per la qual cosa disse pur
bene a questo proposito, e a nostro av-
vertimento quell'Amico di Giobbe, che
se tu avrai monde dalla iniquità le
mani, e ~~[illegible]~~ in cassa tua non darai ricetto all'ingiustizia,
~~[illegible]~~, allora pur
trai franca alzar la fronte serena,
e potrai esser sicuro, e non paventar.
Di che hesia: Si iniquitatem, quae
est in manu tua, abstuleris, et non
manserit in tabernaculo tuo injustitia,
tunc levare poteris faciem tuam ab-
sque macula, et eris stabilis, et non
timebis. Job. 11.

4. Oltre però le rimozioni
della coscienza, un'altra cagione del
grave cruccio di Caino, e adiramento
di Caino si viene indicata comunemen-
te dai Padri, e dagl'Interpreti, cioè
la invidia, ch'egli nel cuor suo avea
concepita

concepita del bene di Abele, e dei celesti favori da lui riportati nell'accettazione, che Iddio fece dei di lui religiosissimi
pevo
sacrifizj. – E quindi osserva San Gian-Grisostomo, che doppia ragion di [illegible] maninconia
qui quindi ne sorse a Caino, ond'ebbe ad intristire non solamente perch'egli [illegible] fu mal gradito da Dio, ma si ancora, e assai più, perchè [illegible] vide da esso Dio gradita l'offerta del fratello minore. – Così per cotesti [illegible] noiosissimi riflessi, e che Dio non avesse fatto conto dell'oblazion sua, e che all'incontro gratissima gli fosse riuscita quella di Abele, e' ne risentì gran dolore, e il più amaro dispetto. – Ma oimè che disordine, che perversità! che misero stato, siegue a dire il Santo Dottore, è mai cotesto, aver gelosia della virtù, o della fortuna altrui, e così in esso lui odiare [illegible]
suoi, o le

suoi, e le benefienze di dio: tenere in
suo danno il bene altrui, sentir cruccio,
e martello della prosperità dei buoni,
e convertir in propria pena la gloria
[illegible] !! Dio volesse però, che questo
diabolico vizio d'invidiare la virtù
e il bene altrui non fosse così frequen-
-te tra gli uomini, come egli è fre-
-quentissimo, e tanto più comune, quan-
-to più leggiero generalmente si crede.
L'ingelosire del bene che in altri si veg-
ga, e l'invidiare i migliori pare a ta-
luno peccato di poca malizia, e mentre
per tale il tiene, non se ne fa alcun ca-
so, non si teme per niente, e non temen-
dolo, di leggieri anche il disprezza, non
che si cerchi di schifarnelo; e così pas-
so passo, senza che se n'accorga, viene
questo peccato ad essere la sua eterna
rovina, e tanto maggiore,
quanto

quanto viene avvertita: L'Osservazione
è di San Cipriano: ma noi torniamo
a Caino.

5. Se dunque Caino s'era potu-
to accorgere, che Dio con quanta ~~[illegible]~~ grazia
ragione aveva accolto il sacrifizio di A-
bele, con altrettanto ~~[illegible]~~ spregio a-
vea rigettato il suo; si è ~~[illegible]~~ dovea
certamente corrucciarsi contra se stesso,
ed espiare il suo fallo, per ottenerne da
Dio il perdono; ma non mai nè contra
Dio, da cui giustamente era egli stato
rigettato, nè contra il fratello, che col-
la sua pietà si era meritata la divina com-
piacenza: e quindi però ~~[illegible]~~ umiliato e pentito, in suo
pro farsi ad imitare il giusto Abele, anzi che indispettito, e
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
superbo ingelosirsene, e lui invidiare la grazia e i favo-
ri divini. L'avea
~~[illegible]~~
ben egli, come nota S. Agostino, ben
avea

avea egli motivo di irritarsi rivolgendo-
si ed a ragione contro se stesso, sapen-
do d'essere stato ingiusto col non far-
[illegible]
partire, divider bene nelle sue offer-
te le parti con Dio, cioè col non
accompagnarle con una buona vita,
e con diritta intenzione, [illegible] ind-
gno d'essere nelle offerte stesse giudica-
to; ma vie più ingiusto ancora per
aver preso ad odiare senza ragione
il dabbene, e giusto suo fratello;
e buon per lui, se l'avesse intesa
così, e fosse invece di attristar-
si, avesse egli anzi goduto, come do-
veva, del bene di Abele, perocchè
allora il bene stesso di Abele sareb-
be tornato a bene suo proprio: men-
tre per contrario, avendolo avuto
a sdegno, lo stesso bene di Abele si
cambiò

cambiò a un tratto in male di Caino,
e male, siccome udiste gravissimo;
male, che rubbandogli la pace intima
dell'animo, sì lo afflisse, sì lo agitò, sì
lo straziò ancora nel corpo, che cam:
biate le naturali fattezze non sembra
va più quel di prima, = iratusque est
Cain vehementer, et concidit vultus
eius =. Che l'invidia, secondo i divini
Proverbj, è uno spirito, che secca l'
ossa = spiritus tristis exsiccat ossa =, ed
è insieme una putredine, non solo distrut:
tiva, non solo dolorosa, ma stoma:
chevole, perchè nasce dal cuore, che
non è sano, nasce dal bene altrui = Pu
tredo ossium invidia =. Sì perchè ben
posso io chiudere questo punto
coll'epifonema di San Gregorio Na:
zianzeno, cioè, che di tutti i pravi af:
fetti quello del livore, e dell'invidia
solo è

solo è, e il più ingiusto insieme, e il

più giusto: il più ingiusto, in quanto

che è nimico del Divin [illegible] a tal

i buoni: il più giusto, in quanto che

vede, e consuma chi dentro sé lo al-

berga e lo mantiene.

~~[illegible]~~

Se non che il pietosissimo

Iddio, il quale per effetto di sua mise-

ricordia non vuol la morte del pecca-

tore, ma sì che lei si converta, e viva, veg-

gendo lo sciagurato Caino ~~[illegible]~~

stranamente ~~agitato~~ dibattuto, e mosso, e

nell'estremo tumulto ~~[illegible]~~

delle sue passioni quasi da flutti di

gran procella agitato, e vicino a

rompere nel profondo della disperazione

non tardò ad accorrere per ritrarlo, e

stendergli pietosamente la mano dinnan-

zo al suo naufragio, con fargli animo, e age-

volargli il modo di ravvedersi, e in un tem-

po dal

pio

ape

che

min

con

ato

per

Oct

te

qu

la

op

pa

E

to

del

au

gi

te

che

po del suo fallo, e di rialzarsi dal precipizio, e perchè gli disse, perchè
qualche giorno, se' tu così corrucciato, per-
che malinconoso così? = Dixitque Do-
minus ad eum: Quare iratus es? et cur
concidit facies tua? n. È sentimento di
alcuni, che Iddio parlasse a Caino con su-
perne voci spiccate dal seno di una nu-
vola. Ma santo Agostino più veramen-
te pensò, ch'egli comparisse a Caino in
quella guisa, onde ai primi huomini sotto
la sembianza di qualche creatura piacque
al Creatore, ~~vestito~~ rendutosi così quasi loro com-
pagno, in accomia maniera di favellare.
Ed è assai verisimile, che ciò sia avvenu-
to lo stesso giorno, perciocchè la passione
dell'ira, non altrimenti che una febre
acuta, vuol essere medicata senza indu-
gio, prima che si cambi in odio: che è quel-
lo, che mirò l'Apostolo, quando ordinò,
che nessuno giammai si lasciasse tra-
montar

montar il sole sopra il suo sdegno, perchè lo sdegno non degenerasse in rancore, = sol non occidat super iracundiam vestram = Checchè siasi di ciò, torna meglio, che noi ci rivolgiamo a considerare attentamente i modi forti insieme, e soavi, che Iddio usò con Caino a di lui ravvedimento, affinchè sempre più noi arriviamo a conoscere le inesauste ricchezze della bontà, della sofferenza, della longanimità di lui, non solo in aspettarci dopo il peccato, ma eziandio in appianarci la via nel medesimo tempo, che c'invita a penitenza; imperciochè sendo egli per se stesso misericordioso, non tanto se la prende contra di noi se pecchiamo, quanto se tiriam innanzi nel nostro peccato.

7. Che si vuol dire adunque, che Dio in prima domanda a Caino la cagione dello

dello
della
et c
egli
il s
rive
to
si, a
dut
altr
se
lin
git
to c
Fra
to d
rior
cuo
Cai
nor

~~[illegible]~~

dello attristamento di lui: Quare iratus es,
et cur concidit facies tua? 11. Not sapeva
egli forse, donde avesse in quel meschino
il suo principio la trista passione, che gli
aveva conquiso il cuore, ed ispilato il vol
to? Certissimamente; che agli uomini,
si, ai quali, per quantunque sieno avve:
duti, egli è sempre impenetrabile il cuore
altrui, potrebbe essere dubbioso, ed incerto,
se Caino per questi strani trasporti di ma
linconia si cruciasse della propria malva=
gità, onde s'era accorto di aver dispiaciu-
to a Dio, oppur si dolesse della bontà del
Fratello, che si avea meritato il gradimen
to del Signore sopra i ~~di lui sacrifizii~~ di lui sacrifizii di lui; ma
non così a Dio, scrutator delle reni, e de'
cuori di tutti gli uomini. E pure ~~[illegible]~~ lascia Iddio, come se
~~Dio~~ non conoscesse a fondo la malignità di
Caino, non lo sgrida, non lo rampogna,
non lo confonde, anzi dissimulando il di lui
= peccato, =

peccato, solamente ~~lui~~ gli chiede, per qual ca-
gione e' sia corrucciato, e perchè immal-
conito così, che fin sul contraffatto volto
ne faccia comparire ~~la gravezza~~ l'estre-
mo suo perturbamento? = Quare iratus
es, et cur concidit facies tua? //. E ciò non
per altro, se non perchè da sì benigna di-
manda Caino avesse motivo di rientrar
in se stesso, riflettendo sull'ingiustizia
della sua passione, e ~~[illegible]~~ della causa del suo
~~[illegible]~~ dolersi, se con tutte le pre-
rogative di primogenito esso non ave-
va ne' suoi sacrifizj riportato a fronte
del secondogenito Abele la divina appro-
vazione, e che se pur voleva meritarsi
la grazia di quel Dio, il quale non è ac-
cettator di persone, anzichè fidarsi de'
suoi naturali vantaggi, doveva egli appli-
carsi a diventare dabbene, e giusto qual
era Abele. Di fatto, ecco come il beni-
gnissimo

gnissimo signore cerca in ciò di convincerlo, e quindi di ~~ripararlo~~ ricoverarlo) = Nonne, soggiun-
gendo, nonne si bene egeris, recipies? ~~Si~~
~~sin autem male statim in foribus peccatum~~
~~aderit~~, ch'è quanto dire: se buo-
ne, e diritte le tue azioni saranno, non
ne ritrarrai tu bene? Che se per contra-
rio ~~seguiti~~ opererai perversamente, il
peccato ~~non~~ sarà egli di subito alla porta?
= sin autem male statim in foribus peccatum aderit. =

9. Il testo è per se stesso chiaro; non
pertanto se noi c'interneremo a disami-
narlo con riflesso in ogni suo riguardo,
troveremo di leggieri, ch'esso ha una for-
za maggiore assai, che non sembra al sem-
plice suono delle parole! = Si bene egeris
recipies", se tu farai bene saranti ricom-
pensato, disse Dio a Caino, e con ciò ben-
vie in primo luogo a fargli intendere,
che cotesto bene adoperare, che qui si
richiede, non consiste già in offerir comun-
que de'

que de' doni, e de' sacrifizj, ciò che di fatto a-
veva adempiuto Caino, nè in altri tali, eser-
cizj di esterna religione in qualunque ma-
niera praticati; ma sì nella purità del-
la fede, nell'intensión della pietà, nella
rettitudine dell'intenzione, di che pur trop-
po nel suo sacrifizio aveva mancato Cai-
no, e delle quali, Dio pur volesse, che an-
cor noi non mancassimo, fors'anche allora
quando ci lusinghiamo d'essere più a Dio
divoti. Dicendo dunque il Signore a Cai-
no = Nonne si bene egeris, recipies? = è
come, se detto gli avesse: a te, o Caino,
dispiace di non essere stato da me tratta-
to, come lo è stato Abele; ma dimmi,
hai tu il merito, hai tu il cuore, hai tu
l'innocenza di Abele? e al sacrifizio, che
mi hai offerto, sei tu venuto con quella
purità, e religione, colla quale è venuto
il tuo fratello? Come dunque ti lagni

tu, se

tu, se essendo a lui così dissimile nel me-
rito, dissimile pur gli sei nella mercede?
Cangia costumi, correggi il mal fatto, sii
mero sincero, e giusto, qual è Abele, e
allora non potrai dubitare, che i tuoi sacri-
fizj non sien per essere da me ricevuti con
quel medesimo gradimento, con che io ac-
colsi quelli di Abele stesso. = Nonne si be-
ne egeris recipies? ||.

10. Ed oh l'inesplicabil tratto di Bontà,
che usò qui il Signore col ~~pervertito Caino~~, + pervertito Caino,
che noi però non dobbiam lasciare di ri-
levare il meglio, che per noi si possa.
Iddio dunque per allettare Caino, e indur-
lo ad emendazione, e al ben fare colla spe-
ranza del premio, si gli propose con un
termine significantissimo, e abbondantissi-
mo. Imperocchè il recipies della nostra
Volgata nell'originale Ebreo egli si è
שאת sceth ~~[illegible]~~
in forma

in forma d'infinito della coniugazione Kal, o sia di nome infinito del verbo נשא nasa colla ש sin sinistro, del qual verbo non v'ha nella lingua santa ne' il più pieno d'intendimenti, ~~[illegible]~~ o di significato più ampio, e più augusto; a tal che non v'è altra lingua, la quale con una voce sola va=glia ad agguagliarnelo. E che sia tale, osservatelo così a volo. Primiera-mente lo שאת sceth ebraico è ciò, che oltre il Pagnino noi diremmo in latino acceptatio erit piacerà, sarà accetto. Ri=cordati, che s'era parlato di sacrifizj, onde vuolsi intendere, che or dica così: E pure che se rettamente tu offrirai, se pura, e monda sarà l'oblazion tua non ~~[illegible]~~ verrà essa accolta, e gradita? Oltracciò שאת vale lo stesso, che levatio erit in significato così di condo-nazione,

nazione, remissione, indulgenza, come di
alleggerimento, sgravamento, sollievo,
di maniera che l'intendimento delle divine
parole a Caino sia questo = Se bene tu ado=
=prerai, e' ti sarà rimesso il tuo peccato;
= e sgravato ad un tempo ti sentirai dell
= duro peso, ond'esso di presente ti pesa, grava,
= ed angustia: così di fatto lo intese l'
interprete Caldeo. Di più, levare, o le=
vatio erit tibi in senso di alzare vien'
che a dire = si tu rialzerai, e ricomporrai
= il torbido volto, e colla fronte alta, ed
= intrepida, ovunque come prima passeg=
=giando, lieto ti viverai, e contento, sen=
=za languir più di quella confusione, e
= tristezza, che ti fann'ora, perchè peccasti,
= col capo chino mover gramo, e dolente:
così il Malvenda con altri de' più periti
della lingua santa. Inoltre levatio cioè
innalzamento, ed esaltazione avrai tu,
come se

come se detto avesse. = ~~tu~~ tu sei sdegnato, pro[...]
= e ti duole, che tuo Fratello sia innalzato mor[...]
= dal favor mio, e sublimato sopra di te; ma ven[...]
= ingiusta è la tua passione, nè hai tu per: ve[...]
= chè invidiare l'onor fraterno: giacchè se ga[...]
= ti segnai portar bene, com'egli ~~nulla [illegible]~~ me[...]
~~= ti segnai portar bene avrest[illegible], nulla~~
= meno di lui sarai tu ancora da me favo: pel[...]
= rito, e innalzato: che siccome ~~[illegible]~~ disgustato pien[...]
= del tuo peccato io ti ho mortificato, così nè[...]
= pago del tuo pentimento alla stessa gra: lati[...]
= do di onore io ti recherò: così coll' auto: la n[...]
rità di Vatablo, ~~[illegible]~~ Alapide. Da: ne[...]
vantaggio elevatio qui vale, quanto le, [...]
se ~~[illegible]~~, io ti guarderò di buon occhio, il di[...]
ti sarò favorevole: imperciocchè nel nell[...]
linguaggio della Scrittura rialzar la fac: nell[...]
cia ad alcuno è lo stesso, che guardarlo se a[...]
di buon occhio, favorirlo, accarezzarlo, in e[...]
ed accordargli quel che domanda, sicco: vers[...]
me con altri osserva il Calmeto, e lo civa[...]

prova:

prova col verso ventesimoprimo del decimonono capo del Genesi. Finalmente levare, o sia levatio ha forza di significare = tu riporterai, tu ritrarrai, tu conseguirai abbondantemente quanto vorrai; che tutto ciò si è quello, che il nostro Interpetre ha voluto comprendere col suo Recipies = Nonne si bene egeris, recipies? //, nè v'è alcun altro verbo nella lingua latina, più di questo acconcio a rilevare la moltiplice significazione dell'ebraico שאת; di maniera che queste sante parole, che al principio de' tempi disse a Caino il divin Padre, corrispondano perfettamente nella forza del loro significato a quelle, che nella pienezza de' tempi il Figlio divino disse a noi tutti, cioè, che noi siamo esatti in eseguir tutto ciò che a noi si conviene verso il celeste Padre, e di lui fidandoci cerchiamo in primo luogo il Regno de' Cieli,

Cieli, e la Giustizia, e la Grazia di Dio, onde quello si acquista, e allora tutte le cose nostre andran bene; perocchè, egli amorosamente governandoci, con esso l'amore: e cenza, e cogli altri beni spirituali dell'anima, e' ci conferirà, come per giunta, eziandio i temporali di questa vita, quanto mai potrà essere di nostro bisogno, e di nostro vero vantaggio = Quaerite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis ,, = Nonne si bene egeris, recipies? ,, Chiudiam con sì dolci parole la prima parte della nostra Lezione che troppo amare son quelle, che del proposto Testo ci restano ad esaminar nella seconda.

2.da parte

2.da parte ...

Posciachè Dio colla proposta del premio
ebbe eccitato Caino a correggere i suoi disordini,
e a ben operare, = Nonne si bene egeris, reci-
pies? ", a maggiormente dissuaderlo dal reo
pensiero d'imperversare nel male inco-
minciato, vi aggiunse la denunziazion del
gastigo, = Sin autem male statim in fo-
ribus peccatum aderit ". Resta però
a noi in questa seconda parte di cercare
ciò, che importi la divina frase = in fo-
ribus peccatum aderit ", il peccato sarà alle
Porte ...

E primieramente si deve osserva-
re, che nel linguaggio santo il nome pec-
catum non solamente significa l'opera pec-
caminosa, e la macchia, e il reato, che la
seguitano, ma ancora, e frequentemente
si adopera ad indicar la pena, e il gastigo del
peccato medesimo: Con al decimonono del
Genesi

Gen. 19
Genesi leggiamo, che gli Angioli del Signore
affrettarono il buon uomo Lot a uscire di
Sodoma, perchè non avesse a restare an-
ch'esso involto nel peccato di quella infa-
me Città, cioè nel diluvio di fuoco, che
doveva cadere sopra di lei in gastigo del-
le sue nefande scelleratezze, = ne et tu
pariter pereas in scelere civitatis „. Così
pure al ventesimo del Levitico si dice, che
i trasgressori della divina Legge, porte-
ranno il loro peccato, = portabunt pecca-
tum suum „, cioè la pena corrispon-
dente al peccato di ciascun d'essi, e così
al trigesimo secondo de' Numeri, al quar-
todecimo di Zaccaria, e in più altri luo-
ghi. Quanto poi alla frase essere, o
istare alla porta, anche questa ha varj
significati. Imperciocchè avendo avuto
per costume gli Ebrei di alzare i lor
Tribunali alle porte delle Città, n'è
venuto,

venuto; che nella Scrittura la voce *Porta*
sia stata presa per la casa, o sia Luogo del
Giudizio, anzi pel Giudizio medesimo. Eppe-
rò quando al trentesimoprimo de' Prov-
verbj si dice, che il marito di quella don-
na forte, che Salamone descritta, era
un uom nobile nelle porte della Città,
così si deve intendere, ch'egli era uno de'
primi Giudici tra i Senatori di quel Luogo,
"Nobilis in Portis vir ejus, quando se-
derit cum Senatoribus terrae,,. Nè diver-
samente Davidde attestossi da' suoi
Salmi, allorchè disse, che l'uomo dabbene, e
che avesse fidanza in Dio, non resterebbe
confuso, allorchè avesse a dire sua ragione
contra i suoi nimici alla *Porta*, e non con-
fundetur, cum loquetur inimicis suis in
Porta,, per *Porta* intendendo sempre, co-
me vogliam dire il luogo del Giudizio, e il
Giudizio stesso. Oltre di ciò riceve alla

Porta

Porta vuol dire, essere manifesti, vendersi mo[...]
pubblico: dacchè quelle cose, che sono esposte ne[...]
stri pari della porta, vengono ad essere sotto
to gli occhi di tutti. Finalmente il dir[e]
essere alle Porte è lo stesso, che dire esser
assai vicino, siccome quelli che son presso
alla Città, e le sovrastano, si dicono, che
esser già alle porte; e in questo senso
fu usata una tal frase da Gesù Cristo
al ventesimoquarto di San Matteo, do
ve interrogato da' suoi discepoli, quan
do fosse per succedere la desolazione
del Tempio da lui predetta, rispose
loro, che quando credessero a comparire
i segni, che in quel punto loro accennava,
allora tenessero per fermo, che la de
solazione sarebbe ormai alle Porte,
cioè vicinissima, = cum videritis hec
omnia, scitote quia prope est in ia=
nuis //. Ciò premesso, sentite i varj
modi,

...pikusi modi, onde gl'interpetri vanno spiegando
...o egual nostro Testo, e poi ciascun s'attenga a
...gere quel d'essi, che più l'appaghi.
...l dir ... 13. Onkelos, ò come altri il chia=
...ive mano Onkelosos, nel suo Targum inter=
...preta in Caldeo questo passo in guisa,
...one, che noi in Italiano diremmo: = se tu in
...sensu =vece di adoperar bene, peccherai, la pena
...visto =re, il tuo peccato si riserberà al dì del
..., do =Giudizio, nel quale sarai punito col me=
...quas =ritato gastigo supplizio, se prima tu
...one =non ne farai penitenza ,,. dove voi
...ore già intenderete che per peccato si vuol
...avij dire la colpa stessa, e il reato dell'atto
...enni peccaminoso, e per la Porta, a cui giace
...de presente il peccato = in foribus pecca=
...to, tum aderit ,, è presa per il gran gior=
...e no del divino Giudizio, in cui fingesi che
...a tutti noi ci presentiamo al Tribunale di
...rij Cristo, perchè ciascuno in quelle stesse
...li membra

membra, ch'ebbe compagne nell'operare; ne riporti o quel bene, o quel male, che bene o male adoperando si meritò. Corrispondente a questo si è altresì il sentimento dell'Autore dell'altro Targum detto Gerosolomitano, se non che in esso a quell' alle Porte ci è aggiunto del suo cuore, che dal Malvenda, dal Mariana, dall'Alapide, e da altri si prende con relazione non solo al gran Giudizio finale, ma ancora alla presente certissima cognizione che Dio ha di tutti anche i più secreti pensieri del nostro cuore umano, per essendo cosa che al divino suo sguardo non sia svelata, e manifesta altrettanto, anzi più assai di quel, ch'esser mai possono agli occhi nostri quelle che vediamo esposte nelle porte de' nostri [illegible]. Secondo dunque un tale intendimen

to le pa:

to le parole, che disse Dio a Caino: sin au
tem male, statim in foribus peccatum ade
rit, portanti questo significato: che se
tu mai, o Caino, nutrissi nell'animo tuo
ree intenzioni di operar male, no, non ti
gioverà il fingere, il dissimulare, nè pun
to ti cuopre la tua malizia, che a me, che
sono discernitore de' pensieri, e delle inten
zioni del cuore, niuna cosa è sì coperta,
e secreta, che non si scuopra, e non si fac
cia palese.

Tuttavia questi, e gli al-
tri interpetri più comunemente spie
gano queste parole: in foribus peccatum
aderit, in comprendere il peccato per li
effetti che ragiona il peccato medesimo
a danno, e gastigo di chi lo commette; e
l'essere alle porte presso, che sarebbe
dire essere imminente, vicinissimo, e da
presso. E avvegnachè il male del pec-

cato sia

cato sia doppio, cioè male di colpa, ch'è
la macchia, e'l demerito dall'opera peccami-
nosa, e male di pena, che sono i ga-
stighi della divina giustizia punitiva
de' misfatti, il badare è da sapere,
che il peccato in questo luogo s'intende
principalmente inteso nel primo senso di
macchia di colpa. E certamente questa
è la prima disgrazia de' cattivi l'esser
cattivo, = Primum malum hominis est
esse malum =, dice San Gian Grisostomo.
Ancorachè Dio attualmente non li puni-
sca, ancorachè gli prosperi, sono miser-
abili, mentre son peccatori. E perchè
se il peccato, dice egli, ci conduce in diversità
toglie santità, e ogni ricchezza spiritua-
le, e in una parola privando l'anima
della divina grazia, ch'è la sua vita,
le dà morte, e morte vera, sebbene non
conosciuta da' nostri sensi. Che se gli
altri ma-

altri mali di pena, non sempre che si
commette il peccato, son tostamente adosso
del peccatore, quei però che si sono detti
solamente stanno alla porta
di colpa ~~non vanno~~
del peccatore, ma gli tengono così immediata-
mente dietro, siccome l'ombra seguita il corpo. Che se per
nome di peccato, oltre il male già det
to di colpa, noi vorremo intendere
anche il male di pena, cioè i gasti-
ghi, co' quali Iddio punisce il peccato,
sentite ora, come abbia ad intendersi,
che quantunque non sempre, e non
tutti sieno puniti da Dio subito dopo il
loro peccato, ciò nonpertanto si dica
con verità, che che commesso il peccato,
la pena sia tosto pronta alla porta
subito alla porta ne sia il gastigo,
Statim in foribus peccatum aderit ...
Percioche parlandosi della pena eterna
di ragione dovuta a qualunque peccato
grave,

grave, questa isso fatto sta in pronto al-
la Porta, ossia al Tribunale del divin
Giudice, per esserne quando che sia pu-
nita, se il peccatore non si ravveda,
e prima d'esser colto da morte non ne
faccia penitenza. Che se poi si vuol
dire dei gastighi temporali, è vero, che
diverse sempre, nè subito gli scarica so-
pra chiunque pecca. Ma che? Quand'
anche non paga egli sempre in contan-
ti, scrive però nel libro de' suoi indeli-
nabili Giudizj ogni nostra azione, buo-
na, o rea che siasi, e se non sempre
vien dietro ad ogni peccatore colla spa-
da alla mano, certo lo aspetta, sicco-
me suol dirsi, all'uscio di casa propria, e
quanto dire, a quel varco, dal cui
la sua Giustizia vindicatrice lo attende,
tanto più risentita, quanto più ritar-
data, che tutto ciò può assai bene in-
tendersi

tendersi sotto la frase = in foribus peccatum
aderit // . Ma ritraccio anche un brie
ve riflesso, e chiudiam la lezione.

15. Nell'Ebreo il latino aderit del
la nostra Volgata è רובץ robetz, a
cui corrisponderebbe il latino cubans,
e il nostro coricato, oppure excubans, vegghiante
~~vegghiante~~. E questo modo di dire gli
Espositori lo prendono per figura della
coscienza del peccatore, la quale non al
tramente che un cane di guardia sempre
fisso, e sempre desto alla porta del di lui
cuore, co' suoi incessanti rimproveri, e ri=
mordimenti, cioè colla vergogna di quello,
che ha fatto, e colla paura di quello, che
peccando si è meritato quasi con alti
incessabili latrati sì il grava, il turba, l'
inquieta, l'incalza, lo addenta, e strazia,
come nella sua Concione sopra Lazzaro
maestrevolmente ce lo dipinge il Grisosto=
mo, e ~~come~~ quale

mo, e ~~come~~ quale in se stesso ce lo ritrasse Santo Agostino per quel tempo, che andò perduto dietro a' suoi giovanili errori. Onde poi ravveduto, e convertito al dodicesimo del primo delle sue Confessioni ebbe a dir al Signore: Tu nel disponesti per giusto tuo giudizio, mio Dio, ed è pur troppo vero, che il peccatore ha nel peccato medesimo la sua pena = jussisti Domine, et sic est, ut pena sua sibi sit omnis inordinatus animus //. Or qui dunque raccogliendo tutto l'intendimento di questa lezione, nello stesso rabbuffamento dell'adirato invidioso Caino, = iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius, // apprendiamo, che il peccato fa l'uomo misero, non che nell'anima, eziandio nel corpo. E molto più per le sante parole che disse Dio a quell'infelice, affin di rimetterlo nella sua grazia, confermiamoci in que-

ci in questa gran massima, che chi fa
bene, in ultimo riporta bene, che chi te-
me Dio, non mancherà di alcun bene;
e intanto, se in questo mondo è per noi
vera allegrezza, questa si è certamente
allora solo, e sino a tanto, che la nostra
coscienza, anzi che riprenderci, buona te-
stimonianza ci renda = Nonne si bene
egeris, recipies? // . Siccome per lo contra
rio, chi mal fa, mal si aspetti; e se v'ha
luogo, e tempo per lo smarrimento, per
la tribolazion, per l'angustia, ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ niuno il sà meglio rilevare, che il
peccatore tra i rimorsi della rea coscien
za. Che se pur egli si vanti di godere
in seno alle sue malvagità pace, e quie
te, non sia nò chi lui presti fede, perro-
chè non evvi pace pegli empj, dice Dio,
= non est pax impijs //, e quando men
se lo

se lo aspettino, estina ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ verran sorpresi dalla vindi
catrice ira di Dio, = Sin autem male,
statim in foribus peccatum aderit. 11.

...ake
...indi
...male
...ik .11.

1.

vi
pri
Abb
do
pri
Gen
un
do
sec
il
se
du
na

1. 1768. = Dixitque Cain ad Abel Fra=
= trem suum: Egrediamur fo=
= ras. Cumque essent in agro,
= consurrexit Cain adversus Fra=
= trem suum Abel, et interfecit
= eum. Gen. 4. 8.

1. Fin d'allora, che io presi ad esporvi la storia dei due primi Figliuoli del primo Padre di tutti gli Uomini, Caino, ed Abele, in essi, giusta il pensamento, e la dottrina di Santo Agostino, vi divisai il principio del ripartimento di tutto il Genere umano in due classi d'Uomini, una di quelli, che vivono secondo il Mondo e la carne, l'altra di quelli, che vivono secondo lo Spirito di Dio: le quali però il medesimo Santo Dottore acconciamente ce le rappresenta sotto la figura di due Città o sia di due Società, e Comunanze d'uomini: una delle quali è

predestinata a

predestinata a regnar' eternamente con Dio, l'altra in eterno a patir col Demonio.

Che tutti coloro, i quali non gustan se non se delle cose terrene; che la terrena felicità a Dio stesso antipongono, che però cercano ciò, che sia di lor talento, non quello, che piaccia a Gesù Cristo, noi già osservammo, esser membri di quella Città, la quale nelle Divine Scritture ci viene simboleggiata sotto l'imagine di Babilonia ed ha per suo Capo, e tiranno Lucifero; laddove què tutti che non senton piacere, se non delle cose superne, e Celesti che quelle meditano, e a quelle aspirano, che vivon nel secolo con soggezione continua, e con timore di non offender Dio che si guardano di peccare, e ove pur pecchino, non han vergogna a chiamarsene in colpa; gli umili, i miti, i Santi, i pii, i buoni tutti appar-

tengono a quella

tengono a quella Città, che nelle stesse scritture misteriosamente è chiamata Gerusalemme, e Sione, ed ha per suo Re, e Maestro Cristo Gesù: Babilonia dal reprobo Caino, Gerusalemme ebbe il suo cominciamento dall'eletto Abele. Ora avendo noi diffusamente trattato dell'origine di queste due Cittadi, e'sendosi quinci di mano in mano nell'ordine stesso della nascita dei due Fratelli Caino, e Abele, ne' loro nomi, nella profession della vita, e fin negli atti della religion loro, discoperte le misteriose figure della diversa sorte de' contrari costumi de' vizj, e delle virtù di una, e dell'altra di esse, convenevole cosa è, che seguitando la storia sino alla morte d'essi due Fratelli, veggiam discorrendo anche le loro avventure sino alla consumazione de' secoli.

2. Datevi però pace, e non vogliate temere, piccola

te temere, piccola sì, ma ben avventurata schiera degli Eletti, e chiamati da Dio alla sorte de' Santi nel Regno suo de Cieli, se nel progresso, e nel fine di questa storia vi toccherà di vedere il buono, e giusto Abele per la sua stessa innocenza soperchiato, perseguitato, tradito, e barbaramente ucciso dallo scelerato Caino: e se per contrario soffrir dovrete di mirar costui lungamente prosperato in questo Mondo, e divenuto Padre di numerosa discendenza, macchinar gran cose, fabbricar Città, e stender il nome, e la gloria de' suoi Figliuoli coll'invenzione non meno delle arti che dei divertimenti.

Abele non era, siccome neppur voi nol siete, Cittadino di Babilonia, ma peregrinando nel secolo apparteneva alla Celeste Gerusalemme, per grazia predestinato per grazia eletto, per grazia perve-

giunto quà giù

grino quà giù, per grazia Cittadino di là sù: onde qual maraviglia, se Babilonia, che con altro nome Mondo ancora si appella, cioè quel Mondo, che Gesù Cristo dichiarò suo nimico, qual maraviglia dissi, se Caino, prima figura di questo Mondo, odiava Abele, non altrimenti, che il Mondo stesso odj voi? Molto meno abbiamo a maravigliarci, se esso Caino fosse poi da un tal mondo e amato e servito. Fin dal bel principio la giustizia è soperchiata, "a primordio iustitia vim patitur", dicea con ragione Tertulliano, appunto sul riflesso della strana persecuzione, che sostener pur dovette l'innocentissimo Abele. e quel che più vale, Gesù Cristo medesimo a conforto de' suoi Discepoli, e in esso loro di quanti avrebbon preso a seguirlo; se il Mondo vi odia, avea loro detto, sappiate pure,

che me, pri=

che me prima di voi egli ebbe in odio.

Che se voi foste stati del partito del Mondo, e sì, che il Mondo amerebbe quello, che riconoscesse di sua ragione: ma perchè non sete voi della lega del Mondo, avendovene io scelti, e sparati dal mondo, perciò v'odia egli, e vi perseguita il mondo: Ricordatevi bene di quanto v' ho io detto = Mementote sermonis quem ego dixi vobis „. In fatti ella è così, così fu sempre, e così sempre sarà, che questi due Corpi di Cittadini del mondo e de' Pellegrini nel mondo, de' buoni, e de' cattivi, che militano sotto due Rè, che appartengono a due Città, e che sendo frattanto tra di loro mescolati, e cofusi, si contradian perciò vicendevolmente, e indefessamente trà di loro combattono, l'uno per l'iniquità, l'altro nella giustizia, quello per la vanità, per la verità questo.

verità questo.

verità questo, e ciò ben sino al fine del secolo, allorchè di mezzo a quel meschiamento se ne faccia la separazione, e postati altri alla destra, altri alla sinistra, a quelli il Rè della Santa loro Città Gesù Cristo, su via, dica, venitevene benedetti del Padre mio, entrate in possesso di quel Regno che sino dal principio del mondo è per voi destinato: agli altri poi cacciati, ed ammontati alla sinistra, come a malaugurata genia della Città degli Empj, formidabile intuoni, itevene omai Maledetti al fuoco eterno al Demonio preparato, ed ai seguaci di lui: che questo in somma è sarà il fine di queste due Città.

3: Di buon animo adunque ripigliamo il filo della Storia. Ma conciossiacosachè pieno sia il Testo proposto di gravissimi sentimenti, e dia però argomento a varie quistioni, sarete conten-

ti che divi=

ti, che, dividendola in due Sezioni, per questa sera io mi ristringa alla prima di lui parte == dixitque Cain ad Abel fratrem suum : Egrediamur foras ,,, e il motivo vi esponga, e i disegni, e la frode di cotesto malizziosissimo invito.

Incominciamo.

4.= **D**ixitque Cain ad Abel fratrem suum : Egrediamur foras ,,, cioè, e Caino disse al suo Fratello Abele : andiancene insieme alla campagna. A ben rilevare la malignità, e l'inganno di tale invito convien ch'io vi rinovi la memoria di ciò, che in questo capo quarto precede a questo passo. Vi risovvenga però, che i due Fratelli Caino, e Abele a un certo tempo fecero a Dio lor Sacrifici : Caino, co

ma Agricoltore

me Agricoltore, ch' egli era, delle sue ricolte — de fructibus terræ „ . e Abele qual pastore di professione, dei primogeniti della sua greggia, e del loro grassume — de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum „ . Ma o il difetto nella scelta degli offerti doni, o più veramente il diverso affetto dell' animo nell' offerirneli, che la cagion ne fosse, Iddio con palesi modi testimoniò, essergli sommamente a grado la persona, e i presenti di Abele, e al contrario in niun conto avere gli atti della religion di Caino . Del che non sì tosto Caino si fu accorto, che diede luogo nell' animo suo alla malvagia, e furibonda invidia, la qual ne' torbidi sguardi e nell' abbattuto viso ben tosto si palesò . Se non che il buon Dio per far, che quello sciagurato dell' error suo senza più si ravvedesse; che è ciò, gli disse, o Caino, che

o Caino, che ti accende l'animo in tanta ira, e ti ha fatto così di subito mutar sembiante? — Quare iratus es, et cur concidit facies tua? „. E di ciò non contento, per ridurlo a ragione, seguì a dirgli: se buone, e diritte saranno le tue azioni, non ne avrai tu da me la convenevole ricompensa, e se a male adoperare dal torto volere ti lascierai condurre, il tuo peccato medesimo non ti starà egli davanti per tuo gastigo? — Nonne si bene agens recipies; sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? „ Ma avverti bene, finì di dirgli, che è in tuo potere il tener a freno, e reggere con pien dominio ogni peccaminoso appetito, — Sed sub te erit appetitus eius et tu dominaberis illius. „.

5. Al pietoso parlar del Signore non s'arrendè la furiosa passion di

Caino, ma si

Caino, ma si tra i torbidi ondeggiamenti
della medesima, anzi che calmarsi, im=
perversando nel suo trasporto, ad altro
non pensò, che a rinfrancare il suo mal'
animo, e risoluto di torsi dagli occhj la
troppo per lui odiosa virtù del Fratello,
per farsi strada all' impresa, pensò di
condurlo fuori dell' abitato, onde col
favor della solitudine, con più di cor=
raggio adempier potesse il suo orrendo
disegno, stolto ugualmente, che empio
fratricida. Il perchè con simulata cor=
tesia invitandolo: andiamo, o Fratello,
lui disse, andiamcene insieme alla cam=
pagna: — dixitque Cain ad Abel
fratrem suum: Egrediamur foras. ,,
Abele, a cui l'innocenza non lasciava
luogo a sospettar punto di frode, di buon'
animo con esso lui prontamente si ac=
compagnò. Ma il traditore, condotto
che l'ebbe

che l'ebbe in luogo appartato, e vide il destro a dar effetto al suo fiero intendimento, se gli fè sopra con molti colpi, e l'uccise = Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum. „

6. Ora entrando in primo luogo a cercare quel che secondo la lettera è più notabile intorno a ciò, che Caino disse ad Abele, dovete sapere, che nel Testo Ebraico, quale oggi, e ben da gran tempo l'abbiamo, non vi sono quelle parole = Egrediamur foras „; ma semplicemente = Cain dixit fratri suo Abel (Caino disse al suo fratello Abelo „, senza l'aggiunta di ciò, che gli dicesse. E poichè coteste parole = Egrediamur foras „ non si leggono neppur per entro alle Greche Versioni di Simmaco, e di Teodozione, non nell' Arabica, non nel

Targo di

Targo di Onkelos, non è maraviglia, che gli Espositori diversamente pensassero sull' intendimento di questo passo, volendo altri, che il Testo Ebreo sia qui mancante, e spiegandovelo altri in maniera, che renda un senso perfetto. Questi, che tale il vogliono, presso il Padre Malvenda interpetrano l' אָמַר Ebreo, che è il *dixit* della Latina Volgata, in significato di *statuit*, *decrevit*, e quell' ad *Abel*, nell' Ebreo אֶל הֶבֶל, come si direbbe in latino *adversus*, *contra Abel*, così che l' Ebreo וַיֹּאמֶר קַיִן אֶל הֶבֶל voglia „ quanto se fosse detto, = (Caino) Machinò, e stabilì in cuor suo ruina, e morte contro di Abele „. Di fatto questo stesso verbo אָמַר al quarto decimo del secondo dell' Esodo s' intende in questo senso; e i Grammatici notano, che, qualora esso verbo abbia relazione all' adoperar della mente, e all'

mente, e all' interno discorso, dell'animo, abbia un significato corrispondente al pensare, divisare, stabilire. Il perchè secondo questo modo d'interpetrare il Testo Ebreo, anzichè esser' esso difettivo, viene ad avere un senso compiuto: . .

7. La maggior parte però de gli Espositori, prendendo in questo luogo le usitate parole Ebree, וַיֹּאמֶר קַיִן אֶל הֶבֶל nel significato delle latine = Dixitque Cain ad Abel ,, , e delle nostre volgari = e disse Caino ad Abele ,, , le considerano per una parte di discorso mancante dell' intiero suo sentimento, mancandovi ciò, che Caino in tal'incontro disse ad Abele; e i Massoreti, i quali tra gli Ebrei sono i Critici, e i Custodi della germana scrittura, e lettura del Sacro Testo, dopo il וַיֹּאמֶר קַיִן אֶל הֶבֶל vi hanno posto un segno da essi inteso per una pausa

straordinaria

straordinaria e indicante il difetto del Testo. Presupposto dunque un tal difetto, gli stessi Espositori pensano a supplirlo con uno di questi tre modi, o col Padre San Girolamo, e col Rabbino Aben-Ezra sottintendendo, che Caino raccontasse ad Abele ciò, che poco avanti Iddio gli aveva detto; o col Targo Gerosolomitano con un discorso di Caino pieno di bestemmie, al quale opponendosi il buon Abele porga occasione all'empio Fratello di vie più adirarsi, di scagliarsegli addosso, e di ucciderlo; o finalmente, come fann' altri, con un affettato cortese invito di andar a spasso, fatto da Caino ad Abele; ed è ben facile a credere, che Caino, per non recar sospetto al Fratello, simulasse benivoglienza

16. Checchè siasi di ciò, fatto stà, che comunemente i Padri Greci, e Latini, le

Versioni Sira=

Versioni Siriaca, e l'antica Volgata latina, la quale era in uso prima di San Girolamo, e il Targo stesso Gerosolomitano hanno o per espresso, o equivalentemente lo = Egrediamur foras „ della nostra Volgata d'oggidì. Anzi San Girolamo stesso, ed Origene, tutto che abbiano pensato, essere queste due parole una giunta presa da qualche Esemplare apocrifo, ciò non pertanto ve le inserirono nelle loro Versioni. Sebbene qual difficoltà a dire, che queste parole = Egrediamur foras „ per qualche incuria dè Copisti siensi venute a tralasciare nel Testo Ebreo, comecche nell'Originale vi fosser di fatto? Certamente è da credere, che le avesse l'Esemplare tradotto in Greco dai **LXX**, poichè ancor essi hanno nella loro Versione διελθωμεν εις τὸ πεδιον, cioè, andiamo alla campagna „; e le ha eziandio,

e le ha eziandio il Testo Samaritano; co=
me tuttavia si legge nell' antichissimo Codi=
ce dell' Università di Oxford . Il per=
che è da conchiudere, che da principio
le avesse altresì l' Originale Ebraico, o
almeno, che l' Autor della Volgata an=
tica, e moderna, e comunemente i Padri
Greci, e Latini prese le abbiano dai LXX
medesimi . E se io mi son forse soverchia=
mente disteso a questo passo, non l' ho fatto
senza buona ragione, cioè, perche da tutti
s' intenda, essere una delle usitate calun=
nie degli Eretici di questi tempi il dire,
che le surriferite parole = Egrediamur
foras = vi sieno state aggiunte al Testo
da qualche sciolo, siccome per tale inge=
nuamente la riconosce; e riprende lo stesso
Fagio Comentatore Eretico, il qual nondi=
meno a questo passo comette un notabile
anacronismo, supponendo, che i LXX ab=
bian prese

bian prese tali parole dal Targo Gerosolomitano, conciossiache questo sia lavoro di molti secoli posteriore alla Versione dei LXX. Ma di ciò abbastanza, e ormai rivolgiamo il discorso a Caino.

9. — Dixitque Cain ad Abel Fratrem suum: Egrediamur foras - E disse Caino ad Abele suo Fratello: Usciamo fuora „. Parole, ed invito veramente da Fratello, se il cuore, e l'intenzione non fossero da Assassino. Ma che mai pensi, che fai tu, o Caino?, Così con ben giusto trasporto di sua robusta eloquenza l'interpella qui il Grisostomo. Non sai tu con chi favelli? Non rifletti, che tratti ora, e favelli con tuo Fratello? Non ti sovvien' egli, che esso pure è uscito da quel ventre medesimo, da cui tu se' nato? Non t'accorgi punto della perversità de' tuoi trasporti? Non temi

tu nulla il

solo=
ro di
dei
ormai

del Fra=
E dis=
riamo
ente
ne ,
he mai
Ben
uenza
Non
etti,
ello?
è u=
cui tu
della
temi
lla il

tu nulla il sovrano Giudice, che non puot'
essere deluso? Nè la tua mente non ri=
sente orrore da così enorme impresa?
Perchè alla campagna inviti tu il Fratello,
e lungi dal sen del Padre il conduci?
Perchè così del paterno ajuto il diserti?
Che è mai intervenuto di nuovo, perchè
tu abbi in presente a trar fuori dell'abita=
to il Fratello, e a risolverti di far quello,
che sinora fatto non hai, e infingendo
fraterna amorevolezza vai contra di lui
macchinando ogni più che ostil furore?
Qual delirio, qual rabbia mai, qual per=
versità, qual veleno? Sia pure, che ac=
cecato dalla passione, ormai nulla, nulla
più non risenti, che il fraterno amor
ti ricordi, e alle leggi ti pieghi della
natura, e del sangue; ma perchè mai
t'armi, come imperversi contra chi non
t'ha fatto alcun torto? E che pensi tu
di poter

di poter dire ai Genitori, cui ti appresti a far grami, e dogliosi coll'orrido, e non per anche conosciuto aspetto di morte, e di morte così violenta, e sanguinosa? Questa è la bella mercè, che loro tu rendi per l'averti generato, nodrito, allevato! Qual'arte mai di Demonio t'ha ella involto in sì orribile scelleratezza? Poi tu forse aggravarti, che i tratti di benignità, e predilezione, onde lo ha voluto favorir il Signore, ve l'abbian fatto inorgoglire contra di te? Così per giusto trasporto di zelo a nostra istruzione il Grisostomo.

10. Quindi poi prendon motivo gl'interpetri di cercare, donde mai sorger potesse in Caino il fiero disegno di uccidere Abele; e il Cattarino dietro al testè lodato San Gian-Grisostomo fu di parere, che il Demonio vedendo la

gran bontà

gran bontà di Abele, e però temendo, che
o egli, o alcun de Figli di lui fosse per es=
ser, quegli, che schiacciar gli doveva il capo,
secondo che dinunziato gli aveva Iddio
a risarcimento, e riparo delle fatali rovine
da esso lui cagionate a tutto il genere uma=
no colla seduzione di Eva, il Demonio, dis=
si, mettesse in cuore a Caino di sbrigarsi
dell' invidiato Fratello, e di uccidernelo.
Istessamente l'Autore della quistione cin=
quantesimasesta ad Antioco tra le opere
di Santo Atanagio, e come mai, doman=
da, e da chi potè imparar Caino, qual
fosse, e come dar si potesse la morte, quan=
do nessun uomo s'era per anche veduto
morire? Non da altri, risponde, che
dal Demonio, il quale in sogno gli
destò quelle micidiali idee, che ammaes=
trar il potevano della maniera di sfogar
sopra Abele il suo rancore, e di ucciderlo.

Nè ciò pa

Nè ciò sia difficile a credersi, non solamen=te perchè tra le qualità di ogni gran pec=cato una si è questa, che per esso mai sem=pre sia interessato qualche Demonio, nè si trovi veruna malvagità, la quale non ab=bia o per autore, o per consigliero, o per ministro qualche Spirito Infernale; ma sì ancora perche sembrano assai adattabili a questo caso quelle Sante pa=role, che disse Cristo à Giudei, quando macchinavano di dargli la morte; sì, che voi sete, disse loro, progenie del De=monio, e però volete soddisfare le brame del Padre vostro; ch' egli sin da prin=cipio fù, e si mostrò omicida. Oltre di che noi sappiamo dall' Evangelista San Giovanni, essere stato il Demonio que=gli, che ispirò, e istigò Giuda a tradir Ge=sù Cristo. E siccome Abele fù la figura di Cristo, e la figura di Giuda si fù Caino,

:Vos ex Patre diabolo estis, et deside=ria Patris vestri vultis facere: ille homicida erat ab initio. Jo 8. 44.

così possiamo

così possiamo assai bene conchiudere, il Demonio aver ricopiato in Giuda ciò, che tanto prima avea egli disegnato in Caino; di maniera che la morte così dell' uno, come dell' altro Abele sia stato lavoro della medesima diabolica invenzione.

Riposiamo

Seconda parte.

II. Un' altrettanto gagliardo quanto aggiustato pensiero di Santo Agostino sul peggioramento di Caino dopo la divina ammonizione ci farà la via di ridurre, moralizzando, questa seconda parte a nostra utilità. Avvegnachè il pietosissimo Iddio, riflette Egli, al vedere il cruc-

cioso turba-

cioso turbamento di Caino, egli si facesse a parlare con tanta soavità insieme, ed efficacia, quinci di promesse, e quindi pur di minacce, e di opportuni salutevoli avvisi per tranquillarlo, e rimetterlo sul buon sentiero, che non pertanto giovò egli per quel meschino? "quid si profuit?" Qual colpo fecero nell' animo di lui i dolci modi e le sante parole di Dio? "Nonne conceptum scelus in necandum fra[…]" Non seguì egli a imperversare, e col suono ancora della divina correzion nell' orecchio non si fè a compiere il meditato fratricidio?

"ne etiam post verbum divinae admonitionis implevit?"

Dunque una passione può occupar così la mente, e il cuore dell' Uomo, che Iddio parli indarno, indarno esibisca il perdono, istruisca, prometta, minacci indarno? Così non fosse: e la ragione si è, soggiunge qui opportunamente il Grisostomo, perchè, siccome sovente avviene, che un corpo mal disposto lo metta degli [illegible], le quali non sentan

l'efficacia

l'efficaccia nè degli agri, nè dei lenitivi me=
dicamenti; così l'anima una volta che si
sia lasciata attaccare dall'infezione di qual=
che peccato, e si ostini a non voler pensare
agli opportuni rimedi, per quanto altri
innumerabili se ne suggerisca, ed inculchi
gli avvisi, non s'ottien nulla; perciocchè
come si avvesse orecchie incallite, e morte,
non risente nessun vantaggio nè dalle pun=
genti, nè dalle blande ammonizioni; e ciò,
non già, perche nol possa; ma perche nol
vuole: che la cosa non và del pari ne' ma=
lori del corpo, e in quelli dell'anima.

Imperciocchè nelle corporali ulcerazioni,
le operazioni della natura bene spesso si
rendon inerti, ed oziose: dove in quelle
dell'anima, la volontà resta sempre col
vantaggio di poter operare in pro di qual=
le; onde veggiam sovvente, che, volen=
dol pure, cangia tenor di vita anch'esso

il malvagio

il malvagio, e si fà buono; siccome per lo contrario quegli, ch'era buono, per codardia rovina, e si rende cattivo. Perchè dunque il Sapientissimo Iddio volle, che la nostra natura si restasse in mano del suo libero arbitrio, perciò egli dal canto suo per un tratto amorosissimo della sua misericordia ci dà sempre tutto ciò, di che abbisogniamo a ben adoperare; e penetrando con quell' occhio, che tutto vede, fin dentro ai più cupi nascondigli del nostro cuore, i nostri più reconditi, e più confusi disegni, ci esorta, ci consiglia, ci ammonisce, e prevenendo pietosamente i torti, e mal'intesi nostri tentativi, si gli reprime; e se non ci necessita, e non ci sforza, ci fornisce però degli opportuni rimedj a correggercene: e in mezzo a questi ajuti tutto l'esito ne lascia in arbitrio al voler dell' infermo.

E tutto questo adoperò Iddio coll'infuriato

Caino.

Caino. Ma osservate, com' egli ad onta di tutto ciò, e dopo sì bei tratti della divina provvidenza a pro di lui, in quale abisso di frenesia ei venne a precipitarsi.

Doveva esso, fatto accorto del suo peccato, occuparsi tutto in procurarne l'ammenda. Ma che! Più che mai ebrio del suo furore alla prima piaga un' altra aprendone vie più grave, anzichè pensare ad usar opportunamenti la medicina, che con tanta cura apprestata gli aveva il Signore, rivolge senza più ogni sua attenzione a mandar ad effetto il meditato fraticidio; e cominciando a buon conto dall' inganno, e dalla doppiezza con infinta ~~finita~~ amorevolezza di cortese invito gabba, e a man salva tradisce il semplice innocente Abele; siccome vedremo nella seguente lezione, da che oggi il tempo ci obbliga a far fine.

12. Ma far nol posso senza prima ricordarvi sul funesto, ma troppo anche espressivo esemplar di Caino la differenza terribile delle due fin da principio descritte misteriose Cittadi. Gerusaleme Città di Dio, qual fondo dolce, ed arrendevole, si beve, come dice San Paolo, la pioggia, che sopra di lei viene a cadere, e in sua stagione germoglia; che è quanto dire, corrisponde alle grazie, che Dio le manda per incitarla al ben fare: là dove Babilonia, qual fondo reprobo, a quanta pioggia, che d'alto venga sopra di lei, d'ispirazioni interiori, di prediche, di consigli, di conforti, di correzioni, di promesse, di minacce, in cambio di ammollirsi, indurando sempre più, altro mai non produca, che spine, e triboli di peccati sopra peccati. Ciascun dunque si metta un poco ad esaminare, se in se stesso riscontri i

segni

segni della Cittadinanza di Dio, o se anzi vi ravvisi le tracce infelici di quella di Lucifero; che non v'è mezzo - Ed uno degl' indizj più certi di appartenere a Babilonia Città di Lucifero, si è 'l ricevere i superni conforti, e le divine ispirazioni a lasciare il male, e corregersi; Ma in vece di valergene, e profittarne a salute, resistervi audacemente, ostinarsi, e durare, e peggiorar nel peccato, siccome fece Caino, che Iddio ci guardi.

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur-
rexit Cain adversu fratrem

I. 1768. „Dixitque Cain ad Abel fratrem suum:
„Egrediamur foras. „Cumque essent
„in agro, consurrexit Cain adversu
„fratrem suum Abel, et interfecit
„eum. Gen. 4: 8.

Dio d'allora ... prese ad
esporre la ... dei ... primi fi-
gliuoli del primo Padre di tutti gli
uomini, Caino, ed Abele, ... essi,
... e ... ... i dottori
... ...
il principio del ... di
tutto il genere umano in due clas-
si d'uomini, una di quelli ... il mondo e la sua ... secondo la carne, l'altra di quelli, che ... secondo lo Spirito di Dio:
~~secondo ... ...~~
~~... ... ...~~
~~l'altra di quelli ... ...~~
~~... ... ...~~
~~... ... questi ... il mede~~
simo
...

simo Santo Dottore acconciamente
le rappresenta sotto la figura
di due Città, o sia di due società,
e communanze d'uomini, l'una
delle quali è predestinata a re-
gnare eternamente con Dio, l'al-
tra eterna a patir col demonio.
Che tutti coloro, i quali non gu-
stano se non delle cose terrene;
che la terrena felicità a Dio
stesso antipongono, tengono più
conto che per guadagno, che per
di loro talento, non quello, che è
piacevole a Gesù Cristo, ne' è
già osservato esser membri
di quella Città, la quale
nelle divine Scritture ci viene
simboleggiata sotto l'immagine
di Babi:

II 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratrem

di Babilonia [illegible]
e tirannia, [illegible]
[illegible]
[illegible] — e celesti, che quel: le meditava, e co: a quelle
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] della stessa
[illegible] chiama
[illegible] suu
[illegible] Ba:
[illegible]
Lemme

[illegible]amente ebbe il suo cominciamen-
to dall' eletto Abele. Ora aven-
do noi diffusamente trattato dell'
origine di queste due Città, ora
~~[illegible]~~
e studio in qual maniera [illegible]
[illegible] nell' ordine [illegible] della narra-
[illegible] dei due fratelli Caino e Abele
[illegible] nomi nelle [illegible]
[illegible] della vita, [illegible]
[illegible] della religione, [illegible]
[illegible] le misteriose figure della
[illegible] verità, [illegible] contra-
[illegible]
na, e dell' altra di esse; convene-
vole cosa è, che seguitan-
do l'istoria sino alla morte di
essi due fratelli, vegniam [illegible]
prendo

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur-

„rexit Cain adversu fratrem

prendo anche le lovo avventure delle

due figurate [illegible] sino alla consu-

mazione de' secoli [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] degli Eletti,

e [illegible] alla [illegible] del San-

ti nel Regno de' Cieli [illegible]

[illegible] nel fine di questa storia

vi [illegible]

[illegible] Abele [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Caino [illegible]

[illegible]

[illegible] in questo mondo

e [illegible]

[illegible] città,

[illegible]

Città, e stender il nome, e la gloria de' suoi Figliuoli coll'invenzione non meno delle arti, che dei divertimenti.* Abele non era, sicco-me neppur voi nol siete, Cittadino di Ba-bilonia, ma peregrinando nel secolo apparteneva alla ~~Città della~~ celeste Geru-salemme, per grazia predestinato, per gra-zia eletto, per grazia peregrino quà giù, per grazia Cittadino di là sù: onde qual maraviglia, se Babilonia, che con altro nome Mondo ancora si appella, cioè quel Mondo, che Gesù Cristo dichiarò suo nimico, qual maraviglia dissi, se Caino prima fi-gurava di questo Mondo, odiava Abele, non altrimenti, che il Mondo stesso odj voi? Molto meno abbiamo a maravi-gliarci se esso Caino fosse poi da un tal Mondo e amato, o servito. Fin dal bel prin-cipio.

II. 1768.

"Cumque essent in agro, consur-
" rexit Cain adversus fratrem."

~~mal tollendo, e si [illegible]~~
~~[illegible] dio, [illegible] stesso~~
~~e amicizia e servitù [illegible]~~
cioè la gelosia è soperchiata;
ed primordij [illegible],
dicevan ragioni ~~[illegible]~~ Tertulliano, sep-
parato sul sistema della strana per-
secuzione, che sostener più dovette
[illegible] Abele: e quel che
più [illegible] Gesù Cristo [illegible]
confortando i suoi discepoli, e in esso
[illegible] quanti avrebbero [illegible]
guito; se il mondo vi odia, sappia-
te [illegible] che me
prima di voi [illegible] in odio. che
se voi foste stati del partito del mon-
do; e voi [illegible] il mondo amerebbe quel-
lo, che [illegible] sua ragione:
ma perchè

ma perche non sete voi della lega
del mondo, avendovene io scelti,
e separati dal mondo, perciò vi ha in o-
dio egli, e vi perseguita il mondo,
Ricordatevi bene di quanto v'ho
io detto altramente sermoni,
[illegible] detti [illegible]
ella è così; così [illegible], e [illegible]
[illegible] che qui [illegible]
Cittadini del mondo, e de' [illegible]
grini nel mondo, dei buoni, e de'
cattivi, che militano sotto due [illegible]
che [illegible] due Città,
e che sendo frattanto tra di loro
mescolati, e confusi, si contendian
perciò [illegible]mente, e indefes-
samente tra di loro combattono,
l'uno per l'iniquità, l'altro per la
giustizia

II. 1766.

„Cumque essent in agro, consur-
„rexit Cain adversus fratrem.

giustizia, quello per la sua vanità, per
la servitù questo, e ciò ben sino al fi-
ne del [illegible], allorchè di mezzo a
quel [illegible] sarà fatta la
separazione, e posti gli altri alla de-
stra, gli altri alla sinistra, e quelli
chiamati dalla [illegible] (Gesù Cristo) [illegible]
ca, venite benedetti del Padre
mio, e possedete il [illegible] di quel
Regno, che sino dal principio del
mondo è per voi destinato, e gli al-
tri poi cacciati, ed allontanati dalla sua
vista, [illegible]
vata gloria della città degli [illegible]
formidabile intuoni, itevene [illegible]
maledetti al fuoco eterno al demonio
preparato, ed ai seguaci di lui: che
questo in somma è sarà il fine
di questi
[illegible]

di queste due Città, e delle [illegible]

[illegible] di buon animo adun-

que ripigliamo il filo della storia.

[illegible]

il [illegible] di [illegible]

[illegible], e [illegible] argomento di

[illegible];

che dividendola in due legioni, per

questa [illegible]

[illegible] et dixitque Cain

ad Abel fratrem suum: egrediamur

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] et dixitque Cain ad Abel

fratrem suum: Egrediamur foras

[illegible] cioè,

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur-
rexit Cain adversus fratrem

cioè, e Caino disse col suo fratello Abe-
le: andiamcene insieme alla campa-
gna. Ah ben rilevarete la malignità,
e l'iniquo animo [illegible] ch'
io divinamente [illegible] memoria [illegible]
impedito [illegible] questo [illegible]
sto passo. Si videro [illegible] che i
due fratelli Caino, ed Abele [illegible]
[illegible] Caino,
come [illegible] ch'egli era, delle sue
[illegible] e Abele,
quel pastore di professione, dei prime-
geniti della sua greggia, e del loro
[illegible],
et [illegible] Dilat-
to nella scelta degli offerti doni, e più
[illegible] dell'a-
nimo nell'offerirli, che [illegible]
ne posse

ne pone, Iddio con palesi modi estimo
mio, e sceglie onoramente a gradire la pie
tà, e i presenti di Abele, e del contra
rio in visibil conto avere gli atti della
religion di Caino. Del che non sì tosto
Caino si fu accorto, che diede luogo
nell'anima sua alla malvagia e p[illegible]
viperada invidia, la qual ne' torbidi
sguardi, e nell'abbattuto viso ben
tosto si palesò. Se non che il buono
Dio per sé, che quello sciagurato
dell'error suo senza più si ravvede
sse, che ei così gli diceva, o Caino, che
ti accende l'anima in tanta ira, e
ti ha fatto così di subito mutar sem
bianti? [illegible]
[illegible]
[illegible] per [illegible] ogni
a dirgli

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratrem

a dirgli: se buone, e diritte saranno le
tue azioni, non ne avrai tu dunque la con:
veniente ricompensa; se in contrario malvage,
perverse, dall'orrore [illegible] con:
durre [illegible] peccato [illegible] non ti
starà egli d'avanti per tuo gastigo?
„Nonne si bene egeris, recipies; sin autem
male, statim in foribus peccatum aderit?„.
Tu dovresti bene, più di dirgli, che è in
tua podestà il vincere, e regger con
pien dominio ogni peccaminoso appeti:
to, „sed sub te erit appetitus ejus, et tu
dominaberis illius„.

Ah pietoso parlar del Signore
non s'arrende la furiosa passion di
Caino, ma seguita i torbidi ondeggiamen:
ti della stessa rima, anzi ostinatosi,
imperversando nel suo proposito, „

ai altro

[illegible] altro rattenersi; che a vin prima
[illegible] nel suo [illegible] animo; e risolutosi di
[illegible] torsi dagli occhi [illegible]
[illegible] del fratello, [illegible]
rsi strada all'impresa, [illegible]
diletto fuori dell'abitato, onde col
favore della solitudine, con più di
coraggio ad empire potesse il [illegible]
ostentandosi di segno, [illegible]
te, che erano già praticati. Il perchè
con simulata cortesia invitandolo:
Orsù andiamo, o fratello, lui disse
andiamocene insieme alla campa
gna; e dixitque Cain ad Abel fra
trem suum: egrediamur foras.
Abele, a cui l'innocenza non
lasciava luogo a sospettar pun
to di frode, di buon animo con
esso lui

II 1768.

„Cumque essent in agro, consur-
„ rexit Cain adversus fratrem

esso lui prontamente si accompa-
gnò; ma il traditore, condotto che
l'ebbe in luogo appartato, e vide
il destro a dar effetto al suo fiero
intendimento, scagliossi addosso con
molti colpi, e l'uccise = Cumque es-
sent in agro, consurrexit Cain adver-
sus fratrem suum Abel, et interfecit
eum [illegible]

6. Ora entrando in primo luo-
go a notare qualche cosa secondo la let-
tera, è più notabile intorno a ciò, che
Caino disse ad Abele; devesi sapere,
che nel Testo Ebraico, quale oggi, e ben
da gran tempo l'abbiamo, non ci so-
no queste parole = egrediamur foras „;
ma semplicemente = e Cain disse fra-
tel suo Abel, Caino disse al suo fra-
tello

nello stesso senso l'aggiunta di ciò, che
aggiudicammo. E perchè l'istesso pare
la 2 Egrediemini foras, mentre il
Leggesi neppure entro alle
Sacre Versioni di Simmaco, né di
Teodozione, non nell'Arabica, e
nemmeno parafrasi di Onkelos, e non
v'è maraviglia, se gli Espositori
vi diversamente pensassero sull'
intendere e citare questo passo,
dicendo altri, che il Testo Ebreo
si vegga manifestato, e quivi
debba altri in maniera, che
riguardare senso, particolare
si, che tale il vogliono, presso
il Padre interpretato:
l'ebreo Ebreo, che è il dir
della Latina Volgata in si:
gnificato:

che
rare
sil
lld.
veli
la;
nera
jito.
sull'
sso,
bree
ovat
hus)
Gius
esso
tra:
l. di:
si:
piu:

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratrem

significato di statuit, decrevit, e quell'
ad Abel, quell'ebreo אֶל הֶבֶל come
[illegible] in latino adversus, contra
Abel, con che l'ebreo [illegible] וַיֹּאמֶר קַיִן אֶל הֶבֶל
vegliare, quante se fosse detto, [illegible]
chinò, e stabilì in cuor suo la ruina, e
morte contro di Abele etc. Di fatto
questo stesso verbo אמר al quarto
decimo del secondo dell'Esodo si usa:
onde in questo senso e i grammatici
ci notano, che qualora esso verbo
abbia [illegible] agli [illegible] della
mente, e dell'interno discorso, abbia
un significato corrispondente ad isten-
sere, deliberare, stabilire, sì, perchè
secondo questo modo d'interpretare
il testo ebreo, sembra che esso v'è [illegible] di più
tivo, viene ad avere un senso compiuto.

Ch'e la maggior parte de
gli Espositori, avendo in questo luo
[illegible]
[illegible]
[illegible] per le parole ebree,
ויאמר קין אל הבל אחיו nel significato
delle latine: dixitque Cain ad
Abel, e delle nostre volgari: e
disse Caino ad Abele, le conside
ravano per una parte di sentenza
mancante [illegible] dell'intiera sua sentenza
mancandovi ciò, che Caino in
tal'incontro disse ad Abele; e i
Massoreti, i quali negli Ebrei so
no i Critici, di tutti della germa
na scrittura, e lettura del sacro
Testo, dopo il ויאמר קין אל הבל אחיו
vi hanno posto un segno da essi
inteso

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur-
„rexit Cain adversus fratrem

intese per una guisa straordinaria,
e indicarvi il difetto del Testo. Ora supposto dunque un tal difetto,
[illegible]
gli interpreti si pensano a sup-
plirlo con una di queste tre voci,
col Padre san Girolamo, e col Rab-
bino Abenezra, dotti [illegible] che
Caino raccontasse ad Abele ciò che po-
co davanti [illegible] gli avesse detto; e
[illegible]
[illegible] Caino pieno di [illegible] bestemmie, al
fratello [illegible] Abele per
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Caino [illegible] Abele [illegible] a credere,

[illegible] credere, che [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] l'antica Volgata)
(latina volgata [illegible])
[illegible] di San Girolamo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
la detta Volgata [illegible]
[illegible]
[illegible] tutto che [illegible]
[illegible] queste due parole [illegible]
[illegible]
[illegible]

to ve le

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversu fratrem

[illegible] nelle loro Versioni.
[illegible]
parole: Egrediamur foras [illegible]
che [illegible] dei Critici [illegible]
[illegible] nel Testo Ebreo [illegible]
che nell'Originale [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
nella [illegible]
[illegible]
[illegible]
Samaritano [illegible]
nell' [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] l'Originale Ebraico, [illegible]
o almeno, che l' [illegible] della Vulgata
antica,

antica, e moderna, e comunemen-
te i Padri Greci, e Latini prese l'ab-
biano dai LXX. interpreti. Che se io
mi son forse soverchiamente diste-
so in questo passo, non l'ho fatto sen-
za buona ragione, cioè, perchè da
tutti s'intenda, essere una delle mo-
strate calunnie degli Eretici di que-
sti tempi il dire, che le sacrosante
parole o Egrediamur foras, o altre
sieno state aggiunte al Testo da
qualche scrittore, siccome per tale in-
geniosamente la riconosce, e spaccia
de lo stesso Saggio [illegible]
Critica, il quale non meno in que-
sto passo commette un notabilissimo
anacronismo, supponendo che i LXX.
abbian prese tali parole dal Testo

Severo.

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur=
„rexit Cain adversus fratrem.

Gerosolomitano, conciossiachè questo
sia diverso di molti secoli posteriore
alla Versione dei LXX. [illegible]
alla [illegible] e [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
... quod dixerunt Cain ad Abel fra-
trem suum: Egrediamur foras. Le
disse Caino ad Abele suo fratello.
Usciamo fuora. [illegible] favole, ed invito
veramente dal fratello, se il cuore, e
l'intenzione non fossero del Assassino.
[illegible] che mai pensi, che fai tu, o Cai-
no? [illegible] [illegible] trasporto di
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] Non sai tu con
chi favelli? Non rifletti, che tratti
ora, e favelli con tuo Fratello? Non
ti sovvien egli, che esso pure è
uscito

uscito da quel ventre medesimo,
e da cui tu sei nato? Non conosce-
rai ti accorgi punto della parente-
la de' tuoi [illegible], rapporti? Non
temi tu nulla il supremo Giudi-
ce, che non può esser deluso? Nè
la tua mente non risente orrore
dall'così enorme ingiustizia? Rivedi
nella campagna incisi tu il [illegible]
fratello tranquillità [illegible] del Padre, il
condurci? Rivedi tu così del fratello
[illegible] il (diserti?) dove mai in
venite di nuovo, perchè tu al[illegible] in pro
[illegible] fuori dell'abitato il
fratello, e a risolverti di far quello,
che ancora fatto non hai, e infingen-
do [illegible] amorevolezza vai
contro di lui macchinando ogni
più che

II. 1168.

„Cumque essent in agro, consur:
rexit Cain adversus fratr...

più che ostil furore t'agita, delirio,
qual vaghezza mai; qual perversità,
qual veleno? sì duro, che accecato
dalla passione, ormai nulla, nulla più non
nella vita; che il fraterno amor
ti ricordi, e alle leggi ti pieghi
le leggi della natura, e del sangue;
ma perchè mai t'armi, fermo imper
versi contro chi non t'ha fatto alcun
torto? E che pensi tu di poter dire
poscia ai genitori, se ti opprime per gra
vi, e dogliosi, all'avida notte, ed anche
con duro aspetto di morte, e di morte violen
ta, e sanguinosa?
[illegible] e la bella [illegible],
che sotto tu rendi per l'avvenir [illegible],
vato, nodrito, [illegible] sotto l'arte,
mai di demolir t'ha [illegible] inscritto
in sì orribile [illegible] nelle
vatezza?
[illegible];

varezza. Suoi tu forse aggravarti, che i tratti di benignità, e predilezione, onde ce lo ha voluto fare vir. il Signore, ce l'abbian fatto inorgoglire contraditori? Altri per giusto trasporto di zelo di nostra istruzione il Grisostomo al ... Quindi poi prendon motivo ... gl'Interpetri di cercare, donde mai sorger potesse in Caino sì fiero disegno di uccidere Abele, e il Cattarino dietro all'esempio lodato San Gian-Grisostomo, fu di parere, che il demonio vedendo la gran bontà di Abele, e però temendo, che o egli, o alcuno de' figli di lui fosse per esser questi, che schiacciar gli

doveva

"Cumque essent in agro, consur:
" rexit Cain adversus fratrem

doveva il capo, secondo che di:
[illegible] gli [illegible] di:
[illegible] d'rigore delle fa:
tali [illegible] da esso lui cagiona
[illegible] il Sacro [illegible]
la seduzione di [illegible], il demonio,
dici, che messe in cuore a Caino
di sbrigarsi dell'invidiato fra:
tello, e di accidentalmente ucciderlo.
[illegible] l'Autore della qui
stione cinquantesima [illegible] An
tioco tra le opere di Santo Atana
sio; e come mai, domanda, poteva
chi potè insegnare Caino qual fosse,
e come adoperar potesse la morte,
quando nessun uomo s'era [illegible]
[illegible] veduto morire? Non
da altri, risponde, che dal demo:
nio:

nio) il quale in sogno gli destò quelle micidiali idee, che ammaestrarono il potevano della maniera di sfogare sopra Abele il suo rancore, e di ucciderlo. Ma ciò fia difficile a persuadersi, non solamente perchè tra le gittate di sogni gran peccatore si è giammai stabilito per esso mai sempre sia intervenuto qualche demonio; nè si trovi veruna mala opera, la quale non abbia o per autore, o per consigliero, o per ministro qualche spirito infernale, ma si ancora perchè sembrano assai adattabili a questo caso quelle sante pa-

role

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus frat[illegible]

volo, che disse Cristo à Giudei, quan
do machinavano di dargli la morte; sì,
[illegible] che voi siete, disse loro,
progenie del demonio, e per ciò
siete soddisfare le brame del Padre
vostro, ch'egli sin da principio fu,
e si mostrò [illegible] omicida.
Oltre di che noi sappiamo dall'
Evangelista San Giovanni, esse
re stato il demonio quegli, che
ispirò lo istigò Giuda a tradire
Gesù Cristo. E siccome Abele fu
la figura di Cristo, ~~[illegible]~~ e la figura di Giuda si fu Caino, così possiamo
~~[illegible]~~ [illegible]
~~[illegible]~~ assai bene conchiudere,
il demonio aver ricopiato in Giu
da ciò, che tanto prima avea egli disegnato
~~[illegible]~~ in Caino; di ma:
niera

niera che la morte così dell'uno come dell'altro Abele sia stata lavoro della medesima diabolica intenzione. Riposiamo.

Seconda parte

Ma altrettanto gagliardo quanto aggiustato pensiero di Santo Agostino sul peggioramento di Caino, dopo la divina ammonizione, ci sarà la via di dividere, moralizzando questa seconda parte a nostra utilità. Avvegnachè il pietosissimo Iddio, visto egli, al vedersi il pernicioso turbamento di Caino, gli si facesse a parlare con tanta soavità insieme, ed efficacia, giunsi di promesse e quindi pur di minacce, e di opportuni salutevoli av-

li av-

„Cumque essent in agro, consur:
„ rexit Cain adversus fratrem

li avvisi per tranquillarlo, e rimetterlo
sul buon sentiero, che non pertanto giovo'
egli per quello meschino?
Qual colpo fecero nell'animo di lui
i dolci modi, e la sentita parte di Dio?
Non seguì egli a imperversare, e al
suono ancora della divina correzion nell'o:
recchie non si fe' a compiere il meditato
fratricidio? Dunque una passione può
occupar così la mente, e il cuore dell'
uomo, che Iddio parli indarno, indarno
esibisca il perdono, istruisca, prometta,
minacci indarno? Così non fosse: e la ra
gione si è, soggiunge qui opportunamente
il Grisostomo, perchè siccome sovente avvie
ne, che un corpo mal disposto metta delle pia:
ghe, le quali non sentano l'efficacia nè de:
gli agri, nè dei lenitivi medicamenti, così
l'anima

L'anima non dotta che si sia lascia-
ta attirare dall'infezione di qualche
peccato, e si ostini a non voler pen-
sare agli opportuni rimedj, per
quanti altri innumerabili le
suggerisca, ed inculchi gli avvisi,
non s'attien nulla, perciocchè, co-
me se avesse orecchie incallite,
e morti, non risente nessun van-
taggio nè dalle pungenti, nè dal-
le blande ammonizioni; e ciò
non già perchè nol possa, ma
perchè nol vuole. Che la cosa
cammina del pari nei malori del
corpo, e in quelli dell'anima.
Imperciocchè nelle corporali ul-
cerazioni, le operazioni della na-
tura bene spesso si rendon inutili
ed oziose;

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratrem

ed oziose; dove in quelle dell'anima,
la volontà resta sempre col vantag:
gio di poter operare in pro di quelle;
onde veggiamo sovvente, che, vo:
lendolo pure, cangia tenor di vita
anche esso il malvagio, e si fà buo:
no; siccome per lo contrario quegli,
ch'era buono, per codardia inclina,
e si rende cattivo. Perchè dunque
il sapientissimo Iddio volle, che la
nostra natura si restasse in mano
del suo libero arbitrio, perciò egli
dal canto suo per un tratto amorevolis:
simo della sua misericordia ci dà
sempre tutto ciò, di che abbisogniamo
a ben adoperare, e penetrandoci con
quell'occhio, che tutto vede, fin den:
tro ai più cupi nascondigli del nostro
cuore

i nostri più reconditi, e più conspi:
si disegni, ci esorta, ci consiglia,
ci ammonisce, e prevenendo pietosa
mente i torti, e mal intesi nostri
tentativi, si gli reprime; e se non
ci necessita, e non ci sforza, ci
fornisce però degli opportuni ri
medj a correggerlene; e in mezzo
a questi ajuti tutto l'esito ne la
scia in arbitrio al voler dell'in
fermo. E tutto questo adoperossi
Iddio coll'infedele Caino. Ma os:
servate com'egli ad onta di tutto
ciò, e di sì bei tratti della divi:
na provvidenza a pro di lui, in
qual abisso di frenesia ei venne
a precipitarsi! Doveva esso fatto
accorto del suo peccato, occuparsi
tutto

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratrem [illegible]

tuta in [illegible] procurarne l'amenda.
Ma che? Più che mai ebbrio del suo
furore alla prima piaga un'altra
aprendone vieppiù grave, anziche
pensare ad essa opportunamente
la medicina, [illegible]
[illegible] il Signore,
[illegible] più ogni
sua attenzione a meditar [illegible]
[illegible] meditato [illegible]
minciando a [illegible] dall'in:
ganno, [illegible]
[illegible] infinita amorevolezza di cor:
[illegible] amarissima [illegible] il
semplice [illegible] Abele, [illegible]
[illegible] della [illegible]
[illegible], dacchè [illegible] il tempo [illegible]
bligo a [illegible] fine.

12.

""a. Ma pur nol posso senza
"prima ricordarvi sul funesto
... troppo anche espressive.
esemplar di Caino la differen
za terribile delle due fin da
principio de' nostri misteriosi
cittadini. [illegible] Cittadini di
Dio, qual fondo dolce, ed ai
rendersele, o Gerusalemme, dice
San Paolo, la pioggia, che sopra
di lei viene a cadere, e in
una stagione germoglia, che
è quanto dire corrisponde alle
grazie, che Dio le manda per in
citarla al ben fare: laddove
Babilonia, qual fondo reprobo
a quanta pioggia che ~~dall~~ dall'al
to venga sopra di lei, d'ispira
zioni

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus fratr...

zioni intesdovi, di prediche, di con
sigli, di conforti, di correzioni, di
promesse, di minacce, in cambio
di ammollirsi, indurando sempre
più, altro mai non produce, che
spine, e triboli di peccati sopra
peccati. Ciascun dunque si metta
un poco ad esaminare, se in se
stesso riscontri i segni della Citta-
dinanza di Dio, o se anzi vi rav-
visi le tracce infelici di quella di
Lucifero; che non v'è mezzo. Ed
uno degl'indizj più certi di appar-
tenere a Babilonia Città di Lucifero, ~~si è il trarre~~
~~si è il ricevere le divine ispirazioni,~~
~~e conforti a lasciar il male, ed a cor~~
~~reggersi~~, e ~~anziche non che valersene~~,
~~ostinarsi, e peggiorare nel peccato~~,
~~siccome~~

si è 'l rice-
vere i super-
ni conforti, e
le divine ispi-
razioni a ~~lasciar~~
lasciare il ma-
le e correggersi,
ma in vece di
valersene, e
profittarne a
salute,

resistere audacemente, ostinarsi, e du-
~~[illegible] Caino che di[illegible]~~
rare, e peggiorare nel peccato, siccome fe-
~~[illegible]~~
ce Caino, che Iddio ci guardi.

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur:
„rexit Cain adversus [illegible]

II

ter
da
na
(an
Ab
so
ba
con
et
sin
ben
pl
o
ru
que

II. 1768.

„Cumque essent in agro, consur-
„rexit Cain adversus fratrem
„suum Abel, et interfecit eum."
Gen. 4. 8.

1. Orrenda scelleratezza, estremo attentato abominevole adoperamento, peccato da perdonarsi, risoluzione d'animo disumanato, e brutale! Udiste? Sendo soli nel campo Caino, ed Abele, si contra il buon Abele, contra il suo stesso Fratello si avventò l'indiavolato Caino, e senza più barbaramente l'uccise = Cumque essent in agro consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum =. O colpo detestabilissimo, o malaugurata miserevole destra! Sebbene, perche appelliam noi detestabile il colpo, perche miserabil la mano, che lo scaricò, e tale non chiamiam anzi la mente, cui quella ciecamente servi? Diciam dunque piuttosto, o mente ardimentosa, e

pervertita

pervertita, o cuore abominevole, e sopra quante mai dir si possa, malvagio? Come non gli si assiderò il braccio, come poteo tener salda l'impugnata arma fatale, come vibrarne il micidial colpo? E in quello spietatissimo atto, come non si divelse dal corpo l'anima infuriata? Come ebbe polso, e lena d'eseguire così nefando proponimento? Come non si piegò ella a cambiar sentimento, come non ascoltò i suggerimenti della natura, e prima di accingersi alla barbara impresa come non avvertì le funestissime di lei conseguenze? E dopo tanto misfatto, come ebbe cuore Caino di vedersi sotto gli occhi prostrato il corpo dello svenato Fratello, come poi di mirarselo divenuto cadavero, e non raccapricciarsi, e non venir meno a così nuovo, e così luttuoso spettacolo? Noi almeno dopo tante migliaja d'anni avvezzi ad incontrare

ad ogni

ad ogni tratto in tanti oggetti di morte, quantunque volte si accada di veder altri che muoja, anche di morte naturale e quieta ancorchè non ci sia congiunto per sangue, e per nulla a noi non appartenga, pure perdiam lo spirito, e se nimico per avventura ci fosse, dimenticato ogni argomento di nimistà risentiam per lui gl' interni movimenti dell' umanità e compassione; quanto più dunque dovea costui di giusto dolor vinto svenire, e spirar l'anima al vedersi d' improvviso tra' piedi vittima del suo furore il suo stesso fratello Abele quell amabile Abele con cui poc anzi ragionava, quel desso, che generato dallo stesso Padre, è nato con lui dalla stessa Madre, co' suoi dolci modi, colla sua giustizia, colla sua religion, colla sua fede erasi acquistato la benivolenza non meno degli uomini, che il compiacimento

di Dio

di Dio.

Ma noi lasciam per ora nell'abisso di sua fierezza l'imbestiato Caino, e facciamoci a considerare ciò, che nel recitato Testo risguarda la morte, e la persona del santo Abele; e per procedere con ordine, e con chiarezza, partendo la lezione in più quistioni, veniam tosto alla prima.

2. = Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel et interfecit eum ". La prima quistione, che a questo passo si fà dagl'Interpetri ella è intorno al luogo, ove avvenisse il fatto della uccisione di Abele. Mosè non ce lo addita, ma solamente ci narra, siccome udiste, che Caino avendo bellamente tratto fuori dell'abitato l'inconsapevole Abele e ritrovan-

dosi essi due

dosi essi due soli in un Campo si levò egli
contra di lui, e l'uccise. Quindi però è
che a poter, almeno a un di presso, fissar
il luogo di questo fatto, converrebbe poter
prima accertare, dove allora avesse pianta=
to Adamo cò suoi Figliuoli il suo domi=
cilio. Che se tutti convengono ch'esso
non dovesse essere molto discosto dal Pa=
radiso terrestre da cui in pena del suo
peccato Iddio avealo esiliato con tutta
la di lui discendenza: non così poi sono
gl' Interpreti d'accordo sul punto della
situazione d'esso Paradiso e molti, e mol=
to diversi sono i loro sistemi. Oltre
di che quand anche sapessimo il sito del
Paradiso tuttavia a riconoscere il Campo
in cui fù ucciso Abel, converrebbe saper
riguardo a qual verso del Paradiso stesso
Adamo avesse fissata cò suoi figliuoli la
sua abitazione. Se non che un' anti=

co Martirologio

co Martirologio manuscritto di Brusselles, riportato dal Padre Eschenir, sotto il dì vinticinque di Marzo mette la morte, e la Sepoltura di Abele presso il rinomato campo Damasceno = apud Agrum Damascenum Abel primus Martyr pro justitia occisus est ;;

Ma questa è una opinione derivata dall'antica poco fondata tradizione, che Adamo e fosse creato, e dopo il suo bando del Paradiso ritornasse ad abitare in quel campo Damasceno che in ultimo non si sà, dove fosse.

Più verisimile potrebbe dirsi la congettura di un altra vie più antica tradizione degli Ebrei, ricordata da San Girolamo, che l'uccisione di Abele avvenisse vicino al luogo dove poi fù fabbricata Damasco, città antichissima della Siria e mentovata nella Santa Scrittura fin dai tempi di Abramo: che appunto il nome stesso Damasco in Ebreo דמשק derivando da דם

sangue

sangue, e da שק sacco, vien a dire
nel nostro linguaggio sacco di sangue, vo=
lendosi però, che a questa Città i discenden
ti di Sem, primogenito di Noè avessero
nel fabbricarla posto un tal nome, perchè
secondo la loro tradizione quel desso si fosse
il campo, che s'avesse bevuto, e, direm
così, insuccato il sangue di Abele, ivi
dall'empio Caino già trucidato. Nè
a dar argomento alla loro credenza ci manca
quivi un sepolcro della lunghezza di ben
quaranta piedi, che credesi
essere quello di Abele. Se non che chi
potrebbe mai accertarsi dell'identità di
cotesta sepoltura?

3. Cercano in secondo luogo gl'
Interpetri, se Caino uccidesse Abele per sor=
presa e di un colpo improvviso, o pur'in
rissa a questo oggetto suscitato da Caino
stesso. Che costui uscisse di casa già

disposto

disposto all'impresa, gli Espositori comunemente lo credono, o che vi la esequisse di un colpo, sembra, che assai bene possa dedursi dal modo con cui Mosè ci espone questo fatto, dicendo che ridottisi i due Fratelli nel Campo, Caino si lanciò sopra Abele, e ve lo uccise = Cumque essent in agro, consurexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum ". Tuttavia non mancano di quei, che pensarono, aver Caino sul Campo ritrovato il modo di entrar in ~~[illegible]~~ briga con Abele, per poter quindi aver pretesto di levarsi contra di lui e di ammazzarlo. Che se voi ricercaste, qual mai esser egli potesse l'argomento della lor contendenza, Saide, o sia Eutichio, Patriarca di Alessandria, il qual viveva nel settimo Secolo, ne attribuisce la lite alla pretensione di Caino sopra la Sposa da Adamo assegnata ad Abele; e in

questa falsa

questa falsa tradizione degli Orientali, che
pur vien riferita dall' Ottingero nella sua
Storia, vi concorsero anche gli Arcontici, ri=
cordati da Santo Epifanio nel suo libro del=
le Eresie al numero quadragesimo. Ma
la verità è che non fu nò gelosia amorosa,
ma sola, e pura malignità, e dispetto delle
opere buone di Abele, per cui fu indotto
Caino a cercare di levargli la vita: che
così ne assicura l' Apostolo San Giovanni,
avvisandoci a non voler imitare Caino, =
qui ex maligno erat, et occidit fratrem
suum. E propter quid occidit eum?
quoniam opera eius maligna erant,
fratris autem iusta. ". Piuttosto potreb=
be dirsi aver del verisimile che Caino, se=
condo che porta il Targo Gerosolomita=
no trovandosi solo al campo con Abele,
cominciasse a introdur discorsi di reli=
gione, o per isfogare il cruccio che egli ne
aveva per lo

aveva per lo disfavore de' suoi Sacrificj, o per trarne motivo di attaccar quistione con Abele, bestemmiando contro Dio, e la Divina sua provvidenza si avanzasse a dire, che non vi era nè Giudizio, nè Giudice, nè vita eterna, nè ricompensa a Giusti, nè pena agli Empj, e che il Mondo non era altrimente stato creato, nè veniva egli governato dalla Misericordia d'Iddio, poiche l'oblazione di Abele era stata accettata, e la sua nò. Al che rispondendo Abele, con difendere animosamente, e sostenere la verità, si riscaldò la disputa, dalla quale Caino trasse l'occasion, che cercava, di levarsi contro il fratello, e di ucciderlo.

Con poca variazione dal Gerosolomitano anche il Targo di Gionata ha lo stesso colloquio; e da Filone eziandio è accennata una somigliante quistione tra i due Fratelli

4. La terza cosa, che van cercando gl' Interpetri sulla morte di Abele, si è, di qual arme, a darneghela, e si servisse Caino. Mosè non ce la spiega, ma ci fà ben egli intendere nel versetto decimo di questo stesso Capo, che la morte seguì con ispargimento di sangue. Del resto tutti la pensano a loro modo. San Gian Grisostomo mette in mano a Caino una spada, o coltello: Santo Ireneo una falce: San Prudenzio una sarchiella; e Santo Isidoro si contenta di dire, che questa fosse un' arme di ferro. Ma il punto stà di persuadersi, che a quel tempo, e prima di Jubalcaino, che fù il sesto Discendente da Caino, e a cui, sembra che Mosè attribuir voglia l'invenzione dell' arte fabrile, e de' vari lavori di bronzo, e di ferro, dicendo di lui prima di ogn. altro che = fuit Malleator, e faber

tor, et faber in cuncta opera æris, et ferri;))
il punto stà, io dissi di persuadersi, che
al tempo della uccisione di Abele fosse
ancora scavato dalla terra il ferro, e fosse=
si trovata l'arte di lavorarlo; o se piut=
tosto sia da credere, che in què principj
la coltivazione della Terra si facesse con
rozzi stromenti di legno. Il Targo di
Gionata ci dice, che con un sasso Caino
sfracellasse la fronte ad Abele; e altri lo
vogliono morto, non con uno, ma con più
colpi di sassate. Alcuni Rabbini a
maggiormente esprimere la furiosa rabbia
di Caino dicono, ch egli sbranasse il Fra=
tello con le mani, e co' denti: Altri poi
vogliono, che ad un tal fatto e' si ser=
visse di un bastone o di altro legno al=
lestito a lavorare la terra; e final=
mente non vi mancano pittori, che a
lor capriccio cel rappresentino armato

di una

di una mascella d'Asino.

5. Con più fondamento si può ri=
solvere la quistione, che seguita in quarto
luogo, ed è sopra l'anno della morte di
Abele. Imperciocchè, ucciso ch'egli fu
dall'empio Fratello, a riconsolare i mesti
di lui Genitori, Iddio lor diede un'altro
Figlivolo, al qual Eva pose il nome
di Seth, dicendo = Iddio mi ha stabilito ~~con~~
~~ceduto~~ un'altro Figlivolo in luogo di A=
bele ucciso da Caino, = posuit mihi Do=
minus semen aliud pro Abel, quem occi=
dit Cain ". Se dunque piacque al Si=
gnore di risarcire la morte ~~perdita~~ di Abele
colla nascita di Seth, sembra essere con=
venevole cosa anche il credere, non aver
egli però voluto indugiare i suoi mise=
ricordiosi disegni, di maniera che subito
dopo la morte di Abele Eva per divi=
no favore concepisse Seth, e dentro

quell'anno

quell' anno stesso, vel partorisse . Ora essen=
do cosa certa, siccome consta dal Capo
quinto di questo Genesi, che Seth fù ge=
nerato da Adamo l'anno centotrenta
del Mondo, ne segue potersi assai proba=
bilmente conchiudere, che o sul principio
dello stesso anno centotrenta, o poco avanti,
cadesse la morte d'Abele . E conciosia=
che noi altra volta fissamo la natività di
Abele all'anno secondo del Mondo, però
ne seguità, che s'ei fù morto o verso il
fine dell'anno centoventinove, o sul prin=
cipio dell'anno centotrentta, ciò sia avve=
nuto l'anno della sua natività cenventot=
to, o circa . Così la discorrono il Gae=
tano, il Pererio il Torniello, il Saliano,
Natale Alessandro, ed altri, e Interpre=
tri, e Storici, e Cronichisti.

6. La quinta cosa, che a questo pas=
so van ricercando i Dottori, si è, se Abele

morisse

morisse celibe, o pur ammogliato, e quin=
di, se lasciasse di se alcuna discendenza.

Mosè non fà menzione alcuna, nè di Figliuoli, nè di Moglie di Abele; ma il Calmeto, il Saliano, il Niccolai, ed altri non acconsentono, che dal silenzio del sacro Storico s' abbia ad inferire, che Abe=le osservasse Virginità sino all'ultimo di sua vita, e che nessuna progenie però da lui non ne venisse. Anzi che la condizione d' essolui fosse in ciò uguale a quella dell' ammogliato Caino, ce ne persuaderem di leggieri a loro detta, se rifletteremo, che Mosè ce li rappresenta amendue per capi di professione, l' uno di Agricoltura, l'altro di Pastoreccia, appunto perchè quindi intendiamo, che così l' uno, come l' altro venivano ad aver propria famiglia da mantenere; e in oltre ce li rappresenta

quai princi=

quai principali ministri di Sacrificj al sommo Iddio, carattere, che secondo il più antico costume convenivasi à Capi di Casa. E poi non è probabile, aggiungono, che Abele in què principj, quando grandissimo bisogno era di popolare il mondo, guardasse Virginità; e tanto meno, quanto che egli avrà senza dubbio rilevata da Adamo l'intenzione di Dio, significatagli con quelle parole = Crescite, et multiplicamini ". Finalmente osservano questi Autori, che d'una parte San Girolamo nel tesserci il Catalogo, che assai accurato ci lasciò, degli antichi Vergini, non vi registrò Abele; dall' altra Santo Agostino pare che positivamente ne lo intendesse escluso, dicendo, che nessuno avanti il diluvio si sia astenuto dal generare figliuoli; e l'Autore dell Opera imperfetta sopra San Matteo

si avanza

si avanza per sino a voler assegnar il nome delle Mogli di Caino, e di Abele, chiamando Rifa quella di Caino, e Edo=cla quella di Abele.

7. **D**a un' altra parte il Lirano, l'Alapide, Natale Alessandro, ed altri sono di ~~opinione~~ sentimento, Abele essere vissuto, e morto vergine. **E** di fatto ~~quest~~ l'opi=nione del Celibato di Abele anticamente era invalsa per modo, che di là trasser' origine certi Eretici, i quali al dire di Santo Agostino per ciò furon chiama=ti Abeliani, o Abeluiti, perchè infingen=dosi di imitare Abele, s'erano fatta leg=ge di astenersi dalle proprie Mogli, ~~ed~~ ~~attend~~ e quindi di non attender alla generazione dei Figli, riparando a tale mancanza coll'addotta=re i Figli de' loro Vicini, per lasciarneli Eredi delle cose loro. Ma senza cu=rarsi di questi Fanatici, il vero si è, che

Santo Griso=

Santo Epifanio e Ruperto Abate furono di espresso, e costante parere, che Abele fosse morto prima di condur moglie, e generar figliuoli. E Genebrardo die= tro al pensare di un' antico Scrittore, il quale però non è, com egli si credette, Santo Ireneo, ma si l' Autore del libro Mirabilium Sacræ Scripturæ, preconizzò Abele per Vergine, per Sacerdote, e per Martire, per le quali tre gravissime e santissime doti la Chiesa si dica aver avu= to il suo cominciamento da Abele, non già da Adamo: il quale ad essa par s' appartenere, come quegli, che col lungo suo pianto di presso a mille anni, e colla più dolorosa penitenza si meritò, che riaperto gli fosse il Paradiso. Che se all autorità dei riferiti Padri il nascostro ezian.dio vorremo aggiungere delle con= ghietture, non sarà difficile l' entrar nella

opinione

opinione del Celibato di Abele. Imper=
ciocchè quantunque non sia più che un
argomento negativo quello, che a di lui
favore raccogliesi dal silenzio di Mosè,
il quale di Abele non ci ricorda nè Figli=
voli, ne Moglie; non pertanto, se ben
vi si rifletta, era pur dicevole, che il sacro
Storico non lasciasse di accennarci la
discendenza di un sì grand'uomo, se
discendenza egli avesse pur avuta.
E tanto più, quanto che avendo in lui
avuto il suo cominciamento la Città di
Dio, che quanto dire la società de Figli=
voli di Dio, e lui morto, essendo la Città
stessa passata nella Famiglia di Seth,
da Dio sostituito ad Abele, vorremo noi
credere, che se esso Abele lasciati avesse
Figliuoli, Mosè non ci avesse almeno
indicata una qualche ragione di un
tal passaggio! Ma in oltre io consi-

dero ciò

dero ciò, ch ebbe a dir Eva sul punto
che partorì Seth . Iddio, diss'ella, mi
hà stabilito un altro Seme, cioè un altra
discendenza, in cambio di Abele ucciso
da Caino = posuit mihi Deus semen
aliud pro Abel, quem occidit Cain ,, .
E che la voce <u>seme</u> in questo Luogo
significhi, anziche Figlivolo, discenden=
za di Figlivoli, e di Nipoti, ce ne persua=
derem di leggieri, se rifletteremo che
nell Originale Ebreo è lo stesso זֶרַע ,
che leggesi al versetto decimoquinto
dell' antecedente capo terzo, ove a con
fusione del Serpente Seduttore, e a
conforto della Donna sedotta disse Dio, che
avrebbe posta nimicizia tra lui e la
Donna, e tra il seme di lui, e il seme
della Donna = inimicitias ponam
inter te, et Mulierem, et semen tu=
um, et semen illius ,, . e in questo

luogo

luogo זרע semen certamente non accenna determinato Figliuolo, ma discendenza. Che s'è così, come avrebbe potuto dir Eva alla nascita di Seth, che Dio le avesse ~~[illegible]~~ stabilito un altro Seme, cioè un'altra Discendenza in luogo di Abele ucciso da Caino, qualora dopo la morte d'esso Abele ~~[illegible]~~ rimasto fosse il di lui Seme, cioè la discendenza? Resta dunque, che di Abele non rimanessero Figliuoli, e quindi che si possa con assai verisimiglianza conietturare, ~~[illegible]~~ ch' egli sia morto Celibe: Nè ci deve recar maraviglia, che San Girolamo nel suo Catalogo degli antichi Vergini non ci abbia posto Abele, ed anzi Santo Agostino abbia detto espressamente non trovarsi, che alcuno prima del Diluvio si astenesse dal generare Figliuoli, perocchè è ragionevole di credere, che l'uno, e l'altro

inteso abbiano

inteso abbiano di parlare di quei, che visse=
ro la loro ordinaria età, e non di quei che
morirono innanzi tempo, siccome morì A=
bele di centventotto anni, età, che prima del
Diluvio, quando la vita degl' uomini era per
lo più sopra i nove cent' anni, dee certa=
mente reputarsi immatura. Finalmente vo=
gliasi è pure, che il Divino ,, crescite,
et multiplicamini, et replete terram ,, in
què principj del Mondo, non sola bene=
dizione di fecondità, ma fosse ancora pre=
cetto di generazione, non era però egli pre=
cetto tale, che obbligasse tantosto, che per
la sua età ciascun fosse idoneo a generare.
Di fatto nella genealogia di Seth sino
al Diluvio, Mosè ci descrive Seth medesi=
mo giunto all' età di cento cinque, prima
di dirci ch' ei generasse figliuoli, e così
Enos di novanta, Cainan di settanta, Ma=
laleel di sessantacinque, Iared di ~~[illegible]~~ censessan=

tadue, Henoc

radue, Henoch di sessantacinque, Mathusa=
la di centottantasette, Lamech di centottan=
due, e finalmente Noe di cinquecento.

16. Dietro a questa non ci restano altre quistioni intorno alla vita, e alla morte di Abele. E' vero, che un tempo fu opinio=ne di alcuni, ch' egli lasciasse un libro da lui scritto de <u>virtutibus Planetarum, et rerum mundanarum</u>, il qual poi dopo il Diluvio fosse trovato da Ermete Trismegisto, ma gli Eruditi riconoscono, e il libro, e il di lui ritrovamento, come di pianta favoloso, ed apocrifo. Piuttosto sarebbe grande argomento di dire della Santità di Abele; conciossiacosachè però il tempo non permet=ta di prolungar la lezione, vi toccherò brie=vissimamente ciò, che basti a ingerirvi un eminente idea delle Eroiche ~~di dei~~ virtù di lui.

E' primamente la Chiesa assicurata del merito singolare di cui egli gode

appresso

appresso Dio, non solamente fa menzione di Lui nel Canone della Messa, ma ancora lo invoca nelle Litanie de' Santi per la raccomandazione dell'anima a' moribondi, e lo invoca come Antesignano di tutto il Coro de' Giusti = Sancte Abel - Omnis Chorus Justorum ". E noi San Paolo ce lo propone per il primo Esemplar della Fede, per cui, dic'egli, piacque tanto a Dio ne' suoi Sacrificj, che si meritò visibilmente le testimonianze del divino suo gradimento, ed anche dopo morte, parla per essa tuttavia colle voci del Sangue suo, come fu egli il primo a spargerlo per la giustizia; così secondo che riflette San Cipriano ebbe egli anche la gloria di iniziare il Martirio. Ma che più? se Gesù Cristo medesimo al vigesimoterzo di San Matteo lo preconizzò per uomo giusto così in vita, come in morte = a sanguine Abel

ne Abel iusti ". E volete voi sapere quan-
to gran panegirico riceva Abele dall'eterna
verità in questa sola parola *giusto*: Ve lo dirà
il Dottor Massimo San Girola-
mo, il quale commentando un simil'elo-
gio dato dall'Evangelista San Matteo a
San Giuseppe Sposo di Maria = Ioseph
autem Vir eius, cum esset iustus ", insegna,
, questo nome *giusto* significar un
uomo, che ogni perfezione possegga, e si
la possegga in perfetto grado = Atten-
dite Iosephum vocari justum, così egli
di San Giuseppe = Attendite Abelem
vocari iustum, così dietro di San Girola-
mo dirò io pure di Abele, = propter om-
nium virtutum perfectam possessionem "

Riposiamo

9. Di poichè noi abbiamo sposta la storia di Abele secondo tutto ciò, che di esso ne lasciò scritto Mosè, io voglio, che così trascorrendo noi veggiamo nella vita, e nella morte di lui la multiplice figura di Gesu Cristo, che ci vien rilevata da Santo Agostino, da Ruperto Abate, e da altri Padri. Il primo dunque a nascere da quei due primi Padri di tutto il Genere umano fu Caino primogenito della Città degli Uomini, dopo di lui nacque Abele primizia della Città di Dio; perciocchè non è primiero in noi ciò, che è spirituale, come osserva l'Apostolo, ma sì ciò che è ammalesco: non prius quod spiritale est, sed quod animale deinde quod spiritale perciò Caino portò in se stesso l'imagine del primo uomo di terra terreno = primus homo de terra terrenus ,,: e Abele quella dell'Uom secondo, che fu Cristo Gesu dal Cielo Celeste = secundus homo de Cælo Cælestis ,, . Caino, siccome già osservammo, è inter-

mo, è inter

mo, è interpetrato Figlio di possessione;
ma di qual' altra mai se non se della ter-
rena? Abele è interpetrato pianto, o va:
nità. Se nel primo rispetto si consideri,
ne accenna pur acconciamente Gesù Cristo,
il quale chiamò beati coloro, che piangono in
questo mondo, poichè saranno essi al fin
consolati; se nel secondo, cioè di vanità,
ei raffigura pur Cristo il quale di se stesso
parlando disse, il Regno suo non essere
di questo mondo, e insegnando a' suoi Dis:
cepoli, gli avvertì dicendo: il vostro tesoro
sia in Cielo, e non vogliate tesoreggiare
tesoro in terra. Abele Pastor di greggia
di pecore profetò Cristo Pastor di gregge d'
Uomini. Abele, essendo stato il primo
a far sacrificio a Dio di uno scelto Agnel:
lo, colla fede, e coll' opera sua prenunciò
Cristo Agnello immacolato, che per l'espia:
zione, e salute di tutto il mondo aveasi a

sagrificare

sagrificare, e ad offerire al Divin Padre qual Ostia di propiziazione in odore di soavità. Ad Abele come giusto tirò addosso l'invidia del Fratello Caino l'esimia, e per lui troppo sfolgorante pietà: A Gesù Cristo Santo dè Santi attiraron l'odio dè Giudei, che pur secondo la carne gli eran Fratelli, le sole divine virtù, che in lui essi aborrivano. Caino con doppiezza ed inganno condusse a morte il buon Abele: i Giudei tenner consulta per attrappare Gesù, ed ucciderlo. E ucciso Abele minore dal maggior suo fratello Caino: E ucciso Cristo capo del Popolo più giovane, ch'è la Chiesa, dal Popolo anziano che fu la Sinagoga: quegli alla campagna, questi sulla cima del monte Calvario. Finalmente il sangue di Abele ampiamente sparso sopra la terra, di là alzò la voce al Cielo gridando vendetta sopra il micidiale Caino: e la voce del

sangue

sangue di Gesù, che quanto meglio, come dice San Paolo, si fè sentir dalla Croce per chiamar misericordia dal Padre, e compas=sion, e perdono per gli stessi suoi Crocifissori.

10. Siccome poi il giusto, ed innocen=te Abele in se medesimo adombrò moltipli=ce figura del Rè della Celeste Gerusaleme Cristo Gesù; così egli si rendette eziandio esemplare di coloro, i qualli dallo stesso Cris=to son chiamati, e segregati dal secolo ad aver parte nella sua Città. E poiche lun=go è sarebbe il voler particolarizzare ogni aspetto di questa figura, a quello io mi ri=durrò brievemente, che più di ogni altro corrisponde all'intenzione del divino Mosè, nel darci la storia d'esso Abele; e questo si è, che la sorte de' buoni in questo mondo fin da principio ella è stata di dover sostenere la persecuzione de' Cattivi. Al che riflet=tendo pure Santo Agostino, la Città di Dio,

disse ha il

dire, ha il suo cominciamento da Abele sic=
come da Caino lo hà quella del mondo.
Antica ella è però cotesta Città di Dio, e
sin dalla sua origine avvezza a portarsi in
pace le contrarietà, e persecuzioni di questa
terra, e a sperare intanto, e desiderare il
Cielo. Al che osservò pure San Pros-
pero, avvertendoci, che sin da quel tempo
invalse il costume, che i cattivi se la pren=
dino contra i buoni, e tutto dì s'armino
ad opprimerli. E da Abele in giù, chi
volesse di età in età raccogliere gli esempi, non dirò di tutti
i buoni maltrattati dal mondo, che sareb=
be cosa infinita, ma de migliori solamente
e de più Santi, conoscerebbe, che a tutti
è toccata una simil sorte nel brieve loro
pellegrinaggio di questa vita d'essere o in
un modo o nell'altro perseguitati dal
mondo. Senza però ch'io, giusta la
frase di San Paolo, vi addensi in questo

proposito

proposto una nube di Testimonj vi tutti, che Da Abele figura, e profezia di Cristo, rivolgendo la considerazione a Cristo medesimo Capo, ed Esempio di tutti gli Eletti, vi ricordi ciò, che così spesso e ricordava i suoi Discepoli, ciò è, che quella sorte medesima, ch era toccata a lui, d'essere dal mondo perseguitato con tante maniere di obbrobrj, di derisioni, di tradimenti, toccata similmente ella sarebbe ad esso loro; che il Discepolo com' egli diceva, non ha da essere più vantaggiato del Maestro, nè il Domestico più rispettato del Padre di Famiglia, nè il Servo a miglior condizione del Padrone. Di che San Paolo derivò quella sua generale sentenza, che a tutti que' che viver vogliono divotamente attaccati a Gesù Cristo, a tutti senza eccezione di alcuno, a tutti è conviene, che si soffrano d'essere o in una, o nell altra guisa tribolati e perseguitati;

=omnes qui

= omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. »

II. Nè ~~però~~ può a meno, che non succeda così; e quantunque sia questo uno degli inciampi maggiori, che le Persone dabbene incontrino nella via della pietà, nondimeno, secondo il detto del Divin nostro Maestro, è necessario, che vel' incontrino = Necesse est, ut veniant Scandala ». E siavi caro, che io chiuda questa lezione, e con essa la Storia del Santo Abele con ricordarvi in compendio le cagioni di questa necessità. E la prima è quella, che vien riconosciuta dall' Apostolo, cioè la pruova de' Buoni. = Oportet et hereses esse, ut et qui probati sunt, manifesti fiant. ». Tutte le gioje, benche false rilucono a giorno chiaro: al bujo non rilucono se non quelle che han lume proprio. Però come i Gioiellieri a provar le gemme elette van fra le

tenebre

tenebre: così Dio nelle tenebre delle stret=
te e delle persecuzioni prova i suoi Servi,
perchè apparisca più chiaro il fondo di quel=
la luce, che han già nel cuore. Un'al=
tra cagione di una tal necessità riconosce
San Leone in questo, che a quelli, che
sono stabiliti, e fermi nel buon proponi=
mento, non possono mancar mai le con=
trarietà, e le nimicizie di coloro, che ne
sono dissomiglianti; perocchè i loro mal=
vagi costumi spiccano vie più, e più difor=
mi si rendono, e più detestabili a fronte
di quelli dei giusti: che l'iniquità non
ha pace colla giustizia, la crapola odia
la temperanza, la falsità e la doppiezza
non possono star insieme colla lealtà, e
colla schiettezza: la superbia alla man=
suetudine, la petulanza alla verecondia,
l'avarizia alla liberalità fanno onta, e guer=
ra perpetua. Mentre dunque saran

tra gli

tra gli uomini, (e vi saran pur sempre mai, finche duri questo Secolo), virtù, e vizj, i viziosi non faran mai fine di perseguitare i buoni: che appunto perchè piacque Abele a Dio, dispiacque a Caino, nè per altro, come ci assicura l'Apostolo San Giovanni, costui si mosse a persequitarlo sino a morte, se non perchè le opere sue eran pur troppo altrettanto maligne, quanto giuste eran quelle del buon Fratello: = quoniam opera ejus maligna erant, Fratris autem justa ,,.

Che se pur tuttavia Iddio soffrì, che il giusto venisse a cader tra le mani di quel maligno, nè si mosse a sottrare dal furor di costui quell'innocente, che venia pure per l'onore di lui ad essere trucidato così barbaramente: è però il fece conchiude il Grisostomo, perchè non volea, che quindi gli si scemassero il me=

rito, e la co=

rito, e la corona: onde sino alla meta il lasciò correre un arringo, che quanto più avea a costargli di tolleranza, e di sangue, a tanto maggior gloria, e gloria eterna tor=nar gli doveva.

12. Corriam dunque anche noi, finirò pur' io di dirvi con San Paolo, cor=riam di buon animo quel qualunque sia=si aringo, che dall'amorosa Provvidenza di Dio a noi è stato aperto, e facciamoci coraggio colla dolce rimembranza di coloro, i quali prima di noi l'han pur corso feli=cemente, nella ben avventurata riuscita de quali se ci è caro il tener rivolti gli oc=chi, e i pensieri, ricordiamoci altresì d'imi=tarne la fede, e la costanza. Ma sopra tutto teniam l'occhio nello stesso Autore, e Perfezionator della Fede Gesù, tenen=doci presente mai sempre lui stesso, che tal ebbe e sì fiera e sì lunga contradizio=

ne a sostener

ne a sostener dai peccatori; perche mai non ne avvenisse di perderci d'animo, e d'intiepidire. Egli è ben vero, che una tal condizione sembra al presente anzi fonte di tristezza, che di gaudio; ma a chi pur ve la imprenda, e vi si avvezzi, ella gli sarà sorgente beatissima di tranquilità, di giustizia, di pace: ricordandoci che così ci siamo appressati al santo Monte di Sion, alla Città di Dio vivente, alla Celeste Gerusalemme, alla festa numerosissima di tante migliaja d'Angioli, in una parola alla Chiesa, e Convocazione de Primitivi eletti, che sono scritti in Cielo. Così sia

una
i
a a
zzi,
a=
an:
anto
nte,
nu:
gioli,
ra=
itti

ne a sostener dai peccatori; perche mai
non ne avvenisse di perderci d'animo, e
d'intiepidire . Egli è for ...
tal co
fonte
chi p
ella q
quista
doci
Monte
alla C
mevos
in una
zione
in Cie

Et vidit lucem
quod esset bona. Gen. 1.

Lezioni Scritturali.

Di monsig. Sebastiano Bonida

S. J.

Et vidit lucem
quod esset bona. Gen. 1.

1. La terza cosa che abbiamo a dire intorno agli Angeli, secondo l'ordine, che fissammo nell'antecedente Lezione, si è dello Stato in ~~ch~~ cui furon essi da Dio creati; il quale dividendosi in due, cioè in quello di natura, ed in quello di grazia, l'argomento della Lezione di questa mattina sarà la natura degli Angeli; sopra di cui ragionando noi oggi ~~ed esaminando la loro essenza, e le loro qualità naturali~~, scorgeremo quanto bene anche per questa sola parte lor si convenga il divino elogio della luce: et vidit Deus lucem quod esset bona. Prima però di entrare in questo discorso della natura ~~discorso~~ degli Angeli, dirò io di me con assai più ragione ciò, che S. Agostino disse una volta di se medesimo in simile proposito. Egli onninamente mi giova il qui ricordarmi delle mie forze, e l'esortare i miei fratelli a risovvenirsi pur delle loro, perchè mai oltre a ciò che si conviene, ed è sicuro non s'avanzasse l'umana fiacchezza. Imperciocchè qual essa siasi la natura, e ~~le doti~~ l'attività degli Angeli, nè con sottigliezza d'occhio mai penetrare, nè discifrare con fidanza di ragione, nè con trasporto di mente comprender non posso: talchè io possa con tale certezza favellare intorno a tutto ciò, che in questa materia si può ricercare, come se uno di què penetrantissimi Spiriti io mi fossi. ~~[illegible]~~ Incominciamo.

2. Lo stato naturale degli Angeli fù distinto da S. Dionigi in sostanza, in virtù, ed in operazione: cioè in ciò che ei sono, in ciò che naturalmente possono, ed in ciò che operan di fatto; sicche intorno a queste tre cose deve di grado in grado procedere la nostra Lezione, la quale non per tanto consisterà principalmente nell' esame della natura e sostanza Angelica; perche dalla buona intelligenza di questa facilmente puossi di poi dedurre la notizia delle loro naturali virtù, ed operazioni.

3. E cominciando dal nome stesso di Angelo, vuolsi avvertire con S. Agostino, e con S. Gregorio, questo non esser' egli nome di natura, ma di ufizio; Angelus officij nomen est, non naturæ: e vuol dire Nunzio, Messaggiere, Ambasciadore, e tutto quel numero innumerabile, di Creature invisibili, di cui ragionammo nella precedente Lezione, si chiaman comunemente Angeli, non perche tutti di fatto s'esercitino sempre nell'ufizio di Messaggeri, e Ministri dell' Altissimo, essendo che, come fù fatto vedere dallo Spirito del Signore al Profeta Daniele, mentre una parte di essi è destinata a questo ministero, l'altra assiste ferma al divin Trono. Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millium assistebant ei, ma perche tutti son per se stessi idonei e disposti a servire il lor Signore, e di tutti Iddio, sol che 'l voglia, puote ugualmente servirsi

come

come di tanti suoi Messi, ed Uffiziali; e quindi è, che l'Apo:
stolo scrisse, che tutti sono Ministri, ed Esecutori dell'Altissimo,
omnes sunt administratorij; e perciò noi pure li chiamiam
tutti a un modo Angeli.

4. Or quale siasi la natura, e la sostanza di tutti gli
Angeli, ce lo fa intendere David nel salmo CIII., dove di:
ce, che Iddio fà Angeli suoi gli Spiriti, qui facis Angelos
tuos Spiritus. Adunque la natura, e la sostanza degli An:
geli si è spirito, ed eglino per natura sono sempre, e deb
bon chiamarsi spiriti, e per uficio Angeli. Quæris nomen hu:
jus naturæ? dice S. Agostino, spiritus è Quæris officium? Angelus est.

5. Ma quanto si è egli certo, gli Angeli essere sostan:
zialmente spirito, e quanto facilmente si dice, ed è spessissimo
in bocca di tutti questa parola di spirito; altrettanto poi è diffi:
cile, nè dirò io agli Idioti solamente, ma eziandio agli ingegni
più sollevati, l'apprendere il proprio, e come lo chiaman le
scuole positivo, significato di essa, e 'l concepire la giusta
idea, e la vera specie di ciò che è spirito. Conciossiachè, se
io vi dirò, che spirito è sustanza incorporea; io dirò bensì
quello, che non è lo spirito, cioè, che egli non è corpo; ma
niente però meglio che prima, io non avrò con questo solo
spiegato ciò, che veramente è lo spirito in se medesimo

6. Nasce ella poi questa difficoltà che noi abbiamo
d'intendere, e comprendere la propria quiddità, e la natura

dello Spirito, perche essendo noi, o per dir meglio, essendo l'anima nostra, che pure è quel desso spirito, di cui cerchiamo di appren= dere la specie; essendo, dissi, l'anima nostra tutta ingombrata, e vestita di questo corpo, e così per propria sua condizione obbli: gata, ed avvezza a concepire tutte le cose per la via, e col mez: zo de' sensi, e della fantasia, e non cadendo sotto ai sensi, ed alla fantasia se non quelle cose, che sono corporee, ed han la figura, e l'imagine di corpo; perciò se le divine Scrittu: re, e la nostra S. Fede non ci assicurassero altramente, a mala pena, che noi col nostro solo giudizio potremmo intendere, es: servi, oltre queste corporee, alcuni altre create sostanze affatto affatto incorporee, e puramente spirituali; non che astrarci tanto da tutte le apparenze delle cose terrene, e materiali, che arrivassimo a comprendere l'idea netta, e pura delle in: corporee, e spirituali.

7. In fatti per quanto noi ci affaticassimo per investiga: re tra tutte quelle cose, che pur tutto dì ci stan d'intorno, una qualche traccia, ed imagine dello Spirito, noi non la ritrovavem mo giamai. Perocchè quelle stesse essenze, qualità, e specie le quali in confronto delle altre più dense, e più materiali, ; più monde e ~~terree~~ passano tra noi col nome di spirito, l'aria, il vento, la fiamma, la luce, i vapori più sottili, gli aliti più leggieri, le ~~[illegible]~~ quintessenze più raffinate, e più penetrative, e le stes: se tenuissime parti vitali del sangue nel corpo umano, non sono per

sono per alcun modo quello spirito, che noi ora cerchiamo, nè vagliono a rappresentarci neppur di lontano l'idea di lui, che non ha nè figura, nè dimensione, nè colore, nè odore, nè servazione imaginabile, e in una parola non è neppur per somiglianza alcuna di quelle cose, le quali o si vedono, o si sentono, o si odorano, o si toccano, o si gustan da noi.

8. Che se ella è così, e se non possiamo incontrare l'imagine di quello spirito che andiam pure così diligentemente ricercando fuori di noi; entriamo, dice S. Agostino, entriamo un poco in noi medesimi, e proviamci se l'anima nostra, il nostro spirito raccolto, e sollevato in se stesso, saggia idearsela, e giunger in qualche modo a conoscerla. Qui veramente riflettendo l'anima sopra se stessa, e riservando sopra gli atti suoi interni dello intendere e del volere ne potrà apprendere qualche viva specie di ciò, che si è spirito. Imperciocchè ognuno, che abbia giudizio, e discorso, dee assai chiaro vedere, questi atti d'intendere, e di volere essere del tutto incorporei, ed immateriali, e quindi non esser eglino operazioni di alcuna virtù corporea, ma sibbene di una sostanza tutta quanta ella è spirituale, ed incorporea, quale si è l'anima nostra, e la nostra mente, che in questi suoi atti medesimi d'intendere, e di volere ben si dimostra, e si fa conoscere più sollevata di tutti i sensi, e sceura, e pura d'ogni mescolamento di qual si sia qualità corporea, e materiale, poichè

ha essa tanta virtù, che le stesse qualità e forme corporee, e materiali puote, e suole spiritualizzare, non riguardandole se non nelle specie ed idee immateriali, che essa immaterialmente ha in se stessa.

9. Arrivati dunque per tal modo a conoscere un poco, e a ravvisare in qualche maniera quello spirito, di cui ora si tratta, non sia però che noi vogliamo fissarvici troppo; nè finattantochè ingombrati siamo da questo mortal velo, pretendiamo di scuoprire di più: poiche, soggiunge il S. dottore, e sì lo sperimentiamo noi pure, nel tempo stesso, che esercitandoci in queste occulte contemplazioni con forti abbattimenti procuriamo di spogliarci dei sensi corporei, e di elevare il pensiero sopra la materialità delle cose terrene, affisandolo nelle idee e specie incorporee, e spirituali; per l'abito stesso contratto nel cotidiano ingombramento di queste esteriori apparenze, ci si addensa anche sugli occhi della mente folta turba di fantasmi stampati sul modello dei corpi; onde trasportati dal peso delle macchie contratte nell'attaccamento delle cose sensibili, e tra gli errori di questo nostro mortale pellegrinaggio, ricadiamo nel fango, e nella materialità, di cui siam fatti, e nodriti, e da cui sviluppar non ci possiamo, se non per morte.

10. Ma a qual fine, direte voi, un così lungo preambolo nel dimostrare la malagevolezza, che noi incontriamo nell'

nell'intendere lo spirito? Appunto, perche dovendo io pure provarmi di spiegare in qualche modo la natura delle sostanze spirituali, m'accorgeva, niente più doversi giovare, quanto la premostrata difficoltà di comprenderla.

11. Ora sia pur'ella quanto si voglia difficile ad intendersi in questo Mondo la natura, e la propria qualità dello Spirito, fosse anche impossibile affatto: noi tuttavia dobbiamo fermamente credere, e confessare questa verità; cioè, che gli Angeli sono Spiriti, e puri Spiriti da per se sussistenti senza alcun corpo immaginabile; poiche tanto c'insegnano le divine Scritture, e questa è stata sempre la ~~fede~~ tradizionale e la dottrina della Chiesa Cattolica; come io potrei facilmente dimostrarvi, recitandovi di mano in mano i testi dei Padri, e Maestri di tutte le Chiese, e di tutti i tempi, che l'insegnarono, e la sostennero, finche poi nel IV. Concilio Generale Lateranese sotto Innocenzio III. fu questo dogma, o espressamente dichiarato, e diffinito, come parecchj vogliono; o almeno certamente supposto per articolo di Fede, come tutti debbono accordare.

12 Se però a noi, che per la Dio mercè, siamo veri Cristiani, e assoggettiamo di buona voglia per ogni parte il nostro intelletto in ossequio di Cristo, e della S. sua Fede, non si conviene il confermar con lunghi argomenti questo dogma cattolico: preghiamo tuttavia il Signore, e forse n'è ben egli bisogno, ch'ei non permetta, che ad onta delle sue sante

Scritture

Scritture, e della dottrina infallibile della Chiesa sua sposa, ripul-
luli a' dì nostri quella setta malnata degli infami Sadducei, i quali,
come di loro disse Cristo medesimo, ciechi nel chiaro lume delle Scrit-
ture, e della virtù del grande Iddio, nescientes Scripturas, neq. virtu-
tem Dei, bestemmiavano non avervi nè risurrezione, nè Angeli,
nè Spirito. Perciocchè pur troppo certuni di quelli ancora, che
se ben hanno la fronte battezzata, essendo però il loro cuore
tutto perduto dietro ai desiderj della carne, e, come con assai ac-
concia similitudine parla di questi tali S. Clemente Alessandrino,
essendo rinchiusi tutti nel corpo a guisa di lumache ne' loro
gusci, e intorno alle loro voluttà quai vicj in se stessi raggrup-
pati, e raccolti, non vogliono, e per il loro ben meritato accieca-
mento neppur sanno idearsi, nè sostanze spirituali, e migliori
di questa terrena, e corruttibile, che ci portiamo indosso, nè vi-
ta più sussistenti, nè piaceri più puri di quel che sia questa vi-
ta caduca, e mortale, e que' sozzi diletti, in cui son essi profon-
dati, ed immersi: e se per timor delle censure, e dei castighi
apertamente non osano impugnare questi articoli, barbu-
gliano pur tuttavia delle cose dell'altro Mondo in guisa, che
ben danno ad intendere creder' eglino assai poco e degli An-
gioli, e dello Spirito, e della Risurrezione.

13. Che se udiste voi mai, che alcuni pochi de' nostri più
antichi Padri, come S. Giustino, Metodio, e forse qualcun al-
tro, siensi ideati gli Angeli ingombrati, e vestiti di qualche

corpo

vipud.ssgno· dite si, ditel pure, ch'eglino, siccome uomini che erano,
mali, una cosa in que' primi tempi della Chiesa non ancora ben
e Spirit. ichiarita, si lasciarono abbagliare, e travedettero malamente;
virtu na non gl'involgette però in alcun modo nell'errore condan:
geli, ato nè Sadducei, i quali niuna sorta di Spirito amettevano, do:
, che e che questi Padri quantunque non riconoscessero gli Spiriti sepa
cuore rati, e per se sussistenti fuori di ogni corpo; nello stesso tempo pe:
ai ac io in cui dicevano essere gli Angeli composti di Spirito, e di corpo; da
divino, ani essi chiaramente a vedere, che oltre la sostanza del corpo ere:
' loro ievano eziandio quella dello Spirito. Oltrechè i corpi, che essi as:
segnavano agli Angeli, non erano già di que' corpi simili al no:
cieca: tro terreno, grave, ed impuro; ma Celestiali, eterei, sottilissimi, pu:
igliori rissimi. Come però da prima io vi dissi, per quel difetto originale, che
he ca seco dalla nascita porta ogni uomo, sbagliarono quei buoni Padri
ta ci anche in ciò; sebbene fu il loro errore innocente, e scusabile, non
rigon essendo per anco in que' primi tempi ben diciferato questo artico:
hi lo dalla Chiesa, la quale ~~quasi~~ quasi aurora che sorge, e, come
rbu. parla il Lirinese, vie più sempre acquistando di luce, e motto,
che ed altamente avanzandosi, come in ciascuno, così in tutti i gradi
An dell'età, e dei secoli nell'intelligenza, e nella dichiarazione de'
suoi dogmi; in progresso di tempo non ha già ella fatti nuovi
più articoli di fede, ma coll'infallibile assistenza dello Spirito S. ha mes:
'al. si in lume quelli che da principio non apparivano a tutti ba:
che stantemente rivelati. De' quali uno si è questo ~~appunto~~ certamente
no della

della natura degli Angeli, che essa oggidì ce li propone di credere puri spiriti, ed intelligenze separate, e per se suistenti senza alcuna unione di corpo di qual si sia genere.

14. E perche all'uficio di spositore delle sacre Scritture, che non già per alcun mio merito, ma per divino Volere, tra Voi io sostengo, non basta il proporre, ed il recitare comunque le cose, che dipendentemente dal sacro Testo si debbono disaminare; ma di più gli tocca rendere, per quanto ei può le cose stesse sviluppate da ogni difficoltà, onde ciascun, che l'ascolta, apprenda interamente la proposta dottrina, e possa anche render ragione di quel, che apprese. permettetemi però Riv.mi Sig.ri, che io non trapassi questo punto della natura degli spiriti Angelici, senza soddisfare a tutto ciò che presso taluno lasciar potesse qualche oscurezza nel vero intendimento della loro incorporalità, e spiritualità. E qui pure, sovviemmi di ricordarvi ciò, di che in un'altra Lezione io so di avervi pregati: cioè, che nella sposizione della S. Scrittura,* dovendo chiunque sostiene quest'uficio, per una parte esaminare, come si è detto, diligentemente giusta sua possa le cose tutte, e per così dire smidollarle, e dall'altra, quelli che lo ascoltano, non essendo tutti di una stessa portata, ne avendo un'eguale capacità; perciò siccome quando accade di dire qualche cosa astrusa, e difficile a penetrarsi, quei che non arrivano ad intendere tutto, debbono aver pazienza: così egli è ben ~~giusto~~ convenevole, che quelli ancora, i quali son forniti, e o di ingegno, e o di erudizione si soffrano in pace, che per giusto, e ben dovuto pascolo

di tutti

di tutti si vidicano alcune cose più ordinarie, e volgari

15 E per venire al punto: il primo dubbio, che s'incontra intorno alla spiritualità degli Angeli, è, in qual senso parecchi Padri, e questi pur di gran nome, quali sono S. Basilio, S. Cirillo l'Ales., S. Ilario, S. Agostino, S. Gregorio M., S. Gio. damasceno, S. Bernardo, ed altri, chiamassero corporei gli Angeli; tutto che sia certissimo, che nè eglino credettero mai, nè molto meno vollero dar ad intendere agli altri, che gli Angeli avessero alcun corpo di qual si sia genere, neppur' etereo, o sottilissimo.

16 Per la qual cosa a ben intendere il modo di parlare degli accennati Padri, fà di mestieri avvertire, questo nome di corpo, e di corporeo in una maniera prendersi dai Filosofi, ed in un' altra essere stato usato dai Padri. I Filosofi parlando sempre col rigor delle scuole, per corpo, e corporeo non intendono altro, se non materia dotata, o almen per se stessa capace di lunghezza, larghezza, e profondità; e in questo senso, per parlar volgarmente, e secondo l'intelligenza di tutti, corpo non è, se non ciò, a cui * per natura sua si convengono quelle qualità, che cadono sotto i sensi, cioè mole, gravità, superficie, figura, e somiglianti. Ora niuno degli allegati Padri giammai addattò agli Angeli i nomi di corpo, e di corporeo in questo preciso, e fisico significato, che ora noi spiegavamo; che anzi in questo senso eglino e tennero sempre, ed insegnarono * [illegible], gli Angeli essere affatto incorporei, e puri spiriti, e menti, ed intelligenze separate, cioè per se sussistenti senza concrezione, e

mistura

mistura di alcuna parte, e qualità corporea. E senza ch'io allunghi fuor di misura et questa Lezione, recitandovi i testi de' medesimi, credete pure, che io ciò potrei agevolmente dimostrarvelo in tutti ad uno ad uno.

17. Oltre dunque a questo primo, e stretto significato di questi voci corpo, e corporeo; i Padri volgarmente parlando, e senza star attaccati al rigor de' Filosofi, gliene davan degli altri, usando essi di chiamar corpo, e corporeo; primieramente tutto ciò, che non è nulla, non è vuotezza, e che finalmente per qualche maniera è, e sussiste tra le cose create. Secondariamente corpo dicevan essi altresì, e corporeo tutto ciò che per natura sua è limitato, e ristretto, e ciò tutto, che in qualunque maniera è costituito in questo, od in quel luogo, onde immenso non sia; e in questo senso eran soliti pur di dire, Dio solo essere veramente incorporeo, perchè solo egli è immenso ed infinito, e quel desso che

non circonscritto tutto circonscrive

e per terzo finalmente chiamavano i Padri corporeo tutto ciò, che è soggetto a qualunque mutazione, e che patisce alcuna varietà, e mescuglio di varie, e diverse qualità, e di accidenti di qualunque sorte, o materiali, o spirituali. Per lo che non essendo se non Dio solo incommutabile, ed atto puro, e simplicissimo, essendo egli sempre quello che è, ego sum qui sum, ego Deus et non mutor, egli solo altresì in questo senso è, e fu dai Padri chiamato incorporeo.

18. Or ecco

16. Or eccovi chiaramente spiegato, in qual senso i Padri attribuissero qualche volta eziandio agli Angeli i nomi di corpo e di corporei: ^senza punto pregiudicare alla loro spiritualità:^ cioè primo, perchè son essi vere sostanze: secondariamente perchè non sono immensi, ed in tutti i luoghi; e per terzo, perchè sebbene non son eglino composti di alcuna materia corporea, sono però sempre come parlano le scuole, in qualche potenza: cioè non sono ^così puri, che^ così semplici, ed invariabili, che non sieno soggetti a veruna mutazione e a cangiamento di sorta alcuna, lo che si è proprio di Dio solo. E perchè mai non dubitaste del sentimento dei Padri medesimi, udite con quanta brevità, e chiarezza S. Agostino si spiega per tutti. Parla egli della spiritualità dell'anima e dice. Dell'incorporalità dello Spirito, quantunque difficilmente spiegar si possa, io però confesso d'esserne persuasissimo; ma per non muovere fuor del bisogno quistion di parole, perocchè dove è certa la cosa, uopo non è quistionar del nome. Se corpo è ogni sostanza, ed essenza, o s'altra v'ha più acconcia denominazione, onde s'appelli ciò, che in qualche maniera è in se stesso, corpo è desso pure lo spirito; imperciocchè egli è, e sussiste. Così pure se incorporea natura quella sola v'è in grado chiamare, che in sommo grado è incommutabile, e tutta è per ogni dove, corpo si è ogni spirito creato, perchè d'un tal privilegio non è egli dotato. Che se corpo non è se non ciò, che per ispazio di luogo da qualche lunghezza, latitudine, ed altezza in tal guisa è fissato,

o mosso

o mosso, che colla maggior parte di se occupi luogo maggiore, e minor colla minore, e sia meno in ogni sua parte di quel, che nel tutto; l'anima, e lo spirito non è corpo. Fin qui da suo pari S. Agostino

19. Sciolta così la prima difficoltà, che stava sul nome, passiamo ora a soddisfare ad alcun'altre domande che potrebbon farsi sullo stesso proposito. Poiche taluno forse chiederà: se gli Angeli non hanno nè corpo, nè figura, come dunque si sien eglino fatti vedere tante volte dagli uomini, come si legge nella divina, e nell'Ecclesiastica istoria? In oltre, perche si dipingono sotto specie umana? E se non hanno nè sensi, nè membri, perche poi si attribuiscano loro certe azioni corporee, come per cagion d'esempio, di mangiare e di bere? E finalmente come si debba intendere che siano gli Angeli senza aver corpo locali, e che si muovano, e passino da un luogo all'altro?

20. Rispondendo con ordine a tutto ciò, e cominciando dalle apparizioni degli Angeli, dirò che tutte queste accadero, come ben sapete, non già sotto le spoglie d'un corpo, che fosse lor proprio, poiche niun corpo essi non hanno; ma sotto quelle d'un corpo che essi allor si vestirono; nè tali apparizioni punto pregiudicano alla loro spiritualità, essendo che leggiamo noi pure, lo stesso Spirito Santo, spirito semplicissimo, e la stessa semplicità per natura esser disceso visibilmente sotto la specie, e la figura d'una colomba sopra Gesù (visto, battezzato ch'egli fu nel Giordano.

21. Il

21. Il fine poi di queste visibili apparizioni degli Angeli non è già, perche lo Spirito abbia per se stesso bisogno di assumere alcun corpo per operar chechesia; ma tutto ciò si fà per conto nostro, e prima perche facendosi così vedere gli Angeli a trattare, e conversare famigliarmente in questo mondo cogli uomini, d'essere una chiara pruova di quella società ed affratellanza, che gli uomini pure aspettar si debbono ~~aspettare~~ d'aver con esso loro a godere nell'altra vita. Secondariamente, per condurre gli uomini col ~~per~~ mezzo di queste apparizioni alla cognizione della loro spirituale sostanza, e di quelle operazioni, che essi invisibilmente operano in noi, e per noi. Che però, quando per divina disposizione debbono gli Angeli comparire agli uomini, essi con quella attivissima virtù, ch' hanno da Dio si formano dell' aria condensata un corpo convenienti a rappresentare quella persona, e quella figura, e proprietà, che ben s'addatti al uffizio stesso, che debbono sostenere quando di Pellegrini; quando di compagni, quando di difensori, e custodi, e somiglianti. E questi corpi così formati si uniscono agli Spiriti Angelici, quando appariscono, non già come a forma, ò anima che loro dia vita, quasi che ne risulti un fisico reale composto, quale si è quello dell' anima nostra col nostro corpo; nè soltanto come a movente cagione, ma come a motore rappresentato dal mobile per comparire agli uomini vestito corpo. Dunque che un' Angelo si assuma un corpo, non è lo stesso, che unirselo fisicamente, e naturalmente, ma in tal guisa moverlo, e rappresentarlo agli uomini, che la mente di questi sotto quella figura concepisca

concepisca l'idea, e le operazioni di un' Angelo. E quando poi dispariscono, non fan' essi altro che disciogliere, e disfare nuovamente in aria quel corpo stesso che prima si aveano formato. E questo vuol dire che un' Angelo vesta ed assuma un corpo, ~~e che comparisca come subito lampo~~ apparendo improvvisamente davanti agli occhi, e disparendo poi come subito lampo.

22. Dietro alla qual' idea vuolsi pure procedere per intendere la ragione ed il fine, onde per uso antichissimo della Chiesa si dipingono gli Angeli con figura umana: cioè non per altro se non per rappresentarceli in quel modo stesso, ed in quell' atto, in cui per divina disposizione si son' essi più volte fatti vedere agli uomini; e per far così capire al Popolo Cristiano sotto quelle figure misteriosamente significate le virtù, e proprietà degli Angeli, come, esempigrazia, nella sembianza di un fresco Giovine ci si fà intendere la loro immortalità, ed incorruttibilità, poiche non invecchiano giammai: nella bellezza, e nel brio del volto la loro beata, e perpetua allegrezza, nell'occhio la loro perspicacia d'intendere, la robustezza nelle braccia, nelle ale la prestezza, e velocità d'operare; e nelle altre membra, altre loro virtudi, ed azioni, come ottimamente siegue a spiegare S. Dionigi nella sua Celeste Gierarchia.

23. Per ~~ciò poi, che~~ ciò poi, che s'aspetta alle azioni corporee, che si attribuiscono dalla divina Scrittura agli Angeli, ove si narra che eglino sedessero a mensa con Abramo e con Tobia, e mangiassero de'

sero de'

sero dei cibi loro apprestati, tutto ciò ed ogni altra somigliante cosa, che degli Angeli si racconti, si fu apparentemente, ed in figura, e non già in esistenza, e realtà; perciocchè come spiegò l'Angelo stesso a Tobia, ~~trattando~~ questi Celesti Spiriti trattando visibilmente cogli uomini per mezzo dei corpi assunti, e così conversando con essi, pareva che mangiassero, e che bevessero, per dimostrare con ciò quanto sia grata a Dio la virtù della caritatevole ospitalità; in fatti però nè mangiavano essi, nè beveano, ma colla loro virtù o facevano disparire altrove quei cibi, o in altra guisa invisibilmente li distruggevano: cum essem vobiscum, videbar quidem manducare, et bibere; sed ego potu invisibili, et cibo utor.

24. Ma dunque hanno gli Angeli ad ogni modo il loro vero cibo, e la loro bevanda invisibile, e questa sarà forsi quella manna, che Dio piovve al suo Popolo, e con cui per quarant'anni lo nutricò nel deserto, ~~onde nella Scrittura è~~ chiamata appunto dalla Scrittura il cibo, ed il pane degli Angeli. Neppure questo si persuase taluno. poichè quella manna fu così chiamata pane, e cibo degli Angeli, non perchè di essa si alimentino gli Angeli in Cielo, ma perchè miracolosamente cadeva ogni giorno ~~dal Ciel~~ dalla abitacolo ~~Patria~~ degli Angeli, cioè dal Cielo, donde Iddio per mezzo, e col ministero degli Angeli medesimi somministravala al suo Popolo. Ed anche più propriamente fu detta quella manna cibo degli Angeli, perchè era essa un'espressissima figura della sacrosanta Eucaristia, la quale è, e si dice propriissimamente il pane,

ed il

ed il cibo degli Angeli non solo perche richiedesi in chiunque ad essa ci si accosta, una purità Angelica; ma altresì perche gli Angeli in Cielo fruiscono questo gran bene che non si saziano ~~e fine~~ essi mai di vedere, e di contemplare, spiritualmente ~~l'umanità~~ colla ~~divini~~ ~~tà~~ ~~intiera~~ Gesù Cristo nostro signore, vero dio, e vero uomo che svelatamente siede la sù alla destra del divin Padre, e ~~stanziaria~~ nello stesso tempo stassi qui in Terra con ~~noi~~ coperto dalle specie Eucaristiche.

~~e questo è il cibo spirituale e nutrimento dell'anima, e dello spirito e questa parre è desso quella mensa eterna che l'increata sapienza tiene oggi sempre tutta apparecchiata e disposta per i suoi cari;~~

e questa beata ~~visione, ed amore beato~~ assidua visione, ~~e questo amore e trasecondo~~ è quella mensa eterna che l'increata sapienza tiene sempre apparecchiata ~~lassù in cielo~~, di cui chiunque spiritualmente ne beve ha sempre sete, e chiunque ne mangia non si sazia egli mai: qui edunt me adhuc esurient, et qui bibunt me adhuc sitient

25. Secondo che c'insegnano le divine Scritture, e le Orazioni della Chiesa, noi dobbiamo certamente credere, che una parte degli Angeli abitino qui tra noi in Terra, e che si muovano, e passino da un luogo all'altro; ma non ci è poi chiaramente spiegata nelle sacre Carte, nè la maniera dello stare, nè l'ordine del loro moto; e perciò questo è un punto intorno a cui hanno molto sudato, e sudano tuttavia tutti i Teologi, così per intenderlo essi, come molto più per darlo ad intendere agli altri, nè van' eglino poi tutti d'accordo nel dichiararlo. Ma senza interessarmi in alcun dei loro partiti, io in questa, siccome il farò sempre in ogni altra somigliante quistione m'appiglierò interamente all'insegnamento dell'Angelo delle Scuole S. Tomaso; e priego divotamente il S. Dottore, che a gloria sua, ed a comun bene di tutti m'impetri da Dio, che io sempre sappia bene, e giustamente esporvi la sublime sua, e in vero Angelica dottrina. Attendete dunque a quello, che io voglio dirvi, poiche tutto è, come vi dissi, di S. Tomaso

26 Ma volendo ciò intendere, egli ci convien più che mai dispor prima il pensiero, ed astraerlo dagli usati concetti, ed imagini, onde noi ingombrato l'abbiamo, del nostro moto ordinario, e della nostra naturale positura. Conciossiache parlando dello stare, e del muoversi degli Angeli, se noi vorremo paragonare, e commensurare la loro sostanza colla quantità, e collo spazio del sito, e del moto, ove non ce gli imaginiamo

locati,

locati, e mobili; sarebbe un'impossibile. E lo idearceli poi senza estensione, e senza quelle altre qualità di lunghezza, di larghezza, di circonferenza, e di superficie, che sono proprie dei soli corpi; e che agli Angeli, i quali sono puri spiriti, per niun modo convenirsi abbiam già dimostrato.

27. Ora dunque opportunamente S. Tomaso in primo luogo c'insegna; che questo dire, essere, e stare in un luogo, non si dice univocamente dei corpi, e degli Angeli; ma equivocamente: cioè, che in una maniera, ed in un significato si vuol dire, che i corpi sono fissi nel loro luogo, ed in un'altro significato diverso, che lo siano gli Spiriti. Imperciocchè, è vero, che niuna cosa si loca in alcun sito se non se per ragione, e secondo la portata della propria sua quantità; ma questa quantità è di due generi, una di virtù, e di attività; e l'altra di mole. Per la qual cosa tutto ciò, che ha estensione, e quantità di mole, e di corpo; secondo i gradi della mole stessa, e del suo corpo, egli ha pure i gradi della sua positura maggiore, o minore; onde in forza di quella locar si possa. Ma quello poi che non ha mole alcuna, nè corpo; non puote altrimenti essere, nè dirsi che stia in alcun luogo, se non per ragione, e secondo i gradi ~~della~~ di sua virtù, ed operazione.

28. Ogni corpo adunque vien ad essere situato nel suo proprio luogo, in quanto che egli viene applicato alle parti del luogo stesso per il contatto di tutta la sua quantitativa dimensione, la qual dimensione quantitativa non essendo negli Angeli, che

niun

niun corpo non hanno; ma essendovi però in essi quell'altra più nobile, e spirituale quantità di virtù, ed operazione: per lo applicamento di questa stessa virtù ed operazione a questo, od a quel luogo gli Angeli sono, e s'intendono, e diconsi essere presenzialmente o in questo, od in quell'altro luogo ~~[illegible]~~. E così per cagion d'esempio, gli Angeli nostri Custodi abitano assiduamente nelle nostre case, e sono con noi, e intorno a noi, non già mai con alcuna dimensione di lor sustanza, cioè con larghezza, spessezza, e lunghezza, come conviene che sia, ove un corpo entri in altro corpo; ma soltanto per virtù di operazione; talche il loro stare con noi, e la ragion primaria della loro sostanziale presenza altro non è che l'operar medesimo che fan' essi incessantemente difendendoci, illuminandoci, aiutandoci; e ove cessino di operare, non si può più dire, che ivi sieno.

24. Mentre però noi ci studiamo di non apprendere gli Angeli dimensionati, ed estesi in alcun luogo, e commensurabili colle parti estreme del luogo stesso ~~a~~ in guisa de' corpi; ci conviene altresì guardarci di non cadere nell'inganno di alcuni altri, i quali per lo contrario si vanno imaginando lo spirito Angelico indivisibile dietro all'idea dell'indivisibilità di un punto centrale, onde poi credono, che l'Angelo ove è, egli ~~ne~~ sia ~~se non~~ in un punto indivisibile. Ma questi tali s'ingannano a partito; poiche ogni punto locale, quantunque sia indivisibile, ha egli però vera, e propria positura, ~~e~~ situazione corporea da cui è contenuto, compreso, e chiuso; ~~perciocche per indivisibile, che ei e sia, ha però il suo~~

propria

proprio sito: dove che l'Angelo è una sostanza spiritualmente in: divisibile, [si ma spiritualmente, e percio] fuori, e sopra ogni qualunque genere di quantità, e di positura, e situazione corporea, non contenuto, nè commensurabile da alcun luogo, e sito; ma piuttosto continente il luogo e sito medesimo ov'egli è per il contatto di sua [sola] virtù. ~~e percio~~ [s'è la qual cosa] non bisogna che noi, neppur per imaginazione, fissiamo allo Spirito Angelico alcun punto indivisibile, ove egli sia sostanzialmente locato [e compreso] per ragion di situamento; ma bensi dobbiamo concepire, l'Angelo essere in que: sto, od in quel luogo; in questo, od in quel punto divisibile, o indivi: sibile, e maggiore, o minore ch'e' siasi; secondo che l'Angelo stesso a suo piacere, e liberamente applica la sua operativa virtù, ad un corpo, e ad un luogo maggiore, o minore: di maniera che tutto quel corpo cui colla sua operativa virtù si applica l' Angelo, rispetto a lui sia, per così dire, il suo luogo proprio, sicco: me al corpo si è il suo situamento. e così esempigrazia un demo: nio, poiche i demonj ancora son puri Spiriti, un demonio dissi nel corpo di uno Spiritato, egli è in tutto il di lui corpo, ove tutto l'assedi, ed il posseggga; o in una parte, ed in un membro solo, ove in quella parte ed in quel solo membro egli eserciti la sua maligna virtù. Ma o posseggga tutto il corpo, o una parte di lui solamente, egli non è ivi però con dimensione, e compartimento di se medesimo, come corpo in corpo bramola, e s'avvolge; ma come Spirito, cioè tutto in tutto, e tutto in ciascuna parte che ha invasato, nel modo stesso che l'anima nostra è nel nostro cor:

po; non

po; non già però come forma fisica di quel corpo, in quella gui
sa che è l'anima stessa; ma come agente che opera di pre
senza, e si ritrova per tutto là, ove egli opera.

30. Ma qui similmente dobbiamo guardarci da un'
altro abbaglio, il quale è, che comprendo noi la presenza lo
cale d'un Angelo giusta la quantità della sua operativa virtù;
che egli volontariamente applica a questo, od a quel corpo, maggiore, o minore,
non s'imaginassimo poi, che lo stesso Angelico spirito fosse pre
senzialmente per tutto sin dove s'estende l'efficacia della di lui
operante virtù: così che quell'Angelo per esempio, che se
condo la volgata opinione muove, e gira alcun de' Cieli sia
presenzialmente per tutto il Cielo che muovesi, e gira. Imper
ciochè quando dicesi, l'Angelo essere spiritualmente in tanto
luogo quanto ne tocca la di lui operante virtù; si deve inten
dere di quel luogo solamente, e di quella parte ~~orientate~~,
ove egli principalmente ed imediatamente applica la ~~sua virtù~~ virtù medesima
~~virtù~~, e non già da ~~per~~ tutto, sin dove s'estinde ~~l'effetto della~~ il di Lei effetto.
~~attività medesima~~: in quella maniera appunto, che se io muo
vo il primo anello ~~della catena~~ d'una catena, sebbene tutti
gli altri anelli di quella catena allo stesso primo moto si muo
vano anch'essi, io ~~però~~ non per tanto non ho in mano tutta la catena,
nè tutti gli anelli, ma quel solo primo, ~~solamente~~ a cui im
mediatamente io applico la virtù, e l'impressione del moto.

31. E per venire, come è giusto, alla conchiusione

di questo

di questo punto dello stato in luogo degli Angeli, raccoglierete ora
voi meco, quanto diversamente questo essere in luogo si conven-
ga ai corpi, agli Angeli, ed a Dio. Imperciocchè ogni corpo è
nel suo dovuto luogo con dimensione, e con circonscrivimento di parti, e perciò
misurato, agguagliato, chiuso e contenuto dal luogo medesimo;
laddove l'Angelo è in luogo sì, ma senza circonscrizione di parti, che
egli non ha, ed a cui non è soggetto, e perciò incommensura-
bile col luogo stesso, e quindi non compreso, nè contenuto, ma
anzi contenente colla sua virtù quel corpo, ~~ove~~ ov'ei ~~...~~ spi-
ritualmente si loca. Resta adunque che l'Angelo abbia pure il
suo luogo proprio, non però a similitudine di corporali misu-
ramenti; ma, come parlano le scuole deffinitive, val a di-
re perchè in tal guisa è egli in un luogo, che nello stesso
tempo non può essere insieme in un'altro. E questo deriva, poichè
accadendo, come spiegammo, lo stato in luogo presenziale degli
Angeli per l'applicazione della loro virtù ai corpi, ove ope-
rano; e la virtù ed essenza degli Angeli non essendo per al-
cun modo infinita, ma in grado diffinito, e determinato; per-
ciò non puote essa presenzialmente applicarsi più che a una
qualche determinata cosa, ed operazione: e così l'Angelo non
puote essere nel tempo medesimo più che in un luogo solo; e que-
sto si è essere in luogo deffinitive, cioè deffinitivamente in un
luogo solo determinato, e quando qui non altrove. Iddio poi
nè per modo di circonscrizione, nè definitivamente non si può
dir

dir che sia, perche di fatti non lo è in alcun limitato luogo; giacche egli nè puoti essere contenuto da alcun luogo, che anzi egli contiene tutti i luoghi, e le cose tutte, ed è per natura immenso, e da pertutto, dando egli, come prima causa ed universale coll' infinita ed incomprensibile virtù sua così l'essere, come la conservazione a tutte le cose.

32. E quindi dalla spiegazione, e dalla buona intelligenza dello stato in luogo degli Angeli spicca altresì la risposta del loro moto. E per non annojarvi soverchiamente, dirò in breve, che non essendo l'Angelo in alcun luogo, che per l'applicazione, ch' ei fà di sua operativa virtù a quel corpo, ed in quel luogo, ov' egli è, perciò ne viene di conseguenza, che il suo muoversi, e trasferirsi dall' un termine verso l'altro, non sia più che un' applicar successivamente la virtù medesima in diversi luoghi, ed a diversi corpi. Aplica l'Angelo la sua virtù intorno a questo corpo? egli è qui. L'applica di poi egli intorno ad un' altro? egli è passato in quel luogo.

33. Ma questo passaggio Angelico fassi egli successivamente, e con un moto progressivo, e continuo toccando tutto lo spazio, che v'è tra i due termini, da cui si parte, ed a cui sen và; o pure con un moto discontinuato, e senza, direm così, passare per il mezzo dei termini stessi? Qui veramente stà tutta la difficoltà del moto degli Angeli, a cui mentre che verrò soddisfacendovi colla risposta, stia ognuno attento di non abbassare il pensiero alle idee quantitative, e dimensionate di mole, e di spazj corporea-

mente

mente locali, imaginandosi la continuazione del moto misurata giusta
la continuazione della mole quantitativa dello stesso mobile; così che
il moto vada progredendo a parte a parte successivamente, prima
in questa, e poi in quella, secondo l'ordine delle parti stese nel:
la grandezza del mobile: poiche, come s'è detto, l'Angelo che è
puro spirito, non ha altra quantità, ne altra grandezza, che quella
di virtù, e di efficacia. Dico adunque, che l'Angelo può muover
si, e trasferirsi dall'un termine verso l'altro, sì con un moto suc:
cessivo, e continuo; come ancora con discontinuazione di moto, e sen
za toccar lo spazio di mezzo tra i due termini: e sentite come. Se
l'Angelo, che ora è qui per contatto di sua virtù intorno a que
sto corpo, volendo trasferirsi a un'altro luogo, continui applicando
in qualche modo l'istessa sua virtù ed operazione per tutto quel
lo spazio che è tra il termine da cui si muove l'Angelo, e quello
ove vuol trasferirsi; il moto ed il passaggio dell'Angelo sarà suc
cessivo, continuo, e progressivo a parte a parte dal termine, ove
egli era prima, e che or ha lasciato, sino al termine ove pas:
sando si trasferisce: in tal guisa però, che queste diverse par:
ti di moto, non si concepiscano relative alla stessa sostanza dell'
Angelo in cui non può essere alcuna estensione; ma sì al luogo
medesimo; essendo che non altrimenti accade, che l'Angelo nel suo
moto occupi progressivamente le parti d'amendue i termini, se
non perche egli può occupare, e possedere un luogo divisibile, ed
esteso per l'applicazione di sua virtù a tutto il luogo medesimo

quella

in quella guisa, che un corpo lo occupa per via dell'applicazione della grandezza di sua mole - dal che ne siegue, che il corpo mobile localmente sia divisibile per ragione di sua mole; laddove parlandosi dell'Angelo, per questa continuazione, e divisione non si de' intender null'altro, che la virtù, e l'efficacia Angelica, che può tutto a un tempo essere applicata intorno a un luogo, e ad un corpo esteso, e divisibile.

34. Ma se l'Angelo, siccome può farlo ove il voglia, lascia tutto ad un tempo, il luogo, ove era prima; e tutto insieme ad un tempo egli s'applica colla sua virtù, ed efficacia ad un'altro luogo, senza niente influire della stessa virtù nel luogo di mezzo, il di lui moto allora devesi da noi intendere in quella miglior forma, che possiamo col nostro ingegno ingombrato dalle idee corporalmente locali, onninamente discontinuato, cioè avvantarsi da un luogo all'altro senza toccamento di alcun mezzo; giacche l'Angelo non tocca altrimenti i corpi, se non per contatto di sua virtù, ed efficacia.

35. Ho finito quel che doveva dirvi della natura dello Spirito Angelico; e se ancor questa volta ~~a~~ io sono stato troppo prolisso, e forse fastidioso, nell'arduità della materia, di cui ho preso a favellarvi, ~~compatite~~ scusate la tenuità del mio ingegno, ~~della mia poca~~ che con gran fatica, e studio non ha saputo ~~non saputo~~ farlo nè con maggior brevità, nè con più pulita ~~maggior~~ chiarezza. ~~e se questa mattina non ci è veduto~~ *

e per

E in fine per nostro morale profitto sovvengaci, che questi nobilissi:mi Spiriti, i quali assistono a Dio, contemplandolo as:siduamente, amandolo ardentemente, e lodandolo a gara incessantemente, hanno altresì per ~~mi Spiriti hanno~~ per uffizio di adoperarsi continuamente nella nostra salvez:za conforme a quello: omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi ~~pp~~ propter eos, qui hereditatem capiunt sa:lutis.

36. Eterno, onnipossente Iddio, la di cui immensa providen:za ed infallibile nelle sue disposizioni, dispensa con ordine così ammirabile i ministeri degli Angeli, e degli uomini; fateci pro:pizio la grazia che da quegli stessi che in Cielo sempre v'as:sistono, sia qui in terra la vita nostra custodita, e difesa: per amore di Gesù Cristo Signor nostro, e vostro Figliuolo, il quale nell'unità dello Spirito santo vive, e regna con voi per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Exaltata est Sancta Dei Genetrix
super Choros Angelorum ad Celestia Regna.

1. Dovendo proseguire in questa d'oggi l'argomento della passata Lezione intorno allo stato soprannaturale di grazia, e di gloria degli Angeli, e nello stesso tempo riscontrandosi insieme il mistero dell'Assunzione al Cielo, e quindi dell'innalzamento sopra tutti i Cori degli Angioli della Regina de' medesimi, e nostra, la gran Madre di Dio, Maria santissima; l'animo mio in varie contrarie parti si commuove, siccome a coloro, che di più gravi cose ragionar debbono, quasi sempre suol accadere.

2 Imperocchè d'una parte mosso da riverenti affettuosissimo ossequio verso di essa, vorrei pure in questa ottava de' suoi trionfi, e della sua gloria levar anch'io per qualche modo la mia umilissima voce, e accompagnarla coi festosissimi applausi, e colle egregie inenarrabili lodi, onde gli Eserciti Angelici pieni d'ineffabil gaudio l'incontrano, e la corteggiano sino al Soglio luminosissimo, ed al Talamo Etereo del Re' dei Re', e del supremo Monarca del Cielo, e della Terra. Ma quando io considero dall'altra parte la grandezza della materia della quale questa mattina io imprendo a ragionare, come sperar poss'io di poter formare altre parole, che quelle di Geremia: Ah, ah, ah, domine Deus ecce nescio loqui, quia puer sum //. Nè solamente l'alta materia, ed il

baso

il basso ingegno mio; ma ancora l'essermi troppo tardi accorto d'un tal riscontro mi mettono al cimento, se non d'abbandonare, almen d'incontrar con ribrezzo una sì bella, ed in se stessa per me dolcissima occasione di viè più santificar le mie voci. meschiandole in questa gran festa della gloria di Maria: ai lieti cantici delle Angeliche Schiere.

3. Nondimeno io pur dirò quanto, e come da Dio Benedetto mi sarà conceduto sopra l'alto ~~eterno~~ mistero della beatissima Vergine, e confidando nel favore di Lei medesima, a guisa di quel Profeta Ezech.e, che per divin comandamento effigiò in piccola pietra la ~~gran~~ vasta Città di Gerusaleme, m'ingegnerò di racchiudere nel mio breve discorso, e nell'argomento stesso della grazia, e della gloria degli Angeli un qualche piccolo abbozzo, e disegno di quella inestimabile grazia, di cui qui in Terra fu piena, e di quella indicibile gloria, che ora gode in Cielo quella grande ed animata Città di Dio, quella vivente Gerusaleme Celeste Maria santissima.

4. E come S. Chiesa tutta attorniata nell'uffizio di questa Festa altro non fa che ripetere ad ogni tratto. :Esaltata ella è pure la Santa Genitrice del Grande Iddio :sopra i Cori degli Angeli nel Regno Celeste //. Così noi per intendere in qualche modo la grazia e la gloria della Vergine, vedremo in primo luogo quella degli Angioli per ogni Schiera, affine di quindi argomentare la sublime dignità della Regina di tutti gli Angeli. Incominciamo

s'

5. Intorno allo stato soprannaturale della grazia degli Angeli due sono le quistioni, che qui ci si parano innanzi da esaminare: la prima, se gli Angeli sieno stati creati in grazia, e la seconda sopra la quantità, e la varia distribuzione della grazia medesima fatta da Dio agli Angeli, a chi più, e a chi meno secondo il consiglio imperscrutabile della sola sua volontà, e del beneplacito suo.

6. E quanto alla prima quistione, certa cosa è, ed indubitata, che tutti gli Angeli, e quegli stessi eziandio, che prevaricarono, ed ora sono, e si chiaman demonj, furono da Dio creati buoni, e retti, e senza alcun difetto, e vizio morale: essendo che il grandissimo, e l'ottimo Facitore di tutte le cose non puote per alcun modo essere autore di qualunque e' siasi male. Laonde quello, che ora si cerca si è, se Iddio a principio ~~abbia~~ facesse ~~fatti~~ gli Angeli dotati dei soli naturali ornamenti, e delle sole virtù morali proprie del loro stato secondo la naturale lor condizione, il quale suol chiamarsi mero, e puro stato di natura: oppure, se nello stesso momento che li creò, Iddio infondesse loro anche i doni, e le virtù soprannaturali, elevandoli insieme alla partecipazione della divina natura coll'infusione della grazia, e della santità.

7. E qui senza distendere la lezione in un minuto racconto delle sentenze di tutti i dottori sopra di questo punto, brevemente dirovvi, che la più comune è, ~~che~~ gli Angeli nello stesso primo instante della lor creazione

essere

essere stati forniti da Dio dei doni della grazia, e delle virtù sopranaturali, così che giusta il parlare di S. Agostino, Iddio fece gli Angeli pieni di una buona, e santa volontà, e di quell' amor casto, onde a lui si conformano, creando nel medesimo tempo la natura, e donando loro la grazia = simul in eis et condens naturam, et largiens gratiam =.

8. Questa grazia però, e questa santità non essere stata eguale in tutti, che è quanto fu proposto da esaminarsi in secondo luogo, da ciò principalmente si fa chiaro, che noi sappiamo e per la dottrina delle Scritture, e per la tradizione de' Padri, e per il comun sentimento di tutte le scuole, esservi più Gerarchie di Angeli, ed in ciascuna Gerarchia più Ordini, e Cori, uno maggior dell'altro, e questi a quelli in dignità, ed in carico superiori.

9. Quale siasi poi stata la cagione, e quale l'ordine di questa varia, ed inegual distribuzione di grazia negli Angeli, se taluno mi domandasse, fu principalmente la sola volontà di Dio, cui come s'è detto, secondo il consiglio dell'eterno suo beneplacito fu in grado di presceglier questi sopra quelli con maggior abbondanza di doni, e di grazie sopranaturali.

10. Oltre di questa prima, e vera cagione della disuguaglianza dei doni della grazia negli Angeli, alcuni col Maestro delle sentenze pensarono, che siccome la grazia è per la gloria, e la natura è per la grazia; così Iddio a misura della nobiltà, e della preeminenza naturale con cui fece gli Angeli, maggiori o minori altresì concedesse loro

desse loro i doni ~~altresì~~ della sua grazia; di modo che quelli tra gli Angeli, che sortirono miglior natura, e più sottile, e più perspicace, e penetrativa, di maggiori doni di grazia fussero per ugual modo arricchiti; come per lo con:trario quelli che sortirono uno stato naturale meno per:fetto, minori eziandio, e più scarsi doni di grazia abbiano conseguiti.

11. Non miga in questo senso, che la grazia s'avesse necessariamente ad agguagliare, e commensurare colla na:tura, così che ai gradi di una natura più o meno per:fetta succeder dovessero i gradi ancora di ~~una~~ una grazia maggiore, o minore. conciossiachè, se la grazia fosse in qualunque modo dovuta alla natura, la grazia lasciando di esser grazia, passerebbe ad esser debito; ma come spiega S. Tomaso, seguendo questa sentenza noi dobbiamo intendere ~~che~~ essere stati conferiti da Dio agli Angeli i doni della grazia, e la perfezione della beatitudine a misura dell'eccellenza, e della dignità del loro grado, e stato na:turale, in quanto che, come da lui fu fatta la Natura Angeli:ca, prima per la grazia, e poi per la gloria: così egli stesso ordinò, e dispose varj, e tra loro diversi ed ineguali gradi di questa stessa Natura Angelica, secondo i varj, diversi, ed ineguali gradi di grazia e di gloria, ch'~~ei disponeva~~ egli a suo piacere disponeva sopra degli Angeli.
~~col solo consiglio del suo beneplacito sopra degli Angeli~~.
In questa guisa che un Vasellajo qualora con maggior accuratezza viene impastando la sua argilla dà a conoscere,

che

che quindi egli voglia far formare vasi di maggior portata, e di posto e di uso più decoroso, non già per alcun merito dell'argilla medesima, ma quanto, e come a lui pare, e piace.

12. Altri poi diversamente pensando, e supponendo, che tutti gli Angeli sieno di una sola specie, e conseguentemente, che abbiano tutti una natura per egual modo nobile, sottile, perspicace, e penetrativa, giudicano, che la diversità, che v'è tra d'essi di grazia, e quindi di gloria maggiore, e minore debba prendersi, e dedursi dalla diversità del loro carattere, e dell'ufizio, e Ministero, a cui Dio li ha destinati; talchè la diversità, e l'ineguaglianza dei doni della grazia negli Angeli appartenga, e s'abbia a riferire alla diversità, e disparità dei loro Ordini, ed Uffizj.

13. Ma o sia che secondo il grado del proprio stato, come parla S. Gregorio Naz., gli Angeli partecipino le sovranaturali illustrazioni della grazia, o sia che giusta la misura ed i gradi delle illustrazioni medesime eglino abbiano pure i diversi gradi del loro stato ed ordine, certa cosa si è, come s'è detto di sopra, ch'eglino si sovrastanno successivamente l'un all'altro sì nell'ufizio, e nella grazia, come nella gloria, in quella guisa che una stella ne sovverchia un' altra in chiarezza. sicut stella differt a stella in claritate.

14. E poichè non abbiam noi qui in Terra alcun' altra regola, nè alcun altro mezzo per conoscere una tal distinzione, ed un tal ordine di grazia, e di gloria maggiore, o minore, se non la notizia che i Padri hanno raccolta dalle divine Scritture intorno alle diverse Gerarchie, ed ai

varj

varj Ordini, e ministerj di tutti gli Angeli: perciò a ben conoscere, quanto ci sia permesso, la loro maggiore, o minor grazia, e beatitudine ~~degli Angeli~~; uopo egli è, che veggiamo questa diversità di Gerarchie, e di Ordini Angelici.

15. Questo vocabolo Gerarchia viene a dire santo Principato, e tre sono le Gerarchie degli Angeli, e nove gli Ordini, cioè tre per ciascuna Gerarchia, e questi si chiamano comunemente Cori, e Coro vuol dire adunanza, moltitudine, e schiera ben ordinata, e disposta.

16. Dei tre Cori della prima Gerarchia il primo è composto di Angeli, il secondo di Arcangeli, ed il terzo di Principati. Angelo vuol dire Nunzio, Messo, ed Ufficiale di Dio; e di quest' Ordine, e Coro sono quegli Spiriti beatissimi, che Iddio ha destinati per Guide, e per Difensori nostri in questo mortale pellegrinaggio, e comunemente si chiamano Angeli Custodi. Arcangelo è una voce composta di due greche ἄγγελος cioè nunzio, e ἀρχὴ principio; onde Arcangelo vuol dire Principe tra gli Angeli, e tra i Nunzi dell' Altissimo: e di quest' Ordine e Coro son quegli Spiriti per mezzo di cui ci ha Iddio annunziati i suoi più grandi misterj, e quegli ancora, ch' egli ha costituiti Custodi delle grandi Città, e Regni, ed a cui qui in Terra commette gli affari di maggior importanza. Sopra gli Arcangeli poi in questa Gerarchia è il Coro de' Principati, i quali secondo alcuni sono così chiamati, perchè essi c'insegnano a rispettare i nostri Maggiori; e secondo altri, perchè essi moderano, reggono, limitano, trasferiscono, e mutano per Ordine di Dio

i Principati, ed i Regni di questo mondo.

17. I tre Ordini, e Cori della seconda Gerarchia sono, il primo le Podestadi, il secondo le Virtù, ed il terzo le Dominazioni. Podestadi sono detti quegli, i quali hanno per ufizio singolare di stringere le avversarie nostre Podestà delle tenebre e di raffrenare i demonj, onde non ci possano tentare, e nuocerci, come e' vorrebbono. Virtù poi sono chiamati ~~quegli~~ quegli Spiriti beati per i quali si fanno le virtù de' miracoli, e massimamente quelli per cenno, e adoperamento dei quali i miracoli, ed i prodigi o negli elementi, o dagli elementi formati si manifestano agli uomini per loro salutare ammonizione. Appresso alle Virtù seguono le Dominazioni, che così sono ~~detti~~ chiamate perchè sovrastano a tutti i sin qui detti Ordini, e Cori; e a questi come a Signori, e ~~Domini~~ Principi

della Regia di Dio

han rapporto i governi dei Principati, i dipendimenti delle Podestà, e le operazioni delle Virtù; onde il loro ufizio verso di noi è di ammaestrarci come dobbiamo usar di nostra signoria sopra i nostri sudditi.

18. La terza Gerarchia degli Angeli è di coloro, che più di tutti sono vicini a Dio, e che perciò da S. Dionigi ci si dipingono disposti per così dire ~~sulle soglie del tri-clinio~~

sul vestibulo della Regia di Dio.

e gli Ordini, e Cori di questa Gerarchia sono il primo de' Troni, il secondo de' Cherubini, ed il terzo de' Serafini. I Troni sono quelli sopra di cui, per nostro modo d'intendere, quasi appunto in Trono di gloria, ed in sede di Maestà Iddio si riposa ed impera con quella somma, ed innenarrabile tranquillità, e con quella placidissima se-

renità,

verità, e pace, che ecceda ogni nostro sentimento. Quae vis tu istam sessionem, dice S. Bernardo, summam tranquillitatem, placidissimam serenitatem, pacem quae exsuperat omnem sensum. Oltr'a ciò ~~[illegible]~~ sono detti gli Spiriti di questo Coro, perchè secondo il sentimento di alcuni, Iddio di loro si serve come di suoi Assessori a terminare i suoi Giudizj qui in Terra. Dietro ai Troni seguono i Cherubini, e questo nome di Cherubino viene a dire pienezza di scienza; onde ai Cherubini è appropriata la Sapienza, come a quelli che essendo dopo i Serafini gli Spiriti più di tutti gli altri vicini a Dio, più ancora chiaramente il contemplano dallo stesso fonte di Sapienza, e dalle labbra dell'Altissimo attingendo, e rifondendo le vastissime origini della loro scienza. Finalmente il Coro de' Serafini è il nono, e l'ultimo, ed il più sublime e supremo, li quali per più singolare propinquità d'Iddio del suo amore più sono accesi, e più noi accendono, onde Serafino viene a dire ardente, fiammeggiante, e i Serafini ardon per carità, e fiammeggian per cognizione.

19. Or dunque premesse ~~[illegible]~~ queste notizie, dalla sublimità della Natura Angelica, e dall'elevatezza dei loro gradi, ed ordini dobbiam noi in primo luogo argomentare l'abbondanza di grazia, e di doni sopracelestiali di cui furono da Dio decorati gli Angeli nel primo istante della lor creazione; e di poi quanto essi

essi sono l'un Coro all'altro, tra loro superiori, ed inferiori
di stato di grado, e di ufizio ~~grado, e di stato~~, altrettanto dobbiamo imaginargli
o più, o meno ornati della grazia, e dei doni medesimi.

20. E per intendere ~~sempre meglio quel~~ ancora mol-
to meglio questo punto, noi dobbiamo supporre con S. Ambro-
gio, con S. Cirillo, e con altri, che tutti gli Angeli,
quelli eziandio dell'Ordine, e del Coro più infimo ed ul-
timo, per l'eccellenza, e dignità della natura, e condi-
zion loro tutta spirituale, e massimamente ~~sieno stati inaffiati sempre maggior~~ e per-
che così sembrò d'aver a farsi al grand Iddio ottimo
dispositore ~~Fattore~~ di tutte le cose, sieno stati inaffiati di vie mag-
gior grazia, e santità di quel che si fosse poi l'uomo.
Posto ciò, computando la grazia, e la santità degli An-
geli per via de' loro Ordini, e Cori, se l'ultimo, ed infi-
mo Ordine, e Coro Angelico supera di grazia e di san-
tità tutti gli uomini, dunque il primo, e 'l supremo
Coro de' Serafini sarà per lo meno nove volte più
colmo di grazia, e di santità di quel che sieno tutte
insieme le schiere degli uomini giusti. E dissi per lo
meno, poiche esservi tra quei nove Cori che noi po-
co fa annoveravamo, molti altri Cori Angelici, dei
quali in questo Mondo noi non sappiamo neppure
il nome, ve lo dimostrai nella prima di queste Le-
zioni degli Angeli colla dottrina di S. Dionigi, e di
S. Gio Crisostomo cavata da una delle Pistole di S.
Paolo

21. Più ancora: essendo che sotto di ciascun di questi Ordini e Cori vi stà accolta una moltitudine d'Angeli grandissima, e che vince ogni credenza: moltitudine però non confusa, ma ben ordinata e distinta di grado in grado, e di schiera in schiera, in cui ciascuna successivamente avvantaggiasi sopra l'altro, appunto come ne' numeri, dice l'Angelico, il secondo vince il primo, il terzo vince il secondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l'uno si distingue dall'altro per lo vantaggio di qualunque maggior perfezione: se la grazia, e la santità del più infimo di tutti gli Angeli è maggiore di quella del più gran Santo di ogni classe ordinaria degli uomini, e se questa grazia va sempre successivamente crescendo di Angelo in Angelo, di schiera in schiera, e di Coro in Coro, quale dovrà essere ella mai la grazia, e la santità del supremo di tutti gli Angeli, del primo tra i Serafini? A questo conto quando anche un solo minimo grado di grazia voi presupponghiate esser nell'infimo Angelo, ne avrebbe certamente da corrispondere una quantità incredibile nel supremo: sì che il primo ed il capo de' Serafini per lo meno dovrebbe possedere tanti gradi di grazia quanti sono gli Angeli che ha sotto di se, cioè innumerabili. Che se non d'un solo grado di grazia, ma di mille, e mille voi concediate arricchito quell'infimo, che si disse, fra tutti gli Angeli, com'è dover, ch'egli sia attesa la perfezion di qualunque Natura Angelica, e argomentate poi, e conchiudete, se vi dà l'animo quantasia copiosa e quanto in su cresca la ricchezza di quel ch'è il primo ed il supremo de' Serafini, ed il capo di tutte le Angeliche schiere.

22.

~~la ricchezza di quel choro al primo, ed il supremo di tutti i~~ de' ~~Serafini, ed il capo di tutte le Angeliche schiere, e conchiudeti che ella è grandissima; ma non vi sorga però vaghezza di dimandarmi alquanto più per minuto quanta ella siasi, perciocchè a me non da l'animo di rispondervi, ed è impercettibile alle nostre menti mortali.~~

22. E da'l ~~parti poi~~ della grazia procede ancora la beatitudine, e la gloria degli Angeli. Conciossiachè, quantunque due diversi stati sieno essi quello della grazia, e quello della gloria, in quanto che quella precede questa: tuttavia negli Angeli eguale si è anzi una stessa la misura, ed il peso dell'una, e dell'altra; perciocchè avendo gli Angeli buoni intieramente corrisposto, e cooperato alla grazia per quel tempo, che fu brevissimo, e si suole contarsi per momenti, ed istanti, in cui essi furono Viatori, cioè in istato di meritare, prima che divenissero Comprensori: ne siegue per conseguenza che i gradi della grazia negli Angeli buoni abbian loro fruttati altrettanti gradi di gloria eterna. e però quello che io v'ho detto della copiosa, e della diversità della grazia, e dei doni soprannaturali degli Angeli, deve da voi intendersi detto ancora ~~della diversità ed ineguaglianza della loro gloria, e beatitudine~~ della abbondanza, ~~[illegible]~~ e soprabbondanza maggiore, o minore della loro beatitudine, e gloria.

23. E con ciò porrò fine a questa prima parte della misura, e del pregio della grazia, e della gloria degli Angeli,

Angeli, d'onde voi certamente non poteste a meno di
non aver formato un grandissimo concetto della lor beata
perfezzione, e massime di quella de' Serafini, e più che
più del Capo, e Condottiere dei Serafini medesimi. E'
dunque omai tempo di passare all'altra parte di questa
Lezione, ch'esser deve della grazia, e della gloria della
gran Madre di Dio, Maria Santissima. Prima però di
entrare in questo punto, che è più misterio da contem:
plarsi, che soggetto di discorso, a Voi mi rivolgo Spiriti
Beati, alla gloria de' quali ho io sin quì consecrato
questo mio, qualunque ei siasi, rozzo ragionamento, e
per quel sommo interesse che voi avete ~~nelle~~ giuste lodi
della vostra, e insieme nostra Regina, deh assistetemi
Voi, che ven priego, e mentre io prendo un brieve respi:
ro, scenda uno di Voi, e con ~~quello~~ quel lapillo infoca:
to, con cui una volta purgaste le labbra al Profeta I:
saja, mondate ancora le mie, ed insieme accendetevi i
cuori, affinche ed io sappia acconciamente dire, e tutti
quei che m'ascoltano, rettamente intendere, e penetra:
re, quanto incomparabilmente sia maggior di quella
di tutti Voi insieme la grazia, la perfezzione, e la glo:
ria della Santa Genitrice di Dio, la quale in somiglian:
te giorno fu assunta ed exaltata sopra tutti i vostri
Cori nel Regno Celeste: Exaltata est Sancta Dei Gene:
trix super Choros Angelorum ad Celestia Regna. Ripigliamo.

Essere Maria santissima tutta bella e perfetta, ed
e in modo assai più squisito
essersi in Lei adunati tutti i doni di grazie, di prerogati-
ve, e di pregi, che van divisi tra gli altri, o sien essi
Angeli, o sieno Uomini Santi, questo è un principio
indubitato, e come molto bene disse già Alberto M.
è un principio notissimo ne' suoi termini principiū
ex terminis per se notum, Virgini perfectius collatas
omnium Sanctorum gratias; poichè come si può
imaginare,
che a verun'altra creatura ad essa inferiore
sia conceduto un qualche privilegio, che a Lei si
neghi? anzi com'esser può, che le grazie ed i privi-
legi degli ~~altri~~ altri non sien anche più segnalati
in Maria, che è pur la Regina di tutti? ~~Non~~
Sono innumerabili ~~in numero di~~ quelle beate Menti, e ~~di~~ quelle Ani-
me sante che formano la Corte Celeste del divin Sa-
lomone, Adolescentularum non est numerus. Ma
che? una è tra questo infinito numero la perfet-
ta; una la prescielta, una est columba mea, perfe-
cta mea, una est electa; e perciò al divino Sposo
più cara, che non gli è caro tutto il rimanen-
te della sua Corte: Tutta bella, e senza macchia
imaginabile, tota pulchra es amica mea, et ma-
cula non est in te; posseduta sempre da Dio, Do-
minus possedit me in initio viarum suarum, an-
tequam quidquam faceret; la gran Primogenita
nell'ordine

nell' Ordine della Grazia, la privilegiata, la principale tra le infinite altre Creature Angeliche, ed umane, e sopra tutti i Predestinati, Ego primogenita; a cui però come tale è toccata in sorte non solo la maggiore, e la miglior parte della paterna Eredità, ma la maggiore, e la miglior parte altresì del paterno amore: una est perfecta mea, una est.

25. Ma quantunque però questo solo dire che Maria sia sopra tutte le Creature Angeliche, ed Umane, e che in Lei siano adunate le grazie, ed i pregi di tutte, in me gratia omnis viae, et veritatis, sia un dire, che significa in ristretto assai più di quello, che intendere con mente umana, non che spiegar con parole si possa: contuttociò prendiamoci pure coraggio d'investigare seguitando l'argomento proposto, giusta la possa del nostro povero ingegno, e dietro il filo delle divine Scritture, quanto s'inalzi la sublimità della grazia, e quindi ancor della gloria di Maria sopra quella di tutti i Santi, e degli Angeli insieme. Exaltata est &c.

26. E qui in primo luogo diremo, che quanto il colmo di una Casa, e la cima di una Torre sollevasi sopra i suoi fondamenti, tanto è sublimata Maria sopra la santità di ogni altra Creatura: Fundamenta ejus in Montibus Sanctis; e vuol dire, che il grande Edifizio della santità della Vergine cominciando, dove finisce quella degli Spiriti più eccelsi, che noi quasi Monti ammiriamo; e che però al primo istante della sua San-

tificazione

rificazione, che fu quel primo dell'immacolato suo concepimento,
ella ricevette in dono da Dio grazia maggiore di quella, che
si trovasse nel primo Serafino del Paradiso; che è una
grazia indicibilissima.

27. Più ancora. A ben comprendere sopra quant'
alto, e sublime poggio cominci ad ergersi la Santità della
Vergine, unite insieme col pensiero la santità più sollevata di
tutti i ~~de'~~ serafini ~~medesimi~~, e poi figuratevi un'altro Monte, che si su-
blimi su queste cime, e sull'alto di questo Monte stavi il fonda-
mento del bell'edifizio di Maria: assicurandovi che con ciò non
solo non varcherete, ma non toccherete neppur le mete del
vero: che queste non son già fantasie di Poeti, o capricci di
qualche ingegno divoto; ma si son elleno misteriose figu-
re dello Spirito S. presso Isaia: erit in novissimis diebus pre-
paratus mons domus Domini, sarà dic'egli, sarà nella pie-
nezza de' tempi preparato il monte della casa del Signore
in vertice montium sulle cime degli altri monti.

28. Che se tali sono le fondamenta quale dev'esser
poi la pianta, e l'architettura, quale il lavoro, e l'ornamen-
to di questa mistica Casa? Pensatelo Voi. Basta dire che l'i-
stessa divina Sapienza ne concepì il disegno; ed essa pure col-
le diligentemente ~~...~~ di sua mano eseguitolo: Sapientia edificavit sibi Domum.
Fermiamoci un poco su questo passo ~~[in cui il sentimento
de' Padri universalissimo è convenuto ad intendere per la Ca-
sa di cui qui si favella Maria SS. eletta già fin ab eterno
dal Verbo per sua gran Madre.]~~

29. Di tutte le cose che Iddio ha create, si dice che

egli

ch'egli le fece tutte ad un solo ~~cenno~~ motto della sua voce, ipse dixit et facta sunt; e i Cieli stessi per cui nella Scrittura ci viene significata la sublime natura Angelica, non sono chiamati più che fattura semplice e [illegible] così delle dita della ~~onnipotente~~ mano di Dio, videbo Celos tuos opera digitorum tuorum. Ma quando si parla poi della Casa del Signore, cioè ~~della sua Madre, si dice~~ di Maria eletta già fin ab eterno dal Verbo in sua gran madre, si dice ch'egli trasse fuori la potenza di tutto il braccio, fecit potentiam in brachio suo; e ch'egli qual Architetto Sovrano singolarmente in sì bella fabbrica adoperò ~~l'applicazione~~, il disegno, ed il lavoro di sua Sapienza, sapientia edificavit sibi domum, perche s'intendesse che ei non la fece in qualunque modo, come tutte le altre cose create; ma con applicazione, e con studio, non solo tenendo lontan da essa ogni storpio, ogni sconvenienza, ogni difetto; ma stabilendola anzi colle pietre più sode, ed adornandola con sì maestrevoli modi, che potessero anche al primo aspetto far chiaramente conoscere esser essa alla fine un'opera ~~fatta~~ da lui fatta per mostra del suo potere, e del suo sapere, Sapientia edificavit domum; fecit potentiam in brachio suo.

30. E ognuno ben vede di subito la ragione di un così squisito lavoro. Finalmente questa era una Casa ch'il Verbo Eterno, l'increata Virtù, e Sapienza del Padre si edificava, ~~e la~~ dipinta, e la, ornavasi per se medesimo, Sapientia edificavit sibi domum. E non dovea, posto ciò, mirar egli a formarla con tutte quelle perfezioni, e prerogative, e vantaggi, che potessero renderla a lui più cara? Parliamo fuor di figura. Tutte le creature che Iddio ha fatte quantunque eminenti in dignità, ed in santità

tità, non sono propriamente altro, se non serve del lor signore; e gli stessi sublimissimi spiriti de' serafini sono, perch'essi ministri dell'Altissimo, e nulla più: Omnes sunt administratorij spiritus. La dove Maria V., non solo doveva essere fedelissima Ancella, ma cara

ed unica sposa, e non solo sposa, ma vera e propria Madre del suo Signore; e quindi per misurare i privilegi e gli spazj ineffabili di Maria sopra tutti gli Angeli, e Santi che furono, sono, e saranno e quegli eziandio che son possibili: considerate un poco quanto sia maggiore l'amor, la parzialità e la tenerezza di un Figlio verso la propria Madre, di quel che sia la benivoglienza di un Padrone verso i suoi servi: e insieme, quanto maggior vantaggio goda una Madre tale qual fu Maria, sul cuore del suo unico Figliuolo, e d'un Figliuol tale qual si fu Gesù Xto, di quel che sia la grazia ch'un qualunque servo, e ministro possa mai incontrare innanzi agli occhi del suo Padrone: e concluderete con S. Gio Damasceno, che tra Maria, e tutti gli altri Angeli e Santi c'è una distanza infinita. inter Matrem Dei et servos Dei infinitum est discrimen.

31. Ritornando però alla misteriosa figura del Testo, badate bene a quel ch'ei dice: Sapientia ædificavit sibi domum; non basta: excidit in ea columnas septem; cioè che la Sapienza di Dio nel fabbricarsi una casa tale, affinchè riuscisse riguardevolissima s'inalzò in essa di molte colonne scolpite di sua propria mano, che la reggessero insieme e che l'abbellissero: e tali colonne furono le Virtù le quali ornarono, e stabilirono l'animo della Vergine. Non vi rincresca però vaghezza di addimandare alquanto più per minuto

minuto quanti, e quali questi si furono; perciocchè a me non dà l'animo di rispondervi, e quel solo che Dio ne potrà parlare conoscerne il pregio, e noverarne la moltitudine: ~~ciò~~ se non noi possiamo ~~e dobbiam però~~ dire che furon tutti, poi che ciò vuol dire nelle Scritture un tal septem, columnas septem, perciocchè per septenarium numerum universitas designatur; cioè non solo quelle, e infuse, ed acquisite, le quali sono comuni agli altri o sien Angeli, o sien uomini; ma quelle ancora che si convenivano alla dignità di Madre di Dio: e tutti poi di una condizion tanto eroica, tanto eminenti, che non pure son esse più privilegiate di qualunque altra, e incomparabilmente superiori a tutti i gradi in cui le posseggono gli altri Giusti; ma costituiscono un ordine proprio, e conveniente alla dignità di Madre di Dio: ordine il più sublime, a cui potesse ascendere qualunque pura Creatura, e a cui null'altra ascese avanti Maria, nè dopo lei null'altra ascenderà giamai; ordine, e posto che consiste in una somma vicinanza, e congiunzione di affinità di Maria con Gesù Cristo, quale è quella di Madre con Figliuolo, e che S. Tommaso non la seppe spiegare altrimenti che dicendo: fines divinitatis propinquius attingit; di maniera che come molto bene disse già S. Eucherio per rinvenire il conto ed il valore de' gran tesori e delle grazie di Maria, converrebbe prima conoscere quelli di Gesù Cristo: scire vultis qualis sit Mater, contate qualis sit Filius.

32. O ampiezza sterminata, ed altezza inesplicabile, e gloriosa delle ricchezze di grazie donate dall'onnipotente Scienza, e Sapienza di Dio a Maria; affine di renderla sua degna Madre! ~~qualunque~~ Si potè ben ella capire nel suo seno l'anima fortunatissima di Maria, ma non potè poi neppur essa trovar termini da spiegarli: ~~bisogna che~~ ~~incapra~~ capere

capere potuit explicare non potuit, ne a noi lasciò altra misura da uguagliarti fuori della onnipotenza divina, fecit mihi magna qui potens est - - - fecit potentiam in brachio suo: Sapientia ædificavit sibi domum.

33. E più sin' ora non abbiam noi parlato se non di quelle grazie di Maria che dalle scuole si appellano ex opere operato; cioè di quelle grazie che non furono a conto dell' industria che Maria stessa pose dalla sua parte nell' operare, ma furon date a conto di Cristo che operò in Lei ciò che piacquegli a suo talento. Non v' aspettaste però che dopo essermi perduto nell' primo abisso delle grazie che l' amore infinito di Cristo verso la Vergine spalancò nel di Lei seno con una estensione che ne ha sin' ora non solo sorpresi, ma ci ha tolto, o almen confuso ogni intelletto, io volessi entrare in un' altro abisso di quelle, che l' amor reciproco della Vergine verso Cristo, andò per tutti i giorni della sua vita accumulandosi con un moltiplico si inesplicabile, che nō solo le menti nostre che son si fiacche, ma sino le menti stesse de' serafini si stancherebbono a penetrarne la somma. Con tutto ciò se ancor questa ampiezza interminabile ci atterrisce dall' internarvici, non ne tolga almeno dal gittarvi sopra, così di lontano due sole occhiate.

34. La prima occhiata diamola all' intenzione di tutti gli atti di Maria, e degli stessi di lei pensieri, questi applicati, e quelli operati sempre da Lei alla maggior gloria di Dio con pienezza di virtù, di vigore e di

è di perfetta corrispondenza ai gran lumi, ed alle grazie
indicibili da Dio donatele. E quindi contemplatelo voi, ch'
io non so dirvelo per alcun modo, quanto ella fosse pia
verso a Dio in tutti i giorni suoi, anzi in ogni momento
della sua vita. Che divozione, che pietà, che applica:
zione, che studio in ~~tutti i~~ ogni suoi doveri per tutti quei
primi anni che visse in una somma ritiratezza fino a
quel punto fortunatissimo, in cui fu annunziata dall'Angelo? Che
umiltà nel concepire il Divin Verbo nel suo utero
Virginale? che riverenza nel portarvelo? che amore
nel partorirlo? che tenerezza nell'allattarlo? che ub:
bidienza nell'assoggettarsi a tutto ciò che prescriveva
la Legge quantunque essa per privilegio speciale
a quella non fosse soggetta? che carità verso il
prossimo? che rassegnazione in tutte le persecuzioni
del suo unico Figliuolo? che cura nel custodirlo?
che cura, e dolce compagnia in tutta la di lui vita?
che assistenza, che compassione, che martirio, che
costanza nella di lui morte? che fede nella risurre:
zione, che speranza nell'ascensione? che pazienza
per tutti quegli anni (che secondo alcuni furono di:
ci, e secondo altri furono sedici, o più ancora), ch'
ella si contentò, perchè così era il divino ~~volere~~ beneplacito, di
vivere pellegrina ~~sopra di que~~ nel deserto di questa
miserabile Terra, e lontana dalla bella faccia del suo
caro Sposo, ed unico Figliuolo, dopo ch'egli fu asceso al Cielo?
tutto che languisse sempre d'amor per lui ed incompara

bilmente

tilmente assai più dell'Apostolo desiderasse ad ogni momento di volarse-
ne in seno a Cristo.

n. 35. L'altra occhiata sull'ampiezza delle divine Vir-
tù di Maria, dobbiamo darla intorno alla loro estensione; e
e considerate voi meco quanto essa importi. A tutti tutti i doni
di grazia, a tutti tutti i lumi che ricevette da Dio la Vergine, ella vi corri-
spose sempre in atto; e operando con tutta la virtù, e
con tutto il vigore; con ognuno degli atti medesimi meri-
tossi ogni volta l'aumento di tanta grazia, quanta e-
ra quella che da Dio veniva le cortesemente donata;
e così non tenendo mai morto il capital della grazia;
ma anzi raddoppiandolo sempre, venne coi nuovi, frutti, che ~~che~~
avvalorata dall'ajuto divino gli facea rendere, a molti-
plicarlo per settanta due anni di vita, che visse viato-
re in questo Mondo, non solo ad ogni ora, ma quan-
ad ogni minuto, ad ogni momento di tal maniera, che,
come più volte ho detto, e lo dirò ~~tornerò a dirlo~~ sempre, non
può mai la nostra mente comprendere ne pur di lonta-
no, i gran tesori di grazia, ch'ella così accumulossi.
Perche se per qualunque atto, che andava operan-
do, diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello,
ch'ell'era prima, e sempre non cessava mai di operare, chi può tra noi figurarsi, che gran
ricchezza fu mai la sua verso l'ultimo de' suoi giorni?

36 Ma che diss'io, chi può tra noi figurarsi
ciò? Gli Angeli stessi si sentono colmar di stupore
le loro beate Menti nell'entrata solenne, che fa la
gran Vergine nella gloria del Paradiso, e di schiera
in vestitu deaurato circumdata varietate. e di schiera in schie-
ra:

in schiera si van dimandando l'un l'altro: Quæ est
ista quæ ascendit? ... Quæ est ista quæ progreditur?
e con somiglianti dimostrazioni ~~dimostrazioni~~ di mara:
viglia che li sorprende, le tengon dietro, sinche essa
tutte le oltrepassa. Exaltata est ec. Ma quant'oltre
ciò avvenga, io non sò già dirvelo, nè voi potete per
alcun modo, altro comprendere, se non ch'Essa non s'
arresta, finche non si vede inalzata qual Regina ed Imperatrice dell'Universo alla destra del
Trono sublime del somo Re: Astitit Regina a dextris
tuis, per via d'un'Assunzione così ineffabile, che S.
Bernardo la paragona in ciò alla stessa Generazione
di Cristo. Xri Generationem, et Mariæ Assumptionem
quis enarrabit? Che però a dare quanto da noi si
può uno scandaglio alla Gloria di Maria, bilancian:
dosi, come abbiam osservato, il peso di ~~qu~~ questa con
quello della Grazia, diciam così, e conchiudiamo. La
Grazia di Maria ha il suo cominciamento colà, dove
finire quella degli stessi Serafini: dunque la gloria
ancora. La Grazia di Maria fu piena in ogni genere,
e traboccante: dunque anch'essa la gloria. I doni del:
la Grazia in Maria si misuravano dal Figliale affetto che Cristo
ebbe sempre per Lei: dunque eziandio la mercede
della Gloria. La Grazia finalmente cresce ad un certo
grado d'infinità, sin ad avvicinarsi per ragion della
divina Maternità a Dio medesimo, e costituisce Maria
in un grado proprio, ed in un'ordine particolare dell'
unione Ipostatica, e perciò vicinissima a Dio: dunque

la gloria

la gloria ancora; ~~e perciò~~ laonde ripetiamolo. Astitit Regina a dextris tuis; in tal senso, e per tal modo, che siccome a fronte di tutta questa vicinanza che noi abbiam detto passare tra loro la Madre, ed il Figliuolo; noi però dobbiamo adorare il divin Figliuolo di Maria Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo per maggiore infinitamente di una tal Madre; così sempre dobbiamo adorar questa Madre per maggiore incomparabilmente di tutti gli Angeli, e Santi. Exaltata est Sancta Dei Genetrix super Choros Angelorum ad Celestia Regna.

del:
pe:
be:
nte
quu
tutti
etrix

Laonde ...

sa'(visto, e

Lezioni Scritturali

di mons. [illegible] Borromeo

copia [illegible] [illegible].

S. A

1. Con due grandi opere piacque al Signore di rendere segnalato, e riguardevole il terzo giorno del Mondo, intorno a cui trattener ci dobbiamo nella Lezione di questa mattina; ed esse furono la prima la formazione del mare fatta col raccoglimento delle acque inferiori, che erano sparse sopra tutta la terra: e la seconda la fecondità, che Iddio diede alla terra nuda per la produzion delle erbe e delle piante e in una parola di tutti i vegetabili. Recitiamo la prima parte del testo.

2. Dixit vero Deus: congregentur aquae, quae sub coelo sunt in locum unum et appareat arida. Et factum est ita. Et vocavit Deus aridam Terram congregationesque aquarum appellavit Maria. Disse poi Iddio: si radunino le acque, che sono sotto del Cielo

in un luogo: e comparisca l'arida:
e così fu fatto. E Iddio chiamò Terra
l'arida, ed ai radunamenti delle acque
diede il nome di Mari,,.

3. La principal difficoltà, che s'incontra a questo passo, ella è sul modo d'intendere e di spiegare questo radunamento di tutte le acque inferiori e quindi la successiva comparsa della terra. Poichè dicea colui, che da S. Agostino fu giustam.e dinominato l'inimico della legge, e de' Profeti: se la terra tutta d'ogni intorno era coperta, e sommersa dalle acque, come crederò, e dove trovar mai luogo quelle acque stesse da ritirarsi, così che la terra med.a in sì gran parte ne restasse scoperta ed asciutta.

4 Ma S. Agostino molto opportunamente gli rispose: che a chi legge la parola della nostra Scrittura con-

l'umile attenzione d'un'uomo, che le veneri, e rispetti: e non colla pre:venzione d'un'inimico, che vada cer:cando il modo d'esercitar contro d'esse la malignità d'un'empio orgoglio: egli è facile ad intendere ciò che prima sembrava impossibile essersi comodam.te potuto fare, non già in una sola ma in più maniere. Voi favoritemi d'attenzione, ch'io entro subito a dimos:trarvelo.

5. Quattro dunque sono i modi, con cui gli Antichi, e i Moderni hanno diversam.te interpretata, ed esposta la radunanza delle acque inferiori che sotto tutto il firmamento inondavano tuttavia per ogni parte la Terra, quando Iddio col suo comando e virtù le raccolse, e ritirò tutte a quel luogo che dovea servir loro di perpetuo immutabile recettacolo.

5. Il primo fu di Filone Ebreo: il quale immaginavasi, che da principio le acque soperchiassero la Terra, non già in modo ch'esse fossero interam.te da lei distinte, e separate, quasi che la Terra fosse in mezzo a quelle tutta raccolta, e ristretta in un globo: ma piuttosto in modo che la terra, e le acque fossero insieme mischiate, e confuse, talche, o a guisa d'una spugna la terra fosse tutta imbevuta delle acque: ovvero dicidata essendo da esse, e agguagliata d'amendue questi elementi non fosse allora più che una massa, e una voragine di fango indistinta ed informe.

E supposto ciò, Filone trovava nullo il luogo, dove tutte le acque avesser potuto mai raccogliersi, quando

Iddio

da Dio ebbero il comando di ritirarsi e di lasciare sgombra la terra. Imperciocche nel tempo stesso, che le acque dividevansi dalla terra, questa pure ~~[illegible]~~ o con reciproca proporzione doveva rappigliarsi in se stessa, e consequentemente restringendosi in minore spazio lasciar luogo alle adunanze di quelle, ed alla formazione dei Mari, de' Laghi, e de' fiumi dove finalmente scolandosi le acque tutte venne la terra stessa a seccarsi e a comparir fuora.

8 Questa sentenza come voi ben vedete è assai facile e tuttavia potrebbe essere, ben anche vera, non avendovi nel sacro Testo cosa alcuna che certamente la distrugga. Ma non pertanto, poiche un'altra più naturale e più conforme ancora al contesto

Della

delle divine scritture, che la terra,
e l'acqua fossero sin da principio
tra loro distinte, in maniera che la
terra si stessa bensì in mezzo alle
acque, ma non però disciolta, mace=
rata, e confusa con esse a guisa di
fango, ma rassodata piuttosto, come una
palla; perciò passiamo a vedere il
secondo modo, onde, in questo sistema
della terra, e delle acque, si spiega
la loro separazione, e l'ordine con
cui quella uscì fuora da queste.

Gli altri dunque insegnarono essersi
le acque separate dalla terra col
ritirarsi in un luogo più sollevato della
terra stessa. Però gli Autori di
questa sentenza pensarono, che il
mare sia più alto di tutta la terra
e delle più imminenti montagne, e

che

che da verse, formasse quasi un globo con un centro diverso da quello della terra med.ª

10. È di vero ne' secoli addietro molti vi concorrevano in questa sentenza, finche gli Astronomi coll'esperienza degli Ecclissi Lunari, ed i Nocchieri coll'uso del navigare nel nuovo Mondo, ci hanno chiaram.te scoperto che i due elementi della terra e dell'acqua non formano colla lor superficie due globi diversi, ma sibbene un solo, che dai Professori di queste scienze si chiama globo terracqueo. Poiche nè chi naviga per tutto l'Oceano ha saputo giammai ravvisare alcuna differenza di due globi diversi in detta superficie della terra, e dell'acque; e gli Astronomi osservano

che ecclis.

che ecclissandosi la Luna per l'interposizione di tutto il corpo della terra, e delle acque tra lei, ed il sole: non si scorge però in essa che l'ombra di un globo solo, e di un sol circolo, onde evidentemente conchiudono che la Terra, e l'acqua non altrimenti due, ma un globo solo tra loro compongono."

11. Ecche vero, che noi dobbiamo applicarci a qualche altro partito per bene spiegare quel radunamento delle acque, di cui ora da noi si tratta: e da S. Agostino ci vengono ugualmente proposti l'uno, o l'altro di questi due.

12. Il primo si è, che volendo noi presupporre, che la terra sin d'allora fosse in quel sistema, e in quella positura med.a in cui di presente

ella si trova piena ~~di luoghi in luogo~~ tratto tratto
di montagne, di colli, di discese, di seni
e di concavità, diciamo, poiche quelle
acque, le quali innanzi dal terzo giorno
coprivano tutta quanta la terra, fossero
sottili e tenui a guisa di vapori e di
nebbia, e che, quando ~~poi~~ così piacque
a Dio, condensandosi insieme e per conseguenza altresì aggravandosi, avessero
luogo e mezzo di raccogliersi, e di ri:
tirarsi in gran parte dalla superficie
della terra med. correndo tutte alle
parti più basse. E in questa guisa
non è niente mirabile, nè difficile
ad intendersi, soggiunga S. Agostino, che
l'acqua rarefatta abbia coperta la
terra condensata poi, e ristretta, ne l'
abbia sgombrata. Quid mirum, si aqua
rara terram texit: spissata nudavit?
13. In secondo luogo siegue a dire
lo stesso, Dreo, noi potremmo mirare
con equal facilità, nello dimanere
dalla

dalle acque, supposto eziandio, che
ellено fossero state per avanti tali
quali son'ora così dense, e così gravi;
si vorrein dire, che allora quando
Iddio loro comandò di ritirarsi, e rac-
cogliersi in un luogo, dallo stesso divin
cenno la terra altresì, la quale d'ap-
prima in uguale e piano globo ag-
giravasi, in alcune sue parti altamente
ma abbassata, e per immenso tratto
quinci sollevata in colli, ed in monta-
gne, e quindi proporzionatamente in gran seni sprofondata
si sia; talché concorrendo subito la acqua
e scolandosi per il loro naturale decli-
vio in ne' concavi ricettacoli, e sparisca
finalm.te andasse a vedere la terra, e
fosse formato come ora il veggiamo questo
globo terraqueo. — Quid si etiam divino
nutu in magnos sinus terra subsedit et
aquae in partes concavas confluere altiora
descendit

deservit, qua orbis emineret; così con:
chiude S. Agostino.

14. Ma per viè meglio intendere il retto sistema di questo radunamento delle acque, giusta i varj modi, con cui la divina Scrittura c'insegna, quando le acque sovrastare la terra. supra montes stabunt aquæ; e quando la terra star sopra le acque. super maria fundavit eam; egli è opportuno, che veniam formando nella nostra fantasia quell'idea della positura della terra, e del Mare, che i Geografi ci rappresentano ne' lor Mappamondi, cioè quel che si dice terracquea sfera, un circolo una palla, e più comunemente un globo terrac:
queo, che è quel vasto giro, in cui suc:
cessivamente si distendono, e si uniscono i tratti immensi della terra, e delle acque.

15. ~~[illegible]~~ dunque il vostro pen:
siero in mano una palla rotonda, e disegnatevi sopra d'una parte il mare

con

con in mezzo alcune isole; e dall'altra la terra intersecata di quando in quando da laghi, e da fiumi: e poi coll'immaginazione vostra girate intorno alla palla stessa, come di fatto vi girano i piloti che vanno nella America, e nell'Indie Occidentali: ed eccovi subito con chiarezza, e con una visibile sperienza dimostrato l'acqua, e la terra vicendevolmente sopraestarsi: di maniera che in una positura voi diciate sensibilmente dall'acqua, e dal mare essere soverchiata la terra; super montes stabunt aquae; ed in un'altra per lo contrario, la terra stessa essere fondata sopra i mari; super maria fundavit eam.

16. Che se poi ad alcuno sorgesse mai in pensiero di chiedermi, com'abbia potuto avvenire, che la terra, e l'acqua, due elementi di lor natura uno fluido, e l'altro consistente, e duro, ed amendue gravi, e pesantissimi, sieno collegati insieme a formare

formare un globo così perfetto che
senz'altro appoggio stia in mezzo dell'uni:
verso sopra se stesso, e non declini mai
nè a questa, nè a quella parte: nè le
acque si rovescino sopra la terra, nè pel
contrario la terra vi si profondi nell'
acque: molte cose io potrei portarvi
fuora dalle scuole de' filosofi così antichi
come moderni. Ma oltre che questo non
è il mio studio nè la mia professione,
temo ancora quel che essi dicono sia e:
gualm.te a finire nell'ignoranza di prima
coperta, ed inorpellata con belle parole
e con termini ampollosi, o di qualità oc:
culte, o di esigenza di natura, o d'incli:
natione di tutti gli elementi al loro centro
o di effetti di scambievole compressione, o
d'altre somiglianti maniere: sicche dopo
tutte le loro diligenze, e fatiche, e ricer:
che noi, senza intendere punto, potremmo

sempre

sempre riconvenirli: da esso con ciò,
di che, Iddio stesso riprese una volta
il Giobbe = e chi sei tu, dissegli Iddio, chi
sei tu, che inviluppi sentenze con imperi=
ti discorsi? quis est iste involvens senten=
tias sermonibus imperitis? Via Giobbe ris=
pondimi, se pur il sai, chi fu questi che
piantò i suoi confini alla terra, e le
sue giuste misure; o chi dopo averne
delineate le fondamenta in ogni sua
parte la ridusse a livello? Quis posuit
mensuras ejus, vel quis tetendit super eam
lineam? sopra di che ti pensi tu che
ne siano state fissate le di lei basi, e
da qual mano gittata la prima pietra?
super quo bases illius solidatae sunt, aut quis
demisit lapidem angularem ejus? chi chiuse
tra sponde, ed argini il mare allor quando
sboccava qual fanciullo, che si stacchi, e
piombi dall'utero della madre? Quis
conclusit ostijs mare quando erumpebat

quasi

quasi de vulva procedens: (Job 38) Giobbe
che lei quel desso, che il racchiusi, e
strinsi tra quei confini, che a me fu
in grado di stabilirgli, e che quivi per
io sbarrai in guisa, che intimar gli volsi:
sin qui tu verrai, ma non più oltre
e quì hanno a rompersi gli orgogliosi
tuoi flutti; circumdedi illud terminis meis
et posui vectem, et ostia; et dixi: usque
huc venies, et non procedes amplius, et hic
confringes tumentes fluctus tuos:.
17. Che s'ella è così lasciamo noi
dunque il pensiero d'voler cercar più
inanzi di queste cose, e voler saperne
più di quello, che ne sia duopo, e rivolti
a Dio benediciamlo piuttosto con Davide
e diam gloria a lui, che con una parola
stabilì la terra sopra le acque, e la fissò
sopra d'ici med.ma senz'altro appoggio e senza
che mai per girar d'anni abbia ella
punto a crollare, ne ad inclinarsi ne destra,
né

nè a sinistra: fundasti terram super stabilitatem suam non inclinabitur in sæculum sæculi; e colla stessa sua parola raccolse per egli tutte l'acque nel mare e da quel gran Dio che egli è, ivi le stabilisce, e le sostenta tra i debilissimi ritegni di sdrucciolevole rena, cui non fia mai che soverchino per riversciarsi a coprir di nuovo la terra: terminum posuisti quem non transgredientur, neque convertentur operire terram.

18. Oltre però gli inni di lode, che noi dobbiam' inalzar a Dio per la magnificenza delle sue opere: egli è pur giusto che concepiamo ancora un timor santo di quel Signore, che tiene in sua mano la sbarra e la porte del mare e che ove mai lo sprigionasse ed oh! quanto mai facilmente potrebbe Iddio, o rovescerebbe la terra. Onde a ragione Iddio ci rimprovera per bocca del suo Profeta

del suo Profeta Geremia con quelle
non so se dir dovrei più formidabili
o più affettuose parole: aut non timebitis
me, qui posui arenam fines maris?-

19. Imperciocchè ditemi di grazia V.V.,
che mai sarebbe di chi per avventura
avesse in poter suo tutti quei dicchi, o
diciam argini, e ripari, alzati colà nell'
Olanda, alle rive del mare per impedire
che i di lui flutti, e marosi non disertino
quelle terre, e paesi bassi: anzi perchè
tutti mi intendano dirò di più, che sa:
rebbe egli mai di chi avesse in poter
suo quel fiume Torre che qui vicino
a noi scorrendo minaccia straggi, e ro:
vine ed a suo arbitrio e talento potesse ugualm.te
arrestarlo tra le sue sponde, o roversciarlo
sopra quelle vicine campagne! Ah che ei
sarebbe pur troppo da tutti e rispettato
e obbedito e temuto grandem.te in ogni
tempo, ed in ogni luogo, e dai sudditi, e
dai

dai privati e dalla Plebe, e dai Nobili
e dai sudditi e dai Magistrati; cosicchè
guai a chi osasse d'offenderlo neppur
con una parola, con uno sguardo, che
tutti congiurerebbono a risarcire l'ol=
traggio fatto a colui, che potesse così
facilm.e con aprir il mare, e schiudere
i fiumi, vendicarsi dell'offesa d'un
solo coll'eccidio di tutti. Ma voi grand'
Iddio, e Signor nostro, perchè siete troppo
buono, dovete soffrir da noi questo torto
grandiss.o che quei che sanno e te=
mere e farsi temere dagli uomini,
non timano voi, nè si curino molto
di far temere il vostro Nome Santiss.o
~~e la vostra infinita Potenza che pur~~
~~tien nelle mani, come in utre, rac=~~
~~chiuse tutte le acque: congregans sicut~~
~~in utre aquas, talchè ove pur le~~
~~rattenete, inaridirebbe la terra, e ...~~

mai

mai le rovesciaste, ella s'inabissarebbe in un' abisso.; si continuerit aquas omnia siccabuntur, et si emiserit eas subvertent terram/;.

19. Che se pur la nostra baldanza non sa piegarsi a temere Iddio signor nostro così potente, e formidabile: la nostra gratitudine almeno si risvegli ad amar=lo, e rispettarlo così benefico ch'egli è stato a prò nostro. Eccoci già al punto di passare alla considerazione di quell' altra opera segnalatiss.a, che dopo il radunamento delle acque, Iddio fece in questo terzo giorno med.o donando alla terra comandata che, e dall'acque la fecondità di produrre perpetuam.e tutti quei vegetabili d'erbe, di virgulti, di sterpi, di biade, di alberi, di fiori, di frutta di cui la miriamo tutta di vestita, ed adorna, e molto ancora più belli, a

più

più corrosi ravvivi che l'uomo pe-
casse, di quel che sieno presentem(ente)
dacchè l'uomo col suo peccato tirò
sopra di se, e sopra la terra medes(ima)
la divina maledizione. Sentite dun-
que le divine parole del testo, le
quali, come quelle, che fecondaron
tutta la terra, son pur essa feconde
altresì di sublimi concetti: ma poi-
chè la ristrettezza del tempo nol
permette che ci applichiamo a con-
siderarle ad una ad una saranno
però, da me scorse di volo con due brievi,
ma principali osservazioni.

20. Et ait: Germinet terra herbam
virentem, et facientem semen, et
lignum pomiferum, faciens fructum
iuxta genus suum, cuius semen in
semetipso sit super terram. La divina

Iddio

Iddio: Germogli la terra l'erbe verdi
e d'ogni sorta, ma germogli con tal
legge, che ciascun germoglio abbia
in se il suo seme: e produca altresì
tutti gli alberi fruttiferi nel loro gene:
re, e pur questi abbiano il proprio se:
me in se stessi per propagarne in
ogni tempo la specie sopra tutta
la terra. Et factum est ita.

21. Quello dunque che noi dobbiamo
in primo luogo notare su questo passo
si è; che quel <u>Germinet terra</u> non
fu mica un semplice, e nudo co:
mando quasi che la terra avesse
già in se stessa la virtù seminale
di produr quelle erbe e quelle piante
che Iddio le comandò di produrre
così che per venir all'atto di questo
germogliamento, e pullulazione d'altro

per cui

per lei non fosse d'uopo, che dal divino comando. Conciossiachè era ella in quel punto la terra, come ce la descrive il sacro testo, magra vuota, ed arida, inanis, vacua, arida: e però così sterile, e priva affatto d'ogni vigore, che per se stessa, e di sua natura non sarebbe ella stata giammai buona di germogliare un sol filo d'erba, non che poi produrre una pianta vigorosa e carica di fiori, e di frutta. Iddio dunque con questa medesima parola *Germinet* parlò alla terra in quella guisa, che il primo giorno egli colla stessa sua parola chiamò dal nulla, e fece essere il Cielo e la terra med.ma: val a dire con una

parola

parola effettiva, ad operativa, che col comando stesso infondeva alla terra la fecondità di produrr' all'istante tutto ciò che nell'eterno disegno, e nella provida disposizio:ne di lui s'era fissato.

22. In secondo luogo noi dobbiamo considerare, ma dovremmo conside:rarlo praticam.te, che quella med.a divina voce, Germinet, non fu come le nostre una voce, passaggera, e disparevole, ma tale che al p.o istante divenne qual' altra immutabil leg:ge della natura, la quale si restò poi per ogni tempo sopra la terra a prescriver l'ordine alla futura discen:denza e propagazione de' vegetabili e per disporre, come indi in poi suol:le a venire crescendo l'uso del pro:durre, e del fruttare

23. Dura

23. Dura ella dunque tuttavia la
virtù primiera e a Dio solo noi sia:
mo debitori di tutto ciò che giornal:
m.te e con tanta abbondanza
raccogliam dalla terra. ed egli è che
con quella infinita virtù, onde potè
cavar a principio dall'arida, e secca
terra tutte le sorti d'erba, e di piante
continua pur tutto d.ì e a tutte le ora
a riempiere a sazietà la terra med.a
di frutti, ed a produrre il fieno per
i giumenti, ed il grano per uso degli
uomini: producens foenum jumentis,
et herbam servituti hominum: de
fructu operum tuorum satiabitur ter:
ra
Or Noi le sappiam tutte queste cose
e le imparammo sin da fanciulli ve:
rissimo. Ma che pro se noi non vi
pensiamo [illegible], o mai, o

quasi mai

cuasi mai un serio pensiero, che rivesti la nostra gratitudine il nostro amore e i divoti nostri ringraziamenti verso un Benefattor così eccelso, ed appena appena, che ci ricordiam di domandargli con buona grazia quel pane stesso, di cui più abbisognamo per sostentarci, se non se o quando veggiamo i Cieli abbronzati bruciar la terra, o aperte le lor cataratti ad inondarla. Ma sfiliamo il testo, e la Lezione.

as: Et protulit terra etc. Al suono dunque di quell'efficaciss.ª voce, Germinet l'arida, e nuda terra ebbe il dono della fecondità, e tostam.ᵉ sarstrando mise, e germogliò tutte le sorte di piante, e di erbe, e si vidde ricca, e abbellita di tutte le produzioni, e tutta si vestì del suo proprio ornamento, fino nel

nel prato il gelsomino, e la Rosa, s'alzò sul colle la vite, e l'ulivo, frondeggiò sui cigli del monte la quercia, e l'abete, biondeggiarono nel campo il frumento, e l'altre biade: e in una parola ogni erba, ed ogni sorte di legumi, e di frutici in tutta abbondanza fiorì allora, e tutti gli alberi uscirono fuora, ed ad un tratto crebber così rigogliosi, ed adorni che si vidde ciascuno far pompa de' proprj suoi frutti, e de' suoi semi.

26. Ma quale, se il Ciel ne salvi, qual'intelletto, qual facondia potrebbe mai degnam.te o ammirare, o lodare la divina virtù di quella santa parola di Dio, Germinet, che in un momento riempì la terra di tante, e così varie, e tutte belle belliss.e cose e come disse questa increata sapienza del Padre, vero conoscitor del pregio di tutte le cose, vestì per

sino

sino il fieno de' prati, ed i gigli del
campo assai meglio di quello che co-
perto, ed adorno se n'andasse mai lo
stesso Re Salomone in tutta la magnifi-
cenza della sua gloria = nec Salomon
in omni gloria sua coopertus est, sicut
unum ex istis: "

21. Ma se noi non siam capaci di
lodare bastantemente un Signor così gran-
de, Voi fiori, e frutti del campo lodatelo
per conto nostro = Obaudite me divini fructus
et quasi rosa plantata super rivos aquarum
fructificate. Florete, flores quasi lilium, et
date odorem, et frondete in gratiam, et co-
laudate canticum, et benedicite Dominum
in operibus suis = fate sì, fate voi fiori, e
frutti divini le nostre veci, magnificate
il nome di chi vi diè tanta grazia, e
colla voce, qual ella siasi delle vostre lab-
bra gli rendete per noi vera testimo-
nianza, come buone assai elleno son tutte
le opere sue. Confitemini illi in voce

labiorum

labiorum vestrorum: et sic dicetis in confessione: opera Domini universa bona valde. Eccl. 39. Riposiamo.

Se noi perchè ci conoscevamo inabili a poter bastevolmente considerare, non che spiegar condegnamente quell'ammirabilissimo spettacolo, che Iddio in questo giorno ci ha aperto sotto gli occhi nella produzione dell'erbe, delle piante, de' fiori, de' semi, e da' frutti di ogni genere, di cui una sola foglia, come riflette assai bene S. Basilio, basterebbe per occupar tutta la nostra mente nella contemplazione di quella divina arte, onde ella fu lavorata: perciò abbiamo invitati, come sentiste, colle parole stesse dello Spirito santo dettate all'Ecclesiastico, i fiori stessi, ed i frutti a lodare, e benedire chi li fece: non vi sia egli discaro, che noi torniamo alle piante stesse ed all'erbe, per apprendere

quella

quella gran Lezione, che in esse vuol fare a tutti noi il loro, e nostro gran Crea: tore, e supremo Padrone Iddio, il quale tante volte, e in tanti modi e per bocca de' suoi Profeti, ed Apostoli, e per quella altresì del Divin Verbo suo Unigenito ha voluto per nostra istruzione, e profitto assomigliarci con espressiva parabola alle Piante stesse e ad una Vigna.

Or questa lezione si è quella appunto, che S. Ambrogio con grand'enfasi di pastorale ardentiss.° zelo, spiegando l'opera di questo terzo giorno, racchiuse in poche, ma importantissime parole. Dio volesse, diceva il S. Dott.e, che noi imitassimo quest'erbe, e queste piante, le quali al 1.° suono di quel beatiss.° comando del loro Signore, produssero subito, e tutti i semi, ciascu: na nella sua specie, e nel suo genere! Dio volesse, che siccome quelle non alte: rarono la loro origine, così nemmeno noi

noi tralignassimo dalla nostra!

Ma chi siam noi, e quale è ella mai la nostra stirpe, e generazione? Ah foss'egli almeno, foss'egli pure, che tanti, e tanti Cristiani, i quali presi da una vana e lusinghiera ambizione van formando ad ogni occasione lunghe genealogie de' lor Casati, e alzano gli alberi della loro stir=pe terrena ultra proavos, atque atavos ~~sin oltra gli avoli, e bisavoli loro~~, e nella chiarezza, e celebrità del loro nome fondan tal vanto, e in tal guisa si pavoneggiano, che si dimentican quasi d'essere uomini; foss'egli, dissi, che talvolta presi per simil modo da una santa am=bizione di ricordarsi della nostra ~~loro~~ sovranatu=rale origine, considerassero un poco, ma attentamente la divina nostra condizione e di qual arbore siamo noi rami, e di qual vigna siam piante: che certamente non potremmo ammeno di non arrossire tutte

conoscendo...

conoscendoci di corrispondere sì malam.
co' nostri frutti al nostro essere, e al nostro genere?

Noi siamo, come tutti il sapete, benchè radi sien quelli, che qualche volta anche di passaggio ci pensino, noi siamo, dissi, così nel fossimo, per natura pur troppo e' vero, olivastri selvaggi, e disutili, nati come tutti gli altri là nel deserto del tronco miserabile di Adamo, e tra quelle arene della natura inferma, ed infetta dal peccato originale: ~~[illegible]~~ ma poi, per eccesso di carità impercettibile di quel Dio, che senza alcun nostro merito, ma secondo il proponimento della sola sua volontà e le ricchezze della sua grazia ci ha eletti, fin ab eterno tra mille e mille siamo stati col santo Battesimo, e col dono della fede rigenerati, ed innestati, come dice l'Apostolo, nel tronco di questa oliva fruttifera del nostro benedetto Gesù, e siamo divenuti rami di

questa

questa santa radice, e partecipi di quella singolare efficacissima virtù, onde egli abbondò: innaffiate co' suoi sudori, invigorite col suo sangue: e di più ci troviamo con rara sorte piantate per così dire in mezzo al delizioso Giardino di S. Chiesa: cioè a dire in un paese fecondato coll' uso assiduo de' sacramenti: custodito con ottime leggi, e purgato da tutti gli errori, e bagnato dal Cielo continuamente dalla ruggiada della grazia più dolci, e più ~~efficaci~~ segnalate.

Ora piante così elette, e in un suolo sì fertile dann' elleno i frutti corrispondenti alla loro specie, ed alle fatiche del divino Agricoltore, il quale non cessa mai di coltivarle? Oppur invece di produrre frutti di spirito, e di vita eterna secondo l'inclinazione di Gesù Cristo, a cui mediante la fede siam

congiunti

congiunti come tralcio alla vite; hanno asse[?] d'amorosa frutti di morte secondo l'incli:
nazione corrotta del tronco vecchio d'
Adamo.

Ah che sopra una tal Vigna, e tali piante, che tralignando dalla divina lor condizione deludon così bruttam.te l'aspettativa del Celestre Padre di fami:
glia, io canterai, dice Isaja, il cantico di mio Cugino intorno alla sua Vigna.
ed un tal cantico sapete di che tenore egli sia? misterioso, e terribile cantico ch'egli è! L'amico mio avea una Vigna piantata in un luogo fertiliss.o, e questa era molto ben affossata, e con buona siepe, talche dopo averne purgato il terreno, sgombrandolo d'ogni tronco e sasso, avea voluto piantarla delle più rara sceltiss.e viti: a ben custodire le quali avea in oltre alzata in mezzo ad essa una Torre, e fabricato il torcolo

per la

per la Vindemmia: onde stavasi pur egli
a ragione aspettando, che essa maturasse
uve soavi. Ma che? ella non ha messe
che aspre, e selvagge lambrusche: ex-
pectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas.

Ora dunque chiamo voi per Giudici,
e giudicate pure fra me, e la mia Vi-
gna. ditemi, che mai s'avea egli a far
più altro alla mia Vigna, ch'io fatto
non l'abbia? Forse perche ho io aspet-
tato, che ella facesse uva buona, però
ha essa prodotte lambrusche? ma vi mo-
strerò ben io ciò che sono per fare a
questa Vigna. Le sbarbicherò la siepe,
e n'andrà essa a ruba, e a sacco: diroc-
cherò la chiusura, onde ogni piè la
calpesti, e la diserti del tutto: non sarà
ella più nè potata, nè vangata. e la
Vigna vaga, e bella, che prima era
si ridurrà in un greppo, in una mac-
chia, in uno sainajo; e comanderò io
alle

alle nubi che più non giovano so:
pra d'essa.

Sin qui la divina Canzone della
Vigna pur troppo chiara, e per se stessa
parlante, poichè con essa volea dire il S.
Profeta, che quello, che noi faremo d'
una vita, che dalla selva trapianta:
ta in un giardino di delizia, e rigen:
tilita con saggio innesto, dopo molta
coltura invece d'uva amabili, e sta:
gionate producesse le lambrusche acer:
be, e selvagge di prima, cioè che la
condanneremmo al taglio ed al fuoco.
quello stesso appunto è pur e farà certamente Iddio di tutti
quei Cristiani che rigenerati nel S.
Battesimo, e con esso incorporati a Cristo med.
non vivono poi in novità di vita secondo lo spirito di
Cristo, nè corrispondentemente all'augusta
lor condizione di figliuoli di Dio ma ritenendo vieppiù conservando la so:
miglianza ed i costumi del vecchio Adamo vivono anzi tutto al contrario delle
sacre promesse ed obbligazioni, che hanno
contratte nello stesso Battesimo. mentre
anzi dopo d'

assisi dopo d'aver rinunziato in esso
a tutti le ~~alle~~ opere della carne seguono tuttavia
a contentare le di lei voglie: dopo aver
rinunziato a tutti le ~~alle~~ pompe del mondo,
non pensano ad altro, che alla va-
nità, all'ambizione, al fasto: dopo
aver rinunziato alla servitù del de-
monio, ubbidiscono senza difficoltà a
tutte le suggestioni di lui: in una pa-
rola invece di riformare i loro costumi
e le lor massime sulla vita, e sugli
insegnamenti di Gesù Cristo, fanno anzi
professione di conformarsi, e di vivere
alla moda del secolo.

Qual'altro scampo dunque ci resta
per preservarci dal colpo dell'indigna-
zione divina, se non rinunziando
nuovamente, e di cuore ~~ancora~~ al mondo, alla
carne, al demonio, obbligandoci a condurre
capo una vita degna del nostro gran nome

nome

il nome di Cristiani, e fruttificare a Dio frutti di spirito corrispondenti alla nobiltà della divina nostra ri:generazione; a ricompensare anzi, co:me c'insegna S. Giambattista, la passata sterilità, ed i discapiti con degni frutti di penitenza: Facite ergo fructus di:gnos poenitentiae.

~~Frutti~~ [illegible] di penitenza in questo tempo? ora ... se, come siegue ad avvisarci lo stesso S. Precursore, il quale parla da quel ch'egli è, cioè voce dell'eterno Verbo; se egli, come io diceva, ci avvisa che la ~~Mannaja~~ Scure è già già alla radica di queste piante infruttuose, e nocive: iam enim securis ad radicem arbo:rum posita est: che già già è misu:rato l'ultimo colpo, e che sta per piom:bare, chi assicura mai costì chicchesia che indugi pur, ed aspetti a convertirsi.

Il giorno

il giorno santo delle ceneri, quando pur troppo è potrebbe avvenire, che a quell'ora egli fosse già reciso, e gittato al fuoco.

Ma voi anime buone, che quali olive, e fruttifere nella casa del Signore non inaridite mai, anzi ve ne andate sempre ubertose, e cariche di frutti eletti, seguite pure a spargere co' vostri esempj, e in questo tempo più che mai quel buon odore, che voi per [illegible] di Gesù Cristo, seguite a fruttificare ogni maniera d'opere buone, sicure che come a voi sarebbe cara sopra tutte quella pianta, che nel crudo verno vi desse fiori, e frutti, non altrimenti, che nel cuor della state, altrettanto, e sopra ciò che dir si possa, voi stesse, dilette, e care sarete a quel celeste Signoreggiatore,

ché

che da tant'altra indarno si stà as:
pettando fiori non che frutti l' vita
in questi tempi di tripudj per il mondo
e d'sterilità, e tristezza pel paradiso.

1 Dopo di averci il Santo Mosè nella descrizio:
ne della divina opera del terzo giorno spie:
gato il modo, onde Iddio Creator sovrano di
tutto l'universo fecondò, ed abellì l'arida
e nuda terra con tanta, e così vaga, e così
amabile varietà, e moltitudine di erbe, di
piante, di fiori, di frutti: seguendo l'ordine
della sua storia, e quindi passando al quarto
giorno, in cui furono fatti il sole, la luna
e tutte le stelle, c'invita a sollevare gli
occhi dalla terra al Cielo, ed a considerare
nella chiarezza, nello splendore e nell'effi:
cacia di questi corpi nobilissimi, che formano
tutto l'ornamento di questo Cielo visibile, gli
splendori immensi, ed indeficienti, e la di:
vina virtù incomprensibile di quel Sole
eterno di Giustizia, che illumina la super:
na celeste Gerusalemme, e a paragone di cui
questo nostro sole così bello non è agli occhi che
un'ombra oscura, ed una meschina im:
magine di luce.

a. Ma

2. Ma prima d'entrare nella sposizione del Testo, mi chiederà qui peravventura taluno a che fine abbia egli mai differito Iddio sino a esto giorno la fabbrica del Sole, della Luna, e delle stelle? e tal altro fors'anche tra se dirà: qual uopo mai di creare il quarto giorno questi luminari se già sino dal primo giorno era stata fatta la luce, e con essa erano abbastanza divisi gl'intervalli de' giorni e delle notti?

3. Dall'una, e dall'altra di queste difficoltà alcuni si spediscono con dire, il sole, la luna, e le stelle, ~~e tutti gli altri luminari~~ essere veram.te stati fatti lo stesso primo giorno e venir tutti compresi da quel generico nome di luce, che in tal giorno appunto si dice prodotta: e che poi in esto quarto giorno Iddio non facesse, se non che collocarli, e fissarli nel firmamento del Cielo.

4. Ma questa opinione, qual ella siasi, non è nè probabile nè verisimile. Con-

ciossiachè

ciossiache, per qual cagione abbiamo noi
a dipartirci dalla semplicità, e schiettezza
del divino racconto di Mosè? Egli scrive, che
il primo giorno fu prodotta la luce, e non
ci nomina altro: nel quarto giorno poi ci
avvisa, che furono fatti i gran Luminari
e le stelle: Dunque dobbiam credere, e dire
che nè queste, nè quelli vi fossero innanzi
di questo quarto giorno.

5. Fu poi consiglio ammirabile dell'eter-
na provvidenza di Dio il differire la for-
mazione del Sole, della Luna e di tutti gli
astri al quarto giorno del mondo, vale a dire
dopo che la terra avea già mandato fuori
l'erbe e le piante anzi maturati i suoi
frutti: imperfetti che prevedendo egli sin'ab eterno
quanto sarebbesi oscurata dopo il primo pec-
cato la ragione, e la mente dell'uomo che
sarebbe arrivata sino ad adorare il Sole, e
le stelle quali primarie [illegible] cagioni
dei semi, e dei frutti [illegible]

imparassimo

imparassimo nella serie, e nell'ordine sapientiss.º con cui egli ha formate tutte le cose: non essere altrimenti il sole, la luna, o le stelle, a cui noi siam debitori di questi prodotti, come quelli che nella origin loro son più antichi del sole med.º e di tutti gli astri; ma sibbene Iddio solo; che se mi ha voluto servirsi per i prodotti medi del Ministerio, e degl'influssi degli Corpi Celesti lo fa tutto, però, e lo fa tuttavia in maniera da convincerne, lui non aver perciò uopo d'alcun di essi, mentre potè pur egli far senza di loro tutto ciò che oggidì egli si degna di fare col loro mezzo, ed ufficio. E questa al primo proposto dubbio sia la risposta comune di tutti i Padri.

6. Quale poi sia stato il bisogno, e l'uso per cui Iddio dopo fatta nel primo giorno la luce volle nel quarto giorno formare i due gran Luminari del Cielo, e le stelle. Lo porete spiegando... sorgere nella posizione del Testo

del Testo; e però diamle principio.

Dixit vero Deus, fiant Luminaria etc. v. 14.
Disse poi Iddio: facciansi i Luminari nel Firmamento del Cielo, ed essi dividano il giorno, e la notte e sieno per segni, e distinguano i tempi, i giorni, e gli anni.

1. Se voi in primo luogo mi ricercaste di qual materia sieno stati fabbricati esti Luminari, io vi risponderei, quel corpo stesso che formava la primitiva luce prodotta nel primo giorno, essere stato da Dio nel quarto giorno raccolto, compartito, lavorato, e trasformato nei Luminari medi, con infusione d'maggior virtù, ed efficacia di quella che essa avesse di prima. nè in ciò v'è alcuna difficoltà. Andiamo dunque innanzi esaminando partitam.te gli usi, e gli uffizj che Iddio diede a esti Luminari.

2. Il primo di essi fu perchè dividessero il giorno, e la notte: ut dividant diem, ac noctem: e questo pure letteralm.te s'intende, e non vuol dir altro

dir altro se non che il sole colla sua pre-
senza, e co' suoi splendori avesse a formare
e misurare i giorni per il travaglio, e
lavoro degli uomini, e la luna, e le
stelle col loro lume men chiaro e meno
risplendente contrassegnassero le notti per
il riposo.

9 = Et tempora, et dies, et annos: Oltre la
divisione dei giorni e delle notti Iddio ha
voluto segnare altresì cogli astri il nume-
ro, e la diversità dei giorni stessi, dei tem-
pi e degli anni: avvegnache col moto e col
corso degli astri medi noi distinguiamo, e
contiamo tutto ciò, siccome a tutti è noto.
Quella parola tempora però non tutti l'
interpretano ad un modo, ma alcuni per
essa intendono i mesi, i quali ~~tutti~~ pur
[illegible] stesso nome indicati [illegible] nel almo
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

anno, ~~oltre~~ e di più quella certa determinata
serie di giorni, o di mesi, o di anni, che
nell'uso civile di tutte le genti s'adorna-
no, o sia nei commercj, o sia nella regola-
zione di tutte le altre private, e pubbli-
che cose: ed alcuni altri finalm.e vogliono
per qual tempora venirci indicati i tempi
delle solennità, delle feste, delle ferie, e
dei digiuni, che interessam.e, affinche non fosser
essi ~~tra~~ loro erratici, e difformi, dovean fissarsi all'
ordinato, ed invariabile corso degli astri.
~~e certam.e la voce ebrea [illegible] moged in~~ [illegible]
~~propriam.e significa tempi certi e determi-~~
~~nati e molte volte ancora tempi di festa~~
~~di solennità e di ferie~~. ed infatti coi novi-
lunj si sono sempre nella Legge vecchia
regolate le feste, e le solennità, siccome
eziandio nella Legge nostra nuova [illegible]
si regola la celebrazione [illegible]
dipendentem.e [illegible]

che però si chiamano, e vengano ad essere veram.te mobili.

10. Ma in questo uso, e in questa così utile, e necessaria distribuzione, e affissamento di tempi abbiam noi forse mai considerato anche di passaggio quell'ordine perpetuo, che Iddio ha dato a tutti gli astri e da cui la distribuzione stessa, ed l'affissamento de' varj tempi così ben ne risulta? Eppure quanto è mai così ammirabile esso stesso! Osservate perciò, come, ~~vedendo Iddio~~ essendo necessario per formare l'inequaglianza sempre regolata di tutte le stagioni nel loro perpetuo crescere, e discrescere che i giorni ancora fossero tra loro egualm.te ineguali dimodoché il giorno d'oggi, per cagion d'esempio, sia maggiore di quel che fu jeri, e minore di quello che li verrà dietro domani. Il Sole ~~[illegible]~~ perciò ha un tal regolamento

regolamento

regolamento, che ~~il sole~~ in tutti i giorni, e
nel sorgere, e nel tramontare ~~abbia ne~~ egli ha ne=
cessariam.te a traversar l'orizonte sempre
in punti, e in gradi regolatam.te diversi.
Ma chi è quegli che ha detto al sole: tu
non comincierai il giorno di domani, ove
oggi lo hai cominciato e non lo finirai
oggi, ove il finisti jeri? Chi gli ha mi=
surati questi ordinatiss.i passi tra due
levate, cosicche egli non mai oltrepassi
le sue misure? Chi gli ha ordinato il
ritrogradare allorche egli abbia toccati i
suoi Tropici? Chi gli ha fissato il sentie=
ro della sua ecclittica, per cui, senza mai
fallare, passando, egli ne formi l'anno
in dodici mesi distinto? Chi ha lasciato
agli altri Pianeti, e principalm.te alla Luna
più spazio, e più libertà di corso, ma sen=
za che però avesse mai ella a oltrepassare

la larghezza

la larghezza del zodiaco? Ecco là, si fu la vostra sola parola, o Signore, e tutto ciò egli è un semplice effetto, ed una immutabile conseguenza di quel vostro comando = fiant Luminaria, et dividant diem, ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos = Voi la diceste una volta ma dura ella tuttavia in Cielo questa parola stessa: e non è se non che per vostro ordine, e stabilimento che perseverano i giorni, come voi da prima li faceste = In aeternum Domine Verbum tuum permanet in Coelo --- ordinatione tua perseverat dies = E certam.te coll'invariabilità di quelle leggi, che voi avete sin d'allora prescritte al Cielo, ed alla terra, quantunque ne aveste potuto a vostro pien beneplacito stabilire delle altre, avete mostrato quanto voi siete

geloso

pelosi, che quelle altresì santiss.e Leggi, che
avete prescritte a noi, sieno da noi pure
adempiute sin' all'ultimo punto.

~~11. Alla ma[illegible] gli usi, ed uffici, per cui Diò hà fatti i Luminari del Cielo, non abbiam ancora parlato di quello intorno a cui importa assaissimo, che ci tratteni: amo alquanto per distruggere ~~[illegible]~~ un certo dannevolliss.o abuso, che di lui da taluni si è fatto. Poiche dunque il ~~[illegible]~~ Testo dice, che Iddio fece i Luminari del Cielo perche fossero in signa, ci con: viene qui ricercare quai segni sieno quelli che [illegible] parlar, [illegible] con: messi.~~

[interlinear additions: Et sint in signa et tem; noi; che nel sacro Testo è portato in primo luogo, e]

11. Et sint in signa. Dappoi: che abbiam considerato l'ordine e la distinzione de' tempi che Iddio ha stabilita cogli Astri, ci conviene qui ricercare quai segni sieno poi quelli per cui il S. Mosè disse in primo luogo, aver Iddio fatti gli Astri medesimi. Et sint in signa 11

12. Ora s'avrà egli per avventura cagione
ad intendere, e ad appoggiare quei segni
divinatorj, che gli Astrologi, e Genetliaci vanno
osservando nelle Stelle, e nelle positure,
movimenti, ed aspetti di esse per predire
altrui la natività, e la [illegible] della vita

dei [illegible]

dei costumi, e della morte buona o sgra:
ziata, ch'ella abbia ad essere? Guardi Dio
ogni fedele Cristiano da questa vaniss.ma
vanità, anzi pure iniquità di osservare
in questo modo le stelle, ed i Pianeti: cosa
che egli così rigorosam.te proibisce per la
scrittura Santa in molti luoghi, e che per
opera del Demonio nostro comune giurato
nemico, e che perciò sempre desidera, e a
tutta sua possa procura la perdizione degli
uomini, fu introdotta nel mondo.

13. Quantunque però sarebbe ella, dice
S. Basilio, una cosa pressoche ridicola il
mettersi a disputar con alcun di coloro, i
quali hanno una tal professione d'indovi:
nare la vita, e la morte futura degli uo:
mini per la considerazione del sito, e
movimento delle stelle al nascere di chi:
chessia; tanto è la lor'arte, e dottrina, per
se stessa derisibile da ciò solo, che noi mas
simam.te veggiamo intravenire a lor me:
desimi

desimi, poiche mentre van predicendo
altrui l'avvenire, non san poi affino giam:
mai indovinar per se stessi ciò che loro stà
per succedere alla giornata; ad ogni modo
poiche pur troppo si sentono, così non fosse
agli vero, massime in bocca della gente
ordinaria, certe espressioni indegne affatto
d'uomini battezzati, e Cristiani, come sarebbe:
= che il tale, o la tale vivono, o si muojono
in questa, o in quella maniera, perche son'
essi nati sotto ascendente di tal segno, e Pia:
neta; oppure convenir a ciascuno seguire
il suo Pianeta;; poiche, dissi, pur troppo si
odono anche tra noi tali, e somiglianti scioc:
chissimi, ed empj motti; perciò non fia per:
avventura fuor di proposito, se ~~discendendo~~
~~per poco al fatto della predizione de' Turchi,~~
io toccherò brievem.te intorno a ciò alcune
più notabili cose.

14. Che modo d'[illegible]

[illegible]

questo, quando avvenga mai, che si vegga
taluno menare una scelleratissima vita,
e soccombere poi ad una pessima morte:
=oh egli era nato sotto quel pianeta: che
punto maligno di stella si è mai stato quel:
lo per lui. Che modo, dissi, di parlar è questo?
forsi che questi astri insensati, che Iddio fece
per uso, a servigio dell'uomo, avrann'egli:
no preso di noi, ed acquistato imperio, e
dominio sulla di lui libertà, cosicche co'
loro influssi possano indurlo, anzi obbligar:
nelo a condurre una mala vita, ed a finirla
poi con una morte infelice? forsi che
questi sarà ladro non perche egli lo voglia
essere, ma piuttosto perche nacque sotto
Mercurio, quell'altro sensuale perche
sotto di Venere, quell'altro vindicativo, perche
sotto di Marte, quell'altro ----? ma io mi
vergogno di recitarvi da questo luogo
eziandio,

etiandio per confiscarli, questi nomi d'
infamia, e d'ignominia: i quali non si
trovano nò la su in Cielo tra tutto quel
numero innumerabile di Stelle, che Dio
solo, che le creò, può solo contare altresì
e nominarle ad una ad una; ma sono
mostri, chimere, e fandonie rivelate, e
dettate dal diavolo a' suoi ministri, per trascinar le genti
a perdizione, dando loro ad intendere venir
dal Cielo le inevitabili cagioni motrici,
ed influenti delle loro empietà, ed insegnan:
do per loro ad infamare ogni stella col nome
di qualche scelerato Eroe, ed a persuader:
si d'aver tra quelle una qualche deità
favoreggiatrice d'ogni delitto.

15: ~~Ecch non~~ che si trovino a fino pur tutta:
via tra Cristiani ancora di quelli, che con
tutto il lume della nostra S. Fede acciecati
dalle loro triste passioni, o per altro reo
costume ci ritrovano, se non in tutto,

in gran

in gran parte di questi errori, e non conoscendo l'onore, in cui Dio gli ha costituiti della libera signoria delle loro operazioni non solo si vogliano far simili a giumenti, volendo darci ad intendere di operare per necessità, e non per elezione, ma di più sotto i giumenti stessi s'abbassano, mentre si persuadono di dipendere nella loro vita da un'Ariete, da un Tauro, da uno Scorpione, e in somma da tutti quei mostri, che la superstiziosa, e bugiarda Astrologia giudiciaria capricciosam.te inventò, e delineò nel suo zodiaco.

16. Oh che Iddio non ci ha fatti sì, così miserabili, che noi nelle nostre volontarie operazioni dovessimo essere dipendenti per alcun modo dai moti, e dalle configurazioni delle stelle, ma ci diede, anzi e tuttavia ci conserva la

libertà

libertà dell'arbitrio, e la [~~sopr~~]otta dalle nostre operazioni; e tutte le Stelle, tutti i Pianeti con tutta la loro positura, e coi loro intrecciamenti tutti di congiunzioni o di opposizioni di sestili, di quadrati, di trini, e che so io, e con tutti i loro influssi non possono nè potran mai mutare la nostra volontà, sopra la quale esse non han balìa, nè forza alcuna, di modo che non possono elleno mettere nel cuore, nella mente, nè un pensiero, nè un desiderio che noi non lo vogliamo avere, nè ricevere: altrimenti non si potrebbe imputare a noi nè merito, nè peccato, nè lode, nè biasimo, e indarno sarebbono le Leggi a castigo de' malvagi, ed a premio de' buoni, dove noi dalla necessità spinti pur fossimo ad operar checchesia, ed ove il corso della nostra vita e [illegible] mazione de' nostri costumi [illegible]

dal corso, e dalla configurazion delle stelle, con empia perversità converrebbe poi dire, che nelle cattive azioni, che giustissimam.te si riprendono, e si condannano, non si dovesse più accusar l'huomo auttor delle sue scelerazini, ma bensì Iddio, che avesse fatte le stelle con influenze così maligne.

17. So benis.mo che non occorre ~~più~~ fare più lungo discorso intorno à questa materia a voi, che senza le altrui esortazioni siete per voi stessi e pii, e saggi per abborrire simili frenesie: con tutto ciò permettetemi, ch'io aggiunga ancora un'altra cosa, acciocche se mai per alcuno vi fosse in qualche maniera o poco, o troppo prevenuto da questo inganno, lo deponga egli interam.te, e si ravveda, [illegible] qui o [illegible]

[illegible]

fanno la nostra buona, o rea sorte, ma
son dessi i nostri costumi, e il nostro libero
arbitrio bene o male adoperato.

18. Riconosciamolo adunque così. Se dal
punto di stella sotto cui dicesi che ciascun
nasce, dipenda la sorte di vita, ch'egli poi
mena, e la morte, onde la compie; da
che dunque avviene egli mai, che di due
i quali nacquero, e ve ne son pur tanti
nel med.o punto di tempo, e nel med.o luogo,
anzi dalla stessa Madre, come sono i gemelli,
e per conseguenza sotto lo stesso ascendente
di segno, e pianeta, o vogliam dire, sotto
la med.a costellazione: da che avviene
egli, dico io, che di questi, e di queste tali
non sia poi intutto simile la vita; e perche
tanta diversità ne' loro costumi, tanta
dissomiglianza nelle opere? perche quel
giovane riuscì bene, e morì in una
senectute longeva, e quell'altro, che

gli fu compagno nel nascere, gli fu poi così disuguale nella vita, e nella morte infelicissima, e intempestiva ch'ei fece? Perchè di quelle due fanciulle compagnissime di età, e di condizione una si collocò bene, e l'altra capitò male? dove sarà quivi la diversità de' pianeti, e delle costellazioni, se amendue nacquero ugualmente nell'ora, e nel punto medesimo, e per conseguenza sotto lo stesso ascendente? Voi non la saprete già ritrovare; ma la vi ritroverò ben io.

14. Qual giovine che riuscì bene da fanciullo imparò il santo timor di Dio, e colla grazia del Signore lo mantenne di poi sempre, e lo accrebbe colla frequenza de' sacramenti, col conversare coi buoni e col tenersi sempre lontano dalle male pratiche, e da' ridotti. Riuscì questo sì

che egli

fu egli il buon Pianeta il timor d'Dio, che
lo custodì in vita, e lo condusse a buona
morte; poichè chi teme Iddio, e chi ha
cura dell'anima sua, non sia mai, che
egli perisca malam.te che anzi, come dice
l'Ap.lo e chi ama ~~Iddio~~ il Signore tutte le cose e per
sino quelle che in questo mondo si repu=
tano disgrazie tutte cooperano in bene.
=diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.=
=noi quell'altro per lo contrario, che la
finì ~~malam.te~~ miseramente, sapete voi da qual Pianeta
vien egli stato condotto a mal partito nel
divizio, dal poco buon costume, e dai vizi, che ap=
preso da giovine, dalle amicizie scan=
dalose, dagli amoreggiamenti, dalle riva=
lità, dalle risse, dalle ubriachezze,
dalle oscenità, in cui tutto di s'involse.
questo questo, e non altri fu il maligno
pianeta, che il condusse a fine sì mi=
serabile, e ad una sciaguratiss.a infelice
morte

morte: il peccato il peccato = stimulus mor-
ti peccatum.

22. E così seguite pur voi discorrendo, che in questo modo troverete a tutti; a a tutte il vero principio, e l'influsso della loro buona sorte, e della rea disgrazia, d' ciascheduna: quella fanciulla per esempio si collocò bene, perchè si maritò alla qual tal partito colla sua modestia colla ritiratezza, colla divozione, e con tutte quell'altre buone qualità proprie della sua condizione, e del suo sesso: quell'altra poi capitò male perchè sola si lavorò a poco a poco la sua disgrazia colle sue vanità, colle bizzarrie, cogli amori, col suo troppo spirito, o diciam più veram.te colla sua immodestia, col genio di comparire, e di vedere, e più ancora di farsi vedere, colla libertà di

andar

andar vagando d'ogni tempo, e senza ri:
serva, in una parola col poco timor di
Dio, che ebbe sempre, e con quel troppo
amor, ch'ella ebbe agli spassi ed ai di:
vertimenti di questo mondo. Concludiamo
adunque, che avendoci Iddio donato il
libero arbitrio, e con esso la facoltà di eleggere
il bene, o il male, non son' altrimenti influssi
di stelle, o di Pianeti, che ci spingano
ad abbracciare il male, ma ella è la
sola sola nostra malizia, e il cattivo
uso, che ne facciamo dello stesso nostro
libero arbitrio: e però non si perda, nè
si egli mai perduto, se non chi ha voluto
e chi si vuol perdere, e si vive, e si
more malamente non per fatalità di co:
stellazioni, ma solo perchè invece di
ubbidire alla S. Legge di Dio, s'ama egli
meglio di andar a seconda delle sugges:
tioni del Demonio e delle massime del
mondo

mondo corrotto, e dalle lusinghe del senso. ~~[illegible]~~

Detto sin qui di quali cose il sole, la luna, e le stelle non sono le vere cagioni, e in conseguenza neppur segni di esse: resta ora a dir brievemte quali avvenimenti abbian' essi virtù di significarci: poiche furon pur'eglino dal divino storico chiamati segni: et sint in signa.

Son dunque gli astri veri segni di quegli effetti naturali, e necessarj, ch'essi medi cagionan dal cielo: come sono i nuvoli, i nembi, i venti, le siccità, le pioggie, le nevi, il freddo, il caldo, e la sterilità ancora, o l'abbondanza delle raccolte. E essi sono quei segni, che da Dio si sono dati ad osservare ~~negli astri~~ ai Medici nelle curagioni, ai marinaj nel navigare, agli agricoltori nella sementa, e nella mietitura. Tuttavia veri non son eglino segni più che congetturali: e ciò non già perche gli astri non abbiano forza, e virtù di operar sempre i loro effetti nelle cose soggette alla loro sfera; ma o perche non si può dall'uomo arrivar sempre a penetrarla questa forza, e virtù: o perche come spessissimo

avviene

avviene, ella resta impedita dal concorso, o dal difetto di altre cagioni sullunari, a noi affatto incognite e inopinabili.

E quindi egli ha pur sua origine l'abbaglio che prendon gli astronomi tuttdì ne' loro almanachi, e che se pur di tante lor predizioni che vengon facendo, ne indovinano alcuna ciò non è per altri dire se non che a caso, e' come caminando a tentone s'abbattono di ritrovarla: a segno tale che quel celebre onoratiss.o Astronomo il Picco asserì ingenuam.te, che di centrenta giorni osservati da lui secondo le predizioni astrologiche di quell'anno appena ne ritrovò sei, o sette, che molto non s'allungassero dal vero.

Con tutto ciò han ben eglino i Cieli, e gli astri un'altro genere di segni certi infallibili, chiari, e significatiss.i, ed essi sono gli annunzi, che continuam.te ci fanno della gloria di dio: Coeli enarrant gloriam dei; e purche noi prestiamo orecchio, ed attenzione alle lor voci, ci dicon sempre nel lor linguaggio se tanto belle, se tanto adorne son queste sfere e [illegible] quel

più

poi dev' esser egli quell' invisibile Cielo Empireo
che è il Tempio arcano, e il Tabernacolo della gloria
di Dio? se tale è lo splendore che mettono gli astri
sopra di questa terra, che alla per fine è una valle mi:
serabile di lacrime, e più ancora stanza di peccatori
che di uomini giusti, qual mai sarà il lume di quella
magion felicissima che Iddio tiene riserbata pe' suoi
diletti? se questi Cieli, che per qual veste invecchian
do cangieranosi periranno, son sì pregievoli, che sarà egli del
lor Creatore, che immutabile durerà sempre? se così
grato ne riesce questo sole che il Padre Celeste fa sorgere
egualmente sui giusti e sui peccatori, che ha egli
mai di quella eterna inaccessibile luce, che
risplenderà in Paradiso sopra dei santi? Luce che
sostener non si può, se non da chi abbia il core
terso e puro d'ogni macchia di colpa = Cæli enarrant gloriam Dei: annunciabunt cæli iustitiam eius.

Ma, poi dopo il linguaggio de' Cieli sentite due
parole ancora di S. Basilio ad hoc finito: se infelice
egli è veramente come il Santo, e noi lo chiamiamo dice il santo quel misero cieco
cui è tolto il mirar questo sole materiale, che direm
poi de' peccatori confinati fra le orrende tenebre d'eter:
na notte, cui fia tolta per sempre l'amabilissima vista
del vero, eterno, beatissimo lume? si hunc solem non
conspicere caeco detrimentum est quale est
peccatori divino lumine vera carere?

: Fecitque Deus duo Luminaria magna: Luminare majus ut praeesset diei, et Luminare minus, ut praeesset nocti, et stellas: E fece Iddio due Luminari grandi: un Luminar maggiore perche presedesse al giorno, ed un Luminar minore perche presedesse alla notte: e fece egli altresì le stelle.

Questi due grandi Luminari sono, come tutti da voi stessi l'intendete il sole, e la luna, chiamata essendo ancor questa col nome di grande Luminare non perche realm.te ella sia di mole, e di circonferenza ~~più vasta~~ maggiore dalle stelle, che anzi secondo le osservazioni Astronomiche ella è minore di tutte eccettuatane quella che gli Astrologi chiamano col nome di Mercurio; ma perche essendo ella vicinissima alla terra, forma perciò innanzi agli occhi nostri un globo od un cerchio grande come quello del sole, e maggiore di quello delle stelle [illegible]

se non nell'essenza, nell'effetto però ella
è più grande delle stelle med.e, poiche
spande sopra di noi lume maggiore di
quel che sia quello di tutte le stelle
insieme: le quali per altro, quantunque
per la lor lontananza a noi non appajono, sono in se stesse ris:
plendentiss.e.

A quello poi che nel Testo s'aggiunge dall'uf:
ficio particolare de' due gran Luminari,
e delle stelle, cioè del sole ut praesset
diei, e della luna, e delle stelle ut praes:
set nocti, corrisponde quel versetto dal
Salmo 135 fecit -- Solem in potestatem
diei, Lunam et stellas in potestatem noctis:
e quell'altro di Geremia 31.35. = Dominus
qui dat Solem in lumine diei, ordinem
lunae et stellarum in lumine noctis; e
per questa presidenza, questo princi:
pato [illegible] di uno secondo [illegible]:
no e in cielo ne veggiamo chia
chiaro

tivam.te avvenire, cioè che di giorno tra tutte le cose, che si veggono niuna ve n'ha più bella, e più eccellente dal sole, e di notte niuna più della luna e della stella.

Per la qual cosa, dopo avere nel mezzo di questa Lezione impugnata l'empia stolidezza di quelli che osservano i segni celesti per formarne la ventura della vita, e della morte degli uomini io mi sento ora chiamato a perorare la Lezione med.ma contra coloro, i quali con superstiziosa vanità stanno sull'osservare i dì, ed i mesi, i tempi, e gli anni: errore men brutto del primo, ma errore tuttavia perniciosiss.o ancor esso. Perchè non venga mai a confondersi l'utile ed il buono, col cattivo, e dannevole [illegible] ve, ma distintam.te [illegible]

male alcuno ad osservare i tempi, ed i giorni per certe cose naturali di freddo, ò di caldo, d'umido, o di siccità, di venti, di pioggie, e simili, le quali appunto dal tempo stesso dipendono, come dicea Salomone: omnia tempus habent; ogni cosa ha suo tempo. Onde i Medici in dare le medicine, i mariniy nel navigare, gli Agricoltori nel lavorio della terra possono, anzi debbono osservare, e tener mente al tempo, ed ai giorni. Ma io dico poi in secondo luogo, che l'osservarsi dei tempi, cioè in che dì, in che ora, o in che punto altri imprenda a fare alcuna cosa, che per niun modo dipende dalle sopraccennate naturali cagioni, come sarebbe, entrar ad abitare di prima in casa nuova, mettersi la roba nuova, celebrare il matrimonio, entrare in società,

giocare

giocare, diciam' ancor questo, e mettere
al lotto nel tale, o nel tal giorno, ma
non già in altro: e così chi dicesse, che
in questo genere alcun dì, e alcun' ora
è migliore, che un' altra, anzi che al:
cuna è buona, e alcuna rea, ed alcun
giorno è fausto, e favorevole, alcun' altro
per l'opposito infausto, e mal'augurato
in cui perciò imprender non si debba
cosa alcuna, ch' altri voglia, che riesca
bene, e somiglianti follie, che ~~[illegible]~~ certe
genti osservano; tutto ciò si è vanità, e
non senza peccato: e contro a questi vani
osservatori dice S. Paolo: Dies observatis
menses, tempora, et annos: timeo ne sine
causa laboraverim in vobis. Voi osservate
i dì, i mesi, i tempi, e gli anni: ed io temo
temo di non essermi tra voi indarno affa=
ticato. Chi che in quest'ordine, e contro
tutti i giorni, e tutte le ore non eguali

e riva

e non v'è dì alcuno nè più buono, e propizio, nè più infausto e cattivo dell' altro: ma noi piuttosto dovremmo considerare, che i giorni infelici, e malaugurati per noi saranno sempre quei soli, ma quei certam.te in cui per nr̃a somma disgrazia imprendessimo a far checchesia contro alla S. Legge d'Dio: siccome per lo contrario quello sarà il suo punto, e l'ora per noi felicissima, e posson' esserlo tutte, in cui veram.te, e di tutto cuore ci convertiremo a Dio, e a lui ci daremo per fedelm.te servirlo in tutti i giorni della vita nr̃a, il che Iddio pur ci conceda.

Fecitque Deus duo Luminaria magna --- et stellas, et posuit eas in firmamento coeli, ut lucerent super terram:. Parlc ancora sopra la vastità, e bellezza del firmamento, e de' suoi [illegible]

[illegible]

lasciando poi che ciascun per se stesso
ne tragga quelle riflessioni, e quei
sentimenti di moralità, che da questa
considerazione agevolm.te ed in copia
ritrar pur si ponno.

Se voi dunque volete in qualche con:
to conoscere la mia eccelsa grandezza,
alzate, egli è il Signore che vel dica per
bocca del suo Profeta Isaia, alzate gli
occhj al Cielo, e considerate un poco chi
sia quegli che ha creato ciò, che voi mi:
rate là sù = levate levate in excelsum
oculos vestros, et videte quis creavit haec.

E primieram.te poiche al dire dell'
Ecclesiastico non risplende mai meglio
la bellezza di Dio, che nell'altezza del
firmamento = altitudinis firmamentum
pulchritudo ejus est: [illegible] tratto [illegible]
voi che siavi da questa nostra val[illegible]

di [illegible]

di lagrime sino a sommità de' Cieli: e nol so ci sarebbe dir chichessia non che io segnarvelo possa; ma pur vi dirò, che sino al primo Cielo, che è più vicino a noi, ed è quello dove è la Luna, i ma:tematici vi contano cento venti sei mil:la secento trenta miglia, e fino a quello ove è il sole, ne contano almeno quat:tro millioni interi di miglia; e sino al firmamento ove sono le stelle ne con:tan essi anche secondo il più scarso calcolo ben centossanta millioni di miglia; talche quantunque in un'attimo il varchin tutto questo tutte le anime che morte in osculo domini, se ne vo:lano a goderlo in Paradiso; ciò non ostante a noi tuttavia ingombri di questa somma d'carne, per arrivare sino alla sommi:tà della stella più alta in cent'anni di

questa

questa vita converrebbe viaggiar cias:
cun giorno circa tredici milla semi:
diametri d'questa Terra.

Ma chi poi potrebbe mai misurare
e figurarsi l'ampiezza, e la vastità del
firmamento med.º e del suo giro? se
per metà d'diametro dal pian d'terra
sino al firmamento dai periti si contano
come io vi diceva cenessanta millioni
d'miglia, dove poi saranno essa le miglia
dice Geremia, per misurarne la sola cir:
conferenza, con cui egli s'aggira intorno
a questa terra med.ª = si mensurari po:
terint Coeli sursum = e noi che siamo
così vaghi, e così premurosi d'dilatare
a gara i nostri confini su questa terra
non sappiamo, o non vogliam tuttavia
accorgerci, che finalm.te tutta essa terra
in paragone dell'augusto giro, ed im'im:
menza

mensa ampiezza de' Cieli non è più che
un punto, come lo riconobbe altresì quel
morale gentile? e ancora non vorremmo
pensare quanto meglio e' sarebbe, e
quanto più sicuro l'affaticarci un poco
per il possedimento del Cielo? e ancora
ah stolti, e pazzi che siamo, e ancora
tante, e tante volte avventureremo l'
acquisto del Cielo, per guadagnarci un
palmo vile di terra? che se del firmamen:
to vorrem passarcene a considerare an:
che sol di passaggio i suoi Luminari, tro:
veremo, che la minima di quelle stelle
che a noi sembran sì piccole, conterrà
venti volte la nostra terra: e il corpo
del sole, che a noi per la sua lontanan:
za, comparisce ristretto in un globo di
pochi palmi, egli è cento sessanta sei
volte maggiore di tutta la terra. Ma

che

che direm poi del moto rapidissimo, e sempre costante di tutti questi corpi sì smisurati? se il sole, che è nella quarta sfera, girando istantaneam.te attorno di noi per ogni ora viene a compiere un millione e censessanta migliaja di miglia, quindi proporzionalm.te raccogliete voi quanto più rapido debba essere il corso dell'ottava sfera! Oh grandezza di dio diciamo pure ancor noi attoniti coll'Ecclesiastico, che ha fatto un Ciel così grande, e che altresì gli ha dato l'ordine, le misure e le leggi di sì gran moto = Magnus Dñus qui fecit illud, et in sermonibus ejus festinavit iter =.

Ma mentre io son venuto dicendovi de' Cieli, e degli astri quelle cose, che stancano le speculazioni, i numeri, e le linee di tutti gli Astronomi, ho lasciato addietro quello che ne' nostri stessi

occhj

occhi possiamo considerare della lor bel-
lezza, dei loro splendori, della lor durazione
Ma sia egli vostro pensiero, ch'io perciò
lo vi lascio il considerar tutto ciò per voi
stessi, giacchè agevolm.te far il potete: sol
tanto ch'io v'avverta a farlo in quella
fruttuosa maniera, che c'insegnano i
SS. Padri Basilio, ed Ambrogio.

l.

ima

ciò

oi

sol

ella

1 [illegible]

[illegible]

2 [illegible]

[illegible]

1 Invocato imprima con tutto il fervor dello spirito il Divino Aiuto: ed avvivata sempre più la fiducia nei meriti della gran Madre dell'increata Sapienza; e ricorrendo eziandio con tenero divoto affetto a tutti i Santi, ed a quelli singolarmente, i quali hanno travagliato in questo studio della Sacra Scrittura; e pregando nullameno Voi tutti che m'ascoltate a voler con spezial orazione impetrarmi da Dio la vera intelligenza delle sue sante parole e quella più copiosa, ed efficace favella di Celeste Dottrina, che ridondar possa a vostra edificazione, e profitto, io ricomincio il corso dell'Esposizione sopra il Libro del Genesi, e ripigliandone il Capo primo di esso, dove il passato anno il lasciammo [illegible]; e la materia della Lezione di questa mattina sarà l'opera del secondo giorno della Divina Fabbrica di questo Mondo: cioè il Firmamento, e la Division dell'acque. E senza altri preamboli veniamo al Testo.

2 Dixitque Deus: fiat Firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis. E disse Iddio: si faccia il Firmamento in mezzo delle acque e divida le une acque dall'altre

3 A ben intendere la fabbrica, e la disposizione del Firmamento in mezzo delle acque, egli è [illegible] che prima torniamo col pensiero allo stato originario

in cui era il Mondo nel primo giorno della sua Creazione
rappresentandoci alla memoria qualmente tutta la terra
stavasi sommersa in un abisso di acque, le quali occupa-
vano per ogni sua parte tutto quello spazio al di sopra,
ed all' interno della terra stessa, cui giugner mai possa
a misurare il nostro sguardo, e a figurarsi la nostra fan-
tasia.

4 Or dunque volendo Iddio porre in ordinanza quel
Caos e quell' immensa voragine d'acque distese nel
secondo giorno il Firmamento e con quell' onnipossente
parola fiat, ond' egli diè l' essere al Cielo, alla terra
all' acque, e a tutte le cose con quella medesima prescris-
se ancora ed ordine, e legge all' acque stesse, comandan-
do che in mezzo ad esse e di esse fosse fatto il Firma-
mento = fiat firmamentum in medio aqua-
rum = e la cagion pure ei ci dichiara di questa di-
vina sua opera mentre soggiugne = et dividat
aquas ab aquis = assegnando al Firmamento l'offi-
cio, e l' incarico di scompartire in due ordini le acque,
sì che qual altra divisoria parete e sbarra l'una
e l' altra delle lor parti a separar quinci e quindi ve-
nisse: ed altre al di sopra di se stesso e sono quelle, che
perciò si chiamano acque superiori, altre al di sotto
cioè queste nostre inferiori egli avesse.

5 Et fecit Deus firmamentum divisitque aquas
quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant
super

super Firmamentum. Et factum est ita. E Iddio fece il Firmamento, e divise le acque, le quali erano sotto il Firmamento da quelle che erano sopra il Firmamento. E così fu fatto.

6 Ma che? Direm noi forse che Iddio a modo nostro, prima dicesse = Fiat Firmamentum = si faccia il Firmamento, e dopo ciò ei si mettesse a fabbricarlo? Non sia mai chi pensi così. Conciossiachè Iddio, in cui è una stessa cosa il dire che il volere, ed il volere, che il fare, nello stesso dire anzi colla parola stessa = Fiat Firmamentum[9] = egli lo fece, e nello instante medesimo, che lo disse, si vidde subito disteso in mezzo a quelle acque tutto quant'egli è grande il Firmamento. e si viddere le acque stesse dividersi, e separarsi senza resistenza alcuna, od induggio: ed altre restarsi in terra sotto il Firmamento, altre poggiare, e sostenersi sul dorso di lui medesimo. Che però quel = fiat Firmamentum = ella è dice S. Basilio una voce di chi comanda, come primaria, e principal cagione = vox est primariæ et principalis causæ = e quel che siegue poi = et fecit Deus Firmamentum = ella è una pruova, e conferma di quel potere infinito di Dio che nel solo dirlo ha già fatto e creato tutto ciò che disegnava = est effectricis potentiæ, et creatricis Testimonium = Seguitiamo il Testo

9 = si faccia il Firmamento =

7

7 Vocavitque Deus Firmamentum Cœlum. E Iddio chiamò Cielo il Firmamento. Questa nostra voce Cielo nell'originale Ebreo è שָׁמַיִם, e vuol dire secondo la più comune interpretazione ivi le acque; onde giusta la lettera, il Firmamento sortì il nome di Cielo o dalla sua stessa origine perchè egli fu fatto non solamente in mezzo alle acque, ma fu di acqua eziandio formato, o dall'ufficio stesso, e dall'uso per cui Dio lo fece cioè di dividere, e sostenere sopra di se le acque. Vocavitque Deus Firmamentum Cœlum. E ciò sia detto intorno al senso letterale del nome di Cielo.

8 S. Agostino poi moralizzando questi vocaboli di Firmamento, e di Cielo riflette assai bene, aver Iddio chiamato Cielo il Firmamento per instruirci, nel Cielo solamente, e nelle cose Celesti esservi vera fermezza, e stabile tranquillità: siccome per lo contrario qui in Terra tutto è ad alterazione, e scioglimento soggetto. e come in poche, ma significantissime parole disse già l'Apostolo, ogni grandezza, ogni allegria di questo Mondo ella non è più che una figura, che passa e passa presto. præterit præterit figura hujus mundi. Pochi anni, ma che diss'io pochi anni? pochi giorni, anzi poche ore e finisce tutto. Nobiltà, Posti, Aderenze, Richezze, Piaceri, tutto in una parola quel che è di qua giù e quello che può dar questa terra finisce tutto, e finisce

finisce presto. Il Paradiso sarà eterno, e stabile ed eterna sarà la su, se vi arrivaremo, la nostra grandezza, eterno, ed immancabile il nostro gioire. Piaccia al Signore d'animarci, e confortarci tutti con questa riflessione a stimar un po' meno si il Bene che il Male di qua giù che è leggero, e momentaneo, e far più conto dell'Eternità, la quale non finisce mai. (q del peso)

9 Et factum est vespere et mane dies secundus &
si fè sera, e mattina il secondo giorno. Questa si è in brieve tutta la storia dell'Opera grande ed amirabile del Firmamento, e della division delle acque che Iddio fece nel secondo giorno del Mondo. in cui però ci si para dinanzi una Quistione assai oscura, e difficile intorno alla natura di questo Firmamento, e di quelle acque che sopra d'esse sostengonsi ed acque superiori perciò s'appellano, e il punto stà in vedere, se il Firmamento divisorio dell'acque sia quello stesso in cui nel quarto giorno Iddio fece, e collocò il Sole, la Luna, e le stelle & fecitque Deus duo Luminaria magna et Stellas et posuit eas in Firmamento — di maniera che per noi creder si debba esservi le acque sopra tutti gli Orbi Celesti, e sopra le stelle.

10 Questa, che per sentimento di dotti Interpreti è una Quistione delle più difficili che s'incontrino in tutta la Storia de' sei giorni della Creazione

one del Mondo sarà pure da me trattata secondo l' avviso di S. Agostino, senza mettermi in questa parte ad affermar che che sia con troppa fidanza, attesa appunto l'oscurità della materia che altamente la ci allontana dai sensi, e senza diffondermi dietro ai sistemi Filosofici, ed alle osservazioni ed imagini degli Astronomi intorno all'essenza, alla forma, ed alla figura de' Cieli, ed alla natura degli Elementi ma con lasciare ad altri la briga di sottilmente addonerarsi sopra ciò che viene ad essere straniero allo studio della Sacra Scrittura, voi vi contenterete com'è convenevole che io siegua dappresso le orme de' Maestri delle Divine cose: ma che io venga restringendovi ciò che intorno a questa materia ci è stato insegnato dai SS. Padri. Incominciamo.

11 La prima sentenza sopra le acque superiori di cui ci fanno menzione i Padri fu di Origène il quale sì per il suo costume di ridurre anche sforzatamente a intendimento allegorico tutta la divina storia della Creazione del Mondo, e sì ancora perche non poteva capire come le acque di lor natura fluide e gravi siensi potute fissare sopra i globi Celesti si diede perciò ad esporre le acque, di cui parliamo, e la lor divisione con questa figura. Sotto il nome di acque superiori voleva egli che ci fossero

sero adombrati gli Angeli buoni, ed i malvaggi per lo contrario sotto quello di acque inferiori, ed amare: la divisione poi fatta da Dio tra queste acque, altro non significava secondo Origene, se non la separazione con cui Dio giustamente divise questi da quelli secondo la diversità de' loro meriti, scacciando i malvaggi dalla santa società de' buoni, e confinandoli negli abissi a gemere, come si dice in Giobbe sotto le acque, e donando agli Angeli buoni il possedimento, e la pienezza della Celeste Beatitudine, e la partecipazione dell'eterna sua gloria.

12 Questa allegorica sposizione delle acque superiori ed inferiori, e della lor divisione, la quale per altro potrebbe somministrarci un buon pensiero di moralità sul riflesso che in quella guisa medesima onde Iddio separò gli Angeli buoni dai malvaggi, nel finale giudizio separarà altresì gli uomini dabene dai cattivi e dagli ipocriti, che ora vivono mescolati tra buoni, e mentre chiamerà questi a possedere il Regno celeste apparecchiato loro sin dal principio del mondo manderà quelli a piagnere e stridere nel fuoco eterno: questa, dissi, allegorica sposizione delle acque, in quanto che con essa Origene escludeva ogni altro senso letterale e proprio di vere e naturali acque fu sempre dagli altri Padri rigettata e S. Epifanio la chiamò una dilusione, ed un prestigio.

13 Noi dunque dobbiam d'accordo riconoscere, e confessar

fessar quelle acque per acque vere, e naturali, e però ci resta a vedere quali sieno le acque superiori che sostiene il Firmamento, e per conseguenza cosa e' siasi il Firmamento divisorio dell' acque.

14 E perchè l' intelligenza e lo scioglimento della proposta Quistione dipende principalmente dalla notizia del vero significato di questo nome Firmamento, perciò fa bisogno, che noi in primo luogo ne cerchiamo l' etimologia, cioè la ragione d' esso, e l' Origine.

15 Dirò dunque, che la nostra voce volgare Firmamento viene dalla latina Firmamentum, e la latina dalla greca[1] [redacted], e questa dall' Ebraica[2] [redacted], che presso gli Ebrei vuol dire distensione, dilatazione: talchè dove noi nella nostra volgata leggiamo = fiat Firmamentum in medio aquarum = altri stando più attaccati all' espressione dell' Originale Ebreo leggono = sit expansio in medio aquarum = cioè = sia una distensione in mezzo all' acque.

16 Questo distendimento poi in due modi, o per dir meglio con due similitudini si vien rischiarando, cioè o in quella maniera, onde si dispiegan le tende, e i padiglioni, o in quella, con cui l' argento e qualunque sorta di metallo si fonde si tira e si distende e nel distenderlo e' si viene assodando. E all' uno ed all'

[1] στερέωμα
[2] רקיע

all'altro di questi due significati la sacra Scrittura parlando del Firmamento, e de' Cieli espressamente allude; come per ca:gion d'esempio nel Salmo 103 Davide dice che Iddio dis:tese i Cieli come una tenda, una Cortina = extendens Cæ:lum sicut pellem = dove che in Giobbe si dice che Iddio fabbricò i Cieli solidissimi, e rassodatissimi con averli fusi e distesi a guisa d'acciajo = solidissimi quasi ære fusi sunt = Belle ambedue, e divine similitudini, poichè in quella del distendimento di un padiglione, e di una tenda ci si mette sotto gli occhi la facilità grandissima che Iddio ebbe in fabbricare tutta la vasta mole de' Cieli extendens Cœlum sicut pellem = e in quella della fusione di un mettallo ci si fa intendere la stabilità e la fermezza che loro diede in fabbricandoli = soli:dissimi quasi ære fusi sunt =

17 I Settanta però, e S. Girolamo attenendosi più a questa solidezza, e stabilità de' Cieli che ad altro han:no tradotta la voce ebrea [illegible] quelli nel greco רקיע
[illegible] e questi nel latino corrispondente al gre: στερέωμα
co Firmamentum cioè saldezza, stabilità, Firma:mento.

18 Ma qui pure deve notarsi, che nel linguaggio del:la sacra Scrittura così il nome di Cielo come quel:lo eziandio di Firmamento, almeno secondo la fra:se del Testo Ebreo abbracciano non solamente la

sfera

Sfera o vogliam dire tutto l'aggregato de' Cieli, e de' Globi Celesti; ma di più ancora l'Etere, e tutte le Regioni dell'aria, e in una parola tutto questo tratto, che giunger possiam collo sguardo, e che dalla terra, e dall'acque per ogni parte sino all'estrema plaga, e all'ultimo confine del mondo s'estende. e in pruova di ciò vi risovvenga che molte volte nella Scrittura avrete letto e udito = gli augelli del Cielo, le pioggie del Cielo, Ciel turbato volucres Cæli, pluviæ Cæli, triste Cælum = quando per altro egli è manifesto, che gli augelli van volando per quest'aria, e che l'aria pure è quella che si turba, o si rasserena, e che finalmente le pioggie non già dal Cielo in cui sono gli Astri, e le stelle, ma dalla mezzana regione dell'aria vengono a cadere sopra la Terra.

19 Supposto dunque, che i nomi di Firmamento, e di Cielo si convengano, e si diano a tutta questa estensione che è sopra di noi sino alle Stelle, e sino all'ultima Sfera, e a ciascheduna regione, e parte di essa con questa avvertenza però, che non sempre si debba intendere significata col nome di Cielo, e di Firmamento tutta tutta l'estensione medesima. ma quando tutta e quando una parte solamente di lei, e quando un'altra, giusta ciò che più si conviene, e secondo il sentimento con cui debbon prendersi le

cose

cose, di cui si parla. Supposto ciò, dissi, ella è quindi nata l'antica, e famosa Quistione, se il Firmamento di questo luogo, chiamato Cielo, divisorio delle acque si debba intendere per tutta questa immensa estensione, ch'io poco innanzi vi dicea, e per tutto l'aggregato de' Cieli, ed in ispezialità per l'ottava Spera, che si chiama Cielo stellato e comunemente Firmamento, talchè sopra il Sole e le Stelle sieno quelle acque superiori, che la Scrittura ci narra essere state divise da queste inferiori col Firmamento, e collocate sopra di esso, oppure se il Firmamento dividente le acque debba da noi intendersi in questo luogo per qualche parte più bassa di tutti gli Orbi Celesti, e a noi più vicina come sarebbe a dire per la mezzana region dell'aria sopra l'Atmosfera, dove si sostentan le nubi

20 Un bell'ingegno, di cui S. Agostino senza nominarlo ne fa onorata menzione, non trovando il modo di rispondere a certi Gentili Filosofi, i quali per calunniare le nostre sante Scritture coll'argomento del peso, e della fluida proprietà dell'acque contendevano non essersi potute queste fissare contra il loro natural declivio sopra i Cieli, e sopra le Stelle. si pensò di cavarsi d'impaccio con essi e insieme di dimostrare la verità della storia del Genesi con una esposizione quanto più nuova, tanto più addattata al volgare intendimento di tutti, e ad una quotidiana e patente esperienza

za della natura stessa delle acque.

21 Voleva egli dunque, che per nome di Firmamento si dovesse intender non già quel Cielo, in cui sono le stelle, ~~[illegible]~~, ma sol tanto la region dell'aria vicina alla terra, la quale elevando per via di vapori, come veggiam farsi tutto dì, le acque dal mare, e dai fiumi, e da quelli dividendole, e separandole, le porti, e le sostenga in forma di nubi sopra se stessa. Posto ciò, pretendeva egli che acque superiori si chiamin le nuvole ed i vapori sollevati nell'aria, onde si forma la pioggia: inferiori poi i mari, i laghi e i fiumi, e che l'aria, che tra queste, e quelle si stende, si venga ~~qui detto nome di Firmamento, e di Cielo da Mosè accennata~~.

q qui

o da Mosè

o sia il Firmamento, che sotto nome di Cielo fu qui da Mosè accennato.

q come voi ben vedete

22 In questa maniera dunque questo Autore sul fondamento che l'aria ancora ~~nelle~~ Scritture chiamasi Cielo e sull'evidente esperimental dimostrazione, che l'aria stessa è tra gli umidi vapori, i quali al di sopra di lei si van condensando in nubi, e tra i mari, ed i fiumi, che scorrono al di sotto si lusingò di poter convincere gli stessi Filosofi Gentili della verità delle nostre Sante Scritture ove esse dicono, esservi il Firmamento o sia il Cielo tra acqua ed acqua.

q non solo nell'uso nostro volgar di parlare, ma ~~eziandio nel linguaggio~~ ~~delle~~ in quello ancora delle

23 E veramente S. Agostino disaminando questa sentenza egli la riputò degna di una grandissima lode prima perchè ella in se stessa non ha cosa alcuna che sia contraria alla nostra santa Fede in secondo luogo, perchè chi la ritrovò, deve molto commendarsi per

l'ottima intenzione, che egli ebbe, e lo studio che adoperò
di conciliare alle nostre divine Scritture la fede, ed il ris-
petto degli stessi Gentili Filosofi spiegandole secondo il
senso commune, e l'esperienza, che abbiamo della na-
tura degli elementi, e dimostrando che quel che esse ci
raccontano della separazione e della elevatezza dell'e
acque sopra i Cieli ~~sia è~~ quello stesso che noi tutto dì
veggiam avvenire nel sollevarsi dei vapori, e delle nubi.

q tanto è lontano, che sia [illegible] assurda cosa, o impossibile, quanto che si è ~~[illegible]~~ egli

24 E quindi è avvenuto, che anche dopo S. Agostino e
ne' tempi posteriori questo ingegnoso pensiero ha incon-
trato dell'applauso, mentre è stato o seguito, od illustrato
da molti dotti, ed insigni Teologi ed Interpreti della Sacra
Scrittura, ed eziandio dall'Angelico Dottor S. Tomaso.

25 Una difficultà tuttavia ~~resta~~ da sciogliersi in questa
sentenza, ed ella si è, che quantunque all'aria ancora
si attribuisca volgarmente il nome di Cielo non così però sem-
bra che possa convenirsegli quello eziamdio di Firmamen-
to: conciosiache la fluida natura dell'aria non ha ella
punto che fare colla sodezza del Firmamento, che dalla
fermezza appunto fu dinominato.

q restarebbe

26 Ma rispondon quelli, non essere certo che il Firmamen-
to in Greco στερέωμα sia così chiamato, perchè egli
abbia solidezza, e concrezion di materia, ma sibbene o
perchè egli non è così dissolubile come gli altri corpi
inferiori, oppure perchè così non dalla condizione
della propria natura, ma dall'effetto e' sia stato chia-
mato

mato poiche in tal maniera separi e divida le acque solle-
vando dal mare, e dai fiumi i vapori, e sostenendo sopra di se
le nubi come se egli fosse un divisorio saldissimo, e fermissi-
mo muro

27 Il che dicon essi dà vie maggior risalto alla potenza
del sommo Fattor delle cose, il quale colla sua parola
e ad un cenno del suo beneplacito abbia fissata e resa ferma
e costante l'aria benche di sua natura così fluida tenue,
ed a svanire disposta. di modo che le abbia addossato il ca-
rico di separare, e sostenere le acque comunque assai più
gravi di essa.

28 Sin qui gli Autori della prima sentenza del Firma-
mento e della Division delle acque. Vuolsi ora espor
la dottrina di quelli, che per Firmamento intendono in
questo luogo lo stesso Cielo, ove sono collocate le stelle e
che per conseguenza insegnano doversi da noi credere
essere state fissate da Dio le acque superiori sopra tutti
gli Orbi celesti, e sopra le stelle Dottrina, che fu sempre ve-
nerabile per il comune consentimento degli antichi Padri
che d'accordo la sostennero, e che S. Agostino medesimo anche
a fronte dell'altra sentenza, ch'egli dapprima per la mol-
ta facilità che in essa ravvisava di accomodare alla debolez-
za dello spirito umano l'intelligenza delle sacre Scrit-
ture, aveva approvata, si credette di dover seguire.

1 p.me 29 Conciosiachè sia pur ella quanto si voglia più facile
di questa e più proporzionata all'umana filosofia
la

prima sentenza dell'aria, e delle nubi: qui finalmente non si tratta di scegliere quello, che sia più agevole a comprendersi, ma di sostener quello, che sia più conforme allo spirito, alla coerenza, ed alla verità della sacra Scrittura, quandanche non potessimo noi per alcun modo arrivare a penetrarlo

30 Ora Mosè ci racconta che nel secondo giorno Iddio fece il Firmamento in mezzo delle acque e che con esso divise le acque stesse. e nel quarto giorno ci avvisa, che Iddio fabbricò, e posè nel Firmamento le stelle. Perchè dunque non dovrem noi credere, e sostenere che sia uno stesso il Firmamento del secondo giorno, che sostenta sopra di se le acque superiori, e quello del quarto giorno in cui furono collocati gli astri? Davide lodando il Signore nella fabbrica ammirabilissima di questo Mondo, dice pure, ch'egli distese il cielo come una tenda e che d'acque il ricoperse = extendens cælum sicut pellem, qui tegis aquis superiora eius. Il medesimo S. Profeta invita pure a lodare lo stesso Dio le acque tutte che sono sopra dè Cieli = et aque omnes, que sunt laudent laudent nomen Domini = E i trè SS. Giovani della Fornace di Babilonia, invitando per ugual modo tutte le opere di Dio a lodare il lor Signore e cominciando dagli Angeli, che fan corona al trono della di lui maestà, e discendendo poi gradatamente per tutte le cose dal Cielo sino alla Terra, prima

nel

del sole, della Luna e delle stelle non chiaman eglino a benedirlo le acque che sono sopra de' Cieli? Benedicite aquae omnes quae super Coelos sunt Domino, benedicite Sol, et Luna Domino.

31 Che se pur tuttavia contra questa Dottrina ci si opponga il peso, e la naturale fluidezza delle acque per cui esse come veggiamo hanno quest'ordine o di scorrere ed ondeggiar sopra la Terra, o di vagar disciolte in sottili vapori, e in nubi per l'aria a noi vicina. S. Agostino ha già sciolto per noi questo argomento, rispondendo che sicome con tutto il loro naturale peso, ed a ritroso della lor fluidezza possono queste nostre acque starsene naturalmente sopra lo spazio dell'aria, e per mezzo ad essa sciolte, e distese in vapori, ed in nuvole aggirarsi; così pure sopra quell'altissimo Cielo delle stelle potranno elleno distendersi le acque superiori in sottili vapori ed in minutissime gocciole, senza che però dal proprio lor peso sian esse costrette a cadere.

32 Che se le nostre acque quantunque fuor d'ogni dubbio più gravi dell'aria a noi vicina, ponno sopra di essa reggere ed aggirarsi, come non crederem noi i Cieli medesimi tutto che più leggieri, e sottili dell'aria poter non per tanto sostener le lor acque più pure anch'esse, più limpide, e più perfette di queste nostre terrestri?

33 Ma sien pur esse le acque sopra de Cieli o a
modo di vapori, e di sottili nubi, o sien anco=
ra indurate a modo di ghiaccio e di cristallo come
alcuni si credettero, e d'onde ebbe origine l'opinio=
ne, ed il sistema di certo Ciel. cristallino e siensi fi=
nalmente in qualunque modo, e quali che si sieno in
le acque, basta solo che noi come conchiude S. Agos=
tino non mettiamo in contingenza ivi trovarsi
le acque medesime: giacchè l'autorità della nos=
tra Sacra Scrittura supera di gran lunga la por=
tata d'ogni umano intendimento. E se ad alcuno
paresse ancora, che quelle acque sostenute sopra de
Cieli fossero fuori del naturale lor sito, e per ciò in
uno stato violento in cui senza un continuo mira=
colo conservar lungamente non si potessero: sappia
egli, soggiunge lo stesso S. Dottore che il gran Cre=
atore, e Factor delle nature tutte Iddio niente non fè
contro l'ordine della natura. Imperciocchè a qua=
lunque cosa sarà sempre naturale ciò che avrà fat=
to egli da cui solo deriva ogni maniera, ogni nu=
mero, ogni ordine della natura medesima = Id
enim erit cuique rei naturale quod ille fecerit a
quo est omnis modus, numerus, et ordo naturae.
34 Vi lodino dunque o Signore tutte le opere
vostre. Vi lodino i Cieli, e vi lodino pure
le acque che sono sopra i Cieli stessi = et aquae
omnes

omnes que super Celos sunt laudent nomen Domini = Queste sono cose ammirabili e superano l'umano nostro intendimento, ma voi il diceste, e furono fatte = ipse dixit et facta sunt = Gran potenza la vostra o Signore di fermare così in perpetuo sopra de' Cieli la flussibile natura delle acque, ma voi col vostro precetto le stabiliste ivi in eterno, e di là non iscorreranno elleno giammai: statuit ea in eternum, et in seculum seculi, preceptum posuit, et non preteribit = Noi finalmente non intendiamo i fini vostri imperscrutabili, per cui avete voluto riserbar queste acque sopra de' Celi ma crediamo però che voi potete fare assai più di quello, che noi possiamo pensare, e volentieri ci astenghiamo dal rintracciar l'alte cagioni dei vostri eterni consigli, aspettando con umiltà che voi ce li riveliate nell'eterna vostra gloria parte della quale sarà anch'essa la cognizione chiarissima di queste cose. Respiriamo.

c. 5 Et factum est ita Non fu senza il suo mistero
che il S. Mosè, il quale in tutta la Divina Istoria osserva sempre un'ammirabile brevità, e che d'altra parte non da se stesso, e per propria virtù qui favella ma qualche siasi cosa che la Grazia dello Spirito
Santo

Santo gli suoni all'orecchie, quella coll'organo della sua voce ad instruzione degli uomini vien proferendo, dopo averci nella descrizione dell'opera di questo secondo giorno narrato il divino comando perchè fosse fatto il Firmamento, e fossero divise le acque = fiat Firmamentum . . . . et dividat aquas ab aquis = e dopo aver soggiunto, che Iddio lo fece pur questo Firmamento e divise le acque = et fecit Deus Firmamentum, divisitque aquas = ritorni ancora un'altra volta, a dire, che così appunto fu fatto = Et factum est ita = Nè a voi sembri strano, che io ora ripigli questo passo che nell'esposizione del Testo fu da me trascorso non già per ommetterlo, ma per riserbarlo ad intero compimento di questa seconda parte.

56 I Critici della Lingua Ebrea dicono venirci indicata con questa frase = et factum est ita = non solamente l'esistenza di quelle cose a cui ella si applica, ma la fermezza ancora, la stabilità, e la perpetua durazione e sussistenza delle cose medesime. Conciossiachè quella particella ita, così in Ebreo כן la quale deriva dal verbo כון chè significa assodare, e rendere stabile, e consistente, fa quel = et factum est ita ויהי־כן significhi lo stesso che se dicesse = e fu fatto egli il Firmamento, e reso fisso, sodo, stabile e così in ogni tempo nel suo ordine durevole, ed invariabile, come fu esso da prima creato, senza che dovesse

da

ha essere soggetto a corruzione, o ad alterazione natura-
le sino alla fine di questo secolo

17 E in fatti, o sia che noi prendiamo colla prima sentenza l'Aria per il Firmamento e le nubi ed i vapori per l'acque superiori, o sia che colla comune dei Padri intendiamo per Firmamento divisorio delle acque lo stesso Cielo stellato, noi abbiamo molto che ammirare, e di che lodare Iddio, dice qui S. Cirillo Ierosolimitano, perchè veggiamo, che i Cieli tanti secoli dopo che furon creati da Dio, conservan sempre intera la loro primiera bellezza, il lor natio splendore, e che quella divisione, e quell'ordine, che Iddio sin da principio stabilì trà le acque superiori e le inferiori s'è mantenuto sempre e tuttavia si mantiene — dixit semel Deus, et stetit nec [illegible] aqua. E l'aria similmente conserva ancora tutta intera quella virtù, che Iddio una volta le diede di separar le acque, e sollevandole per via di vapori legarle in nuvole, e insieme insieme contenerle perchè non rovescino tutte in una volta e non diluvino, ma bensì cadano a minute gocciole a fecondare la Terra. Che se un tal ordine che Iddio da prima diede agli Elementi, e che essi immancabilmente conservano, non eccita oggidì ad ammirazione le nostre menti, ciò non avvien certamente d'altronde se non perchè il loro uso continuo fa che ci sembrino

vili

vili quelle cose stesse le quali pure se noi le considerassimo alcuna volta attentamente svegliarebbono in noi cogli stupori la gratitudine alle Divine Beneficenze.

38 Ma riflettendo su questo passo S. Gio: Crisostomo con vie più moralità ci insegna, che quel = et factum est ita = fu qui per impulso di Divino Spirito dal S. Profeta aggiunto perchè premeva molto al Signore che noi intendessimo bene come niuna di quelle cose, ch' egli una volta ordinò non fu trasgredita giammai, nè si trasgredirà in eterno affinche veggendo, e contemplando una così esatta obbedienza degli elementi alla sourana virtù e comando del Divin Facitore dalla Natura stessa, e dagli Elementi noi imparassimo ad obbedir prontamente e constantemente alle sue ordinazioni, e alla sua voce = et ut discas magnam Elementorum obbedientiam, excellentemque virtutem Opificis, ait, et factum est ita

39 Quale mostruosità si è ella dunque, che una sì Coronanza, ed una virtù sì eccelsa a cui nulla resiste, non sia noi conosciuta dall' Uomo anzi così spesso sia senza riguardo alcuno sfacciatamente disprezzata, e vilipesa. Troppo lungo sarebbe parlar di tutto, ma tuttavia stando più da vicino al nostro argomento, dirò io quante confusioni d' acque di acque superiori, e di acque inferiori; di acque Celesti

e

e di acque amare non vorebbe Iddio che tra noi si facessero? Quanti firmamenti vorebbe egli che fossero divisorj tra acque ed acque? Ma non perciò egli che ad un cenno solo fu inteso ed ubbidito dagli Elementi lo è così dagli Uomini, e ad onta de' suoi precetti e delle sue minaccie cresce tutto giorno la confusione e la mescolanza e si dilatano i ridotti ed i radunamenti di acque e di acque: di acque che non sono del mistico Giordano, che inonda di letizia innocente la Città santa di Dio, ma sono delle fiumane fangose, che allagano d'immondizia le piazze di Babilonia.

9° Io non parlo più chiaro perche voi già n'intendete l'allegoria senza che io ve la dispieghi più di così, ed io mi conosco di non aver energia che basti per declamare contra quella usanza, e quella libertà così pericolosa alle coscienze, e tanto opposta al decoro di radunarsi, e di conversare senza che si abbia oramai riguardo alcuno ad età a professione, a condizione a sesso, a tempo a luogo. Ma possibile che Iddio, che fu obbedito dagli Elementi non sia poi egli ascoltato da' suoi Figliuoli? Possibile, che protestandosi Gesù Cristo d'esser venuto a portar qui in Terra una spada per distaccare, e dividere ove vo[illegible] ne fosse a meglio servito e glorificato persino il Figliuolo dal Padre e la Sorella dal Fratello oggidì

poi

poi questa spada medesima che è la sua Divina parola
sia per colpa, e indurimento degli Uomini così spun-
tata, che con tutte le prediche che pur si fanno su
questo argomento, più che sopra d'ogni altro, non si
giunga però mai a tagliare certe unioni e certa mo-
da d'intrinsichezze, che non hanno altro interesse,
ne altro vincolo, ne altra corrispondenza che le
sostenga, fuorché quella del piacere, della libertà
del genio, del trastullo? Possibile finalmente che avvi-
sandoci con parole chiarissime lo Spirito Santo colà
nell'Ecclesiastico al c: 12, non dover chi che sia
mettersi a sedere di modo alcuno vicino ad una Don-
na non sua: e ciò affine di non porsi a pericolo di
perire, perchè i di lei colloqui sono di fuoco per
accendere l'anima di desideri, e di affetti non
buoni = Cum aliena muliere ne sedeas omnino:
colloquium enim illius quasi ignis exardescit =
Possibile dissi, che oggidì si francamente si spacci
per sicura, e per innocente anzi pure direi quasi
che si veneri qual legge canonizzata dall'uso la
libertà introdotta di conversare tra Uomini e
Donne, che comunque si chiamino, e con qualun-
que titolo del Mondo, certamente nel linguaggio
delle sacre nostre Scritture si chiaman sempre quel che
sono, cioè Uomini, e Donne? Lo Spirito Santo ci
dinunzia pericoli certissimi ove solo vi ci appres-
siam

siam senza bisogno ed il Mondo milanta sicurezze, ed innocenza nel conversarvi di mattina e di sera di giorno e di notte, per le case, e per le stradde, e danzando, e ragionando e ridendo, e spassandosi insieme, e seguitate voi a dire ciò ch' io non posso ne mi curo sapere. E pur si crede più alle massime, ed alle spampanate del Mondo per costume suo sempre mai bugggiardo e fallace, che agli oracoli, ed agli avvisi dello Spirito Santo verità per essenza infallibile? E pur si arriva a nostri dì per sino a difender per buone queste usanze che alla fine son la rovina delle Città battezzate, in cambio di unirsi tutti a sbandirle e si condanna di parlar troppo duro ed austero chi alza contra loro la voce? Questa se non è Empietà[q] ella è certamente follia da insensati.

[q] di chi poco, o nulla crede ai Divini Oracoli e che si turan l'orecchie per non ascoltare la voce di chi gli avvisa de lor pericoli

91 So che questa non è Predica per voi, che m'ascoltate. ma io l'ho fatta a voi per destare la vostra pietà a pregare il Signore, poiche al male, che sempre più imperversa non vi resta altro rimedio che tolga egli colla sua virtù e misericordia questo abuso che per quanto si gridi non può da noi sbarbicarsi.

E così sia.

ezze,
ra,
e'
nnie:
ne
me,
o
agli
lli:
r
ina
a
ed
è

ol:
a
are
egli
er

Dixitque deus: fiat lux----; et
vidit lucem quod esset bona; et

Lezioni Scritturali

di mons. Sebastiano Braida.

a. H

den
spo
ma
sen
ed
e q
cos
cai
tut
e d
dim
l'a
gu
ce,
per

Dixitque Deus: fiat lux ----; et vidit lucem quod esset bona; et divisit lucem a tenebris. Gen. c. 1.

1. Dappoichè abbiamo letteralmente spiegata nell'antecedente Lezione questa luce corporea, che Iddio creò nel primo giorno del mondo: e' ne fa d'uopo ripigliar di bel nuovo questa mattina il Testo medesimo, per ragionare della luce stessa nel senso spirituale, ed allegorico, sotto di cui S. Agostino, Ruperto, ed altri [illegible] Padri, ed Interpreti hanno intesa la Natura Angelica, e quegli Spiriti, e Sustanze immateriali, che, o innanzi di tutte le cose visibili, o colle prime cose, uscirono dalle mani di Dio, da cui furon creati: Dixitque Deus: fiat lux. La maggior parte delle quali, essendosi ben tosto con un puro atto d'amore rivolta a lui, onde avea l'essere, e da lui interamente dipendendo, conseguì in premio il possedimento, e la pienezza di una somma beatitudine; in cui per l'abbondantissima grazia, onde dallo Spirito Santo fu d'inestinguibile carità tutta accesa, ed infiammata, questo ebbe in mercè, che nè dalla grazia, nè quindi dalla gloria dicadere giammai per nessun modo non possa: Et vidit lucem quod esset bona. ~~[illegible]~~ Dove che

Dove che per lo contrario un'altra parte di esse nel principio stesso delle sue vie, ribellatasi per superbia a Dio, caddero incontanenti a guisa di un folgore dal Cielo, ed ostinatisi nel lor peccato, di Angioli di luce, che prima erano, sono in fatti divenuti, quali ce li dipinge il loro nome, caligine, e tenebre. Divisi perciò in eterno da Dio, e separati tosto dalla santa società di tutti quell'altre schiere luminose e beate, non altrimenti di quel che si fosse la luce stessa dalle tenebre: et divisit lucem a tenebris:

2 Ora la prima quistione, che a questo passo suol farsi dai Padri, e dagli interpreti intorno agli Angioli si è, perchè Mosè nell'istoria della creazione del mondo non abbia fatta espressa, e chiara menzione della creazion degli Angioli? A cui si puote rispondere in due maniere; o, come disse S. Basilio, perchè il divino istorico non avea presa a scrivere nel Genesi, se non l'istoria delle cose visibili, e corporee: oppure, come parve a S. Gio Crisostomo, e a S. Cirillo, perchè parlando allora Mosè agli Ebrei, popolo grossolano, e materiale, nelle presenti cose interamente ingolfato, e quindi incapace di fissarvi il pensiero, e l'imaginazione, a che che

fosse

fosse d'incorporeo, e puramente intelligibile; perciò di tutte quelle cose, che non sono per se stesse soggette a' sensi, non disse egli espressamente in questo luogo parola alcuna; ma come che ragionasse sol tanto delle cose sensibili, e materiali; volle egli tuttavia, che sotto il velo di queste inalzando gli uomini il lor pensiero, opportunamente giugnessero alla cognizione ancora delle celesti invisibili cose, e spirituali; ed in oltre all'amore di quella sempiterna Virtù, e Divinità, che il tutto fece, e soavemente dispose, ciò che, o sù in Cielo, o qui in Terra contiensi.

3. Comunque però ciò fosse; certa cosa si è, soggiunge S. Cirillo, che nè Mosè medesimo, nè gli altri libri della S. Scrittura ci hanno lasciati allo scuro dell'esistenza, e della natura degli Angioli, nè ci permettono d'ignorare la loro creazione; mentre in tanti luoghi son'essi chiamati servi, e ministri dell'Altissimo, e così ci si rappresentano tutti in atto di fare la volontà del Signore, e di dipendere riverenti da di lui cenni; che non può a meno di non passare per un'imperccettibile mostruosità quella de' Sadducei, i quali tra gli altri loro errori negarono ancora l'esistenza degli Angioli. Conciossiache, quand' anche vero fosse, ciò che fu da alcuni Eruditi osservato, che

i Sadducei

i Sadducei di tutti i Libri del vecchio Testamento non ammettessero, se non i cinque del Pentateuco di Mosè; in questi pure, e nello stesso Genesi, spesse volte, e chiaramente si fa menzione degli Angioli.

4. Ma quello, che tra il Popolo di Dio eletto, e colla scorta delle sante Scritture, i Sadducei acciecati dalle loro brutali passioni non arrivarono a comprendere: si lo conobber essi i Gentili medesimi col solo lume della naturale ragione, talche i più antichi di loro, e Poeti, e Filosofi, Esiodo, Orfeo, Talete, Pitagora, Sostine, Platone, Aristotile, ed altri molti scrissero con tanta precissione, e chiarezza della natura degli Angioli, che i nostri Padri medesimi non isdegnarono di servirsi opportunamente dei loro passi, onde comprovare la Cristiana dottrina dell'esistenza di questi Spiriti: come io potrei agevolmente mostrarvi, citandovi Tertulliano, Atenagora, Minucio Felice, S. Cipriano, S. Clemente Alessandrino, ed altri; ~~tra i~~ dei quali Sant'Agostino osservò, tra noi Cattolici, e i Gentili non essere su questo punto altra differenza che di nome; poiche quelli che noi chiamiamo Angioli, essi li dicono Δαίμονας; sull'etimologia del qual nome, non occorre, che io qui vi trattenga, bastandomi di suggerirvi per ora l'avvertimento che lo stesso S. Dottore soggiunge:

soggiunge; il quale è; che parlando sempre col linguaggio delle nostre Sante Scritture, chiamiam bensì noi, e i buoni, e i malvaggi Spiriti col nome di Angioli; ma non di buoni non diamo giammai il titolo di Demonj. - Angelos quidem partim bonos, partim malos; nunquam vero ~~b~~ bonos Demones dicimus.

5.° Detto sin qui dell'esistenza degli Angioli, entriamo ora a trattare, non già di tutte, che ciò troppo lung'opra sarebbe, ma di alcune di quelle cose, che intorno ad essi ne giova investigare, e che sono più proprie di questo tempo, e di questo luogo. E però ordinatamente procedendo, le nostre considerazioni dovranno essere di ~~sei~~ cinque cose. In prima dunque diremo della creazione degli Angioli. Secondariamente del loro numero, e ~~poscia~~ dei loro Ordini. Appresso nel ~~quarto~~ terzo luogo parleremo della loro natura; quindi intorno ai doni, ed alle grazie, di cui furono da Dio dotati, e finalmente della divisione degli Angioli buoni, e dei malvaggi, e del peccato per cui Lucifero e i di lui seguaci separaronsi da Dio, ed in quello ostinatisi, furono precipitati all'inferno. Delle quali cose prendendo in questa Lezione a discorrere delle ~~tre~~ due prime. incominciamo.

6. Sopra

Or sopra la quistione della creazion degli Angioli, essendo tutti d'accordo, ch'eglino sieno stati creati da Dio, prima che da lui fosse formato l'uomo, quello che anticamente fu in controversia, e dibattimento si è: se gli Angioli fossero stati creat. avanti tutto questo Mondo visibile, oppure insieme col Cielo, e colla Terra; o finalmente dopo creato il Cielo nel primo giorno, quando fu prodotta la luce; intorno a che divisi sono i pareri, e le sentenze de i Padri.

7. La prima opinione, che gli Angioli fossero prima del Cielo, e di tutte le cose visibili, ebbe già grand'applauso, massime tra i Padri Greci; di modo che un antico scrittore tra essi non dubitò d'asseverare, questa essere stata la dottrina dei Maestri di quasi tutte le Chiese. In fatti, se fosse d'uopo, io vi potrei a questo proposito recitare molti Testi di Padri così Greci, come Latini, di Origene, di S. Gio. Crisostomo, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Dionisio, di S. Gio Damasceno, d'Anastasio Sinaita, di Severiano, di Niceta, di Beda, di Cesario, di S. Ilario, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Isidoro, e di molti altri, secondo la dottrina de' quali prima di tutte le cose furono da Dio creati le

Sustanze

6. Sopra il punto della Creazione degli Angeli, essendo tutti d'ac-
cordo, che eglino sieno stati creati da Dio, prima che da lui
fosse formato l'uomo; quello che si disputa si è: se gli An-
geli sieno stati creati avanti tutto il mondo visibile,
oppure insieme con questo Cielo, e con questa Terra; o fi-
nalmente dopo, cioè nel primo giorno quando fu prodotta
la luce. Intorno a che discorrendo alcuni moderni Teologi,
ed Interpreti, son essi di parere che una tal quistione sia già
stata decisa dal Concilio Lateranense quarto sotto Innocen-
zio terzo nella famosa Decretale Firmiter de summa Trini-
tate, et Fide catholica, in cui fu diffinito, che Iddio sommo
Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili colla sua onni-
potente virtù, insieme nel principio del tempo, creò di niente l'
una, e l'altra creatura, cioè la Spirituale e la
corporea, l'Angelica, e la Mondana. Le parole del de-
creto, che si credon tratte dal libro de' Soliloquj volgar-
mente attribuito a S. Agostino, son le seguenti = Creator
omnium visibilium, et invisibilium, spiritualium, et corporalium
sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque
de nihilo condidit creaturam, spiritualem, et corporalem

Angelicam

Angelicam, et Mundanam". Laonde i mentovati Teologi, ed Interpreti conchiudono che dopo il decreto di questo Concilio, in cui, come udiste, ci si dichiara che Iddio abbia insieme da principio creata l'una, e l'altra creatura; cioè quinci la spirituale, ed Angelica, quindi la corporea, e mondiale, questa sia cosa veramente di fede; talchè chiunque oggidì osasse di sostenere, anzi pur di dubitare, in discrepanza di questo gli Angioli essere stati creati prima del Mondo; abbia a passar per eretico.

7. D'altra parte altri Teologi ed Interpreti e di uguale autorità, e di numero anche maggiore, con S. Tomaso l'Angelico dottor il quale fu contemporaneo ai Padri di quel concilio, e che perciò anche solo valer dovrebbe per tutti, sostengono, che nè dalle parole del riferito Concilio, nè tampoco dalla di lui iscrizione, si debba, o si possa inferire, essere stato deciso il punto distinto, e preciso della creazione degli Angeli; di modo che senza taccia d'eresia, o di temerità non si possa anch'oggidì quistionar sopra d'esso, nè libero sia il seguitare delle esposte opinioni quale più ad ognuno sia in grado.

8. E primieramente non dalle parole; conciossiachè

la voce simul

conciossiachè la voce *simul* insieme in questo luogo ella non è avverbio di tempo denotante union di operazione, e compagnia di cose operate; ma è avverbio di comparazione, e vale lo stesso che ugualmente, nè più, nè meno, nello stesso significato, in cui si prende comunemente da tutti là nell'Ecclesiastico al capo XVIII; ove si dice: che l'Eterno creò tutte le cose insieme, qui vivit in æternum creavit omnia simul; nel Testo Greco κοινῇ; cioè, come trattando della distinzione dei giorni della creazion del Mondo, vedremo a suo luogo; per ugual modo, comunemente le cose tutte, cioè tanto le piccole, quanto le grandi, ed ugualmente le visibili, e corporee, che le invisibili, e spirituali

Che se dalle parole del Concilio non si può ricavare, che quei Padri abbiano diffinita, e decisa la quistione sul punto della creazione degli Angeli; molto meno dall'intenzion de' medesimi e si può dedurre, che pur volessero deciderla, e diffinirla. Poichè S. Tommaso il quale, come diremo, fu contemporaneo di quei Padri medesimi, in un opuscolo, che fece sopra la citata

decretale

Decretale; esponendo appunto il di lei spirito, e l'intenzione, c' insegna al nostro proposito, che ella si fu' di condannare i seguenti errori...

... E primieramente l'errore preser di mira quello de' Manichei, i quali sciocamente ed empiamente ammettevano due Creatori, uno buono delle cose invisibili, e spirituali; e l'altro malvaggio delle visibili, e corporee: dove la Fede nostra Cattolica riconosce, e confessa un Dio solo, che ha creato ugualmente tutte le cose così visibili, e corporee; come invisibili, e spirituali. Onde a condannazione di questo errore nel Decreto si dice espressamente: delle visibili, ed invisibili, delle spirituali e corporee cose supremo ed unico Creatore...

Un' altro errore si fu' di Menandro, e de' di lui seguaci, i quali confessavano sì, che il nostro solo, e vero Iddio fosse stato il primo principio di tutte le cose; ma poi volevano, ch' egli solo, e da se immediatamente non le avesse tutte create, ma bensì col mezzo, e ministero degli Angeli; e contra costoro il Decreto soggiunge: Lui colla onnipossente sua virtù aver fatte le cose tutte; secondo ciò che tanto prima avea detto il Salmista esclamando:

do: Io

do: io vedrò pure, o Signore, i tuoi Cieli fattura delle tue dita, vedrò la luna, e le ~~stelle~~ stelle, che tu in essi piantasti: videbo Cœlos tuos opera digitorum tuorum; Lunam et stellas, quæ tu fundasti.

Il terzo errore fu de' Gentili Filosofi, alcuni de' quali insegnarono, che il mondo fosse stato eterno. ed ~~alcuni~~ altri l'error de' quali fu pur abbracciato da alcuni Eretici, volevano, che Iddio non avesse creato il mondo di nulla; ma ~~x~~ tratto lo avesse da materia, che prima sterile si giacesse, ed infeconda. E contra gli uni e ~~gli~~ contra gli altri siegue a dire il decreto: che Iddio dal principio del tempo creò e trasse dal nulla ~~le cose~~ tutte le cose.

Finalmente Origene opinò che Iddio a principio avesse creati le sole spirituali sostanze, cioè gli Angeli, ma perche poi una parte di loro prevaricò: perciò Dio creasse allora le corporee, da cui le spirituali appunto fosser in pena del loro peccato come con certi nodi insepolte: quasi che le creature corporee non fossero state prodotte in seguito della primaria intenzione di Dio, perche fosse ben fatto ch'elleno fossero; ma solamente affine di castigare con esse la colpa delle spirituali creature: tutto che si dica al capo primo del Genesi: vidit

Deus

Deus cuncta, quae fecerat; et erant valde bona. Che però affine di togliere quest'errore dice il Concilio, Iddio avere dal principio del tempo creata per ugual modo dal nulla l'una, e l'altra Creatura, la spirituale, e la corporea, cioè l'Angelica, e la Mondana. Così S. Tomaso.

Chiaro dunque apparisce non aver il Concilio con ciò deciso il punto determinato ~~[illegible]~~, in cui creati fussero gli Angeli, nè aver egli condannato l'opinione d'Origene, perchè questi avesse lasciato scritto, gli Angeli essere stati ~~fatti~~ creati innanzi di questo Mondo, ma perchè ei voleva, che le cose corporee non fossero state create in seguito della primaria intenzione di Dio, ma solamente come dicono le ~~[illegible]~~ ~~per se stesse buone~~.

scuole de secundario, cioè per ~~[illegible]~~ castigo delle spirituali ~~prevari~~ ~~catrici~~; quasi che le creature corporee non fossero elle per se stesse buone.

Per lo che S. Tomaso nella sua Somma, ove tratta ~~questa~~ una tal quistione, quantunque egli tenga che gli Angeli non sieno stati creati in disparte prima delle altre creature visibili, ma insieme con [illegible]; tuttavia per stabilire la sua sentenza, non s'è servito di questo decreto Lateranese, ~~ed~~ anzi espressamente aggiunge, non doversi tacciare di alcun errore l'opinione contraria.

Ora posto ~~adunque~~ così, che siaci permesso il disputare intorno al

torno al punto, in cui furono creati gli Angeli; entriamo a vedere ciò, che sopra di questo ci hanno lasciato scritto i Padri; i quali, secondo che s'è detto a principio, furon comunemente d'accordo, ch'eglino sieno stati creati prima che fosse formato l'uomo; ma se poi fossero creati avanti tutto questo Mondo visibile, oppure insieme col Cielo, e colla Terra, o finalmente dopo creato il Cielo, nel primo giorno, quando fu prodotta la luce; divisi furono i loro pareri, e varie le sentenze.

La prima opinione che gli Angeli fossero creati prima del mondo, e di tutte le cose visibili, ebbe anticamente grand'applauso, massime tra i Padri Greci, di modo che un antico Scrittore tra essi non dubitò d'assicurare, questa essere stata la dei Maestri di quasi tutte le Chiese.

E in fatti, se fosse d'uopo, io vi potrei a questo proposito recitare molti Testi di Padri così Greci, come Latini di S. Giovan Crisostomo, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Dionisio, di S. Giovan Damasceno, d'Anastasio Sinaita, di Severiano, di Niceta, di Beda, di Cesario, di S. Ilario, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S.

Isidoro

Isidoro, e di altri ancora, i quali insegnarono, aver Iddio creati prima di tutte le altre cose visibili, e corporee; le sustanze invisibili, ed intellettuali, la Natura Angelica, sopra di cui, al dir d'Origene, e per nostro modo d'intendere, Iddio stesso quasi in un Trono di gloria, ed in una Sede di Maestà riposavasi, innanzi che egli creasse il ~~Cielo, e la Terra~~ il Mondo.

Non si contano per anco sei mille anni di questo Mondo, dice S. Girolamo; ma quante imaginar ce ne dobbiamo noi per l'addietro e eternità e tempi, ed origini di secoli, in cui gli Angeli, i Troni, le dominazioni, e le altre Virtù Celesti abbiano servito a Dio, e senza alcuna misura, e vicissitudine di tempi siano state per l'onnipotente divin comando stabili e sussistenti?

E questi secondo il parere degli allegati Padri son dessi appunto quegli Spiriti beati, che sotto la figura di Astri mattutini, e col nome di figliuoli dell'Altissimo, pieni d'ineffabil gaudio ci vengono da Dio medesimo rappresentati presso Giobbe intesi a lodare di concerto il lor Creatore, mentre egli si stava piantando i fondamenti della terra; e qual sapientissimo Architetto disegnava sopra di essa la sua pri-

ma idea

ma Dea, e tirava le prime linee della maravigliosa sua fab:
brica .. Quando ponebam fundamenta terre -- cum me lau:
darent simul Astra matutina, et iubilarent omnes Filij Dei..

V'era dunque, soggiunge S. Basilio, v'era prima di questo Mondo esistente qualch' altra cosa, che noi possiam pur contemplare colla nostra mente, benche non sia ella svellatamente descritta in alcun libro, perche una tale dottrina non pareva che fosse ella conveniente per quell' antico Popolo grossolano, e nelle divine cose ancor bamboleggianti. V'era un certo stato più antico di questo Mondo, ed a quelle supernali Virtù propor:zionevole; stato anteriore ad ogni tempo sempiterno perpetuo.

Ora in questo stato, siegue a dire S. Basilio, il su:premo Creatore, e Fattore di tutte le cose formò le Creature Intellettuali, e tutti gli ordini di quegli Spiriti Angelici, ed invi:sibili, che sorpassano ogni nostro intendimento, e di cui noi non possiamo nè comprendere il numero, nè investigare i nomi.

E a questo stato primiero, o direm così antimondano è di parere il S. Dottore, e con esso lui s'accorda altresì S. Grego:rio Nisseno, che allude quel passo del capo primo dell' Epistola agli Ebrei; ove dice l' Apostolo, che il divin Padre creò per il

Verbo

Verbo suo Unigenito tutte le cose, e i secoli ancora, per quem fecit et secula; dove per la parola secula della nostra Volgata il Testo Greco legge τοὺς αἰῶνας.

Ma che intendevan' eglino cotesti gran Padri, e Dottori della Chiesa per questi secoli, e per questo stato d'eternità, e d'anteriorità ad ogni tempo, in cui fossero stati tratti dal nulla le intellettuali Potenze, e gli Ordini mirabili di quegli Spiriti invisibili destinati a servire, ed a glorificare l'onnipossente Iddio, prima che egli ponesse mano alla ~~creazione~~ fabbrica di questo Mondo visibile?

Ed ecco Sig.ri dalla sentenza di questi Padri nascere una nuova quistione sopra l'intendimento dei medesimi, la quale noi non possiamo passar sotto silenzio per quell'interesse che prendere ci dobbiamo nella gloria di questi gran Luminari della Chiesa; perche mai per avventura non cadesse a taluno in pensiero, ch'eglino con ~~questa~~ una tal dottrina si fossero accostati all'errore degli Eoni, che volgarmente diciamo [illegible] dei Secoli dei Valentiniani, cui ~~de Valentiniani, cui~~ sempre mai derisero essi, e confutarono; o avessero fatta strada a quello de' Greci Preadamiti, e di Agostino Steuco Eugubino; i quali, come appresso vedremo, oltre a Dio ammettevano

trovando un'altro certo stato diverso da lui, e che agguagliasse l'eternità tutta, nulla meno di quel che si faccia Iddio medesimo.

Per mettere adunque in tutto il suo vero lume la dottrina de' nostri Padri, egli è necessario, che osserviamo, la voce greca in singolare αἰών, ed in plurale αἰῶνες, a cui corrispondono le latine aevum, aeternitas, secula, avere ugualmente che le latine medesime, varj, ed equivoci significati. Imperciocchè queste voci, come dei Greci notò S. Gio. Damasceno, e dei Latini S. Agostino, significano primieramente lo spazio, e la durazion d'ogni età. Secondariamente accennano uno spazio presso ai Greci di mille, e presso ai Latini di cento anni. In terzo luogo s'estendono a significare tutto intero il corso, e la durata della vita presente di questo mondo dalla prima costituzione di esso sino alla fine ch'egli avrà innanzi all'estremo giudizio. Per quarto, dilatando anche più i loro confini, passano ad innalzare i nostri pensieri al secolo avvenire, ed all'eterna vita dell'altro mondo. E finalmente inabissandosi, direi quasi, nel seno di Dio, ci denotano la divina interminabile eternità; che non ha nè principio, nè fine.

Ora

Ora gli Eretici Valentiniani prendevano i secoli τοὺς αἰῶνας, da S. Paolo commemorati nella citata Epistola agli Ebrei, nell'ultimo rigoroso significato di vera, e propria eternità che non ha nè principio nè fine: e quindi con uguale stolidezza che empietà insegnavano che questi αἰῶνες secoli fossero certi animali, ~~[illegible]~~ sostanze delle quali Iddio da prima ne avesse prodotti trenta e nove, e maggiori e da essi per forza di generazione, ne fossero dipoi uscite delle altre in un numero presso che infinito: siccome S. Girolamo deridendoli racconta ne suoi Comentarj dell'Epistola agli Ef. Valentiniani [illegible] αἰῶνας secula ex eo quod in Scripturis secula legantur, affinxerunt: dicens eos esse animalia, et per quadradas, et ogdoadas, decadas quoque, et duodecadas tot edidisse numeros seculorum quot Aeneia [illegible] generavit.

~~[illegible]~~

E quindi passando ~~poi~~ dall'antico errore di questi a quello più recente dei Greci Palamiti, essi ancora perversamente intendendo le Scritture, e la dottrina de' Padri, s'inventarono ~~[illegible]~~ e affermavano che questi secoli, e quello stato primiero commemorato della Scrittura ~~[illegible]~~ dai Padri fosse un certo lume bello a vedersi, diverso da Dio, ed a lui inferiore, ma insieme però eterno ed increato

~~eterno~~ creato, il quale dalla ~~sempre~~ ~~di~~ Maestà di lui, come dal Sole lo splendor de' raggi sfolgorava; e questa, dicevano poi, esser stata quella gloria, e quel Regno, ~~di~~ di Dio tanto cele: bre nelle Scritture, e nei libri dei Padri . . . .

. . . Dal qual insipido, e stupido vaneggiamento non: andò lungi Agostino Steuco Eugubino, il quale similmente pensò esservi ~~stata~~ sino ab eterno ~~una certa~~ luce divina, ed increata, e tuttavia diversa dall'esser di Dio, e da quello scintillante, che di Dio appunto fosse ~~sia~~ l'abitazione, ed il Regno, che Cielo Empireo si chiama. Del qual pensamento io non saprei se rinvenir mai si potesse una specie, ed un idea più grossolana, o più indegna d'un uomo, non dirò solamente Teologo, ma Cristiano: cioè che alcuna cosa imaginar si possa che sia stata eterna con Dio, e da lui diversa, e che essa poi non fosse nè creatura, nè Dio.

E pure l'Eugubino vorebbe darci ad intendere che questo fosse quel Regno di Dio, ~~Regno~~ che Regno di ~~tutti~~ i secoli nelle divine Scritture s'appella, e [illegible] ed altrei quello stato medesimo, che S. Basilio si: conosceva anteriore a questo mondo, e ad ogni tempo, e in cui ~~creati~~ fossero ~~[illegible]~~ stati creati gli Angeli, pria che vi fossero i Cieli, e sorgesse la Terra . . . .

Ma

Ma lungi, lungi errori così detestabili, ~~ne siavi~~, chi pensi che S. Basilio quel gran Dottore, od alcun altro de' Padri maggiori della Chiesa, incagliasse in somiglianti spropositi, ~~che se egli no[illegible]~~, che basta che sieno recitati, perchè senza bisogno di alcuna computazione vengano da ogni sorta ~~di genti~~ riconosciuti per sogni d'ingegni mal fatti e di vaneggianti cervelli.

Tuttavia, acciocchè sempre meglio da tutti s'intenda questo punto: contentatevi, che io faccia qui una breve opportuna digressione sopra le tre sorte di durazione con cui misurar si denno le cose tutte.

La prima delle quali si è l'eternità propriamente presa, e che noi diremo eternità primaria e divina, e si diffinisce: misura interminabile ed infinita di durazione che non ha principio, nè mezzo, nè fine; oppure colle parole di Boezio: eternità è tutta insieme e perfetta possession di vita, che non ha termine; (interminabilis vitae tota) imperciocchè non ha essa distinzion alcuna di passato, di presente, o di futuro, ma fermandosi tutta sopra un punto indivisibile, non è soggetta a cangiamento, o a qual che siasi vicenda. E questa è

& le simul et perfecta possessio.

sta è dessa quell' eternità incomprensibile [inenarrabile ed], che a dio solo si conviene e di lui solo è propria, di maniera che Tertulliano la chiamò censo, e diritto di dio censum dei, conciossiachè egli solo è, fu sempre, ed è, e sarà, senza principio, senza mezzo, senza fine; e per dir anche meglio, egli solo è sempre: imperciocchè il fu, ed il sarà son [illegible] del tempo, e compendj miserabili della sfuggevole nostra natura.

E però la seconda specie di durazione è il nostro tempo; e questo suol diffinirsi, spazio, o quantità che misura il moto e la quiete delle cose mutabili, rispetto [mensura motus et quietis secundum prius et posterius] al prima, ed al poi: laonde il tempo si distingue dall' eternità non solamente perchè questi ebbe principio, ed ha fine; ma ancora perchè qualunque cosa che mai vi va nel tempo, con una perpetua vicissitudine, e trasmutazione, essa che or è presente dal passato s'avanza al futuro, nè v'ha checchè siasi costituito nel tempo, che tutto intero abbracciar possa in un punto il corso della sua vita: che il domani non per anco egli [illegible], mentre il giorno di ieri gli è già fuggito di mano: e in oggi pure non vive altro più di vita di quel, che si conti in quel

quel mobile passaggiero momento...

Infra il tempo poi e la divina eternità primaria v'è di mezzo un'altra terza sorta di durazione, la quale partecipa dell'uno e dell'altra, ma più dell'eternità che del tempo, e che noi perciò chiameremo eternità secondaria, e da alcuni Latini suol propriamente dirsi aevum, ed aeviternitas. Questa seconda eternità è simile al tempo, in quanto ch'ebbe essa ancora, non altrimenti che il tempo, principio, e successione dal non essere all'essere; essa è poi superiore al tempo, e simile all'eternità in questo che non avrà neppur essa mai fine distendendosi rispetto al futuro per gli infiniti spazj di quella; ed oltre a ciò quasi per somigliante maniera, che l'eternità prima e divina, tutta è in se stessa raccolta, e il tutto ugualmente abbraccia e possiede; talchè, almeno sostanzialmente, neppur essa giammai si cangia, nè dell'avvenire cosa alcuna sia lunge da Lei, nè del passato le manchi.

Or questa eternità seconda e come la chiamano le Scuole a parte post, perchè ebbe principio, ma non avrà fine, si è quella che nelle Scritture si nomina Secolo, secolo futuro, secolo de' secoli in Greco οἱ αἰῶνες τῶν αἰώνων, vita eterna. E questa si è la vita

vita degli Angeli, e degli Spiriti; delle anime nostre, e sarà ancora
pure dei nostri corpi, quando dopo la risurrezion della car:
ne questa nostra ~~corpo~~ spoglia corruttibile, e mortale avrà vesti:
ta l'incorruttibilità, e l'immortalità.

~~Così~~ essendo spiegati tutti queste cose, per ben intendere
la dottrina dei Padri, intorno a cui ci siamo sin ora, e come
io spero, non inutilmente affaticati, non occorre se non che
le applichiamo alle loro espressioni, ed ai concetti, e per
maggior chiarezza con distinzione dirò;

~~Dico~~ in prima, che se per quello stato primiero,
e antimondano, e perciò anteriore da ogni tempo e a tutte le cose, com'è nomato
da S. Basilio, da S. Girolamo, e da altri Padri, ~~...~~
~~dicendo essere stato quivi creato da Dio gli Angeli~~ s'intenda
l'eternità prima e perfetta senza principio, e senza mezzo, e senza fine,
e quella gloria e quella luce segreta ed inaccessibile in
cui, secondo la frase della Scrittura, soggiorna Dio, qui lucem ~~et~~ habitat inaccessibilem,
e Regno di lui s'appella, ond'egli stesso è beato, e i suoi
cari felicita, e bea; questa eternità, questa gloria, questa luce, questo Regno, ~~...~~
non è altro che Dio medesimo, e la stessa divina natu:
ra, che senza bisogno di chechè sia fuori di se, ed a se stessa

se stessa beatissima forma a se medesima il suo proprio Regno, il suo soggiorno e la sua beatitudine, la quale partecipata poi svelatamente dagli Angeli e dalle anime santi ~~e in altri loro beati~~ quando, e quanto a Dio piacque, ella è altresì la beatitudine ~~loro~~ loro.

Che se poi questo stato primiero, e anzi mondano ~~o eon~~ parlarono i Padri, si prenda per qualche cosa fuori di Dio, e da lui diversa, e per quei secoli si prenda ~~quei secoli~~ che S. Paolo disse, essere stati fatti da Dio per il Verbo suo Unigenito, per quem fecit, et secula τοὺς αἰῶνας, dico in secondo luogo, che questi come gli spiegò S. Dionisio, ed il di lui interprete e comentatore S. Massimo, non sono altro che le vite stesse, o vogliam dire le età degli Angeli e degli Spiriti intellettuali ~~e sostanze spirituali~~ i quali perciò si chiamano, e sono eterni, le anteriori ad ogni tempo, non perchè non v'abbia avuto il quando essi non erano, ma perchè sono in tal guisa partecipi dell'eternità di Dio rispetto all'avvenire, che però hanno avuto il loro principio. Iddio dunque come creatore di quelle vite, e ~~loro~~ di quelle sustanze spirituali le quali partecipano dell'eternità divina nel modo che abbiamo detto, e sceure sono al meno sostanzialmente d'ogni mutazione, e vicenda temporale, dicesi aver creati i secoli, per quem fecit et secula τοὺς αἰῶνας cioè gli Angeli ~~le sustanze intelligibili~~, le quali metonimicamente si chiaman secoli, come quelle l'età e la vita delle quali è il secolo, ciò è l'eternità secondaria, che da alcuni, già notammo essere latinamente chiamata evum.

~~Perciò~~
E questo

e questo è tutto ciò che dir da noi si doveva a ben dichiarare il sentimento dei Padri che insegnarono, gli Angeli essere stati da Dio creati ~~[illegible]~~ avanti di questo mondo, e innanzi ad ogni tempo. Ora seguitiamo, ma brevemente, ~~[illegible]~~ poiche in ciò non è bisogno di molto, ad esporre l'opinione degli altri, i quali giudicavono ~~gli Angeli essere stati creati insieme col mondo stesso~~ che non prima del mondo, ma insieme col mondo stesso sieno stati da Dio prodotti gli Angeli.

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

Tra i Padri ~~greci~~ espressamente, e con ~~forza~~ energia ~~ciò~~ sostenne questa sentenza S. Epifanio ~~[illegible]~~, e la dimostrò con questo argomento. Certa cosa è, ed incontrastabile, dice egli, prima che fosse creato il Cielo, e la Terra nulla affatto non

avevvi

avervi avuto delle create cose; imperciocche in principio creò Iddio il Cielo, e la Terra; ne altro vuolsi letteralmente qui intendere per principio di creare, se non che prima di questo principio di tutte le create cose non ve ne sia stata ~~alcuna~~ pur una. In principio creavit Deus Celum et Terram; ut illud sit creandi principium, ante quod creatis ex re: bus omnino nulla previt.

~~Ed~~ allo stesso parere s'appigliarono pure S. Basilio di Seleucia, l'Autore delle quistioni ad Antioco tra le opere di S. Atanagio, Teodoro Mopsuestino, Procopio Gazeo, Teodoreto.

E dei Latini ~~...~~ Teodoro ~~...~~ S. Gregorio M., Ruperto, Giunilio Africano, Gennadio Massiliese, l'Autore de' comentari sopra i Salmi tra le Opere di S. Girolamo, Anperto, Ugon Vittorino, e dietro a questi il Maestro delle Sentenze; i quali accordandosi tutti nel medesimo sentimento, che gli Angioli non sieno stati creati prima del mondo ~~Cielo, e della Terra~~; divariano poi in questo, che alcuni d'essi fissano la creazione degli Angioli al punto medesimo, in cui fu creato il

Cielo

Cielo, e la Terra; ed altri la constituiscono nel primo giorno insieme colla produzion della luce: sentenza, cui siegue Ruperto, e che seguita l'abbiano celebratissimi Padri egli stesso ne assicura.

Quel che poi ~~pensasse~~ sopra questo punto pensasse S. Agostino, è ciò che ~~ne~~ resta a credere, per conchiudere, che egli ben n'è tempo questa quistione.

Più volte questo S. Dottore trattò questo dubbio, e quando lasciollo affatto senza alcuna soluzione; quando lo decise per una parte, e quando per l'altra. Nel libro imperfetto de Gen. ad lit. egli si mostra dubbioso, e irresoluto; onde problematicamente ne tratta la materia. Nel libro poi undecimo delle sue Confessioni espressamente egli vuole che gli Angioli sieno stati innanzi ad ogni tempo, e ad ogni temporal creatura. Ma tre altre volte cioè nel libro XXII. contra Fausto, nel secondo de Gen. ad lit., e nel sermone dugencinquantuno, è d'opinione che il primo giorno sieno stati creati gli Angioli, e che sieno anche intesi sotto il nome di luce. E finalmente nel libro XI. della Città di Dio lascia indecisa la quistione, permettendo quanto a se a chicche sia il seguire quale più gli piaccia di queste varie sentenze, purchè s'abbia per indubbitato, gli Angioli essere stati creati da Dio.

Le quali

Le quali cose essendo così, per finir una volta quest'argomento, il quale, benchè per altro io l'abbia maneggiato con qualche maggiore lunghezza di quel che soglia farsi dagli altri, spero che tuttavia non siavi riuscito disaggradevole per le varie cose, sopra di cui egli ci ha portati a discorrere: torniamcene all'Angelo delle Scuole S. Tomaso, colla di cui scorta noi ci siam messi in questo intralciato cammino, e atteniamoci pure al sentimento di lui, il quale stabilisce essere più probabile che la natura Angelica non sia stata creata in disparte innanzi a questo mondo visibile. Imperciocchè, com'egli riflette, quel tanto, che fondava l'argomento di S. Epifanio, ciò sembra senza eccezione apertamente conchiudere: cioè che gli Angeli non sieno stati prima della creazione della natura corporea; perciocchè in principio, cioè prima di tutto, creò Dio il Cielo, e la Terra, in principio creavit Deus cœlum et terram: cosa che non si verificherebbe s'egli avesse già prima creato qualch'altra cosa. Benchè del resto, seguitando S. Tomaso, la sentenza contraria non s'abbia per nessun modo a condannar d'errore, come si fa da alcuni moderni; nè a gravarsi d'alcuna censura, se non altro pel rispetto, che si de' pure a quei molti Padri che l'insegnarono, tra i quali il solo S. Greg.o Naz. tanta autorità ottenne sempre mai nei dogmi della Cristiana dottrina, che nessun mai non ebbe coraggio di dar carico ai detti di lui, come ne fa fede S. Girolamo.

Dopo

Dopo la creazione degli Angioli siegue che dir
dobbiamo della loro moltitudine [e degli ordini]; ma poiche l'ora è av-
vanzata, serbiamo questo punto per la seconda parte, do-
ve dalle cose dette ritraremo altresì qualche breve, ma
efficace argomento di moralità per nostro spirituale vantag-
gio. Riposiamo

Del numero e della moltitudine degli Angioli
noi non abbiamo altro di certo, e di preciso nella sacra Scrittura,
se non che ella è grandissima, e presso che innumerabile.
S. Paolo nell'Epistola agli Ebrei c. 12. scrisse che il loro nume-
ro è di molte migliaja [indefinitamente]; e S. Giovanni nell'Apocalisse c. 5.
racconta che vidde [un giro di] quelli, che facean corona al Trono di Dio,
e dice che il loro numero era immenso ed infinito: Et erat
numerus eorum millia millium, che noi volgarmente direm-
mo a migliaja di migliaja; ~~lo che accenna quantità gran-
dissima ed innumerabile~~; e come si legge con maggior ener-
gia di espressione nel Testo Greco μυριάδες μυριάδων, καὶ
χιλιάδες χιλιάδων [lo che accenna quantità grandissima ed innumerabile]. E così istessamente si vide il Profeta Da-
niele di questo numero ~~innumerabile~~ di Angioli [che egli per ... vide] assistenti al Tro-
no di Dio, oltre poi l'altro numero grandissimo anche di quelli,
che gli prestan servigio: Millia millium ministrabant ei,
et decies millies centena millia assistebant ei. Dan. 7. E fi-
nalmente si dice in Giobbe c. 25. non essere possibile agli
uomini

uomini il trarne il conto del numero degli Angioli, che il Signore tiene assoldati al suo serviggio. Numquid est numerus militum eius?

Che se poi voi mi chiedeste quanto presso a poco sia maggiore il numero degli Angioli di quello degli Uomini; vi risponderei essere similmente anche intorno a ciò oscura ed incerta ogni congettura; tuttavia per accennarvene qualche cosa, dirovvi che S. Ambrogio, S. Cirillo, S. Eucherio, S. Gregorio, S. Ilario, ed altri Santi pensano che gli Angioli sieno novantanove volte maggiori in numero che non sono tutti gli uomini ~~tutti~~, che furono, sono, e saranno; ed essi si fondano ~~ed essi fondano~~ la loro opinione sulla parabola riferita da Cristo del buon Pastore il quale si diede a ricercare una pecorella smarrita, cioè ~~gli Angioli del Paradiso~~ il genere umano, lasciando in disparte le novantanove pecorelle ~~obbedienti~~ cioè gli Angioli del Paradiso. Posto ciò, un dotto Predicatore di lena ~~non molto~~ ~~Paradiso.~~ [illegible] che toccò la nostra età ~~[illegible]~~, supponendo che gli uomini stati fin al suo tempo, arrivassero al numero di trenta mila millioni o circa, a ragguaglio di questo solo numero, e senza contar quelli che dovevan essere dopo di lui, e che già furono e saranno, sin' al giorno estremo di questo mondo, che a Dio solo è noto, a ragguaglio, dico, del solo numero degli uomini stati fin allora, egli mostrava che il numero degli Angioli ascender ~~[illegible]~~ dovesse per lo meno a tre millioni di millioni.

[illegible]

E però

E però mirate, diceva S. Gio Crisostomo, che gran Signore è il nostro, il quale con una parola cavò dal seno del nulla questa gran moltitudine di Angioli, e con una parola tutta la sostiene altresì, perche in nulla non si ri: duca.

Ora questa moltitudine innumerabile d'Angioli conosciuta sol tanto da quel Dio il quale solo novera la moltitudine delle stelle, e ne distingue ciascuna col proprio nome, qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat p.146; essere stata da Dio medesimo in certi determinati ordini scompartita, e questi essere superiori a quelli, senza esitazione alcuna gli Antichi Padri la riconobbero.

Il primo poi, che divisò distintamente, e con precisio: ne nove Cori ~~ordini o gradi~~ di questi sublimi ~~puri~~ Spiriti, cioè di Angeli, di Arcangeli, di Virtù di Potestà, di Principati di Domina: zioni, di Troni, di Cherubini, di Serafini, si fu S. Dionigio, il quale ci assicura d'aver appresa questa dottrina dal suo Maestro, ed istruttore in Divinità, e cui possia han se: guito, e seguon tuttavia tutti i Teologi...

~~Abbiamo~~ Non è però ~~già~~ da credere che oltra i mentovati Ordini, e Cori ~~gradi~~ di Angeli non ve ne sien degli altri in as: sai maggior numero, de' quali noi non sappiamo neppur i nomi. Imperocchè Lo stesso S. Dionigio ci fa intendere non aver egli parlato ~~di~~ in questa divisione di nove Cori, se non di quelli che sono a noi noti, e che a Dio è piaciuto di rivelarci

nelle

nelle sue Santi Scritture. [illegible] v'ha ben egli, dice il Crisostomo, v'ha delle altre Virtù Angeliche, delle quali a noi non son noti neppur i nomi: ed egli ciò lo raccoglie da quel passo di S. Paolo nell'epistola agli Efesi, ove parlando l'Apostolo di [illegible] scrisse, che [illegible] lo fece sedere in Cielo alla sua destra, sopra ogni Principato, e Potestà, e Virtù, e Dominazione, e sopra ogni nome, che si nomina non solamente in questo secolo, ma ancora nel futuro: et super omne nomen quod nominatur non solum in hoc seculo, sed etiam in futuro. Ecco dunque che ci sono alcuni nomi di questi spiriti celesti, i quali essendo ora a noi ignoti, allora ci si manifesteranno per la divina grazia quando saremo giunti colà, dove chiaramente li conosceremo tutti que' [illegible], e ne goderemo della lor compagnia. Perchè conchiude il S. Dottore, [illegible] quanto mai grande si è stata ed insolente la temerità di que' presontuosi, i quali mentre che noi non giungiamo a sapere neppur i nomi, e le schiere de' servi, e ministri invisibili del Signore, essi pur vogliono, e curiosamente investigare la di lui sostanza, e discorrere poi di essa con tutta libertà e franchezza. Servorum ne appellationes quidem scimus, et illi Domini substantiam curiosius inquirunt.

Bella riflessione del Boccadoro contro la baldanza, e temerita

[Margin:] I Re e Sig.ri degli Angeli di Gesù Cristo [illegible] nostro Redentore, e di quella sopra eminente di lui gloria, che noi rinovando ogni anno la memoria del beneficio ricevuto della liberazion della peste, in questo dì d'oggi solennemente festeggiamo; S. Paolo, dissi, nell'epistola agli Efesi scrisse, che Iddio Padre avendo resuscitato da' morti Gesù Cristo lo fè sedere

merita di coloro, che vogliono scrutinare gli arcani imperscru-
tabili della divinità, e dell'avvertimento eziandio per noi, onde
tenerci lontani da sì ~~forsennata curiosità e~~ così presuntuosa, e forsennata curiosità
~~baldanza~~. Ma permettetemi viventi ff.ri, che per conchiusion
di questa Lezione, io ne aggiunga un'altro breve sì, ma di
una pratica universale per tutti; ed è sopra il ben giusto
rimprovero, che fece già un tempo Iddio stesso ai israeliti per bocca del
suo Profeta Malachia ..., e che tutt'ora siegue a fare a
tutti noi. Ubi est timor meus, dicit Dominus Exercituum?
dov'è, dov'è il timore, che mi si deve, dice il ~~Signor degli~~ gran Dio degli
Eserciti? cioè quel Signore che tiene assoldate le schiere
degli ~~Angeli~~ Angioli in un numero sì sterminato, che non
è possibile agli uomini trarne il conto. Ah chi crederebbe
mai possibile, che un Dio di tanta possanza, e di così terri-
bile Maestà, non pur non si temesse, ma si disprezzasse?
e da chi? da quel poco di cenere, e di polvere che noi
siamo. Tam terribilem Majestatem audet vilis pulvisculus
irritare. Bernard. serm. 16 in Cant. E pure si vilipende più
il gran Dio degli Eserciti, che non è stata mai vilipesa al-
cuna creatura, e niuno fra tutti gli uomini, non che
fra i Monarchi, e fra i Principi di questo secolo, che pure
sono tutti assai meno rispetto all'Altissimo di quel che siasi rispetto a noi
il fior passaggiero, o caduco dell'erba più fragile; niuno, io dissi

dissi fra tutti gli uomini è maltrattato ogni giorno, ed in ogni luogo con gravissime ingiurie, com'è dagl noi il nostro grande, e possente Iddio.

E tutto questo gran male nasce egli certamente dal conoscere noi Dio, o dal non volerlo conoscere, come pur disse Cristo Io. 16. rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti, che erano per ricevere, ancorche fossero suoi Ambasciadori. Hæc facient vobis, quia non noverunt Patrem, neque me. Deh ci sovvenga adunque, che qualora noi peccammo, e peccando se la prendemmo contro Gesù Cristo, ed il divino suo Padre, poteva egli di subito mandare contro ognuno di noi oltre a dodici Legioni de' suoi Angeli a sterminarci, com'egli stesso lo disse a S. Pietro presso S. Matteo c. 26

Mà che? fan' eglino forse mestieri tante Legioni d'Angeli per vendicare contro di noi le ingiurie, che andiam facendo al nostro Signore? Un solo, un solo di questi Angeli in una sola notte levò di vita tutti i Primogeniti d'
Exod. 12. Egitto, un solo in tre giorni fece morire di pestilenza settanta mille dei sudditi di David; un solo in un'altra notte
2 Reg 24.
4 Reg 19. sterminò nei campi del Re d'Assiria centottantacinque milla di loro. E senza che abbiamo a scorrere tutta la sacra Storia per somiglianti spaventosissimi fatti, sentite pure quello, che scrisse S. Giovanni nell'Apocalisse di

setti'

~~Della quale gran moltitudine di Angeli, [illegible] questa volta [illegible] perchè in nulla si vedea.~~

setti soli di questi Angeli Ministri dell'ira di Dio per vendicare gli oltraggi fatti dagli uomini al loro Signore; e quindi intendiamola una volta, quanto davvero siamo pazzi in pigliarcela ~~contra di Dio~~ coi nostri peccati contra Dio.

Io vidi, scrive il S. Evangelista, e Profeta, io vidi un giorno uscir dal tempio del Signore setti Angeli, a cui furon date una per uno setti ampolle piene dell'ira di Dio da vuotarsi sopra la terra imbrattata di peccati. E appena il primo Angelo versò in terra la sua, che tosto s'aprì acerba e irrimediabile piaga negli uomini peccatori, et factum est vulnus saevum et pessimum. Ed il secondo versò la sua in mare, e 'l mare rosseggiò ben tosto di ~~vivo~~ sangue, et factum est sanguis tamquam mortui, et omnis anima vivens mortua est in mari. E il terzo versò la sua ne' fiumi e nei fonti, e i fiumi altresì tosto corsero sangue, e sangue pure grondavono i ~~fonti dai~~ fonti ~~scaturir sangue~~, et factus est sanguis. E il quarto versò la sua contra il sole, e lo accese di sì vivo fuoco che ne fè andar gli uomini abbrustoliti ed adusti, et datum est illi aestu affligere homines et igni. E il quinto versò la sua sui luoghi infami, e scandalosi, e ~~divenne~~ tutto il ~~paese~~ Regno divenne tenebroso ed oscuro talchè

gli infelici

gli infelici abitatori di dolore e di rabbia rodevan co' denti si la lingua et commanducaverunt linguas suas pre dolore. E il sesto versò la sua sopra un gran fiume di confine, e il fiume si disseccò, ed ecco aperta la strada ai nemici a disertar il Paese ut prepararetur via Regibus ... in prelium. E il settimo versò la sua nell'aria ed ecco folgori, tuoni, terremuoti, e tempeste; e le Città s'aprirono e caddero, e rovinarono, e l'isole si separarono, e i monti subbissarono. Et omnis insula fugit et montes non sunt inventi. Ahi vista, ahi vista, oimè spettacoli orribili, e spaventosi.

Qui non timebit te Domine et magnificabit nomen tuum Apoc. 15.

E chi dunque non vi temerà o Signore? e chi non vorrà dar gloria al vostro nome SS.mo? Deh Padre onnipossente, e pietoso, vi preghiamo per amore del vostro figliuolo Unigenito, e Redentor Signor nostro Gesù Cristo, non ci lasciate indurar nei peccati, perche non abbiamo ad ora, o all'ultimo a provare le vostre vendette per mezzo de' vostri Angeli sterminatori; ma piegateci anzi all'ubbidienza de' vostri divini precetti: onde e adesso, e nell'ora di nostra morte, questi Angeli medesimi abbino ad essere i nostri compagni, custodi, e guide finche arriviamo là sù in Cielo ad Sion montem, et Civitatem dei viventis, Jerusalem Celestem, et multorum millium Angelorum frequentiam Hebr. 12. Amen.

di dolore e di rabbia rodevan
gli infelici abitatori ~~[illegible]~~ con denti si ~~[illegible]~~
la lingua et commanducaverunt linguas suas prae dolore. [illegible]
il sesto versò la sua sopra un' ~~altro~~ gran fiume [illegible]

di frontiera
~~Eufrate~~, e il fiume ... [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

rit
e'
d
ve
gr
oe
ve
ne
hu
sid
ve
di
gi
Al

Et creavit Deus hominem ad imaginem suam ad imaginem Dei creavit illum. Gen. 1. 27.

1. Detto nella passata Lezione della natura ~~spiritual~~ incorporea, e spirituale dell'anima umana, che è il principio, e come, direm così per nostro modo d'intendere, la tela, o il quadro in cui il sommo Dio volendo crearci alla sua imagine, e simiglianza, segnò, secondo il detto del Reale Profeta, e risplender fece soavemente improntato il bel lume del volto suo: seguita ora a dire della stessa imagine: della quale, acciocchè possiamo comprendere tutto ciò, che ne bisogna di sapere, la nostra considerazione sarà di due cose. In prima mostreremo quello che è essere fatti all'imagine di Dio: e appresso diremo, se essere fatti all'imagine di Dio è lo stesso, ch'essere imagini di Dio. Attenti dunque, e incominciamo.

2. A voler giustamente spiegare quello ch'è essere fatto all'imagine, e alla simiglianza di Dio: si conviene premettere un'avvertimento sopra la correlazione di similitudine c'hanno con esso Dio, o come prima, o come sola, o come creatrice cagione, tutte le cose da lui prodotti, anche le esteriori, e corporee.

3. Dunque tutto ciò che è in qualche modo, tutto nel suo genere, e per quello ch'egli è, ha, dice S. Agostino l. ii. de Tri. c. 5., qualche sorta di similitudine con Dio; che non per altro ~~egli~~ ha potuto egli fare tutte le cose assai buone, ed assai belle, com'è ciascuna nella sua specie, se non perch'egli è sommamente bello, e buono in tutti i generi: non potendo alcuno diffonder in altri ciò, ch'ei prima non possegga abbondantemente in se medesimo.

4. Laonde se in Cielo splendono gli Astri, la loro luce è un riflesso di quel candore luminosissimo, ed eterno, ch'è in Dio: se sodi i Cieli girano perpetuamente con invariabile moto, la loro regola è un'esemplare di quell'Ordine che incommutabile persiste in Dio; ed un infinito potere è similmente un segno ~~tutta~~ la forza sterminata di tutti gli elementi.

menti. Delle cui immense dovizie sono una traccia tutti i tesori delle nostre miniere, e un'ombra delle beatissime di lui bellezze tutta la venustà de' nostri campi, un saggio del di lui Paradiso tutte le armonie de' nostri canti: in una parola, tutto il buono, tutto il bello, tutto il soave, tutto il vago, tutto il prodigioso tutto l'amabile, che sparso traluce ~~nelle creature celestiali~~ nell' universo mondo, tutto è una participazione, e per conseguenza una mostra di quell'infinito bello, infinito buono, infinito amabile, o di alcun'altra ~~di quelle~~ delle innumerabili perfezioni, che sono eminentemente in Dio: dalla di cui plenitudine, e non d'altronde, ogni cosa prende tutto il suo essere, e da cui, come da Padre di luce, ogni buon dato, e ogni dono perfetto discende.

5. Il perchè si può facilmente comprendere tutte le cose in quanto sono e hanno in se stesse qualche bontà, intanto aver elle altresì qualche rassomiglianza, comeche lontanissima del sommo essere, e del sommo Bene, che è Dio.

6. Quantunque però tutte le creature rendano in se medesime e come si è detto, ~~qualche~~ un alcun rappresentamento del loro Creatore: non

pertanto

per tanto tutte non sono ne debban dirsi fatte all'imagine di esso lui: perche sebbene ogni imagine dee necessariamente essere simile al suo Originale: non così però ogni similitudine basta a formare una vera imagine. La similitudine che hanno con dio tutte le creature comprese anche le più splendide, e perfette, non è se non una similitudine di traccia, e di vestigio, cioè come di effetti con la loro prima cagione: Dei vestigium eius (cd io...): Là dove la imagine porta seco la simiglianza, la conformità, e la mostra espressa del volto medesimo, di cui essa è imagine. Onde S. Agostino volendo qualificare la prerogativa che noi abbiamo a distinzione di tutte l'altre cose sensibili, o esser stati fatti alla imagine, e simiglianza di dio, disse con breve motto, ma assai espressivo = omnia per ipsum, sed anima rationalis et per ipsum facta est et ad ipsum // e volea dire che l'anima nostra non solamente ha il suo essere dal sommo, e solo Iddio per ipsum, ma inoltre è tutta fatta ad ipsu: cioè così ritratta per essere cavata al naturale dello stesso amabilissimo volto divino, sì sublimemente, che, come copia il suo esemplare così essa rende al vivo il suo creatore: Et creavit Deus hominem ad imaginem suam // tu spieghero forse meglio col paragone di una pittura,

1. Figuratevi un Dipintore eccellente, che in molti quadri vada ~~figurando~~ ~~formando~~ con vari, e fini colori formando de' paesi, de casamenti, delle boscaglie, delle praterie, degli armenti, delle prospettive, e somiglievoli cose e che abbellisca e adorni i quadri medesimi con vaghe e preziose cornici. Voi dalla veduta di essi potreste ben ~~subito~~ argomentare, e ideare la virtù singolare di un tal maestro la fecondità, e leggiadria del pensiero, la gentilezza, e puntualità della mano, la magnificenza dell'animo, e la ricchezza del patrimonio. ma non così potreste giammai ~~mai~~ scorgere la vera e naturale di lui, imagine, fintantoch'egli specchiandosi se medesimo, di se medesimo ne ritraesse in un altro quadro il sembiante, e le fattezze.

2. Così notate pensare che sia avvenuto nella creazione dell universo, ma in una maniera infinitamente più perfetta, cioè degna affatto di un Dio. Imperocchè egli colla infinita sua mente ~~sapienza~~, virtù, e potenza ha tratte dal nulla tutte le visibili creature nelle quali giacea vera, e evidentemente ~~ancora~~ dimostrasi quella stessa creatrice ~~medesima~~ virtù, e sapienza di chi l'ha fatte ~~chi l'ha create~~, ma in niuna d'esse v'è poi la viva e sensibile imagine della natura divina, siccome è nella anima umana, perchè tutte quelle furono fatte visto per i fini; ma non ai fini cioè non furono fatte sull idea

idea dell'imagine di dio; ma sola, menti secondo il loro genere e le specie di ciascheduna racchiuse, e contenute nelle eterne, stabili, e incomutabili ragioni della mente divina = producant aquae ~~in genus suum~~ . producat terra . . . juxta secundum species suas // come parla il sacro testo Gen 1., e come osserva S. Agostino l. 13. Confess. c. 22 Volendo poi formar l'uomo non disse già il Creatore ~~di volerlo fare~~ ~~che lo farebbe~~ fiat homo secundum genus suum // ma si ~~specchiandosi~~ contemplando se medesimo disse = faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram // e così dicendo, di se medesimo ne ritrasse in lui l'eccelsa imagine = et creavit deus hominem ad imaginem suam //.

4. ritornando trattandosi della divina imagine a cui fummo creati ~~noi fatti~~, questa è una cosa che come affatto spirituale, così più che de nostri sensi, ella è tutta ~~dello~~ del solo intelletto e però la simultitudine dianzi addotta, non ostante che ~~benque~~ sembri proporzionata alla nostra bassa capacità, tuttavia essa ne ~~punto essa non~~ si conviene alla sublime ~~maniera~~ ... maniera del divino operare, ne può in grandissima distanza pareggiare ciò che ~~noi~~ ~~ora~~ ~~cerchiamo~~ ~~a intendere~~, ~~che quantunque~~ ~~altamente sopra~~ ~~per conformarne detto~~ ~~non~~ ~~ri~~ ~~aprire, ... ne~~ ~~va è altamente sopra~~ e altamente trascende ~~ri~~ ogni umano pensamento ~~non che~~ tutti le forme delle ~~cose~~ natura materiali e corporee, ~~a ogni modo posso~~ ... io si da

~~si da noi intendere~~ apprendere ~~o poco, o assai, se ci met~~
~~tiamo a investigarlo per via di ragione, e di discorso~~
~~dietro alla dottrina dello stesso S. Agostino, e dell'An~~
~~gelico D.r S. Tommaso.~~

10 ~~Per intendere dunque alcuna cosa di un og~~
~~getto tanto superiore a' nostri sensi, considerato~~ ~~applichiamoci ad in~~
~~vestigarlo per via di ragione, e di discorso, premettendo colla dottrina di S.~~
~~Ottetto, che la proprietà, e l'essere di ogni vera, e naturale~~
~~vera imagine consiste, come già dicemmo, non in~~
~~vera imagine principalmente consiste, come già dicemmo, non in~~
~~qualunque sorta di rassomiglianza generica, e comu~~
ne, o di sola causalità, e di effetto; ma ~~consiste~~ bensì in una
imitazion naturale, o vogliam dire, in una simiglian:
za di natura, e dessa specifica tra l'imagine, e
il suo Originale. Onde ~~Per la qual cosa~~ segnatamente
disse pur S. Ilario che l'imagine è una specie in:
differente, cioè non diversa da quello di cui è ima
gine, ma anzi simile ad esso nell'~~suo~~ ultimo distin
tivo. „imago est eius rei ad quam imaginatur spe:
cies indifferens„, e così il Figliuolo divin, ed è imagi:
ne [illegible] ~~[illegible]~~ del Padre perchè da lui ri:
ceve l'essere suo in similitudine di natura.

11 Posto, e inteso ciò, voi subito intendete anco
ra quello che è essere noi fatti all'imagine di
Dio

10 Per intendere dunque alcuna cosa di un og
getto tanto superiore a' no:
stri sensi, applichiamoci ad
investigarlo primieramente per via di ra
gione, e di discorso; e pri:
ma considerando lo stesso con:
cetto d'imagine, premet
tiamo colla dottrina dell'An
gelico dottor S. Tommaso, che
l'essere, e la proprietà ~~applichiamoci ad in~~
~~vestigarlo colla dottrina di S.~~
~~Agostino~~
~~e dell'Angelico dottor~~
~~S. Tommaso che la proprie~~
~~tà, e l'essere di ogni vera~~
d'un'imagine non
è punta o sciolta, ma
vera e ~~naturale~~ [illegible] co:
me da noi ora si cerca
consiste come ~~già~~ di:
cemmo, non mica in qua
lunque sorta di rassomi
glianza generica e comu

Dio; perchè ~~ciò vuol dire~~ certamente s'intende che noi perciò ~~che~~ siamo fatti con una espressa imitazione della di lui natura medesima, ~~e~~ e essa considerata secondo l'ultimo suo distintivo.

12. E per meglio chiarirvi di questo fondamentale principio, su cui ~~sta~~ stassi riposta tutta la dignità della sublime nostra condizione ~~essere~~, venite voi meco brevemente considerando, ~~che tre sono i gradi dell'essere~~ tutti i gradi di ogni essere per cui le creature possono ~~accostarsi~~ accostarsi più o meno alla rassomiglianza del Creatore. Questi sono tre. Il primo è universalissimo e comune perciocchè consiste nella generalità dell'essere medesimo, di cui essendo ~~fatte~~ ~~parte~~ partecipi tutte le cose ~~esistenti~~ che in qualche ~~le quali hanno alcun~~ modo esistono per quello pure si rendon ~~essere~~, ~~a Dio~~ pure si fan ~~esse~~ ~~per quello~~ simili a Dio, in quanto egli è l'ente primiero, e il fonte, e la prima cagione di ogni essere. Il secondo grado consiste nel vivere, che da esso Dio, come da primo vivente, e principio di ogni vita, ricevono tutte le cose animate e per cui a ~~Dio sono~~ nella ~~vita mede-sima~~ stessa lor vita sono esse in qualche guisa assimigliate a Dio. Il terzo ed ultimo ~~grado~~ grado il quale è il più distinto, e più preciso di tutti consiste nell'intendere, o sia nella vita intellettuale, per cui tutte le creature che di esso partecipano cioè gli Angeli, e gli uomini, si fanno così prossime a Dio

primi

1 Bellissimo, e fecondissimo fu il nascente avvenimento della

prima verità, e primo intelligente che nell'ordine na
turale nulla più vi resta in cui oltraggio sia egli imitabile.
~~conciossiache~~ Imperocchè l'interna ed intrinseca per
fezione di dio in tutta quanta l'eternità si è l'inten
dere ed amare se stesso in cui tutti i tesori della
sapienza, della scienza, e della bontà sono riposti; onde ~~però talchè~~ ne segue,
~~e per ciò~~ che le nature intelligenti e ragionevoli, ~~nate e fatte a contem~~
~~plare e a contemplare dio in se stesso, e nelle fatture sue, e quindi ad~~
~~imitarlo nella stessa dignità della di lui natura~~
~~vengono altresi ad essere un vivo ritratto di lui~~
~~medesimo e una imagine~~ nate e fatte a contem
plare ~~lui~~ dio e a contemplare dio ~~stesso~~ in se stesso,
e nelle fatture sue, e quindi ad amarlo ancora
per ~~tutta~~ l'infinità de' secoli eterni, vengono ~~ad~~ perciò
~~tutti~~ ad imitarlo nella stessa dignità della sua na
tura; e così ~~ad~~ essere un vivo ritratto di lui me
desimo; e una imagine che ~~a dio~~ al divino suo
esemplare s'avvicina di tal maniera che ~~come~~ secondo il sentimento di S.
conchiude ~~S. Agostino, E per conchiudere con S.~~ ~~questo punto~~ Agostino come
~~Agostino con cui già lo prima incominciammo: sa~~ pure non dobbiamo per
~~me per articolo di fede dobbiamo credere, e con~~ articolo di fede credere
~~fessare~~ che l'anima nostra non è quello ch'è dio; e confessare, che
così possiamo gloriarci giustamente tra tutte le cose create
non esservene

esservene alcuna che più di lei si accosti a Dio:
quemadmodum fatendum est, animal non esse, quod
ausi ita presumendum, nihil inter omnia que cre:
avit, qui deo esse propinquius". Lib. 10. confess.

13. Ma, ~~voi~~ alcuno mi ~~dirai~~ dirà, ~~forse~~ forse quello che disse già Elifaz Temanite a Giobbe: "numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectus fuerit scientiae"? Job. 22. 11. ~~forse~~ com'è possibile che l'uomo possa rendersi così vicino, e simile a Dio, fin a rappresentarlo in imagine, e per imitazion di natura; se a confronto di lui ~~che~~ ch'è immenso, eterno, infinito, onnipossente, ogni uomo per grande ch'e' siasi, è appunto come se non fosse. = et substantia mea tanquam nihilum ante te".

14. Rispondo che ~~una vera~~ ogni imagine vera ca bensì la similitudine ~~naturale~~ di natura ~~e data col suo~~ ~~Prototipo ed Esemplare~~, ma col suo Originale; ma non già l'uguaglianza. Valeti vederlo": Il figliuolo minore di un Principe, forseche non è ~~egli~~ vera e primaria imagine del Padre, quantunq. ei non abbia nè il comando dispotico, nè ~~la~~ forse la regia possanza di quello? e se di più viene

casti

1 Bellissimo, e fecondissimo fu il passato avvenimento della

carte un qualche esempio del genere stesso delle pitture: ditemi, la pruova di tutta questa vasta Basilica non potrebbe ella ritrarsi in una picciolissima Lente, non già secondo la vastità della sua mole, e [illegible] delle sue parti, ma sibbene secondo la capacità della medesima Lente. Così pure, e non altrimenti le Intelligenze, e le anime ragionevoli sono vere immagini di Dio, non mai con equalità, poiche l'esemplare, cioè Dio, supera infinitamente e in tutti i generi l'esemplato, cioè l'Angelo, e l'uomo, ma per similitudine di natura, perche sono tutti capaci di vivere della vita che è Dio medesimo, cioè del suo intendimento, e del suo amore.

15. E qui vi sciolgo subito il quesito che proponemmo a dichiarare in secondo luogo: cioè se l'essere fatti all'imagine di Dio sia lo stesso ch'essere imagini di Dio. Sopra di che dirovvi con brevità, essere stata anticamente tra Padri una gran controversia; mentre alcuni sostenevano che l'essere imagine di Dio non si convenisse che al divino Figliuolo, Unigenito del Padre eterno,

simone a quello che procedendo dal Padre per via d'intendimento, e con una generazione ineffabile, egli è perciò in tutto, e per tutto eguale al Padre medesimo, e consustanziale ad esso, Dio di Dio, Dio vero di Dio vero, e quindi imagine ~~perfetta, e sustanzia~~le non solo rappresentativa; ma sustanziale ed essenziale, e così eguale al Padre. La dove l'uomo poiche egli è infinitamente disuguale a Dio, perciò volevan essi, che si dicesse bensì fatto all'imagine di Dio, ma non così ancora imagine di Dio. E di questo sentimento furono S. Atanasio, S. Clemente Alessandrino, Origene, ed altri.

10 All'opposto poi S. Gregorio Nazianzeno, Tertulliano S. Ambrogio e S. Agostino distinguendo due imagini una perfetta, in cui nulla manchi di quello quod inest illi de qua expressa è

1 Bellissimo, e fecondissimo fu il passato avanzamento della

13. Ma perche questi sono forse cose troppo sottili, e sopra la portata, e l'intelligenza di molti; però ravvivate ora la vostra attenzione, ~~che~~ mentre io con breve ma chiaro epilogo vi ricoglierò con S. Gregorio Nisseno tutto quello, che della nostra divina imagine ho inteso di spiegarvi in tutta questa lezione.

14. Dunque essere fatti all'imagine, e simiglianza di Dio, ~~ci~~ importa, e vuol dire, che egli ~~Iddio~~ ci ha dato l'intelletto, e la ragione per conoscere, e distinguere ~~il bene da~~ la verità dalla falsità, il bene dal male, l'utile dal dannoso, la giustizia dall'ingiustizia: vuol dire ch'egli ha in noi espressa, e segnata l'idea, e la specie ~~della~~ di ogni virtù, della santità, dell'onestà, del decoro, della pietà, della religione. Più: vuol dire che ci fatti abili ad imitare colla sua divina grazia le stesse azioni divine, e ad essere qui in terra perfetti, com egli è ~~lo stesso~~ perfetto in Cielo, cioè amando quello ch'egli ama, desiderando quello ch'ei vuole, e compiacendoci di tutto quello, che piace ad esso. Più ancora: vuol dire che ci ha fatti capaci, e partecipi di se medesimo capaci per la cognizione, ~~partecipi per l'amore~~ con cui l'intendiamo, partecipi per l'amore con cui il possediamo. Vuol dir finalmente che ci

ha fatti

ha fatti ~~perche~~ affinche a fronte a fronte di lui, quali imma-
gini rincontro al ~~suo~~ loro Originale ricopiassimo e ricever-
simo, in noi qui in terra i doni della sua grazia, e la vita invisibile, e
in Cielo poi i doni e la vita della svelata sua gloria: conciossiachè l'ani-
ma nostra perciò viene ad essere ad imagine di
dio, perchè ella coll'intelletto, e colla volontà è capace di lui, e della vita e del-
la gloria di lui può essere partecipe: e questa somma ~~la qual~~
delle anime elette per tutta l'infinità de' secoli a veder dio, amarlo, e fruirlo lla beata
occupazione. La qual somma nostra felicità, non si può, se crediamo a S. A-
gostino, nè intendere nè dire altramenti, se non
per questo che l'anima nostra è imagine di dio
quod tam magnum bonum, nisi per hoc quod
imago ejus est intelligi non potest. l. 14. de Tri. Ora
~~che se~~ s'è ~~così chi può spiegare chi può~~
~~spiegare~~ Riposiamo.

14. Se l'anima nostra è, come non v'è dub-
bio una viva, e creata imagine di dio medesimo che l'ha creata, chi
può dunque spiegare, ed intendere quale, e quan-
ta sia la di lei dignità, il pregio, e il valore? For-
tunati gli uomini se conoscessero il preziosissimo
e carissimo deposito, che ci ha dato Iddio con darci
la sua stessa imagine! perchè così egli ci ha resi ta-
li, che altri ~~pensi a lui esser non possa maggiore~~.
se co-

1 Bellissimo, e fecondissimo fu il passato argomento delle

Se conoscessero, diss'io, questo gran dono certamente prima di perderlo, eleggerebbono, che si perdessero tutte le altre cose del mondo, giacchè l'imagine di Dio è immensamente di loro più nobile. Ahimè perchè non poss'io stasera rischiarar io le pupille dell'intelletto a tutti questi miei divoti uditori, e far loro vedere la bellezza di cui ragiono! Sebbene mi giova credere, che già l'intendano; onde non mi resta più, che esortarli a stimare ed onorare l'anima propria e a darle sempre quell'onore che l'è dovuto.

15. Fili, dirò io pertanto colle parole dell'Ecclesiastico a ciascun di voi, Fili serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum: ~~Imparate~~ Risolvetevi ~~o so~~ un poco a trattar l'~~a~~ vostra anima secondo il merito suo; ed è che voi la pregiudicate a tutto ~~le cose di~~ ~~questo mondo~~ ciò che vale meno di lei, cioè a tutte le cose di questo mondo con prezzarla più dell'amicizia fallace ~~di~~ ~~quel~~ degli uomini, con prezzarla più della roba e della falsa riputazione del mondo, con prezzarla più dei piaceri, e dei vani divertimenti di [illegible] con prezzarla più della vita medesima corporale, che a tutti è sì cara.

Questo

Dal nostro stesso nimico dal demonio. gli è testimonianza ... Xto ne si gettò ... e di guadagnarla ... averebbe tutto il mon: do e ... poi tolta a se ... alle mem ... si da [illegible]

questo è il suo merito: Cuncta quæ habet homo dabit pro anima sua //

e se pur non conoscesti [noi medesimi siamo l'abbastanza] il merito dell' anima nostra imparatelo a conoscerlo dal prez: zo infinito con cui Giesù Xto ha voluto ricom: perarla quanto era perduta [la colpa] di riformare in essa [colla resurrezione] quella prima imagine che era stata dal peccato imbrattata, e guasta

[illegible]

Qui va l'argomento di S. Bernardo aut De: us fallitur aut mundus errat: o Xto s'ingan: na o s'inganna il mondo: mentre Gesù Xto fa più conto di riformarci, e di restituirci la imagine che da principio ci diede Iddio di se medesimo, che non fa conto della sua vita: e il mondo stima meno questa eccelsa ima: gine di ogni altro bene più vile

[illegible] con ... ci tenta con [illegible]

[illegible] magna ... imagini ... correremo ... tanto in anno ... da morrir ... [illegible]

1 Bellissimo, e fecondissimo fu il passato avvenimento dell.

Se conoscessero, diss io, gli uomini questo gran do: no, certamente prima di perderlo, eleggerebbono che si perdessero tutte le altre cose di questo mon: do giacche l'imagine di dio è immensamente di loro più nobile. Vero è che a comprendere questa bel: di cui vi ragiono converrebbe conoscere viva: mente la bellezza del divin volto di cui ella è copia

Deh se d'altronde il sapete far degna stima della vostr'aa, vi basti ciò. considerate quanto il Dem. sempre inquieto si adoperi per rubbarsela e quanti arti egli ... ..valente ... a sollicitarvi a scrivervi io assicu: ravvi S'egli fosse padron del mondo, ... a me ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vostr'aa ... come a quello ... e voi volete vendergliela a lui per si poco ... pia: cer momentaneo, per una bellezza fugace, per un interesse ... ... vostra e correrete così ...

Orazio ad esso

E sia mai vero ... che voi facciate della vostr'aa un torto così solenne: Ne ... ... inhonoratione, ma da qsta ora rientrando un poco in voi stessi incomin: ciate ... voi ... ...aas vestras.

Quam uror è vile a voi, ... vestras habere ... etiam ... ... salu...

Bellissimo, e iocondissimo hi'l [illegible] 1.11

cre
le
di
adg
col
mi

non
dist
di l
disse
deu

stim
side
que
mig
vicin
asse
gli s
natu
tratt
dio
min

1 Bellissimo, e fecondissimo fù il passato argomento della creazione dell'uomo, formato da Dio, non miga a guisa di tutte le altre cose esteriori, e visibili, con una sola voce d'impero, e di comando fiat. ma, come vedemmo, quanto al corpo, coll' adoperamento delle benignissime sue mani, e quanto all'anima, col soffio del divino suo Spirito = formavit igitur Dominus deus hominem de limo terre, et inspiravit in faciem eius spiraculum vite. 11.

2. Il maggior vanto però, e il pregio singolare dell'uomo, non è già questo dell'essere egli stato creato dal sommo Iddio con distinzion di lavoro, e con parzialità di affetto; ma bensì quello, che di lui palesò Iddio stesso, allora quando, disponendosi a crearlo, disse, di volerlo formare ad imagine, e somiglianza sua: Et ait deus: faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.

3. Questo sì, questo egli è il più bello, il più squisito, e il più stimabile carattere, che sia, e che possa esser nell'uomo. si consideri pur'egli o nello stato di natura, o in quello di grazia, o in quello altresì della gloria; l'esser'egli in ragion d'imagine assomigliato al suo divin Creatore; perciochè questo solo lo rende vicinissimo a Dio, e lo costituisce tale, e sì fatto, che secondo l' osservazione di S. Agostino, (l. xi de Gen. c. 2) a cui tal riguardo niun'altra natura gli si può anteporre, fuorchè Iddio stesso, siccome a colui, che dalla natura medesima di Dio venendo immediatamente espresso, e ritratto, quasi uno specchio a fronte del suo Originale, tra se, ed esso Dio non ha alcun'altra creatura interposta. Et creavit deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem dei creavit illum.

4.

4. Volendo dunque, secondo l'ordine, che ci siamo proposto nella spiegazione del secondo capo del Genes, proseguire l'intrapreso argomento della tanto a noi giovevole, e necessaria, ma insieme ardua cognizione di noi medesimi; eccovi dietro a qual lume noi dobbiam caminare: ben sicuri di non andare per alcun modo errati, mentreche nell'investigar la nostra natura, e le di lei qualità signorili, terremo fisso lo sguardo in quell'idea, che di essa formò l'Altissimo Iddio, vero, e solo, sicome autore, così anche conoscitore perfetto della medesima.

5. Saranno per tanto le parti mie in questo corso, prima lo spiegare in qual parte di se medesimo s'abbia a considerar l'uomo formato all'imagine di Dio, e simile a lui: secondariamente che cosa sia, e in che consista l'essere fatto all'imagine, e similitudine di Dio: e appresso vi anderò poi riscontrando parte a parte tutto quel ritratto, che delle divine perfezioni, e bellezze noi portiamo naturalmente espresso e scolpito sopra di noi. Questa sera ci fermeremo, se vi piace, nella considerazione del primo punto de' tre proposti. cioè cercheremo in qual parte di noi abbia impressa Iddio la sua divina imagine, e somiglianza. Incominciamo.

6. Ma prima dovendo io ragionarvi della divina imagine, e similitudine secondo cui fu da Dio formato l'uomo; è necessario che vi distingua due differenti stati, in cui si può diversamente considerare questa imagine, e similitudine. uno de' quali è, e vien detto naturale, l'altro sopranaturale.

7. Nell'ordine, e stato naturale la divina imagine e similitudine

multitudine in noi si prende secondo quel rappresentamento, che delle divine proprietà, e perfezioni fu da Dio indelebilmente esemplato nella stessa quiddità, ed essenza, ovvero natura, e sostanza dell'uomo, per quanto importa il di lui essere, e la qualità meramente naturale.

8. Nello stato poi, e grado sopranaturale la imagine di Dio in noi si considera, e si spiega secondo quella bellezza, e quel lustro superno che le apporta la grazia celeste accompagnata dai doni gratuiti dello Spirito santo, che Iddio stesso non per alcun nostro merito, ma per un'eccesso dell'infinita sua Carità sparge, e diffonde sopra di noi, e con cui egli ci rende si riguardevoli, e tanto simili a se medesimo, che sollevandoci con modo ineffabile alla partecipazione della sua natura, e bontà: divinæ consortes naturæ, come parla S. Pietro 2.c.1, ci pone in un'ordine superiore, non che alla nostra, alla natura eziandio di chicchesia, in un'ordine divino, e tutto affatto deifico, di maniera che, secondo il detto di S. Giovanni 1.c.3., noi non solo acquistiamo il nome di suoi Figliuoli, ma acquistiamo ancora la realtà: ut filij Dei nominemur, et simus.

9 Ciò posto: dovete pur sapere, che avendo Iddio creato Adamo in uno stato fortunatissimo, e perfetto, il quale da' Teologi si chiama lo stato dell'innocenza, e della Giustizia originale, perciò gli diede la sua divina imagine intera, e bellissima: cioè non solo fornita di tutte quelle proprietà che le si convenivano nell'ordine suo naturale; ma colma in oltre, ed adorna di ogni tesoro di grazia e di tutte le sopranaturali virtù, quali in abito, quali in atto, e di tutti quei

quei doni dello Spiritosanto, che a essa grazia vanno perpetuamente congiunti. Grazia, virtù, e doni, che sebbene non fossero per alcun modo dovuti alla natura dell'uomo, che perciò doni di grazia appellansi; non per tanto il supremo Monarca aveagli infusi in Adamo con tanta copia, e improntati sì fattamente, che nè per lunghezza di tempo, nè per forza, o malignità di alcun contrario, non potesse mai perderli, ma dovesse anzi trametterli a tutti noi, e a tutti quelli, che sarebbono da lui derivati, e discesi sino alla fine del Mondo: purchè egli a suo e nostro gran danno peccando non avesse voluto vilmente da se gettarli.

10. Ma così fu. Adamo non seppe mantenervisi molto in questa buona grazia, e in questo felicissimo stato. E mentrechè indotto da una falsa apparenza, e dalle lusinghevoli suggestioni di conseguire un gusto, e un lume maggiore, si lasciò tirar dal Demonio a trasgredire il divino comandamento, e a ribellarsi a Dio: come quando uno specchio si rivolga dalla faccia del sole, perde immantinente tutta quella luce di cui prima splendeva, e raggiava simile al sol medesimo; non altrimenti Adamo per l'aversione, cioè rivoglimento, e dipartimento, che peccando ei fece colla sua volontà da Dio, perdette in un baleno per se, e per tutti suoi figliuoli tutto quell'amirabile splendore di virtù, di grazia, e di ogni altro dono soprannaturale, di cui era stato investito, e che prima ch'egli peccasse, qual raggio luminosissimo scendeva in lui dal divin volto ad illustrarlo.

11. Or qui io non intendo trattare di questa eccelsa, soprannaturale bellezza

bellezza, di cui nello stato dell'innocenza era adorna la divina imagine nell'uomo; e che perduta già una volta per la colpa del primo nostro Padre Adamo, non si può più riacquistare, o ritrovar altramenti, che co' meriti infiniti, e colla grazia sopravabbondanti del secondo Adamo e Redentor nostro Gesù Cristo. Sarà ben tempo, e luogo a dover venir di proposito sopra di essa, allora, quando arriveremo alla storia di quella beata vita, che Adamo ed Eva menarono nel Paradiso, dove primamente Iddio aveagli collocati.

12. Mia intenzione dunque si è, di trattare presentemente della divina nostra imagine, e similitudine soltanto per quel che riguarda il di lei essere, e la qualità, e condizion naturale: cioè secondo quelle sole proprietà e virtù, che necessariamente s'appartengono all'essenza comune d'ogni uomo, nè da lei possono separarsi.

13. E questa imagine, io dico in primo luogo, che durò sostanzialmente nell'uomo, e che dura tuttavia dopo la stessa colpa Originale, da cui fu bensì, eziandio nell'ordine suo naturale, scontraffatta, e peggiorata per modo, che come dice il sacro Concilio di Trento sess. 5. = totus homo per Adami prævaricationem in deterius est commutatus // ma non fu però nè distrutta, nè scancellata di tal maniera, che sotto le stesse orme mostruose che vi lasciò il peccato, essa non si conservi indelebilmente nell'uomo, come cosa veramente umana, e che per sua natura ei la possiede. se non vogliamo anche dire, che questa sia quella la quale dà all'uomo il costitutivo essenziale, e più espresso di uomo, giusta il significato di quelle parole = faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. onde essa non possa mai perdersi senza che non perisca insieme, ed al medesimo modo la natura stessa dell'uomo

14. Comunque si sia, egli è certo quel, che io vi diceva, non es-
sere per lo peccato Originale del tutto spenta nell'uomo la im-
magine, che di se stesso segnò da principio sopra di lui l'Altissimo Iddio: ed è
questa una verità incontrastabile, confermata chiaramente dai
Divini Oracoli, nel Genesi al capo nono, dove in esecrazione degli
omicidj vien detto, che l'uomo è fatto all'imagine di Dio: e nel-
la prima ai Corinti al capo undecimo, dove più espressamente S.
Paolo scrisse, che l'uomo è l'imagine di Dio; e così pure hanno
sempre insegnato tutti i Padri della Chiesa; onde, giudicate voi,
quanto ella si fosse stolida, massime ed empia l'opinione di Mattia Illi-
rico Eretico Luterano, il quale insegnava, che l'uomo ~~perduta per avendo~~
per lo peccato Originale perduta avesse del tutto
l'imagine di Dio, e si fosse trasformato nella viva, e sostan-
ziale (che dell'allegoria, e morale qui non si parla) imagine
del demonio.

15. Quanto però si è egli certo, che noi portiamo espressa
nella nostra natura l'imagine, e la somiglianza di Dio: altret-
tanto, come ci fa intendere S. Epifanio, è incerto, e nascoso in qual
parte di noi sia riposta la ragion primaria, e precisa di que-
sta imagine. Per la qual cosa servando il meto-
do dello stesso S. Dottore, e senza attenermi più ad una opinione
che all'altra, io vi esporrò più qualità, e riguardamenti
di questa imagine, onde voi possiate apprendere, non in una sola cosa, ma in mol-
ti essere l'uomo imagine di Dio, o, vogliam dire, fatto all'
imagine, e similitudine di Dio.

16. Ma prima, contentatevi, che cominciando dalle
cose più facili, per andar quindi facendo meglio la
strada

strada alla dichiarazione, ed all'intelligenza delle più difficili io pren
da secondo il mio assunto a dimostrarvi brevemente ciò, che in noi non è, e dove essa non è questa divina imagine, e somiglianza.

17. Perchè, come ognun sà, bisogna principalmente distinguere in noi due parti, cioè lo spirito, e il corpo, e a parlare secondo il linguaggio dell'Apostolo, due uomini, uno interiore, e l'altro esteriore: questo che di fuori apparisce materiale, e sensibile: quello, che abita dentro di noi, invisibile, e spirituale.

18. Ora l'uomo che è fatto da Dio a sua imagine, e somiglianza = creavit Deus hominem ad imaginem suam //, non è certamente l'uomo esteriore, e corporeo; ma bensì l'interiore, e spirituale: cioè a dire, che l'eccelsa divina imagine, e il bel lume del volto di Dio, ch'egli stesso sopra di noi segnò, e risplender fece soavemente improntato, non è, ne si può riconoscere nella sostanza sovrana del nostro corpo, nè tampoco nella struttura delle nostre membra, o nei lineamenti del nostro volto; ma nell'anima, nello spirito, nella mente. Può ben egli, come osservarono S. Agostino l. 83. q^m q. 51. et de Genesi contra Manich. c. 17., e S. Gregorio Nisseno de hom. opif. c. 4., può dirsi il nostro corpo, per quella, sua presenza e attitudine, che ottenne da Dio, piena di maestà, e degna d'impero, e per la sua faccia diritta, e sollevata verso il Cielo, ove più segnatamente abita Iddio servir d'indizio, e di pruova essere noi non solo fatti a rappresentar nel dominio di tutti questi terreni con il supremo Monarca, che ce le diede, ed assoggettò ma [illegible] ancora alla contemplazione, all'intelligen[illegible]

19. E questa, che è una verità cattolica concordemente insegnata dai Padri, e Maestri della Chiesa, con facilità si dimostra: e in primo luogo essa apparisce dal contesto della sacra storia, dove si narra, che Iddio, deliberando di crear l'uomo ad imagine, e somiglianza sua, soggiunse, che un così fatto uomo doveva essere superiore, e sovrano a tutti gli animali, e all'universa terra = et praesit piscibus maris, et volatilibus Celi, et bestijs, universaeque terrae. //

20.

all'amore ed al consegui:mento del nostro primo principio, ed ultimo, e beato nostro fine Iddio: e quindi a ritrarre, e a portare in noi la bella immagine, e somiglianza di lui medesimo; che però questa imagine, e somiglianza non è, ne esser può nel nostro corpo, ma nell'anima, la quale come credissi, veramente si è l'uomo, che intende, conosce, e può lodare, amare, possedere, e fruire il suo Creatore.

20. Dunque la divina imagine nell'uomo consiste in ciò, che lo distingue dagli altri animali, e lo fà maggiore che tutti, e per lo suo amirabile intendimento, e dignità, pone, e ferma in esso lui il principato, la preminenza, e la real signoria di tutta la terra, e di tutte le terrene cose. Ma quel che in tal guisa in noi sopravanza, e per cui di gran lunga trapassiamo la condizione di tutti gli animali, altro certamente non è, che la nostra mente, lo spirito, l'anima. Imperciocchè, siccome non sola la buona filosofia, mà ancora la chiara esperienza ci mostra, noi siamo per il corpo, e per le membra non che simili ai giumenti, anzi in molte cose siamo loro inferiori; come per cagion d'esempio, nella robustezza ai Leoni, nella velocità ai Cervi, nella vista alle Aquile, nell'agilità a un moschevino, e così andate voi discorrendo di molte altre doti corporee, onde noi restiam sopramodo vinti dalle Bestie; alle quali quando pur anche secondo il corpo, ed i sensi noi troviamo il modo di renderci superiori, e preminenti, ciò non avviene, che in virtù di quella mente, e di quello spirito, che invisibile abita in noi, e informa, e regge le nostre membra in maniera, che ragionevolmente operando per esse, arriviamo a domare, e dominare in tutti i conti i più terribili, e fieri Animali

21. Laonde, o dilettissima, incominciamo ad apprendere quale veramente siasi, e dove la nostra grandezza, e la preziosità + dice homo, il consiglio ci è dato opportunamente da S. Ambrogio serm. 10 in ps. 118, dice ubi grandis, et pretiosus sis, conoscetevi, conoscetevi per imagini di Dio, ma noi considerate che tut-
ra

ta questa gran dignità, e questa gloria regale e degna è dentro di voi.
= omnis gloria eius filiæ Regis ab intus, nei vostri spiriti, nelle vostre
anime. Tutto il resto, che di fuori apparisce tutto animale, e terreno, ~~terreno, ed animale~~
e tutti quei doni, che per avventura voi possedeste nella ~~con~~ bell' aggiustata con:
formità delle vostre membra, nelle gentili fattezze, nel soave, e delicato temperamento,
e in ogni altra più bella dote del vostro corpo, sien pur essi, quanto si voglia, e buoni, e speziosi
nel loro genere ~~e buoni, e speziosi~~, che non per tanto, perciocche
sono comuni ancora alle bestie, ~~debbono es~~ debbon altresì essere da ogni
savio tenute in poco, o in niun conto: che ben sarebbe stolto, e non
intenderebbe punto ~~la sua dignità~~ il suo eccelso carattere colui che si pregiasse di ciò, che
lo accomuna co' giumenti, e lo ~~pare~~ appareggia, e lo fa simile
ad essi.

22. Quello che ci rende veramente stimabili è la gran:
dezza, e la virtù del nostro spirito, il quale per l'imagine che
in se stesso porta del suo Creatore, sorpassando ~~che~~ tutta la terra, e i cieli medesimi, arriva ad
~~e le terrene cose, i cieli medesimi, e s'~~ assomigliarsi all'altissimo. — Ubi enim terra demonstrat,
siegue a dire S. Ambrogio, ubi gloriosa Virtus fuit, imago pretiosum ...
~~23. E per tornare da capo alla materia proposta, e mostrar a maggior evidenza del~~
~~maggiore del partito che l'imagine di Dio non sia, ne possa~~
~~esserlo, espressa nel nostro corpo~~

23. Ma torniamo ~~E per tornare da capo~~ alla materia proposta, cioè che l'imagine di Dio non è, ne per alcun modo può essere espressa nel nostro corpo. Ne
~~imagine di Dio non sia, ne possa esserlo, espressa in alcun corpo~~
ci sembri o signori, che troppo io mi vada ~~trattenendo~~ in questa di:
chiarazione, perche non sarà di certo troppo al bisogno di qualche semplice
~~che oggi~~, che non mancarà forsi tra voi, il quale con ignoran:
za indegna di un Cristiano, ~~che~~ sotto nome d'imagine di Dio,
intendesse

intendersi quell'istessa figura, e quell'aspetto che noi rappresentiamo nel nostro corpo. Così pure ~~si legge~~ ~~abbiamo~~ nella storia ~~ecle~~ più quantità ~~ecclesiastica~~ ~~erravano anticamente alcuni Monaci dell'Egitto chiama~~ Audiani dal loro capo, ~~Audio~~, ~~i quali non sapendo~~ ~~sollevar il pensiero più in alto con pari sciocchezza che osti~~ nazione sostenevano, che l'imagine divina conforme alla quale fù l'uomo prodotto, risplendesse principalmente nel corpo umano e nella struttura, ed effigie delle nostre membra. Errore, ~~che~~ divenuto poi finalmente uno in un'aperta eresia dell'Antropomorfismo, e degli Antropomorfiti, cioè di coloro, i quali imaginandosi dio corporeo, se lo rappresentavano sotto umane sembianze e lui attribuivano e membra, e volto, e figura simile alla nostra; ~~poiche~~ che tanto appunto significano queste parole greche Antropomorfita, e Antropomorfismo.

parvi nella storia ecclesiastica, erravono anticamente alcuni superbi, e rozzi monaci dell'Egitto, chiamati Audiani dal loro capo e maestro Audio, i quali, forse più che per malizia, per non saper sollevar il pensiero sopra le fantastiche idee della loro grossolana immaginazione, si diedero a sostenere ostinatamente, che

24 Ma la Chiesa Cristiana, siccome ha sempre detestato ~~l'errore~~ l'inganno di tali eretici, e di tutti i Gentili, che similmente credevano la divinità materiale, e davano a dio una forma di corpo simile al nostro: così ancora ha sempre egualmente rifiutato il sentimento ~~condannata l'opinione~~ di coloro, che attribuivano al corpo umano la doti della imagine di dio, ~~perciocche~~ mentre che da una tal opinione seguirebbe veramente, che dio o fosse, o almeno avesse alcun corpo. ~~avesse corpo~~

25. ~~Conciossiache~~ Imperciocche certa cosa è, e manifesta, che tra l'imagine e l'Originale deve esser ~~conformità, e~~ ~~unita~~ corrispondenza se non uguaglianza, almeno convenienza, imitazione, e similitudine di natura, essendo che alcuno in tanto è, e si dice imagine di un'altro in quanto che lo ~~rappresenta~~ sotto di un

di un tal riguardo lo imita, lo somiglia, e lo rappresenta nell' ultimo di lui distintivo dunq[ue] o che l'imagine di Dio ~~esser~~ non può essere per alcun modo nel nostro corpo: o che in Dio dovrebbe esservi una natura corporea ~~simile alla nostra~~ cui si potesse assomigliare ~~la nostra~~ quella del nostro corpo.

26. Ma lungi, lungi da noi una tanto vituperosa, e folle idea, la quale abbassi la divinità alla vile condizione di ciò che è corpo, e s'imagini il nostro ottimo, e sommo Dio circoscritto, e ristretto sotto i lineamenti di una qualche corporale figura. Lungi io dissi, da tutti noi una sì sciocca, e mostruosa idea, da noi, ~~i quali per singolare grazia del Signore istruiti essendo, e illuminati dal Vangelo crediamo, e confessiamo Dio, quale in~~ che illuminati da Dio stesso, e per la sua Evangelica dottrina guidati, e indirizzati, lo crediamo, e confessiamo quale in poche parole ce lo ~~descrive~~ diffinì Gesù Cristo istruendo la Samaritana in S. Giovanni al capo quarto, tutto, e puro spirito = Spiritus est Deus: ciò è a dire, ch'egli è una natura purissima, e semplicissima, senza mistione di alcun imaginabile corpo, ma tutto mente, tutto intelligenza, tutto amore, tutto ~~bon~~ giustizia, tutto bontà: immenso, ma non esteso; bellissimo ma infigurabile; giocondissimo ma invisibile ad ogni occhio mortale; infinito, ma senza parti; fortissimo, e onnipossente, ma senza membra: sommo, ottimo, incommutabile, incircoscritto.

27. ~~Alzate però, o dilettissimi, la vostra mente sopra tutte le cose, e le figure corporee, mentre io vi parlo della imagine di Dio, ch'egli stesso tra loro gran segnò sopra di noi, e imparando a vincere tutte le estese e le sensate imaginazioni e le figure e ritrazioni della vostra fantasia,~~

27.

e credete Dio quale ve lo propone la Chiesa pure quai veri di lui adoratori in ispirito, e verità così, e non

fantasia, in quella stessa guisa, che voi credete Dio quale ve la propone la Chiesa, incorporeo, e spirituale, non e non altrimenti, disponetevi ancora a riconoscere la di lui divina imagine, e somiglianza non mai nel vostro corpo, ma nell' anima, nello spirito, e dessa pure non già disegnata, e figurata secondo alcun corporale lineamento; ma si espressa in un certo modo intellettuale, che può ben' intendersi da una mente illuminata, ma non si può con parole esprimere, e a dirlo colla stessa frase di S. Agostino, = non corporis lineamentis, sed quadam forma intelligibilis mentis illuminatae =. Riposiamo.

26. Alzate però

27. Alzate però, la vostra mente o dilettissimi, la vostra mente sopra tutte le forme, e le figure corporee, mentre io vi parlo della imagine di Dio, che egli stesso ha segnata sopra di noi; e imparando a vincere tutte le estese, e le figurate imaginazioni, e rappresentazioni della vostra fantasia, non altrimenti che quando al lume della fede vi proponete alla vostra mente e alla vostra fede Iddio, quale egli è incorporeo, e spirituale, e in ispirito pure, e in verità quai veri di lui adoratori, lo onorate: così e in simil guisa appunto disponetevi a riconoscere invero la di lui vera imagine, e somiglianza, cioè non mai nel vostro corpo, ma nell'anima nello spirito: e dessa pure non già disegnata, e figurata secondo alcun corporale lineamento; ma si espressa in un certo modo intellettuale

non altrimenti che quando al lume della fede vi proponete nella vostra mente

le, che può ben' egli intendersi da una mente illuminata, ma non si può con parole esprimere: e a dirlo colla frase di S. Agostino = non corporis lineamentis, sed quadam forma intelligibilis mentis illuminatae. Ripetiamo

28. Sin qui abbiamo veduto, che la imagine, e la somiglianza, che noi portiamo del nostro Creatore invisibile non è, nè esser può, o nella figura, o nella sostanza del nostro corpo: e quindi ne siegue, che noi dovremo ricercarla nell'anima nostra, nel nostro Spirito.

29. Sentite però come, ciò non ostante, alcuni Autori si persuasero di poter dire con verità, non solo l'anima nostra, ma il corpo eziandio essere stato fatto all'imagine e somiglianza divina. Perchè, dicon' essi, Iddio allorquando plasmò il primo uomo Adamo, lo dispose, e lo figurò sull'idea, e dietro all'imagine della sostanza, e della figura di quel corpo medesimo, che il divin Verbo ab eterno se lo avea preparato, e che poi nella pienezza de' tempi incarnandosi doveva assumere, e sostanzialmente unirselo nella sua propria divina Persona. Questo sentimento è di Agostino Steuco Eugubino nella sua Cosmopeia, e prima di lui così pure scrissero Tertulliano nel suo libro della Risurrezion della carne c. 6. e contra Prax. c. 12., e S. Prudenzio nella sua Apotheosi, cioè deificamento.

mento.

30. Ma sia detto con buona grazia di tutti questi rispettabili Autori: il loro pensiero non fu diritto, nè essi penetravano bene nella vera ragione di una tale similitudine. Perchè, lasciando per brevità, molte altre cose onde cotesta opinione restarebbe abbondantemente riprovata: dirò solo, che sebbene egli è vero, verissimo, essere noi nella sostanza, e nelle qualità naturali del nostro corpo in tutto simili a quello di Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo: contuttociò, a parlar propriamente, non può mai dirsi, che il nostro corpo fosse formato in Adamo a similitudine di quello di Gesù Cristo, che anzi deve dirsi, Gesù Cristo essere nella gloriosa Vergine Maria incarnato simile a noi. E senza ch'io m'affatichi nelle pruove di un tal sentimento; voi potete facilmente scorgerlo in quella sola, ma chiara espressione dell'Apostolo, Phil. c. 2. ove egli disse, che Gesù Cristo per la nostra salute si è quasi diremo noi, annichilato, riducendosi alla forma di un servo, nato, e fatto simile a noi, e vestito di carne come noi: = Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo =.

~~31. Così dunque duplicata essendo in noi la somiglianza con Dio~~

31. Che se poi mi domandaste qual di queste due similitudini sia per noi maggiormente pregiabile:

bile: o quella per cui ~~che innalza~~ le anime nostre sono innalzate all'onore, e alla digni-
tà di rappresentar in se stesse la viva imagine dell'Altissimo, ~~creavit Deus hominem~~ ad imaginem dei factus est homo:
non quella ~~che abbassa l'Altissimo~~ per cui l'Altissimo si è umiliato
ad assumere in se medesimo la forma, e la ~~sostanza~~ figura della no-
stra carne: Verbu caro factum est „ io non saprei dirvelo, ~~di~~:
~~ovvi bene, che~~ e neppur fa bisogno ~~che~~ che noi ci affatichiamo
in ricercarlo. Dirovvi io bene ~~per questo compimento di questa lezione~~, che ~~due~~ tre furono i fini altissimi,
per cui ~~Cristo nostro signore si~~ il Figliuol di dio ~~s'è umiliato~~ venne a farsi simile a noi nella sua incarnazione:
~~ad incarnarsi~~: il primo fu per redimerci col suo sangue
= reconciliavit nos in corpore carnis eius per mortem. Coloss. 1.:
il secondo per ~~illuminarci~~ istruirci colla sua parole, e colla sua dot-
trina = Apparuit gratia dei ... erudiens nos Tit. 2. Il ~~terzo~~ secondo
~~perchè noi nella nostra ricopiassimo nella nostra carne~~
~~quella~~ stessa ~~vita ch'egli menò nella sua = ut et vita Jesu ma-~~
~~nifestetur in carne nostra mortali~~ „. acciochè noi ~~ricopias~~ improntassimo e ricopiassimo
~~simo~~ nella nostra carne l'imagine di quella vita medesi-
ma, ch'egli portò nella sua = ut et vita Jesu manifeste-
tur in corpore nostro mortali „. 2. Cor. 4.

32. Ma lasciato ~~gli altri~~ il primo due fini ancorche sì eccelsi,
qui solamente o in poche parole io vi rammemoravo ~~quel~~ il ~~terzo~~ secondo, che non
solo è il più coerente al nostro assunto, ma ~~di presente è~~ presentemente è
ancora il più necessario per noi, quando per quanto sia-
mo già redenti da Cristo, ~~già illuminati~~ istruiti, non però pos-
siamo salvarci, se non ci risolviam di proposito a con-
formarci ~~alla vita che tenne egli tenne~~ a lui, e a somi-
gliarlo

le conformità Iddio ha stabilita con noi la sua amicizia o a dir questa è quella che da noi vuole. in tanto che ci fà intendere espressamente ~~per il~~ suo Apostolo, che

gliarlo nella vita che egli tenne; ~~che così~~ poiche in una ta ~~siccome come~~ pure ce lo ~~fa intendere espressam.~~ ~~l'Apostolo, dicendo espressamen~~ ~~te~~ che tutti ~~quelli~~ coloro i quali sono da Dio prescielti alla sua gloria, sono altresì predestinati a dover prima essere conformi all'imagine o all'esemplare del suo benedetto Figliuolo, ~~[illegible]~~ che da lui ci fù dato in questa vita per nostro modello ed esemplare: = Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filij sui. 11. Rom. 8.

~~32. Ma che esemplare fù questo? Noi non abbiamo avuta la bella sorte di vedere il nostro divin Maestro nella sua carne, e beati gli ~~quegli~~ occhi ~~che il videro~~ di tutti quelli che il videro conversante con loro. Niente di meno, non per questo ~~siamo tanto scusati che~~ saremo noi compatibili, se ci sugassimo d'imitarlo col vano pretesto di non conoscerlo. Conciossiache per noi dispose già il Signore con provida ordinazione, che da quattro esattissimi Evangelisti fosse registrato con gran pienezza ogni esempio ch'egli avea dato nella sua vita di trentatre anni.~~

33. Ma che esemplare fù questo? A ~~Ah per~~ conoscerlo intieramente non occorre altro se non che ci mettiamo davanti il ~~[illegible]~~ libro de' Santi Evangeli ~~ove per noi provida ordinazione in cui~~ dove con provvida ordinazione per noi dispose già il Signore, che fosse registrato con gran pienezza ogni esempio che egli avea dato ~~[illegible]~~ agli uomini in questo mondo ~~per~~ tutta la sua vita di trentatre anni.

Leggia:

Leggiamola dunque, e apprenderemo, che la vita di Xto fu un intreccio continuo di povertà, di umiliazione, di patimenti. Nascere di mezzo inverno in una stalla, ed essere butato là su la paglia. Essere circonciso, come un peccatore. Viaggiare così tenerello sino in Egitto. Pellegrinare a piè scalzi nella sua predicazione. Digiunare sino a quaranta giorni continui. Lasciarsi prendere a sassati, a schiaffi, a pugni, a calci, come uno svergognato. Essere calunniato qual furbo, qual sedizioso, qual indemoniato, qual Traditore, qual Bestemmiatore. E finalmente patire quel che patì nella sua passione, nella sua crocifissione, nella sua morte. ~~E~~ una tal povertà, e tutte queste ignominie, ~~tutta questa povertà~~ e questi patimenti, ha sopportato nel suo benedetto corpo quel Signore, che è il Padrone vero di quanto c'è al mondo, quel Signore che in quanto uomo avea nelle vene il sangue nobilissimo, e regale di Maria, e in quanto Dio ha in capo la corona di tutto il mondo, e in mano lo scettro con cui può comandare ad infiniti altri mondi.

33. Ma che esemplare fu questo, se non, come vi è già noto, di un esercizio continuo di povertà, di umiliazioni di patimenti per il (

33. Ma, di perfezione, che esemplare fu, mai costì, questo? Andate a leggere la sua vita, e vedrete che dall'ora del suo natale sino alla morte egli ci ha lasciati esempi di un esercizio continuo ~~esempi ci ha egli [illegible] in essa~~ di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di purità, di modestia, di mansuetudine, di pazienza, non in un genere

genere di patimenti, ma in tutti.

34. Se poi la nostra vita sia più veramente che no' corrispondente e simile a quella ~~del nostro Redentore~~ di Gesù Xto, io la: scierò che ognun lo pensi p se medesimo; mentre che per non istancare di più la vostra sofferenza, non farò altro che ~~suggerirvi~~ per ultimo suggerirvi quel noto sì, ma non però mai abbastanza raccomandato ricordo: cioè che di quando in quando pigliamo in mano il Crocifisso, che è quell'imagine, che sulla terra ci ha specialmente il Redentore voluto lasciar di se: e contemplandolo mirandolo ed parte a parte e di poi riflettendo a noi stessi miriamo un poco se la nostra vita sia ~~una~~ copia fedele di un tal'esemplare, e ~~diciamo tal~~ che non sarà mai difficile ad alcuno il riconoscerla ~~dicendo~~ con una tal pratica. Xto nudo. e noi... Xto tra dolori ~~pazientissimo~~. e noi... Xto tra derelizioni. e noi... Xto tra vilipendi. e noi...

35. Dilettissimi se in un simile confronto voi troverete una giusta e dovuta conformità della vostra vita con quella del vostro Redentore, buon per voi, e consolatevi ~~pure~~, perchè questo è un segno il più certo che sia possibile della vostra predestinazione, e continuate pure a tener gli occhi rivolti in Xto per apprendervi sempre più quegli esempj che in lui dovete imitare, animandovi colla certa fiducia, che ~~quante più volte simili in questa vita~~ ai gradi della conformità che avrete con Xto in terra corrisponderà quella ~~del~~ poi avrete con esso lui in cielo nella gloria eterna.

36.

36. Ma se mai alcuno di voi si ritrovasse non che uniforme anzi ~~difforme~~ intieramente difforme a questo esemplare: ah tema pur egli e trema, perche come vorrà egli sperare di somigliare Xto in cielo nella gloria, se punto non l'averà somigliato qui in terra nell'abiezione

ſſ
f
ci
can
ſi

an
lo
ch
con
ch
rv
la
aff
ch
me

il c
con
ia
c

1. Nel Nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, vero fonte, ed origine di ogni nostra felicità, e solo fattore, e disponitore, e conservatore di tutte le cose, io intraprendo di spiegare pubblicamente quel divino incomprensibile Libro, che Sacra Bibbia, o Scrittura sacra volgarmente si appella.

2. Ma Dio aggiunto, nel cui Santo, e ammirabile nome questo ministerio io lo intraprendo, lo sà egli il timore, e direi l'avvilimento ancora che io sento in me nell' ~~intraprenderlo~~ imprenderne [illegible] SS. Conciossiache dall'altezza e nobiltà di esso non meno, che dalla difficoltà, e gravezza, discernendo col pensiero in me medesimo, e la tenuità considerando, anzi la meschinità de' miei talenti, io mi ~~scorag~~ disanimo affatto di poterlo mai, non che, con quella dignità che esso merita, con quanta, ne' giorni da voi forse giustamente si aspetta, sostenere ed adempiere.

3. Alla qual cosa si aggiunge ~~per~~ una parte il dover io a questa grand'opra in questo luogo sic come il primo per istituzione, e per debito, dare cominciamento; e dall'altra l'aver a succedere io nuovo, e rozzo ad un riguardevolissimo veterano campione,

per dottrina, per eloquenza, per gentilezza e per mille altri titoli splendidissimo, quale si è il celebre Predicatore, il Leggiadrissimo e benemerito Espositore della Sacra Scrittura Padre Giulio Vitelleschi, il quale, non ancora due anni sono dopo averci fatto godere il frutto delle sue Prediche quaresimali, nella state seguente con molta lode, e gloria di se medesimo ci diede saggio di questo amenissimo, e divino esercizio nella sposizione del Libro de' Giudici.

4. Ma questi pensieri, i quali prima di sottomettermi a sì gran peso, sarebbono forsi stati opportuni per riguardo, ora da poiche così ha disposto Iddio, e ciò egli volle sperar mi giova ~~che tanto mi giova sperare~~, che ~~io fossi~~ tal carico mi ~~e~~ sia stato imposto, convienmi riprender cuore, e lasciata ogni altra sollecitudine, applicarmi piuttosto a quello, che in qualche guisa mi possa ajutare a sostener questo grave, ed a sgravarmi di quella soma che addossata mi sono.

5. E qui due cose vir.ti FF., e dilettissimi Figli in Gesù Cristo, principalmente mi confortano per parte di voi. L'una delle quali è, che conoscendo voi pure e l'insufficienza mia e la grande impresa, e la lunga fatica, a cui messo mi sono, voi vorrete sopra tutto ajutarmi colle vostre orazioni, intercedendomi dal Padre de' lumi uno spirito di Sapienza e d'Intelletto, di Verità

e di

e di fortezza, che bastevole mi sia per degnamente trat-
tare le sue Sante Scritture, a laude, e gloria del Nome
suo santissimo, ad onore, ed utilità della nostra santa
fede, ad ammaestramento, a vantaggio, ed a piacere an-
cora delle anime nostre.

6. L'altra poi è, che qualunque abbia da es- mi accingerò per adempiere
sere la meschina maniera, con cui io ~~adempierò~~ que-
sto alto uffizio, voi nulla di meno per la molta umanità
vostra ~~cortesemente~~ vorrete pure ~~sempre~~ assistermi e non sempre mai cortesemente,
quello, che a voi è dir questo suo [illegible] a cottanto
sublime materia si conviene, ma solo la mia buona
volontà e quel [illegible] zelo che io, come spero, ~~ho~~ avrò sempre,
di giovare a tutti, riguardare.

7. Io ~~[illegible]~~ quanto a me confidato nella immensa
provvidenza, e nella grazia di quello, il quale sa, quan-
do il voglia, e quando è pregato, ~~anche~~ le lingue
stesse de' mutoli rendere d'intendimento, e di elo-
quenza faconde; e come per natura sua è buono, e
benefico, così suole senza distinzione alcuna o di tempo,
o di età, o di persone, i doni della infinita sua sapien-
za a tutti coloro abbondevolmente concedere, i quali con
umiltà, e confidenza glieli dimandano, mi do animo
di entrare in questo immenso pelago della divina Scrittu-
ra dopo di [illegible] mettendo tutto il mio ajuto ne' santi
Padri, e Dottori della Chiesa, dall'unanime sentimento

de' quali

de quali io non intendo mai, nè voglio giustificarmi punto, nè dalla dottrina che tiene, ed ha sempre tenuto la santa nostra madre Chiesa Cattolica Romana, Maestra di verità, e colonna della fede, al cui giudizio infallibile ogni mio pensiero, e parola ~~...~~ io ~~...~~ così sottopongo, che tutto quello che disavvedutamente, e per umana miseria ed infermità, da cui circondato sono, mi uscisse di bocca, e che agli insegnamenti di lei non fosse conforme, ora per sempre il ritratto, e voglio che sia, come se mai da me detto non si fosse.

8. Da questa regola, e da questa fiducia sostenuta ed avvalorata la diligenza, e l'industria che vi prometto di usare, io spero di supplire, se non con letteratura, ed eloquenza, certo con carità, verità, chiarezza, e zelo all'alto grado ed uffizio di spositore della sacra scrittura: sicchè per questa parte almeno nè voi mai dobbiate pentirvi che io sia stato a quello ~~con tanta~~ per mia gran sorte eletto, nè io di averlo, più nel giudizio di quelli, che umanissimamente ~~me~~ lo hanno conceduto confidarommi, che nel mio, accettato.

9. Signore, e Dio mio ascoltate la mia orazione, e la vostra misericordia esaudisca il ~~mio~~ ardentissimo desiderio, che io ho ~~avverti~~ di giovare in questo esercizio non a me solo, ma al comun bene di tutti.

Io non

Io non vi chiedo per l'impreso carico sublimità di pensieri
nè dovizia di forastiere dottrine, ma tenerezza, ed umiltà
di cuore: non leggiadria di parlare, nè eleganza di ricercati concetti,
~~periodi sonori~~, ma verità di sentimenti, chiarezza, ed effi:
cacia di espressioni. E voi scrutatore de' cuori ben lo ve
dete, che la fatica e lo studio che io intraprendo a niun
altro fine riguarda, che ad istruirmi di quello, che voi
avete fatto, e detto per noi. Io vi offerisco i miei pensie
ri, e la mia lingua; ma voi stesso concedetemi quello, che
voi volete e che io desidero di degnamente offrirvi. Po:
nete voi alla mia bocca custodia, e contrapeso di temperanza,
e circoncidete le mie labbra così interne, come esterne da
ogni temerità, e da ogni sorta di bugia, e di presunzio:
ne, e fate che le vostre Sante Scritture siano non solo
la mia professione, ma gli amori ancora, e le mie caste
delizie; ed acciocchè io non pigli mai errore alcuno in
esse, nè che inganni altrui, voi luce de' ciechi, e sostegno
dei deboli fatemi ~~[illegible]~~ strada ad entrare negli abis
si reconditi della vostra santa Legge, e donatemi la gra
zia, che i Libri de' vostri grandi ed ammirabili secreti da
me sempre s'intendano, e si spieghino con quello Spi-
rito medesimo, con cui voleste voi, che essi fossero scritti.

10. Questi sono i miei voti, e le mie preghie
re, e voi Angioli Custodi, e Santi Protettori di questa
Diocesi, e Città impetratemi la grazia che io addiman:
do

do; e principalmente Voi clementissima Ascoltatrice di qualunque mortal preghiera, Voi amabilissima, e non mai stanca dispensiera delle grazie più rare, Vergine per mille nomi santissima, ma per questo particolar: mente, onde noi vi onoriamo Titolare di questo Tempio Maria Annunziata, col bel raggio della vostra purità rendete così puro il mio stile, che imprima in chi mi ascolta le verità che Iddio ci ha rivelate nelle sue Sante Scritture, e quel consiglio, e volontà desti mai sempre nel loro cuore, che a lui sia di laude, e di gloria, ad essi di salutare dottrina, e di consolazione, e a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. E con ciò diamo felicemente principio alle nostre Lezioni.

11. Prima di entrare nella sacra Scrittura, sembra che l'ordine richiede di trattare alcune preliminari quistioni intorno l'origine, l'ispirazione, e l'autore di lei, il soggetto, la divisione, le parti, l'autorità, la necessità, il fine, gli effetti; e oltre a tutto ciò premettere si dovrebbe la cognizione ancora, e la dottrina dei Testi originarj, delle lingue, e dei caratteri con cui da principio furono scritti i Libri santi, delle loro versioni e massimamente di quella che chiamasi la Volgata,

ed

del Canone, o sia del numero dei Libri, che formano tutto il corpo della santa Bibbia, e finalmente dei varj sensi, e significati degli idiotismi, e delle figure di parlare della sacra Scrittura, come pure della Cronologia e Geografia sacra e dei molti, e diversi modi e regole di bene ed utilmente intendere la sacra Scrittura, con insieme la notizia degli Espositori, che sin'ora l'hanno studiata con frutto, ed interpretata con lode

12. Ma quantunque l'anticipata cognizione di tutte queste, ed altrettali cose giovi assai alla perfetta intelligenza dei libri santi, non è però nè necessario, nè opportuno per questo tempo, e luogo, di procedere con questo metodo: nè è mia intenzione di trattenervi lungamente come farebbe mestieri, nell'esame, e nella sposizione di esse, prima d'introdurvi nella stessa santa Scrittura, e ciò neppure, credo io, ~~la~~ sarebbe di ~~vostra~~ soddisfazione, e piacere ~~a quali~~ per voi, cui già mi par di conoscere desiderosissimi di essere ~~ammessi~~ senza altri preamboli ammessi nella Reggia santa, e nei pascoli eterni della parola di Dio, e delle sue divine Scritture. Per la qual cosa, lasciando per ora da parte questi apparati, e riserbandomi a trattare più utilmente delle predette cose nel progresso delle Lezioni, quando l'opportunità, ed il bisogno il richieda, mi restringerò a dire solamente ~~[illegible]~~ quello che è la sacra Scrittura; dei suoi nomi; e delle sue parti; e sia questo l'argomento

to ~~della Lezione di oggi~~ di questa prima Lezione.

13. E perchè tutti quelli, che mi ascoltano og= prendano subito una giusta, e salutevole idea di quello, che veramente è, e propriamente si chiama sacra Scrittura: io dirò imprima brevemente, che Iddio da principio creò l'uomo nello stato dell'innocenza retto, e di divino sapere dotato, partecipe del suo consorzio, e perchè egli fosse le delizie, ed il trattenimento della sua increata Sapienza. Ma allontanatosi l'uomo da Dio per il suo peccato, cadde subito nell'ignoranza, e andò smarrito per mille vie di strabocchevoli errori, e di stravagantissime superstizioni, di obbrobriose impietà, e scelleratezze, perduta avendo colla famigliarità, e presenza di Dio ogni cognizione della sopraeminente di lui grandezza, delle amirabili di lui opere, dei consigli, e di tutte insieme quelle verità, senza le quali è impossibile di piacerli.

14. Si affaticarono bensì lungo tempo, e in varie guise gli antichi filosofi, per rintracciare la vera sapienza, ma, abbandinati essendo al solo lume dell'umano intelletto, per quanto s'impiegassero, e si sfor= zassero di comprendere il principio, i mezzi, ed il fine della buona vita, e beata, non pertanto si rimasero nella loro cecità: anzi presumendo troppo di se medesimi, e volendo colla sola natural ragione sollevarsi troppo alto,

furono

furono miserabilmente trasportati, e raggirati da ogni ven-
to di falsa dottrina, e facendo professione di essere savj, di:
vennero sempre più stolti, e invanitisi nei loro discorsi, il loro
cuore restò privo d'intelligenza, e si fu ottenebrato che mu-
tarono la gloria dell'incorruttibile Iddio nella similitudine dell'
imagine corruttibile dell'uomo, e infino delle bestie, adoran-
do, e venerando come Dio, non pure uomini sceleratissi-
mi, ma ancora animali immondi, e vili uccellacci, e quadru-
pedi, e serpenti, e finalmente si diedero in preda dei va-
ni desiderj dei loro cuori, e delle loro ignominiose immon:
dezze, nelle quali seguirono tanto avanti, che la storia
medesima n'inorridisce.

15. Benedetto però il gran Dio d'Israelo, Padre delle mi:
sericordie, cui non pativa il suo cuore amorosissimo di
veder l'uomo, opera delle sue mani, e fatto ad imagi-
ne, e similitudine sua, perir affatto, e finir di perdersi
nelle tenebre inestricabili della sua ignoranza, in cui
essendosi per propria sua colpa involto, non poteva poi
col solo suo avvedimento da essa liberarsi; volle visitar-
lo, e soccorrerlo, e col dono grandissimo della vera cogni-
zione di se medesimo, e delle eterne sue verità illumi:
nandolo, indirizzarlo per le vie de' suoi comandamenti
sul sentiero della pace, e della beata immortalità (laonde
avendosi egli coll'eterno consiglio della sua volontà pre-
destinato, e prescelto di tutto il mondo un Popolo, po:

pcto

polo fortunatissimo, e grande, il quale siamo noi, popolo che fosse suo, e di cui egli fosse il vero, e solo Dio: cominciò da principio ad instruirlo poco a poco dei misteri imperscrutabili dell'eterna sua Legge, manifestandosi in varie guise ai Padri nostri, e parlando loro per la bocca de' suoi Profeti in varj tempi, ed in diversi modi, finche ultimamente nella pienezza dei tempi mandò qui in Terra l'Unigenito suo figliuolo, fatto uomo come noi a trattare, e conversare con noi, ad evangelizzarci il suo Regno, a predicarci la sua gloria, e ad amaestrarci pienamente di tutto ciò, che egli vuole da noi, e che noi sperare dobbiamo da lui

16. Ma perche la divina sua parola, i suoi insegnamenti, la sua Legge, i suoi patti, le sue promesse non andassero in oblivione, ma fossero un memoriale eterno della pace ed amicizia fatta da Dio con noi, ha voluto egli che per nostra dottrina, e consolazione fossero di tempo in tempo registrate le verità rivelate; e perciò divinamente inetti e inspirò prima Mosè, e poi i Profeti, e in ultimo luogo gli Evangelisti, e gli Apostoli, e li fece scrivere sotto il titolo di Legge, di Salmi, di Profezie, e di Evangelio tutto quello che noi sapere dovevimo di lui per servirlo ed onorarlo convenevolmente, come si deve qui in terra, e divenir poi eterni con lui, e beati in Cielo.

17. Eccovi dunque quello che veramente è, e propriamente si ~~domanda~~ chiama sacra Scrittura: Ella è la dottrina e la ~~pa~~ parola stessa di Dio, per di lui divina e alta divina inspirazione dello Spirito Santo scritta, e raccolta in alcuni libri, dalla Divina Providenza mirabilmente sempre custoditi, e ~~[illegible]~~ consegnati, e commessi prima alla Sinagoga, fintanto che ella fu il Popolo di Dio eletto, e poi alla Chiesa nostra Madre, e Sposa di Gesù Cristo. Quivi sono i tesori della vera scienza, e sapienza, e i misterj di Dio, che da secoli sono stati occulti: quivi gli eterni consigli della Trinità santissima, e le opere ammirabili che Iddio fece, e dispose ne' giorni antichi: quivi i legami di quella carità perpetua con cui egli ci ha amati prima che noi fossimo, la dispensazione delle sue grazie, gli ordini della sua volontà, i precetti della sua Legge: quivi quello che Gesù Cristo ha fatto, e detto per noi; e finalmente quivi quelle cose che occhio non ha mai vedute, nè orecchio udite, nè cuor umano potè mai figurarsi, le quali Iddio ha preparate a quelli che lo amano, e si è degnato manifestarcele per la virtù del divino suo Spirito nelle sue sante Scritt. ec.

O divina Scrittura dell'increata Sapienza figlia, ed interprete, scienza de' Santi, maestra di verità, e di vita eterna, luce degli intelletti, medicina degli animi, e di ogni virtù di ogni bene cultrice, e mantenitrice, che saremmo noi

[illegible] senza

senza di te, e quali col dono tuo divenir possiamo

18. Conosciuto così essendosi quello che è la sacra Scrittura, facilmente s'intendono ancora i nomi con cui ella è stata chiamata. Ella si dice divina Scrittura, sacra Bibbia, Lettere sante, sacre carte, ~~essendo~~ sì perchè ella contiene cose divine e sacrosante e sì massimamente perchè ella non è già dottrina e parola di alcun uomo, nè d'Angiolo, ma dalla bocca stessa dell'Altissimo è uscita, e dallo Spirito santo fu ai Profeti ed Apostoli divinamente rivelata ed inspirata.

19. Oltre poi questi proprj ha la Scrittura sacra ~~molti~~ altri nomi figurati e metaforici sotto dei quali si insegnano le ~~molte~~ ammirabili e divine di lei qualità: per esempio, ella si chiama Paradiso in cui è il Legno della vita, e della scienza del bene, e del male, perchè essa ci insegna tutto il male che sia da fuggire, e tutto il bene che sia similmente da seguitare per vivere vita eterna, e beata. Si dice Torre, Scudo, Spada, perchè in essa la Chiesa difendesi, e con essa combatte contro tutti i suoi nemici. Si dice ancora Lucerna, Mensa, Cibo, Latte, Bevanda, perchè illumina tutti, pasce tutti, e secondo la condizione delle persone ella si fa latte ai parvoli, cibo sodo e bevanda agli adulti.

20 Ma lasciati questi cotali nomi che infiniti sono, della sacra scrittura, torniamo ai nomi propri. Gli Ebrei la chiamano nella loro lingua מקרא

& מקרא Mickrà che vuol dire Lezione. S. Girolamo
S. Isidoro ed un altro antico Padre l'intitolarono Bibliotheca
ed era questo nel secolo IX. e X. il nome della S. Scrittura forse di tutti il più
comune. Cassiodoro, Beda, ed
Alcuino la chiamarono Pandette, cioè libri che con
tengono ogni genere di cose, e di dottrine. Ma og
gidì questi sono nomi disusati, e noi chiamiamo i li
bri santi o come li chiamò Gesu Cristo, e gli Apostoli semplicemente
Scrittura e santa Scrittura; o Bibbia, e sacra Bib
bia, la quale è una voce greca, e significa libri,
e da più secoli in qua serve quasi in tutte le lin
gue di titolo a tutto il corpo della sacra Scrittura, così ella chiamandosi
per antonomasia, e per
dignità, perocchè da se vale per tutti i libri, anzi supera infinitamente
tutte le altre Scritture del mondo, e tutti i libri,
e le biblioteche, che sono, furono, e saranno.

21. Ma il nome più distintivo, onde i Padri, e
Teologi, massimamente Latini, sogliono distinguere
la sacra Scrittura dal rimanente di tutti gli altri
libri, è quello di Scritture canoniche e
di Canone, di cui dopo il concilio di Laodicea,
S. Girolamo, Rufino e S. Agostino la Chiesa
ordinariamente si serve per indicare tutto il corpo
il complesso dei libri della sacra Scrittura.

22. Per comprendere il vero senso e l'uso di questo
nome

nome Canone ~~[illegible]~~, conviene ~~sapere~~ riflettere che ~~la parola canone~~ egli nella sua origine greca significa regola e norma: e quindi dagli scrittori Ecclesiastici fu ella anticamente adoperata per significare principalmente due cose, una delle quali sono le Leggi Ecclesiastiche stabilite e ordinate da Papi e da Concili, e per ~~dette per questo Canoni~~ questo dette Canoni, perche sono esse una regola, ed una norma del nostro credere e del nostro operare. In secondo luogo fu chiamato Canone il catalogo, e l'indice, o sia quella tavola in cui erano registrati tutti i nomi de' Chierici di ciascuna Chiesa, e quindi forse furono di poi i Chierici medesimi chiamati Canonici; e altresi fu detto Canone il registro dei Fedeli, e dei Vescovi defunti in pace, e comunione della Chiesa, e specialmente dei Martiri la memoria de quali celebravasi nelle preci solenni e nella Messa. e quindi ~~forse derivo il nome di~~ per avventura derivarono le voci canonizzare, e di canonizzazione, che vuol dire, mettere nel ruolo de' santi: essendo così stati chiamati questi cataloghi, e Registri perche essi erano la norma, e la regola certa ~~per conoscere~~ e discernere tutti quelli che fossero ~~[illegible]~~ di quell'ordine e di quella classe da quel li che non vi erano

23. Ora in tutti e due questi significati si chiamano Canonici i libri della sacra Scrittura e tutto il loro corpo si dice Canone: cioè prima perche la loro ~~l'~~autorità è certa ed inviolabile, ed essi sono la rego.

la sicura

la sicura, e la norma infallibile della nostra Religio:
ne. Secondariamente, ed è forsi questa la ragione più
principale; perche la Chiesa non riconosce altri libri divinamente ispirati
~~della sacra Scrittura~~ se non quelli che ella ha regi
strati e numerati nel suo Canone ed nell suo Catalogo, ~~del numero de' quali~~ a cui non e lecito a chi si sia o di aggiungerne alcun altro, o di levarne quelli che sono ~~si non è lecito a chi si sia ne' di accresciuto, nè di diminuito~~
~~ed alcuno di aggiungerne alcun altro, ne di diminuire quelli che sono.~~

24. Ci resta ancora a dire del nome di Testamen
to, che è il più antico ed il principale di tutti ~~più proprio~~ della divina Scrit
tura. Testamento nella lingua nostra volgare altro
non significa, se non una dichiarazione dell'ultima
volontà con cui l'uomo si constituisce l'Erede suo e'
Successore. E per questo senso ~~Per similitudine dunque~~ la sacra Scrittura
si chiama ed è Testamento: imperocche siccome il Padre di
Famiglia fà con pubblica Scrittura il suo Testamento
e in esso lascia tutto ciò che vuole si osservi inviolabilmente da suoi ~~legge tutto quello che vuole che osservino~~
gli eredi suoi, se vogliano l'eredità sua: così Iddio Pa:
dre avendoci per un dono speciale della sua grazia ad
dottati in Figliuoli suoi, ci ha similmente fatto ~~...~~
nelle sue Sante Scritture il suo Testamento, in cui ci
ha prescritte le sue divine leggi, e quei patti, che se noi
fedelmente osservaremo, non solamente rimunerazio:
ne ci si promette in questa vita, ma ci è ancora ser:
bata nell'altra ~~la certa ed eterna~~ l'eredità imortale,
incontaminata, ed imarcesibile della gloria di Dio.

25.

25. Ma perchè questo vocabolo Testamento è volgarizzato
vizzato dal latino Testamentum, e il latino è tradotto dal
greco διαθήκη, o συνθήκη, e il greco altresì dall'Ebra
ico ברית, per ben intendere la voce Testamento nell'
uso della sacra Scrittura, bisogna considerare le radici,
e la origine da cui ella è derivata. In tutti i luoghi
della Scrittura, ove la Versione nostra volgata usa il nome
Testamentum, il Testo Ebraico legge ברית della
qual voce, quantunque non sia così facile ad indi:
carsi la vera etimologia, nè qui vi abbia luogo di ricer:
carla diffusamente; cosa certa è, che ella significa
alleanza, amistà, confederazione, e patti. e Teodo
zione, Aquila, e Simmaco l'hanno sempre tradotta in
greco per συνθήκη, che propriamente significa
società, lega, e contratto. Ma i Settanta han
no tradotto ~~la stessa voce~~ ברית in διαθήκη, voce
~~in greco principalmente significa~~ Testamento, ~~cioè ul~~
~~tima volontà~~, e quindi è che anche l'Interprete nostro
latino seguitando i Settanta la ha tradotto in Testa
mentum. Per altro la stessa voce διαθήκη anche
secondo i Vocabolisti greci significa nella sacra Scrittu
ra non solamente Testamento, ultima volontà, ma an
cora lega, società, e convenzione, e di più S. Girola:
mo al c. 2 di Malachia fa l'osservazione che la stessa
parola latina Testamentum, ha questo doppio significa
cioè

... = Testamentum non voluntatem defunctorum sonat;
sed pactum viventium.//

26. Dunque, Cristiani, quando sentite nominarvisi libri del Testamento, e il Testamento vecchio, e nuovo, due cose vi sovvenga d'intendere per vostro ammaestramento, e consolazione; la prima delle quali è, che questi libri sono la Carta pubblica, ed il Chirografo, e l'instrumento, (poiche chirografo, e istromento ancora fu detta dai Padri ~~chiamata~~ la Scrittura) con cui Iddio ci ha chiamati, e istituiti coeredi del Regno eterno del suo Unigenito Figliuolo: la seconda; che questa è insieme la Carta pubblica e l'istromento autentico dell'amicizia, alleanza, pace, e confederazione che Iddio ha fatta con noi, colli patti vicendevoli ~~da~~ per una parte e per l'altra: per parte di noi la Legge, e i comandamenti di Dio ~~che dobbiamo fedelmente os-servare~~ che dobbiamo fedelmente osservare, e per parte di Dio la promessa, e l'esibizione del ~~il~~ disegno suo ajuto ~~[illegible]~~ a ben osservare la Legge ~~sua, e i suoi~~ e i comandamenti medesimi, e il premio ovvero mento della ~~e la~~ vita eterna e beata preparataci a constitutione mundi ~~preparataci~~ in rimunerazione della nostra obbedienza, e fede. E perciò anche nella nostra Volgata la sacra Scrittura non solo è chiamata Testamento, ma ancora il libro ed il Volume dell'alleanza di Dio con noi. E S. Agostino [illegible] ~~[illegible]~~ che l'Apostolo S. Paolo nella Lettera ai Galati non applica ~~[illegible]~~ il nome di Testamento vecchio nel senso di ultima volontà, se non a quella parte dell'antica Legge nella quale sono scritte le ordinazioni e i premii da Dio

da Dio dati agli Ebrei per mano di Mosè sul Sina: dove chiegno
Testamento nel secondo significato di alleanza si può più[?] della sa
stamente dire tutta la sacra Scrittura: conciossiache cos' di [illegible]
minciando dal principio del Genesi, in cui secondo lo stesso
stesso S. Agostino, Iddio fece la prima sua alleanza e so. [illegible]
cietà coll'uomo, prescrivendoli per patto, e condizione [illegible]
che non dovesse mangiare dell'Albero vietatogli, sino[?] giunge
all'ultimo libro della Scrittura medesima piene sono tutte [illegible]
le Carte di simili contratti di amicizia, ed alleanza di Dio a Gen
coll'uomo. ... Qui [illegible]

27. Sia poi nell'uno, o nell'altro di questi significati[?], i
ti, noi riconosciamo due Testamenti, nei quali dividesi, io, i [illegible]
tutta la sacra Scrittura cioè il Testamento vecchio abbiamo
e il Testamento nuovo. Il Testamento vecchio è quel
lo che è stato fatto innanzi l'avvento di Cristo, e comincia
cià dal primo libro della Scrittura, che è il Genesi, e Cristo,
segue sino al secondo de' Maccabei; Il Testamento prossimamente
vo comincia dall'incarnazione di Cristo, e dal Vangelo e una
di S. Matteo, e finisce nell'ultimo Libro di tutta la divina Sa
cra Scrittura, che è l'Apocalisse di S. Giovanni. Nel ed il [illegible]
Testamento vecchio è scritta l'adozione del Popolo Ebreo, [illegible] ch
e l'eredità da Dio costituitagli della sacra promessa. nel cosa [illegible]
nuovo è la grazia della nostra divina figliuolanza, con cui servi[illegible]
ripudiati e diseredati gli ingrati Ebrei [illegible] ha in [illegible] che è
ti Fratelli di Gesù Cristo suo Unigenito, e coeredi del
Regno

...ove che regno de' Cieli. Il Testamento vecchio, è l'istromento e la scrittura
...nò più della società, della colleganza, dei patti che Dio contrattò per mez-
...che così di Mosè, e col ministero degli Angioli cogli Ebrei una volta suo
...ndo lo popolo ed ora non più suo, e durò così sino a Gesù Cristo. il Testamento
... e so. Nuovo è eterno, ed è la scrittura ed il chirografo della pace, ed
...zione amicizia di Dio con noi sottoscritto da Gesù Cristo col proprio suo
...gli, sangue, mediante il quale avendo noi conseguita la divina mise
...ono misericordia, siamo ora la generazione eletta, il Sacerdozio regale,
... Dio · a Gente santa, il Popolo ~~acquistato~~ di conquista per annunziare le virtù di
... .. lui che dalle tenebre ci ha chiamati alla maravigliosa sua
...gnifica luce, i quali già non eravamo popolo, ed ora siamo popolo di
...videnzio, i quali già non avevamo conseguita misericordia, ed ora misericordia
...vecchio abbiamo conseguito ~~misericordia~~.
... è qual 28. Questa divisione, e differenza de' due Testamenti pre-
... cominciata da Geremia, e dagli altri Profeti, e insegnata da Gesù
..., e Cristo, fu diligentemente da S. Paolo esposta in più luoghi, e mas-
...to nuovamente nell'Epistola ai Galati e in quella agli Ebrei; ed ella
...angelo è una cecità, ed un'arditezza sfrenata ~~o~~ quella di alcuni Ere-
...a diritti sacramentarj, e dell'~~empio~~ Beza ~~[illegible]~~ Beza ancorchè l'impugnano,
...Nel ed il secondo che la discredita per dubbia, ed impropria e ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
...Ebreo, tile che ~~[illegible]~~ maggiore accennerò la loro cavillazione, non perchè in una
...a. nel cosa di tanta certezza siano essi degni di risposta, ma perchè
... con ciò servirà ~~[illegible]~~ a fare meglio intendere la proprietà di questo nome di Testamento
... che è il principale della sacra Scrittura.
... 29. Si fa dunque maraviglia Beza che noi teniamo
...no che è ...

32 In secondo luogo il Testamento vecchio fu chiamato Legge, ed il nuovo si dice grazia, ed Evangelio. Legge fu chiamato il Testamento vecchio per la moltitudine delle Leggi, e gravissime Leggi di ogni genere, le quali furono date da osservare agli antichi popoli Ebrei; e perchè altresì la Legge vecchia era pura Legge, la quale mostrava sì bene il male da fuggirsi proibendolo, ma da se sola non somministrava per la grazia con cui potesse ella essere bene osservata; non mica che gli Ebrei niuno aiuto della grazia avessero per osservare la Legge, ma perchè questa grazia non era loro data per la virtù della Legge medesima, ma per i meriti del Mediatore del nuovo Testamento Cristo Signore. All'incontro il Testamento nuovo si chiama Grazia, sì perchè con esso Gesù Cristo ci ha fatta la grazia di liberarci dall'osservanza di tanti precetti legali sotto il giogo de' quali servivano gli Ebrei, e sì maggiormente perchè egli medesimo con il suo sangue avendoci meritata la remissione de' nostri peccati ci ha insieme acquistata la grazia di osservare la Legge del Testamento suo nuovo, Legge tutta di grazia perchè Legge di amore e di carità, scritta non in tavole di pietra, ma diffusa nel mezzo de' nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato onde non più col peso della servitù, ma colla gloria e del timore figliuoli noi osserviamo così i divini precetti. ~~e così, come scrisse S. Giovanni nel cap. 1 del suo Vangelo, la Legge fu data per Mosè, e la grazia e la verità è stata fatta per Gesù Cristo, e come commentò S. Agostino di cui è tutto quello che io vi ho detto sin ora, e quello che vi dirò ... gratia et veritas per Jesum Christum facta est: gratia scilicet ut detur indulgentia peccatorum quae commissum~~

33. Per la qual cosa non poteva mai dinominarsi me-
glio il Testamento nuovo, che col dolce titolo di Evangelio, che nel
nostro linguaggio vuol dire nuova felice, e buon annunzio, per-
che esso ci dichiara, e contiene il gran bene, e la salute immensa,
ed eterna che Cristo nostro Signore ci ha fatto colla sua vita,
dottrina, morte, e resurrezione.

34. ~~Ma~~ Ma acciocche s'intenda bene, e sanamente quello,
che ho detto, che il Testamento vecchio colla introduzione, e
manifestazione del nuovo fu abolito, e le sue leggi cessarono.
questo non si deve già prendere in sì fatto senso. quasi che degli
~~testamento~~ non faccia niente per noi, poiche questo sarebbe
un errore grandissimo; ~~[illegible]~~ essendosi Cristo
protestato che egli non venne in questo mondo a rompere la
legge, ma anzi a compierla ~~[illegible]~~ a pun-
tino senza preterire un jota; ed insegnandoci S. Paolo che tutto
quello che è scritto nel Testamento vecchio, fu scritto per no-
stro ammaestramento e consolazione, poiche tutte quelle cose che
avvennero agli Ebrei nell'antica Legge, tutte furono figure
di noi, e sono stati scritte per noi, e più per noi ai quali Gesù
Cristo le ha spiegate e manifestate ~~ed quasi~~, che per gli Ebrei ai quali fu-
rono esse dati in figura, e sotto allegoria per questo ap-
punto, perche fossero a noi di esempio e di spirituale dottrina. e così scrisse ancora
S. Giovanni nel capo primo del suo Vangelo, che la Legge fu
data per Mose, e la grazia e la verità è stata fatta per
Gesù Cristo = Lex per Moysem data est gratia et veritas

per

per Jesum Christum facta est „ ciò, come commenta S. Agostino gratia, ut datâ indulgentia peccatorum, quod praeceptum erat, ex dei dono custodiretur: veritas autem, ut ablata observantia umbrarum, [quod promissum erat,] ex dei fide praesentaretur. „

35. E per finire, che è tempo, questa Lezione; eccovi in ristretto i modi, onde a noi appartiene il vecchio Testamento più che agli stessi Ebrei; il primo de' quali è, che noi sebbene non osserviamo corporalmente, e letteralmente tutte quelle cose che in esso sono scritte; non per tanto attendiamo a tutto quello, che esse cose sotto ombra, e figura significano, e le facciamo tutti spiritualmente: ~~come per esempio noi non circoncidiamo la carne come gli Ebrei, [ne per legge mangiamo il pane] azzimo come essi, ma Dio ci guardi di essere incirconcisi di cuore, cioè di non aver l'anima purgata da tutti gli affetti perversi e malvagi e così ancora, noi~~ come per esempio, noi non circoncidiamo la carne come gli Ebrei ne per Legge mangiamo il pane azzimo come essi; ma Dio ci guardi di essere incirconcisi di cuore e di avere in noi alcun fermento di malizia, e di non essere azzimi di sincerità, e di verità: cioè di non aver l'anima purgata da ~~ogni~~ tutti gli affetti malvagi, e perversi.

36. Il secondo modo per cui a noi appartiene [tutta] l'autorità del Testamento vecchio, è, perchè nelle figure nelle profezie, e nei testimonj della Legge riconosciamo Cristo, ~~nostro~~ e la grazia della sua Redenzione, e ci confermia-

me nella sua fede, e confondiamo gli Ebrei e i Gentili, che non lo voglion conoscere.

37. Per lo che molto bene S. Gregorio, applicando a questo proposito quelle parole della Sposa de' Cantici allo Sposo: "io ti ho riposti, e conservati tutti i pomi vecchi, e nuovi, nova et vetera servavi tibi". La Sposa, dice egli conserva al suo diletto tutti i pomi nuovi, e vecchj; perche la S. Chiesa tiene il nuovo Testamento in modo, che ella non rigetta l'antico; e così venera l'antico, che ella sempre negli stessi di lui sacrificj carnali intende spiritualmente significato il nuovo; in questo godendo sempre di contemplare Cristo venuto; in quello consolandosi sempre di aspettarlo profetizzato; a cui sia onore e gloria per tutti i secoli. Amen.

~~...erat ex Dei dono custodiretur, veritas autem ut ablata/obser:~~
~~...ntia umbrarum, quod promissum erat ex Dei fide praesentaretur: ...~~

33 Per la qual cosa non poteva mai meglio ~~denominarsi~~ nominarsi il
Testamento nuovo, che ~~come si chiama~~ col dolce titolo di Evangelio, parola greca che
significa nuova felice, e buon' annunzio, così essendo stato dagli
Apostoli, ed Evangelisti il Testamento nuovo chiamato, perche esso ci dichiara
il gran bene e la felicità imensa ed eterna, che ~~Gesu~~ Cristo nostro Signore
ci ha fatto colla sua vita dottrina, e morte.

34 Ma acciocche s'intenda bene, e sanamente quello che
si è detto, che il Testamento vecchio colla introduzione, e manifestazione
del nuovo fu abolito, e le sue leggi cessavono; questo non si deve già
intendere in si fatto senso, quasi che il Testamento vecchio non faccia
niente per noi. poiche questo sarebbe errore grandissimo ~~e ... fu l'errore degli Eretici Manichei, e~~
~~Marcioniti, i quali distruggevano la legge, e noi anzi la stabiliamo,~~
~~se altrimenti potremmo essere buoni, e veri Cristiani conciossiache se~~
~~come insegnò S. Paolo, il fine della legge è Cristo dunque senza la legge~~
~~non si arriva a Cristo, non già che per arrivarsi a Cristo dob-~~
~~biamo noi osservare tutti quei precetti che furono dati agli Ebrei, ma però~~
~~che senza le profezie, le figure, e i testimonj della legge, noi non~~
~~conosceremo Cristo. E però come disse un'altra volta S. Paolo, quelle~~
tutte cose che avvennero agli Ebrei ~~nella~~ nell antica ~~Testamento~~ Legge, tutte
furono figure di noi; e sono state scritte ~~per ammonizione nostra~~ per noi, e
~~dottrina~~ più per noi ai quali Gesù Cristo le ha manifestate e di-
chiarate, che per gli Ebrei ai quali furono date in figura ed allegoria
per questo, ~~acciocche fossero a noi esempio~~ quanto perche fossero a noi d'esempio.

S. Paolo ci avvertisce che tutto quello che è scritto nel Testamento vecchio è scritto per nostro ammaestramento, e dottrina; e che tutte quelle ~~e come li osservarono essi~~

~~S. Paolo ci avvertì ... che tutto ...~~

35. ~~Ma~~ Tutto ciò stà nell'intendere i modi onde a noi appartien
il vecchio Testamento più che agli stessi Ebrei, e questi sono due
Il primo de' quali è che noi sebbene non osserviamo corporalmente
tutte quelle cose che in esso sono scritte; non per tanto attribuiamo
a tutto quello che esse cose sotto ombra e figura significano e le
facciamo tutte spiritualmente come per esempio noi non circoncidiamo la carne come gli Ebrei ma dobbiamo circoncidere il cuore da tutti gli affetti perversi e malvagi. Il secondo è che noi teniamo l'
autorità del vecchio Testamento non per imitare la servitù
Giudaica, ma per conoscere e confermare con esso la libertà
della

della gloria de' figliuoli di Dio alla quale per sua sola miseri
cordia noi siamo stati chiamati.

30 Così dunque sotto la lettera e la corteccia del Vec
chio Testamento fu allegoricamente nascosto il Nuovo. e nello
Spirito, e grazia del Nuovo si manifesta e si dichiara l'Anti
co. E così pure il Testamento vecchio è anch'esso legge di
Cristo, la quale egli è venuto in questo mondo, non a distrug
re, ma a compiere, senza preterire un jota; e non solo
sostenendo egli in se medesimo tutto quello che nella Legge
stessa era stato scritto di lui; ma ancora insegnando a noi
come dovessimo osservare colla libera carità dello Spirito
tutte quelle cose che gli Ebrei non avevano fatte col severo
timore della Lettera.

31. Per ~~la qual cosa~~ locche molto bene S. Gregorio con cui
mi piace di finire questa Lezione applicando a questo pro
posito quelle parole della Sposa de' Cantici allo Sposo: io ti
ho riposti e conservati tutti i pomi vecchi, e nuovi: omnia
nova et vetera servavi tibi: quivi dice per questi pomi si
intendono i sensi delle sacre Scritture, le quali ricevendole
noi con umile fede, spiegati dai Santi nostri Padri, e dottori,
quasi Alberi fecondi producono in noi maravigliosi i ~~suoi~~ loro frut
ti, di cui le anime buone si pascono e si dilettano. ~~Dun~~
~~que~~ La Sposa conserva al suo diletto tutti i pomi nuovi, e
vecchi, perche la S. Chiesa ~~riceve~~ tiene il nuovo Testamento
in modo che ella non rigetta l'Antico, e così venera l'An
tico che ella sempre negli stessi di lui sacrifici carnali inten
de spiritualmente significato il Nuovo. in questo goden
do sempre di contemplare Cristo venuto. in quello conso
landosi sempre di aspettarlo profetizzato: a cui sia ono
re e gloria per tutti i secoli. Amen

[illegible]

[illegible] la [illegible]

in voi

[illegible]

da noi medesimi

[illegible]

1. Orinatore, in un'ora mi avvita

il Conto in che tener si deve questo per

ovaggi

Genesi.

2. Ma poi considerando che dono

esse

leve

Vesti e tenere, che in tanta abb

studj tutti; vero però è sarà sempre

anzi

[illegible]

Della [illegible]

[illegible]

della [illegible] natu[illegible]

[illegible]

sione della [illegible]

[illegible]

[illegible]

vere ps. 48

e il cammino e discorreva

stessi. E

nobil fattura de ne mani siamo noi tut

lletti S. Agostino

e non rende renxia a se stesso, e quindi

nonostantemente

Legni. Incominciamo

[illegible] nel mette [illegible] famoso del nome [illegible] co
[illegible] fu anno de [illegible] secoli [illegible]

[illegible]

[illegible] di fatto
[illegible]

[illegible]

[illegible] della carta [illegible]

[illegible] in natura [illegible]

[illegible]

consonanza musicale.

che, vera nom

tutissimo

am

[illegible]

[illegible]

[illegible] inevitabile [illegible]

la vita mia [illegible]

[illegible]

alla [illegible]

[illegible]

em'è [illegible]

[illegible]

vaste

[illegible] non solvono [illegible]

[illegible]

am [illegible]

[illegible]

[illegible] ta [illegible]

[illegible]

[illegible] nea [illegible] evo co: [illegible] vo, [illegible]

Et vidit Deus etc. Gen. 1

[illegible]

[illegible]

[illegible] questo [illegible]

[illegible]

13. E quanto alla prima. Ch[illegible]

[illegible]

rinvincibili? Così certamente l'anni

[illegible]

me della Trinità augustissima, e ciò [illegible]

[illegible]

[illegible] della formazione dell'uomo: ma di [illegible]

[illegible]

[illegible] E pare dir[illegible] se non fosse l'o[illegible]

[illegible] una opera [illegible]

[illegible] non vogliono

...sliono vionoaeve per Unigenito Figliuol

[illegible]

nem nostram? andiamo avanti

[illegible] loro visibile come [illegible]

Sabellio, o

[illegible]

[illegible] e a [illegible] fucian[illegible]

[illegible] ne' envene [illegible]

[illegible] a [illegible] mente

[illegible] bene [illegible] che non [illegible]

[illegible] con [illegible] come [illegible]

[illegible] ha non [illegible]

[illegible] come [illegible]

[illegible] tà e la [illegible]

[illegible] tà e a [illegible]

ne [illegible] a [illegible] una.

[illegible] come [illegible]

[illegible] in una [illegible]

[illegible]

~~[illegible]~~ [illegible]

[illegible]

che non è Dio può ben essere fatto sicome

alla imagine di Dio e ...

e anche ch'è vita ... eterna ...

19. E così, non è egli manifestissim...

... sono nel ...

spirituali nel suo ...

[illegible]

perche mai non aveva gli occhi e non c' [illegible]

[illegible]

[illegible] fosse

[illegible]

[illegible] il [illegible]

stato in questo [illegible], si fu il [illegible]

[illegible] pure altro [illegible]

la [illegible]

[illegible] un [illegible]

fu [illegible] nella [illegible]

[illegible] assai più [illegible]

[illegible] della sacra scrittura

affatto [illegible], e [illegible]

[illegible]

[illegible] nelle [illegible], e [illegible]

[illegible] anche [illegible]

[illegible] l'ingegno [illegible]

[illegible] autorità [illegible]

[illegible] una [illegible] un, [illegible]

[illegible] di questa [illegible]

[illegible] la loro [illegible]

[illegible] fu [illegible]

[illegible] facilità [illegible]

[illegible]

[illegible]

inventata un altra spiegazione [illegible]

[illegible]

quelle parole [illegible]

[illegible]

[illegible] a [illegible] della [illegible]
[illegible]
[illegible] che le [illegible] comando, e [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Angeli [illegible]
[illegible] della [illegible]
[illegible]
[illegible] con tal [illegible]
[illegible]
di lui [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] latus [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] fossero adjecrati an[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

13. Nè punto men vano e men [illegible]

[illegible] la sacra Scrittu[illegible] [illegible] e in meglio [illegible] una [illegible] con un [illegible] di questa [illegible] [illegible] inventata un'altra spiegazione [illegible] quelle parole [illegible]

man

25! Ma pure questo comiento, tutto che

Le vostre

tutto
in impastazione,

indere.
ancora

non e'

evidente

e quella stessa a cui l'uomo n

natu: non è egli altresì chi in ch

imagine di Dio solo ad imaginar

e nun'altro

vera stessa

he ~~travagiali~~ Persone in sia

... deliberatum erat ...

... i ... mettere ... delle Persone

... coram in luce posta, si

... la risposta al pr...

... vennero ... dalla

... l'uomo sia stato ...

... fatto altrevolte

... tato dai Sacri ...

... e ... per

è ... a ...

...

... sed ... scalio e stavagli in

... Cimiterium ... suum ...

... nel doppio commis...

musivi et satellites nominatim exprimuntur

30. At in Senensis canitur primo dove sedo di

... lana ...

... fra ... nel ab...

muruma vero in fabricandi operis consortium vocati

... doppio ...

... lationibus; una ut ... comitum ...

[illegible]

[illegible] quel [illegible]

[illegible]

[illegible] alla prima [illegible]

[illegible] era [illegible]

[illegible] la [illegible]

[illegible] il [illegible]

[illegible]

[illegible] prima

alcun

[illegible] polla [illegible]

[illegible] fatte [illegible]

... all' idolatria ch' ammessa aveas ...

... unità di Dio; acciocche poi ben fondati e radicati nella fede ...

... vendere ancora ...

à Trinità delle ...

... cecità delle cose sovranaturali di Dio, grazia ...

... sue amirabile de' divini misteri, perciò, ...

naesta di Dio. ... [illegible]

vinuo e ... Nam etiam lux solis ... [illegible]

[illegible]

7. Sicut igitur divina Providentia in rebus

[illegible]

rorum explicata, novis accessionibus revvenit ac

rimum

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] 90

a. [illegible]
rot[illegible]
q,
av[illegible]
co
dol[illegible]
neh[illegible]
gli
gri[illegible]
se
cè
vigi[illegible]
di [illegible]

l'o[illegible]
del[illegible]
ver[illegible]
no
que[illegible]
la

Dixitque Deus: fiat lux. Gen. 1.

1. Quella grazia, che io sul primo ingresso a questa mia Lettura, ardentissimamente avea deside rata; cioè, che io potessi sotto i felicissimi vostri Auspi cj, ed alla venerabile presenza vostra, Em.mo Padre: avra, a questa guisa imprendere il gravissimo cari: co di Spositore della sacra Scrittura; e che allora dolevami, che per la vostra lontananza, e dimora nell'alma Città, ove l'esigenza di vostra Persona, e gli altri uffizj della novellamente accresciutavi di: gnità Cardinalizia, chiamato vi aveano; non mi fos: se dato di poter ottenere: oggi, ch'io vostra mer: cè la conseguo, mentre davanti a Voi mi tocca di ripigliare l'interrotto corso di queste Lezioni; ho io an: zi ben giusto motivo di rallegrarmi, che sino a questo di essa mi sia stata pur differita.

2. Perciocchè, dovendo io stamane, secondo l'ordine dell'intrapresa sposizione del capo primo del Genesi, discorrere della creazione della luce; ben m'avveggo, che non mi potea cader per ma: no nè più bello, nè più opportuno argomento di questo, nè miglior augurio aspettar io mi potea la bella prima volta, che io avessi da questo luo.

go, ascoltandomi Voi, a ragionare:

3. Nè questo il dico io già, perche abbia in pen:siero, parlar dovendo della luce, di riscontrare in Voi, di cui appunto, come de' Pari vostri, Gesù Cristo nelle persone de' suoi Apostoli disse, che siete la luce del Mondo = Vos estis lux mundi (a), tutte quelle in:signi proprietà, che alla luce medesima si convengo:no, e che Voi a modo di gran luminare, non ces:sate di spargere sopra di noi, anzi sopra tutta la Chie:sa di Dio. Poiche, oltre al non esser questa materia per me, uopo ei non è già, che io qui rammenti quelle doti, che il ben composto, e grand'animo vo:stro qualificano, e pregiano; giacchè noi tutti con ammirazione le conosciamo tutte di lunga mano, e con piacere si le veggiamo tutto dì; nè la mo:destia vostra il soffre, nè il permette ella già, che sia ridetto quello, che Voi dovete, qual ricco, e solo dono di Dio, con umiltà custodire.

4. Quella cosa però, che qui per dolce modo mi allegra, e che io posso dir francamente, e senza timore di offendervi, si è: che, traendo io dalla lu:ce medesima del mio ragionare alla vostra Presenza bello, e nobile cominciamento; una tacita, e forte conside:

considerazione mi suggerisce, e di grande fiducia mi
riempie, che dando Voi, non altrimenti di quel che
si faccia il Sole, coll'amabilissima, ed efficace vostra
presenza, luce, calore, e moto, e vita, per così dire,
a questa Chiesa, e di grandezza, e di gloria riem-
piendola oltra ogni credere, un raggio altresì di
questo stesso lume abbia in me a riflettersi, il
quale, confortando la mia timidità, e avvalorando
quell'affetto, che io sento pure in me stesso diffuso,
di giovare con questo santo servizio al comun be-
ne di tutti, quasi bella rigogliosa sementa del mio
buon cuore, farà, che a pro di tutti largamente
germogli: sicchè a questo grave ufficio, ch'io sosten-
go, quantunque di molto superiore egli sia à miei
scarsi talenti, ed alle mie deboli forze, io pur rispon-
da in quella guisa, che per me si puote migliore.

5. Per la qual cosa sotto sì fatti auspicj, ed
in virtù di quella santa benedizione, che Voi poco
dinanzi mi deste, io prenderò lena a proseguire con
lieto animo l'impreso camino, ripigliando il filo della
sposizione del Capo primo del Genesi. Ma perchè
ciò più felicemente m'avvenga, seguite Voi pure,
che divotamente ven priego, seguite per ugual mo-
do, ad implorarmi da Dio, vero ed unico fonte di o-
gni

ogni bene, che egli sia mai sempre, e sì fattamen
te, e nel mio cuore, e sulle mie labra, che de:
gnamente, e acconciamente io possa la sua santa
parola annunziare: Onde dalle vostre preghie
re non meno, che dalla vostra autorità;
e presenza avvalorato il mio studio ven:
ga ad essere opera di laude, e gloria
per lui, e nullameno di vantaggio per
noi, e per tutta la santa sua Chiesa: poi
che questo, e non altro debb'essere il fine
di tutte le nostre sante lezioni; siccome lo è
di ogni vostra pastoral cura, e pensiero:
Incominciamo.

6. Dixitque Deus: fiat lux; et facta est lux. E disse Iddio: si faccia la luce, e la luce fu fatta.

Et vidit Deus lucem, quod esset bona: et divisit lucem a tenebris. E vidde Iddio che la luce sarebbe buona: e divise la luce dalle tenebre.

Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem; e chiamò la luce giorno, e le tenebre notte. (Gen. c. 1. v. 3. 4. 5. 1. ...)

7. Nella sposizione di questi tre versi del capo primo del Genesi, che comprendono l'opera del primo del giorno, e deb bon' essere l'argomento di questa lezione, noi dobbiamo di mano in mano vedere principalmente queste cose: e in prima la virtù della divina parola, con cui Iddio creò la luce: secondariamente cosa fosse questa luce primitiva, e come ella potesse formare i primi tre giorni del mondo, avanti che fosse creato il sole: in terzo luogo la divisione che Dio fece della luce, e delle tenebre: in quarto ed ultimo luogo i nomi che egli diede all'una ed all'altre. Facciamci da capo.

8. Dixitque Deus: fiat lux; et facta est lux. E disse Iddio: si faccia la luce; e la luce fu fatta.

fatta ". Queste sono le prime parole, che per quanto noi sappiamo dalla divina Scrittura, Iddio disse sopra di questo Mondo: *fiat lux*; e con cui volendo dare perfezione al Mondo stesso, prima di tutte le cose creò la luce, e dissipò le tenebre, che d'ogni intorno il ricoprivano, onde a giocondissimo, e ragguardevolissimo stato ~~tutte~~ le cose tutte ridusse: *et facta est lux*.

9. E veramente donde dovea ella mai per la prima volta risonare nella divina Scrittura la voce di Dio, se non dalla luce? Donde prender il Mondo principio di simetria, e d'ornamento, se non dal lume? Non avea già Iddio per se stesso alcun bisogno di questo lume, egli che eternamente abita luce innaccessibile (a); anzi è quella luce verace che illumina ogni uomo, che mette piè su questa terra; ma non di meno per nostro conto si compiacque egli di creare questa luce ancora, che cogli occhi nostri corporei noi miriamo: e da quel sapientissimo artefice che egli è, volendo disporre il grand' edificio di questo Mondo, il

primo

primo pensiero di lui si fu della luce, come di quella che dà l'ultima mano, la perfezione, e la grazia a tutte le cose, e senza la quale tutto sarebbe pieno d'orrore, e senza alcun ornamento.

10. Fiat lux ~~et facta est lux~~: Nell'Ebreo [nel tempo futuro] v'è il verbo sustantivo ~~[illegible]~~ יְהִי אוֹר ~~[illegible]~~ sarà la luce ~~sit lux, et fuit lux)~~ e ~~in questo verbo~~ [nel] sustantivo, ~~in~~ [di] questo tempo secondo che riflettono alcuni Interpreti (a); nella divina Scrittura ci viene indicata la fermezza, e la perpetuità dell'essenza; e perciò ~~Mosè volle qui servirsi di questo verbo~~ ~~ser~~ dicon'essi, che Mosè nella storia della creazione del mondo siasi servito di questo verbo, e di questo tempo, per dinotarci la stabilità, e la perseveranza delle opere, che Iddio ha fatte, le quali, come dice l'Ecclesiaste c. 3., [illegible] perseverano in perpetuo: laddove le opere, che facciamo noi, sono sempre incerte, e cang[iano] in questa ed in quella maniera

11. ~~Fia~~ poi che leggiamo: ~~dixit deus: fiat lux, o pure, sit lux~~: [dixit deus] questo dire divino non significa altrimenti alcun apparecchio, o disposizione all'opera da farsi; ma per se stesso si manifesta, e risplende coll'effetto dell'opera: il Fattor della natura disse la luce, e così dicendo creolla; perche il parlare di Dio si è lo stesso operare, e quando egli dice una cosa, non la dice già, perche l'opra le venga

venga dietro; ma compie l'opera insiememente colla parola. Che però egregiamente Davide So: dando questa incomprensibile virtù divina cantò - egli disse, e le cose furono fatte; ipse dixit et facta sunt (a). E l'Arcangelo Gabriello, pensando alla Vergine, e volendo assicurarla nelle promesse fattele dintorno alla sua Verginità accoppiata con la Maternità di Dio, notevolmente non disse già, che non sia impossibile presso Dio ogni fatto; ma ogni parola = non erit impossibile apud Deum omne verbum (b); perchè come osserva S. Bernardo a questo luogo (c), quanto facilmente possono gli uomini parlar quel che vogliono, ed anche quel che non possono fare: tanto facilmente, anzi con facilità incomparabilmente maggiore, può Dio adempier coll'opera tutto ciò, che gli uomini possono esprimere colla parola. In noi una cosa è dire, e un'altra è fare, ma presso Dio solo il medesimo è il fare, che il dire, e il medesimo è il dire, che il volere, e presso lui nè la parola è diversa dall'intenzione, perchè è somma verità, nè il fatto dalla parola, perchè è somma virtù; nè il modo dal fatto, perchè è somma sapienza

12. Disse dunque Iddio la luce, e inconta=
nente la luce sorse, ed apparve. e alla chiarezza
del nuovo lume si dileguaron le tenebre, e l'a=
ria risplende d'ogni intorno.

13. Ma come disse egli questo? e quale si è
egli mai questo onnipotente dire divino, per cui,
la Fede c'insegna, essere stati disposti i secoli,
così che d'invisibili che essi erano, apparvero
visibili = fide intelligimus aptata esse secula.
verbo, ut ex invisibilibus visibilia fierent? (a).
Questa è una quistione bellissima, e veramen=
te degna, che si disamini, per quanto lo permette
la picolezza del nostro ingegno dietro alla scor=
ta dei Padri. Ma perciocchè ciò solo richiede
poco meno che il tempo ad una intera Lezione
prescritto: perciò serbiamo tal punto ad altro
giorno: tanto più, ch'esso ci dovrà tornar tralle
mani più d'una volta nell'esposizione di questo
capo. Frattanto esaminiamo qui un'altro quistio=
ne, la quale non avrebbe luogo migliore ad alcun'
altro passo.

14. Si deve ora dunque cercare, cosa fosse questa primitiva luce del mondo
~~ste luce creata nel primo giorno~~. Noi sappiamo
per fede esservi due sorte di luci: una manifesta,

e

e rilucenti a questi nostri occhi carnali; e l'altra occulta, e chiusa così, che noi non possiamo fissarvi i nostri corporei sguardi. Prima di tutto adunque potrebbesi, dice S. Agostino (a), disputare di qual luce siasi qui parlato; se della corporea, oppur della spirituale. Ma qualunque luce si significhi, noi dobbiamo sempre credere, che ella sia luce fatta, e creata, e non già quella, che riluce nella stessa Sapienza di Dio, la quale non è luce creata, ma luce nata. Poiche della luce, di cui si parla in questo luogo, chiaramente vien detto, che fu ella creata: „et facta est lux „. Altro dunque si è la luce nata da Dio, ed altro la luce che fece Iddio. La luce nata da Dio è la stessa increata divina Sapienza, il Verbo eterno del Padre, Lume del Lume di lui, Splendore della sua gloria, e Imagine della sua sustanza. La luce poi creata si è qualunque luce mutabile, e soggetta a vicende, o sia ella corporea, o sia incorporea: „facta vero lux est quælibet mutabilis sive corporea, sive incorporea „.

15. Ma lasciando per ora l'interpretazione della luce creata del primo genere, cioè in-

corporea

corporea, e spirituale, la quale puossi ~~benissimo~~ intendere significata in questo luogo, come diremo un'altra volta: seguitiamo ~~per ora~~ a favellare della luce corporea, e visibile di questo Mondo, la quale ad ogni modo più facilmente si soffre d'essere qui letteralmente intesa, come già sin dal principio noi l'intendemmo.

16. Cercano adunque i Padri, e gli Interpreti, cosa realmente si fosse questa luce, ed in qual modo ella sussistesse facendo giorno, e notte prima che fosse creato il sole, il quale non fu da Dio formato, se non nel quarto giorno del mondo.

17. S. Gregorio Nisseno (a), S. Giovan Damasceno (b), e Ugone Vittorino (c), vogliono, che la luce è creata nel primo dì, altro non fosse, che l'elemento del fuoco, a cui convengono queste due proprietà d'illuminare, e di riscaldare; e secondo questa sentenza, Iddio creò questa luce, scuotendo col suo comando, ed impero la mole ancora informe, e confusa di questo mondo: per il che le particelle ignee, che nella mole stessa erano già prima disseminate, e nascoste, per la loro naturale agilità sciogliendosi dalla materia sortiron fuora con gran prestezza, ed incontrandosi insieme, ed unendosi, formarono

un

un fenomeno luminoso, che incontanente illustrò tutto il mondo. Questa sentenza, tra i moderni, è seguita dal Mariana, e da alcuni altri.

16. I Rabbini, ed alcuni ancora de' nostri interpreti pensano che questa luce fosse il sole medesimo; e che però quello che dicesi nel sacro testo di poi, cioè, che il sole fosse formato nel quarto giorno, si debba intendere detto per figura di ricapitolazione; o pure, che il sole dicasi espressamente formato nel quarto giorno, perchè allora solamente fosse egli collocato nel suo Cielo.

17. La sentenza però più comune insegna, che la luce creata il primo giorno, non fosse ella già il sole medesimo, quale ora il miriamo; ma, o come pensa S. Tomaso (a), la sustanza soltanto del sole, informe però, e dotata d'una sola virtù generale d'illuminare, senza quelle speciali, e determinate qualità, e virtù, che Dio le diede dopo nel quarto giorno, quando la figurò in quel luminoso Pianeta, che ora vagheggiam con piacere, e sperimentiamo così benefico ne' suoi varj maravigliosi influssi, ed effetti: O, come credette S. Basilio (b) con altri Padri ed Interpreti, una qualità luminosa, che poi nel

nel quarto giorno fosse aggiunta al corpo sola:
re allora creato, ed in quello come per veicolo
trasportata ed affissa.

20. ~~Spiegando poi~~ in qual maniera questa
primitiva luce, avanti che fosse creato il sole, po:
tesse per se stessa formare i primi tre giorni del
Mondo con distinzione di mattina, e di sera, come
narra il sacro Testo = factumque est vespere et
mane dies unus - - - dies secundus - - - dies ter:
tius =; alcuni pensarono, che quei giorni, e quelle
notti fossero fatti con una vicendevole e da Dio
ben ordinata diffusione, e successiva attrazione del
la luce medesima. Altri poi s'imaginarono, che
questa luce, avendo sua sede nell'acque, che allora ri:
cuoprivano intera la Terra, e sopra d'esse movendosi,
e attraversando l'un e l'altro Emisfero, cagiona:
se in tal guisa, e distinguesse i giorni, e le not:
ti, o fosse poi essa luce larghamente sparsa sopra l'ac:
que medesime; oppure raccolta, qual poi quella
nuvola luminosa, che in forma di colonna andava
dinanzi al Popolo nel deserto, quando Iddio dall'
Egitto lo trasse.

20 E quindi passando a spiegare

21. Ma tutte queste sono mere e sole congiet:
ture, ed ognuno, a qual più gli piaccia puote
libera:

liberamente attenersi, sol che per tal modo in que-
sta, o in quella non s'interessi, che l'altra troppo
coraggiosamente condanni. Quello che intorno
a ciò sappiam di certo, si è, ~~che dobbiamo indu-
bitatamente credere~~, che questa, qualunque el-
la si fosse, fu però vera luce, e ~~fu~~ fu luce
buona; poiche siegue il sacro Testo dicendo.

22. Et vidit Deus lucem quod esset bona,
e vidde Iddio che la luce era buona. L'Ebreo
per il latino <u>bona</u> legge טוב, e questo voca-
bolo significa non solamente una tale, o quale
bontà; ma vuol dire tutto insieme buono, bel-
lo, giocondo, utile, amabile, ameno, dolce, soave,
e tutti, e qualità, che tutte alla luce si convengo-
no, il cui pregio non consiste già egli nel solo
splendore, ma si sperimenta negl'importantissimi
vantaggi, che essa ci apporta in ogni genere; ed
io ci riuscirei certamente fuor del dovere nojoso,
e fors'anche ridicolo, se qui volessi descrivervi
la bontà della luce, cui quegli sol tanto può non
conoscere, che non ha occhi per rimirarla: onde
a ragione diceva il cieco Tobia (a) lagnandosi = qual gaudio
potrò io mai lasso provare, io che mi giaccio nelle
tenebre, ne posso aprir gli occhi alla bella luce,
del

del Cielo. Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, et lumen Cœli non video?

23. Non so però, se ugualmente ~~sia~~ fosse per essere ~~superfluo~~ una cosa superflua il ricordare a questo passo, che noi dovremmo ogni dì che spunta il sole, e di nuovo ci porta la luce, lodare, e ringraziare Iddio per lei, e perchè ci diede occhi onde vederla, e goderla, e per l'allegrezza, che quinci ne ricaviamo; conciossiachè quanti sono forse coloro, che nè pur si ricordano di un così grande benefizio, e quanti d'altra parte son quelli, che anzi odiano una cosa sì buona: de' quali disse già Cristo, che cercano le tenebre per far il male, e fuggon la luce, perchè non si sappiano, nè si riprendano le loro opere malvage. (a). Ma torniamo al Testo.

24. Et divisit lucem a tenebris: e separò la luce dalle tenebre. All'udirsi qui ricordare questa divisione della luce dalle tenebre ~~fatta da dio~~, non ~~dee già~~ sia chi s'imagini ~~alcuno~~, che ~~da~~ Iddio da principio creasse ~~avesse Iddio fatta~~ la luce confusa, e mescolata colle tenebre, e che perciò uopo di poi fosse ~~stato~~ il separarla dalle medesime; ~~conciossiachè~~ poichè qual lega, e qual mescolamento potè esser mai egli tra la luce e le tenebre? - quae societas lucis esset ad tenebras? -, non essendo altro finalmente le tenebre che una privazione di luce;

o vazione

o, vogliam dire, aere senza luce. Dunque da che fu fatta la luce per la stessa sua naturale proprie= tà le tenne dietro questa di= visione e questa diametrale e privativa opposizione, che tale, e [illegible] tanta si è tra essa e le tenebre; quale, e quanta si scorge nel ragion o' esempio, tra il vesti- [illegible] mente e la nudità; tra il suono, e il silenzio; tra la pienezza, e il vuoto, e somiglianti.

25'. Per la qual cosa in questa divisione, che Iddio fece dopo aver creata la luce, e dopo averla approvata, per secondo la frase del Testo ebreo tra la luce stessa, e le tenebre, בֵּין הָאוֹר וּבֵין הַחֹשֶׁךְ vocaboli propriamente in tendere significato

[illegible]

~~25'. Ma questa divisione accennata qui da Mosè, non solamente significa la naturale contrarietà della luce colle tenebre, ma ci fa intendere~~ [illegible] quell'ordine amirabile e perpetuo, che Iddio da principio diede alla luce, onde con un moto regolatissimo, e periodico aggirandosi attorno alla Terra, facesse colla inalterabile successione di tempo, e di luogo, come sin d'allora ha fatto, e segue, e seguirà a fare per tutta via, i giorni naturali, e le notti; e mentre essa risplendesse colla luminosa sua sfera in una parte del Mondo: nell'altra per la lontananza di lei medesima regnassero per ugual modo le tenebre. Ordinatione tua perseverat dies, quia omnia serviunt tibi (c). E benedetta sia pur ella sempre

sempre la soave divina Provvidenza; che stabilì questa ammirabile, o sia interrotta successione di luce, e di tenebre, di giorni, e di notti; acciocchè gli uomini faticando di giorno col beneficio della luce, si riposassero di notte colla quiete delle tenebre. Sì, la benedicano pure, e la lodino, e la glorifichino in tutti i secoli ~~[illegible]~~ per conto nostro la luce stessa, e le tenebre ~~e~~ Benedicite, lux et tenebrae Domino, laudate et superexaltate eum in saecula" (a). E voglia Dio che finalmente si conosca una volta, e si comprenda, quanto sia mai oltraggiosa a Lui quella moda che sovvertendo ~~[illegible]~~ questo bell'ordine di fatica, ~~e di~~ riposo, amica del viver molle per non far ~~mai~~ niente, e star sempre a diporto, di giorno fa notte, e di notte giorno. = Nocte verterunt in diem (a)

~~26. [illegible] ancora [illegible] da noi tutto ciò che [illegible], tutto ciò [illegible] intorno a questa divisione [illegible] della luce dalle tenebre: [illegible] (b) [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]~~

26. Ma S. Agostino ci richiama a fare sopra questo passo un'altra riflessione. Notate, per dice egli, non essersi qui detto che Iddio facesse le tenebre, come si dice che egli fece la luce; ma si soggiunge solamente che egli divise la luce dalle tenebre; = fiat lux, et facta est lux ..., et divisit lucem a tenebris" perchè come abbiam detto, le tenebre ~~non sono~~ nulla non sono, se non una privazione

privazione di luce; e
Iddio è Creatore di ciò
che è, non di ciò, che
non è; ~~ha egli non~~ ma
tutta via quantunque
egli non abbia fatte le
tenebre, le ha, però ~~egli~~
ordinate al loro fine colla
distinzione che ~~stab~~ egli
stabilì tra quelle, e la
luce;

Orat. Isa 45. 7

in tanto che neppure le
stesse ~~privazioni e~~ le te-
nebre non ~~stanno~~ istanno senza or-
dine sotto l'immensa prov-
videnza di ~~Dio~~ lui, che tutto
regge, e governa.

27. In quella guisa
che

~~[illegible]~~

~~tra quelle creature~~: anzichè in ~~molti~~ alcuni luoghi
delle divine Scritture è detto che Iddio fa e crea
ancora le tenebre: (Ego dominus formans lucem et creans tenebras) cioè, perchè siccome ~~egli~~ or-
dinò a principio, che i giorni, e le notti si succedes-
sero vicendevolmente ~~e~~ in tempo, ed in luogo
si dessero mano: così egli in questi, o in que' tempi,
in questi, o in que' luoghi, come egli è in grado, o
non dona, oppure sottrae la ~~stessa~~ luce. ~~E così~~

~~[illegible]~~

~~27 [illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ in quella guisa appunto che nel canto le pause usate con certi, e moderati intervalli, quantunque elle non sien altro, che privazioni, ed interrompimenti di suoni, e di voci, hanno esse però ~~il loro ordine~~ la loro regola secondo l'arte della musica, e mirabilmente servono ad accrescere soavità, e melodia alla cantilena: e in quella guisa ancora, che nelle pitture le macchie, e le ombre fan risaltare le lontananze, e così piacciono, non per la loro apparenza, ma sì per l'ordine, e per la simetria, che le distingue, e tutto il corpo ne rileva.

26. E per passare un poco dalle tenebre letterali, alle tenebre spirituali: Iddio non è certamente autore in guisa alcuna de' nostri vizj; ma è egli però mediante la sua giustizia somma, è verissimo ordinatore, e dispositore, mentre costi-

tuisce

stituisce i peccatori in quel luogo, e fa loro sof-
frire quel, che essi ordinariamente si meritano: onde
abbiamo in S. Matteo, che le pecorelle, cioè i
giusti, son collocati alla destra, e i capretti, cioè i
peccatori alla sinistra. Così dunque [illegible] cose
Iddio le fa, e insiememente ordina, e le dispone; al-
tre le dispone solamente: i santi Iddio li fa, e li
ordina; ma i peccatori in quanto son essi peccatori,
ei non li fa; ma solamente li costituisce nel or-
dine da lor meritato. e che Dio giusto Giudice men-
tre mette quelli alla destra, spinga questi alla si-
nistra, e li condanni ad irsene al fuoco eterno, ciò
appartiene all'ordine de' loro meriti.

29. Nello stesso modo alle specie, ed alle
nature di tutte le cose Iddio da l'essere, e l'ordine;
ma alle privazioni delle specie, ed ai difetti delle
nature non da egli l'essere, ma l'ordine solamen-
te. Il perche disse = si faccia la luce, e la luce
fu fatta = ma non così disse = si faccian le tene-
bre: di queste due cose dunque una ne fece,
e l'altra no; ma l'una, e l'altra le ordinò,
quando l'una dall'altra divise: onde con un bel-
lissimo episonema S. Agostino conchiude questo
punto

~~[illegible]~~ niun essere hanno

punto, che è tutto suo: cioè che le cose che Dio
egli ha fatte, son tutte belle singularmente: e
belle son pur esse tutte insieme le cose, che egli
ha ordinate e disposte: Ita et ipso faciente pul:
chra sunt singula; et ipso ordinante pulchra
sunt omnia " (a).

30. Appellavitque lucem diem et tene:
bras noctem: e chiamò la luce giorno, e le te:
nebre notte ". Dopo aver Iddio divisa la luce
dalle tenebre, diedesi a quella, che a questa il no:
me proprio, sopra di che mi restano poche a
dirvi poche cose.

31. E principalmente noi dobbiamo avvertire,
che questo che quivi narrasi di una tale imposi:
zione di nomi, tutto è detto con figura, e per nostro solo modo
d'intendere. Imperciocchè se noi vorremmo spie:
gare tutto letteralmente questo passo, con qual
lingua dovremo poi dire che Iddio chiamasse
giorno la luce, e le tenebre notte? In Ebreo, in Gre:
co, in Latino, od in qual altro linguaggio? e si:
milmente di tutte le altre cose, a cui Iddio im:
pose il nome, si potrebbesi domandare, in qual
lingua egli le chiamasse? Ma in Dio tutto ciò
si è pura intelligenza, senza articolazione, o di:
versità

versità di linguaggio; ed egli parla col Verbo suo eterno, e consustanziale: cioè colle interne e sempiterne ragioni dell'incomutabile sua Sapienza, e non già con suono esterno. di così [illegible] con porre...

32. Ma pur si dice chiamò, appellavit: ma ciò non vuol dir altro, se non che ~~così egli~~ ~~ordinò, e stabilì [illegible]~~, avendo ~~egli~~ Dio di tal maniera disposte, e costituite ~~ordinate~~ tutte le cose, che convenientemente dopo fossero discernere tra loro, e propriamente denominarsi, ordinò pur'egli ~~ancora~~, e stabilì che con questi e non con altri nomi fossero dal suo Popolo chiamate la luce e le tenebre, e similmente le altre cose, cui si dice, aver egli imposto il loro nome. E così tra noi ancora quando diciamo che quel Padre di Famiglia edificò una casa, e piantò una vigna, non vogliamo dir altro, se non che egli fece edificar quella casa, e piantar quella vigna. ~~Così per ragion d'esempio [illegible] diciamo, che quel Padre di famiglia [illegible] una casa, e piantò una vigna [illegible]~~...

33. Ed oh! l'osservassimo noi pure, siccome nelle cose naturali, così nelle spirituali ancora, questo divin ordine di dare a tutte ~~le cose~~ il loro nome proprio, con cui le chiamò ~~con~~ l'increata Sapienza, tenendo per luce, e per giorno, che è quanto a dire, per virtù, per santità, e per felicità, quello, che Iddio tiene per tale, e chiama con un tal nome: e nella stessa maniera tenendo per tenebre, e per notte: cioè a dire

dire per ozio, per colpa, e per avversità quel:
lo a cui Dio pose un tal nome, e c'insegnò esse:
re veramente tale. Dio volesse che le nostre si
conformassero alle divine immutabili idee, acciocchè
non avessimo ad esser mai del numero di coloro,
contra i quali è scagliata quella terribile minac
cia del Profeta Isaia: guai a voi, che chiama:
te male il bene, e bene il male, confondendo le
tenebre colla luce, e la luce colle tenebre, e te:
nendo l'amaro in conto di dolce, e il dolce d'a:
maro: Ve, qui dicitis malum bonum, et bonum
malum, ponentes tenebras lucem, et lucem tene
bras: ponentes amarum in dulce, et dulce in ama
rum" (a) - Ripariamo...

34. Di tutte le cose sensibili di questo
mondo niuna ve n'ha per mio credere più che
la luce, sotto di cui si possano allegorizzare mag:
giori istruzioni del nostro retto, e cristiano ope:
rare. Per la qual cosa in questa lezione della
luce, dopo avere già sparsi di quando in quando
alcuni sentimenti di moralità, per compimento
di questa parte mi cade qui in pensiero di for:
marne

mavne uno sopra il fine sapientissimo, che ebbe Iddio ~~è~~ creando nella disposizione ~~del suo divino e~~difizio di questo universo, prima di ogni altra cosa la luce. Or questo si fu certamente per ammaestrarci, che se noi vogliamo ben disporre la nostra vita cristiana, e se vogliamo, che le opere nostre giungano alla dovuta lor perfezione; dobbiamo prima di tutto adoperarci per dar loro quel lume, che le illustri, e senza di cui elle giacerebbonsi nelle tenebre, e nell'errore. „

35. Quale poi sia questa luce divina, che rende le nostre opere chiare, e luminose innanzi a Dio, ce l'additò Gesu Cristo con quel celebre suo detto nell'Evangelio di S. Matteo (a) = lucerna corporis tui est oculus tuus: si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus lucidum erit: si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit: il luminare del tuo corpo è l'occhio tuo: se l'occhio sarà semplice, tutto il corpo sarà luminoso, e risplendente. ma se l'occhio sarà doppio, e perverso, tutto il corpo ancora sarà tenebroso ed oscuro. „ Ma questa sentenza di Gesù Cristo ha bisogno, per noi, di qualche sposizione: e però è da sapere che i santi, e

ti, e particolarmente S. Gregorio, nell'occhio inver: sa additato ravvisano l'intenzione, che riguarda, e previene prima quello, che si vuol fare, e pel corpo intendono l'opera, che vien subito dietro all'intenzione in quella guisa che tutto il corpo seguita gli occhi, e seconda la loro direzione. Vuol dunque dire Gesù ~~Dice dunque~~ Cristo Signore, che quello che all' opere dà luce, e splendore si è l'intenzione, ed il fine a cui hanno riguardo le nostre azioni, ed i nostri desiderj, onde se il fine, e l'intenzione dell'opera sarà ~~...~~ semplice, e buona, ~~...~~ buona sarà pure l'opera stessa; e se quella sarà cattiva, tale sarà questa eziandio; e se il fine sarà alto, e perfetto, tale sarà l'opera ancora. Non già che il pretesto di un buon fine possa mai rendere dinanzi a Dio buone quelle opere ~~...~~ le quali sono per se stesse cattive, poi che questo è un errore e un inganno perverso, ma in questo senso che le opere per se stesse buone quando non siene regolate similmente da un buon fine, diventano incontanente cattive, o ~~...~~ almeno sterili ed infruttuose.

36. Laonde molto bene S. Agostino (a) c'insegna, che tutta l'applicazione nostra deve essere intesa a purgare quest'occhio interno della nostra intenzione da tutto ciò, che ci possa togliere dall'aver sempre ~~...~~ nelle nostre buone opere rivolta la mira alla sola volontà di Dio, e alla maggior gloria sua, per potervi inoltrare sicuri nelle vie dello spirito ~~...~~ e tanto più dovremmo farlo, quanto che, soggiunge ~~secondo, l'avviso di~~ S. Gregorio (b), tutto altresì lo studio dell'antico nostro capitale nemico il demonio, è di macchiare l'intenzion nostra, sicuro

curo che all'appannamento di questa tutte le nostre opere, che faremo si oscureranno; e in vece di essere figlie della luce, il saran delle tenebre = antiquus hostis in bono opere intentio: nem pollluit, ut omne quod sequitur, purum, mundumque non exeat. = Così non possa egli vero, come al maligno vien fatto di gittarci bene spesso negli occhi la polvere del nostro ~~a~~ amor proprio, e d'imbrattare le nostre intenzioni con mescolamento di fini umani, e stranieri. E se noi vorremo, come ci ricorda S. Girolamo (a), entrare di quando in quando in noi stessi, ed esaminare attentamente le nostre coscienze sopra le nostre intenzioni; troveremo pur troppo che rare volte, eziandio nelle opere di sua natura sante, son esse così rette, e ~~che rare~~ così pure, come Dio le vuole; e che rare volte cerchiamo operando che che sia, la sola volontà di Dio e la maggior gloria sua; anzi che noi medesimi, il nostro gusto, la nostra volontà, il nostro comodo, il nostro onore, la nostra riputazione = conveniat unusquisque cor suum et inveniet, quam rara sit fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloriae cupiditatem, nihil ob

rumu-

vermiculos horrificos faciat. Ravus! Ravus! ...

§ 37. E quindi ne avviene, che molti con tutto che si affatichino assai e facciano molte opere buone, tuttavia si trovino in fine colle mani vote, niente meno di quello che fosse la terra, prima che Iddio accendesse sopra di lei la sua luce; e quando pensarono di saper raccomandare assai per l'altra vita ~~di giorno in giorno~~, in ultimo non possano contare che giorni, e mesi, e anni ~~e tutti vani~~ vani, e affettuosi, ~~[illegible]~~ et ~~[illegible]~~ laboriosi, e sì non giovando loro niente per l'eternità tutto quello che ~~[illegible]~~ hanno fatto, perchè nel fine ~~[illegible]~~ quel solo fine per cui dovevano.

§ 38. Sarebbe temerità, se io pretendessi giudicare le intenzioni nascoste a qualsivoglia acutezza di sguardo umano. Ma solo [illegible] ci obbliga per S. Giovanni Crisostomo, perchè tema, e paventi dell'occhio divino, a cui tocca a discernere i movimenti interni dell'uomo, e a riprovare i fini rei, e men puri, e a coronare le intenzioni rette, e santificate. E perciò, vedo bene, dice egli, che ho ben io notizia dell'opere vostre; e benchè gli uomini non se l'abbiano, la ho per tutto pienissima,

e

e chiara = Scio opera tua //: Voi avete nome di vita, e di luce, e pur siete nell'ombre di morte: = nomen habes quod vivas, et mortuus es // avete nome di buon cristiano, e non lo siete, avete nome di divoto, e non lo siete; Comunioni frequenti, divozioni in gran numero, preghiere continue, esercizj di penitenza, opere di pietà e di misericordia, allontanamento dal mondo, in una parola, con intera esteriore osservanza di tutte quelle opere, che prescrive il decalogo, e che consiglia il Vangelo, e tuttavia con una tale apparenza di vita, innanzi a Dio il quale più che le opere, rimira ed esamina il cuore, voi siete morto = nomen habes, quod vivas et mortuus es //. E sentitene la ragione = Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo //: perchè le opere vostre non sono piene, ma vane e vuote; non sono piene di Dio, ma vuote di Dio, e piene di voi; mentre queste ogni pratica di pietà vien

vengono con aver per fine voi medesimo, e ciò che ve ne giova, ed aggrada, non ciò che Dio esige ed ama in voi, e nello stato in cui siete.

34. Stia dunque ciascun di noi vigilante sopra se stesso = Esto vigilans //. Procuriamo

che

che le opere nostre siano piene, e che piene ancora sieno essi i giorni nostri = Et dies pleni invenientur in eis (a) // tenendo sempre viva ed accesa in noi la luce divina, retta intenzione, e pura, e scevra d'ogni umano riguardo. Non miriamo gli uomini, e non ci curiamo d'essere mirati dagli uomini; anzi non miriamo, per quanto ci sia possibile colla divina grazia, neppure noi stessi, nè le nostre inclinazioni. Riferiamo, e indirizziamo a dio solo tutte le nostre opere, i pensieri, e le parole; e chiediamogli instantemente, che ogni cosa sia per gloria, ed onor suo. E fissi immobilmente col guardo dell'intenzione in dio, tutta la vita nostra, e tutte le nostre azioni abbiano solo uno scopo, ed un fine, quale si è questo di fare in tutto la volontà sua santissima, e non mai per conto alcuno la nostra; giacchè a far bene, per fino, se mangiamo, e beviamo o facciamo qualsivoglia altra cosa, al dir dell'Apostolo (b), ogni cosa l'abbiamo da fare a gloria di dio = sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis: omnia in gloriam dei facite //.

40. Eterno Padre de' lumi, e donator d'ogni bene, accendete in noi questa divina luce, che

a che non riguarda altri, che voi medesimo; e
la santissima volontà vostra, acciochè camminan-
do noi come figliuoli perfetti della vera luce,
~~(veriamo ancora alla luce)~~ come la luce me-
dessima della mattina usque ad perfectam
diem infino al giorno perfetto della beata vi-
sta [illegible] Amen.

in lumine vultus tui ips. cioè pensando sempre, e solo a fare la SS.ma vostra volontà ed a piacere unicamente a Voi, e di tutto cuore; veriamo poi ancora, come

Liber Genesis
Dell'ebreo בראשית

... la scrittura dividon come ...

e non diverrà

ne
chi
ov
al
pa
sh
fr
sta
qu
le
pu
tu
se
d
av
e i
m
sc
ge
ca
i

Liber Genesis
Nell'Ebreo בראשית

1. Tutta la S. Scrittura dividesi, come detto abbiamo nella passata Lezione, in due parti, le quali sono il Testamento vecchio, e il Testamento nuovo. Il Testamento vecchio presso gli Ebrei era distinto in altrettanti libri, quante sono le lettere dell'alfabetto del loro linguaggio: e di tutto poi ne facevano essi tre parti, o siano tre classi, la prima delle quali chiamavano תורה, Thora, che vuol dir Legge, la seconda נביאים, Neviim, cioè Profeti; e la terza כתובים, Chetuvim, che i Greci dicono agiografa, e noi diciamo Scritti Santi. E questa divisione, e scompartimento ebbe Gesù Cristo in considerazione, quando disse ai due discepoli di Emmaus, che conveniva, che tutte le cose, che erano state scritte di lui nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi, si fossero adempiute: nominando egli Salmi tutta quella parte di Scrittura, che da gli altri si ~~denominavano~~ chiamava Scritti Santi.

2. La Legge comprendeva non solamente quello che è il decalogo, e gli altri molti precetti cerimoniali, e giudiziali, che Dio aveva dati agli Ebrei per mano di Mosè; ma di più tutti gli scritti, e i libri di Mosè medesimo. Legge poi furono chiamati i libri di Mosè, o perchè veramente contengono essi tutta la Legge di Dio scritta, o perchè la voce ebrea תורה non tanto significa legge, precetto, e diritto, quanto ancora dottrina, instruzione, documento; e nei libri di Mosè evvi la dottrina, l'instruzione, e i documenti della creazione, e propagazione del mondo, e degli avvenimenti più memorabili de' tempi antichi dal di

che

che Iddio creò l'uomo sopra la Terra sino alla morte di Mosè; e sono secondo il computo della Volgata 2553. anni.

3. Da principio questa Legge fù scritta parte per parte, e probabilmente ciascuna parte aveva il nome suo proprio. Ma dopo fù ella raccolta in un solo Volume senza divisione di libri, e colla sola distinzione di Legge prima e Legge seconda. La Legge prima era quella che Dio aveva rivelata a Mosè sull'Oreb, e chiamavasi Legge di Mosè תורה משה: La Legge seconda era quella che Mosè aveva scritto, sul fine della sua vita, quando il Popolo Ebreo era vicino a passar il Giordano per entrare nella Terra promessa, e chiamavasi Legge seconda, o Deuteronomio תורה משנה, come può leggersi nel capo VIII. di Giosuè.

4. Ma oggidì tutta la Legge dividesi in cinque libri il primo de' quali è il Genesi, il secondo l'Esodo, il terzo il Levitico, il quarto i Numeri, ed il quinto il Deuteronomio. E quindi si è formato quel nome greco Pentateuco, che significa un libro di cinque Volumi, o un Volume di cinque Libri, con cui comunemente così i Greci come i Latini chiamano tutta la Legge, e tutti gli scritti di Mosè. Quando poi, e da chi sia stata fatta questa divisione, e distinzione della Legge in cinque libri, precisamente non si sà. L'Autore del Libro del Mondo, che corre sotto il nome di Filone, pensò che lo stesso Mosè avesse così divisa tutta la sua opera; ma egli non ha alcun fondamento della sua opinione ed è contrario al sentimento di tutti gli altri. È ben vero, che ella è molto antica questa divisione, conciossiachè la usarono e sempre i Settanta nella loro greca Versione.

però

e però alcuni altri si sono imaginati, che autore di lei sia stato Esdra, quando egli riunì, rivedde, e ristorò i Libri sacri dopo la Babilonese schiavitudine. Ma neppur questo mi sembra probabile; perche se Esdra avesse così divisa la Legge, non avrebbe~~ro gli Ebrei~~ [la separatura] dopo di lui continuato a serberla in un solo volume ~~senza divisione, e distin-zione alcuna di questa sorta~~, siccome ~~hanno eglino~~ [ella ha] sempre fatto; così che Gesù Cristo, e gli Apostoli non citavano mai alcun passo di tutto il Pentateuco con ~~altro~~ alcun altro nome particolare se non con quello di Mosè, o di Legge: e ricordatevi di ciò, poiche in questa ~~stessa~~ [medesima] Lezione tornerà un'altra volta opportuna questa osservazione.

5. Dovendo io dunque secondo l'ordine delle cose, ed il comando di chi doveva prescrivermelo, incominciare la mia Lettura dal Genesi che è il primo Libro del Pentateuco, e di tutta la divina Scrittura, ~~da ciò fissai~~ tre cose ~~in~~ pensiò di dover primieramente ricercare nella Lezione di oggi, e sono, l'Autore del Genesi: il suggetto del Genesi: ed il fine per cui fu scritto il Genesi; dopo di che verremo immediatamente al capo primo di questo libro. Incominciamo.

6. E perche, come fu detto, il Genesi nel suo principio fu un'opera sola, ed un solo volume cogli altri quattro libri del Pentateuco, o vogliamo dire della Legge una sola cosa altresì deve essere e sarà [in fatti il] ~~il ricercare~~ in questa Lezione l'Autore del Genesi, ~~che~~ [egli è] di tutto il Pentateuco, e di tutta insieme la Legge.

7. Due poi sono gli Autori del Pentateuco, e della Legge, siccome di tutta la S. Scrittura: il primo, e principale ~~fu~~ è [Iddio]

Iddio che la rivelò ed inspirò; e l'altro, e secondario si fu il Profeta, il quale incitato dallo Spirito santo scrisse tutto quello che Iddio li rivelò, ed inspirò. L'argomento che io vi ho proposto non stà nel provarvi, che Dio sia con modo particolare, e sopranaturale l'autor primario dell'uno e dell'altro Testamento. ma in riconoscere di qual mano siasi egli servito per donarci la sua Legge; e tutto il Pentateuco. Io parlo con Cristiani i quali sanno già e confessano per articolo di Fede che tutta la divina Scrittura è la stessa e vera parola di Dio, a noi recata non per consiglio, e volontà umana, ma per la divina rivelazione, ed inspirazione dello Spirito santo che l'infuse ai santi suoi Profeti ed Apostoli, servendosi per la virtù di una sopranatural impressione della loro lingua, e della loro mano per promulgarla, e scriverla come della sua penna si serve uno scrittore che scriva velocemente.

8. Ma se ella è così, ad alcun per avventura parrà similmente una quistione superflua l'affaticarsi ricercando gli Autori secondarj di ciascun Libro della S. Scrittura: non altrimenti che vana, e per così dire ridicola sarebbe la curiosità di colui, il quale avendo ricevute le lettere, che il suo Principe si fosse degnato mandarli, prima di aprirle, e di conoscere quello che esse contengono, con gran cura cercasse, e volesse sapere con qual penna e da qual Secretario fossero elleno state scritte. Nientedimeno, se ben si considera nel fatto nostro, non potrà riuscirvi nè discaro, nè infruttuoso, che io per poco vi trattenga sull'esame dell'Autore per mano di cui Iddio ci ha dato il suo Pentateuco. Imperciocchè essendo questo il primo libro, e la Scrittura più antica, che abbia la nostra Religione, e la nostra Fede, in cui oltre il Decalogo, sono ancora

le prime

le prime figure, e profezie di Cristo Signor nostro, e della Chiesa sua sposa, e nostra madre; che bel motivo di consolazione insieme e di edificazione per noi, se ritrovando l'Autore che ha scritto il Pentateuco, arriviamo a comprendere non solo da quanto alta origine sia derivato il culto e la fede che noi professiamo al vero, e solo Iddio, ma ancora da quanti secoli avanti siano stati prenunziati, e prefigurati tutti quei misterj, che noi adoriamo confermati, e perfetti nella pienezza de' tempi in Gesù Cristo, e che tutto giorno si vanno confermando, e compiendo sopra di noi, in quos fines seculorum devenerunt. E in fatti è sempre stato grande lo studio dei Padri e Dottori della Chiesa sull'esame e difesa dei veri Autori di ciaschedun Libro canonico dell'uno, e dell'altro Testamento, ma trattandosi del Pentateuco egli è stato grandissimo ed universale: e con ragione. Conciossiache un argomento è questo, in cui si tratta di confermare alla nostra Fede quel gran peso di autorità che dalla venerabile antichità delle sue Scritture, della sua dottrina, delle sue Leggi, de' suoi Oracoli, delle sue Profezie, delle sue figure, ella ha sempre riportato contro tutti i suoi Avversarj e sopra tutte le altre Religioni del Mondo, con questo solo riconosciute (a confronto della nostra [illegible]) e convinte di falsità, perche sono più nuove, e venute dopo di lei.

9. Ora dunque, l'Autore, ed il Profeta che ha scritto il Pentateuco è Mosè, quell'uomo insigne, e noto a tutti, Profeta familiarissimo di Dio, e il più fedele che fosse mai in tutta la casa del Signore, Duce e Legislatore del Popolo Eletto, uomo potente così di fatti, come di parole: nato in Egitto dalla

tribù

Tribù di Levi verso l'anno del Mondo 2433, e avanti di Gesù Cristo 1570., il quale eletto, e mandato da Dio cavò gli Israeliti dalla schiavitudine di Egitto; e per quarant'anni con una invitta pazienza, e mansuetudine li condusse, e santissimamente li governò nel Deserto, ove morì ~~l'anno del Mondo 2553~~ in età di 120. anni. Molte, e molto grandi cose mi occorrerebbono a dirvi in commendazione di lui; ma, nè una sola lezione basterebbe a comprenderle tutte, e in molti passi del Pentateuco ci toccherà ~~[illegible]~~ il dover parlare di proposito della di lui nascita, della vita, della dottrina, dei fatti, della morte. Onde per ora torniamo al proposto argomento.

10. Che Mosè sia, come ho detto, l'Autore, che ha scritto tutto il Pentateuco, questa è sempre stata la credenza di tutta la Sinagoga, la quale già sapete, che fu un tempo il Popolo di Dio eletto, e la fedele commissaria, e depositaria delle divine Scritture del vecchio Testamento; ed è questo un fatto da tutte le istorie confermato, e di cui niuno ne dubita. Gesù Cristo ancora, e gli Apostoli, come vi dissi nell'esordio, non pure autorizzarono la divisione che la Sinagoga aveva fatta di tutta ~~della~~ la Scrittura in tre parti di Legge, di Profeti, e di Salmi; ma la Legge, la quale ~~[illegible]~~ certamente conteneva tutto il Pentateuco, sempre l'attribuivono a ~~[illegible]~~ Mosè. Alla Sinagoga succeduta essendo la Chiesa, ed ammaestrata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, ha ella pari-mente mantenuta sempre, e custodita questa tradizione medesima, e tutti i Padri, tutti i Concilj, tutte le Chiese

hanno

hanno sempre mai riconosciuti da Mosè i cinque libri del Pentateuco. Per la qual cosa dovea sembrare una mostruosità, che ad alcuno mai cadesse in pensiero di opporsi ad una così antica tradizione avverata e confermata da un consenti-mento così concorde della Sinagoga, e della Chiesa.

11. E pure sono stati alcuni così vani, ed ardi-mentosi, i quali vantandosi di avere spirito forte, e di buon gusto, ma in sostanza avendolo debolissimo e corrotto, e più che per altro per iscreditare, se potevano, la nostra Religione, ed aprirsi così la strada a spargere i loro errori, si sono mes-si a questa infelice impresa di contrastare a Mosè la gloria del Pentateuco, ed al Pentateuco il grado autorevole della sua antichità, spacciando, o che Mosè non abbia scritta che una picciola parte del Pentateuco, cioè l'ultimo libro del Deuteronomio; o che il Pentateuco, che noi abbiamo non siano se non frammenti ed estratti di tutto quello che scrisse Mosè; e finalmente che tutto il nostro Pentateuco sia un'opera di Esdra il quale visse mille anni dopo Mosè

12. Questi, gli errori de' quali io vi ho recitati, sono Tommaso Obbesio eretico inglese, e uomo e pure a Dio, ed ai Prin-cipi, ed a' suoi stessi odioso, Isacco Peirerio quell'infelice autore del folle sistema preadamitico, e Benedetto Spinosa di nascita Ebreo, e di professione deista; ed alcuni altri di simil farina, talchè osserverai che il solo infelice nome, e l'infamia di costoro bastasse perchè voi sdegnaste le loro proposizioni, e stufaste la novità della loro

loro dottrina et oppositione, falsi nominis scientiæ.

13. Ma non posso dissimularlo: anche tra Cristiani e religiosi Professori della S. Scrittura si è trovato chi, non dirò io già per ~~malizia~~ di alcun fine perverso, ma trasportato da una immoderata critica, e scordatosi della salutevole ammonizione di S. Paolo che non bisogna voler sapere più di quello ~~di quello che~~ che fa mestieri ~~è necessario sapere, ma sol sapere che non fa mestiere~~ di sapere, non è andato molto lontano dall'errore di costoro, e questi è il P. Ricardo Simonio che nel suo libro della Critica del vecchio Testamento facendo due parti del Pentateuco, una della legge, e dei precetti; e l'altra della storia, sulla prima parte egli è d'accordo con noi, che ella sia stata scritta da Mosè; ma quanto poi alla storia egli ~~[illegible]~~ vuole che si debba attribuire a certi Scribi, i quali, ~~[illegible]~~ egli s'imagina che fossero espandio Profeti, e in tutti i tempi della Republica Ebrea, fin da Mosè, abbino successivamente avuto la cura di notare gli avvenimenti giornalieri del Popolo di Dio: e dai registri poi di questi Scribi, pensò il P. Simonio che fosse ~~sia~~ stata compilata tutta la storia del Pentateuco, ma non sa dire nè da chi, nè quando.

14. Ma può darsi un paradosso maggiore, e una presunzione più arrogante di contendere e negare un fatto stabilito con una costante e universal tradizione di tre mille e più anni? In una cosa di tanta certezza ed evidenza non richiede il debito, nè porta la spesa di trattenervi molto; per

per altro, io potrei facilmente confermarla con varie scritture dell'uno, e dell'altro Testamento, con fatti, con istorie, e con altre critiche osservazioni; e farvi vedere in quanti modi si ributti ~~[illegible]~~, e distrugga l'opinione, e per dir meglio la follia di tutti i nostri Avversarj.

15. Oltre di che, qual bisogno vi ha di combattere con costoro, l'errore de' quali, come disse assai bene S. Agostino parlando de Manichei che impugnavano gli Autori dei libri del nuovo Testamento, è più da ridersi, e diremo anche da piangersi, che da confutarsi? Certamente chi oggidì volesse contendere ~~[illegible]~~ che il libro dell'oratore non sia di Cicerone, i Comentarj di Cesare, La Gerusaleme del Tasso, l'Orlando dell Ariosto. e per servirmi ancora di qualche esempio de nostri avversarj, che il libro Leviathan non sia dell' Obesio, il Trattato Teologico-politico dello Spinosa, la Critica del P. Simonio, ognuno, e gli avversarj medesimi agl'impugnatori dell'Autore del Pentateuco, piuttosto che disputare con costui, giustamente si riderebbono della troppa sottigliezza, o a dirla più propriamente saccenteria, e ardire di lui, nell'opporsi al sentimento universale di tutti i letterati, e nel volere in una cosa di fatto saperne più degli antichi, e contemporanei, e vicini al fatto medesimo, sulla fede dei quali passando successivamente di età in età, e di mano in mano sono i libri medesimi infino a noi col loro titolo arrivati. E in qual altra guisa ancora potremmo noi provare la verità e l'autenticazione dei Testamenti, delle investiture, dei contratti, e di tutte quelle carte, da cui e la nobiltà, e la legittima discendenza delle famiglie, la pacifica possessione dei fondi, il diritto dei dominj, e tutta dipende la società umana e la giustizia comutativa?

~~giona dei testamenti, delle investiture, dei contratti e di tutte quelle carte da cui la nobiltà e la descendenza delle famiglie la pacifica possessione dei fondi, il diritto dei dominj, e tutta dipende la società umana e la giustizia commutativa.~~

16. ~~[illegible]~~ Che se è così, con quanta maggior ragione si diremo noi di tutti quelli i quali dopo che per tre milla, e più anni la Sinagoga, e la Chiesa di pari consentimento hanno sempre ascritto a Mosè tutto il Pentateuco; ardiscono non per tanto di attraversarsi ad una così concorde, così antica e così sublime autorità, e negare un fatto da una perpetua, ed inalterabile seguenza e connessione di tutte le memorie custodito, e confermato: Infelici che sono, quali lettere mai, quali scritture, quai libri si saprà più di chi siano se noi non siamo certi e sicuri che tutto il Pentateuco sia di Mosè. Onde bene S. Agostino conchiude che per negare una ~~[illegible]~~ cosa simile, bisogna essere non solamente stupidi, e senza ragione e giudizio, ma avere di più lo spirito pervertito da un diabolico accecamento.

17. Diranno forsi che s'incontrano delle difficoltà per credere che Mosè sia l'Autore del Pentateuco. Ma chi può ~~figurarsi~~ darsi a intendere, che ~~[illegible]~~ dopo tanto studio che i Padri ed gli Interpreti per tanti secoli avanti hanno collocato nel Pentateuco, questi moderni abbino ultimamente scoperto qualche cosa di nuovo che debba rendere punto dubbia la fede della tradizione che ~~dai loro medesimi ed interpreti~~ abbiamo ricevuta sopra questo ~~[illegible]~~ soggetto. Io non ne qua

tengo

tempo, per altro vi farei vedere e già lo hanno molti altri [e lo vederemo anche noi a suo ~~luogo~~ quando col divino aiuto arrivaremo a quei passi,]
eruditamente mostrato, che tutti gli argomenti degli Avversarj
di Mosè non sono altro che cavillazioni, e sofisticherie per in:
gannare i semplici, creando loro le difficoltà dove non sono.
Per ora abbiamo detto abbastanza, e questo ancora parerà
forsi troppo, in difesa dell' Autore del Pentateuco, ma non ab:
biamo però perduta la fatica; anzi io penso di averla otti:
mamente impiegata per quella gloria che da questa dimo:
strazione, che vi ho fatta, ridonda, ed ha sempre ridondato al:
la nostra S. Fede.

18 Conciossiache stabilito essendosi che Mosè sia l'au:
tore del Pentateuco, ne viene per conseguenza che questa
è la prima e la più antica Scrittura del Mondo; nè vi è
alcuna Nazione, o Gente, o Religione sopra la Terra che possa
~~voglia~~ mostrare un libro, o una carta sola, e una sola me
moria, che di antichità non solamente non agguagli, ma
che non sia di molti secoli inferiore a Mosè, il quale è vis:
suto 800. anni prima di Omero, 600. avanti il famoso
Talete, 900. prima di Pitagora, e più di undeci secoli
innanzi Socrate, Platone ed Aristotile, i quali furono i
capi ed i Maestri di tutta la sapienza de' Greci onde acquista
rono alla loro Patria il nome, e la gloria di Madre delle
scienze, e delle Arti.

19. Dopo la divina Autorità che hanno in se stesse
le nostre

~~le~~ nostre Sante Scritture del vecchio Testamento, questo dell~~a~~
~~loro~~ antichità è sempre stato il loro pregio maggiore, e
quello, che come bene, e saputamente argomentavano i
Padri, ~~che~~ le deve rendere a tutto il Gentilesimo e più ri-
spettate, e più credibili. Primam instrumentis auctorita-
tem diceva Tertulliano ai Romani ancora Gentili nell'apo-
logia che egli fece per la nostra Religione, summa antiqui-
tas vindicat, apud vos quoque Religionis est instar fidem de
temporibus asserere.

20. Dirò di più: le Sante, ~~[illegible]~~ nostre Scritture,
nelle quali è la vera Sapienza, superano di tempo le favo-
le stesse de' Gentili, i loro Dij, i loro Tempj, i loro eroi, le
imprese, le origini, gli oracoli, i riti, i misteri.

21. Più ancora: dalle nostre Sante Scritture tutti gli
altri antichi scrittori e filosofi, e Legisti, e Poeti Gentili, e
massimamente ove si parli de' Greci e Latini presso de' quali più che altro-
ve mai fiorirono le lettere, e le scienze, hanno prese e ru-
bate le loro più scelte dottrine, la filosofia, le leggi, i dogmi,
e tutto quello ancora che essi hanno di più grazioso nelle
loro favole. Conciossiache, come avverti ~~[illegible]~~ Taziano,
Bellissimo nel suo ~~[illegible]~~ libro che scrisse' [illegible] contro i Gentili,
~~[illegible]~~ i filosofi, e i Poeti ~~Gentili~~ Greci leggendo i nostri divini
libri, ne arrivando bene a capirli, e secondando il loro proprio
senso, e la naturale e quasi loro curiosità di voler sapere,
tutto quello che ~~[illegible]~~ riscontravano ~~[illegible]~~ nei libri di Mosè, l'abi-

50

so, il Paradiso, e Giganti, il Diluvio, l'incendio, e cento altre cose, le hanno adulterate, ~~ed adombrate~~ ed oscurate nei loro discorsi, prima per parer di dire qualche cosa di singolare, e suo proprio, dippoi perche quelle cose che non capivano, e molto meno sapevano spiegare, per cavarsene d'impaccio, le involsero di mille ghiribizzi, enigmi, e favole.

22. I ~~[illegible]~~ Padri comunemente, e più di tutti Giustino, Taziano, Tertulliano, Lattanzio, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Cirillo, e Clemente gli Alessandrini, Eusebio, e Agostino hanno con molta diligenza trattato questo argomento, mostrando ~~con tutta chiarezza~~ quanto siano ~~[illegible]~~ per questo capo solo da preferirsi le nostre divine Scritture a tutti i libri della Gentilità e a tutta la sapienza degli autori profani, i quali tutti ciò che han di buono, lo presero ~~[illegible]~~ dalle nostre Scritture medesime ~~agli autori profani [illegible] se hanno qualche cosa di buono~~ ~~la sapienza [illegible]~~ = Unde haec oro vos, conclude Tertulliano parlando coi Gentili Romani, dopo di aver mostrato che i loro Poeti, e Filosofi havessero preso dalle sacre Scritture le loro dottrine, e i concetti, unde haec oro vos Philosophis ac Poetis tam consimilia? non nisi de nostris sacramentis; si de nostris ut de prioribus, ergo fideliora sunt nostra, magisque credenda, quorum imagines quoque fidem inveniunt. La qual cosa siccome mirabilmente servì ai Padri di aiuto a per confondere la superba, e presuntuosa Sapienza de' Gentili, così servir deve ancora a noi di consolazione insieme, e d'eccitamento, prima a ringraziare Iddio, che ci abbia fatti degni de' suoi divini eloquii, ~~e delle sue sante Scritture~~, e poi ad amare sempre più ed inamorarci dello studio delle sue Sante Scritture

~~[illegible]~~ 23.

~~23 Ma se l'antichità del Pentateuco è un suo gran pregio, il soggetto, e la materia è molto maggiore. Io non mi sono proposto in oggi di farvi l'argomento di tutto il Pentateuco, ma solamente del Genesi; e ascoltate che in poche parole io vi dirò le cose grandissime di cui si parla nel Genesi in questo libro.~~

~~24 Qui dunque in primo luogo è l'istoria della creazione del mondo, e del principio, e propagazione di tutto il Genere umano, della formazione di Adamo, e di Eva, e della Genealogia dei Patriarchi da Adamo sino a Noè e da Noè sino ai Nipoti di Giacoppe. Quella parte di Scrittura sacra questo libro che nella lingua Ebrea è chiamato colla prima parola con cui s'incomincia secondo il costume degli Ebrei d'intitolare i libri per la parola con cui ciascuno incominciano, nella lingua Ebrea è chiamato colla sua prima parola בראשית Beresith che è la prima parola di tutto il libro, e vuol dire in principio, dai Greci fu nominato Genesi che nella nostra lingua significa origine, generazione, produzione, poichè in esso contiene l'origine, e la generazione del Cielo, e della terra, e degli Uomini.~~

~~25 Oltre a ciò nel Genesi sono descritti gli avvenimenti, e i successi più del Mondo più memorabili dal suo principio sino alla morte del Patriarca Giuseppe per 2369 anni secondo il computo della nostra Volgata.~~

23. Ma se l'antichità del Pentateuco è con sua gran pregio; il suggetto e la materia lo è molto maggiore. Io non mi sono proposto di farvi oggi l'analisi ~~l'argomento~~ di tutto il Pentateuco, ma solamente del Genesi: ascoltate che in poche parole io vi dirò le cose grandissime di cui si parla in questo Libro.

24. Qui dunque in primo luogo è l'istoria della creazione del Mondo, e del principio e propagazione di tutto il Genere umano colla genealogia dei Patriarchi da Adamo sino a Noè, e da Noè sino ai Nipoti di Giacobbe. Laonde questo libro che dagli Ebrei secondo il loro costume di denominare i ~~intitolare i~~ libri ~~per la~~ dalla parola ~~con cui~~ onde ciascuno incominciava, è chiamato בראשית Beresith che è la prima parola ebraica di tutto il libro, e vuol dire in principio, dai Greci prima, e dopo i Greci da tutti gli scrittori delle altre lingue fu nominato Genesi voce Greca che nel nostro volgare significa origine, generazione, produzione. ~~perchè esso contiene l'origine, e la generazione del Cielo, e della Terra, e degli Uomini~~.

25. In oltre sono nel Genesi descritti gli avvenimenti e i successi del Mondo più memorabili, dal suo principio sino alla morte del Patriarca Giuseppe per 2369 anni. Lo stato di Adamo nella sua prima innocenza; il di lui peccato, e lo scacciamento dal Paradiso terrestre, e la condannazione ~~con~~ di lui e di tutti i suoi discendenti alle miserie, ed alla fatica; i peccati di tutto il Mondo in castigo de' quali mandò Iddio l'universale diluvio; l'Arca di Noè, ~~in cui salvaronsi di tutto il Genere umano otto sole Persone, dal~~ ~~suo~~ Noè fatta La

fu poi di nuovo riempiuta la Terra, la Torre babelica, la confusione delle lingue; la division delle Genti, ed il principio di tutti i Regni, la vocazione di Abraamo, e le promesse da Dio fattegli, ed il carattere, e la separazione del Popolo eletto, e finalmente l'andata dei figli di Giacobbe dalla Terra di Canaan in Egitto; le Vite ancora, e la morte, la religione, i costumi, i fatti, e i detti di quei Santi Personaggi, e Patriarchi che vissero innanzi alla Legge scritta.

26. E questo, che sin qui vi ho esposto è l'unico argomento letterale, ed istorico del Libro del Genesi: e da ciò solo ognuno ben vede e comprende quale e quanta altra stima noi dovremmo fare di esso che cose tali contiene ed insegna che in vano noi spereremmo, e si affaticheremmo di ritrovare in alcun altro libro di questo Mondo; essendo che tutto quello che gli altri uomini di ogni Nazione hanno scritto del principio, e della creazione del Mondo, o del di lui progresso per tutti quei gran secoli che comprende il Genesi, e per molti dopo, o è stato preso, e copiato dai libri di Mosè, o altrimenti, non sono che errori, favole, e fantasie di chi, come si dice in Giobbe, involvit sententias sermonibus imperitis, come col progresso di queste Lezioni io verrò dimostrandovi.

27. E veramente, chi altro poteva mai descriverci la creazione del Mondo fuorchè Dio che lo formò, e solo pose le di lui basi e i fondamenti? Chi narrarci i successi, e le cose dei tempi antichi, se non Dio che tutte colla sua infinita providenza

a le dispose, le governò e le ordinò al suo fine? Io, io, Signore presso Isaia, annunziai le cose antiche, ed esse uscirono dalla mia bocca, ed io le feci intendere. ~~E in un altro egli espressamente si gloria di questo come di un attributo proprio: Ego primus et ego novissimus, et absque me Deus. Quis similis mei? vocet et annuntiet, et ordinem exponat mihi ex quo constitui populum antiquum.~~

28. Sotto l'argomento letterale ed istorico del Genesi, un altro ne sta nascosto, e assai più bello, e importantissimo, che si dice allegorico e spirituale, e che noi dobbiamo sopra tutto aver ben inteso nelle nostre lezioni. Di questo pure io vi dirò in seguito evidentemente nella seconda parte, ove mi resta a trattare il fine per cui Dio ha voluto che ci fosse scritto.

29. A ben apprendere il fine del Genesi conviene premettere dei vari sensi e significati per i quali si possono e debbonsi esporre le sacre Scritture. Questi generalmente parlando sono due; l'uno si chiama letterale ed istorico, e si è quando si espongono le parole ed i fatti della Scrittura letteralmente, e secondo la propria loro significazione:

~~fu poi di nuovo riempiuta la terra~~, la torre babelica, ;
sione delle lingue; la division delle Genti, ed il principio
i Regni, la vocazione di Abraamo, e le promesse da
gli, ~~ed~~ ed il carattere, e la separazione del Popolo eletto
nalmente l'andata dei figli di Giacobbe dalla Terra di
in Egitto, le Vite ancora, e le morti, la religione, i costu
fatti, e ~~[illegible]~~ i detti di quei Santi Personaggi, e Patriarchi
sero innanzi alla Legge scritta.

26. E questo, che sin qui vi ho esposto è l'unico argom
~~del libro del Genesi~~ letterale, ed istorico del libro del Gene
ciò solo ognuno ben vede e comprende quale e quanta alta
stima noi ~~dovremmo~~ dovremmo fare di esso che cose tali contiene ed insegna che ~~fare dobbiamo di questo libro, che tali cose contiene e insegna che~~
~~stima a questo libro, che tali e tante cose contiene, la q~~
in vano noi spereremmo, e si affaticheremmo di ritrova
alcun altro libro di questo mondo; essendo che tutto quell
gli altri uomini ~~[illegible]~~ di ogni Nazione hanno scritto del
pio, e della creazione del mondo, o del di lui progresso pe
quei gran secoli che ~~[illegible]~~ comprende il Genesi, e per n
po, o ~~che~~ è stato preso, e copiato dai libri di Mosè, o a
trimenti, non sono che errori, favole, e fantasie di chi,
(si dice in Giobbe) pa sentirne sermonibus ingentis, come col progresso di
lezioni io ~~andrò~~ vi verrò dimostrandovi.

27. E veramente, chi altri poteva mai descriver
creazione del Mondo fuorchè Iddio che lo formò, e solo ~~ne~~
le di lui basi e ~~[illegible]~~ fondamenti? Chi ~~altro da~~ narrarci ~~[illegible]~~ i si
e le cose dei tempi antichi, se non Dio che tutte colla sua infinita
sci

mente
a l'av:
fu inve
tutte
era fr:
rendev:
e siamo
imolto,
ed uffi:
in Ge:
ose, sen
e le
osive
strili.
ed il
cioè, e
gione,
figure
tobbia:

evidenza le dispose, le governò, e le ordinò al suo fine? Io, io, dice il Signore presso Isaia, annunziai le cose antiche, ed esse uscirono dalla mia bocca, ed io le feci intendere. ~~E in un altro luogo egli [illegible], si gloria di questo come di un attributo suo proprio: Quis Ego primus et ego novissimus, et absque me non è Deus. Quis similis mei? vocet et annunciet, et ordinem ex~~ponat ~~mihi ex quo constitui populum antiquum.~~

28. ~~Basti ora ciò che ho detto dell'argomento lette~~ ~~rale e istorico del Genesi, perchè un altro argomento sta sotto questo racconto,~~ Sotto poi l'argomento letterale ed istorico del Genesi un altro ne sta nascoso, e assai più bello, e importantissimo, ~~il quale~~ che si chiama allegorico e spirituale, e che noi dobbiamo sopra tutto applicarci per ben intenderlo nelle nostre lezioni. ~~Io brevemen te dirò ancor di questo~~ Di questo pure io ne dirò brevemente nella seconda parte, ove mi resta di dichiarare il fine per cui Dio ha voluto che ci fosse scritto il Genesi.

29. A ben comprendere il fine del Genesi conviene prima ragionare dei vari sensi, e significati per i quali si possono intendere, e debbonsi esporre le sacre Scritture. Questi generalmente parlando sono due; l'uno si chiama letterale ed istorico, e questo è ~~quello~~ quando si espongono ~~scritture~~ le parole ed i fatti della Scrittura letteralmente, e secondo la propria loro si-

gnifi.

signifiazione: l'altro senso si chiama spirituale, e mistico, e questo è quello che ~~si nasconde~~ stà nascosto sotto velame di parole, e sotto ombreggiamenti, e figure di fatti che litteralmente cose diversa vagliono. Questo secondo senso spirituale dai Teologi e dagli interpreti con S. Tomaso si divide di bel nuovo ~~comunemente~~ in tre, ~~i quali si domandano~~ e sono, l'Allegorico, il Tropologico, e l'Anagogico. il senso allegorico è massimamente nel Testamento vecchio, ed è quello per cui sotto l'ombre e le figure delle cose avvenute agli ebrei noi intendiamo le profezie e le verità, e i misterj di Gesu Cristo, e di tutte quelle cose che nella nuova Legge ci propone a credere la nostra Fede. il senso tropologico che morale ancora si chiama è quello per cui noi impariamo sulle dottrine e sugli esempj della Sacra Scrittura, e ci ammaestriamo ~~delle regole di~~ a bene e santamente vivere. finalmente il ~~senso anagogico che vuol dire~~ quarto senso si chiama anagogico cioè sopra senso, ~~e questo~~ e questo è quando spiritualmente si espone la scrittura riducendo il di lei significato ~~in ordine~~ alle superne cose dal Paradiso o della ~~dell'eterna~~ eterna gloria onde è quel noto distico

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia
La Lettera i fatti, l'Allegoria
il che, la Morale li costumi
~~l'eternità~~ l'Anagogia l'eternità c'insegna

30. Con'un esempio si spiegherà molto meglio questa dottrina. Prendiamo dunque l'historia che si legge nel Genesi, dell' diluvio universale, e dell' arca. questa letteralmente, e secondo il significato proprio delle parole ci rappresenta all' idea quel trabocco smisurato di pioggia, che affogò tutto il mondo, e quel legno in cui salvossi Noè colla sua famiglia. Ma sotto questo senso letterale si nasconde un' altro senso spirituale e mistico, che noi a nostra utilità dobbiamo attentamente osservare ove sia riposto; e ce lo addita S. Pietro nella sua prima Epistola. Imperciocchè siccome allora Noè si salvò nell'arca per l'aqua così a quella figura rispondendo ora il Battesimo per la virtù di Gesù Cristo ci ha fatti salvi ancora noi dal peccato che inonda tutto il mondo; e questa è l' Allegoria. Andiamo inanzi. Iddio sofferente e misericordioso lungamente sopportò l'impietà di quel secolo acciochè finalmente si convertisse ad esso, e facesse penitenza ma seguitando quegli nell'empietà, estinse egli finalmente col diluvio tutti gli impenitenti: questo è il senso morale di questa istoria per cui dobbiamo ammaestrarci a non dispregiare le richezze della benignità e longanimità d'Iddio la quale da tanto tempo ci aspetta, e ci invita a penitenza, a ravvederci de' nostri peccati, a mutar vita. Seguitiamo ancora. A tempi di Noè nell'arca si salvarono pochi cioè

cioè otto anime sole; perche tutti gli altri furono increduli,
e Noe solo confidando veramente in dio, e ammonito dal divino
oracolo preparò l'arca, ~~perche~~ ~~sebbene~~ e quantunque niente ancora non si speri-
mentasse di quello che dio gli aveva detto havere ad essere,
nondimeno sapendo esso dio essere giusto, e verace, temè le co-
se future come presenti, e compose le cose sue al prescritto
della parola di dio, e per questa fede fu salvo. Questo è ~~fi~~
~~realmente~~ dunque il senso anagogico di questa istoria, ove considerando
la pazienza di Noe, ed il suo fine, ~~possiam~~ dobbiamo ancora
noi consolarci colla speranza di giugnere a salvamento,
~~sy~~ purche siamo di quei pochi i quali, disprezzando il
mondo e le sue massime aspettano, ~~contemplano~~ pazien-
temente i beni ~~di vita eterna~~ della beata in Cielo.

31\. ~~Tanto~~ Così spiegati ~~sono~~ tutti i sensi della sacra Scrittu-
ra facilmente s'intenderà il fine principale, e massimo che Id-
dio ha avuto in donarci il Genesi, e tutte le sue sante Scrittu-
re: ~~e questo~~ il quale è, come ~~insegna~~ scrisse S. Paolo ai Romani, la nostra dottrina ed istru-
zione acciocche per la pazienza, e consolazione delle sante Scrit-
ture abbiamo speranza di vita eterna. ~~Luogo notabile per cui~~
~~mentre che noi apprendiamo niente contenersi di vano ed in-~~
~~fruttuoso negli oracoli di Dio, insieme ancora siamo ammaestrati~~
~~nella lezione e nello studio della sacra Scrittura a profittare~~
nella pietà, e santità della vita. ~~In questo stà il fine princi-~~
~~pale~~

Quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus. E questo è il fine generale di tutta la Scrittura

cipio, e in questa cosa specialmente consiste il vantaggio delle divine Scritture, cioè
che impariamo in esse a conoscere più di quello, che 'l conosciamo,
Gesù Cristo e la grazia dell'eterna sua Redenzione;
e che ci ammaestriamo di tutte quelle cose che
di Dio, della vera divozione e pietà, e del Paradiso fa
di mestieri sapere, per correggerci ed emendarci dei nostri falli,
per ridurci una volta a ben fare, e perchè diventiamo per:
fetti, come lo stesso S. Paolo c'insegna in un'altra Lettera, e pie
namente instruiti, e preparati a tutti i doveri, e a tutti gli Uffici
della nostra Cristiana Religione.

32. Nè occorre che io più mi estenda in dimostrar:
vi come tutte queste cose abbondantissimamente noi le trovere:
mo nel Genesi che io ho preso ad esporvi, conciossiachè io spero
che le esperimenterete in voi stessi realmente, e di fatto; men:
tre io per servire alla vostra maggiore utilità nella sposizione
del Genesi esaminarò le parole della storia per lo intendimento
delle allegorie, e lo intendimento delle allegorie io verrò riducendo ad eser:
cizio di moralità; Iddio benedica queste intenzioni, e tutte le
nostre opere le prevenga colla sua aspirazione, le accompa:
gni col suo aiuto, acciocchè ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione da
lui sempre s'incominci, ed in lui pure per lui si finisca,
per amore di Gesù Cristo unico suo Figliuolo, qui
factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia et sanctificatio,
et ~~redemptio Amen~~

32. Il fine poi più particolare della Legge, o diciamo di tutto
il Pentateuco, si è distintamente Gesù Cristo = Finis legis Christus,
così scrisse agli stessi Romani S. Paolo: e questo in più modi; il
primo perchè nel Pentateuco Gesù Cristo è promesso, e prenun:
ziato, e in esso è notata ancora la temporale di lui Genealogia;
e il

ed il tempo del nascimento; il secondo perche nei fatti, e nelle parole del Pentateuco sono moltissime figure, e profezie della Persona di Gesù Cristo e delle divine di lui virtù della vita, della passione e della morte. Il terzo, e principale, perché essendoci nel Pentateuco da una parte esposti, il gran male che ha fatto a tutto il mondo il peccato originale de' nostri primi Padri, e il gran male che fanno altresì i peccati attuali di tutti gli uomini, e dall'altra essendoci similmente fatta vedere l'impotenza in cui noi saremmo di liberarci per noi medesimi e da quello, e da questi, e l'impotenza insieme di osservare colla sola nostra virtù i precetti del Signore, nella cognizione della nostra miseria, e della nostra debolezza, intendiamo la necessità che avevamo tutti della Redenzione, e della Grazia di Gesù Cristo. E in questo senso per tutto quello che insegna la Legge, per tutto quello che comanda la Legge, per tutto quello che essa promette, ella ha sempre Gesù Cristo per suo intento = ut omnem così conchiude S. Agostino, Scripturae hujus intentionem non nisi ad intelligendam Christi gratiam, perscrutando consulamus //. Ma questo ancora è un fine generale di tutta la Legge, e di tutto il Pentateuco.

33 Oltre dunque tutti questi il fine particolare e proprio del Genesi ~~in poche parole~~ che è il primo libro di tutta la divina Scrittura, e come lo chiamò Eusebio, il proemio della Legge, in poche parole è questo, che Iddio ha voluto colla Storia della creazione del mondo che è la prima parte del Genesi, prepararci e disporci a ricevere contenti come creature sue che tutti siamo, la sua divina Legge = ut non extraneis seu ~~suis legem se prius~~ ... = dice il Tenore ... secondariamente perche nelle vite dei Patriarchi avanti e dopo il diluvio l'istoria de' quali per due mille e più anni ci è descritta nel Genesi impariamo a ubbidire Iddio che solo giustissimamente governa tutto il mondo, e nel castigo che egli ha dato ai malvagi temiamo la sua potenza, e nel premio con cui egli ha rimunerati i ~~buoni~~ giusti amiamo la sua bontà. Faccia egli che noi nello studio delle divine scritture abbiamo tutti quell'intenzione e quei fini che egli ha avuti nel ~~~~ ... che di esa ci

Liber Genesis, in Ebreo בְּרֵאשִׁית

1 Tutta la S. Scrittura dividesi, come detto abbiamo nella passata Lezione, in due parti, le quali sono il Testamento vecchio, e il Testamento nuovo. Il Testamento vecchio presso gli Ebrei era distinto in altrettanti libri, quante sono le lettere dell' alfabetto del loro linguaggio: e di tutto poi ne facevano essi tre parti, la prima delle quali chiamavano תּוֹרָה, che vuol dir Legge; la seconda נְבִיאִים, cioè Profeti; e la terza כְּתוּבִים, che i Greci dicono ἁγιόγραφα, e noi diremmo Scritti santi. E questa divisione, e scompartimento ebbe Gesù Cristo in considerazione, quando disse ai due Discepoli d' Emmaus; che conveniva, che tutte le cose, che erano state scritte di lui nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi, fossero adempiute; nominando egli Salmi tutta quella parte di Scrittura, che dagli altri è stata chiamata Scritti santi.

2. La Legge comprendeva non solamente quello, che è il Decalogo, e gli altri molti precetti Giudiziali, e ceremoniali, che Dio aveva dati agli Ebrei per mano di Mosè; ma di più tutti gli scritti, e i libri di Mosè medesimo. Legge poi furono chiamati i libri di Mosè, o perchè veramente contengono essi tutta la Legge di Dio scritta; o perchè la voce ebrea תּוֹרָה non tanto significa legge, precetto, diritto, quanto ancora dottrina,

che significa

instruzione, documento: e nei libri di Mosè evvi la dottrina, l'instruzione, e i documenti della creazione, e propagazione del Mondo, e degli avvenimenti più memorabili de' tempi antichi dal dì, che Iddio creò l'uomo sopra la terra sino alla morte di Mosè, e sono secondo la cronologia della Volgata 2553. anni.

3. Da principio questa Legge fu scritta parte per parte, e probabilmente ciascuna parte aveva il nome suo proprio: ma dopo fu ella raccolta in un solo volume senza divisione di libri, e colla sola distinzione di Legge prima, e Legge seconda. La Legge prima era quella, che Iddio aveva rivelata a Mosè sull' Orebo, e chiamavasi Legge di Mosè תּוֹרָה מֹשֶׁה. La Legge seconda era quella che Mosè aveva scritto sul fine della sua vita, quando il Popolo ebreo era vicino a passar il Giordano per entrare nella Terra promessa, e chiamavasi Legge seconda, o Deuteronomio מִשְׁנֵה הַתּוֹרָה Leggete il capo VIII. di Giosuè.

4. Ma oggidì tutta la Legge dividesi in cinque libri, il primo de' quali è il Genesi, il secondo l'Esodo, il terzo il Levitico, il quarto i Numeri, ed il quinto il Deuteronomio: e quindi si è formato quel greco vocabolo Pentateuco, che significa un volume di cinque libri, o un libro di cinque volumi, con cui comunemente così i Greci, come i Latini chiamano tutta la Legge, e tutti gli scritti di Mosè. Quando poi, e da chi sia stata fatta questa divisione, e distinzione della Legge in cinque libri, precisamente non si sa. L'Au-

tore

tore del libro del mondo, che corre sotto il nome di Filone, pensò che lo stesso Mosè avesse così divisa l'opera sua; ma egli non ha alcun fondamento della sua opinione, ed è contrario al sentimento di tutti gli altri. È ben vero, che ella è molto antica questa divisione, conciossiachè la usarono eziandio i Settanta nella loro Versione: e però alcuni altri si sono imaginati, che autore di lei sia stato Esdra, quando riordinò, rivedde, e ristorò i Libri santi dopo la Babilonese schiavitudine. Ma neppur ciò mi sembra probabile, perchè se Esdra avesse così divisa la Legge, non avrebbe la Sinagoga dopo di lui continuato a tenerla in un solo volume senza divisione, e distinzione alcuna di questa sorta: così che Gesù Cristo, e gli Apostoli non citarono mai alcun passo di tutto il Pentateuco con alcun' altro nome particolare, se non con quello di Mosè, e di Legge: e ricordatevi di ciò, perchè in questa Lezione medesima tornerà un'altra volta opportuna questa osservazione.

5. Dovendo io dunque secondo l'ordine delle cose, ed il comando di chi doveva prescrivermelo, incominciare la mia lettura dal Genesi, che è il primo libro del Pentateuco, e di tutta la divina Scrittura; tre cose io penso di dover primieramente ricercare nella Lezione di oggi, e sono, l'Autore del Genesi, il suggetto del Genesi, ed il fine per cui fu scritto il Genesi: dopo di che verremo immediamente al capo primo di questo Libro. Incominciamo.

6. E perche, come fù detto, il Genesi nel suo principio fù un'opera sola, ed un solo volume cogli altri quattro libri del Pentateuco, o vogliamo dire della Legge; una sola cosa altresì debbe essere, e sarà in fatti, il ricercare in questa Lezione l'Autore del Genesi, e quello di tutto il Pentateuco, e di tutta insieme la Legge.

7. Due poi sono gli Autori del Pentateuco, siccome di tutta la S. Scrittura: il primo, e principale si è Iddio, che la rivelò, ed inspirò; e l'altro, e secondario si fù il Profeta, il quale incitato dallo Spirito S. scrisse tutto quello che Iddio li rivelò, ed inspirò. L'argomento, che io vi ho proposto, non istà nel provarvi, che Dio sia con modo soprannaturale, e particolare l'Autor primario dell'uno, e dell'altro Testamento, ma in mostrare di qual mano siasi egli servito per donarci la sua Legge, e tutto il Pentateuco. Io parlo con Cristiani, i quali sanno già, e confessano per articolo di Fede, che tutta la divina Scrittura è la stessa, e vera parola di Dio, a noi recata, non per consiglio, e volontà umana; ma per la divina rivelazione, ed inspirazione dello Spirito S., che l'infuse ai santi suoi Profeti, ed Apostoli, servendosi per la virtù di una soprannatural impressione della loro mano, e della loro lingua per promulgarla, e scriverla, come della sua penna si serve uno scrittore, che scriva velocemente.

8. Ma se ella è così, ad alcun'altro per avventura parrà similmente una quistione superflua l'affaticarsi ricercando gli Autori secondarj di ciascun libro della S. Scrittura

un

non altrimenti che vana, e per così dire, ridicola sarebbe la cu:
riosità di colui, il quale avendo ricevute le lettere, che il suo
Prencipe si fosse degnato di mandarli, prima di aprirle, e di co:
noscere quello, che esse contengono, con gran cura cercasse, e
volesse sapere con qual penna, e da qual Secretario fossero
elleno state scritte.

9. Niente dimeno però, se tutto ben si considera nel
fatto nostro, non potrà riuscirvi nè discaro, nè infruttuoso, che
io per poco vi trattenga sull' esame dell' Autore, per mano di
cui Iddio ci ha dato il suo Pentateuco. Imperciochè, essendo
questo il primo libro, e la Scrittura più antica che abbia
la nostra Religione, e la nostra Fede, in cui oltre il Decalogo,
sono ancora le prime figure, e Profezie di Gesù Cristo Signor
nostro, e della Chiesa sua Sposa, e nostra Madre: che bel
motivo di consolazione insieme, e di edificazione per noi, se
rintracciando l' Autore che ha scritto il Pentateuco, arrivia:
mo a comprendere, non solo da quanto alta origine sia
derivato il culto, e la Fede, che noi professiamo al solo, e
vero Dio; ma ancora quanti secoli avanti siano stati pre:
nunziati, e prefigurati tutti quei misterj, che noi adoriamo
confermati, e perfetti nella pienezza de' tempi in Gesù
Cristo, e che vanno tutto giorno confermandosi, e compien:
dosi sopra di noi, in quos fines seculorum devenerunt.

10. In fatti è sempre stato grande lo studio dei Padri,
e dottori della Chiesa sull' esame, e sulla difesa dei veri
Autori

Autori di ciaschedun Libro canonico dell'uno, e dell'altro Testamento; ma trattandosi del Pentateuco egli è stato grandissimo, ed universale, e con ragione. Conciossiachè un'argomento è questo, in cui si tratta di confermare alla nostra S. Fede quel gran peso di autorità, che dalla venerabile antichità delle sue Scritture, della sua dottrina, delle sue Leggi, de'suoi oracoli, delle sue profezie, delle sue figure, ella ha sempre riportato contro tutti i suoi Avversarj, e sopra tutte le altre Religioni del Mondo, con questo solo a confronto della nostra riconosciute, e convinte tutte di falsità, perchè sono esse nuove, e venute dopo di Lei.

11. Ora dunque, l'Autore, ed il Profeta che ha scritto il Pentateuco è Mosè, quell'uomo insigne, e a tutti noto, profeta famigliarissimo di Dio, e il più fedele che fosse mai ~~stato~~ in tutta la casa del Signore, Duce, e Legislatore del Popolo Eletto, uomo potente così di fatti, come di parole: nato in Egitto dalla Tribù di Levi verso l'anno del Mondo 2433., e avanti Gesù Cristo 1571.; il quale eletto, e mandato da Dio cavò gli Israeliti dalla servitù, e schiavitudine ~~dell~~ di Egitto, e per 40. anni con un'invitta pazienza li condusse, e santissimamente li governò nel deserto, ove morì in età di 120. anni. Molte, e molto grandi cose mi occorrerebbono a dirvi in commendazione di lui; ma nè una sola lezione basterebbe a comprenderle tutte, e in molti passi del Pentateuco ci toccherà il dover parlare di proposito della di lui nascita, della

la vita, della dottrina, dei fatti, della morte; onde per ora tornia-
mo al proposto argomento.

12. Che Mosè sia, come ho detto, l'Autore che ha scrit-
to tutto il Pentateuco, questa è sempre stata la credenza di
tutta la Sinagoga, la quale sapete già che un tempo fu il
Popolo di Dio eletto, e la fedele comissaria, e depositaria delle di-
vine Scritture del vecchio Testamento; ed è questo un fatto
da tutte le istorie confermato, e di cui niuno ne dubita.

13. Gesù Cristo ancora, e gli Apostoli, non pure autorizza-
rono, come vi dissi nell'esordio, la divisione che la Sinagoga
aveva fatta di tutta la Scrittura in tre parti, di Legge, di
Salmi, e di Profeti; ma la Legge ancora, la quale certamen-
te conteneva tutto il Pentateuco, sempre l'attribuirono a Mosè.

14. Alla Sinagoga succeduta essendo la Chiesa, ed am-
maestrata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, ha ella parimente
mantenuto sempre, e custodito questo sentimento medesimo;
e tutti i Padri, tutti i Concilj, tutte le Chiese hanno sempre
mai riconosciuti da Mosè i cinque Libri del Pentateuco. Per
la qual cosa dovea sembrare una mostruosità, che ad
alcun mai cadesse in pensiero di opporsi ad
una così antica Tradizione aderita, e confermata da un
consentimento così concorde della Sinagoga, e della Chiesa.

15. E pure sono stati alcuni così vani, ed ardimento-
si, i quali vantandosi di uno spirito forte, e di buon gusto;
ma in sostanza avendolo debolissimo, e corrotto, e più
che

che per altro, per iscreditare, se potevano la nostra Religione, ed aprirsi così la strada a spargere i loro errori; si sono messi a questa infelice impresa di contrastare a Mosè la gloria del Pentateuco, ed al Pentateuco il grado autorevole della sua antichità: spacciando, o che Mosè non abbia scritta più che una piccola parte della Legge, cioè l'ultimo libro del Deuteronomio; o che il Pentateuco, che noi abbiamo, non siano se non frammenti, ed estratti di quello che scrisse Mosè; o finalmente, che tutto il nostro Pentateuco sia un' opera di Esdra, il quale visse mille anni dopo Mosè. . . . .

16. Questi gli errori de' quali io vi ho recitati, sono Tomaso Obesio Eretico inglese, e uomo non pure a Dio, che ai Stranieri, ed a suoi stessi odioso; Isacco Peirerio, quell'infelice autore del folle sistema Preadamitico, e Benedetto Spinosa di nascita Ebreo, e di professione Deista; ed alcuni altri di simil farina: talchè io spererei, che il solo infausto nome, e l'infamia di costoro bastasse, perche voi sdegnaste le loro proposizioni, e schifaste la novità della loro dottrina, ed oppositiones falsi nominis scientiæ.

17. Ma non posso dissimularlo. anche tra Cristiani, e religiosi Professori della S. Scrittura, si è trovato chi, non dirò io già per malizia di alcun fine perverso, ma trasportato da una imoderata critica, e scordatosi della salutevole ammonizione di S. Paolo, che non bisogna voler ex sapere più di quello, che fa mestieri sapere, non è arrivato

molto

molto lontano dall'errore di costoro. e questi è il S. Ricardo Simonio, che nel suo libro della Critica del vecchio Testamento, facendo due parti del Pentateuco, una della Legge e de' divini precetti, e l'altra della storia; sulla prima parte egli è d'accordo con noi che ella sia stata scritta da Mosè: ma quanto poi alla storia, egli vuole, che ella si debba attribuire a certi Scribi, che egli si imagina, che fossero eziandio Profeti, e che in tutti i tempi della Republica Ebrea, fin da Mosè, abbino successivamente avuto la cura di notare gli avvenimenti giornalieri del Popolo di Dio: e dai registri poi di questi Scribi, pensò il S. Simonio, che fosse stata compilata tutta la storia del Pentateuco; ma non sa dire, nè da chi, nè quando.

18. Ma può darsi un paradosso maggiore, e una prosunzione più arrogante di contendere e negare un fatto stabilito con una costante ed universal tradizione di tre mille e più anni? In una cosa di tanta certezza, ed evidenza non richiede il debito, nè porta la spesa di trattenervi molto; per altro io potrei facilmente confermavela con varie Scritture dell'uno, e dell'altro Testamento, con fatti, con istorie, e con altre critiche osservazioni; e farvi vedere in quanti modi si ributti, e distrugga l'opinione, e per dir meglio la follia di tutti i nostri Avversari.

19. Oltre di che, qual bisogno vi ha di combattere con costoro, l'errore de' quali, come disse assai bene in un caso somigliante S. Agostino parlando ~~in questo proposito~~ de' Manichei, che impugnavano

vano

vano gli Autori dei Libri del nuovo Testamento, è più da deridersi, che da confutarsi. Certamente, chi oggidì volesse contendere, verbigrazia, che il libro dell'Oratore non sia di Cicerone, i Comentarj di Cesare, la Gerusalemme del Tasso, l'Orlando dell'Ariosto: e per servirmi ancora di qualche esempio de nostri stessi Avversarj, che il libro Leviathan non sia dell'Obbesio, il Trattato Teologico-politico dello Spinosa, la Critica del P. Simonio; ognuno, e gli aderenti medesimi agli impugnatori dell'Autore del Pentateuco, piuttosto che disputare con costui, giustamente si riderebbono della troppa sottigliezza, o, a dirla più propriamente, saccenteria, ed ardire di lui, nell'opporsi al sentimento universale di tutti i Letterati, e nel volere in una cosa di fatto saperne più degli antichi, contemporanei, e vicini al fatto medesimo, sulla fede dei quali ~~pervennero~~ successivamente, passando di età in età, e di mano in mano, sono i libri stessi infino a noi col loro titolo arrivati.

20. E in qual'altra guisa ancora potremmo noi provare la verità, e l'autenticazione dei Testamenti, delle investiture, dei contratti, e di tutte quelle carte, da cui e la nobiltà, e la legittima discendenza delle Famiglie, la pacifica possessione dei fondi, il diritto dei Dominj, e tutta dipende la società umana, e la giustizia comutativa?

21. Che se è così: con quanta maggior ragione si rideremo noi pure di tutti quelli, ~~che~~ i quali dopoche per tre mille e più anni la Sinagoga, e la Chiesa di pari consentimento

hanno

hanno sempre ascritto a Mosè tutto il Pentateuco; adducono non però tanto di attraversarsi ad una così concorde, così antica, e così sublime autorità, e negare un fatto da una perpetua, ed inalterabile sequenza, e connessione di tutte le memorie custodito, e confermato? Infelici che sono, quali lettere mai, quali scritture, quai Libri si saprà più di chi siano, se noi non siamo certi e sicuri, che tutto il Pentateuco sia di Mosè? Onde bene S. Agostino conchiude, che per negare una cosa simile, bisogna essere non solamente stupidi, e senza ragione, e giudizio, ma avere di più lo spirito pervertito da un diabolico accecamento.

22. Diranno forse, che s'incontrano delle difficoltà per credere che Mosè sia l'Autore del Pentateuco. Ma chi può darsi ad intendere che dopo tanto studio, che i Padri, e gli Interpreti per tanti secoli avanti hanno collocato nel Pentateuco, questi moderni abbino ~~altamente~~ novellamente scoperto qualche gran cosa ~~di nuovo~~, che possa, e debba rendere punto dubbia la fede della tradizione, che abbiamo ricevuta sopra questo soggetto? Io non ho qui tempo, per altro vi farei vedere, e già lo hanno molti altri eruditamente mostrati, e lo vedremo ~~col~~ anche noi a suo luogo, quando col divino ajuto arrivaremo a quei passi, che tutti gli argomenti degli Avversarj di Mosè, non sono altro che cavillazioni, e sofisticherie per ingannare i semplici, creando loro le difficoltà, ove non sono. Per ora abbiamo detto abbastanza,

e

e questo ancora parerà forsi troppo, in difesa dell'autore del Pentateuco; ma non abbiamo perduta però la fatica, anzi io penso di averla ottimamente impiegata, per quella ~~gloria~~ gloria, che da questa dimostrazione, che vi ho fatta, ridonda, ed ha sempre ridondato alla nostra S. Fede.

23. Conciossiache stabilito essendosi, che Mose sia l'Autore del Pentateuco, ne viene per conseguenza, che questo è la prima, e la più antica scrittura del Mondo: nè vi è Nazione alcuna, o Gente, o Religione sopra la Terra, che possa mostrare un libro, o una carta sola, e una sola ~~m~~ memoria, che di antichità, non solamente non agguagli, ma che non sia di molti secoli inferiore a Mose: il quale è vissuto 500. anni prima di Omero, 800. avanti il famoso Talete, 900. prima di Pitagora, e più di mille ~~undici secoli~~ innanzi Socrate, Platone, ed Aristotile, i quali furono i capi, ed i Maestri di tutta la Sapienza de' Greci, onde acquistavono alla loro Patria il nome, e la gloria di Madre delle scienze, e delle arti.

24. Dopo la divina autorità, che hanno in se stesse le nostre Sante Scritture del vecchio Testamento, questo dell'antichità è sempre stato il loro peso maggiore, e quello, che come saputamente argomentavano i Padri, le deve rendere a tutto il Gentilesimo e più rispettate, e più credibili = Primam instrumentis autoritatem, diceva Tertulliano ai Romani ancora Gentili nell'apologia che

vyl.

egli fece per la nostra Religione, summa antiquitas vindicat: apud vos quoque religionis est instar fidem de temporibus asserere.

25. Dirò di più. Le santi nostre Scritture, in cui tutto è verità, tutto sapienza, superano di tempo le favole stesse de' Gentili, i loro Dij, i loro Tempij, i loro Eroi, le imprese le origini, gli Oracoli, i riti, i misterj

26. Più ancora dalle nostre Santi Scritture tutti gli altri antichi Scrittori, e Filosofi, e Legisti, e Poeti Gentili, e massimamente ove si parli de' Greci, e Latini, presso de' quali più che altrove mai fiorivano le lettere, e le scienze, hanno prese, e rubbate le loro più scelte dottrine, la filosofia, le leggi, i dogmi, e tutto quello ancora, che essi hanno di più grazioso nelle stesse loro favole. Conciossiachè, come avverti Taziano nel suo bellissimo libro che egli scrisse ancor Cattolico contro i Gentili, i Filosofi, e i Poeti loro leggendo i nostri divini Libri, nè arrivando bene a capirli, e secondando il loro proprio senso, e la naturale e guasta curiosità di volere saper tutto; quello, che riscontrarono nei Libri di Mosè, l'Abisso, il Paradiso, i Giganti, il diluvio, l'incendio, e cento altre cose, le hanno adulterate, ed offuscate nei loro discorsi, prima per parer di dire qualche cosa di singolare, e suo proprio; dipoi, perche quelle cose che non capivano bene, e molto meno sapevano

spiegare

spiegare, per cavarsi d'impaccio, le involsero di mille ghi-
ribizzi, enigmi, e favole.

27. I Padri comunemente, e più di tutti Giustino, Tazia-
no, Tertulliano, Lattanzio, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Cirillo,
e Clemente gli Alessandrini, Eusebio, ed Agostino, hanno
con molta diligenza trattato questo argomento: mostrando quan-
to siano per questo capo solo da preferirsi le nostre divi-
ne Scritture a tutti i libri della Gentilità, e a tutta la sa-
pienza degli Autori profani; poiche ~~mentre~~ tutto ciò che hanno
questi ~~[illegible]~~ di bello, e di buono, lo presero dalle nostre
Scritture medesime. = Unde haec oro vos, dicera ~~concludendo~~ Tertullia-
no ~~parlando~~ ai Gentili Romani, Philosophis ac Poetis
tam consimilia? non nisi de nostris Sacramentis: si de no-
stris, ut de prioribus; ergo fideliora sunt nostra, magis-
que credenda, quorum imagines quoque fidem inveniunt.

28. La qual cosa siccome mirabilmente servì ai Pa-
dri di ajuto a confondere la superba, e presuntuosa sa-
pienza de' Gentili; così servir deve a noi di consolazione,
e di eccitamento, ancora, prima a ringraziare Iddio, che ci ab-
bia fatti degni de' suoi divini eloquj, e poi ad amare
sempre più, e ad innamorarci dello studio delle sue San-
te Scritture.

29. Ma se l'antichità del Pentateuco è un suo
gran pregio, il suggetto, e la materia loro è molto
maggiore

maggiore. Io non mi sono proposto di farvi oggi l'analisi di tutto il Pentateuco, ma solamente del Genesi: e ascoltate, che in poche parole io vi dirò le cose grandissime, di cui si parla in questo libro.

30. Qui dunque in primo luogo è l'istoria della creazione del Mondo, e del principio, e propagazione di tutto il Genere umano colla Genealogia dei Patriarchi da Adamo sino a Noe, e da Noe sino ai Nipoti di Giacobe. Laonde questo Libro, che dagli Ebrei secondo il loro costume di denominare i libri dalla parola, onde ciascuno incomincia, è chiamato בְּרֵאשִׁית che vuol dire in principio, ed è la prima parola ebraica di tutto il Libro; dai Greci prima, e dopo i Greci dagli Scrittori delle altre Lingue fù nominato Genesi, che vuol dire Origine Generazione produzione.

31. In oltre sono nel Genesi descritti gli avvenimenti, e i successi del Mondo più memorabili dal suo principio sino alla morte del Patriarca Giuseppe per 2369. anni: lo stato di Adamo nella sua prima innocenza; il di lui peccato, e lo scacciamento dal Paradiso terrestre, e la condannazione di lui, e di tutti i suoi discendenti alle miserie, ed alla fatica; i peccati di tutto il Mondo in castigo de' quali mandò Iddio l'universale diluvio; l'Arca di Noe; la Torre Babelica; la con:

fusion

fusion delle lingue, la divisione delle Genti, ed il principio di tutti i Regni; la vocazione di Abramo, e le promesse da Dio fatteli; ~~[illegible]~~ e la separazione [illegible] del Popolo eletto, e finalmente l'andata dei figli di Giacobbe dalla Terra di Canaan in Egitto; le Vite ancora, e le morti, la Religione, i costumi, i fatti, e i detti di quei Santi Personaggi, e Patriarchi, i quali vissero inanzi alla Legge scritta.

32. E questo che sin qui vi ho esposto è l'~~unico~~ argomento letterale, ed istorico del Libro del Genesi, ~~e da~~ sotto di cui ~~sotto~~ ognuno ben vede, e comprende, quale e quanta stima noi dovremmo fare di esso, che cose tali contiene, ed insegna, che in vano noi spereremmo, e si affaticaremmo di ritrovare in alcun altro libro del ~~[illegible]~~ mondo; essendo che tutto quello che gli altri Istorici di ogni Nazione hanno scritto del principio, e propagazione del Mondo, e del di lui progresso per tutti quei gran secoli che comprende il Genesi, e per molti oggi, o è stato preso, e copiato, come diremmo, dai Libri di Mosè; o altrimenti non sono che errori, favole, e fantasie, di chi, come si dice in Giobbe, involvit sententias sermonibus imperitis. come ~~[illegible]~~ col progresso di queste Lezioni io verrò dimostrandovi.

33. E veramente, chi altri poteva mai descriverci la creazione del Mondo, fuorchè Iddio che la formò

e solo

e sotto pose le di lui basi, e i fondamenti? chi narrarà i
successi e le cose dei giorni antichi, se non Dio che tutti
colla infinita sua provvidenza le dispose, le governò, e le
ordinò al suo fine? Io, io, dice il Signore presso Isaia, an:
nunziai le cose antiche, ed esse uscivono dalla mia bocca,
ed io le feci intendere.

34 Sotto l'argomento poi letterale ed istorico del
Genesi, un'altro ne stà nascoso, e assai più bello, ed impor:
tantissimo, che si chiama spirituale, ed allegorico, e che
noi dobbiamo sopra tutto applicarci per ben intenderlo
nelle nostre Lezioni. Di questo pure io vi dirò brievemen:
te nella seconda parte, ove mi resta di dichiarare il fine,
per cui Dio ha voluto, che ci fosse scritto il Genesi.

35. A ben apprendere il fine del Genesi, convien
prima ragionare ragionare dei varj sensi, e significati
per i quali si possano intendere, e debbonsi esporre le sacre
Scritture.

36. Questi, generalmente parlando, sono due; il
primo si chiama letterale ed istorico, e questo è quando
si espongono le parole, ed i fatti della Scrittura lette:
ralmente, cioè secondo la propria e naturale loro significazione.
Il secondo senso si chiama spirituale, e mistico, e que:
sto è quello, che stà nascoso sotto velame di parole,
e sotto ombreggiamenti, e figure di fatti, che vagliono
letteralmente

letteralmente cosa diversa.

37. Questo secondo senso spirituale comunemente dai Teologi, ed Interpreti con S. Tomaso si divide di bel nuovo in tre, e sono l'Allegorico, il Tropologico, e l'Anagogico. Il senso Allegorico è massimamente nel Testamento vecchio, ed è quello per cui sotto l'ombre, e le figure delle cose avvenute agli Ebrei noi intendiamo le profezie, le verità, e i misteri di Gesù Cristo, e di tutte quelle cose che nella nuova Legge ci propone a credere la nostra Fede. Il senso Tropologico, che Morale ancora si chiama è quello per cui noi sulle dottrine e sugli esempi della Scrittura impariamo, e ci ammaestriamo a bene, e santamente vivere. Finalmente il quarto senso si chiama Anagogico, cioè sopra senso; e questo è quando spiritualmente s'espone la Scrittura, riducendo il di lei significato alle supreme cose del Paradiso, e della gloria eterna: onde è quel trito distico

38. Littera gesta docet, quid credas Allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas Anagogia
La lettera i fatti, l'Allegoria
La Fede, la Morale li costumi,
L'Anagogia l'eternità c'insegna.

39. Con un'esempio si spiegherà molto meglio questa dottrina. Prendiamo dunque l'istoria che si legge nel Genesi del Diluvio universale e dell'Arca.

Questa

Questa letteralmente, e secondo il significato proprio delle parole ci rappresenta all'idea quel trabocco smisurato di pioggia, che affogò tutto il Mondo; e quel Legno in cui salvossi Noè colla sua Famiglia. ~~[illegible]~~

40. Ma sotto questo senso letterale si nasconde un' altro senso spirituale, e mistico, che noi a nostra utilità dobbiamo intentamente osservare, ove sia riposto; e ce lo addita S. Pietro nella sua prima Epistola. Imperciocchè, siccome all'ora Noè si salvò nell'Arca per l'acqua: così, a quella figura rispondendo ora il Battesimo per la virtù di Gesù Cristo ha fatti salvi ancora noi dal peccato, che inonda tutto il Mondo: e questa è l'Allegoria.

41. Andiamo inanzi. Iddio sofferente, e misericordioso lungamente sopportò l'empietà, ~~[illegible]~~ e le sceleragini di quel Secolo, acciocchè ~~finalmente~~ [una volta] si convertisse, e facesse penitenza; ma seguitando quegli ne' suoi peccati, estinse finalmente Iddio col Diluvio tutti gli impenitenti: ~~[illegible]~~ il senso [dunque] Morale di questa istoria; ~~[illegible]~~ [si è] che [noi] per essa ~~noi~~ dobbiamo amaestrarci a non dispregiare le richezze della benignità, e longanimità di Dio, che ~~da ormai~~ da tanto tempo ci aspetta tutti, e ci invita a far penitenza, a ravvederci de' nostri peccati, a mutar vita.

42. Seguitiamo ancora. A tempi di Noè nell'Arca si salvarono pochi, cioè otto anime sole, perche tutti gli altri furono increduli, ~~ed impenitenti, e Noè~~ [sole] Ma Noè [illegible]

compiuta.

confidando veramente in Dio, preparò l'Arca; e quantunque niente ancora non sperimentasse di quello, che Dio gli aveva detto havere ad essere; nondimeno, sapendo egli, essere Dio giusto, e verace, tenne le cose future come presenti, e compose le cose sue al prescritto della parola di Dio, e per questa fede fu salvo. Questo è dunque [sarà] il senso Anagogico di questa istoria; ove considerando noi la pazienza di Noè ed il suo fine; dobbiamo similmente farci animo a superare i rispetti umani, e consolarci colla speranza di giugnere a salvamento eterno, purchè siamo di quei pochi, i quali disprezzando il mondo, e le sue massime aspettano pazientemente, e considerano, i beni immortali della beata vita in Cielo.

43. Così, spiegati tutti i sensi della sacra Scrittura, facilmente s'intende il fine principale, e massimo, che Iddio ha havuto in donarci il Genesi, e tutte le sue sante Scritture, il quale è, come scrisse S. Paolo ai Romani, la nostra dottrina, ed istruzione, acciocchè per la pazienza, e consolazione delle Sante Scritture abbiamo tutti speranza di vita eterna = Quecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, e consolationem Scripturarum spem habeamus = E questo è il fine, e l'intento di tutta la sacra Scrittura.

44. Il fine poi più particolare della Legge, o diciamo di tutto il Pentateuco, si è distintamente Gesù Cristo, "Finis Legis Christus", così ~~soggiunse~~ dice pure agli stessi Romani S. Paolo: e questo in più modi. Il primo, cioè, perchè nel Pentateuco Gesù Cristo è promesso, e prenunziato, e in esso è ancora notata la temporale di lui Genealogia, ed il tempo del nascimento: il secondo, perchè nei fatti, e nelle parole del Pentateuco sono moltissime figure, ~~[illegible]~~ della Persona di Gesù Cristo, e delle divine di lui virtù, della vita, della passione, e della morte.

45. Il terzo, e principale, perchè essendovi nel Pentateuco da una parte esposto il gran male, che ha fatto al mondo il peccato Originale de' nostri primi Padri, e il gran male che fanno altresì, i peccati attuali di tutti gli uomini; e da un'altra parte essendovi similmente fatta vedere l'impotenza, in cui noi saremmo di liberarci per noi medesimi, o da quello, o da questi; e l'impotenza insieme di osservare colla sola nostra virtù i precetti del Signore: nella cognizione della nostra miseria, e della nostra debolezza, intendiamo la necessità che avevamo tutti della Redenzione, e della Grazia di Gesù Cristo.

46. E in questo senso per tutto quello che insegna la Legge, per tutto quello che comanda la Legge, per tutto quello, che essa promette, ella ha sempre

Gesù

Gesù Cristo per suo intento = ut omnem, così conchiude S. Agostino, Scripturæ hujus intentionem, non nisi ad intelligendam Christi gratiam, perscrutando conuertamur. // Ma questo pure è un fine generale di tutto il Pentatteuco.

47. Oltre dunque tutti questi il fine particolare, e proprio del Genesi, che è il primo Libro di tutta la divina Scrittura, e, come lo chiamò Eusebio, il proemio della Legge, in poche parole è questo; che Iddio ha voluto colla storia della Creazione del Mondo, che è la prima parte del Genesi, prepararci e disporci a ricevere volontieri, come Creature sue, che tali pur siamo tutti, la sua divina Legge = ut non extraneis sed suis Legem se ferre monstraret // disse il Vescovo Severiano.

48. Secondariamente, perche nelle Vite dei Patriarchi avanti, e dopo il diluvio, l'istoria de quali per due mille e più anni ci è descritta nel Genesi, impariamo a ubbidire Iddio, che solo giustissimamente governa tutto il Mondo; e nel castigo che egli ha dato ai malvaggi temiamo la sua potenza; e nel premio, con cui egli ha rimunerati i Giusti, amiamo la sua bontà. Faccia egli dunque per amore di Gesù Cristo suo Figliuolo, e nostro Mediatore, che noi nello studio delle divine Scritture abbiamo tutti quell'intenzione, e quei fini soli, che egli ha havuto nel dono, che di esse ci ha fatto. Amen.

hiude
intelli
ma
uco.
tare,
ivina
lla Ley
otta
nante
tieri,
sua
me
[illegible]
trian
er du
riamo
una
mal
con
bon:
suo
lette
e, e
Di es.

In principio creavit Deus Celum et Terram.

1. Il libro del Genesi, che abbiamo preso a spiegare, è diviso in cinquanta capitoli, i quali comodamente si possono ridurre a tre parti; la prima delle quali sia l'istoria della creazione ~~del mondo~~ di tutto l'universo; la seconda incominci dalla tentazione, e caduta dei nostri primi Padri Adamo, ed Eva sino alla vocazione di Abramo; e la terza dalla vocazione di Abramo sino alla discesa dei figli di Giacobbe dalla Terra di Canaan in Egitto, e sino alla morte del Patriarca Giuseppe, colla quale finisce il libro del Genesi.

2. La prima parte non comprende più che i due primi capitoli, e comunemente si chiama in Greco Ἑξαήμερον Hexaëmeron, che nel nostro Volgare significa, l'Opera de' sei giorni, poiche in sei giorni appunto Iddio fece, e compiè interamente la creazione del Mondo ~~l'universo~~; sopra la quale dai Padri così Greci, come Latini, e dagli Interpreti, e Teologi moderni sono stati fatti forse più che sopra alcun'altra parte della divina Scrittura, molti, e copiosi comenti

3. Per la qual cosa non vi maraviglierete R.ⁱ S.ʳⁱ, se nella sposizione di questi due primi capitoli procederemo lentamente, e se io vi tratterrò sopra d'essi con molte lezioni. Conciossiache son'essi, egli è verissimo, distesi con una impareggiabile, e del tutto divina semplicità; ma in questa stessa semplicità hanno tale, e si grande profondità di sentimenti

sentimenti, e di dottrina per la nostra Fede, e Religione, che eb:
be perciò a dire l'antico, e dotto Padre Teofilo Antiocheno; che l'istoria de' sei giorni della creazione del Mondo non si potrebbe mai da alcuno secondo il di Lei merito abbastanza esporre; non, se egli avesse mille bocche, e mille lingue, e mille anni da impiegarvi sopra. Ed alcun'altro fece questa considerazione, che nella impotenza in cui siamo, di penetrare a fondo tutti i sensi nascosi in questi due soli capitoli della creazione del Mondo, bisogna da una parte umiliarci nella cognizione del:la piccolezza dello spirito, e dell'ingegno umano: e dall'altra ammirare le ricchezze inesplicabili della Sapienza divina.

4. Questa verità noi cominciaremo ad apprenderla oggi nella interpretazione di questa sola prima parola di essi, In principio, la quale dopo un breve avvertimento formerà tutto il sog:getto, e la materia di questa Lezione. Incominciamo.

5. Gl'Interpreti, ed i Teologi, che spiegano l'opera della creazione del Mondo, sogliono quasi tutti premettere questa osservazione, che dai Padri medesimamente fu fatta: cioè, che Mosè scrisse questa istoria agli Ebrei, i quali es:sendo di fresco usciti dall'Egitto, ove per lungo tempo ~~erano~~ vissuti in una dura schiavitudine, non solo ~~avevano~~ potevano chi più e chi meno aver bevuti gli errori Egiziani intorno all'origine del Mondo, e di tutte le cose; ma di più erano tutti uomini grossolani, materiali e rozzi, così che Mosè dovette aver riguardo di adattarsi ~~nella sua istoria~~ alla loro capacità, ed

insieme

ingegno, e di non dir loro se non quelle cose, ed in quel modo, e con quelle frasi, che egli potesse ~~essere~~ da tutti essere facilmente inteso.

6. Secondo questa osservazione non sarebbe cosa forsi tanto difficile l'interpretazione dei due primi capi del Genesi, la quale, io già vi ho detto, essere difficilissima ad investigarsi interamente. Imperocchè se noi non dovessimo ~~[illegible]~~ comprendere in essi più che quello che facilmente capir potevano gli Ebrei, popolo carnale ed avvezzo sin'allora più a portar paglie, e a fabbricare, e cuocere mattoni in Egitto che a speculare misteri, ci basterebbe d'intendere nella storia di Mosè quelle sole cose, che si vedono, e si sentono, senza prendersi la fatica di passare più oltre alle intelligibili, e spirituali.

7. Ma poichè Mosè non ha scritta l'istoria della Cre: azione del Mondo per i soli Ebrei, e lo Spirito S., quando rivela: va ed inspirava a Mosè quelle cose, che egli scrisse, ebbe più, che non gli Ebrei, in considerazione la Chiesa, e noi stessi, i quali a differenza di quelli dobbiamo essere spirituali, e rivolti alle cose intelligibili, e superne: perciò convenevole cosa è, che nella storia medesima, e nelle parole di Mosè, che sono pa: role dello Spirito S., noi riceviamo non solo quei concetti, e quei significati, che furono a proposito per gli Ebrei di allora, ma quelli eziandio che lo Spirito S. intese, e volle esprimere per noi medesimi, cui per la grazia di Gesù Cristo è stato le: vato quel velame, che nella lettura dei libri santi ingom: brava la Sinagoga.

8.

8. Quindi è, che noi dobbiamo in questa istoria investigare tutti quei varj sensi, e significati, che io vi spiegai nella passata Lezione, sotto la divisione di senso Letterale, e spirituale, è in oltre dobbiamo ancora essere avvertiti che nello stesso passo, e nelle parole medesime vi può essere più di un senso stessamente Letterale. E questa è dottrina dell'Angelico dottor S. Tomaso, il quale insegna, che un solo testo della divina Scrittura può avere un doppio senso insieme Letterale, e ciò per quella divina virtù, e proprietà, che ha in se medesima la divina Scrittura, la quale appunto, perche è parola di Dio, perciò essa ha uno spirito d'intelligenza unico insieme, e multiplice, sottile, grazioso, e che comprende tutti gli spiriti; potendosi con ragione applicare a lei quello, che della ~~divina~~ Sapienza dice lo Spirito Santo = est in illa Spiritus intelligentiae, sanctus, unicus, multiplex, subtilis, disertus, ... omnem habens virtutem, omnia prospiciens, et qui capiat omnes spiritus //.

9. Non è però, che noi dobbiamo, o possiamo credere, che ci sia permesso d'interpretare a modo nostro le divine Scritture, nè di dar loro quanti sensi vogliamo. Poiche già udiste, che lo Spirito della sacra Scrittura sopra tutto principalmente è unico, cioè che una sola è la strada sicura a conoscere i varj sensi della Scrittura; e questa si è la tradizione dei Padri e la dottrina della Chiesa Cattolica, cuius est come definì il Concilio di Trento, iudicare, de vero sensu et interpretatione Scripturarum.

10. Laonde di tutti quelle molte cose, che io sono per dirvi nell'esposizione intrapresa dell'opera della creazione

nel

savavoj, e niente

del Mondo, io vi confesso, che niente voglio, che siavi di mio proprio, ma seguitando gli altri, io prenderò dai Savi medesimi, e dagli Interpreti migliori, quello, che mi sembrerà più a proposito per dirsi in questo luogo.

11. E perchè le nostre ricerche, le quistioni, i dubbj, e le risposte, che formeremo sopra questo suggetto, non oltrepassino punto i giusti confini della nostra S. Fede; io ho pensato ad imitazione di S. Agostino di premettere una brevissima professione di quello, che tutti dobbiamo fermamente credere, e sapere intorno la Creazione del Mondo, e di tutte le cose: ed ella è questa.

12. Cioè: Iddio Padre Onnipotente, incomprensibile, immenso, eterno, e per se stesso beatissimo, senza aver bisogno di alcuno, creò, non già ab eterno, ma nel principio del tempo, liberamente, quando volle, e li piacque, per il Verbo suo, cioè per il Figliuolo suo Unigenito, e ad esso consustanziale, ~~ed eterno~~ e coeterno, nell'unità dello Spirito Santo similmente consustanziale, e coeterno al Padre, ed al Figliuolo: creò, dissi, e di nulla fece a gloria sua, il Cielo, e la Terra, gli Angioli, e gli uomini, e tutte le cose visibili, ed invisibili, ed egli non creò, nè fece alcun male: ma sì egli creò, e fece tutto buono, e tutto bene; onde tutto ciò che dicesi male in questo Mondo, o è il peccato, che liberamente commette l'uomo trasgredendo i precetti di Dio; o è la pena del peccato medesimo essendosi giustamente le creature ribellate all'uomo, dopo che l'uomo prevaricando lasciò di essere obbediente a Dio.

13. Sul fondamento, e dietro il lume di questa fede, entriamo ora con maggior coraggio, e con una santa confidenza a spie:gare il primo capitolo del Genesi.

14. In principio creavit Deus cælum et Terram. In princi:pio creò Iddio il Cielo, e la Terra. La prima ricerca, che si suol fa:re sopra queste parole, è intorno a ciò, che ha voluto significa:re Mose in questo passo con questa voce in principio.

15. S. Basilio, e dietro a lui S. Ambrogio per dichiarare questo quesito, vanno prima considerando i varj sensi del nome principio, i quali, per quanto occorre di dire a questo luogo sono i seguenti.

16. Il primo si riferisce al tempo, e significa il cominciamento, e quel punto da cui alcuna cosa principia il suo progresso. Il secondo si riferisce all'ordine, e così principio si chiama la prima parte di qualunque opera, come per esempio i fondamenti sono il principio della fabbrica. Il terzo si riferisce alla causa in qual:che modo efficiente; onde l'arte, e la scienza di un Architetto è il principio degli edifici. Il quarto ed ultimo si riferisce al fine, ed all'intenzione dell'operante; onde principio di ogni azione si chiama quello, a che ha riguardo ognuno, che opera.

17. Ora in tutti questi significati noi possiamo interpreta:re, come l'interpretarono i sopradetti Padri, la prima parola del Genesi in principio.

18. In principio significa dunque il cominciamento, ed il primo punto del tempo, in cui il Cielo, e la Terra furono creati, onde tornando ora indietro col pensiero dall'anno presente che al

siamo incominciato, per tutti gli anni trascorsi sino a quell'~~punto~~ ora,
in cui fù da Dio creato il Mondo noi troveremo che sono 5752. anni.

19. In principio significa ancora, che Iddio prima di tutto creò il Cielo e la Terra, e dappoi ordinatamente le altre cose, la Luce, le piante, i Pianeti, gli Animali, l'uomo

20 In principio qui pure s'intende l'increata Sapienza di Dio, il Verbo eterno del Padre, che nella Scrittura si chiama l'artefice di tutte le cose; omnium artifex Sapientia, in cui, e per cui Iddio ha creato, e disposto tutto l'universo. conciossiachè siccome al Padre, dice S. Tomaso, si attribuisce la potenza, e l'essere principio efficiente di tutte le cose; così al Figliuolo si attribuisce la Sapienza, e l'essere principio esemplare di tutto quello che è creato.

21. In principio finalmente significa, che Iddio non ha fatto a caso questo Mondo, nè senza la sua finale intenzione, la quale è stata appunto per dar gloria a se medesimo; e perche noi contemplando in questo Mondo l'opere delle sue mani, ci ~~alziamo~~ sollevassimo per queste cose create, e visibili alla considerazione delle cose eterne ed invisibili, e della sempiterna di lui virtù, e divinità

(margine: universa propter semet ipsum operatus est Dominus,)

22. Ma non vi crediate che sin qui io vi avessi esposto tutto quello che si può intendere nella prima parola del Genesi

23. Imperocchè riflettendo alcuni alla parola ebrea בְּרֵאשִׁית da cui è ~~tradotto~~ derivato l'in principio, della nostra Volgata, dicono essi, che questa non significhi semplicemente ~~principio~~ un tale, e quale principio, ma che ella abbia in se stessa un'enfasi, ed energia particolare per cui ~~ella~~ esprime più ancora di quello che dice

e in

e in qualche maniera da se stessa indica quel primo, capitale, e potentissimo maraviglioso principio, in cui di nulla diede colla sua onnipotenza Iddio l'essere al Cielo ed alla Terra, onde Tertulliano, ed alcuni altri ~~leggono~~ in vece di in principio leggono in principatu, in potestate

25. Aquila poi, quel rinomato interprete, che nel principio del secolo secondo della Chiesa trasportò dall'Ebreo in Greco il vecchio Testamento, stando ancora più attaccato alla radice della Ebrea parola בראשית, la quale è ראש, e vuol dire caput, summa in luogo di tradurre בראשית come l'avevano tradotto gli altri in Greco, che è lo stesso che ἐν ἀρχῇ, ~~e~~ in Latino in principio lo tradusse ἐν κεφαλαίῳ in capite. Nè i Padri hanno riprovata questa versione di Aquila; anzi S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, e S. Ambrogio vi hanno studiato sopra, e ne hanno fatte due spiegazioni. Nella prima insegnan'essi, che voglia dire prestamente, in un momento, e senza intervallo di tempo. brevi subito, et sine ullo temporis intervallo Ed in questa divina celerità di operare ci fa moralmente riflettere S. Ambrogio l'incomprensibile onnipotenza di Dio, che in un momento creò di nulla questa gran machina che noi veggiamo del Cielo, e della Terra; e tanto fu in Dio il volere creare il Mondo, che l'averlo di già creato — momento suæ voluntatis maiestatis tantæ operationis implevit, ut ea quæ non erant esse faceret tam velociter, ut neq. voluntas operationem præcederet, neque operatio voluntati.

26. ~~E altra~~ La seconda spiegazione che fanno questi Padri della versione di Aquila è, che essa significhi la somma ~~[illegible]~~ ut dicatur quam ma opera, qua rerum visibilium summa Cælum et Terra est, quasi

con quella prima parola del Genesi e la sostanza di Dio
quasi avesse voluto dire Mosè la somma dell'opera, poiche veramente
~~la somma ed il più considerabile, e principale~~ di tutte le cose visibili il più considerevole il più principale e la somma
si è il Cielo, e la Terra, i quali non solo formano l'ornamento di
in se stessi contengono tutte le cose create ma servono ancora di indizio delle cose ancora invisibili
questo mondo, ma servono ~~ancora~~ d'indizio ~~delle~~ cose invisibili,
e sono argomento delle spirituali, ~~come~~ canto Davide = Celi
enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius ~~annuntiat~~ annuntiat
firmamentum " I Cieli narrano la gloria di Dio, e le opere il firmamento annunzia
delle di lui mani ~~annunzia il firmamento~~ ". ~~[illegible]~~, ~~laonde~~ Perchè,
come considera S. Ambrogio, quantunque Mosè non ~~niente~~ avesse detto
di niente altro della creazione delle altre cose, dicendo però egli che
Iddio ha creato il Cielo, e ~~[illegible]~~ la Terra ci fa con questo solo abbastanza capire
che egli abbia pure creato il tutto sia visibile, o sia invisibile; ~~perocche~~ e
~~[illegible]~~ noi possiamo facilmente intendere, che colui il quale
in un attimo, e come diremo noi, ad un cenno del suo volere
ha di nulla creato un mondo così bello, come noi lo vediamo abbia altresì creati
molte cose invisibili e gli Angioli ancora

27. E queste sono le sposizioni della prima parola
del Genesi in principio; non però tutte ma io sarei troppo
prolisso, se volessi raccogliere, e ridirvi tutti i comenti che
sopra di essa sono stati fatti sin'ora. Mi basta però di aver-
vi portati quelli, che sono i più principali.

28 Ma qui chiederà alcuno quale di tanti signi-
ficati di ~~questa voce in principio~~ siasi in questo luogo il proprio, e letterale di questa voce
in principio
a cui io rispondo, che, secondo quello, che c'insegnano i Padri, ed il Concilio Lateranense IV
Mosè dicendo in principio, creavit Deus Celum et Terram ".
letteralmente

propriamente, e letteralmente volle significare il principio ed il cominciamento di tutte le cose create, e il primo punto del tempo, in cui il Cielo, e la Terra, e tutto l'Universo ebbero il primo loro essere, e furono da Dio creati.

29. Oltre poi questo primo un altro senso ancora letterale e proprio di questa voce in principio in questo luogo è quello, che comunemente le danno i Padri, interpretandola della divina sapienza cioè del Verbo eterno ed Unigenito del Padre, in cui, e per cui come dice Davide sono stati fabbricati i Cieli - Verbo Domini Cœli firmati sunt //, e S. Giovanni di lui parlando, disse, che per esso sono stati fatte tutte le cose - omnia per ipsum facta sunt // Onde Gesù Cristo medesimo rispondendo ai Giudei che lo dimandavano chi fosse egli, io, disse loro, sono il principio = principium, qui et loquor vobis //. E finalmente S. Paolo nell' Epistola ai Collossesi, ed in quella agli Ebrei scrisse, che i secoli stessi, e tutte le cose visibili, ed invisibili, così in Cielo, come in Terra sono stati disposti, e creati in esso, cioè in Gesù Cristo, e per esso.

30. Il che ammirando S. Agostino esclamò nelle sue Confessioni: In questo principio, Signore, tu facesti il Cielo, e la Terra in Verbo tuo, in Filio tuo, in Virtute tua, in Sapientia tua, in Veritate tua, miro modo dicens, et miro modo faciens. Chi sarebbe mai bastante di poterlo capire, e chi mai di poterlo narrare?

31. È però notabile che la S. Scrittura non solo per eccitarci ad amare l'unico Signor nostro Gesù Cristo ci ricorda spessissimo il beneficio massimo, che egli ci ha fatto colla sua Redenzione, con cui secondo quello, che scrisse S. Paolo agli Efesi, Dio Padre si propose di ristorare tutte le cose in Cielo, ed in Terra - instaurare

omnia

omnia in Cristo, quæ in Cœlis, et quæ in Terra sunt"; Ma di più perche noi temessimo ancora la di lui grande Maestà ci fa di sovvente considerare che per esso ed in eso sonosi fatte tutte le cose, e tutte colla di lui virtù consistono. Conciossiache naturalmente noi siamo portati a fare più studiosamente la volontà, e i comandi di quello, il quale noi pensiamo, che abbia maggior potenza; onde meritamente si dovrebbe e amare, e temere da noi sopra tutte le cose, e ubbidire Gesù Cristo, siccome quegli il quale infinitamente eccede ogni cosa, e per la virtù del quale noi tutti già fumo, e creati, e redenti, e tutto di veniam conservati. E per verità così passerebbe la cosa, se noi, come tutti diciamo di crederla, veramente la meditassimo, e vivamente la credessimo l'infinita carità, e insieme l'adorabile maestà, e l'onnipotenza tremenda di Gesù Cristo unico Signor nostro. E questo è quel tanto, che io mi era proposto di dirvi sulla spiegazione della prima parola del Genesi in principio.

32 Ma prima di finir questa parte ritornando a quel primo senso letterale, che io vi ho detto della voce in principio, il quale è il cominciamento del tempo, facciamo, che diseare per avventura non vi riescirà, una brieve comparazione dell'esordio del Genesi di Mosè, coll'esordio del Vangelo di S. Giovanni.

33. In principio creavit Deus Cœlum et Terram" disse Mosè, e S. Giovanni "in principio erat Verbum"; l'uno, e l'altro comincian do mirabilmente la loro scrittura colla stessa voce in principio; giusto perche una eademq. stirps, et radix pietatis quindi apparisse e perche in altre germanitate quadam si conoscessero tra lor congiunti i due

ti i due Testamenti, vecchio, e nuovo, come disse il Vescovo Severiano

34 Ma è ben egli molto diverso il sentimento di questa parola in principio in S. Giovanni da quello, che sia in Mosè. ~~[illegible]~~ Percioche volendo Mosè scrivere la creazione ~~[illegible]~~ del mondo, si servì della parola in principio per indicare il tempo, in cui il mondo stesso ~~[illegible]~~ di nulla creato fu, ~~[illegible]~~ e S. Giovanni volendo quanto fosse possibile spiegare la eterna generazione del Verbo, dicendo in principio ebbe in considerazione l'eternità. Or come Mosè dicendo determinatamente ~~[illegible]~~ : in principio creavit Deus Celum et Terram,, ci fà sapere il punto preciso ~~determinato~~ del tempo, in cui il mondo cominciò ad essere, quando non era, così S. Giovanni dicendo indefinitamente = in principio erat Verbum,, c'insegnò che il Verbo Unigenito Figliuol di Dio è sempre stato. Il mondo che non era, fù creato, e cominciò ad essere, in principio creavit,, Ma il Verbo era in principio ed era sempre, in principio erat,, Poiche imaginatevi pure qualunque principio vi può cader in mente; oltrapassate coll'imaginazione tutti i tempi, trascendete i secoli, somergete finalmente il pensiero nell'eternità, e non troverete mai alcun principio, in cui il Verbo incominciasse ad essere, perche egli era in ogni principio.

~~[illegible]~~

= Respice ergo ad Mundum, io finisco con S. Ilario, et intellige quid de eo scriptum sit, in principio fecit Deus Celum et Terram. Fit ergo in principio quod creatur, et etate continetur quod in principio continetur, ut fieret,, Volgete dunque gli occhi al mondo

ed intendete ciò, che di esso sta scritto: in principio creò Iddio il Cie:
lo, e la Terra. Tutto quello dunque che è creato ha il suo inco:
minciamento per essere. Ma il Verbo, increato unigenito Figliuol di Dio ~~che è increato~~, era in
principio, e oltre ogni principio, e misura di tempo fu sempre
coeterno, e consustanziale al Padre. = Erat enim quod est, neque
in tempore aliquo concluditur, ut caperit, quod erat potius in prin
cipio quam fieret //.

---

35. Io qui mi avveggo Cristiani Uditori, di potere con ragione dire a molti di voi quello, che una volta disse S. Giovan: ni Crisostomo a tutto il suo Popolo nella sua seconda Omilia che egli recitò ~~appunto~~ appunto sul capo primo del Genes: cioè, che alla bella prima ~~in~~ che io ho incominciato ad esporre questo libro giorno, avrò forse stancata la vostra mente con astrusi pensieri, e sottili sentenze.

36. Ma io vi soggiungerò pure quello, che il medesimo Santo soggiunse a coloro, cui egli avea di ciò parlato. Io vi priego, Fratelli carissimi, disse egli, che vi ricordiate di quello, che udito avete, e che sovente vi pensiate sopra: e che quando di qui sarete partiti a casa vostra, insieme colla mensa corporale apponiate ancora la mensa spirituale, e mentre il corpo si ciba di terrene vivande, si pasca altresì la mente di Celeste dottrina. - una cum sensibili mensa, apponite et mensam spiritualem // Ridica per dolce modo il Padre di famiglia alcuna di quelle divine cose, che ora ora si son dette, e lo ascoltin docili, ed attenti i domestici tutti. Dicat vir aliqua eorum,

quae

que nunc hic sunt dicta, audiat mulier, discant pueri, discant et domestici, fiatque domus Ecclesia, ut effugetur diabolus.»

37. E da ciò due beni grandissimi ne ridonderanno: il primo, che ruminando voi le cose che io vi ho proposte, le intenderete, e le gusterete sempre più, e si convertiranno esse in pascolo, e in ~~et~~ nutrimento delle anime vostre.

38. Il secondo bene, che da ciò ne risulterà si è; che in questo modo si terranno da voi lontani tutti gli altri discorsi o cattivi, o certamente inutili ed oziosi, dei quali pure Gesù Cristo ci protesta, che tutti tutti al suo Tribunale dovremo un dì renderne strettissimo conto

39. E se farete finalmente quello, a ~~cui vi~~ esorto, ogni casa diverrà una Chiesa, ed il maligno demonio, nimico giurato della nostra salute, il quale niuna cosa più abborrisce, che le sante ~~[illegible]~~ parole, e i veri e divoti sentimenti della divina Scrittura, sfuggirà dalla vostra compagnia. e sopra di voi, e nelle vostre case riposerà la grazia dello Spirito Santo, e la pace, e la concordia muniranno insieme di valido, e giocondo presidio le abitazioni, e gli Abitatori

40 Segue poi S. Gian Crisostomo esortando la sua Udienza ad ascoltarlo, ed a far conto delle sue Lezioni, e quantunque io mi conosca, e sia consapevole appieno della molta meschinità, e rozzezza mia, e non ardissca neppur sognando di mettermi in alcun benchè infimo conto con questo S. Dottore, ~~giustamente~~ e certamente cognominato il Boccadoro. tuttavia mi farò

io coraggio di dirvi in qualche maniera per me, quello, che giustamente egli potè dir di se stesso; e vi inviterò pure ad ascoltarmi, e vi esorterò a tener conto di quello che ascolterete: conciossiachè, se quelle cose, che vi ho dette, e che sarò per dirvi, come dette da me non hanno alcun pregio, perche voi le ascoltiate, e le stimiate; lo meritano nondimeno ben assai per se stesse le cose medesime, le quali non sono mie, ma di Dio, e de' suoi Santi.

41. Se dunque, seguiva a dire S. Crisostomo, di quelle cose, ~~che io vi~~ ho esposte, ne sarete voi memori, e se quelle altresì, che io verrò seminando voi le accorrete sempre mai di buona voglia nel vostro seno; io pure accorgendomi che le cose da me sparse multiplichino il loro frutto, con più di alacrità, e con più abbondanza anderovvi dicendo quello, che Iddio mi farà la grazia di dirvi; poiche l' Agricoltore ancora vedendo nascere il grano da lui seminato, con più di coraggio coltiva i suoi campi, e giubila di averli di nuovo a seminare.

~~42. Nè mi dica alcuno, che queste sieno cose difficili e più forse da cattedra, che da pulpito, e perciò da serbarsi per addottrinamento della gente di studio, non da spargersi per instruzione del popolo anche illetterato. Perche io rispondo primo, che lo Spirito santo ha per tutti dettata la sacra divina Scrittura; non già in quel senso che tutti debbano o possano intenderla tutta: ma perche ciascuno ne stradi coll' ajuto di una~~

~~ed il sacrosanto Concilio di Trento espressamente ordinò che in tutte le Chiese si [illegible] tutte [illegible] [illegible] questa [illegible] esposizione delle Scritture~~

esposizione fatta colle regole della nostra s. Fede, e colla dottri:
na dei Padri, e della Chiesa, ~~si studi~~ deve studiarsi d'intervenire
più che può della Scrittura medesima. E poi quand'anche non
tutto fosse per tutti, non per tanto io spero che ogni volta sarav:
vi qualche cosa per ciascheduno. E noi lo veggiamo pur tutto
dì; che niuno lo crederebbe di rinunziare ad una gran tavola per
questo solo che egli non avesse stomaco per ricevere, e dige:
rire tutte le vivande apprestate. Ora siccome ad una Men:
sa non tutti mangiano di tutto, ma ciascheduno prende
quello che è buono per lui, così pure ~~lo Spirito Santo~~ la divina Sapienza aven:
doci preparata la gran mensa delle sue sante Scritture, ci invita
tutti a mangiare, e bere ad essa e non esclude neppure i
semplici, ed idioti; e se non tutto è per tutti, vi è però
[illegible] e se non tutto, è per tutti, vi è però sem:
pre la sua giusta parte per ciascheduno: anzi con modo
maraviglioso, ma vero, di quelle stesse cose, che nella sacra Scrit:
tura non intendono, le anime semplici e buone si saziano, e si conso:
lano, e a gran fervore si muovono, e adiviene loro quello
che sperimentava in se stesso s. Bernardo e non sapeva
spiegarlo: cioè che le sentenze della sacra Scrittura più che
li erano oscure, e più li piacevano. Nescio quo pacto quo
plus latent, plus placent. E perciò il sacrosanto Concilio di
Trento providamente ordinò che in tutte le Chiese di
Capitolo, e popolate Città, questo esercizio delle lezioni
della sacra Scrittura fosse promosso, e stabilito.

42. Nè mi dica alcuno, che queste sieno cose difficili, e più forse da Cattedra, che da Pulpito, e perciò da serbarsi per addottrinamento della Gente di studio, non da spargersi per instruzione del Popolo anche illetterato. Perche io rispondo, che lo Spirito santo ha dettata per tutti la sua divina Scrittura. E il Sacrosanto Concilio di Trento provvidamente ordinò, che in tutte le Chiese di cospicue, e popolate Città fosse promosso, e stabilito questo ~~esercizio~~ Esercizio delle Lezioni della sacra Scrittura; non già in quel senso, che tutti debbano, o possano intenderla tutta; ma perche deve ciascheduno coll'ajuto di una esposizione fatta ~~alle~~ regole della nostra santa Fede, e colla dottrina dei Savi, e della Chiesa, studiarsi d'intenderne, più che può, della Scrittura medesima.

43. E noi lo veggiamo pur tutto dì, che niuno lascerebbe di andare ad una gran tavola per questo solo, che egli non avesse stomaco per ricevere, e digerire tutte le vivande apprestate. Ora siccome ad una copiosa mensa non tutti mangiano di tutto, ma ciascheduno prende quello, che è buono per lui: così pure la Divina Sapienza avendoci preparata la gran mensa delle sue sante Scritture, si chiama ~~invita~~ tutti, a mangiare, e a bere ad essa, e non esclude neppure i semplici ed idioti: anzi questi ella nominatamente invita = si quis est parvulus veniat ad me; et insipientibus locuta est: venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis // [parvoli ... venite e mangiate il mio pane e bevete il vino che vi ho preparato //]. E talmente ella ~~[illegible]~~ imbandisce i cibi

suoi, e tempera il suo cibo al gusto, ~~e~~ al bisogno nostro, che quantunque non tutto sia per tutti, vi è però sempre la sua giusta parte per ciascheduno.

44. Onde S. Agostino, quasi spiegando questa allegoria; nella Sacra Scrittura, dice egli, tutto è sublime, tutto divino; ma tutto insieme è verità, ed è disciplina adattatissima a ristorare ed instruire gli animi di tutti. E' ella è ~~così aggiustata~~ ben sue parti così perfetta, ~~in tutte le sue parti~~, che non v'è alcuno, che, ove il voglia, non possa da per tutto profittarne assai: purchè però egli ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ad essa si accosti, o per leggerla, o per udirla con quella pietà, e con quel divoto sentimento, che si riceva, e che ci prescrive la nostra vera Religione. E di più: con modo maraviglioso, ma vero, di quelle stesse cose, che nella sacra Scrittura non intendono, le anime veramente semplici, e da bene si saziano, e si consolano, e a gran prove si accendono: e adiviene loro ciò, che in se medesimo, diceva, di sperimentare il divoto S. Bernardo, e di non sapere, come spiegarlo; cioè, che le sentenze della sacra Scrittura, quanto più gli erano ascose, tanto più li piacevano. nescio quo pacto, quo plus latent, plus placent,,

~~perfetta~~ in tutte le ~~sue parti~~ e con ~~[illegible]~~ al bene di tutti, e di ciascuno in particolare dicevole, e confacente che

45. Un'altro pensiero ancora deve excitare ognuno, e quegli stessi, cui forse parrà, di non aver tutto il talento per le lezioni della Scrittura, a non intralasciare perciò questo salubre esercizio, ed egli è, che più che noi anderemo innanzi, e più verremo assuefacendo le orecchie, e la mente alle frasi ed ai sentimenti

tamenti della sacra Scrittura; e più le cose stesse ci si renderanno chiare, e intelligibili, e le passate aiuteranno l'intendimento di quelle, che si diranno di nuovo; ~~oltre di che gli argomenti ancora saranno più facili~~ e io confido nel Signore che egli per sua misericordia, e per le vostre orazioni, mi concederà quel dono, che io non ho, ma che grandemente desidero, di sapere spezzar il pane ai parvoli, cioè, di ritrovare i misteri di Dio anche al Popolo.

40. Ricordiamoci poi sempre tutti di quelle regole massime, e di quei principali avvertimenti, che S. Agostino parlando delle sacre Scritture inculcava spessissimo ai suoi ~~spessissimo inculcava ai suoi S. Agostino~~. Il primo de' quali si è: che di tutto quello che nelle Scritture noi potremo intendere secundum fidem, ~~[illegible]~~ secondo quella fede appunto, che per divina misericordia abbiam bevuta col latte, e che incontaminata professiamo, di tutto quello, dissi, nulla meno che di delicato, e salutevole cibo noi godiamo: tanquam de cibo gaudeamus. Il secondo: che di tutto ciò, che nelle Scritture medesime noi non fossimo capaci d'intendere secondo la stessa regola della nostra fede, di tutto ciò non affettiamo di affrettare l'intendimento; ma sibbene crediamo fermamente, i misteri, e le stesse cose ancora, quantunque noi non le intendiamo, essere non per tanto tutti veri, e tutte buone. dubitationem auferamus, intelligentiam differamus. Il terzo: che, e quelli che non intendono, ~~e quelli parecchie intendono~~ non si sgomentino; e quelli pur che intendono, non se ne gonfino: ma e i primi chiedan con umiltà e pazienza a Dio d'intendere

quanto

quanto fa loro bisogno; e i secondi custodiscano con umiltà, e carità tutto ciò, che Iddio si degna di loro manifestare. quae non intelligitis cum honore differatis, et quae intelligitis cum caritate teneatis.

47. A tutto ciò si dovrebbono aggiungere ~~[illegible]~~ Le regole ancora, ed i mezzi per profittare nello studio della sacra Scrittura. Ma poiche il tempo alla Lezione prescritto è omai troppo avanzato, serbiamo questa parte nulla meno importante ad un'altra Lezione.

itah

Le

la sa.

o è

no im

quanto fa loro bisogno; e i secondi custodiscano con umiltà, e carità tutto ciò, che Iddio si degna di loro manifestare. quod non intelligitis cum honore differatis et quod intelligitis cum [illegible]

Poiché non abbiamo a parte a parte veduta tutta quanta la storia della formazione de' due primi nostri parenti Adamo, ed Eva richiede ormai l'ordine di una buona esposizione, che ricominciando da capo veniamo con brevità indagando l'allegoria, o vogliam

1. Poiche non abbiamo a parte a parte veduta tutta quanta la storia della formazione de due primi nostri parenti Adamo ed Eva richiede ovamai l'ordine di una buona esposizione, che incominciando da capo veniamo con brevità indagando l'allegoria, o vogliam dire il mistero, che in questo fatto medesimo con profondissima sapienza fu da Dio figurato

2. E tanto più di buona voglia noi dobbiamo farlo, quanto che il mistero stesso, intorno a cui noi abbiamo a inoltrarci, non solo è egli grande, ma è il massimo di tutti gli altri, come quello, in cui per ciò che riguarda Adamo, ci si rappresenta il dispensamento della incarnazione dell'Unigenito figliuol di Dio Gesù Cristo Sig.r N.: e per ciò che riguarda Eva, la formazione e la nascita di S. Chiesa, e l'ineffabile sposalizio con cui Gesù medesimo l'ha unita a se con indissolubile vincolo di eterna carità

3. E questa è una cosa talmente certa, che di tutti quasi presso che infiniti misteri, i quali furon nascosi sotto la lettera di tutto il vecchio testamento, niun altro è, di cui S. Paolo nelle sue Epistole, o più di proposito, o più di frequente se ne faccia menzione quanto di questo. Egli di tratto in tratto va egli paragonando e confrontando la storia di Adamo con quella di G. Cristo chiamando quello l'Adamo primo questo il 2do quello l'uomo vecchio questo il nuovo quello l'uomo terreno questo il celeste, e nella lettera a' Rom. espressamente dicendo che quello fu la figura di questo, qui è forma futuri, o come legge un'altra versione forma 2di, e quella nella lettera a quei di Efeso c. 5, dove riguardando il modo con cui fu dal corpo stesso di Adamo fabbricata Eva e esaminando le parole che Adamo disse sopra di lei, l'Apostolo riconosce bensì arctissimam illam conjunctionem viri et mulieris tamquam unius corporis, et de qua scriptum est propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam, ma però crede egli, che questo sia principalmente segno a:

lui

lius magnae, sacrae, et verae rei, et intelligendus docet de Xto et Eccla. sacramentum hoc magnum est ego au dico in Xto et Eccla ... reddit ad spirituales Xti cum Eccla nuptias

4 Entriamo dunque ora con gioja a riconoscere le particolari ragioni di questa relazione, e di questo sponsalizio di Xto con Adamo, e della chiesa con Eva, ed io per metterlo meglio sotto i vostri occhi, nessun credo tutto il testo vero con distinzione insieme, e con (?) riscontreremo in tutte le sue parti quel parallello che mi sono proposto di fare in questa ragione ... incominciamo.

inson proximitati (?) la schatis (?)

Dne (?) ragioni

5 Ma prima di entrare nel proposto sponsalizio, vien ricordarsi che Dio avendo ab eterno disposte di creare, non già per suo bisogno, che egli nulla mai quel essendo in se stesso beatissimo, ma unicamente per nostro bene, e per solo impulso di sua infinita bontà, creare l'uomo, principalmente, e unicamente per rendere partecipe della sua grazia, e poscia della sua gloria, prevedendo egli insieme coll'altezza dell'infinita sua scienza, a cui le cose tutte lontane, e future sono sempre presenti, che creato che fosse l'uomo, il demonio per invidia di tanto di lui bene e per rabbia di vederlo destinato a riempire quelle celesti sedie da cui per la sua superbia giustamente era da Dio stato scacciato avrebbe colla sua malizia e colle sue frodi indotto l'uomo a peccare, e quindi a privarsi di quella beata felicità che Dio gli aveva disposta.

6 Perciò il sigre contro di un vie sapra, vie ordinatia vie consilii (?) prov. 21 30, consilium meum stabit Isa 46 10 consilium Dni in aeternum manet 32 e il quale è in bontà, ed in misericordia infinito, nell'atto stesso in cui formava Adamo, pensò altresì a por riparo alle sue prevedute disgrazie e per deludere le frodi dello Spirito maligno multiformis (?) ... ars, ut artes falleret, il quale se penetrato avesse che l'uomo da lui rovinato doveva essere riparato coll'incarnazione del Verbo

vi (?) ...

elmo ui avrebbe mai voluto spegnerlo a alla caduta, onde sarebbe più altamente risorgere sotto il velo di gllo di cui parla nella creazione di Ad e di E, cogno il mistero e la figura del 2do Ad. e della Ch sua sposa. E che sia così stato attento chi vi lo dimostri.

7 - Et ait Deus. fac. Hom ad im et sim n " Qstò fu il consiglio che Dio fece di formar l uomo. e cioè dice ch avendo Dio creato tutto qsto mondo visibile, v'erano in esso da p tutto orme, e vestigia della divinità; ma una imagine e simiglianza di Dio in niuna delle sin'allora create cose si trovava; e però perchè in qsto mondo fosse chi lo conoscesse ed adorasse si dispose a formar l uomo all im e sim sua cioè non solo nelle doti nati d'intendimento o di ragionalità, ma nelle seguenti ancora di santità.

8 Siche però l'im della santità di, e delle infinite di lui perfezioni di cui egli aveva onorato il primo uomo, restò assai presto non solo oscurata ma abraca per il peccato, e di lei vi v'era restata se di che quella prima nate, e ancor essa così offuscata, e indebolita, che poco men che l'uomo s'era assimilato alle Bestie

9 Però a ristabilire qsta imag nella sua primiera bellezza fu con un'altro eterno consiglio della Stà ssma stabilito di formar un altro uomo nuovo Sto, in cui riparar il primo disegno, il qle nella na umana portasse l imag esna, e sustanziale della divinità, e in cui corporalmente abitasse la pienezza della divinità, in modo che qsti non potesse già perderla come il primo, ma fosse anzi capace a ristabilire, e rinovare anche negli altri uomini tutti quello che Ad peccando avea perduto non men, loro così che per se stesso

10 form ig Deus d hom de lim ter " Iddio stesso formò egli di sua mano il primo uomo di limo di terra, e noi spiegando qsto 2do la lettera passo osserviamo due cose tra le altre. la prima che la terra che Dio scelse alla formazione di Ad fu una terra pura e vergine, e la 2da che Dio

ciò che solo colla di lui sua mano formava gli corpi, ma con [illegible] mag
lo, e con dire con tutta l'applicazione dell'infinita sua scienza, e così ven
dello Spirito ch'in questi due cose, chi si vede sin d'allora espressa la fi-
gura dell'incarnazione del Verbo, il quale ha preso bensì la nostra vera car
ne, ma l'ha presa da un fondo puro, cioè dal seno mondissimo e dalle
viscere immacolate di M. sempre V., ne a formargli gli corpi [illegible]
voluto che vi concorresse altrimenti l'opera di alcun uomo, ma egli solo
volle formarlo, ita ut quantunque il corpo di Xto apparisse al di fuori simi
le a questa carne di peccato, che è la nostra, egli ne [illegible] prodotto come
per opera dello Spirito che lo formò si può ben credere [illegible] la [illegible]
rezza e sapienza come quello che doveva essere il corpo dell'Unig. F. di Dio.
corpus autem aptasti mihi:

„ Ma quel cosa ha ben ragione Tertull. di dire si doveva noi stu-
pire in rappresentandoci alla memoria l'eterno Fattore occupato nel
principio del mondo a lavorare di un poco d'argilla il corpo del primo uomo,
e ad occuparsi intorno di men che dell'opera della sua mano, ma con tut-
ta l'applicazione dello suo spirito, del suo consiglio, della sua sapienza e provvidenza
adeo magna res agebatur, qua ista materia extruebatur. Perchè no' se
trattava del suo proprio figl., se Dio formando il corpo d'Ad., di cui già
prevedeva il peccato, e la morte, in quello andava delineandone un al-
tro, cioè quello di Xto ch'era destinato ad esser il solo il tempio della
divinità ma ancora l'ostia, che doveva riconciliare con Dio tutti gli
uomini. A questo già [illegible] che mai di fango, e gli era si caro, per questo
egli [illegible] tanta cura ne formava i lineamenti, e compiacevasi di ogni
tratto perchè più che degli Ad. primo, il quale era per peccar tutto egli allo-
ra aveva in veduta l'Ad. 2do, il suo Unigenito, il quale per l'infinito amor
suo verso gli uomini, si essendo per ricusare di assumer la loro carne
Ciò questa stessa carne fu tanto reputata degna dell'amor che Dio le
pose premurandola [illegible] [illegible] Xtus cogitabatur
in carne

in carne futurus // de vera carne

12 : Et insp. in f. e. spir. v. // Plasmato che fu il corpo di Ad, Dio gl'ispirò in fac uno spir di v., e qui parrebbe, ch'egli avesse quasi tirato dal fondo della sua ppria sostanza qll'aa, e ql soffio di v che gli comunicò. Con tutto ciò ql soffio fu una cosa tutta estrna di Dio, e sebbene egli fosse spirituale, e assai più nobile di ogni mate, che da la vita a tutti gli altri ali, tu il aveva niente che fare colla dna sostanza, e ancor esso nulla men che tutte le altre cose corporee era cavato, e creato dal nulla. Tuttavia in qsta parola inspiravit, chi il vede aver Dio voluto prefigurare, che sarebbe poi venuto ql tempo beato qndo egli avrebbe realmte infusa in una carne, e in un corpo simile al n la sua vera e ppria sapia, il suo vero e ppio spirito, la sua vera e ppia vita, di ita ut Xto fosse vero Dio, e vero uomo.

13. et f. e hò in a. v // Qllo spir di v., o sia l'aa, che Dio insp in Ad lo unì egli insieme a ql corpo con una congiunzion così intima e così stretta, che di due cose tra loro così diverse e disparate ut s corpus et aa, ma et spiritus, se ne formò, e risultò una sola psona e una sola vita. E qsto pur fu p prepararci con una tal maraviglia esperimentata in noi stessi da tutti noi, ma che niun di noi sa ben esprimere, qsto fu dissi, p prepararci ad un'altra maraviglia assai più grande, cioè dll'unione ipostat. per cui il V etrno incarnatosi, e nella sua dna psona unendo la nostra nà, sarebbe venuto a farsi di due nè differentissime dna, e umana, un sol supposito, p modo che quem, che etrnamnte era figl. di Dio sustanzial al Padre, sia nel tempo fatto figl. dll'uomo cioè umanato come noi: nā sicut aa ratis et caro unus e hò, ita Xs.

14. et f e hò in a v // Anche un riscontro ci resta da fare sopra qste parole cioè che sicut Dio diede la vita al primo uomo ita ut egli potesse poi darla ancora ad altri, così et amplius lo spirito vivificante che era in Xto può dar la vita a quei che credono in lui. Quegli colla vita

che

che riceve da Dio fu fatto capo di una numerosa posterità sdo la carne, Xto capo di tutti i credenti sdo lo spirito: e la vita nate di Ad. fu i imagine d'lla vita spirituale di cui Xto n'è il pprio = factus è primus hō Adā in aīā viventē; novissimus hō in spiritū vivifican. B: 1 Cor 15. 45. 11. Così Dio divisò i due capi, e le due famiglie, siccome divisò le due vite; ma volle egli cominciar prima dalla figura, la qle doveva in fatti precedere, e riserbò la verità sino ai tempi in cui ella doveva seguire = non prius qd spirituale è, o qd aīale.

15 Presit pisc maris ec. 11. Je parais di dar tutto all'uomo, e di renderlo padrone di tutto; ma io ho rivelato a miei Profeti ps. 8, et Hebr. 2. 6, et 1. Cor. 15. 27., qd fosse il vero Rrè, di cui Ad. ri teneva che il luogo. Qsti era il mio Figl. di cui io intendeva di parlare. C'était a lui ch'io sottomettiva tutto senza riserva, siccome desso è qui in nā dīā ha tutto creato con me, et que c'est par lui nella nā umana, che tutto deve ritornare al suo pprio.

16 Ad era stato placé dalla mia providenza entre gli spiriti, e le essenze mati, affin ch'egli riunisse tutto a se coll'aīo, e riportasse in seguito tutto a me p la pietà. Ma egli ha cominciato par se deplacer lui meme en tombant nei due eccesi contr, sforzandosi di alzarsi sopra di me, e avvilendosi sotto le créé più basse, e p il disordine suo, in cui egli è caduto egli ne ha causato un generale in tutte le créé.

17. Ma il mio primiero, e pp al disegno seriste. Io ho preveduta l'ingratitne e la discōnza di questi che tutto mi doveva, e follemente ha sperato di potir rservar l'autà, ch'io gli aveva donata disprezzando la mia. Io ho degradato le maitre establi p provvisione, e ho messo sul trono qlli, il qle ri si è stabilito che affinche regnassi io Egli è il vero Pontefice d'll'universo, il vero interprete de tous les etres, le lien general

che

che unisse tutto a me; e dove che l'uom primiero, quand'anche mi si fossi'egli reservato fidele, n'avria potuto regnar sopra gli Angioli, neppure inspirare a suoi discendenti, i sentimenti di religione, ch'egli avesse reservati: il 2do Ad. è il capo di due fami: glie, di qlla dl C., e di qlla dlla T.. Egli è il pprio intimo di tutti le lo: di, e di tutti le azioni di grc, ch'io eterne riceverò da tutti le crëe. Egli vi aggiunge un onore, una gla, che nessun altra crea potreb be rendermi, ne io potrei ricever da altri, che dal mio pprio figl Così la mia intenzione creando il C. e la T., e tutto qllo, che li ri: empie, sarà plenè soddisfatta. Tutte le cose erano in me prima q fierent, e tutti altresi redibunt a me p la religione, e la re: conoissanze dl 2do Ad, il qle è p se stesso una cosa medma resso me, et qui replake tutti le crëe in qll'unità da cui sortirono. - cu subiecta fuerint illi oia, tunc et ipse filius subiectus erit ei, qui subiecit sibi oia, ut sit deus oia in oibus // 1. Cor. 15. 28

18. - Plant. au d occ. ed. // Cu ego posui primum h in Par. que ipse plantaveras, tutto nel suo genere era buono: ma dans le fond n'c'era nisi solitudo. V'erano e pianti, ed alberi, e frutti, e ati; ma io pò n'era conosciuto, ed io n'aveva alcun servo. Adamo era il solo che m'invocasse, et benediceret. Egli solo era informato delle mie volontà egli solo conosceva l'uso che doveva fare di tutti le cose, e senza di lui qsto luogo così ben coltivato n'avria potuto tribuire alla mia gla qu'un apreux desert.

19. Je marquerai des lors, che la Nazione sopra cui mi era io presa tanta cura, dopo averle sfidati le mie leggi le mie Scrè, le mie promesse, dopo di averla preferita a tutti le altre, qui ne sont qu'un desert, au lieu que leur etant comparee elle ressemble a un jardin de delices; je marquerai des lors che qsta

qsta Nazione ripiena de miei beni si sarebbe già p qsto ne più santa, ne più riconoscente che le altre, e che separando da lei i privileggi esteriori, che formavano la sua gla, e la sua bel. tà, ella si sarebbe pas moins destituee de fideles adorateurs, lorsque le second Adam paraitroit, che le Nazioni infedeli, qui il servit seul a mes yeux, e ch'io si vedrei altri, che lui, che fosse degno dlla mia attenzione.

20. Mais ie marquai encore, che pour rien changer nella mia antica sdotta, e nelle mie promesse, ce seroit a cette Nation que mon Fils seroit d'abord inviato, e che avendola coltivata avant la s incarne, come sapia etna, il viendroit lui anoncer publicamente la salute come sapia incarnata - Ego ex ore Altssimi prodivi. io sono sortita dalla bocca dll'Altmo, ed egli mi ha detto in iacob inhabita ~~[illegible]~~ ecc. habitez dans iacob, qu' israël soit votre heritage - - - dixi rigabo hortum meum - - - sicut aquedutus exivi in Paradysum come le ruisseau de l'~~[illegible]~~ eau imense d'un fleuve. Ecl. 24. 13. 41. 42.

21. Tourn. iq ex. ipsius e n. eius, 11. In mezzo d'un popolo che doveva esser composto di sacerdoti, e di Re sdo la sua vocazione, il 2do Ad si è trovato come il primo, accompagnato solamente da Bestie, e da Ali. egli si vidde che una imitazione di razionalita, unicamente ~~dovrue~~ occupata alla cura dlla vita, delle famiglie dl ppio stabilimento sopra la t.; niuna attenzione ai beni invisibili, niun amor sincero di dio, niun timor salutare de' suoi Giudici, niuna sapia, e niuna prudenza riguardo al fine etno, ed ai mezzi di arrivarvi. un profondo oblio dlla loro ...miera dignità, un mepris de ce qui leur reste de leur ancienne grandeur, une pente presque universelle a confondere l'aa con il corpo: una violenta passione

sione p una felicità simile a quella delle bestie, ed una applicazio: ne stima a s'approcher de leur etat: comparatus e iumentis insipientibus et similis factus e illis ,,.

22. Se alcuni paroissent se distinguer dagli altri con una affettazion di sapia, ils sacrifient a la vanité ce qu'il refusent alle altre passioni; e p lo meno disonoravan la virtù coll'in: gratitudine, e spesso erano plus criminels p una fidenza nella loro propria giustizia, di quelle persone medme, i di cui vizi eran publici

23. Ainsi en les betes qui rampent sur la terre, e gli uccelli che volan p l'aria, sono ati di diversa ~~sp~~ specie, ma pd'ati, e gli uni, e gli altri sono egualmente privi di sapia poiche essi s egualmenti privi di giustizia, e di virtù: non è iustus quisq, nè è intelligens, nè è requirens deu: oes decli: naverunt, simul inutiles facti s, nè è qui faciat bonu, nè è usq. ad unu Rom. 3.10. et suivans

24. et si cela e vrai de ~~a~~ ceux, ai qli i Profeti l'anno applicato (car c'etoit a quelli della loro Nazione, a cui essi parlavano, e nò agli stranieri) che dobbiamo noi pensa: re degli altri Popoli si brutes et si sauvages en comparaison d'eux?

25 = Quacumq. vocavit A., ipsu e n. eius, se gli ati fossero stati capaci di riflessione, essi si sarebbero riguardati come pieni d'intelligenza, parce qu'ils reussissoient dans leurs pe: tites oeuvres. Plusieurs meme si sariano preferiti agli altri co: me più saggi, e più illuminati, e forse che tra quelli se ne sarebbono ritrovati che avessero intrapreso di far Lezione agli altri. Ma qual idea ebbe Adamo di tutti quelli petites industries, qui n'aboutisent enfin a rien, puisqu'elles se terminent a la mort: Que vit egli di grande, di solide di degno

di degno di se fra tante specie di ali! egli li trovò tutti infinitamente inferiori ed al di sotto di se e del suo stato: incapaci di formare con lui alcuna società, e privi di tutto quello che potesse stabilire tra lui ed essi un commercio di sapienza, e di ragione. Il les eut tous d'une vue égale, peu touché des petites différences, qui paraissent mettre les uns au-dessus des autres, e nei nomi ch'egli scielse, il s'attacha a qualche proprietà, ch'erano piuttosto imagini delle passioni che vestigia delle virtù.

26 Così pure fu il 2do Ad. La vana apparenza d'una giustizia esteriore, ne l'ont point trompé, e le affettazioni ancora più vane d'una certa preestabilità degli uni sopra gli altri, ne l'ont point ébloui. Egli ha giudicato l'esterno par le dedans, et des actions par le ~~eo~~ cœur. L'ipocrisia l'ha ancora ~~più~~ irritato più che gli altri vizj, che con essa si sforzavano di coprire. Egli ha dato a ciascun uomo il suo vero nome, o piuttosto egli ha marcato ciascun peccatore col suo proprio carattere. E quantunque l'accecamento, e l'orgoglio n'aient pu venir de l'equità de' suoi giudizj, e della verità dei nomi, ch'egli dava, niente però era più giusto, ne più conforme alle qualità reali quanto quei nomi.

27 = Ad. e n rinven. cio sim. e s. Il 2do Ad., come il primo n'a rien vu qui lui ressemblât, ni qui put lui être d'aucun soccorso. La menzogna, l'iniquità, il disprezzo della verità, et l'oubli di dio avevano inondato tutto, e non trovavassi più un sol uomo, che si esibisse a lui per ajutarlo ne' suoi disegni. Justitia longe stetit, corruit in plateis veritas, et equitas non potuit ingredi et facta est veritas in oblivionem...., et vidit Dominus et malum apparuit in oculis eius, quia non est judicium, et vidit quia non est vir, et aporiatus est, quia non est qui occurrat. Isa. 59.14.11.

28.

28. Ma già che e ne' suoi giorni, e nei tempi antecedenti, vi fossero stati degli uomini, i qli si credessero molto saggi, ed in stato di istruir gli altri. ma tutte qste gente presontuose n'erano buone che a far egarrer qlli che si privano a Leur lumière. Essi erano tutti usurpatori d'una autorità, che ad essi n'apparteneva punto, e in luogo di essere coadiutori utili, essi n'erano che ladri, et meurtriers, più capaci di levar la vita, che di restituir la salute = oes q. ot quot ven. pur. s et latr. --- pur n'venit, nisi ut fur mac et perdat, ego v. ut v. hab. Jo. 10.

29. È vero che la venuta del 2do Ad. era stata annunciata dai Profeti, la vocazione de qlli era legitima, ma essi erano infinitamente lontani dal riguardarsi, come savi per se stessi, e capaci di comunicar agli altri la sapienza. Il loro ministerio consisteva per contrario in disingannare gli uomini da qsto doppio errore. et c'etoit per una partecipazione anticipata dello Spirito del 2do Ad. ch'essi erano così illuminati, e così umili. Siche ogni vera virtù n'ha avuto d'altronde origine, sia ch'essa abbia preceduto l'avvento del 2do Ad., o che l'abbia seguito, ed egli n'ha potuto in alcun tempo aver coadiutori, che qlli che si ha formati egli medmo.

30. : dixit D., n'è 6. ef. Dopo la caduta di primo uomo io avrei potuto abbandonarlo e tutta la sua posterità; e s'io avessi voluto solamente ristabilir l'ordine, che il suo peccato avea rovesciato, e far rientrar tutte le cose nel primo mio disegno, io mi sarei contentato dell'incarne del mio figl. sans aucune suite per gli uomini che n'avevan alcun diritto. ma la mia bontà n'ha potuto soffrire che il 2do Ad. restasse solo senza posterità, e famiglia, e ch'egli n' fosse accompagnato che da Ali e ch'egli n'avesse potuto comunicar ad alcun di qlli de' gli eletti

egli aveva assunta la nà, lo spirito, e la grà di cui egli era ripie
no, ch'egli si fosse il Padre d'un popolo nuovo, come il primo
Ad. lo era stato d'una moltitudine di peccatori, e ch'ei si dasse
la vita a qlli che nascessero da lui, come il primo Ad. aveva
causata la morte a tutta la sua discendenza.

31. = Fac. ei ad. Z. Nel mio primo disegno tutti gli uomini
avevano da nascere da un solo, anche la di lui sposa, qntunq.
la sposa fosse nessa p dar la vita a tutto il resto dlla sua fa.
miglia. Io voglio seguitare il mdmo ordine nel mio 2do dise
gno. Tutti nasceranno dal 2do Ad. anche la di lui sposa, qn
tunq essa sia che dee esser la madre di tutti i Giusti. Nasceranno
tutti de l'esprit, mais par l'eglise. Tutti riceveranno la vita dal
loro capo ma in grà dlla fecondità, ch'egli comunicherà alla
loro madre.

32. Ma dove scieglierò qsta sposa, e qsta madre de' vi.
venti? Tutta la race d'Ad. è corrotta, e dannata alla morte
la sola porzione, che il Verbo incarnato si è unita, è esente da
souillure. Ma qsto privilegio è p lui solo, e qsta carne me
dima, di cui egli si è rivestito, al di fuori è simile a qlla de' pec
catori, e p consegueñza ella dee essermi offerta in sacrifizio, e mo:
rendo portare l'ultimo carattere d'una carne simile esterior.
mente a qlla de gli altri uomini.

33. Je attendrai donc a formar la sposa al 2do Ad. qui il
se soit endormi si come il primo, di un profondo sonno, che
sia l'imagine dlla morte, mais par une mort reelle di cui
qsto profondo sonno etoit la figura. Je attendrai che la vit:
tima sia spirata, e che la sua carne simile in apparenza
a qlla de' peccatori, et choisie p rappresentarli tutti, abbi
sofferta la morte in nome di tutti. Je attendrai che la loro
condan.

condannazione attaccate sotto i piedi della loro vittima sia abolit par son sang, che gli anatemi giustamente meritati da essi soient tombés sur elle, e revestiti par son efficace in benedizioni; che il peccato, e i peccatori siano morti con essa, e che così la legge La quale dimanda la loro morte, non abbia più a dimandar niente. Je attendrai que toute haine, tout divorce, toute excommunication entre le ciel e il primiero Ad. capo infelice d'una disgraziata posterità, n'aient plus ni de lieu, ni de matiere.

34. Et pour lors io farò nascere dal cuore del 2do Ad. endormi dans la mort, una creà novella qui ne devra rien nè alla prevaricazione del primo uomo, nè alla seduzione della prima donna, nè alla malizia del serpente, nè alla giustizia della sentenza, che li ha condannati. e questa crea novella sarà quella ch'io assegnerò al Padre d'un Popolo nuovo affinchè ella sia la sua sposa, e ch'essa riceva da lui una fecondità, che non s'estenda già solamente sino alla fine de' secoli, mais qui remonte meme sino all' origine del mondo, tutti li Giusti lui appartenant, et tous l'ayant eue pour mere par un miracle, que ma bonté seule, e la mia sola potenza han potuto suggerirmi ed effettuare: e sic dabit dilecto suo somnum, ecce hereditas Dni filii merces fructus ventris p. 126.

35. Immisit soporem &. C'est pour figurer questi misteri, che sono la base della salute, e del culto sincero, ch'io voglio stabilire, ch'io ho scielta una strada così straordinaria per formare una sposa al primo uomo, e bisognerìa esser ben ciechi per n'etre frappé d'una tale evidenza. Perciocchè, dove tutto è arbitrario nel sonno di Adamo primo, dans la maniere, cui io gli ho aperto un fianco, e nella scielta ch'io ho fatta d'uno de' suoi ossi per formargli una sposa! tutto è niero

pieno di lume, di sapia, di gstizia in una tale scelta, se sfronta
si col 2do Ad. e colla Ch. - Adam est saisi d'un profondo sonno, affin
chè Eva derivi la sua origine da lui: Xto s'endormit sulla croce del
sonno della morte affinchè la Ch. che è la 2da E. sia formata di lui.
Allorche Ad. dorme Dio prende un osso da un di lui fianco, per
fabbricare la prima donna: allorche Xto è nella morte figu:
rata per questo sonno del primo uomo, gli si apre il fianco con una
lancia, affinche l'aqua, e il sangue, che scaturiscono, formin.
i sacramenti, che debbon santificar la sua Ch., e renderla degna
di d'esser la sua sposa = dormit A. ut fiat E., moritur X. ?. Aug.
tract. 9 in Joan.

36. Se fosse stato possibile levar la vita al p.o uomo, e poi risuscitarlo, la figura sarebbe paruta più sensibile, ma elle eut peché contro un punto essenziale, poiche questo doveva essere il privileggio del 2do Ad., d'essere il primogenito d'entre entre les morts, e che tutti quelli che furono scielti per rappresentar la di lui morte, e la risurrezione, n'on pu le faire qu'en mustre

37. Se il primo Ad. si avesse perduto un de' suoi ossi, et si la chair ne l'avoit pas remplacé, egli si sarebbe stato l'immagine del 2do Ad. affoibli par les hommes, et devenu leur force par sa foiblesse. Ma se il 2do Ad avesse perduto un de' suoi ossi, il eut été foible autrement que par sa liberté. Bisognava che nella figura la debolezza fosse reale, ma nella verità essa fosse tutta volontaria, e che non si potesse attribuirla che alla compassione, ed all'amore.

38. Se la violenza che soffrì una costa al primo uomo fosse stata sensibile, una carne innocente auroit paru criminelle, et le reveil de l'homme eut obscurci l'image de la mort. Bisogna

va.

va riservare all'innocenza medma vestita di una carne presa real: morti da Ad., e rappresentanti tutti i peccatori, le sentiment des plus vives dolori; ma bisognava altresi che l'apertura fatta al di lui fianco vi fosse sensibile, poichè ella doveva dar nascimento alla Ch., et que cette naissance vi doveva succedere se vi dopo la morte.

39. Ma come nascere dopo la morte? Che restava egli più al 2do Ad. dopo aver renduto il suo Spirito, e dopo che tutto il suo sangue avoit eté epuisé par ses plaies, par l'agonie du jardin, et par une cruelle flagellation? il restoit nel suo cuore cette quantité di sangue qui n'en peut sortir s'il n'est ouvert, et il restoit autour du cœur (dans le pericarde) qsta quantità d'aqua, qa che vi è punto men necessa alla vita, ne men preciosa che il sangue stesso. L'un e l'altra sortirono p l'apertura che fe la lancia al cuore: e l'un, e l'altra coulerent senza spandersi, e d'una maniera si distinta, che un fedel Testio les observa, et en a rendù testimonianza = contimuo exivit sanguis et aqua, et qui vidit testim perhibuit Joa. 19.

40. C'est di qsto sangue, e di qst'aqua d'onde è nata la Ch. C'est nel cuore del 2do Ad. donde essa è stata formata. C'est du prix qui a couté de ce fond incomprensibile di carità qu'elle a eté achetée. C'est par ce batême qu'elle a eté blanchie. C'est de cette aliment di vita, e di risurrezione dont elle se nourrit. C'est de ce principe qu'elle tire sa fecondité, et c'est ainsi qu'elle est devenue epouse, et digne de l'etre.

41. Et edificavit etc. Se il cuore del primo uomo fosse stato aperto et epuisé de sang, secondo le leggi natl egli si poteva più vivere, e il miracolo di una risurrezione rendevasi necessio. Dio dunque si astenta d'approcher du cœur, e di levar qlla costa ch'eragli più d'appresso. Il en edifia une femme, dicesta Eva e non da qsto apparen. diamo qte Sposa egli avesse in vista. Il 2do Ad. ha p isposa una

Città

Città; un magnifico tempio una Casa di santità, e di preghiere. Toutes les idées qu'il emprunte de nous pour nous marquer sa tendresse et il suo amore, sont ratifiées par ces symboles qui d'un'altra parte non ispiegano mai abbastanza la sua carità, si les autres n'en etoient una specie di supplimento. Gaudeamus et exultemus quia venerunt nuptiæ agni et uxor ejus preparavit se a le recevoir ma qual è questo apparecchio della Sposa dell'Agnello immacolato, e del Padre di tutti i Vergini? Et datu è illi ut cooperiat se byssino splendenti, et candido. Byssinum n. justificationes s. Sanct.rum Apoc. 19. Questa Sposa porta per altro questo nome se non perchè ella è santa, e perchè essa è abbellita dei meriti di tutti i Santi; e lo stesso Apto la rappresenta ora sotto l'idea d'una Città Celeste preparata come una sposa affinche queste due imagini siano reciprocamente il correttivo una dell'altra Vidi sanctam Civ. Jer. & Ap. 21. Ecco il mistero di queste parole devoilé: ædificavit Deus costam in Mulierem: ecco perche S. Ag.no disse mistice etiam ædificatio dicta è. Moins on pense a une si mere, plus elles sont intelligibles.

42.: Hoc nunc os &. Pour cette fois, dit le S. Ag. io riconosco una santità vera, una giustizia sincera, una virtù degna di me. Et Ce n'est point la. il culto che mi ha renduto la Sinagoga. Ce n'est plus ce peuple che mi onorava colle lavra cor au. eorum longe erat a me. Ce n'est plus ~~la razza~~ la razza carnale di Abramo qui n'en avoit ne la fè, ne la speranza. C'est una nazione santa, sacerdotale, spirituale, qui n'a d'autre justice, che quella ch'io le comunico, et io vi scorgo in Lei che i miei doni, e il frutto della mia morte.

43 lo io son più disonorato per l'alleanza stretta ch'io ho stratta cogli uomini nella mia incarne. Io li riconosco maintenant con gioia, non solamente per miei figli ma per miei Ili. Io non più

mi avvisisco di discendere com'essi dal 1.° homo, quanti essi imitano
la mia obbedienza, e si la di lui prevaricazione. Eglino son tutti os:
so delle mie ossa, e carne della mia carne. Ils me sont desormais
incorporati per sempre. Io gli ho inalzati ad una gloria, che io ho ricusa
agli Angioli, de' quali io ho assunta la natura, quantunque ella fosse esenti
dalle umane infirmità. Ed io voglio che tutto ciò ch'io ho sofferto
serva per l'avvenire di pruova della mia tenera compassione per
quelli, che patiscono, e del mio potere, e altresì della mia volontà per
sollevarli. Car je serai sempre il loro Pontifice, siccome io sono stato
la loro vittima, ed io serverò come Prêtre i sentimenti ch'io ho
avuti per essi come Hostie. = Qui n. sanctificat, et qui sanctificantur
ex uno oes: tutti vengono da uno stesso padre. Propter quam cau. non erubescit
fratres eos vocare. Quia g. Pueri communicaverunt carni, et sangui
ni, et ipse similiter participavit eisdem. Les enfans sono d'una natura mor:
tale composta di carne, e di sangue, il a aussi lui meme participé
a cette meme nature. Nusquam n. Angelos apprehendit, dice s. Apost..
Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret et fidelis
Pontifex ad Deum - - - - In eo n. in quo passus est ipse, et tentatus,
potens è egli è disposto, et eis qui tentantur auxiliari. Hebr. 2. =

44. Hec voc. Viv. Q. La Ch. ch'io ho partorita colla mia morte, e
ch'io ho acquistata col mio sangue porterà il mio nome medesimo.
Ella non si ricorderà più dell'origine per cui ella deriva d'Abramo. Essa
non lo chiamerà più suo Padre. Tu pater noster, et Abraham nescivit
nos, et Israel ignoravit nos. Dne Pater noster, Redemptor noster, a seculo
nomen tuum. Isa. 63. 16. Ella non si glorierà più di discendere da Gia
cobbe. Ella si scorderà di tutto quello che prima pareva distinguere
la Sinagoga, pour ne s'attacher que a moi, e il nome di Xano
sarà tutta la di lei gloria, come anche tutta la sua Giustizia. Quello
de' Giudei diverrà odioso e spregievole. Ce serà un outrage dans
la

la pensee des mes Elus, e io l'abbellirò nella mia nuova famiglia col nome nuovo, ch'essa porterà, e che sarà il segno dell'origine della mia sposa et le sceau auquel io riconoscerò i suoi figli. Dimittetis nomen vestrum in iuramentum electis meis. Et interficiet te Dominus Deus et servos suos vocabit nomine alio. Isa. 65:15. Ita ut cognominarentur Discipuli Xani. Act 12.26

45 Q. de Vivo s. e. Toute l'Eglise che non avrà questa origine, e che per una successione non interrotta ne pourra pas remonter jusqu'a moi usurpera en vain mon nom. Ella non sarà punto la mia Sposa, ella non potrà formar con esso me un corpo solo, ed ella sarà ancora più lontana dall'esser con me un solo e stesso Spirito. ~~Toute~~ Toute institution separerà de mon influence, et de ma vie. Toute Branche che retranchee de ma racine non darà alcun frutto, e non sarà buono che al fuoco. Bisognerà per esser unito a me, essere, e durar unito alla mia Sposa. On ne remonte que par elle jusqu'a l'ouverture, d'ou elle est nee. On ne rentre dans mon coeur que par elle. Et si l'on est assez cieco per abbandonarla, on ne peut esperer de me faire une plaie nouvelle pour venir a moi par un autre canal. Il faut revenir au point ou s'est fait la rupture, et par une suture salutaire reprendre le tronc, et la seve, dont on s'etoit separe.

46 Quidobre? Qual Padre abbandonò Adamo per Eva? Da qual Madre si separò egli per seguirla? Parla ei qui in nome suo, o per i suoi discendenti? Se il suo nome, il suo linguaggio è inintelligibile. Se per i suoi Discendenti, dunq. egli si intende di parlare della sua propria Sposa; e pure di lei solamente deve intendersi detto tutto ciò, ch'ei qui dice: esser ella stata formata da lui, esser ella os. de' suoi os, e car. della car.; onde tira egli questa conseguenza, ch'egli dee tutto abbandonare per essa anche il suo proprio Padre, e la sua propria Madre?

47. Chi ode ore sta dopo il suo risvegliamento parla come inspirà, e ch'egli ha in vista un altro obbietto, dont les voiles lui cachent beaucoup de traits, mais dont la revelation lui en a couvre assez pour n'etre occupé que de lui.

48 Il Figlio di Dio quando venne per noi ha spiegato tutto ciò che v'era d'oscuro in questi parole: exivi a Patre, je suis sorti de mon Pere, nous a-t-il dit, et veni in mundum et je suis venu dans le monde Jo. 16. Il a quitté se sejour du bonheur et de la gloire per esser povero tra noi, e per arricchirci colla sua povertà - scitis gratiam D.N. Jhi, quonia propter vos egenus factus e, cu eet dives, ut illius inopia vos divitis essen. 2. Cor 8. Qui proposito sibi gaudio (qui a lieu de la felicité qui lui convenoit, qui lui etoit libre de retenir) sustinuit crucem confusione contempta Hebr 12.. egli aveva diritto nella sua stessa umanità de venir tout l'eclat, e tutta la maestà di Figlio unig. di D. Egli se ne è spogliato per noi, e in questo senso egli è sortito dal seno del Padre, quoiq. dans un autre tres veritable il y soit toujours demeuré. Egli ha abbandonato come Giacobbe Gen. 28 2, scielto in questo per esser di lui figura, una casa opulenta, sans appareil, sans serviteurs, senza riservare alcuna marca esteriore di quello ch'egli era, et il est sorti seul per andar a cercarsi una Sposa in paese lontano o piuttosto pour l'acheter par ses travaux, et pour lui rendre la liberté par sa servitude, et par ses souffrances

49 Et matre. Lo Sposo della Ch. è nato nella Sinagoga egli è stato circonciso, e sottomesso in tutto alla Legge, e la sua carne portando il carattere d'una carne nimica dei popoli incirconcisi, marquoit pendant sa vie la division du Juif, et du Gentil: medium parietis maceriæ, solvens inimicitias in carne sua ... interficiens inimicitias in semetipso Eph. 2.14.16.. Ma la morte ha fatto cessar questa divisione distruggendo nella carne del Pontifice universale il mu

ro di

ro di separazione che escludeva dalla salute promessa a Giudei tutti quelli, che vi si sottomettevano alla loro legge; e il mediatore unico tra dio, e gli uomini, n'a plus connu a son reveil la sua antica Madre, ed egli l'ha abbandonata p unirsi alla sua novella sposa. Agar ed Ismaele sono stati scacciati. Sara è restata col figlio di promissione Isacco. La Legge qui ne formoit che schiavi, è stata abolita. La vana fidanza nella di lei osservanza ha dato luogo alla giustizia, qui vient de la foi. Le Sevè, e le promissioni sono passate ad altri eredi. Et pendant que le juif selon la chair a preferè les ombres a la verité, et la crainte a l'amour, la Ch. tiana si è unita al suo sposo, il qle è la verità, e la vita, con un amor casto, che l'ha resa madre di tutte le Nazioni promesse ad Abramo.

50. Et adherebit &. N sarà già della Sposa come fu della Schiava la qle n'era stata p altro introdotta, che affinchè la casa d'Abramo n fosse del tutto sterile, e p donar a dio servitori che lo temessero come lor Pre, fintanto che Sara partorisse figli che lo amassero come lor Padre. L'alleanza colla Ch. tiana è eterna. Il suo Sposo l'ha scielta p grà, e qsto motivo è un titolo sempre pour tous les tems = Montes n. commovebunt, et colles contremiscent. misericordia au. mea n recedet a te, et sedus pacis meæ, l'alleanza 7 un ho io fatta la pace con voi, n movebit, dixit miserator tuus Dominus Isa 54. 10 Lo Sposo l'ha giurato, egli n abbandonerà mai la sua sposa. egli sarà con lei sino alla fine de' secoli. Ed egli sarebbe n solamente par contrario allo Sposo, que de la regarder comme repudiee, ma accusar lo sposo medmo d'incostanza e d'infedeltà dans des promesses absolues, dont il est lui-meme garand, puisqu il non le fonda che sulla sua pura bontà, e potenza. Ecce ego vobiscum o. dieb usq ad cum sæc. Matt. 28

51. Et erunt duo &. Lo Sposo sarà il capo la sposa il corpo = sue di.

eum dedit caput supra om̄ ecclā, quæ è corpus ipsius Eph. 1. 22 23 La
Sposa mdma, e lo Sposo n̄ saranno che un pain. Ils seront confondus
dans une seule corps. Il Salvatore, e il corpo di cui è Salvatore sa:
ranno inseparabili. Eglino savan di tal modo uniti, e così stretta:
mente che la Ch. avrà tutto ciò ch'ha lo Sposo, e lo Sposo tutto
ciò ch' ~~avrà~~ ha la Ch.. L'umanità e la divinità savan mutuament
comunicati. E d'una parte, e dall'altra l'unità sarà così pfetta,
ch'essa meritarassi d'esser paragonata dallo Sposo mdmo a qlla
che essenzialmente, e indissolubilmente lo unisce al suo P. eterno = io ho
loro donata la gloria che voi avete data a me, ut sint unū, sicut
et nos unū sumus. Je vis en eux, et vous en moi. Ego in eis, et
tu in me, affin qu'ils soient consumés en l'unité ut sint ɔsumati in
unū Jo. 17. 22.. Così ~~l'alleanza, e~~ l'indissolubilità, e l'unità dll'alle
anza dl primo uomo con E n̄ sono che un'ombra impfetta del
ligame eterno e divo ch'unisce G. Cristo colla sua Ch.

§2. Erat au. utq. nudus ꝫ. dans l'alliance colla Sinagoga
tutto era coperto, e velato. Le Maitre n̄ parlava che in enimmi,
o in figure, e la schiava che n̄ era ammessa al secreto dl suo Prè,
si ɔtentava di segni, e di gesti senza penetrarne l'intelligenza. Ma
nell'alleanza nuova lo Sposo presente in pĕsona rivela tutto alla
sua Sposa = jā n̄ dicā v. serv. quia s. n. q. f. d. eius. Vos au. d.
a., quia om̄ q. aud. i ai appris a Patre meo, n. f. v. Jo. 15. 15.

§3. Se il Prè avesse voluto scoprirsi in faccia alla Schiava,
il l'eut mise en fuite, parce que la lumière du Maitre è tutta
spirituale e la schiava è atè, e carnale. Moise il qle era eclairé
lorsqu'il regardoit il Signore, fu obbligato a mettersi un velo
sopra la faccia, p rendersi accessibile al Popolo, e p potrli par
lare. E qsto velo dlla faccia di Mosè era figura di un altro
velo plus réel, et plus sombre, il ql era sul cuor del Giudeo,
che

che si volova intender se si gllo, chi ei amava: e si era sensibile che ai beni, qui couvroient le promesse dei veri, senza andar più innanzi, e disposto anche a riguardar come una miseria, si on lui otoit l'apparence pour lui donier la verité.

s'4. Mais depuis Xt l'un e l'altro velo sono tolti gllo della faccia, e gllo dl cuore. Le Sevè sono aperti, le figure han dato luogo alla verità. habentes tale spem multa fiducia utimur, et non sicut Moises ponebat velamen sup faciem suam ec. 2. Cor 3. La novella Sposa brille par tout, come il Sole, e il di Lei Sposo ravvive di sua beltà, e messa in libertà per lo spirito di adozione, ose le regarder con confidenza, e con amore. Essa reçoit sur son visage tout l'eclat de la lumiere qui vient de celui de son Epoux. Elle s'expose a lui comme un miroir pour prendre son image, et pour imiter tous ses traits. et la conformité entre la source de la lumiere, et le miroir qui la reflechit est telle qu'on pourroit prendre l'epouse meme pour l'epoux, tant elle brille de son eclat, et tant elle est absorbee dans ses rayons.

s'5. C'est ainsi en effet ch'essa fu mostrata in estasi ad un Apostolo Apoc 12. 1. mulier amicta sole. Quelle lumiere? et comment voudroit-on apres qu'elle est revetue di sole, darle un'altro vestimento? Ne saria questo anzi un oscurarla, e trattarla come la Sinagoga, que de jeter des voiles sur un tel eclat? Non v'è cosa che possa sostituirsi al Sole. e ogni altra luce in di lui paragone non è che tenebre. Que l'Epoux donc paroisse sans nuages. Que l'epouse paroisse aussi sans ombres. Una tal nudità est celle de la verité, est telle de la justice, et de la innocence. Nous retomberions nella notte, se il sole s'oscurasse, e noi stessi saremo questa notte, s'il brilloit seul, et que nous ne fussions pas sa reflexion et son image.

s'6.

s'5 : Et n' erubescebant. Quale onta in fatti potrebbe mai cagionare una belta reale? Qui y a t il a cacher dans la lumiere, dans la purité, dans la sainteté, dans la plus sublime vertu? Qui ne devent pas chastes par un tel spectacle? Qui n'est pas eleve au dessus des sens par la ravissement, et par la liberté de l'esprit?

s'7. dans un autre tems l'esclave auvoit rugi des umiliation.. et des souffrances de son Maitre ben differenti dalla di lei idea di quel Re e Messia, ch'ella aspettava. e in un altro tempo anche lo sposo auvoit rougi des taches, et des souillures d'une Esclave, che non conosceva ne la propria deffermità, ne i mezzi onde piacere al suo Sposo.

s'8 Ma oggidì la schiava è mutata in una Sposa di una eccellente beltà che non ha ni tache, ni ride, che corrisponde in tutto alla maestà del suo Sposo, e che deriva da lui tutta la sua gloria = se ipsum tradidit pro ea, ut exhiberet sibi Ecclam gloriosam non habentem maculam, aut rugam, aut aliqd huiusmodi &c. = e questa Sposa non solamente non arrossisce punto delle ignominie, e della morte del suo sposo, qui font son merite : non erubesco Evangelium, virtus n Dei è in salutem oi credenti, Iudeo primum et Greco Rom 2.16. " Mais elle s'en glorie = mihi absit gloriari, nisi in Cruce Dni N. I Xti " Gal 6. Elle les annonce senza riguardo ai Giudei, ed a' Gentili, quantunque elle sieno uno scandalo per quelli, ed una follia per questi; ed essa è persuasa, che come c'est par elle, ch'essa ha ricevuto la vita, ce sera anche per esse che tutto l'universo diverrà la sua... sa per il suo Sposo, e lo riconoscerà per suo Salvatore.

s'9 : Et non erubescebant ". La compiacenza des deux cotés è reciproca. l'une donne tout, et l'autre reçoit graces de tout. L'un sanctifie, et l'autre ne s'attribue d'autres merites che la liberalità del suo Sposo.

s'6. Mais pourquoi une Epouse? Pourquoi l'onnipotente vuol egli associarsi una sposa, che concorra con esso lui a partorir e darla

e cur la ~~vita~~ nascita, e vita a suoi figli ? questo n'è mai p bisogno. ma per nobiltà, e p amore. Il craindroit que l'Eglise ne se crut trattata come la sinagoga, se ella si fosse incaricata che di un ministerio esteriore, impotente p insegnar, e servile, se essa n'avesse più che il potere d'instruire, d'esortare, d'intimorire, senza alcuna promessa di fare avec succès, se essa si fosse certa che l'influenza secreta del suo sposo la rendesse madre di più Popoli.

61. C'est pour cela, che avendo cominciato le premier ad anunciar la salute, e la pace, egli ha lasciato a' suoi App.li le soin de porter par tout non solamente le nouvelle, ma la verità della reconciliazione - dedit nobis ministerium reconciliationis --- pro Xto q. legatione fungimur, tanq Deo exhortante p nos 2. Cor 5. egli ha distinto il loro ministero da quello di Mosè en ressuscitant les hommes par eux, et il n'a pas refusé di trattarli come suoi coadiutori, come compagni de' suoi travagli, come faisant partie de la gloire de l'Eglise, dont ils composent la couronne = Deo sumus adiutores 1. Cor 3. 9. Gaudeo in passionibus pro vobis, et adimpleo ea que desunt passionum Xti in carne mea pro corpore eius quod è Eccl.a. Collos. 1 24.

62 Ah e Xto presso S Paolo sono due capi, uno de' quali riguarda perpetuamente il 2do, o come modello, o come Riparatore, e non ci è permesso di separarli nè nello stato primiero, in cui la figura, e la verità si corrispondono, nè tampoco nel 2do in cui la caduta e la riparazione sono unite. Ritorniamo adunque 3 giorni sur nos pas, mentre non si tratta più della storia di quegli che aveva tutti i nostri beni in deposito, e che li ha si lachement livrés a nostri nimici; ma se della Profezia del nostro Liberatore che ci ha renduto tutto, e infiniti molti più delle nostre perdite, que nous allons examiner.

63.

62. Prima di passare al capo seguente, in cui è rimostrata la caduta dell'uomo, et ou il perd coll'innocenza l'inestimabile avvantaggio d'esser stato la figura di G.Xtò pour devenir en tout un modello et un exemple contraire, fermiamoci a considerare il suo stato primiero, et non par rapport a lui, mai par raport a l'auguste Original dont il n'etoit que l'ombre.

63. S. Paolo ephs. 5. citando le parole misteriose che Adamo disse quando Eva fu fabbricata d'una di lui costa, ne fa l'applicazione a G.Xtò, il quale col suo sangue, e colla sua morte ha dato vita, e nascimento alla Ch., e ne dice espressamente che quelle parole si convengono a G.Xto come ad obbietto principale, e che lo Spirito del Sig.re n'altri ebbe in vista che Xto quando le ispirò a quel primo uomo, e che tutto ciò che noi sopra questo soggetto leggiamo nel Genesi, tutto n'è che un velo sotto cui si nasconde l'augusto mistero di G.Xtò. Nulla cosa v'è in questa storia, in ciò che disse Ad., che S. Paolo nel l'intenda di Xtò, e di due sensi l'uno primario e letterale, e l'altro traslato, e figurato che ha in se questo fatto, il primo ch'è il più noto, è il men prezioso, e ciò che lo rende rispettabile è il gran mistero di cui egli n'è il velo = sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Xto, et in Eccla. //

64. Nè si può dunque mettere in dubbio che queste parole nel sieno misteriose, e che G.Xto nel sia la chiave di questi misterio; e così ri[s]ponde pur esser dubbio, che tutto ciò che accade al primo uomo sino al suo risvegliamento, tutto nel sia egualmente misterioso, come le sue parole: conciossiache esse ne hanno un nec[ess]ario nesso. E per conseguenza egli è fuor di dubbio che Ad lasciato solo per qualche tempo nel Paradiso terr., addormito di un sonno sopranaturale, e poco differente dalla morte, en: fantant la sua sposa per l'apertura fattagli ad un de'suoi fianchi, la blanchissant, et l'embellissant per così dire col suo sangue, e rendendola madre di tutti quelli che viveranno, egli è stato in tutto e per tutto

tutto l'espressione, e l'imagine di G.C.to

65. L'istoria di tutte queste cose è un mistero. Fermarvisi sulla sola istoria, questo sarebbe un impedirsi l'intendimento del senso. Veder Ad. senza di G.C.to, o veder più Ad. che G.C.to, ciò sarebbe vefuser il lume che ha illuminati i Prof. e gli Ap.li, e stentarsi dei soli occhi del corpo. E S. Paolo ce lo dice espressamente, e senza enimmi, che Ad. ne è stato che si figurava un altro Ad., un altro capo di una novella posterità, il quale doveva venir dopo di lui = qui è forma futuri. Rom 5. 14. E questo Ap.lo mette sempre in parallello l'un e l'altro, dando all'uno il nome di Ad. primo, e di 2do all'altro, per mostrare che questi due capi avevano una relazione, e un rapporto mutuo, e reciso, e che il primo nel suo stato d'innocenza, e d'integrità figurava il 2do: siccome nella caduta egli era una figura opposta = factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Ad. in spiritum vivificantem ec. 1. Cor. 15. 45 seqq.

66. Ad. e G.C.to presso S. Paolo sont deux chefs il primo de quali riguarda perpetuamente il 2do o come modello, o come riparatore, e non è permesso di separarli ne nello stato primo dell'innocenza, in cui la figura, e la verità se repondent; ne tampoco nel 2do, in cui la caduta e la riparazione vanno unite.

~~66. ...~~

67. Esposto sin qui, e ben inteso il mistero, quale ei dee in noi eccitar sentimento di divozione, e di gratitudine all'amorosa provvidenza di Dio verso di noi? Certo è che considerando sui principj del mondo la bontà di Dio, il quale con modo così mirabile mette al mondo l'uomo, gran debito in noi deriva. Ma per quanto più questo cresce alla considerazione che Dio nell'atto stesso pensa ancora alla nostra regenerazione. Quid n. nasci proderat, nisi redimi profuisset?

68. Crea Dio l'uomo, e l'invidia del demonio pensa subito a rovinarlo; ma la bontà divina che tutto prevede, nell'opera stessa

della

69 colpa

concordia

70

della sua creazione dispone i sacramenti della nostra riconciliazione

69. Poteva dio giustamente lasciar l'uomo prevaricatore nella sua colpa siccome lasciò gli Angioli nella loro; ma con eccesso di miseri: cordia la sola colpa prevista gli fa preparar il rimedio.

70. - In charitate perpetua dilexi te. 19. Feb

= Sic Deus dilexit mundum. 25 Mar

= En Dñi Dei tui Celum e... et tr̃a ec 1 May.

= Deus qui dives e in misericordia est 24 May

= Deliciæ meæ esse cum filijs hominum.

= Eras nuda, et confusione plena ec 22 Gu.

~~= Deus qui dives e in misericordia est 24 May~~

- Amor di [illegible] verso noi nell'incarne p 2 V s'

del [illegible] semestre

[illegible]

[illegible]

Sav
svy
la
Sap
ou
em
tutt
l'an
pov
stess
si c
per
am
che
al
ferm
in
che
e
pe
fa

Lez. II del Paradiso terrestre

1 Dopo aver dimostrata nella precedente lezione la verità del Paradiso [illegible] secondo il sentimento letterale di questa parola, seguita, che questa sera io m'adoperi giusta mia possa in descrivere la bellezza, le ricchezze, e le delizie di questo amenissimo luogo, che dal sapientissimo, e liberalissimo Iddio fu ad Adamo per suo soggiorno industriosamente allestito. affinchè ivi, mantenendosi giusto, ed innocente, potesse con tutti i suoi discendenti venir menando quella in tutto, e per tutto contenta felicissima vita, da cui o tutti insieme, o l'un dopo l'altro, ma senza morte, aveano un giorno ad essere tras: portati a quella eternamente beata; che loro serbavasi con Dio stesso nel Paradiso del Cielo. L'argomento egli è per se stesso sì bello, sì copioso, e sì vario, che non più: contuttociò i' non saprei s'e' sia per riuscire se di rallegramento, e piacere nella rimembranza delle amorosissime finezze, che il Signore usò verso l'Uomo sin d'allora, che si dispose a crearlo; o più veramente di tristezza, e di gramamento al sovvenirci e della gravissima irreparabile perdita, che noi ne femmo per la colpa di Adamo, e dello sciaguratissimo cambio, in che siamo incorsi di quella miserabile, non che disagiata vita, che dappoi ci è toccato di dover condurre in questa valle di guai, e di lacrime; sò bene però, che potrà egli essere di nostro profitto per quelle considerazioni, che intorno ad esso opportunamente faremo. Incominciamo

2 Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitæ in medio Paradisi, lignumque scientiæ boni, et mali. Et fluvius egrediebatur de [illegible] latis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita „. E vuol [illegible] : Il Signore Iddio avea da prima piantato un Paradiso di piacere, cioè un Giardino amenissimo, ove egli collocò l'Uomo da lui formato. E esso Signore Dio produsse da quella Terra ogni sorta di Piante, che mai si fossero belle alla vista, e al gusto soavi, e in mezzo il Paradiso un Albero di vita, e un altro ancora della scienza del bene, e del male. E da quel luogo di piacere sorgea un fiume, il quale dopo aver inaffiato tutto il Paradiso, di là uscendo divideva in quattro capi. Questa si è tutta la descrizione, che il Santo Profeta Mosè ne ha lasciata del Paradiso terrestre: breve si, e preziosa quant'altra mai; ma tale però, che non v'ha facondia, o energia di parlare, che vaglia ad uguagliarla; non sublimità, o copia d'ingegno, che raggiugner la colla imaginazione possa giammai, non che pareggiare. Osservate, s'ella non è così.

3 Plantaverat, dice Mosè, Dominus Deus Paradisum voluptatis „, e con queste sole prime parole quanto mai grande idea egli ci mette subito in mente del divino lavoro di questo eletto Giardino? Imperocchè dove prima, descrivendoci la creazione di tutte le parti di questo universo Mondo, de' cieli, della luce, de' Pianeti, della Terra, delle Acque; disse, che ogni cosa Iddio trasse dal seno del nulla col solo suono della onnipotente imperiosa sua voce „ Dixit Deus fiat [illegible], et factum est „, ora parlando del Paradiso chi avea

ra a servir di stanza all'uomo innocente. Egli ci dipinge l'Eterno di-
vin fattore in atto di disegnarlo, di formarnelo, e di fornirlo non
già con una sola voce di comando; ma sì ancora con l'atto, e coll'ado-
peramento delle proprie sue mani: Plantaverat Dominus Deus
Paradisum //. E ciò, non mica, perchè ci avessimo noi a figurare,
altro essere in Dio la voce, ed altro il braccio, e la destra, conciossia-
cosachè tutto è in lui un'essere solo, e semplicissimo, ma sibbene perchè
venissimo quindi ad intendere, che siccome tra noi quelle cose si sono
in più gran pregio, le quali più che della nostra voce, e del comando,
lavoro elle sieno delle nostre mani: così delle stesse divine opere
quelle debbonsi reputar più distinte, e più perfette, intorno a cui per
nostro modo di dire l'Ottimo, e Sommo Dio non che la voce, adoperata
pur v'abbia la stessa sua destra = Plantaverat Dominus Deus
Paradisum //. Ma seguitiamo, che il grande, e il maraviglioso
di siffatto confronto non ista solamente in questo.

4 Nella storia della creazione di tutte le altre cose celesti,
e terrene, Mosè non diede al Creatore altro nome che quello di
אלהים Eloim Deus, ch'è nome di virtù, e di possanza: creavit
Deus .. dixit Deus .. fecitque Deus //. e nella descrizione
del piantamento del Paradiso a quello di אלהים vi aggiunse
il nome altresì di יהוה Dominus יהוה אלהים Dominus
Deus, ch'è titolo indicante benignità, amorevolezza, e cortesia;
nome, e titolo, che però si adopera da Mosè, egualmente quando
e' ci descrive la formazione dell'uom medesimo. Posto ciò, che
s'ha egli a dire, se non che, siccome nella formazione dell'uomo

apparve

apparve non solamente la virtù, e la potenza, che per ugual modo risplen
dettero in tutte le altre opere divine; ma di più l'amore, e la benigni
tà del Signore nella degnazione ch'Egli ebbe di formarlo di una manie
ra singolare, e dalla produzione di tutte le altre cose affatto distinta
non altramente nel lavoro del Paradiso, destinato ad alloggiar l'uo
mo stesso, finchè innocente, e caro a Dio egli si fosse pur conservato,
vi facesse il Signore Dio comparire, più che altrove la grandezza,
e le dovizie della benignissima sua liberalità. Poichè allorachè
nel principio del mondo si trattò di far nascere queste nostre Er
be, questi fiori, queste biade, queste piante, questi frutti, egli non
fece altro, che comandar alla terra, che germogliassele - germi
net terra ,,; e detto fatto la terra germinò e le verdi Er
be, e gli alberi fruttiferi - et protulit terra herbam viren
tem , lignumque faciens fructum ,, . Ma quando poi si
venne alle piante del Paradiso, queste conciossiachè il Signore
ci volesse far intendere, che avean ad essere più che mai bel
le, e più che mai buone, e nella qualità, e nel sapore altret
tanto distinte da quelle, che ad un cenno solo del suo volere
dalla non coltivata terra avean germogliato, quanto lo e
ra da tutte le altre stanze il Paradiso vicino.
imperciò non si mostrò Egli contento di comandare alla ter
ra che vele producesse da se sola, com'era seguito delle al
tre, ma si volle, che fosse scritto, lui averle per se stesso
prodotte, e fatte nascere di quante sorti mai fossero e dilette
voli a vedersi, e gustose ne loro frutti ad assaggiarsi. produ-
xitque

xitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave //. Più ancora: create ch'esse furono tutte le altre cose visibili in Cielo, e in Terra nel riconoscerle che fece il sommo Fattore, si disse, quelle essere riuscite or buone, or'assai buone, cioè tali da potersi goder l'onore della divina approvazione: et vidit Deus quod esset bonum .. Viditque Deus cuncta, quae fecerat et erant valde bona //. E del Paradiso che si dice egli mai, o che poteva dirsi di più? Di questo, a meglio rilevarne il di lui pregio, e ad assicurarcelo con via maggior espressione, si ci si dice, o secondo l'Originale Ebraico, essere egli stato piantato בְּעֵדֶן, cioè in Eden, che è quanto il dire in Latino in voluptate, e in Volgare, in seno all'amenità e alle delizie; o secondo la Versione della nostra Volgata, cotesto essere stato il luogo, la sede, il regno, il Paradiso della stessa amenità, e delle stesse delizie - Paradisum voluptatis //; o finalmente secondo la frase dell'Ecclesiastico, c. 40, essere egli questi il Giardino, dove non una ma tutte insieme si spargessero le grazie, e le benedizioni del Signore: Paradisus benedictionis   Paradisus in benedictionibus //.

s. Qual concetto dunque, e qual grandiosa idea, anche al solo considerarne il lavoro, e la denominazione, abbiam noi a formare, e della bontà, e della bellezza, e della varietà, e di qual mai soavità, e delizia aver vi possa di questo fra gli altri tutti benavventurato elettissimo Luogo? E chi fia mai, che osi qui di richiamarmi alla memoria, o ciò che ne raccontan

le

le Storie dei famosi Orti, e Giardini delle Semiramidi, dei Massanissa, e dei magni Re Medi, e Persiani, o che che di bello, di magnifico, di sontuoso a di nostri si veda, o si ascolti in questo genere tra le delizie di tanti gran Principi, quanti signoreggiano la Terra. Lasciate pure, che tutti questi si sieno adoperati, e tuttavia si adoperino quanto per lor si può in questa parte, che tutto insieme quanto è, quanto fu, e quanto sia mai di nuovo, di pellegrino di grande, di maraviglioso, unito, e ricco, ed a dovere architettato, e scompartito, e non varrà mai a formare una semplice abbozzatura di quel divino ineffabile disegno, che il Sommo Signore eseguì nel piantare il suo Paradiso per soggiorno, e per piacevole trattenimento del suo diletto innocente Adamo. Anzi dite pur francamente, che i Poeti medesimi non seppero mai tanto non solamente dire, ma neppure idearsi in tutto il fervore della riscaldata lor fantasia, o degli Orti di Alcinoo, e di Adone, o dei Giardini di Tantalo, e delle Esperidi. e che assai meno egli è tutto ciò, che la favola ha finto, di quello, che realmente vi era nel Paradiso di Adamo, e finalmente dite, che la verità di questo vince di tanto i sogni, le invenzioni, e le fole di quelli, quanto che Dio che 'l disegnò, Dio che lo piantò, Dio che l'abbellì, Dio, la cui sapienza è massima, la potenza infinita, inenarrabile la bontà, ben sapea non pure idearselo, ma fornirlo ancora a suo volere di tal bellezza, e raffinamento, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè pensiero giammai si finse; e in modo ch'esso fosse condegna abitazion di quell'uomo, che innocente, e santo, egli non solamente avealo costituito Signore, e Prin-

cipe

cipe di tutto il Mondo, ma addottato quando per suo figliuolo,
ed in cui ~~[illegible]~~ cogli splendori della divina sua imagine, e similitudine avea riposta la
sua gloria, il suo amore, le sue delizie. Deliciæ meæ cum filijs homi
num // prov. 8.

6 Se bene per impossibile ch'egli siasi [illegible] non pure ad umana
eloquenza il descrivere, ad umano intendimento il rappresentarsi
un'adequata imagine di questo così bello, così vario, così dilettoso
amenissimo luogo, anzi disdicevole pur sia il ridere sulle delizie di
questa Terra, dache massime ella fu per lo peccato fulminata dalla
divina maledizione, venir formando idea di quella innocente Piag
gia, che all'Uomo innocente, e di fresco uscito dalle mani di Dio, da
Dio medesimo, come diremo, era stata amorosamente piantata: non
per tanto non dobbiam noi, per quanto è in noi lasciar di dirne
ciò almeno, che i SS Padri han creduto di doverne ricordare. E
primieramente osservan'eglino con Sto Agostino, l. 8 de Gen c. 1,
nè per noi si potrebbe altrimenti pensare, che il Paradiso terrestre
era un luogo grande, e assai spazioso, situato in una Regione la
più splendida, la più purgata, la migliore, e la più riguardevole
di ogni altra, che potesse avervi nel vasto giro di tutta la terra,
e che tutti in se raccoglieva i vantaggi, e le bontà singolari degli
altri Paesi. Luogo, che nella S. Scrittura secondo la Lezione dei
Settanta dicesi posto ad Orientem, cioè a Sol levante, per dinotarci
giusta l'osservazione di S. Basilio, orat 3. de struct hom /, che sicco-
me alla mattina, quando il Sol nasce tutte le cose più belle
sono, e più brillanti; così nel Paradiso, era ad ogni ora, quanti
mai

mai Alberi, e quante quante Erbe, e fiori vi avea, nel vero lor
verde freschissimo, e nella sempre amena lor'aria natia con indi=
cibile venustà risplendevano. In mezzo poi a questo deliziosissimo
luogo sorgeva un fiume reale = Et fluvius egrediebatur de loco
voluptatis //, fiume che da sempre viva sorgente nascendo coll'
abbondanza delle limpidissime sue acque ~~fa~~ rappresentava la
piena di quella celestiale Riviera, che, come disse Davidde, ps. 45,
letifica la santa Città di Dio - fluminis impetus letificat Civitatem
Dei //; e col dolce sapore ne dava altresì alcun saggio di quel
mistico Torrente, delle di cui dolci stille, come altrove disse lo stes=
so Davidde, ps. 35, Iddio nel suo Regno disseta i suoi diletti,
- torrente voluptatis tue potabis eos //. Quindi poi (siegue a dir S. Basilio) la terra, che
là vi avea, lungi dall'essere o così impura, o così ~~[illegible]~~ aspra
come lo è la nostra, era anzi dolce, e pastosa, e tutta acconcia, e
stagionevole a mettere, e a maturare ad un tratto ogni ma=
niera di fiori, e di frutta; in tanto che dir si potrebbe di lei colla
frase di Mosè, anzi pure di Dio stesso, Deut. 6 et 8., Ex 3., che
essa fosse una terra d'oglio, e di miele - Terra olei, ac mellis //, una
terra, da cui il latte, e il miele sgorgavano Terra que fluit
lacte, et melle //; una terra per ultimo, la quale vincea per
modo la sì celebre Terra di promissione, che se di questa all'otta=
vo del Deuteronomio fu detto, ferro essere in lei i sassi, e minie=
re d'erei metalli i Monti, di quella del Paradiso, come osservò
S. Gio Damasceno, de fid. orth. l. 2, a dirittura può dirsi, che fosse
tutta d'oro, e di gemme.

Che se voi mi domandaste in particolare del Prado, o sia
del

del Clima, dove fu situato il Paradiso terrestre. comechè io non sapessi precisamente additarvelo, vi direi non per tanto con S.to Isidoro, l. 14 Etym. c. 13., essere quegli un Clima dolcissimo, e di una temperie soave, e perpetua, da potersi col Venerab. Beda, giusta l'intendimento, che gli dà S. Tomaso, 1. p. q. 102. a. 1., assomigliare alla condizione, e alla natura de' cieli medesimi, i quali non patiscono contrarietà, nè alterazione di sorta. Sì dunque avea il Signore apprestato il Pa: radiso pel soggiorno di Adamo innocente, dove non intemperie d'aria, non impeto di venti, non iscoppio di fulmini, non fragor di tempeste, non rovina di sterminatrici procelle, potriano aver luogo giammai, perchè no'l vi aveva nè rigor di gelo, nè vampa di caldo, nè ali: dore di siccità, nè eccedenza di umido. Solamente un'aura soave là d'attorno nasceva a mantenervi puro, e perpetuo il dolce sereno, onde quella beata Piaggia notte, e giorno dal vario, e vicende: vole succedentisi giro di tutti i Pianeti alluminata, venisse a go: dere differente sì, ma sempre innocente, e però più giocondo il vi: gilimento de' cieli. E quindi pur le stagioni tutte ancor'elle in un perfetto equilibrio delle a lor proprie operazioni, e in una inalte: rabile armonia nella vicenda de' loro periodi, dandosi mano pacifi camente l'una all'altra, veniano, direi così, e lo disse già S. Basilio, orat. 3. de struct. hom., quasi ben regolato coro ad aggirarsi intorno a quel beatissimo suolo, abbigliata ciascuna o esse per dicevol guisa delle proprie ricchezze, senza che noja, o danno di sorta s' avesse dalla sua vicina a temere; anzi dirò meglio, tutte insie: me le stagioni incessantemente concorrevano a formarne di tutte le una sola, e perfetta; mercechè l'una non andasse spo:

gliata

gliata di ciò che le altre avener di bello, ma si partecipando ciascu
na del bello, e del buono delle amiche compagne, s'ornasse della
amenità, e de fiori della Primavera, e ricca ~~insieme~~ n'andasse dell
a un tempo stesso dell'ubertà, e dei frutti della State, e insieme insieme gioisse, e l'ila-
rità dell'autunno, e l'ozio, e la quiete del Verno.

§ E qui di leggieri voi vi aspettate ~~che~~ ch'io vi parli più distin
tamente di ciò, che suol pur essere il fondo principale d'ogni ben'
inteso Giardino, vale a dire delle Piante, dell'Erbe, de' fiori, ond'era
per ogni sua parte, e dovitiosamente seminato, e vagamente ador-
no eletto Paradiso. Ma che ve ne potrei io mai ridire, e come divi-
sare ad una ad una le loro spezie, o il numero, o la varietà, o lo scom
partimento, dacchè il divino storico ci assicura, l'onnipotente sapien
tissimo Iddio aver colà prodotto, e disposto ogni più eletta qualità
di Piante, che e graziosissime all'occhio, e soavissime riuscissero al gu
sto dell'Uomo. produxitque Dominus Deus de humo omne lignum
pulchrum visu, et ad vescendum suave 11.2. Figuratevi pur
voi tutto tutto quel che di bello, di buono, di vago, di gustoso, di amabile
può mai essere nell'Erbe, ne' Fiori, ne' frutici, nelle Piante, ne'
frutti, e non ciò solo nò, che nelle nostre Terre, ma si tutto an
cora ciò che sapete, e v'imaginate allignare in tant'altre della
nostra assai più felice, e più fertili: quanto, in una parola, può
nascere di fiorito, e di fruttifero nell'Universo, e che in qualche
modo o a pro, o a diletto dell'Uom può tornare; e dite che tutto
ciò era quivi in copia raccolto, e con proporzione indicibile dispo-
sto a formar prospettive, lontananze, e vedute da riempiere di
maraviglia, e da vagar l'occhio, dovunque e si rivolgesse.

e

e quel ch'è più, tutto ~~[illegible]~~ spirante soavissima fragranza di odor perfetto, e tutto insieme fornito d'ogni più squisito sapore; ciò ch'io non saprei come meglio farvi intendere che col ricordarvi l'osservazione fatta da ~~molti~~ alcuni antichi Storici, e ~~[illegible]~~ rapportata dall'Autore delle Questioni ad Antiochum, le quali corrono sotto il nome di S.to Atanagio, quest. 47, cioè, che non per altro ~~[illegible]~~ tutti i balsami, gli aromati, e le droghe, ~~[illegible]~~ nascono nell'Oriente, e tanto più soavi son eglino nell'odore, tanto più nel sapore perfetti, quanto più Orientale è la terra, che le vi abbia prodotte, se non perche nascer più o meno vicine al Paradiso, e più o meno partecipavano della fecondatrice virtù di quell'aure soavissime, che di colà spirano, e da cui riconoscono ogni loro fragranza

9. Se non che alla ricchezza, ed amenità di un ~~[illegible]~~ tal Luogo quanto di piacere, e di giocondità non direm noi, che venisse ad accrescersi a tutte l'ore dal maraviglioso spettacolo, che di se facevano gli Animali di tutte le spezie ivi da Dio raggunati per servigio, e per diletto dell'Uomo, e però niun d'essi nè offensivo, nè dispettoso, ma tutti mansueti, tutti gai, tutti vezzosi, tutti ubbidientissimi; quanto ancora da' dolci canti di numerose schiere di augelletti di ogni genere, che col riflesso delle cangianti lor penne più bella la luce, e coll'ondeggiamento dell'armonioso lor verso natio più allegra rendevano l'aria; a tal che non vi fosse senso nell'Uomo, che ~~[illegible]~~ nel Paradiso non trovasse, onde pienamente saziarsi, con un gusto, e con un dilettamento tanto più puro, più perfetto, e più lusinghevole, quanto più

reuro

sicuro da ogni presente deformità, e disordinazione della per lo peccato guasta, e viziosa nostra natura; e quanto nello stato dell'innocenza, così il corpo, giusta la dottrina di S. Tomaso, p. p. q. 98 a. 2., era più delicato, e più sensitivo, come l'animo più nitido, e più tranquillo, e gli appetiti, e i sensi interamente suggetti alla ragione, e da essa soavemente regolati.

10. Ma ben m'accorgo, che assai gran cose io vo dicendo del Paradiso terrestre, nè mancherà forse taluno, cui sembri questa mia, anziche sposizione veridica, una esagerazione oratoria. E pure egli è certo certissimo, che per quanto io abbia detto, son ito con tuttociò molto lunge da quello, che dir si dovrebbe. Imperciocchè io sono andato copiando l'imagine di quel bello, e piacevole, che tra noi si vede, e si sente, e nulla più. Laddove nel Paradiso non solamente v'erano tutte le naturali, ed artificiali delizie ~~[illegible]~~ d'ogni paese, ma in oltre ivi fioriva ciò, che altrove non nasce, e quelle eran tutte bellezze, e grazie d'arte inimitabile, di gusto eccelso, d'idea divina. Imperciò meglio fia, che rimettendomi al fondamento principale di quanto s'è detto, io torni con S.t Agostino, l. 8 de Gen. c. 1, a mettervi un'altra volta in considerazione, ~~[illegible]~~ il Paradiso terrestre essere ~~[illegible]~~ stato un luogo di tutte le amenità, lavorato, e fornito con occulta operazione, e con amorosissima cura del gran Giardiniero celeste Iddio; ~~[illegible]~~ luogo però di compiuta bellezza

e di

e di perfetto piacere, anzi pur tale, che superava di gran lunga o-
gni idea di bellezza, e di piacere, che concepire per noi si possa.
= Plantaverat Dominus Deus Paradisum voluptatis =.

= Quale poi, e quanto felice fosse la vita ~~fosse quella che~~ dell'Uo-
mo, finchè colla sua originale innocenza egli ~~[illegible]~~ fu degno di soggior-
nare in questo benedetto Luogo, fateci un po' meco per ultimo
a divisarla da quell'idea, che in poche parole ci danno i Santi
Dottori Gregorio, (in ps. 5 penit.), ed Agostino, (lib. 14. de Civit. c. 10 et 26).
E vivea l'Uomo, dicon'essi, nel Paradiso, come voleva, finchè
voleva ciò, che Iddio gli aveva prescritto: vivea godendosi Dio, in
cui buono per essenza, buono anch'egli veniva ad essere per
partecipazione: ~~vivea~~ vivea senza uopo alcuno di chechè altro
si fosse, e viveavi per tal guisa, che di viver sempre così stava pur
interamente in suo potere. Egli avea sempre in pronto il cibo,
onde non avesse mai a risentir fame; e la bevanda onde non
avesse a sapere quello che si fosse la sete, il Legno della vita, onde
non venisse mai ad illanguidire, non che a mancar per vecchiaja.
Nessun ombra v'avea di corruzione nel corpo, nè però dal corpo
sorgeva noja di sorte a molestare alcun de' suoi sensi. Nessuna
gravezza al di dentro, nessun sinistro s'avea da temere al di fuori:
che somma sanità nella carne, somma tranquillità vi aveva nell'
anima. E che poteva egli di fatto temere di che s'aveva a turbare
in così grande, e sì piena affluenza di sì gran beni, in cui
nulla non mancava, che il diritto volere bentosto non ottenesse,
nè cosa alcuna vi aveva che neppur leggermente molestar

potesse

potesse o il corpo, o lo spirito dell'uomo pienamente salute: che sic- come nel Paradiso non v'era nè freddo, nè caldo ~~eccessivo~~ che giugnesse a recar fastidio ~~noia~~; così in colui che là vi ~~soggiornava~~ abitava nessun incomodo il buon voler ne veniva nè da cupidità nè da timidezza. ~~noia~~ Niente affatto aveavi di malinconia, niente di smodata allegrezza. Lo schifar il peccato non costava alcun travaglio, nè fatica di sorte l'osservare interamente la Legge, salva la quale nessun male altronde staccar non si poteva a contristarnelo. In tanto il suo vero pienissimo godimento da Dio, in cui dolcemente i amor si accendeva, con purità di cuore, con interezza di coscienza, con sincerità di fede, tutto venian perpetuando. Oh i lieti felicissimi giorni, che furon quelli, in cui neppur leggiero appannamento di nebbia non v'ebbe, non che ingombramento di tenebre, se lor di luce sfavillante forniva la presenza di Dio medesimo, se pienissima sicurezza vi manteneva il lor perfetto sereno, se inenarrabile allegria ve gl'inondava! O Giorni di gaudio, e di luce, giorni di virtù, e di pace, giorni di delizia, e di giocondità! e questi, ah! sì questi furon que' lieti fortunatissimi giorni, che si godette l'uomo nel Paradiso terrestre, innanzi che dallo Stato dell'originale innocenza fosse egli sciaguratamente dalla colpa balzato. Riposiamo.

12 E perchè credete che io abbia in questa sera voluto spiegare tanto distintamente la bellezza, gli agi, e le delizie del Paradiso terrestre; se non perchè ~~ne~~ ricaviamo per ultimo quel profitto,

profitto, il quale fu pur inteso da S. Basilio nella sua bellissima Ora egli fece sopra questo suggetto medesimo, che ci ha lasciata, ove quest de S.to om, e da cui, confessar, aver io presa una buona di questa vita mia, qual ella siasi, lezione. Che poi sono i canti a quest'proposito inviatici dal Santo Dottore, e che lo ripowreragi diversamente. Il primo si è che visovvendoci delle delizie del Paradiso terrestre, e quindi at. mente pensando a quanto, il Signore per sua bontà a. per rendere ora prima per nostro bene, e per renderci fin dal concepimento del nostro nascimento pienamente felici, e contenti; e di lode, amo quei divoti sentimenti di gratitudine, di ringra Imperioce di lode, che Lui son pur dovuti anche per questo ssime. Imperciocchè non ha dubbio, che il Para: meno per descritto era da Dio stato disposto, e preparato non noi pure, nostro che per amore di Adamo; e tutto noi pure con pari grazia fossimo nati, e cre: alla nostro stato buono e beato, e ciò ora, in cui quel tempo, che in quel primiero ordine di cose dovenza ato alla nostra dimora in questo Mondo, e finche eternamente l'ora, in cui secondo gli alti decreti

13 (inescrutabile sua Provvidenza, avevam noi essere biam a vivere eternamente con Esso lui nel Cielo. Che fra del nostro primo Padre Adamo abbiam per: petuo da a eredità così grande, ed esclusi in perpetuo da quel e a vive ove ci è toccato di aver a nascere, e a viver esuli que già in

potesse o il corpo, o lo spirito dell'uomo pienamente felicitato da noi, come nel Paradiso non v'era nè freddo, nè caldo ~~eccessivo~~ ~~imo~~; in giugnesse a recar ~~noia~~ fastidio; così in colui che là vi ~~regnava~~ abitava nobil sen sun incomodo, il buon voler ne veniva ~~in~~ da requisitar della Fa: midezza.
~~Niente~~ Niente affatto aveavi di malinconia, niente dunque allegrezza. Io schifar il peccato non costava alcun fatica del ~~suo~~ pratica di sorte l'osservare interamente la Legge, salva osservavano. nessun male altronde staccar non si poteva a contra In tanto il suo vero pienissimo godimento da dio, inca mente di amor si accendeva con purità di cuore, co, di coscienza, con sincerità di fede, tutto veniva perpe ch i lieti felicissimi giorni, che furon quelli, in cui negg ro appannamento di nebbia non v'ebbe, non che ingor to di tenebre, se lor di luce sfavillante fornica la preser medesimo, se pienissima sicurezza vi manteneva il lor p. reno, se inenarrabile allegria ve gl'inorava! O giorni e di luce, giorni di virtù, e di pace, giorni di delizia, e di dità! e questi, ah! sì questi furon què lieti fortunatissim che si godette l'uomo nel Paradiso terrestre, innanzi che to dell' ^originale^ innocenza fossi egli sciaguratamente della co gato. Riposiamo.

12 E perchè credete che v'abbia in questa sera spiegare tanto distintamente la bellezza, gli agi, e le c Paradiso terrestre; se non perchè ~~dee~~ ricaviamo per cui

profitto, il quale fu pur' inteso da S. Basilio nella sua bellissima Orazione ch'egli ~~fra~~ ~~altre lasciata~~ ~~su~~ sopra questo suggetto medesimo, ~~egli~~ ci ha lasciata, come s. de struct. hom., e da cui, confessiamo, aver' io presa una buona parte di questa mia, qual'ella siasi, lezione. Due poi sono i capi a questo proposito indicati dal Santo dottore, e che io proverò brevissimamente. Il primo si è che ~~ci proccura~~ risovvenendoci delle delizie del Paradiso terrestre, e quindi attentamente pensando a quanto, il Signore per sua bontà aveva fatto da prima per nostro bene, e per renderci fin dal principio del nostro nascimento pienamente felici, e contenti; ne concepiamo quei divoti sentimenti di gratitudine, di ringraziamento, e di lode, che Lui son pur dovuti anche per questo capo grandissimi. Imperciocchè non ~~c~~ ha dubbio, che il Paradiso dianzi descritto era da Dio stato disposto, e preparato non meno per nostro che per amore di Adamo; ed ~~anche~~ ~~a noi~~ affinchè ~~noi~~ noi pure con pari grazia ~~fossimo~~ ivi fossimo ~~stati~~ nati, e vissuti in uno stato buono e beato, e ciò ~~praticamente~~ ~~per~~ per tutto quel tempo, che Iddio in quel primiero ordine di cose avea fissato alla nostra dimora in questo Mondo, e finchè fosse giunta l'ora, in cui secondo gli alti ~~della~~ ~~imperscr~~ decreti della imperscrutabile sua Provvidenza, avevam' ad essere trasportati a vivere eternamente con Esso lui nel Cielo. Che se per colpa del nostro primo Padre Adamo abbiam perduta una eredità così grande, ~~e~~ ~~siamo~~ ~~stati~~ ~~inesorabilmente~~ ~~esclusi~~ ed esclusi in perpetuo da quel beato Paese ci è toccato di aver a nascere, e a viver' esuli

in

in questa terra di spine, e di triboli, non siegue già egli, che per questo cessi in noi l'obbligazione di ringraziare Iddio per quei beni altresì, i quali tuttochè non sieno posseduti da noi, da Dio però non è mancato che noi non li possedessimo in questa guisa appunto, che se il Principe investe di un nobil feudo una famiglia, ed in perpetua generazione, ed il capo della famiglia dissipa il feudo, e lo perde, i discendenti quantunque poveri sono di ragione tenuti a riconoscere la liberalità del loro Sovrano per quelle ricchezze ancora, che non posseggono. Il secondo riflesso poi di moralità che per ora abbiam a fare sulle delizie del Paradiso terrestre egli è: che per quanto bello, e piacevole e' si fosse cotesto Paradiso; non pertanto egli non fu più che una figura, e un' ombra morta di quell'altro Paradiso, che il Signore tiene sopra le stelle apparecchiato per tutti i suoi eletti, ~~sopra le stelle~~, ed a cui purchè da vero il vogliamo, sta in nostro potere il giungervi e l'esservi eternamente ammessi ~~mediante~~ colla grazia, e coi meriti del secondo Adamo, e divino nostro Redentore Cristo Gesù. Laonde se tanto ci piacerebbe l'essere in questo Mondo nati, ed alloggiati nel ~~in quel~~ Paradiso, dove Iddio da prima aveva posto a vivere Adamo, quanto più ci de' egli innamorare, e ci de' premere di arrivare a metter piede un giorno, e per sempre in quel superno Paradiso, dove è il Regno della stessa Gloria di Dio, e che quanto il Cielo la Terra, tanto è incomparabilmente più

più di.

più sapeva, e trascende quello che gustò Adamo per pochi dì.

Se dilettevole per avventura, e giocondo vi riuscì l'argomento della precedente lezione, che tutta fu impiegata nella sposizione dell'amenità, e delle singolari delizie del Paradiso terrestre; nullameno curioso, e gradito sarà per esservi quello, di che io prendo a ragionar questa sera, del luogo, e del sito, dove Iddio piantò un tal Paradiso.

E quantunque io ben m'accorga, quanto il suggetto, di cui entro a parlarvi, sia intralciato, e, s'altro mai, di sottile ricerca: tuttavolta spero di poterlo trattare con modo facile, e piano. Voi favoritemi di attenzione, ch' io senza più mi fo a dargli incominciamento.

Ma non vi credeste voi già, essere mia intenzione di mettermi qui a fissarvi per tal modo il sito del Paradiso terrestre, ch' io vi determini i precisi confini, dove e' sia di presente, o dove una volta sia stato; ciò che infino ad ora non è mai riuscito ad alcuno, per quanto siensi molti adoperati, e con lunghi viaggi, e con grandissima applicazione, e studio.

Anzi io vi dirò, che i primi Padri della Chiesa si sono

quasi

quasi affatto astenuti da una tale ricerca, perche essi giu dicavono difficultissimo, e presso che impossibile il venirne a capo; ne alcun mai, come osservo nella sua concor dia Giansenio Vescovo di Gand, prima del sesto secolo si arrischiò di entrare a decidere questo punto della situa zione del Paradiso terrestre.

Che se dopo, e massime in questi ultimi tempi, fu dagl' Interpetri, e da' Geografi trattato questo argomen to con tanto impegno, che in tutta forse la Scrittura altro non ne ha, intorno a cui siensi fatti più spessi com menti, e più lunghi discorsi; sono però così divisi tra di loro i pareri de' medesimi, che questa stessa varietà d' openioni può sola bastare a convincerne della intral ciatissima difficoltà di questa materia: ne io la vi fini rei questa vera, se bravar mi volessi di sol riferirvi i sistemi, e i divisamenti di tutti quei ch' anno scritto della situazio ne del Paradiso terrestre: Basti il dire, che oltre all' averlo alcuni di essi fissato in qualche spazio fuori, o sopra tutto il circuito della nostra terra, di questa ter ra medesima non havvi, per così dire, luogo, e Paese, che un qualche Autore non l' abbia degnato o tanto

di ciò:

di volerlo far passare per quella fortunatissima Piaggia, dove Iddio da principio piantò il Paradiso di Adamo.

IO però schivando ogni soverchia prolissità, mi ristringerò a dirvi ciò solamente, che in questa materia è di maggior conseguenza, e che però a noi giova di risapere =

e in primo luogo, per toccar qualche cosa delle antiche openioni, ~~in~~ ~~intorno al sito di questo Paradiso~~, Ugone di S. Vittore riferisce, essere stati alcuni, i quali s'imaginarono, che per nome di Paradiso terrestre non si dovesse già intendere un qualche particolar Giardino dal Signor Dio con opra di più scelta virtù piantato, e coltivato in un qualche determinato sito della Terra; Ma bensì che la Terra tutta in quel primo tempo dell'inocenza oltre ogni credere buona, feconda, dilettevole, amenissima, tutta universalmente fosse un Paradiso, cioè un bellissimo, e deliziosissimo Giardino:

In quella maniera, e molto più di quello, che ~~si fosse~~ una volta si fosse tutto quel gran ~~tutto il~~ Paese, che si stendeva lungo il Giordano, dove Lot, separandosi da Abramo, venne ad abitare, e di cui si dice al capo decimoterzo della Genesi, ch'era appunto, come un Giardino del Signore = sicut Paradisus domini =.

E di questi assai bella si è, come vedete, la rifles-
sione

sione, ma troppo ella si scosta dal vero intendimento del sacro Testo. Imperciocchè punto non si nega, che tutta la Terra abitabile nei primi giorni della sua creazione, e del suo abbel: limento; cioè prima che per lo peccato dell'Uomo essa ve: nisse a perdere quella singolar benedizione, di cui Dio l'ave: va riempiuta, non fosse tanto più amena, e più doviziosa di quello ch'Ella sia in presente, quanto più di un deserto, e di una spinosa boscaglia possa mai essere ogni più bel Giardino o ogni più vivo, e più voluttuoso Riviera;

Ma il sacro Testo ci assicura, che in mezzo appunto d'una Terra di così ottime qualità il Signore aveva appresta: to per Adamo un Paradiso di più scelte delizie, e di amenità più gioconda: Plantaverat autem Dominus Deus Paradi: sum voluptatis //, dove erano raccolte insieme tutte quante ebbero mai sorte di piante di ogni Paese, e che imaginar si possano belle a vedersi, e soavi ad assaggiarsi: produxitque de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave //.

Ed oltre a ciò, se per nome di Paradiso noi qui voles: simo intendere non un particolare Giardino, ma universal: mente tutta la Terra: come potremo poi intendere, che Dio prendendo l'Uomo dal campo, dove lo avea plasmato, lo

traspor

trasportasse nel Paradiso, ei ve lo collocasse: "Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis";

E di nuovo, come intendevemo, che Adamo dopo il peccato, e per cagione di esso fosse sbandito dal Paradiso, e perchè lui restasse chiuso per sempre il varco a quello, vi si fosse messo da Dio per guardia un Cherubino – "Et ejecit eum dominus Deus de Paradiso . . ., et collocavit ante Paradisum Cherubin ad custodiendam viam";

Egli è dunque più che certo, che Mosè sotto il nome di Paradiso non tutta la Terra no, ma un certo determinato luogo sopra la faccia della Terra ci abbia voluto accennare: luogo il più colto, e il più vistoso d'ogni altro, perchè con particolar attenzione da Dio apparecchiato per gioconda abitazion felicissima dell'Uom innocente.

Vediam dunque quello che altri intorno a ciò ne son rissero.

Il Maestro delle sentenze, e dietro a lui S. Tomaso attribuirono al Vener. Beda una sentenza, ch'è tutta opposta alla precedente; perocchè, se quella stendeva il Paradiso di Adamo per tutto quanto il giro della Terra, questa il voleva posto oltre, e al di sopra di tutta la Terra, e vicino al Ciel della Luna

Checchè

Checchè siasi veramente del sentimento del Ven. Beda, s'egli insegnasse, o nò una simil cosa, non occorre qui di cercarlo; egli è certo, che quantunque ne' di lui libri questa dottrina oggidì non si rinvenga, essa però si trova in una glosa di un'antico comentatore delle di lui Opere, ed essa pure fù insegnata da Rabano, e da Strabone, nè molto da lei si scostò Ruperto Ab. e di più v'è chi l'attribuisca anche a S. Efrem.

Ma questa openione, se non guari più della precedente, di vero essa è ugualmente difficile ad accordarsi col sacro Testo. Imperciocchè, se il Paradiso di Adamo fosse stato piantato in un luogo così eminente, e sì dalla nostra Terra disgiunto, di grazia come potrebbe darsi, che di là fosse sortito, e calato quel grossissimo fiume, che tosto, dividendosi in quattro capi, somministrava la piena, e il corso ad altrettante riviere, le quali spandevansi per le Provincie, nominate da Mosè, di Evila, di Assiria, di Etiopia, e di quant'altre ne bagna l'Eufrate "Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita" con quel che segue?

Più ancora. se il Paradiso fosse stato situato così lun lungi, e così alto da Terra, che occorreva, che Iddio, avendo di là scacciato Adamo pel suo peccato, vi mettesse, come diremo

dicemo, un Angelo per custodia, acciocchè niun de' Mortali potes se mai più rientrare in quel beato Luogo? V'era forse pericolo, che Adamo, o alcun de' suoi Discendenti là per aria vi si recasse?

Dunque, conchiude S. Tomaso, ancor questa opinione è manifestamente falsa.

Se non che per quel sommo rispetto, che si dee ai testè citati Autori, venerabili non meno per santità, che per sapienza, anzichè attribuir loro una falsa dottrina, interpretando piut tosto il loro modo di dire, si l'esporremo collo stesso Dottore Angelico, ch'eglino, assegnando al Paradiso un luogo così eminente, non abbian no inteso di parlare di sito propriamente tale, ma similitudinariamente: non secundum situs eminentiam, sed secundum similitudinem; Val' a dire, che il Paradiso sia stato piantato in un Luogo, e in un Clima per ispezial grazia dotato, come osservano S.to Isidoro, e S. Giovan Damasceno, non solamente di un'aria sempre pura, e sempre limpida, ma ancora d'un inalterabile temperamento, intanto che non avesse egli di che invidiare alla sublimità, ed allo stato de' Cieli medesimi, dove non accade mai contrarietà, o sconvolgimento di sorta. Ma ormai passiamo a vedere quel, che sia di più certo intorno al ve

vo sito

vo sito del Paradiso terrestre.

In prima dunque gli Autori comunemente vanno d'accordo, che il Paradiso fu piantato all'Oriente, o vogliam dire dalla parte di Levante; e argomento di ciò ne sia non solamente la parola מקדם, che a questo passo si legge nel Testo Originale Ebreo, e che, siccome altra volta diremo, tanto può voler dire ad Orientem secondo la traduzione de' Settanta, quanto a principio secondo quella dell'Interprete della nostra Volgata; ma ancora, e molto più l'antica tradizione de' Padri Greci, e Latini, i quali assai bene notarono, non d'altronde, che dalla comune credenza della situazione del Paradiso all'Oriente, essersi tra i Cristiani introdotto, e lungo tempo conservato il Rito di pregare colla faccia rivolta all'Oriente medesimo; e quindi di fabbricare altresì le Chiese in quella positura, in cui oggidì ancora veggiam tutte quelle, che conservano l'antico, e primo lor ordine, qual si è quello di questo nostro Duomo, cioè colla Porta maggiore verso Ponente, e coll'Altare dalla parte di Levante, affinchè coloro, che a fronte, e a piè di quello in atto di pregar si rivolgono, si naturalmente, e per necessità guardin l'Oriente; onde risvegliandosi quindi in noi la memoria di quel Paradiso, che a quella volta fu situato, e che noi perdemo per colpa del

nostro

nostro primo Padre Adamo, stiam appunto avvertiti di guardarci da ogni peccato, ~~affin~~ a fin di non perdere per propria nostra colpa anche il Paradiso eterno del Cielo, a cui, mercè di Dio, siamo avviati, e a confronto del quale il Paradiso di questa Terra non fù più che una sparuta imagine, e un'ombra di Paradiso.

Conciossiache però questo nome Oriente altrettanto si stende nel suo significato, quanto il gran tratto di Terra, ch'esso ne accenna, e comunque però egli si prenda non abbraccia meno di una quarta parte di Mondo ~~Quindi~~ è, che per poter accostarci il più che si possa al sito del Paradiso, non ci basta il sapere, ch'egli sia stato piantato a quel verso; ma in oltre ci convien ricercare, sotto a qual Grado di Oriente egli si stia

E qui gl'Interpetri ~~non accordano~~ non sono tutti d'accordo; imperciocche alcuni vogliono, che per Oriente qui s'abbia ad intendere quella Plaga, la quale rispetto al vecchio cognito Mondo sia, diciam così, il più intimo, e più profondo Oriente, e che però dagli Autori antichi suolsi propriamente e per antonomasia dir tale.

Altri poi son di parere, che sotto nome di Oriente parlandosi del Paradiso terrestre, s'abbia ad intendere quella sola

sola parte di Mondo, la quale sia veramente Orientale, non a riguardo di ogni Paese, ma a riguardo del Luogo, dove era Mosè, allorche scrisse la Genesi, e la Storia del Paradiso, e che probabilmente fu uno dei Deserti dell'Arabia Petrea, o vogliam anche dire, ciò, che viene ad essere lo stesso, a riguardo della Giudea, o sia della Palestina, che d'allora aveva ad essere la Patria degl' Israeliti, in grazia de' quali Mosè primamente scrisse la sua Storia.

Anzi questi stessi Interpetri vogliono, che per nome di Oriente non s'intenda neppur tutta quella Plaga, che rispetto alla Palestina è, e può veramente chiamarsi Orientale, ma solamente uno di quei Paesi, a cui nella Scrittura viene espressamente attribuito un tal nome, quali sono l'Arabia deserta, la Terra Nod, o sia quel Contorno, dove abitò Caino, le Provincie degli Amoniti, e de' Moabiti, i Paesi oltra l'Eufrate, ed alcuni altri.

Ma sia pure, che noi ci atteniamo a quella di queste due sentenze che più ci piaccia, nonpertanto ciascuno ben vede, che quantunque potessimo arrivar quindi a conoscere così in confuso, verso dove sia stato piantato il Paradiso, ciò solo però non basta a dinotarci precisamente il di lui sito

coi confini.

co' confini. Laonde ci conviene ricorrer di nuovo al sacro Testo, e vedere, se dalle altre particolarità, che ivi si accennano, ci venga fatto di apprendere qualche più distinta notizia di ciò, che andiam ricercando. Leggiamo dunque il Testo medesimo.

Plantaverat Dominus Deus Paradisum voluptatis „; e qui fermiamoci alquanto, perciocchè secondo il parere di alcuni v'è un gran divario dalla nostra Volgata alla Version de' Settanta intorno a quella parola voluptatis, la quale nell'Originale Ebreo è בעדן beheden; e divario siffatto, che dove la nostra Versione con essa non ci somministra neppure un indizio del luogo, e del sito del Paradiso: quella dei Settanta par, che ce lo dimostri individualmente. Imperciocchè quello, che nel nostro Latino noi leggiamo = e il Signor Dio avea piantato un Paradiso di piacere voluptatis „, i Settanta nel loro Greco lo dissero. e il Signor Dio avea piantato un Paradiso in Edem εν Εδεμ „.

Laonde sapendo noi d'altra parte per altri passi della Scrittura, che anticamente v'ebbe un Paese chiamato Eden, che al decimonono del quarto libro de' Rè si conta tra le Provincie del Reame di Assiria. ove si voglia

stare

stare alla Versione dei Settanta, sembra, siccome io dissi, che
non dovesse restare più dubbio intorno alla vera situazione del
Paradiso, e che tutta la difficoltà s'avesse a ridurre ~~[illegible]~~
nella scoperta di questo Paese di Eden.

E così certamente sarebbe, qualora l' עדן heden del te-
sto Ebreo a questo passo fosse più che altro un nome proprio di
Luogo. Ma è da avvertire, questa voce עדן essere di due si-
gnificati, ~~[illegible]~~ in uno de' quali essa è, come dicono i Gramatici, no-
me appellativo di amenità, piacere, delizie: e nell'altro è no-
me proprio di Luogo, cioè di certo Paese chiamato Eden.
Acciocchè poi non ~~[illegible]~~ pigliamo equivoco, prendendola
per nome proprio di luogo, dov'è appellativo di piacere, o all'
opposito per appellativo di piacere, dove è proprio di Luogo,
essa si pronunzia con vocali diverse, e conciossiachè queste
stesse vocali hanno un ~~[illegible]~~ medesimo suono, e solamente
nella maggiore, o minor brevità differenti, però dopoichè
nella Scrittura Ebraica fu introdotto l'uso della puntatura,
sempre furon queste vocali distinte colla diversità de' punti,
o sia de' segni, onde si esprimono, sì che qualora עדן è no-
me proprio di Luogo, ~~[illegible]~~ egli si segna con sei punti,
~~[illegible]~~ che formano due ∵ segol עדן, e quando egli è appella-
tivo

tivo di piacere, e di delizie, si segna con cinque punti, cioè con un .. tzere, e con un :: segol עֵדֶן, che così in Ebreo si chiamano queste vocali, il suono delle quali viene ad essere presso a poco quello della nostra e . . . . .

Ora là, dove si parla del Paradiso terrestre, עֵדֶן non con sei, ma con cinque punti noi il troviam contrassegnato. Il perchè, se il nostro Interprete lo intese, e lo voltò ~~per~~ nome appellativo di piacere voluptatis, anzi che per proprio di luogo, dobbiam pur dire, che a buon diritto ei lo facesse, e senza punto scostarsi dall'antica, e naturale di lui pronunzia, nè tampoco dal significato. E della stessa maniera l'interpretarono parimenti Onchelo, e Simmaco; e così pure l'intesero, e più volte lo spiegarono i Padri, massime i Greci.

Nè già ci de' far ombra in contrario la Version dei Settanta, la quale, se di prima vista sembra essere assai diversa dalla nostra Volgata, a ben considerarla però noi la troveremo tutt'uno con essa lei; ~~[illegible]~~ nè ci apporremo male con dire, che Eglino colla loro parola Edem non abbian nò inteso di esprimere un nome proprio di alcun luogo, ma sibbene, un nome, come ab-

come abbiam detto, appellativo di piacere, e di amenità, for:
mando una tal voce, che senza scostarsi dal suono della Ebrea
si accostasse
עדן heden ~~equivalesse~~ alla Greca ἡδονὴ, che importa piace:
re, e che assai bene può dirsi, come osservarono i Padri Peta:
vio, e Malvenda, esser venuta dalla stessa voce ebrea עדן
heden. Almeno i medemi Settanta quand'ebbero a tra:
durre di nuovo questo עדן, cioè e nel versetto quintodeci:
mo di questo secondo capo della Genesi, e nel ventitreesimo del
terzo, che segue, lo ci rendettero per la greca voce τρυφὴ, la
quale voluptas suona nel Latino, e delizie, amenità, piacere
nel nostro Volgare. E ciò, oltre al nostro primario inten:
dimento, sia detto ancora in grazia del nostro Interpetre, e per:
che si vegga, quanto a torto venga egli da alcuni ripreso, co:
me se a questo passo avesse veramente sbagliato, mutandovi
i nomi, e ad un proprio sostituendone un appellativo.

Che se la parola עדן heden nella Storia del Paradiso non è no:
me di Luogo, ma di piacere: ognuno ben vede, non potersi
~~del~~ quindi ricavare alcun indizio, non che certa notizia della
di lui situazione; conciossiache egli è ~~assai~~ manifesto, aver
potuto il Signore coll'infinita virtù sua piantare, dove che sia,
ogni più ameno, e più delizioso Giardino. Ci resta dunque

di vedere

di vedere, se colla scorta di quell'altre particolarità, che da Mo:
sè furon' aggiunte alla descrizione del Paradiso ci venga fatto di
scoprirne il di lui sito = Et fluvius, dic'egli, egrediebatur
de loco voluptatis „ con quel, che segue: cioè = e da quel Luo
go di piacere esciva un fiume ad inaffiare il Paradiso: il qual
fiume diramasi indi in quattro capi, o diciam quattro fiumi,
de' quali il primo si chiama Fisone, ed è quel desso, che gira
attorno tutta la Terra d'Evila, dove nasce l'oro migliore, e
dove pur si ritrova il Bdellio, e la Pietra Onichina. E il no:
me del secondo fiume è Geone, ed esso è quello che circola tut.
ta la Terra d'Etiopia. Il terzo fiume poi si è il Tigri, che
corre verso l'Assiria, e il quarto egli è l'Eufrate „.

Fin qui il divino Storico: e veramente, ognun crede-
rebbe, che dietro a questi segni fosse assai facile di giungere
a metter piè fermo nel vero sito del Paradiso terrestre. E pu:
re non è niente meno difficile il rilevare in presente i segni stessi, che
Mosè ci ha dati per indicazione del Luogo, dove da Dio fu
piantato il Paradiso, di quello che sia il penetrare al Luogo
medesimo. Nè sia già maraviglia, perciochè dopo più
migliaja d'anni, da che Mosè scrisse la Genesi, chi vorrà
stupirsi, che si perduta siasi la vera notizia dei fiumi, da

cui

sua distintamente, gli è vero, descritti, ma che dopo però potevano tante volte, o per accidente, o per arte mutar corso, e riviera, ed eziandio nascondersi in qualche luogo sotterra? e lo stesso può dirsi di que' Paesi, i quali col cambiamento degli Abitanti così spesso mutavano e nome, e ~~governo~~ costumi, e figura.

In fatti, chi è, chi oggidì sappia per cagion d'esempio accertare, qual fosse, o dove la Terra d'Evila menzionata nel Testo? se questa fosse il Paese d'Evila figliuolo di Cus, o di Evila figliuolo di Iectan, dacchè gli Autori, che van cercando il sito del Paradiso terrestre, son molto tra loro discordi su questo punto, come lo sono eziandio nel fissare i Paesi, cui l'uno, e l'altro Evila abitando, del proprio lor nome vennero a dinominarli, discorrendola ciascun di essi, come torna meglio al suo sistema? E quanto non son elleno altresì varie le loro opinioni intorno al Bdellio, che ~~qui~~ viene qui accennato per distintivo del Paese d'Evila, interpretandolo, chi per un albero, chi per una specie di gomma, chi per un Cristallo, e chi per una perla, o per altra sorta di gemme? E de' Fiumi, che direm noi? Il Tigri, e l'Eufrate, conciossiachè essi abbiano conservati i lor nomi antichi, noi sappiam veramente quali e' sieno, e per

dove

dove oggidì scorrano. Ma del Fisone, e del Geone non si sà più cosa alcuna di certo, nè donde nascano, nè quali Paesi e' bagnino, nè dove alla fine vadan' eglino a metter foce. E quando pure contra l'opinione di pressochè tutti i Moderni, noi volessimo sostenere cogli Antichi Padri, che il Geone sia il Nilo fiume assai noto dell' Egitto, e il Fisone il Gange fiume ancor questi dell' Asia, che tagliando per mezzo le Indie, e bagnando il Paese d' Indostan, nell' Indico Oceano si va a scaricare; dove troveremo poi, che tutti e quattro questi fiumi, cioè il Nilo, il Gange, l' Eufrate, e il Tigri, che di presente sorgono, e corrono a tante centinaja di miglie di: scosti l'uno dall' altro, abbian lor capo da una stessa Riviera, la quale secondo che ci racconta Mosè, scaturiva dal Luogo delle delizie a bagnare il Paradiso, e indi in quattro capi si divideva = Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde in quattuor capita dividi: tur //, che sono appunto quei quattro fiumi dei quali noi ora trattiamo? Questa stessa distanza non come di corso, così di apparente origine e di corso, ha fatto sempre dubitare, che il Nilo, e il Gange non sian essi quei due primi fiumi del Paradiso, che sotto nome di Fisone, e di Geone Mosè ci assicura aver avuta la stessa stessissima sorgente, che il Tigri, e l'Eufrate.

Che se

Che se a scioglimento di questa difficoltà noi vorrem dire con S. Agostino, con Bonfrerio, con S. Tomaso, e con altri, che quelle sorgenti, che ad oi d'oggi si vedono, e son notissime di questi fiumi, desse non sien nè quelle prime, che spicciavan dal Paradiso; e che quindi però si nasconda la primiera loro scaturigine, attesochè nell'atto stesso di uscire dai confini del Paradiso, sprofondando essi nelle viscere della Terra, per occulti canali si vengon eglino scorrendo, finche in Paesi vicendevol: mente rimoti tornino a sboccare: Cosa che, chi nol sà? in parecchie Correnti succede; tutto ciò vaglia pur egli, quanto valer dee a difesa dell'antica openione dei Padri, che il Geone sia il Nilo, e il Fisone il Gange, e non sarà però mai ba: stante a fissare il luogo della situazione del Paradiso, finattan tochè non si giunga a scoprire la prima loro origine, che in: cognita tuttavia si dice, e nascosa; e non si arrivi a trovare quel fonte, e quel fiume, cui nessuno per anco nè tra Anti: chi, nè tra Moderni non ebbe la sorte di rinvenire, dal quale immediatamente, e sicuramente l'un presso l'altro si diramino quegli altri quattro fiumi, che ci si descrivono da Mosè sotto i nomi d'Eufrate, di Tigri, di Geone, e di ~~[illegible]~~ Fisone. ~~[illegible]~~ Il perchè ebbero i Padri tutta

la ra:

la ragione di ritenersi da ogni giudizio sopra il sito definitivo del Paradiso Terrestre, e di conchiudere, che il Luogo, dove il Signor Dio lo piantò, sia lontanissimo da quanto s'imaginan gli Uomini, e fuori d'ogni notizia, che si abbia, o scoperta, che fatta si sia di questo Mondo nostrale = LOCUS ipse Paradisi a cognitione hominum remotissimus //.

COMUNQUE però per giudizio degli antichi Savii sia fuori d'ogni speranza il ritrovare la via di giungere al Luogo di questo Paradiso, non pertanto i Moderni si son confidati di poter'appresso a poco, e quasi quasi anche di preciso fissarne la di lui vera situazione; ed io son qui per ultimo a compilarvi le quattro più principali opinioni, che son'oggi più in corso tra i Dotti.

E sia tra queste la prima quella, che suppone il Paradiso nella Siria verso le sorgenti del Giordano, e in quel tratto di Terra santa, che comprende il Paese, e il Lago di Genesarr, o sia Genesaret, il quale sott'altro nome passa pel Mare di Galilea, e di Tiberiade. Questa opinione, che del tutto non può chiamarsi nuova, conciossiache presso gli Orientali si mantien pur tuttavia una tal credenza, cioè che il Paradiso sia stato piantato nella Siria presso a Damasco,

cien

vien sostenuta da due celebri Gesuiti il P. Abramo, e il P. Av: riuno, e da alcuni altri, e tra gli argomenti ond' eglino si serv: vo a comprovarla, il primo consiste nel nome stesso del fiume Giordano, il quale essendo composto dalle voci Ebree ~~[illegible]~~ יאר jor, che vuol dir fiume, e דן dhan, che, come vogliono questi Autori, è una dizione accorciata del nome עדן heden: però secondo il loro sentimento Giordano vale lo stesso, che se si dicesse fiume di heden, cioè fiume ~~del luogo~~ del Paradiso.

Il secondo argomento egli è parimente etimologico, della parola Genesar, che gli Autori medesimi ~~[illegible]~~ dicono essere composta di גִּנָּה ghinà, che in Ebreo significa orto, e Giardino, e שַׂר sar cioè Principe; onde Genesar vaglia altrettanto che se in lingua nostra si dicesse l'orto, il Giardino del Principe; e che così poi fosse egli chiamato quel Paese, il dicevan dall'aver ivi ~~[illegible]~~ Iddio da principio ~~[illegible]~~ piantato il Paradiso, cioè il Giardino del Principe di tutti gli Uomini Adamo.

Per terzo il Paradiso essere stato ~~piantato~~ situato nella Giudea, ch'è parte della Siria, o presso almeno alla Giudea, e però in quelle vicinanze, che dicevan del Giordano, da ciò il raccolgon questi Autori, che il Paradiso pare non debba essere stato lontano

da quelle

da quelle contrade, nelle quali Adamo fu plasmato, e in cui sbandito, ch'egli fu dal Paradiso, e soggiornò, e visse, e si morì.

Che poi Adamo fosse plasmato nel territorio Damasceno, che è Paese non lungi dalle sorgenti del Giordano; e ch'egli nullameno dopo il suo esilio dal Paradiso abitasse nella Giudea ella è vecchia tradizion degli Ebrei, ricordata da S. Basilio nel suo comento al capo quinto d'Isaia, e che ivi finalmente e' terminasse i suoi giorni, anzi pure che fosse appunto sul Monte Calvario sepolto, parecchi ~~ant~~ Padri l'affermano Origene, S. Epifanio, S. Gian Grisostomo, S. Ambrogio; ~~e altri~~ ~~Ciò certo par di credere, soggiunge qui l'Autore del discorso sopra il sacrifizio di Isacco,~~ Ciò è ben molto credibile, soggiunge qui l'antico Autore del sermone sopra il sacrifizio d'Isacco, che ove giaceasi l'infermo, cioè Adamo, ivi fosse innalzato il Medico, cioè Cristo; ed ivi s'inchinasse la divina Misericordia, dove era distesa l'umana superbia.

Se non che congetture son queste, non argomenti, ingegnose veramente se il volete, ma però congetture, e queste troppo deboli per servir di fondamento alla sentenza che fissa il Paradiso terrestre presso il Giordano. Imperciocché quanto alla prima, che lusinga questi Autori di aver

trovato

trovato il fiume del Paradiso nel Giordano medesimo: oltrachè non è certamente ~~non sarebbe~~ ~~[illegible]~~ sì facile il dar ad intendere, che il Giordano sia mai stato ~~[illegible]~~ quel fiume innominato del Paradiso, di una piena così abbondante, e così continua, che al suo primo uscire di là potesse delle sue acque formare ~~delle sue acque~~ ben quattro altri grossissimi fiumi; ed oltre all' non avervi pur un vestigio, che, non che tutti, alcuno di questi ~~quattro~~ fiumi traesse la sua origine, e le sue acque da quelle del Giordano; la stessa etimologia del nome Giordano, su cui fanno gran forza cotesti scrittori, falla di assai. Imperciocchè Giordano non vuol no dire fiume di Heden, com' essi stranamente l'interpetrano, ma sì fiume di Dan, che è una Città bagnata nel suo corso dal Giordano.

Nè s'ingannan eglino meno ~~nella~~ nell' ~~etimologia~~ originazione dell'altra voce Genesar, cui derivano i Critici non da גנה Orto, ma da כנור chinor Cetra, appunto perchè il Lago di quella Regione, il quale Genesar, o Genesaret si appella, forma col suo Letto la figura di una Cetra.

Quanto alle cose poi, che in ~~[illegible]~~ pruova del loro sistema ci aggiungono eglino intorno al luogo della plasmazione di Adamo, della di lui abitazione, e morte, son esse tanto incerte, che non più, come ognun vede, e come ci avverti ~~[illegible]~~ [illegible] Gi-

volamo

volamo ne' suoi Comenti sopra S. Matteo; e ciò anche pre-
servi certo, non verrebon però ad accertarci, che in quel luo-
go, dov'essi il vogliono fosse da Dio stato piantato il Paradiso.
Nè maggior certezza ci recan' elleno le osservazioni dei due famosi Geo-
grafi Sansone, e Relando, e le congetture del P. Calmeto,
che con loro s'unisce nella seconda opinione, che siam per
esaminare. Questi fissano il luogo del Paradiso terrestre
nell'Armenia tra le sorgenti del Tigri, e dell'Eufrate, dell'
Arasse, e del Fasi, nei quali si persuadono ~~[illegible]~~ di riscontrare i
quattro fiumi nominati da Mosè nella descrizione del medesimo:
Che quanto al Tigri, ed all'Eufrate, riflettono [illegible] dub-
bio alcuno non avvi; e si credono ugualmente di poter altrui
persuadere, che per la somiglianza stessa del nome il Fison
ne s'abbia a riconoscer nel Fasi, celebre fiume di Colchi-
de, oggi Mingrellia. Rispetto poi al Geone, come que-
sto nella radice del suo nome accenna impetuosa corren-
te, così pretendon' essi, che per uniformità di significato
s'abbia a creder lo stesso, che l'Arasse, il quale nel greco
linguaggio porta la significazione medesima; nè v'ha di
fatto alcun altro fiume di più impetuosa corsia.

Aggiungon per fine, che così il Fasi, come l'Arasse
hanno

hanno le loro sorgenti nei Monti dell'Armenia non molto discosto da quelle del Tigri, e dell'Eufrate. Questi sono gli argomenti, onde questi Autori pensano di aver trovati i quattro fiumi del Paradiso, nessuno ~~[illegible]~~ per quindi poi stabilire il loro sistema della loro situazione ~~del Paradiso~~.

Nè più robusti son' eglino le altre congetture, di cui si servono a indovinare qual fosse la Terra d'Evila, e il Paese di כוש <u>chusch</u>, che nella nostra Volgata si dice Etiopia; e così ancora il Bdellio, l'Onichina, e tutte le altre cose menzionate da Mosè nella storia del Paradiso.

Ma pare a voi, che queste sien tali prove, che bastino ad accertarci alcun poco della vera situazione del Paradiso terrestre? 1. Che si dirà poi se il Fasi non ha egli altrimenti la sua Origine dai Monti dell'Armenia presso alle Fonti del Tigri, e dell'Eufrate, come con poca accuratezza esaminandola ce la spacciaron gli Antichi; ma sibbene dal Caucaso, come può vedersi nelle Carte della Mingrellia da più recenti Geografi pubblicate? 2. Che se si osservi che Mosè espres~~[illegible]~~samente ci dice, che non pure ~~[illegible]~~ dalle Montagne medesime, ma dalla sola Riviera, che usciva del Paradiso, tutti e quattro si diramavano quei celebri fiumi = et fluvius

cius egrediebatur de loco voluptatis - - - , qui inde dividitur in quatuor capita".

La terza sentenza è del P. Tomaso Malvenda Domenicano, il quale con molto studio si è adoperato a fissare il sito del Paradiso terrestre nelle Indie Orientali. Questa sentenza però non è così [redacted] di lei propria, ch'essa vantar non possa a suo favore scrittori assai più antichi, e tra questi Filostorgio, Alcimo Avito, e l'Autore delle Quistioni ad Antiochum pubblicate sotto il nome di S. Atanagio. E veramente, se a trovare il luogo, dove fu piantato il Paradiso, noi dovessimo più che altro, por mente, e vedere qual sia fin al dì d'oggi a confronto di tutte le altre la Terra più ricca, e più fertile, forse non ne troveremo alcuna in tutto il Mondo, la quale più dell'Indie Orientali abbondi in oro, in gemme, in fiori, in colori, in fragranze, in aromati. Ma a certificarci della vera situazione del Paradiso, ciò si richiede assai più; e principalmente fa di mestieri arrivare a quel primo fiume, che, come più volte si è detto, di là sorgeva ad innaffiarlo, e indi partivasi in quattro. E un tal fiume dove il troveremo noi in tutte l'Indie Orientali? Si dice bene secondo l'opinione di molti Pa-

dri

dici, di chi io sopra dissi, che il Gange, fiume primario dell'Indie, sia il Fisone, cioè il primo dei quattro, che diramavansi dalla Riviera del Paradiso; Ma posto eziandio che sia così; Mose non disse ~~già~~, che il Paradiso sia stato piantato lungo alcun di que' fiumi, ma là vicino, dove tutti quattro prendevano unitamente la loro Origine da quello, che bagnava il Paradiso medesimo. Laonde finattantochè non ci si additi qual sia, e dove quel fiume principio, e sorgente del Fisone, del Geone, del Tigri, e dell'Eufrate, inutile sarà egli sempre ogni altro sforzo di chi voglia persuaderci di aver finalmente trovata la vera, e precisa situazione del Paradiso terrestre.

Nè punto e' giova il riflettere, che l'Indie, di cui ora parliamo, ~~[illegible]~~ rispetto al vecchio e cognito Mondo sieno l'interiore, e più fisso Oriente. Imperciocchè, se da una parte vogliam noi farci forti su questo, che il Paradiso nella Scrittura, secondo la Lezion de' Settanta, dicesi situato ad Orientem; dall'altra dobbiam pur avvertire, che in ~~[illegible]~~ tutta la ~~[illegible]~~ Santa Bibbia, nè l'India, nè alcuna di quelle tante altre Regioni, che giacciono oltra il Seno Persico, giammai non ~~non~~ si prendono per l'Oriente, o con tal dinomi-

dinominazione vengon distinte; Ma si quelle sole, che son di qua dal detto seno, o lo costeggiano, com'è la Persia, la Caldea, la Mesopotamia, l'Armenia, l'Arabia, ~~[illegible]~~ gli Abitatori delle quali, ora i Popoli situati a Oriente, ora i Figli dell'Oriente rispetto alla Giudea sono chiamati: Laddove l'India, comechè di fatto anch'essa Orientale, in nessun luogo mai della santa scrittura la troviamo con tal nome circoscritta.

Resta sol dunque, che vediamo se la quarta ~~sentenza~~ delle accennate sentenze, s'apponesse più delle altre al vero. Ma di questa dopo un breve respiro.

//

La quarta, ed ultima delle più celebri sentenze ch'io mi sono proposto ~~di~~ esporvi intorno al sito del Paradiso terrestre, ella è del chiarissimo Vescovo Pier Daniello Uezio, ~~esposta~~ dichiarata da Lui in quell'elegantissimo trattato, ch'egli scrisse in francese sopra questa materia; ~~Ora egli spiega quindi il sito del Paradiso preso la voce da quel fiume, che viene formato~~. se bene da alcuni non tanto Autore, che illustratore egli vien reputato ~~di un~~ ~~[illegible]~~ del suo sistema, del di cui ritrovamento ad altri dell'

ri dell'Uezio più anziani si attribuisce la gloria. Che che sian però di questo, a noi nulla qui importa il cercarlo.

Ora dunque l'Uezio fissa il sito del Paradiso ~~presso~~ ~~[illegible]~~ terrestre sui confini della Mesopotamia, e non molto lungi da Babilonia, presso le rive di quel fiume che ~~ivi~~ viene formato dal concorso del Tigri, e dell'Eufrate là, dove questi si uniscono insieme, e si confondono, e che oggi comunemente si chiama il Fiume degli Arabi, e nel linguaggio di quegli Abitanti Schat-el-Arab.

E qui si rifletta, che questi due gran Fiumi il Tigri, e l'Eufrate oggidì scaturiscono da diverse, e ben disgiunte sorgenti, e dopo aver corso così divisi lungo tratto di miglia bagnando diversi Paesi, vengono poi a sboccar tutti e due in un medesimo alveo, per cui unitamente scorrono gran pezza, sinchè aprendosi un'altra volta due diversi letti, si separan di bel nuovo, e formano due nuove correnti.

Posto ciò, l'Uezio in questo concorso, e congiungimento dei due fiumi, che dicevamo passare sotto il nome di fiume degli Arabi, vuole che si riscontri quella Riviera, e quel fiume, che inaffiava il Paradiso, e di cui parla Mosè, dove dice = Et fluvius egrediebatur de loco volupta:

tis ad

tis ad irrigandum Paradisum ". E conciossiachè in questo stesso congiungimento e concorso di acque quattro vengono ad esser le bocche, cioè due, dove s'uniscon il Tigri, e l'Eufrate, e due là, dove di bel nuovo si disgiungono, questi, vuol egli il dotto Prelato, che sieno i quattro Capi, ne' quali Mosè ci riferisce, che si diramava il fiume del Paradiso: "qui inde dividitur in quatuor capita"; e sì egli sostiene, che le due foci più alte, e gli Alvei settentrionali sieno il Tigri, e l'Eufrate, più basse il Geone, ed il Fisone, cioè questi il ramo occidentale, e quello l'orientale, o sia il Tigri medesimo, il quale dopo questa nuova separazione corre a scaricarsi nel Mar di Persia. In conseguenza di che l'Uezio fissa il Paradiso nel luogo intermedio dell'accessione, e della disgiunzione di questi fiumi, cioè nella parte Orientale del più volte mentovato loro congiungimento, ch'è quanto il dire del fiume degli Arabi, e presso sui confini della Mesopotamia, e non molto lungi da Babilonia.

Ma comunque ingegnosa ella sia siffatta sentenza, e per quanto abbia incontrata l'approvazione della più parte degli eruditi: ha essa non per tanto nulla men che le altre le sue grandissime difficoltà, una sola delle quali, ch'io vi

esponga

esponga, basterà all'intento; e dessa è, che il Divino Storico nel segnarci la divisione de' quattro mentovati fiumi, non la mette parte avanti, e parte dopo, ~~che il fiu~~ l'inaffiamento del ~~suo principale, e nominato ancora bagnato il~~ Paradiso, ma sì tutta dopo = Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita //. Notasi inde dice il Testo, ~~[illegible]~~ di modo che non ci resta luogo a pensare, che due ~~dei~~ di quei quattro fiumi, cioè il Tigri, e l'Eufrate ~~[illegible]~~ corressero al di sopra del Paradiso, e gli altri due, cioè il Fisone, e il Geone al di sotto, siccome porta il sistema Ueziano. ~~Inoltre non solamente non dice, che il fiume del Paradiso [illegible] dal concorrimento del Tigri, e dell'Eufrate, ma egli ci fa intendere che~~ In oltre nel sacro Testo non solamente non si dice che il fiume del Paradiso ~~[illegible]~~ fosse formato dal concorrimento dell'Eufrate, e del Tigri, ma ci si fa anzi intendere, che quel fiume non d'altronde venendo, ivi, cioè dal luogo medesimo del Paradiso è scaturiva. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis // ~~[illegible]~~ e questo egrediebatur della nostra Volgata è il [illegible] sarzà dell'

nto del

dell' Ebraico, che propriamente significa non già scorrere, o venir giù d'altronde nel luogo dell Paradiso, ma si sorgere, e nascere nel luogo medesimo del Paradiso, come si dice de' figli, ch'escon dell' utero materno, e perciò viene ad accennarne la prima prima sua origine.

E questo è quel tanto, che in una Lezione da me si potea dire intorno al sito del Paradiso terrestre; ed io ho voluto esporvi le prime vie, e dai Dotti più applaudite sentenze, e insieme avvertirvi delle difficoltà di ciascheduna; acciocchè voi, se vi piace, possiate sceglierne qual più v'aggrada, sol che non vogliate mettervi, per sostenerne una qual ch' ella sia, a condannare le altre, perciocchè son tutte incerte; e dobbiamo per ultimo ricordarci la regola di Santo Agostino, che torna meglio il restar dubbiosi sulle cose occulte, che il piatir sulle incerte = melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis =.

l. 8 de Gen ad lit. c. 5.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Alla Lezione passata del sito del Paradiso terrestre io penso, che assai bene, e con vostro buon grado potrà succedere il divisamento di questi tre dubbj, che io mi sono proposti per suggetto della Lezione di questa sera, e che sono, il primo in qual tempo, e in qual giorno delle divine opere sia stato formato il Paradiso terrestre: il secondo quanta fosse la di lui estensione: e il terzo, ed ultimo, se questo Paradiso tuttavia sussista, e si mantenga nel suo primiero coltivamento, e nella sua ordinaria amenità, e bellezza. E perchè il tempo ci serva a spiegarli tutti, facciamci tosto dal primo.

Del tempo, e del giorno, in cui fu fatto il Paradiso terrestre, Mosè nulla ci ha detto di chiaro, e di preciso. Egli è vero, che nella nostra Volgata si legge, che il Signor Dio aveva piantato da principio = plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio //; ma quello, che qui si dice a principio, nell' Originale Ebreo è scritto מקדם, e siccome קדם è una parola ambigua, la quale tanto può significare Oriente, o sia parte Orientale, quanto principio, o sia antichità

di tempo

di tempo: così ancora מִקֶּדֶם può ugualmente prendersi e in significato di luogo, e in quello di tempo; e tanto può valer dire ad Orientem, cioè verso Levante o dalla parte di Levante, quanto a principio, cioè avanti, da prima, da principio.

E quindi appunto è nata la diversità che a questo passo si trova tra la nostra Volgata, e la Versione dei Settanta, i quali ciò, che dal nostro Interprete in Latino fu detto a principio, nel loro Greco il dissero κατ' ἀνατολάς, cioè ad orientem.

Noi però attenendoci alla nostra Volgata, con cui si accordano oltre il Targum d'Onkelos parecchie Versioni de' primi Traduttori Greci di Simmaco, di Teodozione, di Aquila; e venendo al nostro proposito, vediamo di qual maniera abbia ad essere inteso questo a principio del divin piantamento, e del luogo del Paradiso terrestre = Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio =.

San Girolamo nel libro delle Tradizioni Ebraiche non solo riferisce, ma eziandio pare, che adotti, e sostenga l'opinione de' Rabbini, i quali insegnano, che il Paradiso sia stato formato prima che il Cielo, e la Terra, SI CHE SE si volesse intendere strettamente, e propriamente

sarebbe

sarebbe falsissimo, nè potrebbe credersi che il S.to Dottore avesse mai aderito ad una simil' openione, perocchè innanzi al Cielo, e alla Terra, che di tutte le divine visibili opere furon le prime, "in principio creavit Deus Cœlum et Terram", null'altra cosa corporea non avendo avuta sussistenza, non l'ebbe neppur il Paradiso terrestre.

Laonde, o S. Girolamo in quel luogo non parla di suo sentimento, ma solo ci rapporta una stolta openion degli Ebrei, o egli non ha voluto dir'altro, se non che il Paradiso sia stato formato, non già prima della creazione del Cielo, e della Terra, ma solamente prima, che questa, e quello fossero compiuti, e corredati di tutti i loro ornamenti, cioè prima che il Cielo andasse fregiato de' suoi Luminari, e la Terra d'erbe, di fiori, e di Piante vestita. E dello stesso modo, per quel rispetto, che pur si merita, tutto che non sia egli canonico il Libro, che corre pel quarto di Esdra, s'ha ad interpetrare ciò, che ivi al capo terzo si legge, aver' Iddio piantato il Paradiso di Adamo "antequam Terra adventaret", cioè, come si è detto, prima che la Terra a tutto quel compimento pervenuta fosse, e a quella perfezione, ch'ebbe quando il Signore la vestì di tutte le sorte d'erbe, e di Piante, e d'ogni maniera di Animali la riempì.

Oltre di che noi potremmo eziandio credere, che qualora o San

o San Girolamo, od alcun altro abbia detto, che il Paradiso sia stato formato prima ancor, che spuntassero il Cielo, e la Terra, Egli abbian voluto parlare figuratamente, e del Paradiso non Terrestre, ma Celeste, cioè del Regno invisibile della Gloria eterna di Dio, il quale è fù assai bene figurato nel Paradiso terrestre, e veramente può dirsi, essere da Dio stato apparec-chiato pe suoi Eletti non solo : a constitutione mundi //; ma assai prima che fosse il Mondo, e infino dai secoli eterni, in cui Egli, se li predestinò per suoi figliuoli adottivi in Gesù Cristo, ed Eredi della sua Gloria. Ma questa è, co-me dicemmo, una spiegazione allegorica, torniamo dun-que alla letterale

Matt 25

Ephes. 1

: ~~Plantaverat Dominus deus Paradisum a principio~~ //.

Alcuni Interpetri, e non senza qualche apparenza di appoggio in Sto Agostino, hanno pensato, che il Paradiso di cui ora parliamo, non prima sia stato prodotto, che nel sesto giorno del Mondo, e si anche dopo la creazione ~~de Adamo~~ dell' Uomo; e questa opinione viene da essi confermata con queste due considerazioni : prima, perche la storia del Paradiso non comincia, che dopo la formazione di Adamo; e se-condariamente, perche il verbo plantaverat, che ~~da~~ nel testo del piantamento del Paradiso da noi si legge in tempo più che passato = Plantaverat dominus deus Paradisum //: da altri

Malv., Calm.

Av Thom., ligur.

~~[illegible] in tempo qualche passato~~: da altri comodamente si legge in tempo solamente passato plantavit; il che nella combinazione di tutto il contesto par che venga a favorire non poco l'ipotesi del piantamento del Paradiso dopo la creazione dell'Uomo.

Contuttociò considerando, che questo secondo capo della Genesi, come altrove abbiam osservato, non è tanto una seguenza d'istoria, quanto una ricapitolazione del primo capo, dove senza ordine di tempo si spiega ciò, che ivi non fu a bastanza dichiarato, o del tutto era stato omesso, la più comune, e insieme più verisimile sentenza mette la produzione del Paradiso terrestre non prima no, ma sì bene subito dopo quella de' Cieli, della Terra, della Luce, e del firmamento, e però avanti del sesto giorno e della creazione dell'uomo: e così appunto volse intendere quel plantaverat, e quell'a principio della nostra Volgata = plantaverat Dominus Deus Paradisum a principio =; e seguisse poi ciò in quel medesimo instante, in che Dio, separate, e racolte ne' loro seni le acque diede stato, e figura alla Terra, lo che presso gli Espositori è incerto, se sia avvenuto nel secondo, più che nel terzo giorno del mondo: oppure foss'egli poco dappoi, cioè quando per comando di Dio

di Dio germogliarono dalla Terra medesima tutte sorte di erbe, di sterpi, di Piante, di Alberi, lo che certamente avvenne nel terzo giorno del Mondo, e del divino Lavoro.

Che se di più alcuno per avventura volesse sapere, se il Paradiso sia stato coltivato da Dio nell'atto stesso, e in virtù della stessa parola, onde tutta la Terra fu fecondata di fiori, e di frutti: o vero con un lavoro particolare, e distinto; gli si potrebbe rispondere, non avervi intorno a ciò pur un motto nella Scrittura, che chiaramente ce lo determini; tuttavia parer essere assai probabile, che il Paradiso giusta l'osservazione di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio e di altri ch'io vi citai nella Lezione delle Bellezze del Paradiso sponendo quelle parole = Plantaverat Dominus Deus Paradisum voluptatis =; sia stato piantato da Dio, siccome in un luogo particolare, e sì il più ameno, che vi avesse sopra la faccia della Terra: così ancora con un lavoro tutto distinto, e più pregiabile tanto per la scelta di tutte le piante, quanto per lo scompartimento, e per la simetria delle medesime. E ciò rispetto al giorno di fabbrica sì maravigliosa: vediamo un poco quel che s'abbia a dire della spaziosità.

Se noi avessimo a giudicare della tenuta del Paradiso terre-

stre

stre sull'idea, che abbiamo degli Orti, e de' Giardini nostrali, certamente il diremmo ristretto in poco tratto di terra; ma se, com'è di dovere, consideriamo non ciò solo, che possono gli uomini, ma si veramente quello che sà, e può far Dio, non avremo difficultà ad imaginarcelo di tale ampiezza, che risponda al disegno ch'Egli ebbe allorchè lo piantò.

Tuttavia S. Agostino, e gli altri antichi Scrittori, comecchè fosser di costante parere, che il Paradiso terrestre sia un luogo assai grande, niun d'essi però ebbe coraggio di fissarne la di lui precisa estensione. E bene; perciocchè com'è facile ad ognuno l'argomentare dell'ampiezza del Paradiso da quel gran fiume, che lo innaffiava: „Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita „; così chi volesse di più mettersi a stabilire il di lui spazio, e le misure, si lo farebbe più per indovinamento, che per autorità della S. Scrittura, in cui non avvi sopra questo particolare neppur una parola.

Ma non per tanto l'Abulense si credette di poter determinare la grandezza del Paradiso terrestre dentro lo spazio, o sia il giro di dodici leghe, cioè a dire, di circa quarantotto miglia;

miglia. E dopo di lui il P. Suarez, ed altri, pensando, essere questo uno spazio troppo ristretto, diedero al Paradiso un giro almeno di tanta ampiezza, quanta ne conti un qualche non picciol Regno, qual egli sarebbe per cagion d'esempio quel della Francia, o quello ancor della Spagna; E a ciò conghietturare s'indussero Eglino sul riflesso che altrimenti il Paradiso non sarebbe stato luogo capace di alloggiare tutta la discendenza di Adamo, che tutta pure in cotal luogo, durante lo Stato della Originale innocenza, alloggiar doveva agiatamente, finchè da questo Mondo foss'ella trasportata al Cielo. Altri finalmente col P. Soneto giudican più probabile, che il Paradiso terrestre non sia stato, nò di quella ristrettezza, che gli accordò l'Abulense, ma nè tampoco di quella estensione, che s'imaginò il Suarez; del che egli pensa, che ciascuno possa agevolmente restar persuaso dietro a questo riflesso, che essendo stato piantato in mezzo al Paradiso quel Legno della vita = Lignum etiam vitæ in medio Paradisi „, da cui dovean tutti cogliere quel frutto, che solo era valevole ed a tenere in bilancio la sanità, ed a schermirla dalle malattie, dalla vecchiaja, e fin dalla morte, e' si de' credere, che non fosse per tanto esteso il luogo del Paradiso, che coloro, i quali avesser per

ser per avventura loro stanza sugli ultimi di lui confini, fossero costretti a far si lungo viaggio, qual pure in tal supposto sarebbe lor convenuto di fare, per giovarsi delle frutta di siffatta Pianta della Vita.

Il Perche si persuade questo Teologo, che lo spazio di venti in trenta leghe, che è quanto dire, di circa cento miglia, potea trattare, e ad aprire proporzionato letto a quella gran Riviera, che usciva dal luogo delle delizie ad annaffiare il Paradiso, e a formar licenziosa stanza a tutti i Predestinati, che ivi entro tutti sì, ma non però tutti insieme, ma di generazione in generazione aveano successivamente ad abitare; perciocche, siccome egli suppone, secondo che successivamente fossero andati multiplicandosi i Figliuoli di Adamo, sarebbono pur successivamente, e di tempo in tempo stati trasportati in Cielo.

E questo egli è quanto dagl'Interpetri, e da' Teologi si vien divisando intorno all'estensione del Paradiso terrestre; che venendo, come vedete, ad essere affatto incerto, perche non appoggiato ad alcun fondamento della Scrittura, insegnerà a noi a non interessarci più per questa, che per quella opinione, per non arrischiare tra gl'indovinamenti il nostro voto.

Se non

Se non che del dubbio almeno, che ha mosso gli scrittori a trat:
tare questo punto della estensione del Paradiso terrestre, e' mi sem
bra pur mio dovere il dirvi qualche cosa più di preciso.
Il dubbio dunque si è, se nello Stato dell' innocenza tutti gli
uomini, e per tutto il tempo di quella vita che avean' essi a me
nare ~~in questa terra~~ in questo mondo prima d' essere trasferiti in Cielo avessero a
starsene sempre nel Paradiso terrestre: dubbio che non è leg
giere, nè senza il suo gran fondamento. Imperciocchè ~~nel~~
~~capo primo della Genesi noi leggiamo, che intenzion del Signore~~
~~sicca~~ secondo quello, che nel capo primo della Genesi noi
leggiamo, par che intenzion del Signore si fosse, chè gli uo:
mini moltiplicandosi venissero a popolare non pure il Para:
diso, ma il resto della terra ancora: Che così ai due
primi nostri Padri appena creati, e perciò tuttavia innocenti
Egli disse, benedicendogli = crescite, et multiplicamini, et reple
te terram //, e Mosè nullameno ci assicura, Iddio aver
detto all' Uomo che dominasse pur Egli, cioè possedesse, e reg
gesse sotto la sua giurisdizione tutti gli Animali, e tutta si as:
soggettasse la terra = replete terram, et subjicite eam, et do:
minamini ... cunctis Animantibus //. e aver lui finalmen
te accordato per cibo tutte le erbe, e le frutta da tutti gli al:
beri
ne'

bene; ne già quello sotto del Paradiso, ma sì di tutta la terra = ecce dedi vobis omnem herbam .... super terram, et universa ligna = ut sint vobis in escam //:

Così tutte, che ben chiaramente sembrano dichiarare, che gli uomini nello stato dell' inocenza non pure nel Paradiso, ma fuori di quello ancora; e sì sulla faccia di tutta la Terra avrebbero avuto loro soggiorno = S'aggiunge a tutto ciò, che se destinato l'uomo nello stato dell' inocenza, s'avesse per lui avuto ad abitare il solo continente del Paradiso, e quindi tutto il resto della Terra, che è quanto il dire il Mondo tutto fuori di una piccola parte, avesse dovuto starsene vuoto di Abitatori, la Terra stessa, durante quello Stato parerebbe, che s'avesse a contar per superflua, ad onta di ciò, di che ci assicura Isaia, cioè Iddio aver creata la Terra, e non averla egli mica creata indarno, ma sì perchè fosse abitata dagli Uomini = Deus formans terram, et faciens eam non in vanum creavit eam, ut habitaretur formavit eam //.

. nessuno dee aver difficoltà di supporre, che gli uomini nello stato dell' innocenza avessero talora potuto a lor talento uscire dal Paradiso, e ancora a lor diporto per ogni dove, e da per tutto come in proprio lor fondo abitare, e ritrarne i prodotti: così pure ognuno dee restar persuaso, aver Iddio per tal modo

se non che del dubbio almeno, che ha mosso gli scrittori a trattare questo punto della estensione del Paradiso terrestre, e' mi sembra pur mio dovere il dirvi qualche cosa più di preciso.

Il dubbio dunque si è, se nello stato dell'innocenza tutti gli uomini, e per tutto il tempo di quella vita che avean essi a menare ~~[illegible]~~ in questo mondo prima d'essere trasferiti in Cielo avessero a starsene sempre nel Paradiso terrestre: dubbio che non è leggiero, nè senza il suo gran fondamento. Imperciocchè ~~nel capo primo della Genesi noi leggiamo, che intenzion del Signore si era~~ secondo quello, che nel capo primo della Genesi noi leggiamo, par che intenzion del Signore si fosse, che gli uomini moltiplicandosi venissero a popolare non pure il Paradiso, ma il resto della terra ancora: che così ai due primi nostri Padri appena creati, e perciò tuttavia innocenti Egli disse, benedicendogli = crescite, et multiplicamini, et replete terram =, e Mosè nullameno ci assicura, Iddio aver detto all'Uomo che dominasse pur Egli, cioè possedesse sotto la sua giurisdizione tutti gli Animali, e tutta soggettasse la terra = replete terram, et subjicite eam, et dominamini ... cunctis Animantibus =: e aver lui finalmente accordato per cibo tutte le erbe, e le frutta ~~di tutti gli al~~

[illegible] ne'

~~ban~~; nè già ~~[illegible]~~ quelle sole del Paradiso, ma sì di ~~[illegible]~~ tutta ~~[illegible]~~ la Terra = ecce dedi vobis omnem herbam . . . super terram, et universa ligna . . . ut sint vobis in escam //: cose tutte, che ben chiaramente sembrano dichiarare, che gli uomini nello stato dell'innocenza non pure nel Paradiso, ma fuori di quello ancora; e sì sulla faccia di tutta la Terra avrebbero avuto loro soggiorno = S'aggiunga a tutto ciò, che se durando l'uomo nello stato dell'innocenza, si avesse per lui avuto ad abitare il solo continente del Paradiso, e quindi tutto il resto della Terra, che è quanto il dire il Mondo tutto fuori di una piccola parte, avesse dovuto starsene vuoto di Abitatori, la Terra stessa, durante quello stato parrebbe, che s'avesse a contar per superflua, ad onta di ciò, di che ci assicura Isaia, cioè Iddio aver creata la Terra, e non averla Egli mica creata indarno, ma sì perchè fosse abitata dagli Uomini = Deus formans terram, et faciens eam . . ., non in vanum creavit eam; ut habitaretur formavit eam //.

Tuttavia però siccome nessuno dee aver difficoltà di supporre, che gli uomini nello stato dell'innocenza avessero talora potuto a lor talento uscire dal Paradiso, e andare a lor diporto per ogni parte da per tutto ~~[illegible]~~ come in proprio lor fondo abitare, e ritrarne i prodotti: così pure ognuno dee restar persuaso, aver Iddio per tal modo

modo fabbricato il Paradiso, che in essa gli uomini tutti durante [illegible]
[illegible]
originale Giustizia dovessero avere come il nascimento, così il proprio,
[illegible]
[illegible] e fisso, o per lo meno più lungo loro soggiorno, e in guisa
[illegible]
[illegible] che se non a starvi sempre, ad esso però
[illegible]
come a propria casa dovessero bene spesso ridursi. E questa
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Oltre ch'ella sembra sentenza comune dei Pa:
dri, anche perciò solo si rende assai probabile, [illegible]
[illegible], che non altrove, fuorche nel Paradiso, anzi nel mez:
zo di esso Iddio piantò quel maraviglioso singolarissimo Legno
della vita = Lignum etiam vitæ in medio Paradisi //, delle
cui frutta abbisognavan tutti per non soggiacere nè a malattie,
nè a vecchiaja, nè a morte.

Il perche ciò, che da Dio si disse a nostri primi Progenitori nel
primo della sacra Genesi = crescite et multiplicamini, et reple
te terram //, cioè, crescete, multiplicate, e riempite la Terra,

si de'

si de' intender detto non già sul riflesso, che il Para:
diso terrestre non avesse ad essere stanza capace per tutti gli
uomini, che giusti, e santi fosser vissuti nello stato dell' originale innocen
za, ma sì dipendentemente dalla prescienza, che avea in Dio
dell' avvenire, e quindi dall' antivedimento della caduta di Adamo
e del di lui bando dal Paradiso, dal che dovea
poi venirne, che multiplicata la discendenza dei Giusti, e degli
empj, s'avesse tutta di buoni, e di rei a riempier la terra.
Di fatto ciò, che nella Volgata è stato espresso nel modo
imperativo, = crescite et multiplicamini, et replete terram,,
nell' Ebreo, comeche detto sia pure nello stesso modo imperativo,
ciò non ostante attesa l'energia della frase Ebraica, può
anche dirsi posto in forza di futuro, onde significhi quello
che noi diremmo = crescerete, multiplicherete, e si riem:
pirete la terra ,,.

Posto ciò, si fa tosto manifesto eziandio, come s'abbia ad in:
tendere il passo d'Isaia, in cui egli ci avvisa non indarno
aver Dio creata la terra, ma acciocche fosse abi:
tata; perciocchè supposto il peccato di Adamo, ella era
di fatto necessaria ad accoglier lui, con tutta la numerosa
e varia, e d'ogni cosa bisognevole sua discendenza.

Nè già

Nè già è di veruna maraviglia, che ~~[illegible]~~ la so-
la tenuta del Paradiso potesse di agiata, non che bastevole stanza servire a quanti uomini fosser mai nati ~~[illegible]~~ nello Stato dell'innocenza, e fedeli, ed ubbidienti a Dio fosser in quello santamente vissuti, ~~per~~ purchè riflettiamo che quella in prima benedetta Terra per virtù singolarissima, di cui il Signore la riempì, accogliendo in se tutto il bello, e tutto il buono di ogni altro Paese ~~e [illegible]~~ ~~[illegible]~~, potea senza bisogno di alcun travaglio somministrare abbondantemente tutto ciò, di che l'Uomo abbisognar potesse non pure a mantenersi in vita, ma sì anche a contentarlo di ogni maniera di agi, e di delizie: per secondo, ~~che in quel beato Paradiso gli uomini non avrebbono avuto mestieri di tende, non che di case, per coprirsi dalle ingiurie del caldo, del freddo, e delle pioggie, che [illegible] di tali incomodità, [illegible] egualmente, che di ogni altro disagio~~ che nel Paradiso gli Uomini non avrebbono avuto mestieri di tende, non che di case, per coprirsi dalle ingiurie del caldo, del freddo, o delle pioggie, che di tali incomodità egualmente, che d'ogni altro disagio, Iddio fece esenti quel luogo: e per fine, che ivi era il Regno della pace, ~~de~~ in cui avea ad esser

perpetua

perpetua fra tutti la concordia, di tutti uguale la felicità, co:
mune il godimento: per conseguenza nessuna cupidiggia
di soperchiare, nessuna premura ~~di~~ per acquistar
fondi in privato, o per allargarne i confini, nessuna di:
visione di beni, nessuna contesa sul mio, e sul tuo: che
è quanto nella presente corruzione della natura, e ~~nella~~
nel rivoglimento delle nostre passioni fà che ristretto ne sembri
sin lo sterminato giro di tutta la Terra.

Alle quali cose, ove noi con diritto intendimento riflette:
remo, intenderem facilmente, che qualunque gran novero
di Eletti avrebbe potuto capire in quel per ogni parte fe:
lice, e d'ogni cosa abbondevol luogo del Paradiso terrestre;
O si voglia, che là tutti insieme i figli coi Padri, i Nipoti
cogli Avoli ~~tutti~~ avessero a soggiornare, sino a tanto che
compiuto il numero da Dio prefisso, tutti ad un tratto
dal terrestre al celeste Paradiso fossero trasportati, come
sembra, per quanto altrove ci accennai, aver pensato
Agostino nel nono suo libro sopra la Genesi ad literam
al capo terzo: O si supponga, che i Padri avessero a
~~dar luogo ai figli di maniera che tutti il loro grado~~ dar
~~morte~~ ne ~~prima per trasportazione, di maniera che tutto~~
lasci il terrene nido per

dar luogo ai figli, e questi ai lor discendenti, non per morte nò, come ora interviene, ma per vivo trasportamento da questo basso Mondo all'Empireo Cielo, di maniera che tutto il genere umano col darsi luogo l'uno all'altro, e col succedersi di mano in mano fosse venuto a compiere il numero stabilito: sentenza, che da S.to Agostino medesimo fu spiegata al capo sesto dello stesso libro nono, ed a S. Bonaventura, ed a Scoto parve, come lo è di fatto, la più probabile. Ma non più di questo; e omai veniamo al punto della sussistenza del Paradiso terrestre, di che, se vi rimembra, io mi sono proposto a dirvi in terzo, ed ultimo luogo.

SE il Paradiso terrestre duri ancora a nostri dì e si mantenga nella sua primiera bellezza, e amenità, ella è una di quelle quistioni, che senza scapito alcuno di quella fede, mercè di cui siam Cristiani, così per l'una, che per l'altra parte si può disputare, e o a questa, o a quella indifferentemente attenersi. E ciò sia detto, perchè ad alcuno non paja strana, e condannevole cosa a sentire, che in questa parte moltissimi ~~degli spositori moderni~~ degl'Interpetri, e de' Teologi moderni sostengano una openione contraria alla comune, e costante tradizione degli Antichi. Imperciocchè, che tuttavia

e' sussista

e' suisista il terrestre Paradiso, e si in quello stato medesimo di delizie, e di amenità, in cui era, allorchè Iddio lo diede ad abitare all'uomo innocente, non può non si trova, che alcun mai de' Padri ne dubitasse, che anzi tutti d'accordo, o presupposero, che così fosse, anche espressamente lo affermarono, come può vedersi presso S. Ireneo, S. Metodio, S. Girolamo. S.to Agostino, Tertulliano, Eulogio Alessandrino, Teofilo Antiocheno, l'Autore delle quistioni ai Orthodoxos sotto il nome di S. Giustino, e l'altro delle quistioni ad Antiochum sotto quello di S. Atanasio, Teodoreto, Beda, Severiano, Alcimo Avito, ed altri, dietro a' quali S. Tomaso, e comunemente gli Scolastici, e gl'Interpetri di que' tempi, anzi quanti mai fiorirono sino al secolo decimosesto, sostennero il parere medesimo.

VENNE poi l'Eugubino, il quale nella Cosmopeja, e ne' suoi comenti sopra il Pentateuco, siccome in molte cose si discostò dal sentimento de' Padri, e de' Teologi anziani, così, per osservazione fattane dal P. Malvenda, il primo fu, che abbandonata l'inveterata, e costante opinione della suistenza del Paradiso terrestre, insegnò

insegnò, questo, da cui quindi ne fu scacciato per sua colpa Adamo, a poco a poco aver cominciato a disertarsi, fin che sopraggiunto il Diluvio interamente si disciolse, ~~e~~ e sparì.

Nè già restò solo l'Eugubino in questa sentenza, ma tra i Teologi lo seguirono con altri l'Estio, e il P. Suarez, il quale però alcuna volta insegnò il contrario: e tra gl'Interpetri l'Oleastro, il Giansenio, il Maldonato, il Pererio, l'a Lapide, siccome ancora il Salmerone, il Genebrardo, il Saliano, l'Alessandro, e generalmente tutti quelli, che in questi due ultimi secoli si sono messi a voler determinatamente fissare il Luogo coi precisi confini, dove da prima Iddio piantò questo Paradiso.

(Di vero questi ~~ei~~ non potevano pensar altramente; imperciocchè non avendovi alcun di què luoghi, in cui eglino si credettero di poter fissare il sito del Paradiso, che oggigiorno, anche di gran lunga, vantar possa quell'aggregato di tanti, ed esse tutte singularissime bellezze, amenità, e delizie, che una volta formavano il Paradiso di Adamo: che più restava, se non che dovessero dire, restarvi sì tuttavia il luogo in cui era piantato il Paradiso, conciossiachè nelle vicende di tutte le altre cose ~~[illegible]~~ veggasi

ead.

~~anche~~ veggo nell'esser suo, e dura pur sempre la Terra = terra enim
Eccl. 1. in eternum stat //, ma perciò che al coltivamento s'aspet
ta, ed alle delizie, tutto essere mancato, e svanito, così che a mala
pena ~~neppur vestigio~~ ve ne rimanga? qualche vestigio?

Del che a meglio persuaderne, a questa ~~di~~ osservazione di fatto, un'altra ne aggiunsero di ragione cavata dalla Storia del Diluvio universale, atteso che di lui al capo settimo della Genesi si dice, che inondò sì fattamente tutta la Terra, che ben quindici cubiti ~~soverchiò l'acqua~~ soverchiò l'acqua tutti i più erti monti, che s'alzin sotto il giro tutto de' Cieli - factumque est diluvium. - et multiplicatae sunt aquae, - , et praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo Caelo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat //. Il perchè ~~dobbiamo~~ il Paradiso stesso, o foss'egli posto nel piano, o pur anche sulla più levata cima de' Monti, non per tanto non potè andar ~~egli~~ esente dalla inondazion del Diluvio.

E certamente così l'una, come l'altra di queste considerazioni hanno una grande apparenza di ragione per dire, che il Paradiso terrestre più non sussista. Imperoc-

che

che, o si ponga mente alle osservazioni fatte dagli industriosi moderni Viaggiatori, e sembra cosa poco credibile, che sussistendo pur tuttavia il Paradiso, a nessun d'essi mai sia toccato di scoprirnelo: O si consideri l'universale inondamento del Diluvio, e non si sà concepire, come senza un gran miracolo sia stato preservato il Paradiso in mezzo a quelle acque sterminatrici. Ma i miracoli, come in più luoghi insegna Santo Agostino, non si hanno dai Teologi, e dai Trattatori della santa Scrittura a [illegible] così facilmente; ne ad amettere senza una grave ragione.

Contuttociò, i non saprei in questa controversia come dipartirmi dal saggio avviso insieme, e dall'esempio del Venerab. Bellarmino, del Fevardengio, del Cattarino, e di altri: cioè, che rilevandosi per noi presso i Santi Padri, e gli antichi Teologi, ed Interpetri una sì comune, e sì costante dottrina dell'attuale esistenza del Paradiso terrestre, dovremmo farci scrupolo ad allontanarcene.

E non è già, ch'io non sappia quello, che a schermirsi pure da un sì forte ritegno, sogliono i Moderni rispondere: cioè l'openione degli Antichi intorno alla sussistenza del Paradiso terrestre, non essere irrefragabile, anche perciò, che

per ciò che da essa non andò quivi discompagnato l'errore de' Millenarj. Ma che per questo? Perchè alla verità siasi per avventura talvolta mescolato l'errore, ha ella però lasciato d'essere quella che è? Oltre di che, millenarj avremo noi però a chiamare gli Agostini, i Girolami, i Beda, i Tommasi? . . . .

Se non che neppur le ragioni addotte contro la dottrina della sussistenza del Paradiso terrestre sono di tal forza, che ci obblighino ad abbandonare su questo punto la tradizione de' Padri. Imperciocchè quanto sia al Diluvio, che gran fatto è poi egli, il persuadersi che Iddio, mandando quelle acque a inondare, e inabissare tutta la terra corrotta dai cui peccati degli Uomini, egli stesso le trattenesse in maniera, che inoltrar non potessero, e insinuarsi nella innocente Piaggia del Paradiso? Una tale limitazione tanto è lungi che sia contraria al sentimento del testo del citato capo settimo della Genesi, ove si dice, che le acque del Diluvio allagasser tutta la terra, e sin le cime stesse de' più alti monti che v'abbia ove che sia sotto del Cielo, Chè essa ne gli è anzi conforme, perciocchè in quel medesimo capo settimo, si dice istessamente, che gli uomini tutti si morirono sommersi nelle acque del Diluvio, neo

nè d'altri n'andò salvo, ed esente da quell' fuori di Noè, e di coloro, che con lui ebbe la sorte di ricoverarsi nell' Arca — consumptaque est omnis caro . . . , et univer si homines . . . : remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in Arca //. E pure egli è certo, che da quell'universale affogamento dee eccettuarsi anche Enoco, il quale per voler divino n'andò esente, e vivo si restò, e sano, tuttochè egli fosse fuori dell' Arca. Perche dunque non diremo noi, che allo stesso modo fosse preservato anche il Paradiso, in seno al quale si crede, il Santo Vecchio essere di molti secoli prima stato trasportato da Dio, perchè ivi segua a vivere sino all'ultima età del Mondo?

Ma questo replicherà taluno, egli è un ricorrere a' miracoli. Sia così; ma intanto cotesto miracolo per noi non si finge a capriccio, ma si necessariamente si suppone in corrispondenza, ed a contestazione della testimonianza, che n'abbiamo dalla divina Scrittura, conciossiachè da Essa ne siam pure assicurati, non esser già perito cogli altri nel diluvio il Santo

il santo vecchio Enoco; nè però essere fu stato nell'Arca: onde a renderlo salvo egli è pur forza il ricorrere a qualche miracolo: E posto ciò, chi non vede essere stata cosa più connaturale, e più consentanea allo stesso nostro modo d'intendere, l'aver Dio impedito alle acque il penetrare nel Paradiso, ove Enoco si crea, che l'aver lui tenuto sospeso in aria sopra le acque, oppur giacentesi in terra sommerso, e inabbissato nelle acque per ben un'anno intero l'averel serbato e vivo, e sano.

Nè punto più forte a ben considerarlo è egli il secondo argomento, che contra la sussistenza del Paradiso terrestre si vuol

Ma resta ancora a rispondere alla seconda ragione addotta contro la sussistenza del Paradiso terrestre, ma per non tediarvi con soverchia lunghezza, di questa risposta ne formerò la seconda parte della lezione.

Punto più forte degli altri non è, a ben considerar

il secondo argomento onde si vorrebbe combattere la este l'antica dottrina della sussistenza del Paradiso terrestre creata da Moderni fondata sulla relazion di coloro, i quali ci Punto più forte dei ... a ben ... Sterato ~~ma~~ anche il 2do argomento che

'Ciel li salvi, 'nor co' lor 'ze loro però opure, dov 'o 'ha mai, ietro scono: e di aver ella Terra,

che pur' uno più non ne resti incognito, e nascoso, dove appunto si stia, e al nostro guardo s'involi il Paradiso? E chi

[illegible] nè d'altri n'andò salvo, [illegible] fuori di Noè, e di coloro, che con lui ebbe la sorte di ricoverarsi nell' Arca – consumptaque est omnis caro – , et univer si homines – – – : remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in Arca //. E pure egli è certo, che da quell'universale [illegible] affogamento dee eccettuarsi anche Enoco, [illegible] il quale per voler divino n'andò esente, e vivo si restò, e sano, tuttoch'egli fosse fuori dell'Arca. Perche dunque non diremo noi, che allo stesso modo fosse preservato anche il Paradiso, in

seno al q[...]

di molti sen[...]

perche ivi [...]

[illegible]

Ma que[...]

Sia così; [...]

a [...]

derna, ed [...]

biamo dalla divina Scrittura, conciossiachè da Essa ne siam pure assicurati, non esser già perito cogli altri nel diluvio

il Santo

il santo vecchio Enoco; nè però essere fu stato nell'Arca: onde a renderlo salvo egli è pur forza il ricorrere a qualche miracolo: E posto ciò, chi non vede essere stata cosa più connaturale, e più consentanea allo stesso nostro modo d'intendere, l'aver Dio impedito alle acque il penetrare nel Paradiso, ove Enoco si trovava, che l'aver lui tenuto sospeso in aria sopra le acque, oppure giacentesi in terra sommerso, e inabbissato nelle acque per ben un'anno intero l'averel serbato e vivo, e sano.

Ne punto più forte a ben considerarlo è egli il secondo argomento, che contra la sussistenza del Paradiso terrestre si vuol fondare sulla relazion di coloro, i quali, se il Ciel li salvi, tutti intero pretendono di aver girato il Mondo co' lor viaggi, ~~e [illegible]~~ senza ~~[illegible]~~ che loro però sia mai accaduto di poter neppur da lungi scoprire, dove e' siasi questo Paradiso. Imperciocchè chi c'ha mai, che per quanto anche in contrade per l'addietro sconosciute siasi finor viaggiato, ci possa assicurare di aver tutti per modo penetrati, e scorsi i Luoghi della Terra, che pur uno più non ne resti incognito, e nascoso, dove appunto si stia, e al nostro guardo s'involi il Paradiso? e chi

(Chi non sà per gli stessi Viaggiatori quanto gran tratto di terra si sia venuta scoprendo in questi ultimi due secoli, e quanta tuttavia ne resti a discoprire? Oltre che sappiamo, che, scacciato di là Adamo, fù messo di guardia al Paradiso un Angelo, che ne tenesse per sempre lontane Lui con tutta la sua discendenza; e ~~[illegible]~~ Di presente, soggiunge qui S. Tommaso mancan forse eglino, altri mezzi al Signore, onde renderelo ~~[illegible]~~ non che inaccessibile, ancora occulto? Ed infatto fra que' tanti, che han lungamente viaggiato, chi saprebbe ridirne, dove mai abitin' eglino, e vivano Enoco, ed Elia, cui, sappiam pure per fede, viver tuttavia ne' loro corpi? Che s'ella è così, quantunque dopo tanti viaggi non siasi ~~[illegible]~~ mai saputo il luogo, dove e' siasi il Paradiso terrestre, non s'ha però a conchiudere, ch'egli più non ci sia, Ma piuttosto si de' dire giusta il ~~col~~ sentimento de' Padri, che siccome il Paradiso fù con occulto maraviglioso lavoro da Dio fabbricato, così con particolar attenzione, e providenza ne sia da Lui tenuto nascosto.

Tutto bene, direte voi, ma ella fin fine qual'uopo, che Iddio tuttora mantenga un tal luogo? Qual'uopo? ~~[illegible]~~ sasselo Egli, che già il fece, e tuttavia lo vi conserva. Sentimento degli Antichi egli fù, che

fù che ivi si trovan' ora, e si eglino sien per viververi sino alla fine del Mondo Enoco, ed Elia: e quanto al primo tal sentenza ha ben'anche il suo gran fondamento nel quarantesimoquarto dell'Ecclesiastico, ove si dice, che Enoco piacque a Dio, e fù egli trasportato nel Paradiso, per recare un giorno alle Genti la penitenza

Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det Gentibus poenitentiam ||. Sò bene, che ne' Greci esemplari non s'incontran quelle parole nel Paradiso in Paradisum, ma quelle sol tanto ch'e' fù trasportato translatus est. Ma chi non preferirà in siffatto argomento la nostra Volgata a tutti i Greci esemplari: ma che dic'io a tutti? dacche non mancan degli stessi Greci esemplari, i quali ne danno le stesse voci in Paradisum; e ~~da~~ conforme alla Lezione della nostra Volgata ella è la tradizione ~~dai Padri Greci tradizione~~ degli stessi Padri Greci sul trasporto di Enoco nel Paradiso.

Conchiudendo adunque questa quistione, e lasciando altrui la libertà di pensare a suo talento intorno all'attuale esistenza del Paradiso terrestre, io quanto a me mi dichiaro

dichiaro di non aver il coraggio di scostarmi da così celebre, così antica, e così più comune sentenza dei Padri, la quale sostiene ch'esso al giorno d'oggi sussista, e specialmente al vedere che Sto Agostino sembra farne punto di fede cattolica, esprimendosi con queste chiare parole onde io chiuderò la mia Lezione = Longe aliter, ove egli, ~~ad habent questiones istae~~ parlando di un'altra quistione, se habent questiones istae - - -, quam sint ille, in quibus salva fide, qua Christiani sumus, aut ignoratur, quod verum sit - , aut aliter quam est, humana, et infirma suspicione conjicitur: Veluti cum quaeritur qualis, vel ubi sit Paradisus, ubi constituit Deus hominem, quem formavit ex pulvere: Cum tamen esse illum Paradisum fides Christiana non dubitet //. Udiste, come Sto Agostino distinguendo ciò che del Paradiso terrestre secondo il suo parere è di fede, da ciò che non lo è, c'insegna non esser di fede quale, e dove e siasi il Paradiso, ma ch'egli più sia il giudica punto di fede = cum tamen esse illum Paradisum fides Christiana non dubitet //.

Se dopo l'

Se dopo l'universale diluvio sussista ancora il Paradiso terrestre, voi già sentiste, che intorno a ciò non van d'accordo cogli Antichi, i Moderni; Ma se dopo il peccato del primo Uomo si possa più aver in questo Mondo, come suol dirsi, il suo Paradiso, e insieme sperare di conseguirlo anche eternamente nell'altro: oh qui poi sì, che van tutti d'accordo i Padri, e i Maestri della Chiesa, Antichi, e Moderni, in dir' dicono assolutamente di no.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Kyrie Pastorale

di mons. Abbattino Breda

s.a.

di
ma
con
do
scr
vi
bol
il c
su
rio
con
gi
ma
vo
vi
le

de
e t
vig
nu
via
fo
bia
str
ne

Nel ripigliare, per graziosa condescendenza di chi n'è l'Ordinatore, in un'ora più adatta di prima e più comoda, sì per me che ho l'onor di parlarvi, come ancora per voi SS. che mi favorite ascoltandomi, il sacro esercizio della sposizione della Sacra Scrittura; m'era egli caduto in pensiero di tessere questa sera, come in avanzo, opportuno preambolo sopra il pregio non mai abbastanza ricorrdato, e il conto, in che tener si deve questo per ogni parte sublime, divino, dolce, e diciamo pure, per noi necessario non che giovevole studio; e dirne in breve, così com'io potessi, tessendo un piccolo encomio: non già perchè in qualunque modo ei ne abbisogni; ma per raccendere ove d'uopo ne fosse, gli animi vostri nell'amore e coltivamento di esso: e così richiamarvi con maggior coraggio all'intermessa lettura del sacro Genesi.

2. Ma poi considerando, che dopo la storia della creazione di tutte queste cose esteriori, celesti, e terrene che in tanta abbondanza e con sì maravigliosa varietà l'efficacissimo comando di Dio dal nulla traendole creò già un tempo, e mantien tuttavia, altre per vantaggio e servigio, altre per conforto e diletto degli uomini: l'argomento che abbiam già preso a trattare, si è quello dell'uomo stesso, l'ultima bensì tralle divine fatture per ordine di produzione, ma nelle sante, nelle amorose

nelle

nelle eccelse intenzioni dell'Altissimo di tutti pur la primiera è quella dessa, in cui più che in ogni altra delle esteriori, e visibili, si manifestano i grandi attributi della maestà, della sapienza e della bontà del divin Fattore; io m'accorsi, che questo solo senza altri motivi sarebbe stato più che bastevole ad eccitare e mantener in Voi tutti una somma premura di apprendere dalle sacre Carte tutta la storia dell'uomo, e quindi un vero, e diritto conoscimento di noi medesimi.

3. E per verità sia pur egli ben fatto l'investigare, e il conoscere le altre opere ammirabili della mano onnipossente di Dio, tutte con inarrivabile finezza architettate, si nel loro tutto, come in ciascuna lor parte, a far quella figura, e ottener quel fine, ch'egli si è per esse proposto: sien pur lodevoli, e pien di piacere, di diletto, e di vantaggio fecondi gli altri studi tutti. Vero però è, e sarà sempre che quanto l'uomo di tutte le visibili creature è la più nobile, la più stupenda la più pregevole tanto maggiormente ragion vuole, che più a conoscere l'uomo che le altre creature s'applichi lo studio degli uomini: che sarebbe pur ella cosa disdicevole, e vergognosa, che noi, i quali ci prendiamo sovente tanto interesse nelle cose, che sono fuori, ed all'intorno di noi, adoperandoci con tanto studio nella disamina della natura, e nella investigazione dei principj, onde ciascuna discende, nulla poi non ci curassimo o indagare

indagare e di conoscere la nostra propria origine, la dignità i vantaggi e le prerogative donateci dal grande Iddio.

4. Oltre di che non è egli vero, che come la virtù dell'uomo dal conoscimento di se stesso in gran parte dipende, così la malvagità dall'ignoranza di se stesso e sorge, e si rinforza, e si mantiene: per la qual cosa quel motto tanto famoso del Nosce te ipsum conosci te stesso fu uno de' più solenni ammaestramenti degli antichi Amatori della Sapienza: anzi pure non precetto d'uomo, ma sibbene Oracolo divino meritevolmente fu riputato dagli stessi gentili Filosofi, e dai Poeti ancora; da Dio però dato agli uomini, perchè a fronte di esso si tenessero eglino lontani dai due pericolosi estremi, che sono la principal cagione d'ogni disordinamento de' nostri viziosi appetiti, cioè della presunzione ed arroganza e dalla pusillanimità, ed abbiezione: talchè all'uomo non solo non venisse mai in pensiero d'esser quel che non è, o dappiù di quello che in fatti egli sia, ma neppur si avvilisse sino a riputarsi da meno di quel ch'egli è, e quindi a tenersi in minor conto di quel ch'ei debba.

5. Ma donde per vita vostra, donde potrem noi apprendere la vera dottrina della origine e della natura dell'uomo fuorchè dai santi libri della sacra Scrittura e principalmente dal divino Genesi di Mosè: se ognuno per poco che vi ci pensi dee star persuaso, che per quanto in ogni tempo si sieno con ogni studio applicati intorno a questo argo-

mento

mento e n'abbiano scritto moltissimo gli antichi Savj di tutte le Nazioni, e Poeti, e Filosofi: con tutto ciò pel buio della comune Originale ignoranza e dietro alla scorta dell'umano ingegno, e dell'intelletto pieno di false prevenzioni, non pure non han saputo accertar nulla sopra di ciò; ma si sono in oltre lasciati trasportare in un abisso di errori portentosissimi, che se il tempo non mi permette di qui ricordare, voi ben sapete aver loro somministrato onde, mercè la vanità e grazia de' loro discorsi, e delle parole sedurre misera mente gli altri, e ancora di loro seguaci ed amici.

6. Si rendano adunque ne sien pur infinite grazie immortali al grande, al provido, al misericordiosissimo nostro Dio, e Creatore, poiche egli stesso che ci ha formati, ha voluto ammaestrarci ancora del modo, e della costanza ond'egli ci formò; e decidervi con una rivelazione altrettanto sicura, quanto gratuita, non pure il nostro principio, e la natura, e la fabbrica del nostro corpo, che vediamo e tocchiamo, ma la origine ancora e la bellezza, e dignità dell'anima, cui non vediam nò, ma sappiamo essere, se non tutta, la prima almeno e più riguardevole essenza dell'uomo.

7. Leggiamo per tanto con seria applicazione, e con non interrotto studio la divina, infallibile storia del nostro essere: e piaccia pure a Colui, il quale (infinito) senza bisogno alcuno di noi, ma per sola sua bontà gratuita ha voluto crearci, di concederci altresì la grazia di penetrare, ed apprendere quello che veramente noi siamo, acciocchè rammentandoci

del

del nostro primo principio. insieme conoscendo da una parte il bello, e privilegiato sì, ma fragile, e caggionevole impasto del nostro corpo, e dall'altra il pregio, e la dignità dell'anima, impariamo a reggere saviamente noi stessi a soggettare la carne allo spirito, e a non mancare ai nostri doveri verso il supremo Monarca, il quale ci ha formati, e ci mantiene sulla terra, e può darci, e desidera di darci a suo tempo una perfetta, ed eterna felicità = Ut quia enim, dice S. Agostino, homini preceptum est ut seipsum cognoscat? Credo, ut seipsum cogitet, et secundum naturam sua vivat: idest ut secundum naturam suam ordinari appetat sub eo, scilicet, cui subdenda est, super ea quibus preponenda est sub illo a quo regi debet, super ea que regere debet.// Incominciamo.

~~℣. Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terre, et inspiravit in faciem eius spiraculum vite, et factus est homo in animam viventem Gen. c. 2. v. 7.~~

~~Dunque il Signore Iddio formò l'uomo, cioè formò il corpo dell'uomo ~~di limo e impastato~~ di limo ossia loto e fango di terra; e gli spirò poi nella faccia come spiracolo di vita cioè gli infuse l'anima, e così l'uomo di carne animato, e vivo.~~

8. Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem. Gen. 2 cap. Dunque il Signore Iddio formò l'uomo (cioè il corpo dell'uomo) del limo o sia loto, o fango della terra, e gli ispirò nella faccia uno spiracolo di vita, cioè gli infuse l'anima; e così l'uomo divenne animato, e vivo.

9. Essendo che l'uomo è composto di due differenti nature, l'una corporea, e terrestre, l'altra celeste, e spirituale, cioè d'anima, e di corpo, quindi è che a ben conoscere noi stessi, dell'una, e dell'altra ci conviene essere pienamente istruiti. Ma perchè della materia e della struttura del corpo umano abbiam noi nelle passate lezioni di già trattato, se non quanto si suole dai Fisici almeno quanto vi sta in ordine a tutto ciò di che Iddio ha voluto che noi fossimo ammaestrati dalle sue Sante Scritture nella cognizione di questa più ignobil parte di noi medesimi; però ci restringeremo questa sera, come per giusto compimento di questa prima parte a dir brievemente ciò che altresì molto ci giova sapere intorno allo studio, alla degnazione, ed all'amor singolare, onde al Divin nostro Creatore s'è compiaciuto di formarci questo stesso corpo

ancoran

onorando la vile materia di un tal composto sin
per la maniera stessa con cui degnossi di fabbricarlo.

IV. Io voglio dunque che noi consideriamo diligentemente la forza, e l'espressione della parola sotto di cui Mosè ci adombra e manifesta l'atto divino della formazione del corpo di Adamo; poiche in essa conosceremo la dignità della di lui condizione.

„ Laonde notate, dice il Vescovo Severiano ch'egli non disse già solamente che Iddio <u>fece</u>, ovvero il corpo dell'uomo, ma di più, che lo <u>formò</u> = formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae. „ e questo verbo <u>formavit</u> nel Greco ἔπλασεν, e nell'originale ebreo ייצר iitzer, propriamente vuol dire <u>plasmare</u>, <u>figurare</u>, <u>formare</u>, in quella guisa appunto, che un Vasajo maneggiando, e trattando la sua argilla, effigia, e forma con grande studio un qualche bel vaso.

„ E quindi egli è però, che in molti altri luoghi della divina scrittura similmente rappre: sentato ci viene il Signore, nell'atto di formar l'uomo sotto questa figura medesima di un Vasellajo. così è il Profeta Isaia c. 64 parlando a Dio

in nome

in nome di tutti gli uomini così, ~~[cancellato]~~ gli dice: Signore tu sei nostro Padre, noi siamo loto, ed argilla, e tu il nostro Formatore, e noi tutti siam l'opera delle tue mani. Et nunc Domine Pater noster es tu: nos vero lutum, et fictor noster tu, et opera manuum tuarum omnes nos ,,. E altrove c. 45 dallo stesso Profeta viene chiamato Iddio plastes, cioè plasmatore, e formatore dell'uomo, come di un vaso di ~~argilla~~, nel qual senso medesimo Adamo nel libro della Sapienza della versione greca c. 1. fu similmente detto πρωτόπλαστος protoplaste, che vuol dire primoplasmato, e formato.

12. Posto ciò, sia dunque, sia pur ella ~~vile~~ [pur ... vile,] e disprezzabile la materia del nostro corpo terreno, dappoichè però egli fu lavorato, e torniato dalle stesse mani di Dio, questa meschinità medesima della nostra polvere, e del nostro fango, di cui siam impastati, anche per un mero leggier contatto di quelle avrebbe dovuto vestir tal qualità da potersi secondo l'espressione di Tertulliano de Resurrec[tione] [...] reputar felice beata. Illa pusillitas limus in manus Dei quicunque sunt pervenit, satis beatus etsi solummodo contactus.

13. Che se a render tale la creta del nostro corpo dovea bastarle che con un semplice toccamento Iddio formato avesse di lei, ad un tratto il corpo di Adamo; quanto più dovette ella poi ricevere di digni-tà, e di pregio mentre fu disposta, e lavorata con tanto studio: sicchè a ragione conchiude il mento-vato Padre essere ella stata onorata altrettante volte quante Iddio la fè passare per le sue mani nel cernerla, nel distenderla, nell'effigiarla. Itaque toties onoratur, quoties manus Dei patitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur.

14 In fatti i Santi Padri comunemente l'han sempre riguardata con ammirazione, e con gloria questa prerogativa del divino lavoro del nostro corpo, nè ciò senza l'appoggio d'una importantissima ragione: conciossiachè, come accortamente osserva Teodoreto, [illegible] la cagion precipua di questa singolar attenzione del supremo Artefice delle cose nella formazion dell'uomo si dè attribuire a ciò, che l'Eterno Padre antivedeva dover un giorno l'Unigenito suo vestire la stessa natura e sostanza di quell'uomo, dietro a cui egli allora si adoperava, abbia voluto, com era dicevole, sopra ogni altra creatura onorar quell' Adamo che doveva pur essere il capo, e il fondamento d'una generazione così distinta e però l'abbia lavorato colle stesse sue mani. Al che riflet-tendo

endo pure Tertulliano de resurr. carnis, con eleganti espressivo epifonema conchiuse, che qualunque lineamento veniva acquistando tra le mani di Dio la creta del nostro corpo, a lui ricordava (visto che un giorno dovea similmente vestirla) = quodcunque limus exprimebatur Christus cogitabatur in carne futurus ».

15. Comunque ciò sia, egli è certo che il modo della formazione del nostro corpo fu grandemente diverso da quello, con cui furono prodotte le altre cose visibili, celestiali, e terrene: conciossiachè noi leggiamo, che di tutte quelle Iddio = disse, e furono fatte: dixit Deus fiat lux et facta est lux; comandò e furono create ps 148. producant aquæ - - - producat terra - et factum est ita Gen. Ma quand'egli si dispose a crear l'uomo già noi non troviamo scritto di lui, come dell'altre cose, ch'egli dicesse sia fatto l'uomo, e fosse fatto », nè possiam noi dire che siccome l'acqua per cagion d'esempio produsse i pesci, così la terra producesse l'uomo. ma innanzi che Dio lo creasse, egli mise in consulta, e maniera di distinguer... che però disse) fatto = facciamo l'uomo nostra per dimostrare come per grandissima eccellenza la creatura ragionevole fu creata

creata con consiglio di tutta la santa Trinità... e venendo
poi ad effettuare ordinatamente i suoi eterni disegni, volle
stesse sua mano il benignissimo Artefice prender della pol
vere della terra e si compiacque d'impastarne il nostro corpo,
acciocchè dall'impressione, che questo ne venisse ritraendo
da quelle, egli ne rilevasse in se stesso maggiori, e più
vive le tracce del divino suo Fautore: il che elegante
mente espresse S. Prospero nel suo poema della Provvidenza

[illegible] cumque omnia verbo
conderet, hunc manibus, quo plus Genitoris haberet
dignatur formare suis

Nè già perchè dall'originale peccato di Adamo
coll'anima anch'esso il corpo restasse fieramente diffor-
mato, e guasto, ha egli perciò interamente perduto
questo suo pregio ed onore; che anzi il S. Giobbe, essendo
posto da Dio tra flagelli, nè trovando in se cosa per la
quale quel giustissimo Giudice gli si dovesse render be-
nigno e che fosse degna riguardo a lui per placarlo,
gli mettea innanzi la dignità della sua condizione, cioè
il modo della sua creazione. E però gli dicea: deh ti
risovvenga Signore, che tu mi hai fatto siccome loto e
creta. Memento quaeso quod sicut lutum feceris me
Furon pur le tue mani quelle che mi plasmarono e
tutto intorno intorno mi lavorarono; e tu mi atterri così
et plasmaverunt me totum in circuitu
subitamente. Manus tuae fecerunt me, totum in circuitu
et sic repente praecipitas me? Quasi come dicesse appun-
tamente Signore perchè hai tu con tanta celerità in
dispregio colui che hai tu stesso creato con tanta dignità
che se nella disamina del tuo giusto giudizio nulla
una

cosa, che m'abbia fatta io, è degna da umiliarti. Deh ti ci considera misericordiosamente, che in me non perisca quella che hai fatta tu stesso: Manus tuae fecerunt me".

17. Ma voi s'aspettate, che ormai io vi dichi ca, quali siano queste mani divine fabbricatrici dell'uomo. Conciossiache essendo Iddio, come ne detta la ragione, non men che n'insegni la fede, una natura ed un essere semplicissimo, imateriale, incorporeo, e tutto spirito, senza parti, senza divisione, senza membra, senza figura, infinito, imenso, incomutabile, imoto, invisibile, intangibile; come poi aviene, che di lui veramente si dica, aver egli colle sue mani lavorato e composto di creta il corpo dell'uomo? A chi avremo noi dunque ad assomigliare Iddio, o sotto qual sembianza ce lo rappresentaremo per raffigurarcelo nell'atto di crear l'uomo? — Cui ergo similem fecistis eum, aut qua imaginem ponetis ei: diretè voi pure con Isaia c. 40

18. Sopra questa quistione due sono le opinioni degli Interpreti Cattolici: alcuni de' quali prendendo questo passo così letteralmente e secondo il lume materiale s'imaginan pur, e dicono che il corpo di Adamo fosse realmente e propriamente formato da Dio in una maniera e con un tal atto visibile e temporale che in quella guisa appunto che un vasajo forma parte a parte i suoi vasi, così Iddio abbia ~~fabbricato l'uomo~~ manualmente fabbricato l'uomo impastandolo ed effigiando colle sue dita tutte le di lui membra un dopo l'altro.

19.

19. E perche a Dio per natura sua non si con-
vengono tali membra, perciò ~~dicono~~ costoro tengono, ch'egli allora E'
assumesse ~~questa~~ una tal qual figura, e sembianza umana
sotto di cui visibilmente e corporalmente operando abbia
formato l'uomo in quella guisa, che si è detta, non già
perche a crear l'uomo avesse Iddio bisogno di spazio
alcuno di tempo, o di vestir qualche corpo: avendo egli
potuto crearlo con modo invisibile, e col solo suo comando,
siccome creato avea tutte le altre cose; ma perche aven-
do per sua maggior benignità, e degnazione destinato di
formarlo con quella maniera ~~....~~ sensibile, ed umana,
non poteva poi altrimenti eseguire l'eterno suo disegno,
se non col mezzo di un altro corpo sensibile da lui prima
formato, ed assunto per tal effetto; in quella guisa che
volendo egli altrevolte manifestarsi agli uomini, e ope-
rar tra loro in modo appariscente e sensibile, si lo fece
mostrandosi esteriormente, e trattando con essi sotto la
specie, e la figura or di una cosa, ed or di un'altra: co-
me fece quando si dimostrò agli antichi Patriarchi in
sembianza d'uomo e di Angelo, o quando parlò sono-
ramente a Mosè tra le fiamme del rovo di Oreb Exod.
o quando sulle sponde del Giordano lo Spirito santo
discese in forma di colomba sopra di Gesù Cristo, e di
lingue di fuoco sopra gli Apostoli il giorno della Pentecoste

20. Questa opinione che viene sostenuta dall'
Eugubino nella sua Cosmopeia, è quella, che corre co-
munemente fra il volgo. Ma ai Padri, ed ai migliori
interpreti ella non aggrada e S. Agostino quando la
chiama un pensier puerile, e quando un divisamento
rozzo, e

rozzo e grossolano de' sensi ad lui... E in vero un tal modo di pensare e d'intendere così solo materialmente questo passo non si conviene, che a certe menti deboli, e tapine, le quali ingombrate dalle specie de' loro sensi non sanno punto rivolgersi, e alzarsi sopra di quelle, e spogliandole della loro materialità, ~~formarsi~~ crearsi in se stesse una specie intellettiva e di ciò che è sopra de' sensi medesimi, e della fantasia; ma a guisa dei Pittori, i quali ogni cosa egualmente dipingono coi loro foschi colori: così essi e tutto concepiscono, e tutto spiegano ad un modo, secondo la loro grossa imaginazione.

21. Nè già si niega perciò, che così piacendogli, Iddio non avesse per alcun modo potuto crear l'uomo anche in questa maniera, e con un tal atto visibile e corporale, ma un tal concetto, oltre all'essere egli fuor del bisogno, è senza alcun fondamento: poiche a qual fine assunta avrebbe allora Iddio una tal figura? non per mostrarsi agli Angeli, che sempre il veggono spiritualmente, ma neppure all'uomo, se egli non per anche era stato creato. Un tal concetto, dissi, non può mai giungere a bastevolmente spiegare [illegible] tutta l'opera della formazione del corpo dell'uomo. Conciossiachè come riflette S. Greg. Nisseno Orat. 1, per mezzo di un corpo si può ben egli lavorare esternamente un altro corpo, ma non già formarlo e quandio internamente; siccome un vasajo, e uno scultore possono ben essi effigiare nell'argilla, e nel marmo l'esterna figura d'una statua, o d'un vaso; ma nè loro mani, nè lo scarpello non giungono mai a formarne le interiora. [...] in se ~~Dunque [illegible]~~

Non fu [illegible] [illegible] tal modo l'uomo, ma lui in tal sua corporale e forma.

modo di ... che tutte le ~~di lui~~ parti, anche al di dentro ne lavorò e d'intorno, i nervi, le ossa, il cuore, le viscere, gli umori.

22 Ella si fù dunque la sola semplicissima infinita virtù, e potenza ~~della~~ del Signore che penetrando da un estremo all'altro tutte le cose formò in un tempo stesso, e ad un tratto tutto l'universo, e ciò con un modo invisibile istantaneo, ma ... incomprensibile. [illegible] maniera che la similitudine delle [illegible] mani [illegible] presenta in questo luogo per [illegible] metafora, e tutto ciò altro vuol dire, che come il vasajo forma egli solo e con attenzione tutti i suoi vasi, e imprime loro quella figura che più gli aggrada, e quanto n'è egli autore padrone di essi, altrettanto li [illegible] con compiacenza, e gelosa premura. non altrimenti Iddio, il quale non avea punto bisogno alcuno di per sì ha tuttavia formato egli stesso e ugualmente secondo l'eterna sua idea, ne lo quanto all'anima ma altresì quanto alla ca[illegible] e ci governa e mantiene con sapienza con amore e con carità singolare sotto il nome [illegible] il simbolo di quelle sue mani fautrici dell'uomo, [illegible] principalmente intender la stessa potenza e virtù del nostro Creatore, per cui egli opera tutte le cose, come spiega S. Agostino [illegible] e lo mostra con molti esempj [illegible]

23 Ma s'ella è così dirà taluno, non rimarrà più ella [illegible] all'uomo quella prerogativa che noi diciamo [illegible] sopra le altre creature, per [illegible] stato come [illegible] fatto da Dio non per [illegible] di comando [illegible] come [illegible], ma per voluta [illegible] non impersonali verbo, [illegible] famigliari maniere [illegible] Imperocchè se questa mano fu alla natura dell'uomo realmente non si fu altro che la stessa divina potenza comunicata come alle altre creature e nullameno effetto di quella potenza divina [illegible] all'uomo sopra le altre creature e [illegible]

come [illegible]

Con la ~~mille~~ sola mano a cila ci lui proveguire ... come da
... attendeh io or la possi ... namente In prima, perchè va in
... tutte le cose in Cielo e in terra ...
... ella ... ecc ... nondimeno il ...
Che la stessa virtù e ... in una per le ...
... altrove ... ella ... magnificamente fra tutte
... altre ... secondo le ...
... della santa Scrittura ... la mano e il dito di Dio ...
... tra le altre creature l'uomo col solo ...
favoriate e formate non già per ... mera potestà, e di comandare che
... come quelle ma ... fare colle stesse al ...
~~... in questo modo medesimo~~ della di lui creazione ...
noi possiamo scoprire quanto ... preferito e privilegiato ...
te a ciò ... tutte le altre cose ... non ma e

24 In secondo luogo sotto il simbolo ...
... di mano ... Agostino ...
... in questo luogo le due Persone ...
la ... il Figliuolo, e lo Spirito S. ... divina ...
... plurale ... per l'uomo ... per manus eius, sono parole di S. ...
... plurali ... est per Filium et Spiritum S. ...
... come ciò sia ... una ...
tate, e così finisco.

27

25. Il ... sentire la mano che ...
il ... , ~~come per ...~~ per ...
... alcuna forma, e somiglianza umana, e molto ...
... ma soltanto ... il Savore tutte ...
di ... tutto ...
... mediante il Figliuolo, ... rispetto al ...
e la ... che sono ...
me ...

mani diceme nei rapporti medesimo

... scienza notizia come
...

... se come da Artifice come = omnia per ipsu facta sunt Joa. 1 11
a, p che va in questa guisa, soggiunge S. Agostino tract. 4. in Joan.
sicome che noi siam soliti chiamar i nostri bracci, e nostra mane ule...
dimenoche al cui valore, della cui destre, ci serviamo per adempiere l
... le quali se che piu ci accomodan, così il figliuolo per cui il Padre
... tutto si chiama per allegoria la mano creatrice del Padre
... con questa ... differenza, che tra noi uno dà virtu
... Dio dall altro ... questo, che fa ... dell altro ...
... ministra di stromento, o virtu adiutrice, ma diversa e separata
... commune che in Dio come insegna la fede, nè il figliuolo dà virtu
... stesse al Padre di operare perche esli ha tutta la virtu sua da se
... nè altresì il figliuolo è ministro, nè virtu stromentale
... del Padre nè diminuita o diversa da quella del Padre medesimo
... ma è la stessa ... che è nel Padre senz altro ... varieta
... e non che il Padre l ha da se, il figliuolo dal padre da cui ...
... ano. ... E quello che si dice del figliuolo ... con ... maggiore
... del intendere similmente dello Spirito S. il quale è ancor ... pari
... divin ... operante in tutte le cose siccome lo è il Padre, e il figliuolo
... i. Spiritus ... una stessa è la natura e la essenza di tutte
... tre le divine persone con una stessa è ancor la virtu e la potenza
... una medesima e la operazione di tutte e tre come ... medesimo ...

... E per non dilungarci dal nostro proposito proviem di
... manifesta che siccome per significare la virtu operatrice del divin
... ... si accepera nelle S. Scritture il nome di mano così a quello
... menti convenevole il nome che per allo spirito S. si attribuisce di
... dito della destra di Dio digitus paternae dexterae, ...
... imo a indicare ... di lui operazione secondo il di lui attri-
... Sacramento ... che della similitudine del dito ...
... ... questa ... del divino operare il
... ...

[illegible] fatica al cielo come [illegible] per [illegible]
e basta che [illegible]
[illegible]

Essa però con aggiungiazione [illegible] si conviene alle Spirito, [illegible]
[illegible] e col [illegible] amore [illegible]
[illegible] alla volontà [illegible] come [illegible] pure, e [illegible]
come si [illegible] questa [illegible] [illegible]
e hanno tutte le opere del [illegible] come [illegible] che quelle [illegible]
[illegible] un [illegible] mare [illegible] opere [illegible] finalme[nte]
[illegible] gentile e [illegible] operazione di vita; e in questo [illegible] anima
[illegible] la voce e la similitudine aerosa
[illegible] si conviene allo Spirito, il quale [illegible]
[illegible] come [illegible] al [illegible] amore [illegible]
[illegible] a lui pure si attribuisce il primo amore. e la bontà, che [illegible]
e l'amica [illegible] solo [illegible]
[illegible] di tutte le cose [illegible] con [illegible]
[illegible] come la chiama S. Agostino [illegible] ma [illegible] bontà
[illegible] tutte [illegible] bontà
[illegible] la loro [illegible] bella [illegible]
ma Però benchè quanto abbiamo detto a [illegible] finchè [illegible] singola[re]

10. [illegible] amorevo[le] [illegible] anima
[illegible] fatto [illegible]
[illegible] Spirito [illegible] le altre [illegible]
[illegible]
[illegible] nelle Spi[rito]
vitos. come [illegible]
[illegible] a tutte le altre creature che [illegible]
[illegible] opera [illegible]
[illegible] bella
[illegible] ha [illegible] che [illegible]

[illegible] colla mano e co[illegible] [illegible] aneto

in filo ~~tutta~~ la ... Sach

19. Io vi ho fin'ora spiegata la maniera, per cui il Figliuolo in Divinis vien detto nelle sacre carte la mano del Padre, e lo Spirito S. con dito della ~~Paterna~~ destra Paterna, e con assai chiarezza resta dimostrato il come, e la ragione dell'essere stato dalle chiamato, e plasmato l'uomo dalle mani di Dio che è lo stesso dire finalmente, che se dicessimo, essere l'uomo non che secondo l'anima, secondo il corpo eziandio un'opera di tutta la Trinità beatissima sacrosanta fatta come dice S. Ireneo l. 4. c. 37., dal Padre per mezzo del suo Figliuolo nello Spirito S. Presupposto però, che, come ne c'insegna la fede, tutte e tre le divine Persone operino ad extra inseparabilmente, di maniera che non v'abbia creatura alcuna sola, cui o il solo Padre, o il solo Figliuolo, o il solo Spirito S. dia l'essere, ma tutte eziam le più minime sian opera d'un'infinita potenza, d'un'infinita ~~[illegible]~~ sapienza, e d'una infinita bontà collegate insieme: ci resta tuttavia a vedere questa bella unione che ha avuta ~~tutta~~ la Trinità in operare e singolarmente a pro dell'uomo nel formargli non che l'anima il corpo ancora, a segno che di lui con distinzione si dica essere egli fattura, e lavoro della mano, e del dito di Dio.

20. Ma ciò come può essere se non se in quel senso, che qui innanzi si è già accennato: cioè che Iddio con tali formole di dire, ci abbia voluto far intendere, se nel fabbricar l'uomo avea diffusi sopra di lui maggiori, e più espressi i tratti della sua potenza che è l'attributo del Padre, della sapienza che al Figliuolo, e dell'amore, e della bontà che s'attribuisce allo Spirito S.:

se si fatti

Or su, fatti considerate un poco quanto bello sia il Sistema tal
[illegible] stelle, anzi quanto più bello [illegible] il nostro
essere della ancor l'Empireo, ch'è il Ciel del Cielo; e se mai la
affidate di potere col pensiero erlarvi tant alto, scendete a mir[illegible] 3[illegible]
paese che abitate, ch'è la terra, con quanto in essa potete finto imm[illegible]
[illegible] di fecondo, di soave di salubre di vago di vezzoso di vago nel corp[illegible]
di [illegible] riposo, e vedrete essere tutto certamente opera di Dio, ove ri[illegible]
l'infinita sua sapienza, e Bontà, ma un'opera tuttavia fa [illegible]
ta da ~~Dio~~ [lui], secondo la frase della scrittura, quasi giuocando, e che [illegible]
scherzando onde la stessa divina Sapienza, parlando di se mostra il [illegible]
vina cola ne' Proverbj [illegible] dice, che in principio quando le bellez[illegible]
Eterno Padre ordinava i Cieli, quando poneva le certe segnale [illegible]
cosso quando ~~[illegible]~~ [illegible] i fondamenti della terra, ella apprendevi [illegible]
so di lui disponeva e dava forma a tutte le cose, ma scherzando in[illegible]
te come Cum eo eram cuncta componens . ludens. ed è [illegible]
disse pure, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe [illegible] at[illegible]
terrarum, trattandosi poi dell'uomo, ella protestasi avere sua [illegible]
fissato in esso lui le sue delizie, ~~[illegible]~~ [illegible] soggiunge . et deliciae meae [illegible]
esse cum filiis hominum. Ah se io sapessi però divisarabile [illegible]
se ora potete capire quelle amorose finezze, quelle [illegible] a
che sopra dell'uomo interno, ed esterno sparse in attiva la Dirgua[illegible]
vina Sapienza invaghita di lui con amore, e carità ~~[illegible]~~ [singolarissima]
nell atto medesimo di formarlo! Ma appunto, perche noi giammai [illegible]
geremmo noi mai ad intenderle così in astratto, perciò, come [illegible]
riflette S. Gian Crisostomo hom 13 il sacro storico addattandosi al ma[illegible]
il nostro grossolano modo d'apprendere ci dipinge Iddio nel [sottilissimo] [illegible]
celeste atteggiamento d'impastare il nostro corpo e rilevarne fatta [illegible]
ne, e pulirne le membra, e di [illegible] lineamenti, e la sembianza
ranza colle sue proprie [illegible] preziosissime mani, affinché [illegible]

il Sa ma tal figura ~~[illegible]~~ in parte almeno il pregio singolarissimo
[illegible] del nostro corpo, e dalla qualità del lavoro divino ci solleveremmo a consi:
se mai la dignità dell'opera
a mi 32 Ma forsi ad alcuno di voi parrà strano ch'io mi sia
tatte finto impegnato a magnificare la manifattura del nostro corpo, di
di quel corpo, cui tutti i Santi ebbero sempre in abominio ed in di:
dio, e dire no. Badate bene però, NN., che mia intenzione non è stata
ura io farvi apprezzare nel nostro corpo ciò, che quelli ebbero a vile
ndo, e che noi dobbiamo similmente abborrire: cioè tutto quello, che
i se mpre il peccato egli ha di vano, di fragile, di lusinghiero di caduco
ando la bellezza, il vigore, la sanità, l'avvenenza, la gloria, che pro:
sognarebbero da un po' di polvere, e di fango, in polvere o tosto, o
[illegible] ha pur a ridursi, in fracidume, in niente. Io dunque sepa:
a sentono in noi, come si conviene, e ce ne avverte Geremia [illegible] quel
vet è prezioso da quel ch'è vile, dirò arditamente con S. Gregorio
orbe [illegible] at [illegible], e dirò il vero. che come niuna cosa v'ha al mondo,
avvi che sia più vile, e più dispregevole di quel che siam per se stesso
eltre il nostro corpo, così niuna ve n'ha ~~[illegible] le visibili~~ tra tutte le [illegible] di lui più sti:
mevolabile, e più grande, se si ~~[illegible]~~ considerit la preziosità del di lui La.
[illegible] a fronte della degnazione onde Dio si compiacque di
la riguardarlo nell'atto stesso di venirlo formando colle sue mani
52. Eh oh! così pure la capiste tutti questa gran verità,
or qual me mio pensiero si è stato di esporvela in maniera, che dei
, come restaste persuasi e convinti che ognuno certamente userebbe
ndosi la maggior cautela per non deformare sì bruttamente, e sì
o nel [illegible] esso con tanti vizj, e peccati questa dell'opera, che in noi ha
lavori fatta il Signore. Ma che! dirò ~~anch'io~~ [illegible] coi sentimenti di S[illegible]
la sentiriano [illegible]: Se in casa vostra v'avesse un qua
[illegible] di [illegible], o una statua di Michel'Angelo si custodirebbe
[illegible] con

da voi con ogni provvedimento, si guarderebbe da ogni urto, e se si lo
posa, e però non si lascerebbe nemmen toccare, e appena che l'uncia' si
lasciasse [illegible], si grande è la stima che se n'ha, non [illegible]
ne per quella tela, nè per quei colori, nè per quel marmo, ove
cui son fatte tali cose; ma sibbene per esser elleno parti d'art[illegible]
eccellenti pennello, o scarpello. E poi della sola pregievolissima
opera del nostro corpo che Dio vivo, e vero ha ~~fatta~~ colle sue proprie
sue mani, s'avrà da fare sì poco conto, che sotto i di lui occhi
medesimi s'imbratti a tutte l'ore di mille laidezze, si guasti con
tante crapole, si deformi con tante vanità, si esponga a tutti i
pericoli, e si assoggetti a tutti i capricci, e s'abbia persino a veder
che tanti e tanti la gettino sì vilmente, prostituendola per una
misera, ed ingannevole speranza di collocarsi, per una pazza
condiscendenza, per un regaluccio, ed anche per assai meno
di quello che a tempo del Profeta Eliseo si vendesse in Samaria
la testa di un'asino, e lo sterco di un colombo. 4 Reg. 6. Ce[illegible]
cità, o miseria, o stolidezza! Ora, qualunque voi vi siate
[illegible] un poco più, conoscete la vostra sorte e cantate [illegible]
[illegible] l'alto onore che ciò v'ha fatto, chiamandovi, e formando-
dovi colle stesse sue mani.

3a. Ma e che pensate voi, che il sommo Dio disegnasse di
fare quando con tanta sapienza e amore vi lavorò queste mem-
bra, e [illegible]? An nescitis, vel ricordo ~~[illegible]~~ io colle paro-
le dell'Apostolo i Cor. 6. nescitis quoniam membra vestra templum
sunt Spiritus sancti? Noi sapete forse, che egli con una stessa mano
ci ha formati tutti, perchè tutti egualmente d'ogni età, d'ogni
condizione, d'ogni genere possiamo l'abitacolo del Signore, e i tempj
più vivi dello Spirito. E vi sarà poi chi voglia miseramente
[illegible] una dignità così eccelsa, e che [illegible] un tant'one[illegible].

re, si

to, e se si lo sprezzi, che s'induca a diventare di tempio di Dio
a che era: spelonca del diavolo per lo peccato? Ah no, non sia mai
miracoli ma ascoltate ancor l'Apostolo, che siegue esortandovi a
narmi ove Dio nel vostro corpo, e a glorificarlo nelle vostre mani
... glorificate, et portate Deum in corpore vestro. Impara
lissimamente a glorificarlo, col custodire il vostro corpo con quella cau
le stesse con quella somma circospezione, ch'egli si merita qual tempio
... per non amettere cosa in esso, la quale punto abbia grani
... irreligioso, di profano, e di dispiacevole agli occhi purissimi
tutti ... di quella divina Maestà che se lo fece e lo riempie. gl
veder ... nella vostra lingua, e però sia ella sempre monda
ed ogni parola ... licenziosa, e sempre abbondante di sacrifizi
... al Signore colla confessione del di lui nome, coi rend
... di grazie, colle preghiere: glorificatelo ne' vostri occhi
... dalle vanità del secolo, e sollevandoli spesso alle
sezze del Paradiso: glorificatelo nelle vostre orecchie, tenen
... sempre chiuse ai discorsi cattivi, e sempre aperte alla
parola di Dio: glorificatelo nelle vostre mani serbandole sem
... e lontane da ogni rapacità, da ogni ingiustizia
... ogni dissolutezza, e sempre piene, e accompagnate delle
... di misericordia. Portate finalmente in tutto il vostro
... il Signore, e ciò non solo per mezzo della innocenza con
... dovete pur custodirlo, ma ~~per la~~ ella mortificazione ancora
... Cristo che portar dovete ~~nella~~ ~~stesso corpo~~ vostra carne patimenti
... per lui, affaticandovi per lui, castigandovi per lui,
... la vita ancora di lui si manifesti nel corpo ~~medesimo~~ vostro
... mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes ut et
... Jesu manifestetur in corporibus nostris ...
bene,

da voi con ogni provvedimento, si guarderebbe da ogni urto. altre, si
... e però non si lascerebbe nè pur toccare, e appena i quadri ...
lasciasse vedere; sì grande è la stima che se n'ha, non già certamente
nè per quella tela, nè per quei colori, nè per quel marmo ... di
cui son fatte tali cose, ma sibbene per esser elleno parti o membra
eccellenti pennello, o scarpello. E poi della sola pregevoli ...
opera del nostro corpo che Dio vivo, e vero ha fatta colle
sue mani s'avrà da fare sì poco conto, che sotto i di lui occhi
medesimi s'imbratti a tutte l'ore di mille lordezze, si ...
tanti cerotte, si deformi con tanti vanità, si ... a tante
pericoli, e si assoggetti a tutti i capricci, e s'abbia persino a ... vi
che tanti e tanti la gettino sì vilmente, prostituendola ...
misera, ed ingannevole speranza di collocarsi, per una ..., e
condiscendenza, per un regaluccio, ed anche per assai meno
di quello che a tempo del Profeta Eliseo si vendesse in ...
la testa di un asino, e lo sterco di un colombo ...
cità, o miseria, o stoltezza! Chi sa, qualunque voi vi siate
... un poco più, conoscete la vostra sorte e ... ... a
... l'alto onore che Dio v'ha fatto formandovi, e ...
dovi colle stesse sue mani.

34. Ma e che pensate voi, che il sommo Dio disegnasse
fare quando con tanta ... e amore vi lavorò questa
..., ... Ah nescitis, vel ricorderò pur io colle
... dell'Apostolo i Cor. o nescitis quoniam membra vestra templum
sunt Spiritus sancti ... forse, che egli a una stessa
ci ha formati tutti, perchè tutti egualmente d'ogni età,
condizione d'ogni genere possiamo l'abitacolo del Signore, e
più vivi ... ... ? E ci sarà poi chi voglia miseramente
... una dignità così eccelsa, e che ... ... un tant

re, ...

altre, sì lo sprezzi, che s'induca a diventare di tempio di Dio a guastarsi, e spelonca del diavolo per lo peccato? Ah no, non sia mai ...; ma ascoltate anzi l'Apostolo, che siegue esortandoci a portare Dio nel vostro corpo, e a glorificarlo nelle vostre membra - glorificate, et portate Deum in corpore vestro // Impegnatevi dunque a glorificarlo, col custodire il vostro corpo con quella cautela, e con quella somma circospezione, ch'egli si merita qual tempio di Dio, per non ammettere cosa in esso, la quale punto abbia giammai d'irreligioso, di profano, e di dispiacevole agli occhi purissimi di quella divina Maestà che se lo fece e lo riempie. Glorificatelo nella vostra lingua, e però sia ella sempre monda da ogni parola ~~...~~ licenziosa, e sempre abbondante di sacrifici di laude al Signore colla confessione del di lui nome, coi rendimenti di grazie, colle preghiere: glorificatelo ne' vostri occhi, divertendoli dalle vanità del secolo, e sollevandoli spesso alle bellezze del Paradiso: glorificatelo nelle vostre orecchie, tenendole sempre chiuse ai discorsi cattivi, e sempre aperte alla parola di Dio: glorificatelo nelle vostre mani serbandole sempre scevre e lontane da ogni rapacità, da ogni ingiustizia, da ogni dissolutezza, e sempre piene, e accompagnate ~~dalle~~ opere di misericordia. Portate finalmente in tutto il vostro corpo il Signore, e ciò non solo per mezzo della innocenza con cui dovete pur custodirlo, ma ~~per la~~ [della] mortificazione ancora di Gesù Cristo che portar dovete [ostensibilmente] ~~nella stesso corpo~~ [vostra carne] patendo volentieri per lui, affaticandovi per lui, castigandovi per lui, sicchè la vita ancora di lui si manifesti nel [vostro] ~~corpo medesimo~~ nella carne mortale

mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris (2 Cor. 4), ricordandovi bene,

bene, che per questa sola cagione Iddio ci ha formati, e ci mantiene, e che all'incontro chiunque avrà osato profanare il tempio di Dio, sarà egli da Dio distrutto, e disperso = si quis templum dei violaverit, disperdet illum deus ". il che non essersi detto solamente dei tempj materiali, ma molto più del tempio vivo del nostro corpo ~~medesimo~~, ce ne fa fede lo stesso Apostolo.

34 Che se fin'ad ora ignorando la vostra origine, e 'l vostro Autore vi foste ~~[illegible]~~ o disgrazia avviliti a far servire le vostre membra, e 'l vostro corpo al peccato, all'immondezza, e all'iniquità per commettere l'iniquità sentite in fine quello a cui pure v'esorta S. Paolo nella pistola di questa domenica = Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem ". E vuol dire, che se voi del vostro corpo aveste mai fatto tempio ed altare a qualche idolo della vanità, dell'ambizione, dell'interesse, della crapola, del piacere, ora finalmente rientrando in voi stessi, e considerando che niun frutto ne ricavaste, se non se quello di morte eterna, né altro al presente vi resta da quelle cose, per cui confusione anzi ne avete, e vergogna, facciate sì, che liberati una volta, e mondati per la penitenza da ogni peccato, le vostre membra servano da qui innanzi alle buone opere, ed alla giustizia per ottenerne la vostra santificazione, e appresso la vita eterna. Così sia.

Terra autem erat inanis, et vacua;
et tenebrae erant super faciem abyssi.

1. Poi che Mosè ci ha brevemente descritta la creazione del Cielo, e della Terra: siegue egli a dimostrarci il medesimo grado nel quale stavasi la terra medesima subito, che fù da Dio creata; e successivamente ci viene dichiarando il modo, onde tutto l'Universo fù di grado in grado abbellito; e come di una cosa rozza, ed imperfetta, che da principio egli era, a ordine, e misura Iddio lo ridusse, e forma gli diede, e perfezione. Sarà dunque l'argomento della Lezione di questa mattina intorno allo stato primiero della Terra.

e quanto sia allo stato primiero della Terra. intorno colo descrive punti Mosè in questo secondo verso del Genesi. nel primo parla dello [illegible] mondo

2. Ma prima d'entrar nella sposizione del Testo, non sarà fuor di proposito il fare una domanda, e una questione molto utile: cioè, per qual causa Iddio, essendo onnipotente non creasse alla bella prima tutto questo Mondo perfetto, e compito interamente.

3. La prima risposta, che a questa, e ad ogni altra simile ricerca si dee dare; ella è, come tutti sapete, perche Iddio così ha voluto; nè della divina volontà, la quale è la sola, e principal cagione di tutte le cose, e di ogni loro ordine, e modo, vi puote essere alcun'altra cagione. Fece dunque Iddio questo Mondo, perche egli volle farlo; e lo fece così, perche così farlo gli piacque:

e se

e se più oltre si de domandare, perchè così volle Iddio; ancora si dee rispondere, perchè Iddio fare sì volle.

4. Conciossia però, che Iddio non a caso abbia così disposto, e creato il Mondo, ma sibbene sapientissimamente; noi perciò a nostra istruzione dobbiamo colla scorta dei Padri procurar di conoscere, non già la cagione del divino volere, poichè niuna ve ne fu, nè potè esservene; ma sì la volontà medesima di Dio, o sia il fine, a cui dopo la divina sua gloria per nostro ammaestramento ebbe egli riguardo di procedere in questa guisa nella creazione del Mondo.

5. I Santi Giovan Crisostomo ed Ambrogio dicono: che Iddio non volle fare in uno stesso momento questo mondo compiuto, e perfetto, come indubitatamente crediamo, che potesse farlo, sol che l'avesse voluto; ma prima lo fece sformato, ed incomposto, ed oscuro, e di poi adornollo, e interamente il perfezionò; acciocchè noi intendessimo che il Mondo, non solamente non è da se, e quindi che fu creato da Dio; ma ancora, essere lui per se stesso quasi un puro niente; e che tutto ciò, che egli ha di bello, di vago, e di utile, ei non lo ha per virtù e natura sua propria, nè perchè il suo merito richiedesse, che ei tale si fosse, ma perchè Iddio per sola sua bontà, e liberalità si è compiaciuto di formarlo utilissimo, bellissimo, grandissimo. Perciò di tutti quei comodi, benefizi, e piaceri, che giornalmente andiam ritraendo da questa Terra, non alla terra

mede

medesima per alcun modo; ma si a Dio solo Creatore, e altissimo donatore del tutto, render per noi si conviene ad ogni momento e grazie, e gloria, e benedizione.

6. In secondo luogo S. Ambrogio, e con esso lui S. Agostino, dicono, che Iddio, tutto che onnipotente, abbia non per tanto voluto di grado in grado andar ~~compiendo~~ formando questo Mondo, per dare a noi, che siam fievoli, e debolissimi una vera regola di operar bene, e sodamente: cioè, che sul suo divino esempio prima incominciamo a fare le cose nostre, e ~~dopo~~ poscia perviamo ad ornare di mano in mano, e rendere perfetto quello, che andiam facendo; a fin che altrimenti operando, e facendoci ad imprendere una cosa insieme, e l'altra, non potessimo poi venir a capo nè dell'una nè dell'altra = Imitatores sui nos Deus esse voluit, dice S. Ambrogio, ut primo faciamus aliqua, postea venustemus; ne dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus implere „ Come pur troppo tutto dì veggiamo accadere.

7. Poiche lasciando anche da parte le azioni umane, e temporali, e fermandoci soltanto sulle spirituali: molti, e molti, presi, e portati da un'altrettanto acceso, ed incostante, quanto subitaneo fervore, vorebbono nello stesso giorno acquistare tutti i gradi della Cristiana perfezione; non perche veramente, e il più delle volte abbian essi premura di farsi santi; ma piuttosto perche non vorebbono soggettarsi a troppa fatica, nè aver la pazienza di essere guidati per la

strada

strada della vera divozione, e sicura; ma di primo ~~[illegible]~~ lancio pretenderebbono d'esser menati, e forse anche d'essere portati a volo sulle cime della santa Città di Dio; onde poi avviene loro, o che si restano più che mai indietro, o che, invece di andare innanzi, per la troppo gran fretta inciampano, e precipitan peggio che prima.

8. Una cosa alla volta, se vogliam fare qualche cosa di bene sodo, e stabile: e prima di tutto abbiamoci, abbiamolo un vivissimo, e premurosissimo desiderio di ~~passare~~ uscire dal nostro niente, e di passare dalle nostre bruttezze, ed imperfezioni a tutte quelle virtù, che fregiano, e adornano le anime eziandio più santi; ma non ci prefiggiamo perciò di voler far tutto con una sconsigliata subitezza. Voglio dir io, e voi già m'intendete, che molto pensatamente sul divino esempio si debbono indirizzare le cose nostre ne' loro principj, a voler che elle sortiscano il loro desiderato fine. Egli è d'uopo, che ~~[illegible]~~ principalmente ci umiliamo sui nostri demeriti, e ben bene fondandoci sulla cognizione del nostro miserabilissimo stato, di cattivi che fossimo lasciando incontanente ogni male, diventiamo subito buoni, e così di poi con umiltà, con pazienza, e collo spirito di una santa discrezione, camminando sempre per la via ordinaria, e sicura, seguitiamo di grado in grado a farci migliori. = Fides autem nostra, conchiude il sopra lodato S. Ambrogio, quodam gradu crescit. =

9. Questo è quel tanto, che si potea dir da me sopra il divin ordine della creazione del Mondo. Veniamo al Testo, che omai è tempo.

10. Terra autem erat: cioè, quella terra che Iddio creò in principio, la quale in questo, e nell'antecedente verso chiamasi terra per anticipazione, perciocchè non le fu dato da Dio con tal nome, se non nel terzo giorno, quando fu separata dalle acque, tra le quali era da prima involta, e coperta. Così però ci fa sapere Mosè che quella di cui egli ora parla si è questa terra medesima, che ci sostenta, e nutrisce. Seguitiamo.

11. Terra autem erat inanis et vacua. In tre punti ci descrive in questo secondo verso del Capo primo del Genesi Mosè il grado in cui stava la Terra subito che fu da Dio creata. Nel primo parla della di lei meschinità, e desolazione = Terra autem erat inanis et vacua //. Nel secondo ci spiega l'abisso, e le tenebre che la ricuoprivano: = et tenebræ erant super faciem abyssi //. E nel terzo ed ultimo parla di quello che Iddio faceva per fecondarla: et Spiritus ~~Domini~~ Dei ferebatur super aquas //.

12: Di questi tre punti noi prenderemo questa mattina a spiegare con ordine i due primi; ed il terzo dovrà servire per argomento della lezione seguente. Incominciamo.

13. Terra autem erat inanis et vacua. Con queste due parole, Mosè ha voluto fare intendere lo stato, e la condizione della Terra nel suo principio; e come ella fosse così incomposta, così vuota, e da niente, che, secondo S. Agostino, sarebbe più facile spiegare quello, che essa non fosse, che lo spiegare quello, che veramente si fosse.

14. Nondimeno poiche queste medesime parole, secondo ciò, di che ci avverte lo stesso S. Agostino, contengono molto grandi misteri, io m'ingegnerò, spiegandovele, di venirvi formando una qualche idea di ciò che da principio era la Terra, e nella vostra discreta considerazione si resterà poi, a farsi meglio conoscere quello, che io anche volendolo, spiegar con parole abbastanza nol posso.

15. Nel Testo Ebreo la Terra in questo suo primiero stato si chiama תהו ובהו, la prima delle quali voci dall' Autore della nostra volgata Versione fu tradotta inanis, e l'altra vacua. E nel Ebraico תהו, e בהו sono due nomi sustantivi, e significano la stessa vótezza, e desolazione. La onde, siccome quando noi vogliamo esprimere con tutta l'energia una cosa, per esempio, bellissima, e graziosissima, non sappiamo farlo nè più, nè meglio, che dicendo, essere ella la stessa bellezza, e la stessa grazia: così il divino Mosè per farci bene intendere la somma povertà, e scarsità della Terra nello stato suo primiero, ce l'ha descritta coi termini della stessa vótezza, e desolazione.

16. Ciò poi, che si fosse questa vôtezza, e disolazione della Terra (poiche io non saprei altrimenti volgarizzare questi due nomi inanis et vacua) investighiamolo nel significato delle stesse voci Ebree, e nelle varie Versioni, che sono state fatte delle medesime.

17. La prima voce תהו trovasi adoperata più volte nella S. Scrittura, ed ella è tradotta nella nostra Volgata ora vuoto e vacuo, ora vano e vanità, ora in vano, ed indarno, quando luogo di orrore e senza via, e quando nulla.

18. L'altra voce בהו non si legge più che tre sole volte in tutta la Scrittura, ed è sempre congiunta coll'antecedente תהו, a cui ella [illegible] forza di espressione: e questa parimente fu nella nostra Volgata tradotta in questo luogo vacua, in un'altro desolazione, e la terza volta nulla.

19. Venendo poi alle altre Versioni più rinomate: Aquila e Teodozione traslatarono in questo luogo le sopradette voci dall'Ebreo in Greco con queste, che noi le diremo in latino, inaniter et nihil. Simaco otiosum, sive vacuum, et inconditum, il Targum di Onkelos desolata, et vacua; ed il Gerosolomitano vacua hominibus, et jumentis.

20. Ma per poi, dopo la nostra Volgata, sopra tutte le altre Versioni della Scrittura è considerabile quella che chiamasi dei Settanta; conciosiache una gran Parte degli antichi

antichi Padri, e massimamente i Greci, hanno sopra di essa composti i loro comenti della S. Scrittura.

21. Ove dunque noi leggiamo *inanis, et vacua*; i Settanta leggono ἀόρατος, καὶ ἀκατασκεύαστος, cioè in Latino *invisibilis, et incomposita*; e nel nostro Volgare *invisibile ed incomposta*.

22. Invisibile però dobbiamo noi credere, che fosse nel suo primo stato la Terra; non già ~~perchè ella fosse tale~~ per se stesso, e nella sua sustanza, siccome lo sono le cose spirituali; ma come spiegano S. Basilio, S. Ambrogio, e S. Agostino la Terra in quel punto era invisibile per queste due ragioni: prima perchè non era per anche stato creato l'uomo ~~[illegible]~~ a fissare i suoi sguardi sulla medesima = quia nondum spectator eius processerat homo. Secondariamente perchè ella stavasi nascosta sotto un abisso di acque, che d'ogni intorno l'ingombravano, nè ancora luce alcuna era stata da Dio creata, onde la Terra ad alcun altro corpo veder si potesse, e distinguere.

23. Ma a Dio però, cui non vi ha creatura alcuna che possa essere occulta; se tutte son'anzi nude e scoperte agli occhi suoi; non si può per alcun modo dire, che la Terra fosse mai invisibile: se non se fosse come ~~[illegible]~~ come s'insegna S. Ambrogio, vorremmo noi dire, in questo senso la Terra invisibile anche a Dio medesimo; perchè sopra d'essa ancora non era l'uomo, in grazia di cui Iddio chi:

nasse

Gerugnissimo
volse il suo guardo sopra la Terra = quia hominem non habebat, propter quem dominus respiceret in Terram.

24. Una terza ragione, per cui la Terra sia stata chiamata invisibile, o piuttosto una nuova interpretazione di questo vocabolo, ci suggeriscono Severiano, Cesario, ed il medesimo S. Ambrogio, i quali tradussero la voce greca ἀόρατος non altrimenti invisibile, ma invisa, o pure non visenda, e ciò vuol dire, che la Terra fosse cotanto vile, che non meritava d'essere risguardata. Perciocchè in quella guisa, che favellando di una cosa assai bella, noi siam soliti dire, che ella merita d'esser veduta: così al contrario, parlando di una cosa abbietta, scomposta, e meschina, diciamo, che ella non è degna pure di un guardo.

25. E qual cosa mai può imaginarsi più misera, più disparuta, più scomposta, più vana di quello, che fosse nella sua Origine questa Terra? Io so che i Poeti hanno quindi presa, e formata l'idea del loro caos; ma non per tanto io non sono per servirmi delle loro poetiche descrizioni, le quali, quanto sono vaghe di parole, altrettanto sono vuote di sentimenti, e in niun modo arrivano a comprendere la sublimità, e la verità della dottrina del nostro sacro divino Storico Mosè. Da quello dunque però che sin qui abbiam detto, seguitando la dottrina dei nostri Padri, io voglio che finalmente raccogliamo un'imagine di ciò che fosse la Terra nel suo principio.

26. Ella dunque in primo luogo non aveva alcun ornamento, non ordine, non figura, non bellezza, non simetria alcuna: era una molle, indigesta, e tutta ingombrata di tenebre, coperta dalle acque, e a vederla sarebbe stato un orrore: senza luce, e [illegible], sterile desolata, senza abitatori, senza animali, senza frutti, senza piante, senza biade, senza fiori, senza erbe, e perfettamente di ogni virtù, di ogni vigore nuda affatto, e vuota: era, si può dire, quasi niente. Se però molto bene il nostro interprete tradusse il Testo Ebreo: *inanis et vacua*, avendo egli con queste parole compreso tutto ciò che io con molte vi ho detto sin'ora, e tutto quello altresì, che esprimono le altre Versioni.

27. Ma a che proposito ci siamo noi con tanta prolissità distesi nella sposizione dello stato primiero, e della propria quiddità, ed essenza della Terra? Anzi che pensiamo noi che abbia voluto insegnarci lo Spirito Santo con una così breve sì, ma insieme così precisa, e così espressiva descrizione della di lei vótezza, e nichilitade? La risposta io la riservo per maggior nostro profitto nella seconda parte; e per ora seguitiamo il Testo.

28. *Et tenebrae erant super faciem abyssi*. Nel principio, quando Iddio creò la Terra, la coprì tutta, e la circondò di un'immensa quantità di acque, in mezzo alle quali ella si stava, come già vi dissi, il tuorlo, o sia il rosso di un uovo, è aggirato, e rinchiuso dal suo bianco. Un'altra similitudine di questo stato della Terra ce ne dà

Lo

lo Spirito Santo, e noi la considereremo a suo luogo: ..

29. Questi acque adunque, che sotto, e sopra, e intor:no alla Terra si estendevano, per così dir, senza fondo, per opinione più comune tra gli Interpreti, sono l'abisso, che qui si nomina, e sopra di cui erano sparse le tenebre. "et tenebrae erant super faciem abyssi". E questa è veramente la propria significazione della voce abisso, la quale è greca, e vuol dire profondissima, o senza fondo, e propriamente si prende per un'immensa voragine di acque, e oltre di che l'istessa voce ebrea תהום porta questo significato medesimo.

30. Alcuni altri poi per nome di abisso intendono qui tutta la vastissima mole della terra insieme, e dell'acque, che secondo essi, erano da principio tra loro confuse; onde le acque stesse per questa mescolanza dovevan'essere torbide, e li:macciose, e in conseguenza ancora oscure: e in tal maniera spiegano questi Autori tutto in uno, e l'abisso, e le tenebre.

31. Ma noi attenendoci alla prima sentenza, che è la più comune, per concepire l'idea del sistema, e della positura di questi elementi nel loro principio immagin:iamoci la Terra, che fosse nel mezzo; le acque che per ogni parte la circondassero, e sommergessero; e le tenebre che coprissero intorno intorno le acque medesime: che questo appun:to vuol dire quel "super faciem abyssi", o stando al Testo ebreo espresso in plurale "e super facie" על־פני, noi diremo nel nostro volgare

volgare, sull'uno e l'altro emispero.

32. Non è poi bisogno di spiegare cosa si fossero queste tenebre, poiche ognuno da se l'intende, se tutti le stesse sperimentiamo ogni notte. Quelle tenebre però, che furono nel principio del Mondo, ci conviene imaginarcele ancora assai più oscure e direi quasi, più palpabili delle nostre ~~di quelle che noi proviamo~~ conciossiache queste nelle notti anche più buie ~~perche queste~~ possono sempre avere un qualche, benche tenuissimo, e per così dire invisibile barlume, che trapeli dalla parte opposta al nostro Emispero, dove, mentre noi abbiam notte, è luce e giorno. Ma nel principio del Mondo erano da pertutto pure, e sole tenebre, perche da Dio non era ancora stato creato nè sole, nè luna, nè stelle, nè alcuna imaginabile luce corporea; onde allora tutto tutto era oscuro, caliginoso, e ottenebrato senza lume di sorte alcuna.

33. Or eccovi la similitudine, con cui lo Spirito santo ci ha voluto insegnare ~~spiegare~~ in qual modo, e la Terra fosse nel suo principio dall'acque coperta, e le acque dalle tenebre. La Terra, ce la descrive egli nei Salmi, ~~[illegible]~~ coperta da un abisso di acque, e da quelle rinchiusa e ~~[illegible]~~ circondata, come da una sopravveste ~~[illegible]~~ = abyssus sicut vestimentum amictus ejus = E similmente ci ha detto ~~[illegible]~~ in Giobe, che tutto l'abisso delle acque era dalle nuvole, e dalla caligine, che gli soprastavano, circondato ~~[illegible]~~ e ristretto, come un fanciullino di fresco nato si involta nelle fasce, e ingresi con marchilim = cum ponerem nubem vestimentum ejus, et caligine illud quasi pannis infantiae

infantie obvolverem.

~~34. Sopra di che S. Gian Crisostomo, ed Eusebio~~

34. E qui riflettendo ~~S. Gian Crisostomo, ed Eusebio, a~~ ~~rappresentare questo Mondo~~ ne' suoi principj sotto la figura ~~l'immagine~~ di un bambinello, il quale siccome ristretto ~~che sia tra~~ le sue fascie, da esse non può mai per se solo divogliersi e sortir fuori: S. Crisostomo ed Eusebio ci fanno riflettere che similmente ~~così~~ neppur la Terra sarebbe in alcun modo per se stessa uscita fuori dalle acque, nè tutto il Mondo si sarebbe mai sviluppato dalle sue tenebre, se Iddio con quella stessa onnipotenza, con cui creati gli avea, non avesse altresì, e difatti tolte ~~via~~ le tenebre, e separate dalla Terra le acque.

34. E in questa immagine del Mondo descritto

35. Per compimento poi di questa parte,[10] vi proporrò una quistione, la quale ~~omai~~ è già stata risolta dai Padri: cioè, se queste tenebre fossero qualche sostanza, e se Iddio abbia creato le tenebre?[2]

36. E in primo luogo diremo, che gli Eretici Manichei, e Marcioniti con egual empietà che stolidezza, volevano che in queste tenebre si dovesse intendere certa natura, e certa potenza principale, e malvagia diametralmente opposta al sommo Bene. e l'Abisso poi l'interpretavano per una moltitudine di Spirituali Nequizie, ma in questo senso che Iddio medesimo avesse creata la loro malizia.

vo con eguat forza s'oppongano, per . . .

si ~~vedano~~ . . .

37 Ma può darsi una sciocchezza maggiore, e una più esecranda perversità?[12] Imperciocchè per una parte, come mai da mente umana si possono neppure imaginare realmente, questi due tra loro contrarj principj, e nature, che estremamente opponendosi, e combattendo insieme, forz'è, che vicendevolmente si venissero distruggendo. Dall'altra parte poi egli è ~~~~ egualmente da maravigliarsi ~~egualmente~~ come questi sciaurati Eretici non venissero in odio a se stessi, veggendosi precipitati in sì nefanda bestemmia; ~~~~ quale si è questa, che Iddio ~~~~ sia l'autore della malizia; ~~~~ che è lo stesso che dire, che il sommo bene per essenza produca il male, che

... affatto dal nostro cuore; abbia poi egli stesso creato il male medesimo?[2]

~~38 Chi intende~~

38. Iddio ~~nè in~~ Cielo, nè in Terra, nè tra gli Angioli, nè tra gli uomini è stato mai, nè puol' esserlo autore di alcuna malizia; e il peccato non è nè natura, nè sustanza alcuna, ma ~~in negli Angioli prevaricatori, e negli uomini~~ una diffettuosa, e sregolata affezione, e depravazione d'animo, un mancamento, e privazione di bene, una trasgressione della Legge di Dio, e una disobbedienza de' celestiali comandamenti, che non altronde, ma da noi medesimi

desimi, e da quelli che lo commettono nasce, e si mantiene. Li noi stessi, noi stessi siam la trista cagione delle nostre mal: vagità; noi stessi gli Autori de' nostri eccessi, e gl' incitatori di tutti i peccati. Che andiam però mendicando pretesti per iscusarci, incolpando altrui più che noi stessi delle nostre cadute? Volesse Dio che noi medesimi non ci venissimo spingendo al male, che non si precipitassimo, e che da per noi stessi non ci invogliessimo in affetti smoderati, facendoci schiavi dell'iracondia, dell'invidia, della superbia, e de' piaceri che avviluppati e stretti ci tengono, come in tanti reti.

39. Ma abbastanza sin qui si è detto degli errori di questi pestilenziali Eretici, figliuoli appunto delle tenebre; e però torniamo al nostro proposito, e conchiudiamo questa parte.

40. Prendendo noi dunque semplicemente, e fuori di ogni metafora, ed allegoria il significato di abisso, e di tenebre in questo luogo, e intendendole per quelle tenebre stesse che da principio vi ho spiegate, simili a quelle che nel suo genere noi sperimentiamo, e rispondendo alla proposta quistione, se le tenebre sieno qualche sustanza, o se sieno alcuna creatura. Dico, che le tenebre non sono alcuna sostanza, nè hanno esse alcuna prerogativa di creatura; ma sono una sola privazione di luce o diciamo, sono l'aere senza luce; siccome la nudità non è altro che un corpo senza veste siccome il silenzio non è alcuna cosa e stanza reale, dice S. Agostino; ma ove non c'ha suono, ivi si dice essere

essere silenzio, ~~e come altresì la nudità non è cosa alcuna, ma quell' in un corpo, che non ha onde [illegible] coprirsi, dicesi, essere nudità~~; così le tenebre non son nulla; ma dove non è la luce, è necessario, ~~che sien~~ le tenebre.

91. E quindi ne segue ~~[illegible]~~ poi, che se le tenebre non sono niente, non si può neppur dire, che esse sieno creature; ma scritto le tenebre furono fin tanto che Iddio creò la luce: siccome innanzi, che Iddio creasse il mondo, noi diciamo, che era il niente. La onde il dire, che le tenebre erano sopra l'abisso, è lo stesso, che dire: sopra l'abisso non era ancora la luce.

92. Ma che diremo noi, ove presso Isaia leggiamo che Iddio forma la luce, e crea le tenebre = formans lucem et creans tenebras = ? Rispondo, che Iddio dicesi creatore della luce, e delle tenebre, non perchè le tenebre sieno qualche cosa di ~~più~~, che una privazione di luce; ma perchè le tenebre stesse non sono, se non quanto egli permette che sieno; e ~~dal venir egli~~ for: ~~mando la~~ quindi dal venir egli coll' infinita sua providenza reggendo e temperando la luce e le tenebre, cioè i giorni e le notti, noi il chiamiam col Profeta Creatore sì di queste come di quella. Restrebbono a farsi non poche altre bellissime sposizioni di questo Testo; ma poichè il tempo alla Lezione prescritto, e già forse di troppo trascorso, perciò basti per ora quello

quello, che sin qui detti abbiamo.

43. Già l'abbiam detto, che non senza grande mistero ha voluto lo Spirito Santo, che ci fosse in questo luogo descritta l'ignobilità, la rozzezza, e la nichiltade di tutta questa Terra nell'esser suo, e ne' suoi principj; ~~e già abbiamo ancora colla scorta dei Padri penetrato in parte il fine per cui Dio ha voluto creare in questa guisa il mondo, e farci altresì sapere l'ordine imperscrutabile delle divine opere. Ma ci resta~~ però ~~a considerare intorno a ciò qualche altra cosa, che, se da noi sarà attentamente ponderata, non potrà, se non riuscire di grande nostro profitto. Ascoltiamo i Padri.~~ vediamo ora quello che da noi intorno a ciò si dee attentamente considerare per nostro profitto.

44. S. Giovan Crisostomo, e S. Ambrogio, riflettendo a questo passo, dissero; che Iddio ha voluto ammaestrarci della vera natura, e sostanza ~~di questa~~ di tutta Terra; acciocchè gli uomini non la tenessero in conto di qualche divinità. Conciossiachè, essendo questa Terra non solamente madre nostra, e nutrice, onde noi siam pure composti, ed educati; ma ancora nostra Patria, e comune sepolcro; e ~~gode~~ di più godendo noi per mezzo di essa di vari beni e ~~gusti~~ cotidiani vantaggi; sapientissimamente il nostro gran Dio, perchè a fronte del comodo, e bisogno che hanno gli uomini tutto giorno di servirsi, e di compiacersi della

medesima

medesima, non la venissero prezzando troppo, e si facessero di Lei Adoratori, ed ha voluto mostrarcela sommamente rozza, vile, ed abbietta. « Deo ut ne homines ob usus necessitatem, dice S. Giovan Crisostomo, plusquam dignum est eam colerent, ostendit primum rudem et informem.»

45. Io so benissimo, che tutti noi per grazia del Signore, e per il dono della Santa sua fede, siamo lontanissimi dal rendere né alla Terra, né ad alcun altro elemento, né a qual che si sia Creatura quella reverenza, e quell'onore idolatrio, che le rendevano i Gentili; ma tuttavia anche noi l'amiamo tanto, e tanto la stimiamo, questa Terra, e con tanta inclinazione, e smoderato affetto le stiamo attaccati; che nel nostro stato, e a proporzione, ne tenghiamo ugualmente che i Gentili medesimi un bisogno grandissimo di ricrederci, e di restare una volta disingannati di queste massime perverse, e di questi stravolti appetiti.

46. Ma, se noi non vogliamo serrar gli occhi della fede, lo Spirito santo in questo luogo ci fa chiaramente vedere questo disinganno, mettendoci innanzi alla considerazione la rozzezza, le tenebre, e la meschinità della Terra.

47. E perche a taluno questa per avventura parer potrebbe una moralità lontana ed astratta; perciò se alle parole di Mosè, ed alle efficacissime espressioni, con cui non solo in questo, ma in altri molti luoghi lo Spirito Santo ci dichiara questa vanità della Terra, e quindi di tutte le terrene cose, mi fosse lecito di aggiungere alcun altra pruova io vor-

rei

i, che noi medesimo a quegli stessi, che sempre vi vivano; e tutto
no, e tutti s'impiegano nell'acquisto, e nel godimento dei
ni di questo Mondo, se mai il loro cuore sia giunto a satol-
si, e anche nel goderne ampiamente abbia una sola volta,
per lungo tempo potuto chiamarsene pago appieno, e contento?

48. Sebbene, che occorre domandarne gli altri? Lo chieda
pure ciascheduno a se stesso, e in se medesimo ne sentirà
la risposta, che in tutto questo Mondo non si può saziare
nè l'occhio di qualsivoglia vista, nè l'orecchio di qualche-
sivoglia armonia, nè il cuore di tutte le ricchezze, di tutti gli ono-
ri, e di tutti i terreni piaceri, che gli venga fatto di conseguire.
Ma perche ciò? se non perche il mondo con tutte le cose
sue, originalmente, e in ~~nella sua~~ sustanza non è altro che vanità, e va-
nità delle stesse vanità; e quel che è più, afflizione ancora
di Spirito = vanitas vanitatum, et omnia vanitas — et afflictio spiritus //.

49. Intendiamola dunque una volta, che Iddio solo è
il vero, e sommo Bene, che può intieramente contentarci, ed
empiere l'anima nostra della sua carità, e grazia in questo
Mondo, e della sua gloria eternamente nell'altro; e che in
conseguenza tutto quello, che non è amore, servizio, e glo-
ria di Dio, tutto per lo meno è vanità; ~~[illegible]~~ che non può appagare
~~[illegible]~~ il cuor nostro, o certo non l'appaga lungo tempo.

50. S. Agostino, il quale una volta ~~un tempo~~ aveva fatta la pruova
di quanto può mai dar questo Mondo, ravvedutosi poi,
e convertito a Dio, e meditando questo passo appunto del
Genesi che noi ora abbiamo spiegato esclamava nelle sue

Con-

confessioni = Quanto mai grande o Signore avete voi fatta la ra-
gionevole Creatura, se a renderla felice e contenta per nessun
modo non basta checchè siasi, che punto sia meno di voi. Quan-
magnam creaturam rationalem fecisti Deus cui nullo modo sufficit
ad beatam requiem quidquid te minus est. Deh voi però mio Dio,

seguiva egli, voi datevi a me a me vi rendete. Imperciocchè voi solo io ~~am~~
amo, e se questo mio amore non è per ancor degno di voi, fa-
te che ei cresca così, che infin lo divenga. Io non posso sapere
quanto pur mi manchi per amarvi ~~degnamente~~ tanto, che basti, per-
che l'anima mia sen voli tra i vostri amplessi a riposarsi nella
vostra gloria. Questo solo io sò Signore, che ogni cosa fuori di
voi è male per me: e quindi neppure di me stesso io posso appagarmi. e l'abbondanza di ogni cosa che io m'
abbia fuori del mio Dio ella ~~è~~ per me ricchezza e povertà.
Et omnis mihi copia quae Deus meus non est, egestas est. // così
S. Agostino.

51. Ma noi nè per gli esempj de' Santi, nè per la
dottrina delle divine Scritture, sappiamo ancora distorci
dall'amore del Mondo e delle di lui vanità; perche il
cuor nostro è grave, ed aggravato dagli affetti terreni,
sarei per dire, quasi più di quello, che nel principio del
Mondo si fosse la faccia stessa dell'abisso. Preghiamo per-
tanto Iddio ~~che~~ acciocchè per Gesù Cristo suo Figliuolo e vera lu-
ce che illumina tutti gli uomini, si degni d'illustrare
le nostre tenebre ancora; sì che possiamo scorgere i
nostri errori, e conoscere finalmente la vanità del Mon-
do. Amen.

In principio creavit Deus Cælum et Terram.

1. A ben discoprire, e rilevar giustamente ~~la sua Sublimità, l'energia, e la divina virtù~~ di queste sole cinque prime parole del Genes, con cui maravigliosamente Mosè ha compreso, e chiaramente spiegato il principio, e l'origine del Cielo, e della Terra; vuolsi prima vedere quanti, e quali sieno stati gli errori dei Filosofi Gentili, e degli Eretici intorno al principio, ed all'origine medesima del Mondo. quanto sien santi, quanto poi son poderose, e di quanta virtù piene

2. Dei Filosofi, chi si pensò, che il mondo fosse stato sempre, o increato, e da se; come quelli dei quali parla Filone nel principio della sua Cosmopeia; o pur creato da Dio, ma eternamente, e per necessità, così, che se il sole fosse stato eterno, ab eterno ancora egli avrebbe necessariamente diffusa la sua luce, e i suoi splendori; come Platone, ed Aristotile. Chi più sciocamente filosofando disse, il mondo essere stato fatto dal caso, e da un accidentale concorso di attomi, o sieno minutissimi bruscoli, che non si possono nè sentire, nè dividere; come gli Epicurei. E chi finalmente fermatisi ad amirare più il mondo, che il Creatore del Mondo, tennero il Cielo stesso per Iddio, e Dij pure, s'imaginaron essi, che fossero il sole, l'aqua, l'aria, e gli altri elementi, e tutti i corpi celesti; come quelli, ~~de' quali parla~~ che confuta S. Ilario comentando il Salmo 148.

3. Degli Eretici poi, altri insegnarono, che il Mondo fosse stato creato non da Dio, ma dagli Angioli; così Simone, Menandro, Saturnilo, Basilide, Carpocrate, Cerinto, e tutta la Setta de' Valentiniani. Altri vollero, che prima del Mondo vi fosse certa materia, cui neppur essi sanno poi dirci quel, che si fosse; ma empiamente, ed variamente la costituivano eterna con Dio, e di cui appunto abbia Iddio fatto il Mondo, come il Vasaio della creta vien formando i suoi vasi; così i Manichei. Ed altri ancora più bestialmente insegnavon come due Dij, o sia due tra loro contrarj principj, l'uno buono, e l'altro cattivo; e da questo secondo malvaggio, e perverso, come ad essi piaceva di dire, volevano che fosse stato creato questo mondo corporeo, e visibile; così Cerdone, e così Marcione, contro di cui Tertulliano scrisse già cinque interi Libri.

4. In questi grossolani spropositi, ed in questi enormi sciocchezze caddero non pur i semplici filosofi, ma gli Eretici ancora: cose che, se non si leggessero tutte riferite dai Santi Padri, parrebbe impossibile, che potessero esser cadute in menti umana. Ma ella è ben qui opportuna la riflessione, che, parlando di costoro, fece S. Atanagio: ecco, e ci serva di salutevole amaestramento, ecco dove vanno a finirla tutti quelli, che abbandonando il lume della vera Fede, e il Magistrio della Chiesa Cattolica, si danno a seguire il proprio lor senno.

5. Nè solamente agli Eretici antichi è ciò avvenuto,

pur

pur troppo egli è toccato altrettanto anche ai Moderni, i quali, per tacere degli altri loro innumerabili errori, su questo stesso argomento di divinità sono ciecamente incorsi, molti exprofesso, e quasi tutti di fatto, o nell'Ateismo, o nel deismo, come io potrei facilmente mostrarvi.

6. Per la qual cosa ringraziamo noi dio, che ci abbia fatti nascere, e nodrire in grembo di S. Chiesa, e preghiamolo, che ci conservi in quella santa Fede, e dottrina, che, la sorta di lui mercè, abbiam conseguita, e studiamo di conservarci in una buona, e timorata coscienza, dalla quale, come tutto accorato scriveva S. Paolo a Timoteo, deviando molti per voler seguire quello spirito, che oggidì chiamasi di libertinaggio, e di franchezza di opinare, e di conversare, hanno finalmente fatto, e il fan pur tuttodì, senza accorgersi, miserabil naufragio intorno alla Fede. Ma torniamo all'argomento, su di cui versar deve la Lezione di questa mattina.

7. Prevedendo dunque profeticamente Mosè con quel divino Spirito, che parlava, e scriveva in lui, che sarebbon nati nel mondo tutti questi errori, che io vi ho riferiti, o dei Filosofi, o degli Eretici; e forsi anche vedendo, come dice S. Ambrogio, che già aveano cominciato a pullulare: nell'esordio della sacra sua istoria divinamente si fe' ad abbatterli tutti. e dicendo = In principio creavit Deus Cælum et Terram „ in principio creò Iddio il Cielo, e la Terra: con queste sole cinque parole, non pur c'insegnò la vera dottrina della

creazione

creazione del Cielo, e della Terra, e di tutto l'Universo; ma ci tolse in oltre ogni cagione d'abbaglio, che sopra ciò o dalla natia ignoranza, o dalla propria presunzione sorgere ci potesse. Eccovi strettamente come.

8. In principio creavit Deus Celum et Terram: In principio: dunque nè il Mondo è eterno, nè avanti il Mondo fù alcuna altra materia, ~~[illegible]~~ poiche prima di tutto, non però ab eterno, ma nel principio del tempo fù ~~[illegible]~~ creato il Cielo, e la Terra.

9. In principio creavit Deus: dunque non il caso, nè gli Angioli, o alcun cattivo principio; ma Iddio, e Dio buono, Dio vero, e Dio solo fù il Creator sapientissimo di questo Mondo.

~~10.~~ In principio creavit Deus Celum et Terram: dunque e Cielo, e Terra, e tutto quello che in Cielo, e in Terra, contiensi ~~[illegible]~~ ~~e tutto l'Universo~~ sono opera delle mani di Dio, che tutto creò liberamente, quando e come gli piacque secondo l'eterno consiglio della sua volontà.

11. Laonde molto bene S. Gian Crisostomo ammaestrò ~~[illegible]~~ il suo Popolo, come confondere e far tacere tutti quelli, e Filosofi, ed Eretici, i quali non pensassero bene, e discoressero malamente dell'origine, e del principio del Mondo, e di tutte le cose, con nulla più, che con queste cinque parole di Mosè. Nam sive Manicheus prodeat, materiam prius extitisse dicens, sive Marcio, sive Valentinus, sive Gentiles, ~~dite pure~~ ~~loro francamente~~, dicito ipsis: In principio fecit Deus Celum et Terram, Venga pur fuori chiche sia per spacciare novelle dottrine, e sistemi della origine del Mondo, o dell'universo o per intavolare gli antichi ~~[illegible]~~ errori voi rispondete loro francamente: in principio creò Dio il Cielo, e la Terra"

re Cra

12. Ora seguitando, anche in questa, l'ordine inco: minciato nella passata lezione, esporrovvi ad una ad una le parole del Testo propostoci; ma brevemente, poiche una parte di quelle cose, che s'aveano a dire sopra di esse, già l'avete udita nell' esordio......

13. In principio creavit. Il verbo creare, e nella lingua latina, e nella nostra volgare ha, come sapete, non solamente nelle scuole dei Filosofi, e dei Teologi; ma in quelle ancora della dottrina Cristiana, uno stretto, e vigoroso significato, che a nes: sun'altra parola si conviene: cioè, far qualche cosa di niente, a differenza degli altri verbi, produrre, generare, formare, e simili, i quali significano, fare che che sia di qualche cosa. E in questo senso, nè da noi, nè da alcun'altra causa secon daria si crea niente in questo mondo; ma tutto si fà di qual che altra cosa, che era prima. Così, per esempio, il grano si genera, e nasce dal suo seme coll'umor della terra; così dal la pietra battendola si trae il fuoco; così lo scultore fà le sue statue di un legno, o di un marmo; e così i nostri pensieri ancora non si creano nell'animo nostro, ma si formano delle specie, e delle imagini di quelle cose, ch'entrano per li nostri sentimenti, e s'imprimono nella nostra mente.

14 Ma Iddio non così, non così fece il Cielo, e la Terra, ned egli che colla onnipotente virtù sua chiama dal niente

e le

e le fa essere, quelle cose, che non sono, come quelle che sono: = vocat ea quæ non sunt tanquam ea, quæ sunt //; ebbe bisogno ~~di~~ alcuna materia per formar questo Mondo.

15. Di che maniera dunque, s'egli m'è lecito il chiedervelo, o Signore, come ~~facea~~ ve lo chiedea S. Agostino nelle sue Confessioni, la ceste voi il Cielo e la Terra? Voi nol faceste già il Cielo, voi non faceste la Terra standovi su in Cielo, oppur giù in Terra, o nell'aria, o sull'acque: perocchè e l'aria, e le acque, e ciò che v'ha in Cielo ed in Terra, alla Terra, ed al Cielo s'aspetta. Nè puot'esser già egli che nell'Universo stesso abbiate voi fatto l'Universo medesimo, perchè finalmente non v'avea il dove farlo innanzi, che fatto fosse per essere. Ne avevate Voi mica chechesia tra le mani, onde vi metteste a fare il Cielo, e la Terra, giacchè donde mai potevate aver voi cos'alcuna per far che che si fosse, se nulla cosa per anco da voi fatta non s'era. ~~In fatti~~ e in fatti che cosa puot'esser mai, se non perchè voi, che siete il vero essere, e solo, le date onde sia? Dunque voi lo diceste, che fossero, e di repente create furon le cose tutte; e tutte, tutte in virtù del vostro solo Verbo voi le faceste. = Ergo dixisti, et facta sunt, atque in Verbo tuo fecisti ea. //.

16. Io poi non entro a esaminare se quel rigoroso concetto, che abbiamo sin qui dato al verbo creare, gli convenga per se stesso, e sì fattamente, che egli non possa significar al- cun'altra cosa, intantochè da esso solo si potesse dedurre quello

che

che abbiamo detto della creazione del Mondo, dicendo, che fu egli fatto di niente. Questa è una quistione del tutto superflua, e ci non basta sapere, sia poi, che ciò espressamente si ricavi dalla parola stessa creavit, o sia che egli si debba intendere per la forza di tutto il contesto, ci basta, dissi, sapere, che Mosè intese, e volle dir questo, cioè che Iddio creò, e fece di nulla il Cielo, e la terra.

17. È però notabile ciò, che gli Eruditi della lingua Ebrea hanno osservato intorno al verbo בָּרָא, che dai Greci fu qui tradotto per ἐποίησεν, e da molti Latini per fecit, e nella nostra Volgata per creavit: cioè, che ברא in questa coniugazione, in cui è egli qui adoperato, e dagli Ebrei si chiama Kal, propriamente non si conviene, nè in tutta la S. Scrittura ad altri mai non si attribuisce, fuorche a Dio solo: appunto come noi ancora nel nostro volgare idioma non chiamiamo Creatore, se non Iddio. E ברא in questo uso significa far qualche cosa di grande, magnifico, splendido, forte, robusto, e farlo in quella maniera, e con quella virtù che niuna creatura per somigliante modo far lo potrebbe, come si fe' la fabbrica di questo Universo, ma sì Dio solo. Seguitiamo il Testo.

18. In principio creavit Deus. Quest' ultima parola in Latino Deus, in Greco Θεός, ed in Volgare Dio, non abbisognerebbe in questo luogo di alcuna ricerca; perciocche tutti noi intendiam già quello, che essa dire si voglia, cioè il sommo nostro Signore, e la Cagion prima del tutto. ~~nè io potrei più di così~~ ~~in miglior maniera potrei già qui metter mio~~ ~~mettermi qui a descrivervi quello che egli sia~~

14.

~~19 Nè in miglior maniera potrei già qui mettermi io, a darvi un'idea di ciò, che siasi quegli, il quale, come ci avverte S. Gregorio Nazianzeno, mentre si dice, dir non si puote, mentre si va stimando, per nessun modo si può stimar giustamente, e allorchè si cerca, pur si diffinisce per la stessa sua definizione viene a dimostrarsi. S'egli è pur esso, al dir d'Isaia che con un pugno, se il voglia, a fondo all'oceano – mensus est pugillo aquas – che regge e misura con un palmo i Cieli – Celos palmo ponderavit – che bilanciò con tre dita la vasta mole di tutta la terra – appendit tribus digitis molem terrae – che librò sui contrapesi i monti, e sulle sue bilance saggiò i colli ancora – libravit in pondere montes, et colles in statera – talchè tutte le genti come se non fossero, così sono innanzi a lui, ed egli le conta appunto quanto il nulla, ed il vuoto – omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum, et inane reputatae sunt ei.~~

19. Ma nel Testo Ebreo merita qualche breve osservazione il nome, che tra molti altri, che nella lingua santa si danno a Dio, fu da Mosè in tutta l'istoria de' sei giorni della creazione del mondo unicamente adoperato; ed è אלהים. sopra del quale riflettendo in prima noi il troveremo che egli è del numero plurale, e congiunto ad un verbo singolare ברא אלהים che a verbo a verbo si dovrebbe tradurre Dii creavit, e quindi sembra, che si potrebbe trarre un nuovo argomento per provar contro gli Ebrei la Trinità delle diverse Persone nell'unità dell'essenza. cioè nel plurale אלהים la distinzione delle Per-

sone

sone, e nel singolare ברא l'unità della Natura

~~20. Al Caietano però, all'Abulense, ed a molti altri, questo non è parato un argomento assai concludente dicendo egli~~

20. Non per tanto noi diremo ~~piuttosto~~, essere questa ~~una~~ piuttosto una proprietà della lingua Ebrea, la quale ~~si trova~~ ugualmente si trova nelle altre lingue, di avere alcuni vocaboli, che, quantunque espressi nel numero del più, significano nondimeno una cosa singolare. Nè c'è bisogno di affaticarsi per provare contro gli Ebrei colle congietture di queste due parole אלהים ברא ~~[illegible]~~ il misterio della Trinità SS.ma, il quale già evidentemente si deduce da altri passi di questi due stessi primi capitoli della Creazione del Mondo, ~~come vedremo~~ più opportunamente a suo tempo, e luogo.

21 Quello dunque, che ~~[illegible]~~ in secondo luogo merita maggior considerazione nel nome אלהים si è il di lui significato: ~~[illegible]~~; essendo questa una virtù particolarissima della lingua santa, ~~che ella da per tutto usa voca~~ di usare da per tutto vocaboli propri, e adattatissimi a quelle stesse cose, che essa racconta. Ora אלהים è derivato dalla radice אל che significa forza, robustezza, gagliardia, potenza: e però ~~[illegible]~~ acconciamente Mosè ~~in tutta la~~ nella sua istoria della creazione non diede, e ci alcuni altro nome a Dio, che quello di אלהים, poichè con esso in tutta l'istoria medesima volle egli esprimere e far intendere la potentissima virtù di Dio, che di nulla tutto ~~produsse~~ produsse così mirabilmente il Cielo e la terra e tutte le cose visibili ed invisibili.

22 Nè vi aspettaste già che ~~io qui~~ valessi qui mettermi io a descrivervi la potenza incomprensibile di Dio, ~~de~~ nè a far pruova di darvi un'idea di ciò che sian quegli, il quale come ci avverte S. Gregorio Nazianzeno, mentre si dice, dir non si può; mentre si viene stimando, per nessun modo non si può stimar giustamente e allor che si cerca pur di definirlo, ~~dalla~~ per la sua stessa definizione viene a dismisura: s'egli è pur desso, al dir d'Isaia, che con ~~un pugno~~ una manciata dà fondo a tutto l'oceano = mensus est pugillo aquas; che vegge, e misura con ~~un~~ un palmo i Cieli = Cælos palmo ponderavit; che bilancia con tre dita la vasta mole della Terra = appendit tribus digitis mollem terre, che ~~bilancia~~ bilica sui contrapesi i monti, e sulle sue bilance ~~bilan~~ libra e saggia i colli ancora = libravit in pondere montes, et colles in statera; talche che tutte le genti, come se non fossero, così sono innanzi a lui, ed egli le conta appunto quanto il nulla ed il vuoto = omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; et quasi nihilum, et inane reputatæ sunt ei.

23. In principio creavit Deus Cœlum et terram. Ci restano ancora a spiegare queste due ultime parole Cœlum et terram; e se il tempo lo permettesse, che ci fermassimo sull'etimologia, cioè sulla ragione, ed origine delle voci Ebree שמים, da cui è derivata la versione di Cœlum e ארץ da cui terram, noi sempre più scoprirremmo la proprietà la precisione e l'energia singolare ~~[illegible]~~ ella

della Lingua santa. Ma per non dilungarmi troppo, o per non mettermi in necessità di omettere quello che più importa, rimettendo chiunque bramasse di compiacersi sulle radici, e ~~[illegible]~~ sulla convenienza ~~[illegible]~~ di questi nomi, ai vocabolisti Ebraici, ed agli interpreti, tra i quali, de' nostri, potrà vedere il Malvenda; io vengo alla sustanza dei nomi medesimi.

24. Molte, e varie sono le opinioni dei Padri, e degli interpreti intorno a ciò, che nel ~~questo~~ primo verso del Genesi significano queste due parole Celum et Terram. E la difficoltà di andar tutti d'accordo sul loro significato, è nata, perche nei seguenti versi 6. 7. ed 8. di questo stesso capo primo del Genesi, Mosè ha scritto, che Dio ~~fece~~ nel secondo giorno fece il Firmamento, che chiamar Cielo, in cui collocò dipoi nel quarto giorno il Sole, e la Luna. Se dunque il Cielo di cui parla Mosè nel primo verso, e nel primo giorno della Creazione, non può essere, che sia il firmamento, che fu fatto solamente nel secondo giorno; cosa dovremo noi credere che siasi questo Cielo, fabbrica del primo giorno, di cui parliamo ora?

25. Quattro sono intorno a ciò le sentenze, che meritano maggior considerazione.

26. La prima è di quelli, che vogliono, Mosè in questo luogo aver inteso il Cielo Empireo, il quale non si vede, ed è sopra questo Cielo stellato, che noi veggiamo, e che fu fatto il secondo giorno. Quel Cielo appunto, che Davide chiama il Cielo del Cielo, ed ove per nostro modo d'intendere

Iddio ha il trono della sua Maestà, e dove è il Paradiso, ov'è il seggio degli Angioli, e dei Beati, che regnano eternamente con Dio = Cœlum Cœli domino ‖. Questa sentenza fu di S. Basilio, di S. Ambrogio, di S. Giovan damasceno, di S. Anselmo e di molti altri; talche S. Bonaventura la chiamò la più comune.

21. La seconda sentenza è di coloro i quali giudicando che Mosè nello scrivere il Genesi agli Ebrei, non ave[sse] voluto dir loro, come carnali e materiali ch'e[ra]no, se ~~non~~ quelle cose che si vedono, [sostengono perciò che non altra] ~~non altra penna~~ egli neppur intese di favellar qui del Cielo Empireo, che è invisibile, ~~ed~~ è [più] oggetto [della nostra fede, che] ~~non~~ dei nostri occhi, ~~ma della nostra fede~~; ma bensi di quello stesso Cielo, che veggiamo sopra, e intorno a noi, o diciamo, di tutto quel sistema celeste, che comprende il Sole, e la luna, ~~ed~~ e tutte le stelle ed i Pianeti. E questa fu opinione di Teofilo Antiocheno, Autore molto antico; senzachè, a favore di essa si può allegare altresì l'autorità di S. Ilario, e di Gennadio; e tra i moderni [ella è] ~~la sostengono~~ principalmente del Pererio, e di Gregorio di Valenza, ~~e da tutti altri~~ [e da molti altri, con ragionevoli fondamenti, asserita: il primo de' quali si è l'intenzione stessa ed il fine che ebbe, come diremo, Mosè di scrivere agli Ebrei più quelle cose che si veggono che quelle, che non si veggono; il secondo consiste nella] ~~oltre all'argomento che dall'intenzione e dal fine che ebbe~~ [come dicemmo] ~~Mosè nello scrivere questa istoria agli Ebrei; e oltre quello ancora, che~~ ~~nella~~ purità del significato del nome di Terram che in questo luogo certamente non significa altra [alcun] Terra, se non quella che è sotto di noi. [e il terzo sta nella] ~~ricavano questi Autori nel fondamento della loro opinione~~ ~~di più nella lingua ebrea~~ la forza dell'articolo [ebreo] ה ~~[illegible]~~ preposto ai nomi השמים cielo, e ארץ

Terra; il quale articolo ה in questo luogo si chiama dimostrativo, ed enfatico; perciò את השמים ואת הארץ vale, come se Mosè, mostrandoli quasi col dito agli Ebrei, avesse loro detto questo Cielo, e questa Terra

28. Alla difficoltà poi, cui soggiace questa sentenza per quello, che v'ho già detto, cioè, che Mosè poco dopo ~~[illegible]~~ soggiunse, il firmamento, o sia il Cielo stellato, che noi veggiamo, essere stato fatto il secondo giorno. risponde il Pererio, che il firmamento, si dice ivi, essere stato fatto il secondo giorno, non già perche veramente non fosse stato fatto prima; ma perchè nel secondo giorno il firmamento fu e posto costituito ~~da Dio~~ per divisione delle acque che sono sotto, e che sono al di sopra dei cieli.

24. La terza sentenza insegna che quivi per nome di Cielo, e di Terra non si debbano intendere nè il Cielo, nè la Terra già formati, ~~e~~ separati con quella apparenza che ora hanno, ~~ma che l'uno, e l'altra furono da Dio nei seguenti giorni [illegible] ridotti alla loro total perfezione~~. ma secondo questa sentenza Cielo e Terra in quello luogo non significano ~~non deve qui intendersi per Cielo, e per Terra~~ più che una materia informe ed indigesta. e questa di due sorti Celeste, e Terrestre, dalla prima delle quali siano poi stati formati i Cieli e dalla ~~[illegible]~~ seconda la Terra. E S. Agostino in molti luoghi spiega con tanta accuratezza questa sentenza che senz'altro ella sembra, ~~che ella fosse~~ essere la sua propria. E S. Agostino fu poi seguitato da altri Padri, tra quali, Albino Flacco,

Beda

Beda, S. Isidoro, e Cesario; ed in confermazione di essa lo stesso S. Ago-
stino porta quel testo del libro della Sapienza, ove dicesi, che Dio
formò il mondo ex materia invisa: cioè da quella materia e
celeste, e terrestre, che prima di tutto fu da Dio stesso creata; e
che in questo primo verso del Genesi si chiama Cielo, e Terra;
non perchè realmente ella già fosse e Cielo, e Terra in
quella forma che di poi furono fatti, ed ora sono; ma perchè
era tale, che poteva divenir e Cielo, e Terra, e in fatti do-
vea ~~essere~~ essa dalle mani di Dio ~~trasfor~~ essere trasformata
in ciò, che Cielo, e Terra, fu detto di poi. In quella guisa ~~ap~~ ap-
~~punto~~ punto, che noi considerando il seme di un'Arbore, diremmo
essere ivi le radici, i rami, le foglie ed i frutti dell'arbore me-
desimo non perchè già siensi, ma perchè da quel seme tutto
ciò ~~può~~ ~~apparire~~ a suo tempo può nascere e maturare. Così S. Agostino, e quasi con-
cordevolmente con esso anche S. Gregorio Nisseno chiamò tut-
to quello che si deve intendere in questo luogo per ~~con queste~~ due
~~parole~~ Celum et Terra: semina quædam, et causas, ac vir-
tutes di tutte quelle cose, che si dovevano di poi creare in ~~Cielo~~
ed in Terra.

30 Se però S. Agostino, e gli altri Padri, che hanno se-
guitata la di lui opinione, abbino voluto qui intendere, e si-
gnificare quella stessa materia sopra la quale disputano nelle
scuole i filosofi, e da loro è chiamata materia prima, se l
veggan essi, poichè non è questo il luogo di trattenerci in simi-
li sottigliezze.

31. La quarta ed ultima sentenza è di coloro, i qua-
li

ce, che Mosè con tutte queste parole: In principio creavit Deus Cœlum, et Terram, non abbia voluto significare una qualche opera particolare, e distinta, che abbia Iddio creata a principio, e prima de' sei giorni, nei quali egli fece, e compiè tutto l'universo, in maniera tale che innanzi la luce, e innanzi tutte le parti della sua divina fabbrica, egli abbia creato qual che siasi cielo, e terra. Ma, stimano egli, queste due parole Cœlum et Terram essere in questo luogo due termini generali, con cui Mosè ha voluto in una abbracciare tutte le opere di Dio; e con cui fece egli intendere agli Ebrei in tratti, prima di scendere in particolare, che Iddio avea creato e cielo, e terra, e tutto ciò, che tra questi due estremi si contiene. ~~prima di scendere a dir loro il modo particolare, onde tutte le opere erano state da Dio disposte e formate.~~ Per lo che si dee secondo questi Autori intendere il primo verso del Genesi, non altrimenti, che se Mosè avesse detto: Tutto quello, che vedete, o figliuoli, cielo, e terra, e tutto ciò che in essi contiensi, tutto lo fece Iddio da principio. Dopo di che incominciò Mosè a descrivere parte per parte l'ordine della creazione di tutte le cose, ed il modo con cui furono fatte.

32. Questa, che fu l'opinione di S. Cirillo Alessandrino, e di molti altri antichi Autori, de' quali inominatamente fanno memoria S. Basilio e S. Agostino nei loro Libri, fu di nuovo proposta e difesa tra gli altri dal Petavio e dall'Estio.

33. Ma per venir finalmente alla conclusione, di tut-
te queste varie opinioni, a quale dovremo noi attenerci?
Rispondo: che essendo tutte buone, e di buoni Autori, anzi
essendo ~~tutte~~ ciascheduna d'esse sostenuta dall'autorità dei
Padri, che vi ho citati, ne contrariando in alcun modo alle
regole della nostra S. Fede; ognuno potrà di tutte sce-
gliersi qual più li piaccia. Così per l'appunto risponder
volle sopra questo argomento anche S. Agostino con que-
ste parole = sive per Cœlum, et Terram generaliter prius
insinuata sit spiritualis, corporalisque ~~[illegible]~~ natura.
sive aliquid aliud, quod hic salva fidei regula intelligi po-
test //.

34. Quello poi a cui dobbiamo applicarci tutti d'accor-
do, si è, che procuriamo dalle cose sin qui dette di rica-
vare qualche intendimento di moralità per nostro spi-
rituale profitto. e di ciò nella seconda parte.

35. Delle tante moralità che dal ~~sopra il~~ primo verso del
Genesi si potrebbono ricavare, io penso d'indicarvene una,
e questa breve, e facilissima, ma penetrantissima, e di gran
peso. Ella è di S. Giovanni Crisostomo, il quale riflettendo
all'ammirabile condotta, che tenne l'onnipotente Iddio nelle
prime opere sue, c'insegna a regolare similmente le no-
stre opere sul ~~[illegible]~~ divino esempio. Dio, dice questo Santo,
comin-

cominciò le sue opere dal Cielo, creavit Cælum, et poi terra, - prius Cælum extendit, postea terram substravit //, per instruire appunto noi, che in tutte le nostre opere abbiamo di condurci con proporzione così. Che abbiamo cioè di cominciar sempre dal Cielo, e non mai dalla terra: val a dire, che il meno che ci pensiamo, ha da essere per le cose temporali di quaggiù, pel mondo, in esempio, pel corpo, per la sanità, per la robba, per la casa, e così discorrendo; ma che i primi nostri pensieri abbiam da darli alle cose celesti, ed eterne. cioè, al Paradiso, all'eternità, all'anima, a Dio.

36. Instruzione intanto, Cristiani diletti miei, che forsi non abbiamo mai ancora nè intesa, nè eseguita. Imperciocchè, confessiamolo pure alla presenza di quel Dio, che è il Dio del Cielo, e della Terra: alla terra sì, ad inalzare per esempio la casa, ad accrescere la robba, a mantenerci la sanità, a soddisfare il corpo, a godere del mondo, a tutto questo noi pensiamo il più, e forsi ci pensiamo sempre: dove al Cielo, a servire cioè Iddio, a salvare l'anima, a guadagnare il Paradiso, ad assicurarci l'eternità, se pur ne diamo dei pensieri, ne diamo pochi, e sempre gli ultimi. Ma che sovvertimento è questo, dice S. Eucherio, che non può essere più ingiusto, e come egli si esprime, più iniquo = Iniqua subversio // [2] Imperciocchè abbiam noi fede, o non ne abbiamo? Ogni poca, che ne abbiamo, bisogna credere, che tra Cielo, e terra non v'è comparazione, che cioè

a

a tutte le temporali cose sono infinitamente preferibili le cose eterne. Se dunque noi non vogliamo comettere un'ingiustizia la più enorme, anzi una, la più enorme, iniquità, quella preferenza, che a queste cose eterne abbiam da dare necessariamente per ragion della fede, diamogliela ancora nel nostro operare. Facciamo, cioè, che di tutti i nostri pensieri, elleno si abbian sempre i più seri, i più attenti, i più solleciti, i maggiori, i primi. = Prima apud nos curas, quae prima habentur, obtineant.

37. Oltre di che, noi abbiamo a condurci così non pure, per non comettere un'ingiustizia; ma per non far contro il nostro stesso interesse ancora. Conciossiachè, vogliamo noi provveder bene alle istesse cose temporali nostre? provveder bene, io dico, cioè da veri Cristiani. Se vogliamo provvedervi bene, e da veri Cristiani alle cose nostre temporali, non è mai la più sicura, che pensare a cercarle, dopo aver cercate le cose eterne = Quaerite primum regnum dei, cercate prima il Regno di Dio, dice Cristo, e allora? allora quelle cose temporali che ci bisogneranno, e ci saran conferenti, verranno in seguito infallibilmente tutte = et haec omnia adjicientur vobis

38. Raccogliamo adunque, Uditori in Gesù Cristo dilettissimi, questa gran moralità, e portiamocela a casa per frutto della nostra santa Legione. Siamo ancora noi quelli

ne

ne alle opere nostre, che Iddio diede da principio alle di:
vine sue. In principio creavit Deus Caelum, et Terram; il
Cielo prima, e poi la Terra; pensiamo cioè ad operare
sempre prima pel Cielo, e poi per la Terra: anzi non
operiamo mai per la Terra, se non a questo solo
oggetto di conseguire un giorno finalmente il Cielo.
Che Iddio padre ci conceda per i meriti di Gesù Cristo suo
unico Figliuolo, con cui e collo Spirito Santo sia bene:
detto per tutti i Secoli. Amen.

1765.

Lezione seconda
sopra il 4to Capo del Genesi

1. Nella passata Lezione, interpretando il pri:
mo verso del quarto Capo del Genesi,
noi avemmo argomento di trattare del
luogo, e del tempo, in che seguirono il
concepimento, e la nascita del pri:
mogenito degli huomini Caino; siccome
ancora della etimologia, o vogliam
dire della ragione di un tal nome, e
finalmente della moralità, che dal nome
stesso hanno a ritrarre non meno i Fi:
gliuoli rispetto ai Genitori, che i Genitori
rispetto ai Figliuoli. Ma come di que

Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17
Inches 1 2 3 4 5 6 7
Farbkarte
Sachverständigen-Zubehör.de
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Grey Black